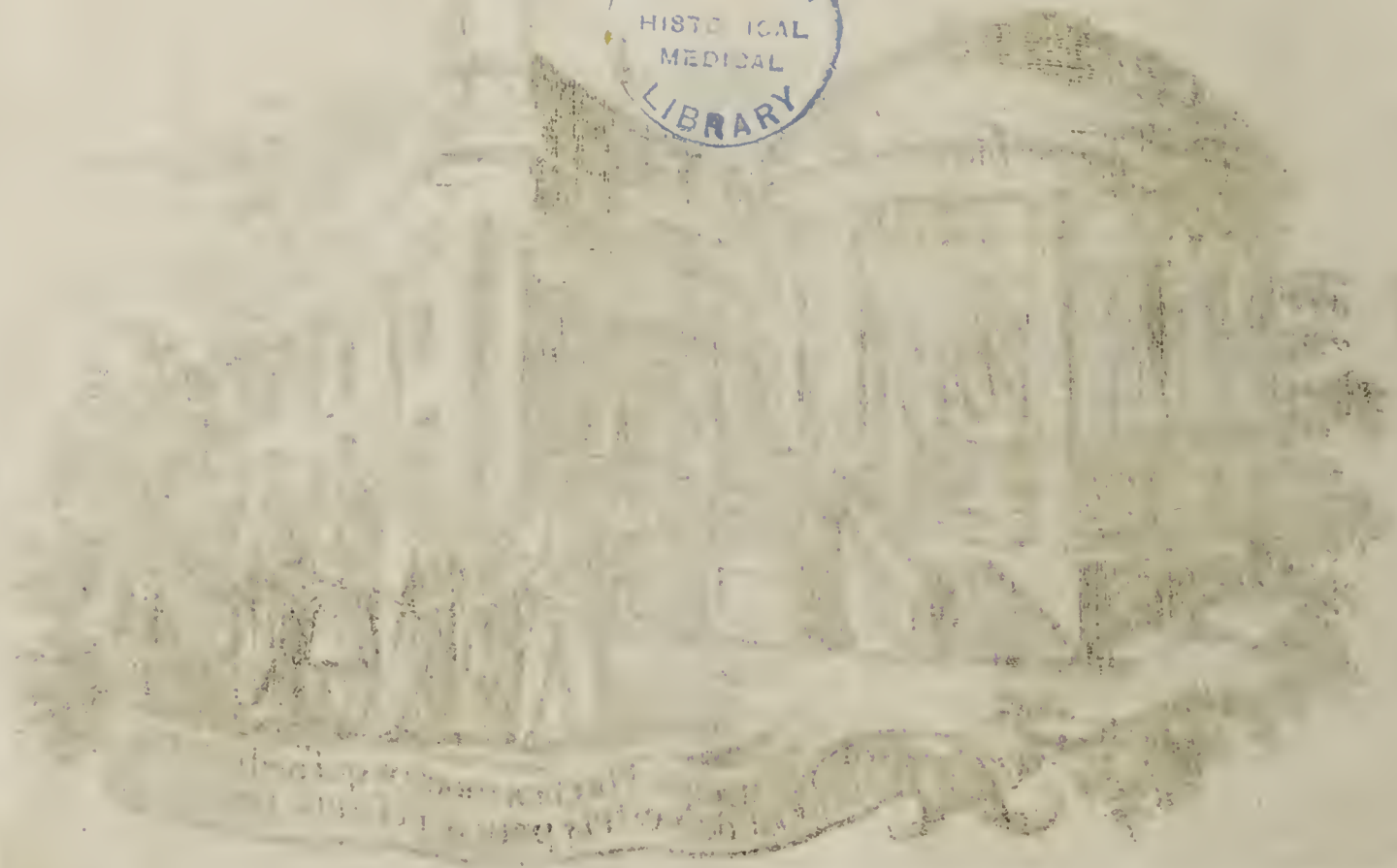
GIORNALE
DI
MEDICINA

TOMO OTTAVO.

IN VENEZIA,

Appresso BENEDETTO MILOCCO in Merceria.

M. DCC. LXX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

N.° I.

GIORNALE DI MEDICINA

2. Settembre 1769.

Centum luminibus cinctum caput Argus habebat.
Ovid. 1. Metam.

IO ho detto nel brieve Discorso, che ho posto in fine dell'ultimo Foglio del compiuto settimo Tomo di questo mio GIORNALE, che il peso di mia persona n'avea difeso, a questi ultimi tempi, da tutte le ingiurie delle cose, che mi circondano e tentano talora di rovesciarmi, e l'ho detto ridendo. Ho soggiunto poi più seriamente, che la immobilità mia, e dello stesso mio GIORNALE era effetto dell'ajuto, che dannomi cortesemente i Letterati Medici d'*Europa*. Io so d'aver detta la verità, ma so eziandio, che, per acquistare i mezzi, onde procurarsi questa desiderabile immobilità, conviene avere buoni e molti occhi per iscegliere questi mezzi a quest'uopo cotanto necessarj. Conviene averne almen cento, siccome *Argo*, e per avventura qualche volta non bastano.

Io ho procurato di procacciarmene in me stesso, e negli amici, quanti ho potuto, e farò lo stesso per l'avvenire. E se questi occhi mi s'ottenebreranno in qualche modo, ricorrerò al mio carissimo amico, ed eruditissimo Sig. Dott. *Bernardino Astolfoni* Medico ed Oculista Viniziano, il quale con ogni suo sforzo tenta lodevolmente, e con molto profitto di illustrare questa parte della Chirurgia, ed apre quest'ottavo Tomo del mio Giornale con la seguente sua cosa.

* * * * *

Esposizione di tre operazioni sopra le Cateratte fatte per estrazione, con un breve discorso su la pronta rigenerazione dell' acqueo umore nell' estrazione, e su la preferenza dell' estrazione medesima alla deposizione, del Sig. Dott. Bernardino Astolfoni *Medico, e Oculista Viniziano.*

DUe sono i motivi, che mi hanno indotto a riferire su questo Foglio la storia di tre operazioni da me ultimamente eseguite con l'estrazione delle Cateratte; il primo si è la promessa, che io ho dato nel Saggio sopra le Cateratte inserito ne' due Fogli (N. XVIII. 24. Dicembre, e N. XIX. 31. Dicembre 1768.) di apportare maggiori prove, e testimonianze della pronta rigenerazione dell' acqueo umore, che nell'estrazione succede; il secondo di dimostrare evidentemente la preferenza, che in qualunque caso aver deve la pronta, e giudiciosa estrazione, alla dolorosa, e il più delle volte ambigua deposizione. Io già non credo con ciò di offendere alcuno di que' valorosi Professori, che l'antica operazione sogliono alle volte più con la voce, che con l'esperienza spalleggiare, e caldamente difendere; mentre l'unico oggetto mio si è quello di esporre l'incontrastabile verità comprovata dagli esperimenti felicemente seguiti sotto degli occhi de' rispettabili Uomini Professori di Medicina, i quali non potranno certamente porgere favorevole l'orecchio alla incredulità

di certi altri, e molto meno ad alcune false dicerie contro il buon esito delle mie operazioni; essendo già cosa fuori di ogni dubbio, che la verità non può essere giammai riprovata dalle calunnie, che capricciosamente si spargono; oppure se viene ella in qualche modo alle volte oscurata, maggiore poi ne divien lo splendore per l'esistenza sua conosciuta, come del Sole, che da densa nube, e passeggiera viene per poco tempo oscurato, e nascosto. Non è dunque, che io ragione non abbia di confidar vivamente, che que' medesimi Professori, che presenti furono alle operazioni mie, siano per dare eccitamento al Pubblico saggio conoscitor delle cose, cui tocca il decidere, se degne siano le mie fatiche di quel giusto compatimento, che mi può essere a mia gran fortuna contribuito, con la speranza ancora, che mi fa avere quell'Eroico Poeta, che così lasciò scritto (a): *In tenui labor, at tenuis non gloria.* (Georg. lib. IV.)

Tre operazioni dunque io sono qui per riferire eseguite nella prossima passata Primavera, due delle quali nell' Isola detta della Giudecca in Venezia, ed una in Padova. La prima fu nella persona del Sig. *Pietro Comin*, uomo di età di anni 73., di assai bilioso temperamento, e robusto di complessione. Aveva due Cateratte, una nel sinistro occhio matura, l'altra nel destro imperfetta, di modo che nel sinistro da quattro anni in circa era divenuto perfettamente cieco; nel destro poi da un anno era ridotto in istato di poter distinguere solamente in luogo fuori del Sole, e in qualche modo imperfetto gli oggetti più grandi, restando poi tanto al lume della notte, quanto allo splendore del Sole talmente abbagliato, e confuso, che senza l'altrui ajuto non poteva con sicurezza muovere il passo. Non aveva mai sofferto, nè sul principio, nè sull'avanzamento delle Cateratte alcun dolore, o lagrimazione agli occhi; e su tal fondamento mi è sembrato il caso opportuno per l'operazione all'occhio sinistro. Io ho fatto l'esame diligentemente; l'occhio era di perfetta struttura, lucida, è conversa la cornea, contrattile la pupilla, e la Cateratta mostrava una perfetta maturità. In quanto poi alla qualità sua da alcuni segni, che non si doveano trascurare, si rilevava, che non era semplicemente del cristallino, ma che un' altra materia dentro la capsula avanti del cristallino accresceva l'opacità, ed ingrandiva la cateratta. Era dunque della specie delle miste da me indicate nel Saggio sopra le Cateratte; ma abbenchè io vedessi, che non così pronta, nè così facile sarebbe per riuscire l'operazione, per la necessaria puntura, che dovea farsi alla capsula, e per l'estrazione, che dovea indi seguire oltre della Cateratta di quella bianca materia, che per la morbosa sua viscosità alle vicine mollissime parti s'attacca, pure vedendo il caso di poter tuttociò prontamente eseguire, mi sono impegnato alla operazione. Colta dunque l'opportunità della stagione, e della giornata serena, mi sono accinto ad eseguirla, e presenti furo il Sig. Dott. *Ambrogio Agustini* suo Medico ordinario, e giovine di savia condotta, e di dottrina, ed il Signor *Giorgio Begano* noto Chirurgo in Venezia, che mi prestò prontamente la necessaria assistenza nella operazione. Fatto il taglio alla cornea, e dipoi punta la capsula, in breve spazio di tempo è uscita la Cateratta; ma la pupilla restò talmente torbida, ed offuscata, che tre volte ha convenuto con somma diligenza ripulirla in tal modo, che restò libera, e chiara, e dopo la rigenerazione dell'acqueo il nostro Cieco ottenne la vista, con cui fu pronto a distinguere i colori, e le persone. Allora fu posto a letto il paziente in orizzontale decubito; l'occhio bagnato con glutinosa, ed astringente materia in panni lini raccolta, e ricoperto con mollissima fascia; gli fu indi fatta una missione di sangue dal braccio, istituita una tenuissima dieta con l'uso frequente di una lunga emulsione nitrata. Il primo giorno passò quieto, e tranquillo senza manifestarsi alcun minimo incomodo all'occhio; il secondo fu pericoloso, e quasi fata-

le

le per un impeto eccedente di collera, che ha preso il paziente con persona, che gli ha dato un forte motivo a tal segno, che alzatosi da letto cominciò altamente a gridare, e scuotersi tutto; e divenne poi inquieto, ed affannoso, calda ed ingombra la testa, il polso frequente, e l'occhio cominciò a soffrire qualche calore con moderata lagrimazione, e con qualche piccolo interrotto dolore. L'impossibilità di poter esaminare l'occhio pel necessario lume, che mi veniva proibito, mi diede motivo di dubitar grandemente sull'esito della cura, che avanti si poteva pronosticare sicuramente felice. Ciò nonostante il terzo giorno è trascorso in calma perfetta, e così proseguendo anche il quarto, ho voluto fare una brevissima osservazione portandomi attentamente di passaggio sopra dell'occhio con moderatissimo lume riflesso; l'occhio era alquanto rosso all'intorno dell'albuginea, e la cornea non perfettamente lucida, e trasparente, ma ha potuto bensì distinguere la mia mano, che gli è passata di sopra. Nel quinto giorno niente è comparso di nuovo, se non che cominciò a divenire il paziente per trascuranza, e per troppo coraggio, intollerante della quiete, di maniera che avuto un nuovo motivo di accendersi con la collera, ritornò l'occhio a patire, ma con tal forza, che due giorni dopo gli sopravvennero dolorose, ed acute trafitture, non però sempre continue, lasciando libero un intervallo di molte ore, e ritornando periodicamente con somma veemenza con l'accompagnamento di una picco-la non tanto manifesta febbretta. Gli fu fatta prestamente una missione di sangue dal piede, e dipoi con una scarsa dose del valoroso Febbrifugo del Perù, accompagnato col Succino, e coll'Elettuario Diascordio, si calmarono assai prestamente con istupore di tutti, e del paziente. Ma l'occhio dopo alcuni giorni esaminato facea temere di qualche leggerissima opacità della cornea; quindi è, che i primi esperimenti sopra la vista, abbenchè fatti di volo, non riuscirono nè così pronti, nè così felici, come di fatti si richiedevano. Fu dunque necessario un valido sciogliente, il quale non apportasse alcun dannevole irritamento al sensibilissimo occhio, ma inducesse bensì qualche moderata lagrimazione coll'evitare ulteriormente il ristagno de' superflui umori ne' linfatici vasi della cornea. La lagrimazione è comparsa, l'occhio è divenuto alquanto più tollerante della luce, la cornea a poco a poco si è resa più chiara, e coll'aver procurato di tener lubrico il ventre per la necessaria diversione degli umori concorrenti alla più debol parte dell'occhio, meno rossa è divenuta la bianca cellulare della Sclerotica, gli esperimenti sono dipoi riusciti più pronti, ed assuefacendo prima l'occhio alla libera aria in oscura camera, indi gradatamente alla luce riflessa, nel termine de' giorni 30. arrivò a distinguere qualunque oggetto sufficientemente da vicino, e da lungi, con maggiore speditezza; sicchè avanti di quel tempo, che io aveagli prescritto di necessario ritiro, ha voluto coraggiosamente uscire di casa anche in giornate troppo lucide e serene, con manifesto pericolo della ricuperata sua vista: nulladimeno per l'esercizio continuo l'occhio è divenuto più tollerante della luce, con le prove felici, che ha fatto di leggere, e discrivere con l'ajuto però dell'occhiale cristallino convesso.

Fra Cipriano da Verona Laico della Religione de' Cappuccini, era divenuto cieco da Cateratte quattro anni prima nel destro occhio, e da un anno in circa non perfettamente ancora nel sinistro. Contava pure anch'esso anni 73. di sua età, e per le molte, e varie fatiche coraggiosamente sofferte nella Religion sua, dimostrava di essere ancora di una natura assai forte. Le Cateratte erano della specie delle miste, l'occhio di perfetta struttura, la cornea sufficientemente convessa, e la Cateratta del destro occhio dimostrava d'essere perfettamente matura, con tutto che non potesse del sinistro occhio in alcuna cosa valersi, e andasse tentone con la material pratica

 che

che aveva de' luoghi del Monastero. La somma differenza, che del grado di cecità tra l'una e l'altra di queste due Cateratte passava, ha fatto, che io risolvessi per la operazione del destro occhio soltanto. L'*Infermiere de' Cappuccini F. Giorgio da Venezia*, Religioso di molta probità, ed esperienza, cui molto stava a cuore l'esito felice della operazione; e tre altri distinti valorosi uomini Professori di Medicina, i Signori Dot. *Domenico dall' Olio*, Dot. *Francesco Rosi*, Dot. *Gasparo Mauro*, hanno voluto attentamente osservare la mia operazione. Fu da me dunque eseguita con la mano sinistra, dipoi fu punta la capsula, e dopo uscita la Cateratta, fu tre volte ripulita la posterior camera dell' acqueo umore da' residui di quella bianca materia, che occupavano la pupilla. Tutto ciò fu in breve tempo eseguito, ed il nostro Cieco senza aver punto sofferto alcun minimo incomodo di dolore, ottenne con allegrezza di tutti la vista, con le prove, che allora si sono fatte con la varia numerazione de' diti della mia mano, e con la distinzione perfetta de' varj colori e delle persone. Fu posto a letto con la maggior quiete possibile, e fu incominciata la medicatura con quel metodo istesso, che nella soprascritta cura ho indicato. Sono trascorsi giorni cinque, ne' quali non ha egli mai sofferto nè dolore alcuno, nè bruciore, nè alcuna molesta sensazione all'occhio della operazione, e se ne stava a letto ilare, e giocondo, non tralasciando ognora di maravigliarsi di tanta sua quiete. Io già aveva sul quarto giorno osservato con molta cautela l'occhio medesimo, ed era la cornea bella, e trasparente, e l'albuginea appena rosseggiante, e poco diversa dallo stato suo naturale; ma un grave accidente repentinamente, e di notte tempo successo fece non solamente temere, ma quasi disperare della felicità della cura. Era la notte del quinto giorno, quando non so per qual terribile e spaventoso sogno alzatosi immantinente impaurito, e tutto tremante arriva a colpirsi gagliardamente con la mano in pugno nell'occhio istesso della eseguita operazione. Destatosi dal forte dolore, e chiamato soccorso, accorsero in fretta i vicini assistenti, i quali atterriti non vollero prudentemente scoprire l'occhio, nè sopra di esso fare alcuna osservazione per la fiducia, che avevano, che forse si potesse ancora ripigliare felicemente la cura. Si querelava dunque il paziente di un intenso dolore nell'occhio colpito, e si sentiva il medesimo da copiosa lagrimazione bagnato. A tal funesta, ed inaspettata nuova, io non posso spiegare qual mi rimasi sul dubbio de' gran mali, che poteano sopravvenire, e sul timore di una cura così fatalmente perduta; ma sull'apparire del giorno erasi il dolore alquanto calmato, e diminuita la lagrimazione; e portatomi dipoi ad esaminare l'occhio, si dimostrò l'albuginea più rossa, e in qualche modo prominente per poco dal lembo della cornea; questa però si manteneva in istato di natural trasparenza, ma i due labbri dell'incisione già fatta non comparivano ben combaciati egualmente coi punti corrispondenti di perfetta adesione, di maniera che il labbro superiore sormontava evidentemente, e con qualche ineguaglianza il labbro inferiore, che appariva depresso: indizio manifestissimo, che dalla percossa ne sia indi seguita la disunione con lo spargimento dell'acqueo umore, come la medesima successa lagrimazione ci contrassegna, e comprova; per altro l'occhio non solamente ha distinto la luce, ma la mia mano altresì, che qualche volta gli ho fatta passare di sopra; la quale osservazione mi ha fatto conoscere ad evidenza, che l'umor vitreo è già rimasto nella sua sede, del quale se qualche porzione uscita ne fosse con l'acqueo, per la tarda sua riproduzione, non ancora però comprovata, sarebbesi perduta interamente la vista per la tolta mollissima egual distensione, che dal medesimo riceve la sensibilissima Retina; onde gli acuti dolori, e la Gotta serena avrebbero annunciata l'infelicità della cura. In tali circostanze adunque sciioltosi da se

af-

affatto il dolore, ho procurato con un bagno sciogliente impedire la sospetta infiammazione. La tenue dieta, i diluenti, i lenitivi dolcemente purganti, e la quiete dell'occhio furono i mezzi più efficaci pel desiderato ristabilimento. Continuava pertanto una moderata lagrimazione, per la quale passati già alcuni giorni, fatta qualche leggera prova sull'occhio, non così pronta riusciva la vista, anzi confusa; ma sostituita dipoi al bagno sciogliente la sola, e semplice acqua fredda assai di frequente adoperata, presero tono i deboli vasellini dell'occhio, e la cellulare bianca sua tonaca, cessò gradatamente la lagrimazione, e nel decimo quarto giorno uscito di letto cominciò a distinguere perfettamente gli oggetti, e si pensò allora al regolamento della vista, e al moderato esercizio dell'occhio. Osservabile poi fu una cosa, ed è, che quella ineguale protuberanza del labbro superiore del taglio della cornea, si eguagliò perfettamente col mezzo della mobilità naturale dell'occhio, e della continua allisione delle palpebre, essendosi formata una cicatrice perfetta, che rappresenta una linea semicircolare; e nel termine di un mese sortito il nostro ricuperato Cieco dalla sua stanza, trasse seco l'ammirazione di tutti per le prove, che ha dato di una vista, che più tendeva a distinguere perfettamente gli oggetti, in una considerabile distanza, di quello che più d'appresso.

La Signora *Faustina Grillo* di età di anni 60. incirca Madre di figli, abitante nella Contrada detta degli Specchj presso la Cattedrale di Padova, aveva due Cateratte una nel destro occhio matura, l'altra nel sinistro imperfetta. Erano sei anni, dacchè aveva cominciata a declinare sensibilmente la vista, di modo che resasi negli ultimi due anni impotente per la sua cecità, ricercò da me d'essere curata con la mia operazione. Portatomi io dunque in Padova, e conosciute le Cateratte della specie delle miste, e differenti nell'età loro, fu da me preferita soltanto la Cateratta del destro occhio per l'estrazione. Fu eseguita da me con la mia mano sinistra alla presenza del Chiarissimo Sig. Co. *Giacomo Scovolo, celebre, e primario Professore di pratica Medicina in quella Università*, il quale si è compiaciuto benignamente onorarmi con applaudire alla operazione mia, ed alla felice mia impresa. Il Sig. *Antonio Scarpa* giovine dotto, e studioso, attento osservatore specialmente di quelle cose, che riguardano la Chirurgia, mi fu consegnato per assistente dall'Illustre rinomatissimo Sig. *Giambattista Morgagni*, cui molto io devo per l'animo suo generoso, che sempre ha voluto verso di me dimostrare. Breve fu il tempo da me impiegato alla operazione; la Cateratta è sortita di una grandezza considerabile, dopo di aver punto la capsula, e ripulita dipoi la posterior camera dell'acqueo da' residui di quella bianca materia, diede sul fatto la Cieca i primi segni della ricuperata sua vista, i quali dopo brevissima quiete ressero sì perfettamente, che qualunque anche piccola cosa, oltre i varj colori, e le persone presenti, ha potuto con somma prontezza distinguere. Posta a letto quietamente, e prescrittagli la regola esatta della necessaria medicatura, passarono undici giorni interi, ne' quali io mi sono colà trattenuto, di una quiete così perfetta, che mai fu sentita lagnarsi di alcuna molesta sensazione all'occhio, fuori però dell'estivo calore che verso la metà di Giugno erasi grandemente aumentato, di maniera che dovendo starsene a letto immobile, e giacente, non poteva a meno di recarle considerabile incomodo. Fu l'occhio in que' giorni da me più volte scoperto, e ritrovato sempre nitido, e trasparente, appena rosso all'intorno, con prove sempre eguali, e replicate di prontissima vista. Ma chi avrebbe mai pensato, che anche questa mia terza cura non dovesse essere disgiunta da un grave accidente? Al termine, che sembrava già prossimo della medesima cura, io aveva sostituito nella mia partenza la persona del degnissimo già summentovato Sig. *Antonio Scarpa*, il qua-

quale informato da me pel regolamento, che dovea indi farsi della vista, non mancò d'impiegare molta industria, diligenza, ed attenzione per rimediare al gran male, che dal successo accidente è sopravvenuto. Ecco qui la sua lettera, con la quale egli mi espone il caso, e che ho voluto io qui riferire per la verità, che contiene.

* * * * *

„ *Illustriss. Sig. Sig. Patrone Colendiss.*

„ SE troppo ho prolungato a dare a „ V.S. Illustrissima ragguaglio del„ la nostra Inferma, n'è stato causa il „ desiderio d'assicurarla del buon esito „ della cura, della quale forse avreb„ be avuto motivo di dubitare, se le „ avessi partecipati gli accidenti, che „ per colpa dell'Inferma sopravven„ nero all'occhio, su cui fu fatta l'o„ perazione. Mentre la mattina stessa „ della di lei partenza, portatomi per „ la prima volta ad eseguire l'incari„ co, col quale onorommi, trovai la „ Donna inquieta, ed afflitta per un „ senso di bruciore non solo, ma di „ dolore ancora all'occhio offeso, e „ questi accompagnati da caldissima „ lacrimazione. La cagione di ciò, co„ me dissi, provenne dall'Inferma, che „ nella notte antecedente sognandosi „ di non so quale affare funesto, sic„ come non era presente a se, stro„ finossi più volte fortemente l'oc„ chio, dopo di che sorpresa da'sovrac„ cennati sintomi, fu astretta a destar„ si, e cominciò ad essere inquieta. „ Premesso per tanto quanto era do„ vuto, le feci aprire le palpebre, e „ mi si presentò il Bulbo rossissimo, e „ specialmente il margine della Cor„ nea, che appariva circondato da un „ fosco, e prominente circello, che „ mentiva una piccola fungosità. Po„ trà ben V. S. Illustrissima compren„ dere, come a tal vista mi rimasi „ stordito, qualora sovvengale quale „ avevamo trovato l'occhio la sera „ antecedente. Giudicai perciò essere „ stata assai forte la cagione di que„ sti accidenti, e non tardai a procu„ rare lo scioglimento di questa in„ fiammazione. Coll'uso del noto Col„ lirio, de' lenienti, e d'un cibo te„ nue si calmò ben presto il dolore, „ si sminuì la lacrimazione, e comin„ ciava a scemarsi l'infiammagione, e „ di ciò ben s'accorgeva l'Inferma per „ la maggiore facilità con cui ogni „ giorno più chiaramente distingueva „ gli oggetti; quando la Natura m'in„ dicò la strada, che io doveva te„ nere, sciogliendole il ventre per ben „ tre volte in un giorno. Da questi, „ e da altri scarichi proccurati in ap„ presso dall'arte ha l'infiammazione „ dato luogo per modo, che posso in „ oggi assicurare V.S. Illustrissima che „ l'occhio ritrovasi nello stato suo na„ turale, che l'Iride conserva i suoi „ moti a perfezione, che finalmente „ l'Inferma sì da vicino, che in di„ stanza notabile distingue direi quasi „ a perfezione gli oggetti, che se le „ presentano, e la diversità dei colori.

„ Trovandosi ella adunque in tale „ stato, non avrei difficoltà di farla „ alzare dal letto per dar principio al „ regolamento della vista. Ma sopra „ di questo attenderò il suo savio pa„ rere, facendomi intanto a riverirla „ distintamente a nome dell'Illustriss. „ Sig. *Gio. Battista Morgagni*, che in„ tese con molto piacere gli Elogj a „ lei fatti dall'Illustriss.Sig.Co. *Giacomo* „ *Scovolo*, il quale siccome era stato „ presente all'operazione, così pochi „ giorni dopo in una certa medica con„ sultazione con lui avuta ebbe occa„ sione di parlarne. Mi conservi la „ grazia sua, e pieno di stima mi pro„ testo

„ *Di V. S. Illustriss.*

„ Padova 6. Luglio 1769.

„ Devotiss. Obb. Osseq. Serv.
„ *Antonio Scarpa.*

De

* * * * *

De Remediis Tractatus-Autore Antonio Matani. *In Acad. Pisan. Publ. Medicin. Profess. Academ. Reg. Scient. Londin. Gotting. Monspel. Imperial. Leopold. Carol. Nat. Cur. Oeconom. Bern. Botan. Floren. Corton. &c. Soc.* Pisis MDCCLXIX. *Ap.* August. Pizzurnum *S. P.*

QUesto Trattato è diviso in due Articoli, i quali contengono tutto ciò, che vi è di più utile, e necessario in questa parte della Medicina, ed è scritto con la maggior brevità, e chiarezza. Il primo Articolo è diviso in cinque capitoli, ed il secondo in altri cinque. Ciò, che si tratta, è contenuto in 148. paragrafi. Nel capitolo primo del primo Articolo si discorre dei rimedj in generale. Nel secondo della divisione dei rimedj. Nel terzo dell' azione di essi. Nel quarto delle precauzioni da osservarsi nella prescrizione di essi. Nel quinto del migliore, e più adattato uso dei medesimi. Nel capitolo primo del secondo Articolo si tratta di certe particolari preparazioni dei rimedj interni dedotte dall' analisi. Nel secondo della composizione di quei, che si usano nelle malattie interne. Nel terzo di quei rimedj manuali utili nelle malattie esterne. Nel quarto della preparazione di certi rimedj, i quali più spezialmente si adoprano in Medicina. Nel quinto di quei rimedj familiari, che si preparano senza ajuto dell' arte, e che l'industria ci somministra. Si è detto che questi capitoli contengono 148. paragrafi. Il primo è l' introduzione. Il secondo è il prospetto di ciò, che si dee trattare. Il terzo contiene quei rimedj scoperti a caso.

Il quarto fa vedere il rapporto, che vi è fra l' affezioni sensibili, ed i rimedj. Nel quinto si espongono le naturali, ed accidentali mutazioni delle affezioni sensibili. Nel sesto si deducono da varie cagioni le alterazioni dei rimedj. Il settimo espone il metodo della divisione dei rimedj confermato dagli esempj. L'ottavo contiene gli esempj paragonati colle malattie. Il nono nota le osservazioni da farsi nella scelta dei rimedj. Il decimo dà la dottrina delle affinità dei rimedj. L'undecimo dimostra la forza delle mescolanze trattandosi di mutare le affezioni sensibili. Il 12. determina il peso, e la misura dei rimedj. Nel 13. si tratta della divisione generale dei rimedj. 14. I rimedj acri. 15. L' Ipecacuana. 16. L' Euforbio. 17. Le Cantarelle. 18. I rimedj amari. 19. Le Mandorle amare. 20. La Cicoria. 21. Il Papavero. 22. Il Rabarbaro. 23. La Sena. 24. L'Assenzio. 25. La China China. 26. La Mirra. 27. I rimedj acquosi. 28. Il Siero. 29. Il Vino. 30. l' Acque Minerali. 31. L' Acqua del fonte. 32. I rimedj austeri. 33. La Tossilagine, o Farfaro. 34. L' Allume. 35. I rimedj crassi. 36. La Cina. 37. La Malva. 38. La Scorzonera. 39. Le Gomme delle Ciriege, e delle Prugne, o Susine. 40. I rimedj dolci. 41. Il Latte. 42. Il Miele. 43. La Cassia. 44. La Manna. 45. La Liquirizia. 46. I Farinacei. 47. La Salsapariglia. 48. Le Lenti 49. L'Orzo. 50. I rimedj odorosi. 51. La Salvia. 52. Il Caffè. 53. La Cicuta. 54. Gli Oleosi. 55. Il Guajaco. 56. L'Incenso. 57. Il Butirro. 58. La Canfora. 59. Il Zolfo. 60. I Salini. 61. L' Acetosa. 62. L'Aceto. 63. I Limoni. 64. Il Tartaro. 65. I Sali delle Acque Borrensi. 66. Il Zucchero. 67. Il Nitro. 68. Il Sal comune. 69. I Sponacei. 70. Lo Sparagio. 71. La Gramigna. 72. Il Sapone artificiale. 73. I Terrei. 74. L'Agarico minerale. 75. Il Bolo di Nocera. 76. Il Ferro. 77. Il Mercurio. 78. Paragone delle parti degli umori del corpo coi rimedj. 79. Rapporto degli umori coi rimedj confermato con gli esempi. 80. Le comunicazioni dei vasi. 81. Forze dei rimedj relativamente alla tessitura dei canali. 82. L' azione dei rimedj dedotta dalle forze attrattrici. 83. Scioglimento dei rimedj in menome particelle. 84. Le alterazioni notabili dei rimedj. 85. Le azioni dei rimedj per ajuto delle dejezioni. 86. Esperienze tentate colle iniezioni. 87. Incostanza degli effetti di certi rimedj.

dj. 88. Operazioni relative dei rimedj. 89. L'evacuazioni degli umori. 90. Necessità di alcune precauzioni. 91. Produzione di evacuazioni particolari. 92. Leggi di altre evacuazioni. 93. Azione del caldo, e del freddo. 94. Mutazione delle parti per la forza dei rimedj. 95. Scioglimento delle parti più tenui. 96. Forza dipendente da costringimento. 97. Effetti dell'irritabilità relativamente ad alcuni rimedj. 98. Rimedj presi dalle malattie. 99. Indole delle precauzioni Mediche. 100. Precauzioni generali. 101. Uso vantaggioso di altre precauzioni. 102. S'avverte che più d'ogni altro deesi confidare nelle veraci virtù dei più sicuri rimedj. 103. Si dee osservare alle circostanze. 104. Considerazione intorno alle semplici operazioni della natura. 105. Leggi nell'amministrare i rimedj. 106. Modo d'amministrarli. 107. Prescrizione del cibo, e bevanda nelle malattie. 108. Esame dei climi. 109. Mezzi, ed ajuti per formare l'analisi dei rimedj. 110. Metodo di fare l'analisi di alcuni rimedj. 111. Idea di alcune semplici preparazioni. 112. Preparazione dei rimedj da farsi per discioglimento. 113. Efficace alterazione di alcuni rimedj. 114. Mutazione di composizione delle sostanze più dure. 115. conversioni saline. 116. Movimento spontaneo di alcune sostanze, che somministrano dei rimedj. 117. Esame del moto tumultuoso di certe sostanze. 118. Necessità di una soluzione putredinosa nella preparazione di alcuni rimedj. 119. Osservazioni antecedenti. 120. Avvertimenti particolari per quelli, che devono preparare i rimedj. 121. Le composizioni dei rimedj solidi. 122. Maniera di preparare i rimedj fluidi. 123. Alcuni grati liquori da porsi fra i rimedj fluidi. 124. Preparazioni dei rimedj, che hanno qualche determinato grado di solidità, o di fluidità. 125. Unione delle parti. 126. Separazione di parti. 127. Artificiali evacuazioni del sangue. 128. Maniera di estraere le altre estranee materie. 129. Modo di accrescere la diminuita irritabilità mercè dei rimedj esterni, e preparazione di essi. 130. Piaghe artificiali. 131. Preparazione dei rimedj esterni, che ammolliscono. 132. Alcuni esterni rimedj da introdursi nelle parti del corpo. 133. Alcune mutazioni delle parti indotte colla preparazione di alcuni rimedj. 134. Comodi dei vapori, e dell'Aria. 135. Preparazioni umide secche, e vaporose dei rimedj esterni. 136. Metodo di formare i venti artificiali. 137. Preparazione dei rimedj per elettrizzazione. 138. Premesse intorno i rimedj familiari. 139. Rimedj non più in uso. 140. Regolamento per ciascuna età. 141. Condizione della vita umana. 142. Regola pei temperamenti. 143. Uso dell'aria. 144. Gli alimenti. 145. L'esercizio del corpo. 146. Il sonno, e la vigilia. 147. Le ripienezze, e le evacuazioni. 148. ed ultimo. Le Passioni.

Questa è l'Idea del Trattato dei rimedj, e questo solo potrà servire per conoscerne l'utilità.

N.° II.

GIORNALE DI MEDICINA

9. Settembre 1769.

Seguito della Esposizione di tre Operazioni sopra le Cateratte fatte per estrazione, contenente il breve discorso sulla pronta rigenerazione dell' umor acqueo nell' estrazione, del Signor Dott. Bernardino Astolfoni *Medico, e Oculista Viniziano.*

ESposte con la maggior esattezza le tre storie delle mie operazioni ultimamente eseguite, non manco in questo opportunissimo incontro di apportare tutte le osservazioni fatte sulla pronta rigenerazione dell'umor acqueo, per determinarla dentro lo spazio brevissimo di tre, o al più de' soli quattro minuti primi; e per verità mi pare, che non solamente ella possa essere comprovata dalla costante esperienza, che nell' estrazione delle Cateratte si scorge, ma ancora da' più sicuri, e incontrastabili fondamenti dell'Ottica Scienza, e dalle leggi naturali dell'Economia animale. Esaminando le opinioni di que' celebri Autori, che su questo affare si sono versati, osservo una somma disparità nel determinare, che hanno fatto, chi più, e chi meno un lungo tempo, e distante di questa rigenerazione, fondata, come molto è credibile di alcuni, sopra fortuiti esperimenti. Si sa, che da *Galeno* primo scopritore dell'umor acqueo fu in un fanciullo osservata senza limitazione di tempo, in cui ella fu terminata (*a*), mentre non mancarono alcuni altri valorosi uomini per maggiore facilità col taglio della Cornea di attentamente osservarla negli animali. Furono tra questi il *Brassavola* (*b*), il *Kerkringio* (*c*), *Antonio Molinetti* (*d*), il *Mauchart* (*e*), *Francesco Redi* (*f*), il *Nuchio* (*g*), il *Freitagio* (*h*), *M. Brisseau* (*i*) *M. Maistrejean* (k), l'*Eistero* (*l*), ed altri ancora. Ma il taglio della Cornea negli uomini per eseguir l'estrazion delle Cateratte era la più sicura, e la più facile occasione per ben distinguerla, e determinarla; per la qual cosa io non posso a meno di maravigliarmi, che molti illustri Osservatori abbiano prodotta una serie sì lunga di calcoli tanto discordi, e dissonanti, che sembrano non poter reggere alle regole generali della Secrezione animale, nè di essere sostenuti dalla sicura esperienza. *M. Maistrejean* (*m*), che molto adoperossi sulla estrazione delle Cateratte, e con for-

(a) *Simptom. caus. l.* 1. *c.* 2.
(b) *Exam. simpl. p.* 203.
(c) *Observ.* 100.
(d) *Apud Majorem.*
(e) *Fistula Cornea p.* 18.
(f) *In Experim. Naturæ.*
(g) *De ductibus aquosis.*
(h) *Apud Muralt Chir. Gesch. n.* 7.
(i) *Pag.* 104.
(k) *Cap.* 12.
(l) *De Cataracta p.* 310.
(m) *Pag.* 188.

fortuna, vuole, che otto giorni s'impieghino per questa rigenerazione; *M. Mery* (*a*) ne vuole dodici; nel Giornal di *Trevoux* (*b*) viene prolungata per sino ai quindici; ma il gran Maestro *Boerhaave* (*c*) la ristrigne alle ore 24., e il diligentissimo Oculista Anatomico *Ziun* (*d*) la raddoppia alle ore 48., coll'asserire, che dalla ferita della Cornea l'occhio diviene flaccido, e concidente.

Io ho già dimostrato nel Saggio sopra le Cateratte (*e*), che dalla ferita della Cornea, essa solamente si abbassa, restando il bulbo dell'occhio nella natural sua figura; perchè quando si vuole che dalla ferita della Cornea esca solamente l'acqueo umore, devono votarsi le sole due camere, che lo comprendono, delle quali l'anteriore occupa il solo segmento di sfera, che la Cornea produce, e che è fuori del bulbo dell'occhio; e la posteriore, che è ristrettissima, osservata da M. *Petit* con l'ajuto del ghiaccio occupa, lo spazio di una quarta parte, ovvero al più della metà di una linea (*f*): come dunque può l'occhio divenir flaccido, e concidente per la perdita di sì poco umore, che una decimasesta parte, oppure una trigesimaseconda parte del bulbo dell'occhio comprende (*g*)? E se dalla perdita dell' umor acqueo non può dedursi la flaccidità del bulbo dell' occhio, chiara cosa è, che dalla perdita del vitreo deriva, venendo dal medesimo occupata la cavità quasi tutta dell'occhio (*h*); e dimostrando la costante osservazione, che rotta la vitrea membrana, ed uscito anche in tenue porzione l'umore, viene perduta senza riparo la vista; a che servirà allora la prescrizione del tempo assai più lungo della rigenerazione dell'acqueo? mentre non è esso più limitato nelle due sole camere, ma trasportato a rimpiazzare la sede del vitreo, come tu distintamente osservato dal pregiatissimo Sig. *Giambattista Morgagni* (*i*) in un cieco occhio di un Cane, cui uscirono gli umori tutti dell'occhio per la cornea ferita. *Nam etsi intus, nec crystallini, nec vitrei humoris, neque iridis, neque ciliaris corporis, neque retinæ ullum superarat vestigium, nec choroides ipsa tunica erat integra; ut cujus pars in fundo oculi deerat; tamen cavum omne aqueus humor adeo implebat, ut partibus vix leviter apertis prosiliret, ostenderetque nobis, quemadmodum effusi, expressive oculi humores interdum reparati esse videantur.* Dunque per istabilire ad evidenza la pronta riproduzione dell'umor acqueo, due condizioni sono previamente necessarie, ed immancabili; la prima è la sola ferita della cornea, per dimostrare la perdita solamente dell'acqueo; la seconda è la vista, che dopo brevissimo tempo di questa perdita ritorna, per dimostrare l'esistenza del vitreo nella sua sede; non essendo già necessario il cristallino, perchè può il vitreo dopo qualche tempo facilmente supplire con la nuova figura di convessità che riceve. L'estrazione delle Cateratte ci dà una prova la più sicura, e più chiara. Quando l'operazione riesce perfettamente, succede, che dopo la ferita della cornea, l'acqueo umore esce dalle due camere, la cornea soltanto si abbassa, l'iride diviene molle, e concidente, la Cateratta dalla lacerata anteriore sua capsula si disgiugne, ed esce poi facilmente intatta, lasciando la faccia posterior della capsula, che riguarda la mem-

(a) *Mem. de l'Academ.* 1707. *p.* 494.
(b) 1756. *mese di Maggio.*
(c) *Præl. Accadem. in Instit. Med. p.* 526.
(d) *Descript. Anatom. Oculi Hum. C. VI. de Hum. aqueo.*
(e) 24. *Dicemb.* 1768. N. XVIII. *e seg.*
(f) *Mem. de l'Academ. R. d. S. anno* 1723. *p.* 39. *e* 42.
(g) *Anno* 1728. *p.* 209. *e seg.*
(h) *Haller Physiol. Corp. Hum. L. XVI. Sect. LI.*
(i) *Epist. Anatom. XVIII.* N. 40.

membrana cellulare del vitreo. Se dunque dopo lo spazio in circa di tre o al più di quattro minuti primi dalla uscita della Cateratta, ritorna a' ciechi interamente la vista; convien dedurre, che in quel brevissimo spazio di tempo sia seguita dell'umor acqueo la rigenerazione. E per verità mi pare, che non possa alcuno diversamente pensare, quando rifletta allo splendore, da cui viene in così breve tempo irradiato l'occhio del Cieco; dipoi alla prontezza con cui distingue gli oggetti, e d'appresso, ed in notabile distanza; indi alla cornea sufficientemente convessa, all'iride non molle, e depressa; alla pupilla finalmente, che per la violenta distrazione sofferta, conserva ancora i suoi moti abbenchè languidi, ma per altro sensibili. Come potrebbe dunque tuttociò prontamente effettuarsi, se l'acqueo umore rigenerato non fosse? E primieramente come potrebbe la cornea divenire a quel grado sufficientemente convessa, se l'acqueo umore nella cavità sua in gran parte esistente non la rendesse con una equabile pressione distesa? la quale convessità rappresentando in istato di natura (*a*) un segmento di una piccola sfera sovrapposto al maggior globo dell'occhio, tanto necessaria si rende alla vista, quanto che o più, o meno variando ne' varj soggetti, è cagione di quella differenza di vista, che in un caso *Miopia*, e *Presbiopia* nell'altro si appella. Ne' Miopi la troppa convessità della cornea fa, che troppo copiosi, e paralleli in essa cadano i lucidi raggi remoti, e che dalla maggior copia dell' acqueo umore accresciuta venga di molto la convergenza, e la rifrazion de' medesimi, di modo che separati dal foco, e intersecati, e divisi in molti punti vadano a terminare nella Retina; ond'è la vista da lungi aberrante, e confusa. Ne' presbiti poi i lucidi raggi vicini formano nella cornea meno convessa, e quasi piana un angolo maggiore, e sono più divergenti; quindi è, che per la tenue copia dell'umor acqueo, secondo anche il parere di M. *de la Hire* (*b*), di M. *Maistrejean* (*c*), e del *Porterfield* (*d*), non è sufficiente la forza di rifrazione per far cadere il loro foco nella Retina, ma concorrono in vece sciolti, e divisi portandolo superfluamente dietro alla medesima. Ma se si voglia annunciar le cagioni, che confluiscono primariamente alla perfezione della vista, si vedrà che il primo luogo possiede la convessità della cornea, e la quantità proporzionata dell' acqueo; imperocchè secondo i calcoli del (*e*) *Mauchart*, e di M. *Petit* (*f*) essendo la cornea un segmento di quella sfera, il cui diametro è di 7. linee, relativamente a quella dell'occhio, il cui diametro è di sole 8. linee; sarà per conseguenza perfetta la vista, quando la cornea conservi una giusta proporzione con la grandezza dell'occhio, e la cavità sua venga dall'acqueo umore perfettamente riempita, onde ne siegua la prima tanto necessaria rifrazion della luce. Ne' feti la crassezza, e la flaccidità della cornea rende ristrettissima l'anterior camera dell'acqueo umore secondo l' osservazione dell' accuratissimo *Zinn* (*g*), di modo che l'iride viene quasi a toccare la cornea; quindi è, che per la tenuissima copia del medesimo umore M. *Petit* (*h*), e il *Musckmbroeck* (*i*) ragio-

 nevol-

(a) *In statu naturali cavitas illa semper plenissima, quæ perpetuo, & vi undique æqua corneam urget, & extendit.* Zinn. *C.VI. de Humore acqueo parag.* 1.

(b) *Appresso il* Du-Hamel *pag.* 320.

(c) *Pag.* 90. (d) *T. I. pag.* 164. 165.

(e) *De Cornea pag.* 18.

(f) *Memor. de l'Academ. anno* 1728. *pag.* 294.

(g) *Descript. Anat. Ocul. Hum. Cap. I. de Tunic. Sclerot. pag,* 22.

(h) *Mem. de l'Academ.* 1727. *p.* 246.

(i) *Elementa Physic. C. XXXIII. parag.* 998.

nevolmente ſpiegarono negli appena nati l'oſcurità della viſta; all'incontro il Chiariſſimo Sig. Abate *Nollet* (*a*) ſpiega la maggior eſtenſion della viſta negli Uomini dalla eminenza, e dalla conveſſità della cornea.

Ma l' oſſervazione ſugli animali analogicamente dimoſtra la neceſſità di queſt'acqueo liquore rapporto alla varia loro natura per la perfezion della viſta. I peſci, perchè vivono in un' elemento aſſai più denſo di quello, in cui noi viviamo, providamente la natura privolli quaſi interamente dell'acqueo (*b*), eccettuato il Sorcio marino, il Luccio, la Trutta, il Carpione, e la Rana. Gli Uccelli all'incontro hanno molto acqueo; e da ciò ne riſulta l'accortezza loro, a la celerità nel volare, ſpecialmente in que' da rapina, che da lungi ſcorgono la preda loro ſicura. I Pipiſtrelli hanno una quantità conſiderabile di acqueo; quindi è che una parca luce fa loro diſtinguere gli oggetti ſull'imbrunir della notte coll'allontanarſi nel giorno dallo ſplendore del Sole agli occhi loro troppo ſenſibile. I Quadrupedi hanno anch'eſſi la cornea molto conveſſa, e l'acqueo umore copioſo, e tra gli altri ſpecialmente ha la preferenza il Leone, il quale dovendo vivere tra le Selve di preda, abbiſognava di una viſta prontiſſima, che avvaloraſſe la ſua innata fierezza; il Gatto animale tra noi familiare ci fa conoſcere con quella accortezza, ed agilità ſua propria, ch'egli gode una viſta prontiſſima sì di giorno, che di bruna notte, perchè ne' ſuoi occhi ha la cornea conveſſa, e l'acqueo umore ſimilmente copioſo.

Nell'Uomo conſiderata la viſta nello ſtato ſuo naturale, e perfetto, la conveſſità della cornea produce nella camera anteriore l'altezza di $\frac{2}{3}$ di linea, e nella poſteriore appena $\frac{1}{5}$ parte di linea (*c*), comprendendo l'anteriore ſecondo gli eſperimenti accuratiſſimi (*d*) di M. *Petit* grani $2\frac{1}{2}$ di acqua nello ſpazio di linee cubiche $12\frac{3}{4}$, e la poſteriore grano $1\frac{59}{100}$ nello ſpazio di linee cubiche $6\frac{12}{100}$. E ſe queſte due camere preſe inſieme atte ſono a comprendere grani $4\frac{9}{100}$ di acqua, dovrà l'umor acqueo eſſervi in ragione di $\frac{25}{1000}$ di più dell'acqua, eſſendo l'acqueo più leggero dell'acqua in ragione di 975. a 1000. ſecondo il calcolo del *Bertrandi* (*e*). Se dunque dopo il taglio della cornea uſcito interamente queſt'acqueo umore, e dopo l'eſtrazione della Cateratta reſa toſto più ampia la poſteriore ſua camera per la mancanza del criſtallino, come ſi potrà ſpiegare quella viſta, che dopo lo ſpazio in circa di 4. minuti ritorna, e regge sì prontamente a qualunque prova, ſenza ammettere la pronta rigenerazione dell'acqueo? Certamente il vitreo non può tanto avanti arrivare, che occupi lo ſpazio compreſo dalla conveſſità anteriore del criſtallino, e della camera poſteriore dell'acqueo, non potendo la faccia poſterior della capſula, e l'adjacente vitrea membrana per la ſomma ſua tenuità, e ſottigliezza cedere a tal miſura, e farſi avanti ſenza una immediata lacerazione, dal peſo, e dall'urto del vitreo umore prodotta; mentre in quel caſo potrebbe ſoltanto in ragione reciproca della natural ſua concavità, divenire conveſſa; e ſe l'anteriore conveſſità del criſtal-

---

(a) *Lez. di Fiſica Sperimentale T.V. Parte* II. *p.*105.

(b) *Memor. de l' Academ. R. anno* 1721. *p.*318. *anno* 1723. 1728. *La miſura di queſte due camere o non la reputo già come definita, e ſicura, oſſervando che il medeſimo M.* Petit *al luogo qui citato, il* Morgagni, *Epiſt. Anatom. XVII. n.* 19., *e il* Zinn, *de Humore acqueo pag.*145., *aſſeriſcono concordemente, che non ſi può con fiſica preciſione definire; ma ſi accoſta più al vero.*

(c) *M.* Petit *al luogo qui ſopra citato del* 1728. *pag.*299.

(d) *Cinque grani in circa, che corriſpondono a cinque goccie, ritrovanſi Mem. Acad.* 1718. *p.*221. 1727. *p.*248.

(e) *Pag.* 75.

criſtallino ſecondo il calcolo di M. *Petit* (a), rappreſenta un ſegmento di sfera, il cui diametro più frequentemente arriva a linee $7\frac{1}{2}$, ed anche a 8; può dunque eſſere tanto maggiore l'ampiezza della camera poſteriore, quanto minore è in proporzione dell' anteriore la conveſſità poſteriore del criſtallino. Come dovrà poi rimanere la camera anteriore, che dopo l'uſcita della Cateratta, vota è rimaſta affatto dell'acqueo? Se dunque non ſi voglia ammettere nel breve ſpazio di tre, o al più di quattro minuti primi la pronta rigenerazione dell'umor acqueo, ne ſiegue, o che vote reſtar devono le due camere, che in iſtato di natura il comprendono, o che deve eſiſtere in eſſe una rarefatta aria miſta con un acqueo vapore; il quale, ſe vi foſſe, ſcomponerebbe talmente i lucidi raggj, che vi entrano, che per effetto di una irregolariſſima rifrazione, dovrebbe ſeguire ciò, che ſi oſſerva appena eſtratta la Cateratta, ed è, che vedono allora i ciechi alcune mobiliſſime ſtellette, e certe lucide ſtrie irregolari di vario colore, di modo che eſſendo io di ciò ſtato accertato da uno di que' ciechi da me curati, mi cadde toſto ſotto il rifleſſo quel curioſo Fenomeno dell'Arco celeſte, che ſotto il nome (*) d'Iride fu perſino da' Pagani tenuto per una Deità, il quale appariſce quando rivolte le ſpalle al Sole, ſi mira una nuvola, che ſi diſcioglie in pioggia, e che viene illuminata dal medeſimo, qualora ſi trova alto 42. gradi ſopra l'Orizzonte. Queſto Fenomeno non rieſce più tanto mirabile, quando ſi ſappia dalle ſcoperte dell'ingegnoſiſſimo *Newton*, che nell'Atmosfera viene eſſo prodotto dalla ſcompoſizione della luce, e dalla propria rifrangibilità di ciaſcuna ſpecie di raggio, che dalle gocciole di pioggia ſi forma. Ma la ricuperata viſta de' ciechi in quello ſpazio ſtabilito di tempo, e le mie oſſervazioni fatte ſugli occhi nell'eſeguir l'eſtrazione, chiaramente dimoſtrano, che l'umor acqueo in ſufficiente copia ritrovaſi, e in maggior quantità nella poſteriore ſua camera, di quello che nell'anteriore; imperocchè ſapendoſi, che il vitreo umore non può da ſe così preſto divenire conveſſo in proporzione della conveſſità poſteriore del criſtallino, per la reſiſtenza della cellular vitrea membrana, ſe non venga poi eſſo compreſſo, e ſpinto avanti dall'elaſtico moto, e dalla corrugazione delle tonache contenenti; ne ſeguirà allora, che dovrà la camera poſteriore in quel breve ſpazio di tempo rimanere tanto più ampia, quanto è non ſolamente lo ſpazio compreſo dalle due conveſſità del criſtallino, ma quello ancora di una porzione della camera anteriore. E qui conviene, che più chiaramente, e con l'oſſervazioni io dimoſtri, quanto io intendo di ſtabilire ſu tal propoſito.

E primieramente ſi deve avvertire, che fatto il taglio alla cornea, non eſce inſieme con l'umor acqueo la Cateratta, ma cadono fuori dell'occhio, per quanto io ho potuto oſſervare, quattro, o cinque goccie del medeſimo umore ſecondo la varia, ne' varj ſoggetti, conveſſità della cornea; ma quando paſſato incirca un ſolo minuto di tempo eſce la Cateratta, ſi ſcorge allora uſcire inſieme con la medeſima una goccia abbondante di umore, che cade ſciolta, e diviſa nelle unghie della mano che tien depreſſa la palpebra inferiore; di più ſe dopo un altro minuto di tempo neceſſario ſia d'introdurre nell'occhio altro ſtromento per levare qualche reſiduo, ſi vede allora non ſolo il labbro della palpebra inferiore, ma ancora lo ſtromento ſteſſo bagnato. E ſe dopo lo ſpazio di tre, rare volte di quattro minuti primi, aperto quietamente l'occhio, e comparſa nitida, e chiara la pupilla, appariſce anche la cornea ſufficien-

(a) *Memor. de l'Academ. anno* 1730.

(*) *Figlia di Taumante, e di Elettra, Meſſaggiere di Giunone, la quale fu Dea della Pioggia.*

ficientemente convessa, l'orlo inferiore del suo taglio, e quello ancora della palpebra inferiore bagnato, dipoi la camera anteriore dell'acqueo più ristretta dello stato suo naturale, il circolo dell'iride alquanto convesso verso la cornea, il foro della pupilla nè troppo ristretto, nè dilatato fuor di misura, e l'occhio chiaramente distingue gli oggetti. Se dunque dopo un minuto di tempo, dall'occhio è sortita un'abbondante goccia di acqueo umore, sarà certamente credibile, che nello spazio di quattro minuti siansi quattro consimili goccie di acqueo rigenerate, che sarà in circa quella medesima quantità, che in istato di natura era nelle due camere contenuta (*a*). Non mi maraviglio però, che mi possano venir fatte delle obbiezioni, che a prima vista sembreranno assai forti, e incontrastabili, quando primieramente riflettasi alla non perfetta convessità della cornea, e alla cavità ristretta dell'anterior camera dell' acqueo; alle quali obbiezioni io rispondo prontamente, e dico, che non può così presto la cornea divenire perfettamente convessa, come in istato di natura ritrovasi per la possente cagione del taglio, il quale non può a meno di permettere bensì in poca copia qualche passaggio al sottilissimo acqueo, coadiuvando ciò molto anche la compressione abbenchè discretissima, che la cornea riceve dal movimento dell'occhio, e dalla sovrapposta palpebra; quindi è, che tanta copia di acqueo umore non può così presto raccolgersi, e trattenersi nell'anterior camera per distendere perfettamente la cornea, se prima quel natural glutine necessario alla coalizion delle parti non siasi frapposto tra i due labbri del taglio: non è però, che la cornea non conservi una sufficiente convessità atta a rifrangere prontamente la luce, variando il grado di vista in tal caso dal meno perfetto al naturale, e perfetto, in proporzione del grado di convessità della cornea, come ho già di sopra mostrato. Ma la figura dell'iride osservata nell'estrazione ci somministra un forte argomento non solamente per ammettere la camera posteriore più ampia dell'anteriore, ma ancora per approvare conseguentemente, che in essa risiede dopo lo spazio di quattro minuti dall'estrazione la maggior copia dell'acqueo. La convessità del suo circolo verso la cornea fa in primo luogo, che l'umor acqueo sostenuto dall'iride, non discenda in copia maggiore sul taglio della cornea, perchè più facilmente potrebbe uscire stando la persona col capo eretto, e perpendicolare all'Orizzonte, e rendere con ciò la cornea flaccida, e concidente; in secondo luogo non può il circolo dell'iride divenire disteso, e convesso verso la cornea, senza rendere più ristretta la camera anteriore dell'acqueo, e far comparire la cornea meno convessa: quindi è, che dall'acqueo moderatissima distensione riceve, uscendo il medesimo parcamente pel foro della pupilla, ma però sufficiente a renderla a quel grado convessa; nè deve recar maraviglia, che ritrovandosi in istato di natura la posterior camera tanto più ristretta dell'anteriore, prima ella sia nonostante a riempiersi dell'acqueo umore così brevemente in quella copia, che molto sorpassa lo stato suo naturale; anzichè può questa osservazione produrre un maggior fondamento, per determinare i principali fonti dell' umor acqueo nella camera posteriore, come si può rilevare anche dalla osservazione del Chiarissimo *Hallero* (*b*), che vide negli occhi de' feti la membrana pupillare, che formava una piccola bolla membranacea spinta avanti dall'acqueo umore, che risiedeva in gran copia nella camera posteriore, col rendere l'anteriore più ristretta, e quasi scema del medesimo umore; e maggiormente ancora ci viene ciò confermato dalla morbosa pupillare membrana negli

(a) Hallorau *pag. 93. citato dall'* Haller *in 12. minutis generata grana 23.*
(b) *Opusc. Anatom. pap. 341.*

gli adulti offervata da M. *Mery* (*a*) e dal *Bonohome* (*b*), e dalla fecrezion del mercurio in tempo della falivazione offervata nella camera pofteriore dal *Voolhoufio* (*c*), e dall'iniezioni del medefimo fatta rapidamente negli occhi de' bruti dal *Zinn* (*d*). E perchè per la prefta coalizzione del taglio, e pel trattenimento dell'umor acqueo richiedefi una orizzontal pofitura accompagnata con la maggior quiete del corpo, offervafi coftantemente, quando ella fiafi compita, una maggiore conveffità della cornea, ed una maggiore diftanza dall'iride, e dalla pupilla (*e*), di modo che efaminata in quella medefima pofitura, fembra, che fia divenuta più profonda, e depreffa; non altramente io credo, che ciò fegua, fe non che dall'infenfibile abbaffamento dell'iride, che per legge di fpecifica gravità maggiore dell'acqueo, fuori dell'azion della luce, ajutata dalla ofcillazion delle tonache, dà libero il paffaggio all'acqueo umore dalla camera pofteriore all'anteriore, col rendere la pofterior più riftretta di quello, che compariva in iftato fuo naturale per cagione della fucceffa conveffità del vitreo proporzionata alla pofteriore conveffità minore del criftallino già ufcito; e l'anteriore più ampia, con la maggiore conveffità della cornea contenente una maggior copia del medefimo umore. Il feguito nel venturo Foglio.

Vedendo io dunque, che dall'attentiffimo Sig. *Scarpa* fu così bene al termine condotta la cura, non ho mancato di maggiormente eccitarlo a profeguire i regolamenti della vifta con quella libertà, e circofpezion neceffaria, come meglio a lui fembrava al cafo opportuno; e prontamente mi è poi pervenuta un'altra fua lettera in rifpofta della mia, che voglio qui pur riferire.

* * * * *

,, *Illuftrifs. Sig. Sig. Padrone Colendifs.*

,, AVendo col fuo configlio cominciata ad avvezzare l'Inferma
,, a varj gradi di luce, ne ottenni un
,, fucceffo così felice, che dopo otto
,, giorni potei condifcendere alle ri-
,, cerche dell'Inferma, e farla con-
,, durre nella camera fottopofta. Per-
,, mettendole poi in appreffo nuovi
,, gradi di luce, la riduffi in cinque
,, giorni a diftinguere fenza efitanza sì
,, da vicino, come in non piccola di-
,, ftanza tutto ciò, che fe le faceva
,, incontro, o defiderava vedere. Que-
,, fto efercizio fu fatto fempre alla
,, mia prefenza un'ora la mattina, e
,, due nel dopo pranzo. Non volli in
,, tutto quefto tempo lafciare maggio-
,, re libertà di fervirfi dell'occhio,
,, perchè m'accorfi, che ad ogni leg-
,, gera cagione l'occhio fteffo fi fa-
,, ceva alquanto roffo. Lo che ripeten-
,, do dalla debolezza di que' vafi fan-
,, guigni, che ferpeggiano per l'albu-
,, ginea, cercai di corroborarli con fre-
,, quente bagno di femplice acqua fred-
,, da. Quefta corrifpofe al mio defi-
,, derio ottimamente, ficchè fono già
,, le cofe in tale ftato, che la ricupe-
,, rata cieca paffeggia fola, e libera-
,, mente per un lungo appartamento,
,, fenza rifentirne all'occhio veruna
,, moleftia, ed incomodo. Ella fareb-
,, be anche in cafo di fortire di cafa,
,, ma l'ho obbligata a ftare in riguar-
,, do ancora per alcuni giorni, aman-
,, do

(a) *Memor. de l'Academ.* 1707.
(b) *Pag.* 144.
(c) Haller *al luogo citato.*
(d) *Defcript. Anat. Ocul. Hum. p.* 149.
(e) *Lo fteffo fuccede anche nella depreffione delle Cateratte, come ci riferifce il* Braffavola *nel fuo Indice delle Opere di* Galeno: *In fuffufionibus ex acu impofita apparere, corneam diftare multum a pupilla.*

„ do meglio d'essere da V. S. Illustris-
„ sima accusato di troppa cautela,
„ che di troppa arditezza.
„ L'Illustriss. Sig. *Gio: Battista Mor-*
„ *gagni* m'impone di contraccambiar-
„ le i saluti, ed io assicurandole la
„ mia servitù, restando in aspetta-
„ zione di più opportuna occasione per
„ confermargliela mi protesto

„ *Di V.S. Illustrissima:*

„ Padova 25. Luglio 1769.

„ *Devotiss. Osseq. Servo*
„ Antonio Scarpa.

* * * * *

Guarigione d'un buco nel velo palatino.

Osservazione del Sig. Henckel.

UNA persona del sesso (*a*) andò a ritrovare l'Osservatore, per chieder soccorso a certo suo incomodo, che la faceva parlare dal naso. Esaminando egli le parti tutte interne della bocca, v'osservò un buco nel velo palatino dal sinistro lato dell'uvola. Tutti gli ordinarj rimedj, ch'egli impiegò, non ebbero alcun buon effetto; si pensò egli dunque di passare per le narici, pel fornice, e per la bocca un cordoncino incerato, e di assoggettare con questo mezzo la parte inferiore del velo, e di riunire gli orli del bucco. Per le prime ventiquattr'ore riuscì quest'opera a meraviglia; ma la seconda notte questo cordone squarciò il velo tutto fino al medesimo buco. Si accorse nel medesimo tempo l'ammalata, che parlava schietto. Il Signor *Henckel* ritirò allora il cordone, e li labbri della nuova piaga, e del buco si sono in seguito coaliti, e l'ammalata fu del tutto risanata.

Qualche tempo appresso, l'Osservatore fu consultato per un altro malato, che aveva il medesimo incomodo; ma il buco era locato più superiormente. il Signor *Henckel* ha pure colle forbici tagliato la parte inferiore al buco, e anche questa operazione riuscì con molto di felicità.

* * * * *

Secreto contro ogni sorta di veleni.

SI prenda una mezz'oncia di pimpinella, di radice di tormentilla, e di cannella, una dramma di legno aloè, di semi di ginepro, e di zenzero; a tutto ciò aggiungasi una mezza dramma di cardo santo, e di radice d'angelica; facciasi del tutto una sottilissima polvere, che si conserverà entro una scatoletta di legno ben chiusa, per servirsene al bisogno.

(a) *Con queste precise parole, e non altrimenti viene questa persona indicata.*

N.° III.

GIORNALE DI MEDICINA

16. Settembre 1769.

E' Uscito a questi giorni in Vicenza il seguente Libro:

Storia dell' Inoculazione del Vajuolo eseguita in Vicenza nel mese di Aprile dell'anno MDCCLXIX. per comando dell' Eccellentissimo Senato, e del Magistrato Eccellentissimo della Sanità, presentata all' Uffizio Illustrissimo della Sanità di Vicenza da Gio: Maria Pigatti Protomedico in Vicenza. MDCCLXIX. per Gio: Battista Vendramini Mosca: con licenza de' Superiori. In 4. grande di pag. 78.

Io era anche in Venezia, quando è uscito questo Opuscoletto del Chiariss. Sig. Dott. *Pigatti*; nè l'ho veduto prima, ch' io giugnessi a *Vicenza*, ove ora sono per bere la salutifera Acqua di Recoaro. Prima per altro della mia partenza ho ricevuta da un eruditissimo e carissimo Amico mio la seguente Lettera sul proposito di questo Libro:

„ Signore

„ VOi vi lagnate frequentemente „ nelle vostre Lettere, perchè „ da qualche tempo in quà io non vi „ spedisco più nessuna notizia od osser„ vazion Medica, od altro che si sia da „ inserire nel vostro famoso Giornale, „ e supponete che tutto ciò nasca da „ poca premura congiunta a molta pi„ grizia. Falsissima supposizione. Io „ protesto che sono per molti titoli in„ teressatissimo per la vostra gloria, e „ pieno di premura per l' avanzamen„ to del vostro Foglio periodico, e vor„ rei potervi dimostrare l'ingenuità di „ questi sentimenti colla frequente spe„ dizione di cose, le quali per la qua„ lità del loro merito potessero inte„ ressare non meno l'attenzion vostra „ che quella del pubblico. Ma che? „ Immaginate! Un uomo, che si tro„ va obbligato a dover sostenere il pe„ so di Chimico affaccendato, e che „ nell' ore libere dall' esercizio della „ Professione viene di continuo distrat„ to dalla lettura, e dalle meditazio„ ni, dall'impegno, ch' ha di presiede„ re alla economia della famiglia, e „ che vive in un Paese, dove poca „ materia gli viene somministrata da„ gli studj altrui, che può mai dar „ egli? Ma supponiamo che mi resti „ qualche momento di tempo da po„ ter impiegare a modo mio; son io „ forse uno di que' figli del grande „ Esculapio, che possa colle sue pro„ duzioni apportar lustro, e riputazio„ ne all'Opera vostra? Io non son sì „ superbo da attribuirmi tanto merito, „ e voi mi conoscete troppo per cre„ dermi capace di tanta presunzione. „ Conosco quanto basta la mia piccio„ lezza. Quando vogliate riflettere, Si„ gnor Pietro riveritissimo, alle ragio„ ni addotte finora, io spero che re„ sterete convinto, che s'io non indi„ rizzo a voi nessuna delle cose mie, „ ciò non proviene già per pigrizia, o „ per negligenza, o per poca premu„ ra, ma per una poco meno che as„ soluta impotenza.

„ Ma questa volta io vo' fare uno „ sforzo, e ad onta delle mie occupa„ zioni io voglio dirizzarvi un breve „ dettaglio dell' inoculazione del Va„ juolo eseguita d'ordine Pubblico in „ questa Città. Da ciò potrete argo„ mentare, che qualora mi si presen„ ta l'occasione di ammannire qualcosa „ per voi, io non mi sto colle mani, „ come si suol dire, in mano.

,, Vi sarà noto, che fin dal principio della scorsa Primavera qui si allestivano i necessarj preparativi per eseguire l'operazione dell'innesto del Vajuolo. Ora eseguita questa operazione salutare sotto la direzione del nostro dotto Protomedico il Sig. Dott. *Giovanni Maria Pigatti* incaricato a doverne scrivere anche la Storia, venne obbligato esso valente Professore dall' Illustriss. OFFICIO DELLA SANITA' a doverla stampare coll'idea di rendere più noto il metodo praticato in siffatta occasione, e per togliere dalla mente del volgo i timori, concepiti ingiustamente sovra un' invenzione cotanto utile alla Società, e per eccitare con questo saggio di esperimenti anche gli stessi Professori a promoverne l' introduzione, e la pratica fra i nostri Nazionali.

,, Io non mi tratterrò inutilmente colla minuta descrizione delle attenzioni, e delle avvertenze osservate da chi avea l' incombenza di dirigerne l'esecuzione, come pure di trascegliere fanciulli di sana costituzione, e dell' età prescritta dagli Inoculatori, di radunarli in un luogo capace di ventilazione, e nel tempo stesso difeso dall'intemperie dell'aria, di provederli d' abbondante biancheria per conservare la mondezza tanto raccomandata in simile malattia, di procurar loro divertimenti, e trastulli d'ogni genere, di valersi di marcia presa da un Vajuolo benigno, e da un soggetto di sana costituzione, di inserirla appena tolta dalle pustule del vajuolante ec. Queste avvertenze, e precauzioni, che vengono suggerite da tutti i più famosi Inoculisti, sono state eseguite tutte scrupolosamente dal saggio Medico assistente alla operazione dell' innesto, che fu eseguito con destrezza dal nostro egregio, e dotto Chirurgo Sig. *Camillo Bonioli*. Aggiungerò solamente, che in questo incontro è stato preferito il braccio sinistro al dritto, acciocchè questo, come quello ch'è di maggior uso, restasse affatto libero ad ogni azione, e che il perito Chirurgo ebbe la precauzione d'inserire la lancetta dalla parte superiore verso l'inferiore alla metà appunto dell'Omero, onde l'inoculato nel rimettere la manica della camiccia, e della veste non venisse con questa azione a guastare l'innesto. Nel resto poi dell'operazione si è tenuto il metodo praticato dal Signor *Vicentini*, e non ci fu altra differenza rapporto alle circostanze dell' inserzione se non che il Signor *Bonioli* operò con tanta delicatezza, che da una sola puntura gemè una minuta gocciolina di sangue, e in altre due se ne osservò una breve esilissima striscia.

,, Tutto ciò viene dal Sig. Dott. *Pigatti* esposto con precisione e perspicuità, e viene a formare la relazione delle precauzioni e del modo tenuto nell'eseguire l'innesto, a cui succede il Diario delle osservazioni giornaliere, dalle quali si raccoglie quale sia stata la sorte d'ogni inoculato dopo il momento dell'applicazion del contagio, quale la differente impressione d'esso ne' differenti soggetti, quali i diversi fenomeni derivati da questa secondo la varia disposizione degl' Individui; cose tutte notate minutamente dal Chiarissimo Autore, e registrate nella storia di ciaschedun inoculato secondo il metodo del Sig. *Vicentini*. Io prescinderò dal seguirlo in un racconto così minuto, e basterà per cognizion de' vostri lettori ch' io vi dia il risultato delle giornaliere Osservazioni, dalle quali si rileva quale sia stato l'esito della esperimentata inoculazione.

,, Diciotto sono stati i Fanciulli esposti all'innesto, i quali senza aver corso il menomo pericolo, e senza aver incontrati disagi notabili uscirono illesi dallo Spedale. Tre non hanno contratto il contagio: il primo, a giudicio del Sig. *Pigatti*, pare non ne sia suscettibile: gli altri due aveano, come si seppe dappoi, di già pagato il tributo al vajuolo naturale. E' per altro osservabile che dopo l'applicazion del contagio

,, vajuolofo hanno rifentito in progref-
,, fo qualche leggero fcuotimento nel
,, loro meccanifmo, proveniente, com'
,, è prefumibile, dall'azione parziale
,, del veleno, che attirò in confenfo
,, tutto il fiftema nervofo, come no-
,, ta il detto Profeffore, il quale ri-
,, cerca fe poteffe aver contribuito a
,, produr quefto effetto qualch'altra
,, caufa.

,, Quindici per tanto furono i ra-
,, gazzi, che prefero il vajuolo, i qua-
,, li corfero gli ftadj della lieve loro ma-
,, lattia, fenza che ne fopravveniffe il
,, menomo accidente, che faceffe te-
,, mere dell'efito. Terminato il rac-
,, conto ftorico paffa il Sig. *Pigatti* a
,, toccar brevemente le cofe che meri-
,, tano qualche confiderazione, per de-
,, rivarne qualche utile documento per
,, la pratica; e nota egli:

,, In primo luogo la prontezza, col-
,, la quale fi manifeftò l'impreffione
,, del contagio ful luogo della pun-
,, tura, avendo offervato poche ore
,, dopo l'operazione gl'innefti per la
,, maffima parte infiammati e tumi-
,, detti, cofa che non fu offervata da-
,, gl'Inoculatori, che qualche giorno
,, dopo l'inferzione.

,, In fecondo luogo ha notato, che
,, fi fviluppò la febbre con impeto,
,, inquietudine, dolor di capo, fonno-
,, lenza, naufea, vomiti in due ragaz-
,, zi la notte fteffa, che fuccedette im-
,, mediatamente all'operazione, fenza
,, che ad uno fia fovraggiunto il va-
,, juolo.

,, In terzo luogo offervò che la feb-
,, bre non tenne certa regolarità così
,, rapporto alla giornata, in cui fi ac-
,, cefe, come rapporto al grado d'in-
,, tenfione, fenza corrifpondere coftan-
,, temente al numero delle bolle ec.

,, In quarto luogo ha offervato che
,, non fempre fuccede l'eruzione par-
,, ziale, e che non fempre precede
,, l'univerfale, confondendofi talvolta
,, colla medefima.

,, In quinto luogo riferifce d'aver
,, offervato differente numero di bolle
,, ne' differenti individui, avendone
,, numerate in uno da 316., e fu que-
,, gli il numero maggiore, fino a con-
,, tarne in altri 3. folamente, facen-
,, do fapere che hanno paffate diffe-
,, renti vicende di aumento e diminu-
,, zione, di fuppurazione e di ricom-
,, parfa ec.

,, In fefto luogo racconta d'aver of-
,, fervato le bolle degl'innefti a git-
,, tare e fondere marcie per molti gior-
,, ni di feguito.

,, Quefte ed altre offervazioni, che
,, oltrepaffo per effer meno intereffan-
,, ti, va efponendo il perfpicace Auto-
,, re, fovra le quali di tratto in trat-
,, to va facendo qualche breve riflef-
,, fione pratica, non avendo voluto
,, perdere inutilmente il tempo dietro
,, a fpeciofe e fpeffo vane teorie: lun-
,, gi dal volerfi diftinguere per quefto
,, mezzo fi è riftretto da uomo inten-
,, dente ed illuminato a riferir fedel-
,, mente i puri e femplici fatti, e i
,, fenomeni fucceduti nel corfo del Va-
,, juolo artificiale, e per dirla colle
,, parole fignificanti d'uno dei più il-
,, luminati Maeftri dell'Arte falutare:
,, *quod non phantafiæ imaginatricis te-*
,, *meritas, fed phænomena practica do-*
,, *cuere*.

,, Ora dopo ciò fi diffonde il Chia-
,, riffimo Autore a provare l'utilità
,, dell'innefto, facendo vedere che la
,, bontà reale d'un medicamento con-
,, fifte appunto nell'effere univerfal-
,, mente accolto e protetto, e prati-
,, cato, dopo di aver corfo le maggio-
,, ri vicende di contradizione, di op-
,, pofizione, ec.; e paffa quindi a ri-
,, folvere ingegnofamente alcune ob-
,, biezioni, che poffono ancora venir
,, fatte contra una pratica così faluta-
,, re. Io non mi eftenderò fuperflua-
,, mente ad enunciare i fuoi fenti-
,, menti fu quefto articolo, baftando
,, a mio giudizio a convincere gl'in-
,, creduli, i timorofi, gli oftinati, il
,, buon efito di quefta operazione efe-
,, guita in moltiffimi luoghi, molto più
,, che le ragioni le più forti e calzan-
,, ti prodotte dagli Scrittori in favore
,, dell'inoculazione. In confeguenza fi
,, fpera che gli efperimenti praticati
,, in quefta Città produrranno quell'
,, effetto, che fi defidera, e che an-
,, che fra di noi verrà comunemente

„ adottata questa utilissima invenzio-
„ ne, che salvò dopo la sua introdu-
„ zione un numero non indifferente
„ di vittime alla ferocia del Vajuolo
„ spontaneo, e che ne salverà molte
„ più in avvenire: *Sed manus de ta-*
„ *bula*. Accettate con animo cortese
„ questa tenue offerta, ch'io crederò
„ largamente ricompensata la mia qua-
„ lunque si sia fatica, se vedrò che le
„ facciate buona accoglienza. Io so-
„ no . . . .

„ *Di Vicenza* 15. *Agosto* 1769.

„ *Vostro* . . . . . .
„ Z. K.

RISPOSTA MIA.

La negligenza vostra, e l'infingardaggine vergognosa, che occupa con danno della civil Società l'erudito animo vostro, è così biasimevole, ch'io non saprei in cuor mio, come giustificarvi. E poi, Carifs. il mio... Ma no, che volete esser taciuto nel rispettabile nome vostro in questo affare per uno di que' soliti importuni scrupoli vostri, che figli sono per altro dell'ingenuità vostra ammirabile, che rendevi caro ed accetto a tutti que', che da vicin vi conoscono. Io voleva dire, che in questa occasione dovevate esser sollecito nello spedirmi la notizia del Libro del dottissimo Signor *Pigatti*, perchè sapete, quanto io l'amo sinceramente, per la dolcezza de' facili suoi costumi, e quanto lo stimo per la profondissima dottrina sua. Sono tuttavia ancora a tempo di annunziare almeno per mia parte il titolo dell'utilissimo suo libricciuolo, se non posso inserire nel Foglio mio, tranne la surriferita Lettera vostra, tutte quelle lodi, che di lui giustamente vorrei pubblicare, e che merita davvero questo eccellente Filosofo, questo Clinico egregio, questo grand'uomo.

* * * * *

Rimedio esperimentato contro l'Asma, tratto dal Giornale Economico.

Una Dama in età di più di 80. anni, era attaccata fino da tre anni d'un Asma soffocante, che la tormentava sì crudelmente, che era qualche volta ridotta all'estremità, di maniera che nel corso di due anni interi convenne far continuamente vegliare due femmine in suo ajuto. L'ammalata era forzata dal suo male di levarsi di letto una gran parte di ciascuna notte. Dopo aver lungo tempo preso l'aria, era d'uopo d'approssimarla al fuoco, di sorte che la sua vita era in continui rischj. In fine dopo avere inutilmente provati diversi rimedj, vennele suggerita la Ricetta dello Sciloppo seguente, coll'ajuto della quale è stata liberata dal suo Asma in tutto il resto della sua vita. Ecco la Ricetta di questo Sciloppo. Si prende due pugni di Edera Terrestre, seccata già all'ombra, e se il male è grande, se ne prendon due pugni e mezzo recentemente raccolti, ed un pugno di Capil-Venere. Si mettono questi erbaggj in un vaso, in cui si versano tre fogliette d'acqua di fiume, e si fa bollire il tutto insieme, fino che il liquido si riduce in un terzo. Si passa in seguito questo liquore dopo aver ben calcate le piante per esprimerne tutto il succo. Dopo questa prima preparazione si aggiungon al liquore due oncie di Zucchero fino ben chiarificato, e si fa bollire il tutto a picciolo fuoco per un buon mezzo quarto d'ora, dopo il qual tempo il liquore è ridotto a Sciloppo. Lo si ritira dal fuoco, e allora che esso è raffreddato, lo si versa in una bottiglia ben chiusa. Si prendon tutte le sere in circa tre cucchiaj di questo Sciloppo, che si fa un poco intiepire, aggiungendovi un cucchiajo di Sciloppo di Capil-Venere.

* * * * *

Sopra l'Arte di far parlare i Muti.

IL Sig. *Pereyre*, Penfionario del Re, e Membro della Società Reale di Londra, continuava a queft'ultimi anni a far de' prodigj nell'arte di far parlare i Muti, al che non ha potuto altri così bene ch' egli arrivare, e doveva cominciare inceffantemente l' inftruzione d'un giovine fordo, e muto di nafcita in età di cinque anni. Quefto fanciullo, che Madama *Louife* onora della fua protezione, e che ella ha voluto confidare alla fue cure, è figlio del Sig. N. N.. Molte perfone tanto a Parigi, che a Verfaglies propongonfi di feguire i progreffi del nuovo allievo, e il metodo del Maeftro.

* * * * *

Rimedio contro i Reumatifmi Gottofi.

UNa perfona, che non ha che quarantaquattro anni, fu attaccata, fono quindici anni, d'una Paralifia, che l'aveva refa fenza movimento, e infenfibile, tanto interiormente, che efteriormente, dallo ftomaco fino ai piedi. Quefta acerba malattia cefsò dopo i trattamenti ordinarj alle Acque Minerali di Luxeuil, e da quel tempo quefta perfona non ne ha più avuto alcun attacco. Ella ha fempre ancora goduto perfetta fanità; effa riprefe la fua primiera graffezza, ma le fue forze non fono più le medefime, e le è reftato un Reumatifmo Gottofo, che l' attacca in tutte le ftagioni fortiffimamente tanto ad un piede, quanto ad un altro. Da principio, che fi fentì afflitta di quefto Reumatifmo, o piuttofto di quefta Gotta, adoperò, ma inutilmente, tutti i rimedj delle noftre Farmacopee. Immaginoffi un nuovo rimedio, che da più di tre anni, che ne fece ufo a ciafcun attacco di Gotta, ha fempre compiuti i fuoi defiderj, levando ad effa in poche ore la dolorofa fenfazione del fuo Reumatifmo Gottofo. Eccone la Ricetta.

Conviene far bollire in una foglietta in circa di buon latte la metà d' un Pane tenerello da due Liardi (fpecie di Moneta Francefe), di maniera che il briciolo s'inzuppi bene del latte, e fi riduca in una pafta, nè troppo riftretta, nè troppo liquida. Quefta pafta effendo quafi in iftato d'effere maneggiata, fi ritira dal fuoco, e fi gitta nel reftante di latte fempre bollente un buon pugno di Cerfoglio purgato, che non deve, che eftinguerfi. Allora lo fi mefchia nella pafta, e fe ne forma un cataplafma. Sarebbe cofa imprudente, il gittare il Cerfoglio nel latte nel medefimo tempo, che vi fi è pofto il briciolo del Pane. Imperciocchè l'agretto del fucco del Cerfoglio potrebbe alterare il latte: così non bifogna penfar a far quefto mefcuglio, fe non quando la pafta è tutta preparata. Si eftende in feguito quefto cataplafma entro due pannilini, e lo fi applica fopra la parte dolente più caldo che fi può, con tolleranza per altro dell'Infermo. Prefto fe ne vede il follievo. I nervi fi eftendono, l'erettifmo della pelle s'indebolifce a poco a poco, e il dolore in proporzione fi diminuifce, di maniera che a capo di otto, o dieci ore non fi fente quafi più il male. Allora fi ritira il cataplafma per rinovellarlo, e ciò, che prova, che fa molto trafpirare la parte ammalata, è che fcaccia il male per la ftrada di quefta trafpirazione, è che allorchè fi leva il cataplafma, lo fi trova molto più umido, e fluido, che quando fi era collocato fopra la parte dolorofa. Del refto quefto cataplafma tira a lui sì dolcemente l'umore, che cagiona l'angofcia, e che applicandolo la fera, mettendofi a letto, l'ammalato fi trova fubito in iftato di prender ripofo.

* * * * *

Storia Naturale

Albero d'un nuovo genere, che cresce al Senegal. *Estratto d' una memoria del Sig.* Adanson.

L'Albero del *Senegal*, di cui non v'è per la enorme grossezza il più singolare in tutto il mondo, è il *Baobab*, che gli *Oilofi*, Naturali del Paese, chiamano *Boui*, ed i Francesi *Calebassier*. Questo albero veduto da presso, sembra piuttosto una selva, che un sol albero. Il suo tronco non è di molto alto, egli non ha che dieci, o dodici piedi in circa d'altezza; ma la sua circonferenza giunge fino ai 75. piedi, ed anco ai 77., e più.

Questo immenso tronco viene contornato da un gran numero di rami rimarcabili per la loro grossezza, e molto più per la loro lunghezza, ch' estendesi a cinquanta, o sessanta piedi. Quelli, che partono dal suo centro, si elevano verticalmente; ma quelli, che spuntano dai lati, formano appena con esso tronco un angolo di trenta gradi; la maggior parte ancora d'essi rami seguono una direzione orizzontale: dal che ne nasce, che spesse volte il loro proprio peso strascina l'estremità d'essi fino a terra. Questa varia disposizione de' rami fa giustamente pensare, che la forma, sotto la quale questo albero si presenta, allorchè da lontano si guardi, debba esser quella d'un corpo emisferico molto regolare, di sessanta, o settanta piedi di altezza, il diametro del quale sia il duplo, cioè a dire, dai 120., fino ai 140., o ancora 150. piedi.

Molti Naturalisti hanno annunziato questo albero, ma niuno lo ha descritto, almeno quanto alle foglie, e frutti, con tanto di esattezza, quanto il Sig. *Adanson*.

Riguardo ai fiori di questo albero viene egli posto nella classe de' malvacei, cioè delle piante, che hanno della massima analogia con quella, che i Francesi chiamano *Mauve*, e noi altri Italiani Malva.

Le frutta di questo albero, lunghe da' quindici, a' diciotto pollici, tra i cinque, e sei di larghezza, costano d'una specie di polpa, o sostanza biancastra, spugnosa, e ripiena d'un liquore subacido. Quando il frutto è fresco, sembra, che questa polpa non componga, che un solo ammasso; ma nel disseccarsi si ritira ella, e da se medesima si separa in un gran numero di granelli, o corpi a più fascie, che contengono una semenza bruna rilucente, della figura presso poco d'un grano di fagiuolo, di cinque linee di lunghezza; e la polpa, che la involge, si riduce facilmente in una polvere, che ci viene qua portata dal Levante, e che dopo lungo tempo si conosce da' Francesi sotto il nome impropriissimo di *terre sigillèe de Lemnos*, perchè effettivamente i Mandingui la portano agli Arabi, che in seguito la distribuiscono per l'Egitto, e in tutte le parti Orientali del Mediterraneo. Sapeva *Prospero Alpino*, che questa era una polvere vegetabile; ma non se n'era giammai avvisato di cercare nel Senegal l'origine d'una droga, che veniva portata dall'Arcipelago.

Il *Baobab* alligna in terreno sabbionoso umidissimo, soprattutto se il terreno sia esente di pietre, che possano offendere le di lui radici. Imperciocchè la minima scorticatura, ch'esse ricevano, è ben tosto seguita da una carie, che comunicasi al tronco dell'albero, e che lo fa infallibilmente perire. Questo albero, quantunque sia d'una dilicata tessitura, stà lungo tempo prima di giugnere a questa enorme grossezza, che abbiamo descritta. Il Signor *Adanson* giusta le osservazioni rapportate nella sua memoria, e de' caratteri d'oltre a 200. anni ritrovati scolpiti sulla corteccia d'alcuni di questi alberi, pensa, che l'accrescimento del *Baobab*, ch'è lentissimo, relativamente alla mostruosa sua grossezza, debba durare più migliaja d'anni, e che la di lui origine possa forse rimontare fino al tempo del diluvio; fatto assai singolare, aggiunge il Sig. *Adanson*, per far credere, che il *Baobab* sia il più antico monumento tra gli esseri viventi

venti, che poſſa abbellire l'iſtoria del globo terreſtre.

Le Foglie del *Baobab* hanno una virtù ammolliente, e rinfreſcante. Il frutto di queſto albero non è di meno utilità, che le ſue foglie; ſe ne mangia la polpa, ch'è acidetta, e aſſai aggradevole. Faſſi, meſchiando il ſucco di queſta polpa con dell'acqua, ed un poco di zucchero, una bevanda utiliſſima nelle affezioni putride, e peſtilenziali. Finalmente quando queſto frutto è guaſto, ne fanno i Negri un eccellente ſapone, bruciandolo, e meſchiando le di lui ceneri con dell'olio di palma, che incominci a rancidire. Fanno i Negri un particolar uſo di queſto moſtruoſo albero. Abbiamo detto di ſopra, ch'era egli ſoggetto ad una carie, che ſovente ſcava tutto il tronco. Aggrandiſcono queſte cavità, e ne fanno certa ſpecie di camere, dove pongono i cadaveri di quelli, a' quali non hanno voluto accordare l'onore della ſepoltura. Queſti cadaveri ſi diſſeccano perfettamente, e divengono vere mummie ſenza biſogno d'altra preparazione.

* * * * *

Rimedio ſperimentato per la Diſenteria.

D'Altro non ſi tratta, che di far prendere per alcuni giorni al malato una mineſtra fatta con carta bianca lacerata in piccoli pezzi, e ben bollita nel latte con un poco di Zucchero candito ſolamente per dare buon guſto. Tre, o quattro di sì fatte mineſtre ſogliono d'ordinario guarire l'infermo.

L'effetto di queſta mineſtra ſi è ſenza dubbio, che queſta carta così bollita forma una ſpecie di colla, che fermaſi lungo gl'inteſtini, umettandone i pareti, e quindi li raddolciſce, li rinfreſca, e rende parimente ai vaſi la fleſſibilità loro, e impediſce per conſeguenza al ſangue l'uſcita, e fa, ch'eſſo riprenda il naturale ſuo corſo, dal che riſulta il ſollievo dell'ammalato.

* * * * *

Oſſervazioni ſulla Soffocazione Iſterica, *del Signor* Pomme.

Osservazione Prima.

LA Signora . . . . . Religioſa Orſolina, in età di ventidue anni, andava ſoggetta da tre anni in poi a degli attacchi di ſoffocazioni iſteriche, che coſtantemente ricorrevano nel tempo de' ſuoi catameni. Le cacciate di ſangue erano ſtate replicate ad un ſegno, che ſi rendeva ben difficile il ricordarſi il numero. Le bevande antiſteriche, le pillole purganti, aperitive, ed emenagoghe non erano ſtate con minor frequenza adoperate. I brodi lunghi di pollo, e i criſtieri freddi furono i primi rimedj, che il Medico oſſervatore praticò, pria che ſuccedeſſe il primo paroſſiſmo; dopo del quale ordinò egli un pediluvio freddo, che la calmò in un momento. Gli ſpurghi per l'addietro ſoppreſſi, incominciarono qualche poco il dì ſeguente ad incamminarſi, ed a ſopprimere il paroſſiſmo. Usò in ſeguito la malata i bagni domeſtici tiepidi pel corſo d'un meſe, e fu poſta alla dieta lattea. In grazia di queſto doppio ajuto il conſecutivo periodo non fu per verun conto così terribile. Continuò ella per quattro meſi di ſeguito queſto metodo, e reſtò interamente guerita.

Osservazione Seconda.

Una Sorella minore della ſummentovata Religioſa, in età di quindici anni, di temperamento ſanguigno, e molto melancolico, fu ſorpreſa qualche tempo dopo da febbre continua, ed inflammatoria. Le replicate cacciate di ſangue, i cliſteri, i fomenti, e l'emulſioni rinfreſcanti calmarono la febbre, ed i ſuoi ſintomi. Si terminò la cura di queſta malattia con leggero purgante. Queſto minorativo però non produſſe ſcarico veruno; il ventre frattanto ſi fece teſo, e dolente:

le prefe d'olio, i fomenti, e i clifteri furono inutili. Sopravvenne il periodico tempo; una colica delle più dolorofe, e la foffocazione l'annunziarono; fece per confeguenza che prontamente fi ricorreffe al domeftico bagno, dentro il quale fu ella obbligata a reftare per la prima volta ventidue ore di feguito per calmare queft' orribile burrafca. Le convenne praticare quefto rimedio per tutto lo fpazio di quefto periodo, reftando ella ogni giorno continuamente nel bagno pel corfo di fei ore. Il periodo fecondo fu di gran lunga di quefto più leggero, e nel terzo finalmente ottenne una perfetta guarigione.

* * * * *

Quiftione fatta ai Medici Gazzettieri di Buglione.

CI fu domandato (dicono effi Gazzettieri) la fpiegazione del fenomeno concernente i morti, i quali dopo il tempo ordinario, che i Cadaveri confervano la loro fleffibilità, reftano molli, e fleffibili, fenza che fi poffa attribuire quefto avvenimento ad una corruzione del fangue occafionata da una malattia precedente acuta, o cronica. Si domanda una fpiegazione Fifica, chiara, ed in cui non fi dica folamente la medefima cofa in altri termini. Noi confeffiamo finceramente, che non abbiam potuto foddisfare a quefta ricerca. Quefto è ciò, che ci sforza a follecitare i noftri Lettori di comunicarci il loro fentimento fopra quefto foggetto.

* * * * *

Offervazione fulla carie dell' offo Parietale, cagionata da un colpo di archibugio, tratta dalle offervazioni del Sig. Muzell.

ANdò nell'Ofpitale della Carità di *Berlino* un foldato di trent'anni per farfi medicare d'un'ulcera, che avea all'offo parietale. Tranne effo, quefto ftava egli bene. Il Sig. *Muzell* efaminò la piaga, e fubito vi fcoperfe una carie d'una mediocre grandezza. L'Ofservatore credette tofto, che fofse ftato l'infermo trapanato; ma quefto uomo lo afficurò del contrario. Raddoppiò egli l'attenzione nell'efaminarlo, e ritrovò un muco tenace, e verde, ed afsai denfo, fpecialmente nel mezzo. Avendo lo fpecillo penetrato attraverfo di quefta mucofità, il Sig. *Muzell* s'accorfe, ch'ella non fi appoggiava full'ofso. Col mezzo d'una fpatola levò egli quefto muco, fotto il quale fcoprì un pezzo di piombo appianato, e per così dire fracaffato. Appena ebbe egli levato quefto piombo, ed afperfa la piaga co' dei balfamici, che il malato andò di giorno in giorno migliorando, e in cinque fettimane finalmente del tutto guarì.

N.° IV.

GIORNALE DI MEDICINA

23. Settembre 1769.

De Nosocomiorum Regimine. Commentarius Epistolaris, Auctore Antonio Matani *in Acad. Pisan. Publ. Medicin. Profess. Acad. Cæsar.* Leopold. Carolin. *Germanic. Societ. Reg. Londin. Gotting. Monspel. Æconom. Bernens. Botanic. Florent., & Cortonens. Sodal. &c.* Joanni Baptistæ Morgagnio *in Academia Patavina Publico Anatomiæ Professori Primario Academiarum Instituti Scientiarum Bononiensis*, Leopoldino Carolinæ *Naturæ Curiosorum, Londinensis, Parisiensis, Petropolitanæ, Berolienfis, &c. Socio, Anatomicorum hujus sæculi facile Principi* Antonius Matani *Opusculum hoc in perenne venerationis argumentum D. D. D.*

. . . . Non omnibus una voluptas;
Sed docti, atque boni, quæ sunt pia, vera, & honesta
Auscultant, avideque legunt; discuntque libenter;
Hic cibus illorum est, hæc consolatio mentis.

M. Paling. Carm.

PRÆFATIO.

CUm honestorum hominum, optimorumque civium officia in eo precipue consistere debeant, ut ipsi publicæ, privatæque consulere satagant aliorum felicitati, nemo non videt, quæ ratio fuerit, cur brevem nunc Commentarium circa Nosocomiorum regimen in lucem emiserim. De hac sane re, eaque utilissima nemo, quantum sciam, in nostris hisce regionibus pro dignitate disseruit, vel saltem valde parvus est eorum numerus, qui tamen cursim, raptimque ad id peragendum aggressi sunt. Ne autem falsa pro veris obtrudam, dicam quod sentio, simulque patebit, quod non jam ob vulgares captandas laudes hujuscemodi libellum compegerim, sed ut aliquo essem aliis adjumento. Medicus ego sum, neque me pœnitet, & non absque exantlatis laboribus viginti circiter annorum intervallo in variis Nosocomiis inopum, qui dolore, & miseria tabescunt, ærumnas obortis lacrimis adspiciens haud paucas in ægrotantibus invisendis observationes sponte peragere mihi licuit. Quare ad me potissimum pertinere existimavi, siquidem de hujuscemodi honore capessendo nemo forsitan cogitavit, ea proponere, quæ, dolenter dico, facile negliguntur, & quæ mediocri sumptu pro recto Nosocomiorum obtinendo regimine conficienda essent, ne aliqua tum ægrotantium auxilia, tum juvenum Medicinam, & Chirurgiam discentium retardarentur emolumenta. Ignoscendum est, quemadmodum ipse libenter ignosco, vulgi erroribus, & dictis, factisque popularium gentium, quæ res omnes, quas dicunt novas, inconsulto despiciunt, atque dum alienæ obstrepunt diligentiæ, aliorum conatus, quantumvis utiles, oblivioni relinquunt. Hæ namque sunt, quæ licet invitæ, nervos tamen omnes videntur intendere, ut quæ possent in melius proficere, facile decidant in deterius. Vehementer profecto commoventur, maximeque perturbantur Medicorum, & Chirurgorum nonnulli, dum ignorare fatentur, quæ ratio sit, cur recentiorum temporibus, quæ parum habent, quod elapsis invideant, plurimæ res, quæ maximam ægro-

ægrotantibus in aliquo Nosocomio languentibus afferrent utilitatem, ab iis tanquam inutiles judicentur, qui vetusta plerumque traducti consuetudine res novas difficile ferunt. Experti certe loquuntur, eo quod cum nonnunquam acciderit, ut veritati litando non pauca proposuerint, qua observatione duce pro aliorum levamine peragenda esse censuerant, aperte cognoverint veritatem non raro laudari, sed ea, quæ nesciunt quo fato, sensim jactantur in vulgus, sæpe corruere, nisi publica auctoritate, & proborum hominum vigilantia substententur. Itaque laboribus meis ne succenseat quicumque leget, quæ, tametsi perfunctorie, sum prolaturus. Meum enim erat de his omnibus pro aliorum incolumitate cogitare. Atque interim faxit Deus, ut quæ brevi sermone complectar, in pauperum cedant solatium, atque sapientum virorum suffragia, quæ æqui bonique facienda sunt, semper inveniant. Ego equidem summa voluptate perfundor, ratus non jam nocendi, sed potius juvandi animo cuncta hæc a me fuisse conscripta, ut nempe aliorum indigentiæ prospicerem; adeoque sperandum est me ipsum dum Medicis Nosocomiorum moderatoribus proderim, ægrotantibus etiam esse quam maxime profuturum.

De Nosocomiorum Regimine, Commentarius Epistolaris ad Virum celeberrimum M. Van-Phelsum *Tranequeranum, Philosoph. & Medicin. Doct. Snecæ Frisionorum Medicin. Practic. Professorem præstantissimum &c.*

SI quid est, Vir celeberrime, quod maximam humano generi afferat utilitatem, atque mirifica erga pauperes pietatis officia demonstret, publica profecto Nosocomia sunt, in quibus decumbere conspiciuntur cujuscumque generis ægrotantes. Hæc sive longo, ut fertur, ante Justinianum tempore instituta esse credantur, sive potius post inductam, ut aliis placet, a Romanis servitutem fuerint adumbrata, octingentis jam elapsis annis ad commune hominum levamen latius propagata fuisse compertum est. Quoniam vero olim apud veteres Græcos, atque Romanos in more positum erat, ut robusti homines, & in Militari arte præstantes magno haberentur in prætio, atque imbecilles, ægrotantesque despicerentur, eo quod vivendo aliis oneri essent, hinc factum, ut non pauci inter pauperes sibi ipsis violentas sæpe manus inferrent. Prioribus tamen faustissimisque Ecclesiæ temporibus, quibus habita multum est in deliciis mansuetudo cum pietate conjuncta, nulla expeditior fuit apud Christianos via quam ut communi omnes hospitio reciperentur, atque adeo ubi primum licui Tyrannorum removere sævitiem, constituta fuerunt diversi generis domicilia, quæ Xenodochia, seu Ergodochia, seu Hospitalia aptiori vocabulo dicebantur. In his pauperes olim degebant diverso prorsus ordine collocati, ita ut parvuli lactentes Brephotrophiis, atque pupilli in Orphanotrophiis versarentur, & Nosocomium, seu valetudinarium fuerit constitutum pro ægrotantibus, inter quos senio confecti ad Gerontocomium, sive ad Monodium deferri, & haud raro in Procotrophiis commorari diutius consueverant.

Illud insuper effecit summa tum Principum, tum privatorum, aliorumque in ægenos miseratio, ut laudabili munificentia publicis, privatisque sumptibus ampla construerentur, annuisque ditarentur stipendiis Nosocomia, ne ulli ægrotantium quidpiam deesset, quod pro amissa valetudine rursus impetranda opportunum arbitraretur, ac necessarium. Quinimmo non defuere, qui etiam pro brutis Nosocomium aliquod aliquando construxerint, veluti apud Indos in more fuisse positum retulit Furstenavius (1). Ea pariter fuit civium, cujuscumque urbis vigilantia, ut ipsi œconomicis, Medicisque rebus attente consulerent, eamque curam, atque solertiam ostenderent, quæ nunc etiam

(1) *Obser. de Indor. morb. Ob. XII.*

etiam viget, quemadmodum in plerisque Nosocomiis plus, minusque observatur. Sed quoniam utile visum est, postquam hominum pietas ægrotantes in unum compulit locum, ac congregavit, quasdam sancire leges ad eorum compescendam socordiam, qui miseros homines, & ægritudinibus tabescentes aliquando necessariis orbare subsidiis non erubuerunt, harum sane aliquas sive obsolevisse, sive potius fuisse neglectas, etiam nunc dolet humanum genus, eo quod invito licet animo deprehendat Medicinæ, & Chirurgiæ progressus hanc ob causam facile retardari, atque perfectas difficilius obtineri ægritudinum curationes. Quapropter ad solos Medicos pertinet, eorumque juris est, promovere Nosocomiorum emolumenta, & in re tanti momenti, quid optimum factu sit iis proponere, qui suprema præditi auctoritate prorsus tollant consuetudines, quæ forsan irrepserint; siquidem earum satis, superque multitudinem satis amplam in humanis rebus identidem excitari certissimum est. Ego equidem aliena miseratus infortunia, atque infelicem ægrotantium, præsertim pauperum, deplorans conditionem pro iis, quas in Nosocomiis adeptus sum, cognitionibus aliquod ipsis auxilium porrigere non judicavi rupervacaneum, præcipuas cautiones exponens, quibus opus esset, ut publicæ, privatæque ægrotantium saluti prospiceretur.

Quod quidem ut pro Nosocomiorum regimine accurate fiat, sciendum profecto est, Nosocomia omnia duobus dumtaxat indigere probitate, & scientia præditis viris, quorum alter æconomicis, alter Medicis rebus incumbat, atque utrique sive alicui Magistratui ob hanc rem constituto, sive Præsidi, qui Principum repræsentet personam, assiduum Nosocomii regimen exponant, & quidquid peragendum, & sæpe innovandum occurrit, pro lubitu patefaciant. Prioris munus in eo consistere debet, ut patrisfamilias vices gerat, & quidquid æconomiam respicit, attente prudenterque administret, diffidia adstantium removeat, concordiam unanimem foveat; eos omnes, qui ut opem assiduam ægrotantibus suppeditent, ipsorumque necessitatibus famulentur, communem in Nosocomio vitam degere debent, in officio contineat, fœminas assistentes custodiat, atque omnium animis amorem in pauperes, & morum suavitatem, honestatemque insinuare non negligat. Alterius vero munus plura fortasse requirit, eo quod Medicum cujuscumque Nosocomii moderatorem, quem utpote ægrotantium regimini addictum Nosocomum, seu Valetudinarii Archiatrum Græci olim vocabant, non modo Morales virtutes callere oporteat, verum etiam Medicis, Anatomicis, Chirurgicis, aliisque innumeris instructum esse cognitionibus, sine quibus tum ægrotantium cura, tum juvenum adstantium progressus valde retardarentur. Hinc ratio patet, qua cautum est ne in Nosocomiis cultiorum regionum Chirurgis dumtaxat, atque Pharmacopæis hujuscemodi demandetur provincia. Nam sola Chirurgicarum, & Pharmaceuticarum rerum peritia hominem non efficit aptum ad ea peragenda, de quibus sermo nunc est instituendus.

Verumtamen ad necessariam obtinendam ægrotantium utilitatem curandum profecto est, ut Nosocomium tam quadrilateram, quam cruciformem exhibens formam sit alta, eaque etiam variis in locis pro opportunitate aperienda contignatione, vel fornice, & fenestris amplissimis undequaque dispositis fabrefactum, quæ singulis diebus matutinis, & vespertinis horis referentur, iisque stipetur finitimis ædificiis, quæ ægrotantium commoditati respondeant. Fontem, si fieri potest, in medio erectum habeat, quo aqua per tubulos ducta in altum longe prosiliens in varia decidat labra, ut minutissime se se rumpens ventum excitet, aeremque corrigat, atque illam pro assistentium lubitu suppeditet humiditatem, quæ in quibusdam annorum constitutionibus Febre præsertim laborantibus opitulari plurimum valet. Quod si hujuscemodi auxilium obtineri fortasse non possit, pavimenta saltem aqua frigida identidem conspergantur, ut aeris calor aliquantulum mitigetur. Deal-

bari parietes sæpe debent juxta Medici moderatoris consilium, & pavimenta mundari, cunctaque vasa sordibus ægrotantium continendis destinata summa cautione evacuanda sunt, & aqua, aut aceto replenda; ut fœtorem acquisitum amittant. Neque præ cæteris cautionibus (1) combustio negligenda est rerum aromaticarum, caute quidem usurpanda, ne vapores noxii potius absorbeantur, & conserventur, quam dissipari queant; atque adeo satius esse videtur acetum in ferrum candens projicere, sive illius evaporationem auxilio ignis promovere, recentes introducere plantas in vasculis positas, flagrantes adsportare flores, camphoræ vapores propagare, odoratisque aquis Nosocomium conspergere. Lectuli omnes sæpe mundentur, atque adveniente verno præsertim tempore a contractis hyeme sordibus defendantur, ne æstatis progressu ob hanc causam ægritudines ingravescant, pariterque unus ab altero haud parum distet, & omnes linteis stragulis operiantur oportet; siquidem post ejecta lanea operimenta ægritudinum propagationem imminutam fuisse patet, atque ipsi quotidie purgentur, immunesque reddantur ab insectis inde advenientibus, quibus ægrotantium scatere solent vestimenta; quæ tamen in conclavi a Nosocomiis remoto diligenter sunt custodienda, atque purganda, ne aliquod afferant reliquis ægrotantibus detrimentum (2). Hæ tamen cautiones necessariæ multo magis videntur quando quibusdam anni temporibus multiplicare lectulos expedit, eosque coacervatim, pene dixerim, disponere, ut aucto ægrotantium numero illud nullis denegetur, quo indigent, auxilium.

Ad aeris vero necessariam obtinendam innovationem (3) pro cinerariis, & hypocaustis, quæ potius in finitimis conclavibus hyberno tempore locum habent, ubi Chirurgicæ peraguntur operationes, ventilatore aliquo, ut vocant, in Nosocomiis utendum occurrit; & quemadmodum Desaguilierianus, Redlhamerianus, Scherfferianus, & Halesianus, aliique hujus generis præter varia adstantium incommoda majores quoque sumptus requirunt, hinc iis Suttonianum esse censeo anteferendum, qui in ipsis quoque conclavibus, navibus, subterraneis locis, atque carceribus locum habet: ita ut parvo igne, & solo longoque tubulo per Nosocomii fornicem trajecto aeris salubritas obtineatur. Sed ad removendam aeris noxam illa maxime tollenda consuetudo est, quæ jamdiu in urbibus quibusdam irrepsit, ut nempe cœmeterium prope Nosocomia constituatur, ex quo ita pestiferæ æstivo tempore attolluntur exhalationes ipsum aerem inquinantes, ut non modo ægrotantibus in Nosocomio decumbentibus, sed & iis obesse possint, qui eorum curam susceperint. Hac sane ratione Medicus moderator contagium præcipue prohibebit Febrium illarum, quæ adnotante *Triglio* (4) in immundis excitantur Nosocomiis, quæque urbes quandoque universas infestant. Insuper animadvertendum est non esse nocturno tempore adhibendas in Nosocomiis candelas præcipue sebaceas, neque oleum olivarum, quod impuritatibus sit refertum, ne aer noxiis inquinetur halitibus, sed potius usum introducendum olei ex lentisco, aliisque purioribus plantis confecti, ut atmosphæræ insalubritati prospiciatur. Quare his neglectis cautionibus intelligentur, quomodo adstantes juvenes sospitem raro vitam traducant, & tam sæpe periclitentur, & quomodo Variolæ Nosocomiorum fiant æstivo tempore aliis funestiores, & frigore superveniente Disentericis affectionibus obnoxii evadant plerique ægrotantium.

Sed quis non videt plures vulneratos homines in eodem Nosocomio degen-

(1) *Adolf. De ægrot. conclav. pag. 666.*
(2) *Platner. De morb. & immundit. pag. 80.*
(3) *Du Hamel Moyen pour renouvell. l'air des infirmer.*
(4) *Disease. of the army P. III. ch. 6.*

gentes ob productam aeris corruptionem alios ad interitum perduxisse, qui ut asserit *Vansvvietenius* (1) sanitatem fortasse recuperassent? Quadragenarium olim virum, qui ob impetrandam levis in crure vulneris curationem jamdiu in Bononiensi Sanctæ Mariæ de Vita Nosocomio juxta alterum decumbebat ægrotum, quem magnus femoris abscessus demum sustulerat, acutam prehendisse febrem, & circa quartum ab ægritudinis acutæ initio diem e vita migrasse, atque id etiam vetulæ cuidam ob eamdem causam accidisse tradit Morgagnus (2). Igitur non amplius mirandum si in sordis Nosocomiis fere insuperabile obortum contagium observaverit *Scrincius* (3), pariterque si propter aeris vitium in iis producatur juxta *Montii* (4) observationem fuscus luminum splendor, vocum vis aucta, citaque earumdem repercussio, gravis odor, sanorumque respiratio molesta, atque non modo Nosocomia ipsa inficiantur a cibis, atque remediis, sed multo magis a morbosis, sudoriferis, & fœculentis exhalationibus.

Hæc dum cogito, ignorare non possum utile profecto esse ægrotantes, qui a Medicis curantur, ab iis segregare, qui Chirurgicam opem exposcunt, ne detrimento alicui præbeatur occasio: siquidem adnotavit *Chamoussetius* (5) fortuitam fuisse sublatam mortis occasionem in Parisiensibus Nosocomiis, quando talis divisio constituta fuit; ea sane ratione, qua diversus esset locus convalescentibus assignandus, ut citius sanitatem recuperarent. Haud aliter de pueris statuendum est, qui sunt longe a senibus removendi, e quorum corporibus, dum effœtæ jam vires frigescunt, & aliqua insurgit ægritudo, nonnisi fœtor intolerabilis exhalare ut plurimum solet. Aeris vero calor thermometro moderandus occurrit, ut novæ præcaveantur in Nosocomio ægritudines, quæ adnotante *Haenio* (6) sæpissime superveniunt; cum insuper certum sit ob impurum Nosocomiorum aerem multiplicatas fuisse juxta *Bellostium* (7) malignas præsertim Febres, & Diarrhæas, atque alias ex mente *Pringlii* (8) varii generis ægritudines. Ceterum experimento constat in Veneto Nosocomio, ubi Venerea labes per mercurialem salivationem expellitur, adeo aerem infici, ut sanus homo in Nosocomiorum introductus pustulas in corpore brevi efflorescentes persentiat. Quid autem de iis cogitandum erit, qui Venereis præsertim ægritudinibus confligantur, & mercurialibus egent unctionibus, variisque lignorum decoctionibus, ut virus insitum ab impuro corpore recedens valetudinem reducem iisdem polliceatur? Horum profecto vires sunt explorandæ, atque non omnibus eadem sunt propinanda remedia, nisi prius habito eorum delectu, qui talibus resistere remediis valeant (9). Nonnulli tamen ægrotanti, denegandum hospitium est, neque ulli abire permittatur, domumque reverti, nisi ab ea prorsus immunis fuerit ægritudine, ob quam Nosocomium petere coactus est, singulique lectuli numero notentur, qui libro respondeat, ubi ægrotantium nomina describuntur, ut in instituendis observationibus errori aditus præcludatur.

Leta

(1) *Comm. in Boerh. aph.* §. 200.
(2) *De sed. & caus. morb. per Anatom. indag. Tom. I. Ep.* 20. *pag.* 192. *Tom. II. Ep.* 47. *pag.* 225.
(3) *De Febr. malign. castrens. Gall. pag.* 7.
(4) *De aer. Nosocomior. & Carcer. gubern.*
(5) *Reform. de l'Hotel Dieu de Paris Mem. II.*
(6) *Rat. Medend. in Nosocom. proct. P. I. Cap.* 3.
(7) *Chirurg. de l'Hopital. pag.* 67.
(8) *Observ. on the natur. and. cur. of Hospital and jayl Fevers.*
(9) *Targion. Inf. dell' Acispedal. degl' Incurabil.* §. I.

* * * * *

Lettera del Sig. Jaladon, *Professore di Chirurgia in* Clermont Ferrand, *e della Società Letteraria della medesima Città, sopra un'Ernia degl'inguini.*

VOi mi ricercate, o Signore, un dettaglio della malattia, e delle circostanze dell'operazione, che ho fatto al Sig. *Gaschier* Luogotenente Generale Criminale nello Seniscalcato, e nella Curia Presidiale di questa Città (*Clermont Ferrand*). Io vi soddisfo con altrettanto più di piacere, con quanto di gioja questa cura, e lo ristabilimento in salute di questo degno soggetto fu ricevuto dagli abitanti di questa nostra Città. Questo rispettabile Cittadino, nell'età di ottanta tre anni, era da molti anni incomodato d'una grossa Ernia inguinale, che sortiva, e rientrava con facilità, custodita da un cinto assai mal fatto. Le parti rilassate scappavano sovente dal sito loro naturale malgrado il brachiere, ch'era egli solito portare. Un giorno nell'uscir di Chiesa il nostro ammalato fu sorpreso da un considerabilissimo reuma. I duplicati violenti accessi di tosse obbligarono una delle parti contenute nella capacità dell'addome, a trapassare l'anello dell'obbliquo esterno, che non era che di troppo dilatato per l'inveterata Ernia.

Io fui chiamato verso le due ore di notte. Esaminando il tumore, osservai dalla parte dell'anulo un ingorgamento considerabile. Le parti rilassate discendevano fin entro lo scroto, e formavano quella sorta di tumore conosciuto sotto il nome di Oscheocele d'un volume più grande d'un uovo di struzzo. Tentai alla bella prima la riduzione; parve diminuirsi il tumore di mole; l'aria contenuta nelle budella non rientrò, che in poca quantità; le parti sembravano cedere. Vi applicai per allora un cataplasma ammolliente, gli feci una cacciata di sangue, e gli feci porre un clistere. Vomitava tutto ciò, ch'egli prendeva. La mattina seguente ritrovai le cose nel medesimo stato, che le avea osservate la sera innanzi. Tentai di nuovo la riduzione; vi fu una quantità d'aria, che rientrò nel basso ventre. Col mezzo di differenti movimenti, benchè leggeri, feci di due terzi diminuire il tumore. Si fece una nuova cacciata di sangue al malato, e si replicò il solito cataplasma: sul mezzogiorno feci un nuovo tentativo senza successo veruno, replicai i cataplasmi, ed i fomenti, e se gli pose un nuovo clistere. Io pregai i Signori *Chapouille*, e *Fargeau* miei comprofessori, di dare un'occhiata al mio malato. Noi tutti vi ritornammo verso le sei della sera, giusta l'orologio Francese, e in allora il tumore era d'una mole meno considerabile. Vi applicammo dell'acqua diacciata; e più volte tentammo inutilmente la riduzione. Si fomentò la parte con un bagno caldo rilassante; si applicarono di nuovo i cataplasmi, che furono rinovati sulla mezzanotte. Visitai l'infermo alle cinque della mattina; avea egli passato travagliosamente la notte; dall'altra parte erano le cose al medesimo grado; il ventre era divenuto sensibile alla minima pressione, continuavano i vomiti, e le materie avevano già contratto un odore fetido. Facemmo de' nuovi tentativi sulle sette della mattina: veggendo finalmente che le cose se n'andavano di male in peggio, noi convenimmo della necessità della operazione. Sul mezzogiorno rivedemmo l'ammalato; gli accidenti divenivano più pressanti, i polsi si allentavano, e le forze s'infievolivano; si dispose il tutto per l'operazione; ed ella fu compiuta alle quattro della sera medesima alla presenza dei Signori *Maloye* Medico, *Chapouille*, *Fargeau*, e *Raimond* Chirurghi.

Dopo d'aver aperto il sacco Ernioso, trovai una porzione dell'intestino Ilion dentro il sacco, con una parte assai considerabile di mesenterio ammassata all'apertura esterna dell'anello, che opponevasi alla introduzione dell'intestino. Quantunque questo in-

testi-

restino avesse già preso un colore bruno fosco, non aveva egli ancora coesione alcuna coll' anello ch' era dilatatissimo; la grossezza però del mesenterio (a) mi obbligò di dilatarlo molto più di quello è il solito. Ridotte le parti, fatta l' applicazione dell' apparecchio, e la fasciatura, e posto l' ammalato in comoda situazione, io gli feci porre poco tempo dopo un clistere, che gli procurò qualche scarico. Gli accidenti sussisterono nulladimeno fino alle nove della sera; prese un poco di sonno verso il mattino: il giorno appresso se la passò assai tranquillamente; la notte fu più burrascosa; nel terzo giorno gli levai il primo apparecchio alla presenza degli altri, e trovammo le cose in buonissimo essere: questa giornata fu per lui molto felice; la notte fu più travagliosa; gli accessi di tosse s' accrebbero, e inquietarono molto il nostro malato, e gli scossi replicati sforzarono le parti fluttuanti, contenute nella cavità del basso ventre, a presentarsi con dell' urto all' anello nuovamente dilatato, e vi cagionarono un vivissimo dolore. La febbre compariva tra la seconda, e terza giornata; la suppurazione cominciò a formarsi; per allora la giornata fu meno burrascosa: la notte del quarto la febbre si accrebbe, gli sputi si soppressero, il malato fu agitatissimo, nè potè trovare un momento di riposo. Aveva delle frequenti sincopi, la suppurazione era più abbondante, pareva, che la piaga cominciasse ad astergersi. La notte del quinto, oltre tutti questi accidenti, sopravvennegli un ardore di orine, a cui andava esso malato soggetto, malgrado il vario uso delle emulsioni farinose, de' calmanti d'ogni genere, delle fomentazioni, e de' clisteri addolcenti. Durò questo ardore dal quinto giorno fino al decimo quinto; erano sì acri l' orine, ch' escoriavano le parti sulle quali facevano qualche dimora; gemevano elleno a goccia a goccia in piccoli fili. Non avea l' ammalato tempo di chiedere l' orinale, che si spandevano esse sull' apparecchio. Pel timore, che non giugnessero fino alla piaga, e che vi facessero qualche rosione, consigliai l' uso d' una vescica, che garantiva da qualunque impressione d' esse la piaga, ch' era in allora l' obbietto essenziale della cura. Colava continuamente l' orina dalla verga nella vescica, la quale veniva ad ogni istante bagnata; il prepuzio, e la glande furono infiammati, scoriati. Fui in necessità di levare la vescica, e di dare una libera sortita alle orine; difesi la piaga imbrattando un piumacciuolo, molto più grande della piaga, con una sostanza oleosa. In ciascuna medicatura io fomentai lo scroto, il perineo, e le natiche col vino caldo, per fortificare esse parti, e difenderle dall' acrimonia delle orine. Sul decimo sesto passarono elleno più liberamente, e divennero naturali; rimediai al disordine, che cagionato aveano alla glande, ed al prepuzio. La tosse divenne meno impetuosa, gli sputi comparvero di nuovo; la suppurazione di sordida, sanguinosa, e putrida, ch' era, divenne lodevole, e assai abbondante; non prese

(a) *Io ho frequentemente osservato nelle inveterate, e grandi Ernie, essere il mesenterio un ostacolo per la dilicata sostanza di cui è egli composto. Si ammassa, si gonfia, s' ingorga egli alla sola minima resistenza, ch' incontri. Non v' ha motivo più pronto a questo effetto, che l' anello formato dalla duplicatura aponeurotica della parte inferiore, ed anteriore del muscolo obbliquo esterno. Si è dovuto osservare pei primi due tentativi, in cui feci rientrare una parte d' intestino all' aria, ch' era contenuta, che il mesenterio si ammassò all' apertura dell' anello, si gonfiò, e chiuse esattamente il passaggio, e diventò egli medesimo il solo ostacolo invincibile alla introduzione del resto del tubo intestinale, opponendosi al suo corso ordinario.*

se l'ammalato altro che semplice brodo, trattone qualche cucchiajo di vino d'Alicante nei casi di qualche debolezza. Era egli molto svogliato; avea la bocca amara, e disgustosa. Gli ordinai di prendere due oncie di manna con altrettanto d'olio di mandorle dolci. Questo minorativo leggero non gli operò, che tardi, e molto lo incomodò. Era egli stato quattro giorni senza febbre; ella si rinovellò con impeto la sera della purgagione con de' sussulti ne' tendini, e con un universale abbattimento. Il tutto minacciava un prossimo disastro: malgrado la febbre, rianimai il mio malato con qualche cucchiajo di Alicante; dopo la mezzanotte cominciò la febbre a declinare, il sudore sopravvenne alle tre ore, e alle sette della mattina comparvero gli sputi. Io feci la medicatura alla presenza de' miei due Comprofessori sempre fedeli testimonj degli avvenimenti singolari, che successero durante il corso di questa difficile cura. Vi si trovò il Sig. *Chambon* Medico; la piaga era bella, la suppurazione lodevole, il che ci dava ancora della speranza. Ordinai al malato del pane bagnato nel brodo; lo prese egli. La mattina del decim'ottavo della malattia, mangiò egli una piccola zuppa: si aveva diligenza di ristorarlo con qualche poco di vino vecchio. Se gli risvegliò l'appetito, disparvero gli accessi di tosse. Nel ventunesimo giorno della operazione mangiò della carne; riprese nuovamente le forze; la digestione, e le secrezioni si sono attualmente fatte a meraviglia. Dopo trentaquattro giorni finalmente di letto si è per la prima volta levato; un mese in circa dopo l'operazione; la piaga si cicatrizzò, si ristabilì egli molto più in forze per potere attualmente andare alla Messa, e riprendere, con sommo piacere de' suoi concittadini, l'esercizio della carica, ch'egli pel corso incirca di cinquant'anni con tanto di giustizia, e dignità avea esercitato.

Voi vedete, o Signore, che puossi in tutte l'età egualmente soffrire questa operazione, quantunque complicata con altre infermità ec.

N.° V.

GIORNALE DI MEDICINA

30. Settembre 1769.

Di alcune malattie del Polmone, cagionate dal veleno venereo, e dall' aria.

Le persone dell'un sesso, e dell'altro possono nell'età loro più tenera essere attaccate dal veleno venereo. I fanciulli hanno sovente la disgrazia di ereditarlo dai loro crudeli genitori avanti ancora del loro nascimento, o di acquistarlo suggendo il venefico latte d'infetta nutrice. E' pur troppo noto come gli adulti lo acquistano, essendo molto frequenti le occasioni. La violenza di tal veleno opprime i teneri bambini, loro cagionando molte deplorabili malattie. Le menome sono le volatiche, le pustule, i condilomi, le scrofole, la carie, o il distorcimento delle ossa, i tumori e nelle parti anteriori, e nelle posteriori, con varie malattie degli occhi, i quali rimangono della luce privi. Ma ciò, che vi ha di più formidabile per queste innocenti vittime, è che il veleno si porta al loro Polmone, caso totalmente disperato e strano, a cui non possono in niun modo sopravvivere.

Quando le persone avanzate dopo alcuni anni infettate sono dal veleno venereo, il Polmone più d'ogni altro le conseguenze risente. Quest' organo delicato, che un sangue vizioso irriga ad ogni momento, ne è alcune volte totalmente corroso, ulcerato, corrotto. I mezzi i più sicuri per ritardare la sua morte, debbono procurare di potentemente distruggere, ed estirpare il venereo veleno, che è il principio della malattia Polmonale. Accade sovente che impiegati tali mezzi da saggia prudente mano riesce di guarire la suppurazione di questi petti attaccati. Ma il Polmone per la metà distrutto, e del tutto avvizzito, non permetterà che l'ammalato riprenda uno stato di salute vigorosa, e soddisfacente, ma sarà solamente vissuto venti anni di più. Nell'apertura dei Cadaveri di quelli, che erano morti di consumazione venerea, si è trovato il loro Polmone impicciolito, ed alcune porzioni del medesimo consumate nuotavano in una gran quantità d'acqua, di cui il petto era pieno.

Non è già difficile distruggere il veleno venereo d'una persona divenuta tabida mediante un sangue del suddetto veleno infettato. Ma se la suppurazione ha cagionato delle ulcere al Polmone, ciò che accade per averne differita la cura, bisogna risanare la cicatrice coi balsamici. Fa d'uopo di attender bene al metodo della cura, e non oltrepassare i limiti necessarj, poichè si andrebbe incontro alla morte dell'ammalato. Se per singolare fortuna il Polmone non sarà molto consumato, e cesserà la suppurazione coll' uso dei balsamici, il malato, supposto che giovine sia, potrà riassumere il suo vigore, e le sue pristine forze, e vivere così quarant'anni di più. Ma di rado accade che vi si ponga una tale attenzione, allorchè vi è tempo, e che gli ammalati vogliano dare ai loro Medici occasione di fare un mezzo miracolo.

Se l'inesprimibile numero di Polmonici, che nell'Europa si vedono, usassero la prudenza di confessare ingenuamente ai loro Medici, che lo stato atrofico, in cui si ritrovano, può avere avuto principio da una porzione di mal venereo, non vi è dubbio, che la ter-

terza parte almeno ne potrebbe effere affatto rifanata. Ma fe viene ufata quefta prudenza troppo tardi, e dopo varj inutili tentativi, fegue che il Medico comprenda la vera cagione della malattia. Per altro fra le tante difgrazie è affai che finalmente lo poffa arrivare a fcoprire, e almeno fi fa quale ftrada fi può tentare, ed altro non fi ha da cercare, fe effa è da porfi in pratica. Quando il Medico può giungere a perfuaderfi di fuperare le difficoltà quafi informontabili, che tal malattia accompagnano, altro non fi dee fare che impiegare la propria fagacità, e prudenza. Il Mercurio non è molto amico d'un Polmone già fuppurato, anzi bifogna procurare che in ufandolo non giunga a diftruggerlo. Per tanto quando il Medico farà afficurato della fuppurazione del Polmone, e riconofce la fua origine da un venereo miafma, bifogna che con ogni cautela poffibile, prepari l'ammalato a ricevere delle leggeriffime mercuriali unzioni, ufate a lunghi intervalli di tempo, continuate finattanto che penetri nel fangue una fufficiente porzione di Mercurio, onde i fegni annuncino effere il veleno ftato abbattuto, la cognizione delle quali cofe fomminiftrerà la fagacità del Medico. I rimedj balfamici, il tenore del vitto devono concorrere in un tempo ifteffo ad una perfetta guarigione, la quale può ottenerfi effendo ancora giovine l'ammalato, e che gli refti affai forza. E' di fomma importanza ancora il fuggire la falivazione, e dee procurarfi di non eccedere nella dofe del Mercurio. Ogni piccola imprudenza che fi ufi, è certo che il malato in breve fe ne morirà.

L'aria poi da cui fiamo circondati continuamente da ogni parte, e per la quale viviamo, effa è che mediante l'efalazioni putride, che contiene corrompendofi, può guaftare il fangue ed il Polmone; del qual funefto effetto, a cui gli uomini niuna, o almen pochiffima attenzione ponendo, fe per avventura voleffe alcun di effi dubitare, farebbe ben degno che l'efito piangeffe. E' talmente funefta l'aria degli Ofpitali, che è cagione delle malattie epidemiche, e forma la metà per lo meno della pefte, che fi fparge per tutta la Città (*a*). Effa vien preceduta dalle febbri putride, dalle diffenterie, dai foroncoli, e dagli afceffi, che nel Polmone fi formano. L'aria peftifera, che fi refpira nelle Chiefe, ove fi fogliono fotterrare i morti, può cagionare delle formidabili malattie, per cui muojono tanti Cittadini, che non avriano mai fuppofto che un'aria infetta di cadaveriche efalazioni li poteffe avvelenare. Queft'aria folamente è capace di uccidere in pochiffimi giorni i delicati bambini, che indifcretamente vi fi efpongono. Ed ove fono uomini sì poco illuminati, che ignorino la forza dei vapori mortali, che efalano dai Cimiterj di una gran Città, ove s'interrano circa ventimila perfone quafi ogni anno? Se le più robufte perfone non poffono refiftere al potere di un'aria corrotta, e come vi refifteranno le delicate?

L'aria colata per così dire, e putrida di tutte le Prigioni fparge il contagio nelle maggiori Città. Da effe fpeffe volte la pefte, e le contagiofe malattie hanno avuto principio, ed hanno eftefo il fuo braccio fino nelle Provincie.

Gli efcrementi che il popolaccio depone in tutti i pubblici giardini, fovra tutto nei cortili, fovra i piccoli ponti, fovra l'orlo dei baluardi, fovra tutte le riviere, fotto i portici dei palazzi, intorno a tutti i grandi edifizj, e in mille altri fomiglianti luoghi, efalano nell'eftate un'infezione, che cagiona delle malattie, per cui molti abitanti fi muojono. Molti altri Cittadini devono le diffenterie, le febbri putride, e le malattie del Polmone, che li precipitano, all'alito infetto, che le fetenti chiaviche fpargono per incuria dei pollinari, non lavandole con-

---

(a) *Matani de Nofocomiorum regimine*. Quefta utiliffima Opera merita d'effere letta.

continuamente e giorno, e notte, e perchè i loro costruttori non hanno avuta la precauzione di ben turarle da una parte all'altra per opprimerne il veleno. Se si interrogheranno gli abitanti ad esse chiaviche vicini, risponderanno, che i pestiferi vapori sono sensibili a mille passi di distanza, onde più non si dubiterà del loro cattivo effetto. La cagione più terribile della distruzione di un'armata anche di centomila uomini non è nè il ferro, nè le palle del nemico, è l'aria infetta dalle esalazioni degli escrementi putrefatti dell'esercito accampato; quest'aria è quella, che in meno di tre mesi snerva l'armata della metà. Un'aria guasta, e corrotta ammazza alcune volte più presto di una palla di moschetto, cadendo morto quel tale alla prima inspirazione. Vi sono infiniti esempj (a) sopra ciò, onde si concluda quanti sieno gli effetti d'un'aria pestifera, che vien respirata in tutti quei luoghi detti di sopra, ed ove andiamo per diporto.

Un Vascello, che fa vela con mille persone d'equipaggio, ritorna in Patria con cinquanta, o sessanta uomini al più. Non credasi già che gli alimenti abbiano contribuito alla loro perdita; l'aria corrotta, che esala dal fondo della Nave, e dai ponti, ove ammalate si stanno le persone, essa è, che li conduce a morte. Gl' *Inglesi* hanno trovato i mezzi di prevenire gli strazj orribili d'un'aria infetta. Con gran vantaggio essi se ne servono, e conservano la vita a infinite persone, che sono assolutamente il solo unico bene dello Stato (b). Nel respirare un' aria corrotta, ciò, che in essa vi è di più sottile, e infetto, si mischia immediatamente col nostro sangue. Il Polmone, che l' ha il primo ricevuta, subito ne rimane affetto. Il cuore qualche volta ne rimane quasi serrato, cessa di muoversi in un istante, e la persona cade morta al suolo; oppure questo venefico miasma guasta nel Polmone il sangue, e la linfa, che incessantemente vi circolano in gran quantità, se ne inzuppano le glandule, e i vasi di questo viscere, si guastano, suppurano, vi si formano dei piccioli ascessi, pei quali è quasi necessario che uno muoja, a cagione della troppa putredine, e della malignità, che l'accompagnano. Molti dotti Medici di *Londra* hanno scritto contro i terribili effetti della cattiv'aria, talchè non sono stati fondati più Ospitali, che fuori della Città, ed è stata usata ancora la prudente risoluzione di demolire le Prigioni, in cui gli abitanti ne rimangono spesso infettati, e sono state riedificate molto lungi nella campagna. Bisogna pensare ancora, che ciascun ammalato, a cui sopravviene un mal di petto, per avere respirato un'aria corrotta, non guarirà mai, se non sarà collocato in una abitazione esposta ad un'aria sanissima, e ventilata. Tutti i Chirurghi più sperimentati, tutti i Medici più saggj convengono, che la causa della morte della maggior parte di quelli, che periscono nei grandi Spedali è la cattiva aria che vi respirano; a questa sola ragione deesi attribuire l'impossibilità di guarire molte malattie di gran conseguenza, dove che si risanano fuori per altro dell' Ospedale: vi sono pur di ciò prove continue.

Tutti quei luoghi, ove le acque stagnano nei gran canali, nei fossi, nelle paludi, nelle praterie, negli stagni, o nei laghi, esalano in tutto l'anno più o meno un'aria assai mal sana; nell'estate essa diviene pestifera, e uccide una gran quantità di persone. Questa aria è della peste più formidabile, perchè quando si annuncia questa ciascuno procura di fuggire, e siccome non si suppone mai che quest' aria possa essere nociva, si respira più costantemente. Si può vedere a quante malattie funeste quelli sono soggetti, che abitano quel tratto, che comunemente cade sotto il nome di *Paesi*

 Bassi.

(a) *Daily advertises, front 47. to. 49. and mead onthe plague London.*
(b) *Foul air extracted out of. Shipf. ty Samuel Sutton. London* 1749.

Baſſi. Se ſi ſcorrano le tre *Fiandre* paludoſe, l'*Olanda*, la *VVeſtfalia* baſſa, l'*Olſtein*, il *Mecklemburgheſe*, la *Pomerania*, la Riviera del *Baltico*, tutte le circonvicine acquatiche regioni, ſovra tutto nell'eſtate; ſi legga ciò, che è ſtato ſcritto ſull'impoſſibilità di rendere abitabili molte Provincie, e luoghi troppo umidi; ſi verrà ſubito in chiaro che l'aria, che è il primo principio della vita, è ſempre ancora il primo principio della morte, toſto che ceſſa di conſervarſi pura, e ſana. Si conſultino gli ſcritti dei Medici veri oſſervatori, e vedraſſi che hanno avuto occaſione di rimanere convinti, che le putride eſalazioni, da qualunque parte ne vengano, ſono per tutto una cagione certiſſima della diſtruzione del genere umano (*a*). La reſpirazione di un'aria corrotta può produrre molte ſorte di putride malattie tutte differenti. Quelle, che nel Polmone cagiona, ordinariamente ſono gli aſceſſi, accompagnati da una febbre molto formidabile per ſe medeſima. Altro non rimane ad un Medico eſperimentato, che queſta febbre abbia potuto portar via dall'ammalato, ſe non che procurare di fargli rendere per bocca la ſuppurazione, e cicatrizzare l'ulcera del Polmone, che traſcurata lo potrebbe far perire. I cordiali, i volatili, i balſamici, combinati, e meſchiati, ſecondo la natura degli accidenti, ſono quei rimedj, nell'uſo dei quali ſi dee coſtantemente, e con durata inſiſtere.

* * * * *

Voci, Maniere di dire, e Oſſervazioni di Toſcani Scrittori, e per la maggior parte del REDI, *raccolte, e corredate di Note da* ANDREA PASTA, *che poſſono ſervire d'iſtruzione a' Giovani nell'arte di medicare, e di materiali per comporre con proprietà, e pulizia di Lingua Italiana i Conſulti di Medicina, e di Ciruſica. In* Breſcia, 1769. *dalle Stampe di* Giammaria Rizzardi. *Tomi due in ottavo grande.*

Lettera ſcritta all' Autor del Giornale da un Profeſſore di Medicina.

SEmbrerà forſe a prima viſta a taluno, che queſt'Opera non ſia per eſſere di molta utilità, come quella che verſi unicamente ſopra le parole, e maniere di eſprimere il proprio ſentimento, e niente contribuiſca alla cura de' mali. Ma ſe ben ſi conſideri lo ſcopo dell'Opera medeſima, e ſi conſideri il metodo con cui è diſteſa, ſi troverà aſſai più utile di quel che pare a primo aſpetto; e che il Pubblico dev'eſſere molto obbligato al ſuo celebre Autore, il quale ha voluto diſcendere a queſta parte d'Inſtruzione, di cui per anco mancava la Medica Gioventù Italiana.

In fatti non è ella coſa vergognoſa, che tanti Medici anche provetti, e che godono di molto credito nelle loro Terre, e Città; dovendo dire in una Conſulta il proprio ſentimento, o traſmettere altrove il dettaglio di un male, o ſcrivere una rara ed utile Oſſervazione per eſſere inſerita ne' Giornali a pubblica utilità, non ſappiano farlo ſe non con quel loro Gergo mezzo Latino, mezzo Arabo, e mezzo Greco, che muove dirittamente le riſa agli Uomini colti ed eruditi?

Egli non è più quel tempo che la Medicina era un'arte miſterioſa e recon-

(a) *Mead of Venenous exhalations from Earth, poiſonous airs, aud VVaters.*

condita, che i Medici si servivano de' caratteri astrusi della Chimica, e dell' Astrologia; e sostenevano il lor credito con lo sputare sentenze, e pronunziare oracoli, a' quali l'Infermo, e i domestici buonamente s'accomodavano. Si è levata (almeno in parte) la maschera all'impostura. La buona Filosofia, l'arte di pensare si è resa più comune. Prima di assoggettarsi a'rimedj, l'ammalato vuol essere persuaso dalla ragione; ed è perciò necessario il servirsi di termini proprj, intelligibili, e adattati a convincerlo.

Non sono ancora molti giorni che un Medico, il quale non posso dire, che non sia ben al fatto dell'arte sua, parlando di una Itterizia congiunta con ostruzione al fegato mi diceva: che la bile del Paziente aveva una straordinaria *crassizie acquisita* pei disordini nelle *sei cose non naturali*, onde *incoato l'infarto de' dutti choledochi hepatocistici, e cisthepatici*, l'umor *bilario refluo alla periferia* cagionava nella cute il *color flavo*, *l'impetigine*, *e la cachochimia*. A questa singolare e pedantesca maniera di esprimersi, io confesso che mal poteva contenere le risa, tuttochè il discorso fosse giusto, e il Medico dicesse il vero.

Per altra parte lo studio della lingua Italiana richiede molta cura e dispendio nel provedersi di ottimi Libri; e se non altro porta seco molto impiego di tempo, che il Giovine passerà più utilmente nello studio pratico dell' arte sua. Se dunque si trovasse un Libro, che somministrasse copiosi materiali di ottime e scelte espressioni per parlare, e scrivere pulitamente, per cominciare e concludere con garbo, e con avvedutezza una lettera consultiva; e nello stesso tempo gli rettificasse l'intelletto intorno a molti pregiudizj che occorrono nella pratica; gli porgesse gli avvisi più salutari: e quasi direi lo mettesse sull'unica e vera strada dell'onorata e Filosofica Medicina; sarebbe questo a mio credere un Libro assai giovevole, e degno di molta stima.

Or ecco il giusto punto di vista, da cui dee riguardarsi quest'Opera del Sig. *Pasta* pel vantaggio de' giovani Medici, e Cerusici. Egli non solo ha riunito in un corpo le voci, e le maniere di dire, che possono occorrere all'arte Medica, secondo l'uso che ne hanno fatto i più eccellenti Scrittori Toscani; ma sotto le voci medesime ha distribuito lunghi periodi tratti dalle Opere del *Redi*, ne' quali non solo si contiene tutta la spiegazione de'mali giusta il sentimento di quell'Uomo grande, ma eziandio l'ottima, e semplice, e soave Medicina, ch'egli prestava a' mali medesimi.

Fu il *Redi* Uomo dottissimo, Filosofo eccellente, e Osservator sagace della natura: Medico finchè visse (che fu al fine dello scorso secolo) de' Gran Duchi di Toscana *Ferdinando II.* e *Cosimo III.* a' quali fu sempre caro oltre modo. Fu eziandio uno de'Compilatori del Vocabolario della Crusca; e le sue Opere sono dettate con istile sì puro, lepido, e grazioso, che possono dirsi a ragione un eccellente originale di lingua Italiana.

E dove le dottrine del *Redi*, e la pratica sua abbisognavano di qualche rischiaramento e correzione per adattarle ai nuovi lumi, che si sono dipoi acquistati nell'Anatomia, e nella Fisica, l'Autore vi ha aggiunto alcune Note piene di soda pratica, e di salutari avvertenze; e queste Note sono eziandio arricchite di varj passi tratti da' Consulti, e Lettere mss. del celebre *Cocchi Mugellano* morto pochi anni sono, che egli possiede. Il qual *Cocchi* quanto insigne Filosofo, e spregiudicato Medico fosse, le preziose sue Opere il fan noto a ciascuno.

In somma troveranno i Medici, e Cerusici un ricco fonte, onde provvedersi di espressioni, e di voci atte a spiegare la teoria de' mali, e darne un cauto, e ben aggiustato pronostico, e a persuadere con efficacia l'uso della ragionevole astinenza, e de' rimedj semplici in luogo de' violenti, e troppo artifiziosamente manipolati. Troveranno eziandio sparse quà e là alcune Ricette Medicinali del *Redi*, e del

Coc-

Cocchi, formate secondo il giudizio, e la pratica loro. L'Opera è preceduta da una ben ragionata Prefazione, che esprime i motivi dell'Opera stessa, e vi è in fine un Indice assai copioso delle materie, che vi son contenute.

* * * * *

Rimedio contro l'Idropisìa.

I Rimedj contro questa malattia, che il latino proverbio (*Hydrops*, & *quartana, medicorum scandala sana*) pone nella classe di quelle che fanno perdere la riputazione ai Medici, sono presso poco in sì gran numero, che gli specifici, che dannosi contro le febbri intermittenti, e bisognerebbe finalmente non esser Medici per poter guarire sì l'una, che l'altra. Ho già io medesimo in altri tempi annunziate molte altre ricette di rimedj contro l'Idropisìe; ora ne ritrovo un'altra, rapportata dai Gazzettieri Francesi, ed eccola: *Faccians fare tre fascicoli di tre differenti specie di legno, cioè di smilace, sambuco, e frassino, con egual peso di tutti tre; si abbrucino insieme; dopo questo se ne passino le ceneri per un vaglio assai fino; si pongano in seguito entro un orciuolo, od altro vase ben chiuso. E' da osservarsi, che bisogna tagliare questi legni in que' due tempi che sono più abbondanti di succo, com'è dentro il mese di Maggio, e di Agosto; come pure di abbruciarli subito che sono stati tagliati. Ma siccome si ha non poca pena nel bruciare questi legni, io mi servo,* dice il Sig. *Dulas* (Gentiluomo di Rennes in Bretagna, a cui il Pubblico deve questa ricetta) *d'uno scaldavivande pieno di brage, che pongo sotto questi legni per bruciarli. Subito che il fuoco è attaccato, si ritira lo scaldavivande con le brage, che vi rimangono, affinchè non vi entri cosa alcuna di straniero dentro le ceneri. Bisogna osservare, che per ben far consumare questa cenere, si deve, dopo che tutti questi legni sono bruciati, riunirla in un mucchio; la si lascia così in seguito, e lasciasi sotto il cammino per lo spazio di trenta sei ore almeno; dipoi la si passa per un finissimo staccio. Si fa prendere al malato quanto è il peso d'un liardo* (*moneta Francese*) *di questa cenere dentro una mezza foglietta di vino bianco, che si rifonde dentro un vase di terra, od altro, purchè non v'entri la minima porzione di legno, perchè questa cenere vi si attaccherebbe. La si meschia ancora con un istromento, in cui non v'entri porzione alcuna di legno; dopo di che si dà il tutto a bere al malato, facendolo star ben coperto, affine di farlo sudare; e tre, o quattr'ore dopo gli si deve dare una minestrina. Bisogna raccomandare all'ammalato di non prendere cosa alcuna di latte, nè focaccia, od altra sorta di nodrimento pesante pel corso di cinque, o sei mesi. Si può reiterare l'uso di questo rimedio fino a tre volte, purchè vi si lasci scorrere lo spazio d'otto giorni fra ciascheduna presa d'esso.* I Medici ci assicurano, che le ceneri di tutt'i vegetabili hanno, tutto il resto pari, le medesime proprietà; per conseguenza potrassi sostituire alle ceneri di queste tre differenti specie di legno, quella di ginestra, o l'altre tutte, che pel mezzo del lissivio danno la medesima quantità di Sal alkali fisso, e allora il rimedio diverrà molto comune, con questa differenza però, che lo si ordina comunemente come un diuretico con la regola conveniente, nell'intenzione di evacuare la soprabbondanza dell'acque per orina, e che i Medici sono meno lenti nel loro procedere, poichè fanno eglino prendere tutt'i giorni una dose proporzionata di questo diuretico, fintanto che l'Idrope sanabile con questo rimedio, e con questo metodo, è del tutto sparita. Allora quando anche la malattia sembrasse più facile a guarire coll'uso de' sudorifici, gli ajuti loro sono di più attività, di maniera che vi hanno tutte le apparenze, che questo rimedio nel modo, con cui viene rapportato, sia suscettibile d'un grado maggiore di perfezione, se non si possa provare, che le ceneri di queste tre differenti specie di legno, abbino delle virtù particolari, a differenza delle ceneri degli altri vegetabili.

Elogio fatto stampare dal Pubblico di Pizzighettone a onore del Sig. Dottor Monti *avendo egli rinunciata quella Condotta.*

A. D. Ignazio. De' Monti
Cittadino. Pavese. Di. Origine. Milanese. E Anticamente. Toscana
Fra. Gli. Arcadi. Di. Roma. Cleodasio. Abrincenio
Membro. Della. Reale. Accademia. Di. Belle. Lettere
Detta. Degli. Affidati. In. Sua. Patria
Socio. Corrispondente. Della. Reale. Accademia. Delle. Scienze.
Di. Gottinga.
Sottile. Ragionatore. Sublime. Poeta. Celebre. Medico
Della. Universale. Letteratura. Ottimo. Possessore
In. Tutte. Queste. Filosofiche. E. Filologiche. Facoltà
Nella. Regia. Imperiale. Università. Di. Sua. Patria. Laureato
Quale. Date. Più. Prove. Del. Suo. Valore. Scientifico
Con. Varii. Libri. Stampati
Che. Han. Meritato. Gli. Elogi. Di. Più. Scrittori. E. Delle.
Intiere. Accademie.
Esercitata. Pel. Corso. Di. Ormai. Venti. Anni. La. Fisica Professione
Con. Infinito. Suo. Credito. E. Con. Vantaggio. Di. Varl.
Popoli. Alla. Sua. Cura. Commessi.
Abbattuti. Avviliti. Annichilati
Mai. Sempre. E. Dappertutto. I. Suoi. Avversari
Amico. De'. Medici. E. Letterati. Più. Famosi
Favorito. Da. Molti. Assai. Cospicui. Personaggi
Secondando. Gl' Inviti. Degli. Amorevoli. Suoi. Patriotti
Passa. A. Ristabilire. Nella. Real. Città. Di. Pavia. La. Sua. Dimora
L' Intiero. Popolo
Della. Imperiale. Real. Fortezza. Di. Pizzighettone
Dopo. Essere. Stato. Attentamente. E. Molto. Felicemente.
Assistito. Da. Lui. Medesimo.
Nelli. Tre. Ultimi. Anni. Ora. Scorsi
Quindi. Sconsolatissimo. Per. La. Sua. Perdita
Augura. A. Così. Egregio. Ed. Illustre. Suo. Benefattore
Felicità. Fama. Fortuna
Sempre. Maggiore
Con. Questo. Picciolo. Ma. Cordialissimo. Monumento
Il. Dì. xxxi. Di. Agosto. L' Anno. MDCCLXVIIII.

* * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

Corrono tra noi frequenti le Itterizie. Frequenti ancora sono le intermittenti febbri.

OS:

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Agoſto 1769.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. ſecondo Fahren.	Reaum.	Condizioni dell' Aria	Venti	Piog gia
1	☽	28. $\frac{5}{6}$	$71\frac{1}{2}$	$19\frac{3}{4}$	Vario.	SE	—
2	O.4.M.37. P.M.	28. 1	$73\frac{1}{2}$	$20\frac{3}{4}$	Sereno, e vario.	SE	—
3	O.15.M.3.	28. $\frac{1}{2}$	74	21	Sereno.	S	—
4		28. $\frac{1}{3}$	75	$21\frac{1}{2}$	Sereno.	S	—
5		28.	76	22	Sereno.	E	—
6		27.11$\frac{7}{8}$	$78\frac{1}{2}$	$23\frac{1}{4}$	Sereno.	E	—
7		27.11$\frac{1}{2}$	$78\frac{1}{2}$	$23\frac{1}{4}$	Sereno,poi vario,e minaccioſo.	SE	—
8	●	27.11$\frac{3}{4}$	77	$22\frac{1}{2}$	Sereno, e vario.	SE	—
9	O.15.M.55.	27.11$\frac{1}{2}$	77	$22\frac{1}{2}$	Sereno.	NE	—
10		28.	79	$23\frac{1}{2}$	Sereno.	NE	—
11		28.	$80\frac{1}{4}$	$24\frac{1}{8}$	Sereno.	NE	—
12		28.	$80\frac{1}{2}$	$24\frac{1}{4}$	Sereno.	SE	—
13		28.	82	25	Sereno.	SE	—
14		27.11$\frac{1}{6}$	$82\frac{1}{2}$	$25\frac{1}{4}$	Sereno.	S	—
15		27.11	$82\frac{1}{2}$	$25\frac{1}{4}$	Sereno.	S	—
16	☺	27.10$\frac{1}{6}$	$83\frac{1}{2}$	$25\frac{3}{4}$	Sereno, poi vario,e gran caldo.	SE	—
17	O.16.M.31.	27. 8$\frac{1}{3}$	82	25	Sereno, e vario, poi vento.	NE	—
18		27.10$\frac{3}{4}$	77	$22\frac{1}{2}$	Vario.	NE	—
19		27.11$\frac{3}{4}$	$75\frac{1}{2}$	$21\frac{3}{4}$	Sereno, e vento.	SE	—
20		27.10	76	22	Sereno, vario, e vento.	S	—
21		27. 7$\frac{3}{4}$	$73\frac{1}{2}$	$20\frac{3}{4}$	Coperto, con vento, e pioggia.	SE	--:6
22		27. 7	73	$20\frac{1}{2}$	Vario, minaccioſo, e piogger.	SE	--:2
23	☾	27. 6	72	20	Min.,gran piog., tuoni, e temp.	SE	1:--
24	O.17.M.42.	28. $\frac{1}{2}$	$71\frac{1}{2}$	$19\frac{3}{4}$	Sereno, e vario.	S	—
25		28.	$71\frac{1}{2}$	$19\frac{3}{4}$	Vario, e coperto.	SE	—
26		28. $\frac{7}{8}$	73	$20\frac{1}{2}$	Sereno, e vario.	SE	—
27		28. 1$\frac{1}{8}$	73	$20\frac{1}{2}$	Sereno.	E	—
28		28.	$73\frac{1}{2}$	$20\frac{3}{4}$	Sereno, e vario.	E	—
29		28. $\frac{1}{8}$	$73\frac{3}{4}$	$20\frac{5}{6}$	Sereno, poi vario, e coperto.	SE	—
30	☽	28. $\frac{4}{5}$	$74\frac{1}{2}$	$21\frac{1}{2}$	Sereno, e vario.	SE	—
31	O.15.M.7. P.M. O.16.M.10.	28. $\frac{1}{2}$	$75\frac{1}{2}$	$21\frac{3}{4}$	Sereno.	SE	—

Summa Pollici 1:8

N.° VI.

GIORNALE DI MEDICINA

7. Ottobre 1769.

Conjectures &c. Congetture sopra l' Elettricità Medica, con varie ricerche sopra la Colica Metallica. Del Signor J. Gardane, *Censore Regio, Dottor Reggente della Facoltà di Medicina di Parigi ec. A Parigi presso la Vedova d' Houry. 1769. in 12. di 293. pag.*

L'Elettricità è uno de' più interessanti fenomeni della natura, che occupa da lungo tempo i Fisici. Non ce n'è alcuno che non conosca i moti elettrici; ma ve n' ha forse che possa lusingarsi d' averne penetrata la causa? Il Sig. *Gardane* è lontanissimo dal pensarlo. Sembra, dic'egli, che l'Elettricità sia ancora nelle fascie; quello, che di essa ci è noto, si riduce a pochissima cosa. L'attrazione, la scintillazione sono le sue proprietà incontrastabili: ma come accadono movimenti sì opposti? Come si producono quelle scintille luminose, che ci colpiscono i sensi? Donde vien loro quell' odore di fosforo, quel colore, quell' attività, quella progressione sì rapida? Fu tentato a Parigi, e a Filadelfia di addurne delle ragioni, che certamente non hanno avuto forza di dimostrazione; imperciocchè trovano al giorno d'oggi contraddittori. Dopo aver fatto conoscere l'incertezza in cui siamo ancora sopra la Natura del nascosto principio dell'Elettricità, il Sig. *Gardane* passa ai tentativi fatti per trarne vantaggio nella Medicina. Le prime sperienze dell'Elettricità Medica furono fatte in Italia; l'Autore che ne addita l'epoche, mostra di non prestarvi fede gran fatto; nulla di meno rigettando tutto quello, che sembra esagerato egli vuole che ognuno stia attento a quanto l'osservazione presenta di più sicuro. " Il lagrimare, la salivazione, i sudori sono tutti fenomeni confermati dalle meno sospette sperienze. Se questi effetti hanno ingannati i primi istitutori della Medicina Elettrica, eglino non ponno condurci a maggiori certezze. Lasciamo, dic'egli, al Sig. *Pivati* di Venezia (*a*) il fastidio di far iscorrere le particole medicinali pel conduttore dell'Elettricità. Il Sig. *Bianchi* di Torino proccuri di farle penetrare nell'interno degli Elettrizzati, applicandole immediatamente alla pelle. Noi cerchiamo piuttosto di sostenere l'azione de' medicamenti colla forza Elettrica; e poichè siffatto mezzo promette riuscite più dimostrate, non lo escludiamo se non se dopo d'averne perfettamente conosciuta l'utilità. "

Questo è lo scopo del Sig. *Gardane* nella sua Opera. Noi passeremo rapidamente sopra un'infinità di circostanze, nelle quali sembragli che l'Elettricità possa esser utile. Egli la crede buona contra le malattie provenienti dall'ipocondrìa, contra gli isterismi, contro l'idrope, la clorosi, l'erpete, la scabbia, il vajuolo, e la rosellia ritirata, contro la gotta, i reumi, e specialmente contro la paralisi.

I fatti che depongono in favore di siffatte conghietture, non ponno esser messi in dubbio; i Signori *Quelzmann*, *Linneo*, *Jallabert*, *de Sauvages*, *le Cat*, *Ferrein*, le *Camus*, *de Haen*, ec. ne fan-

(a) *Cessò di vivere che saran' ormai cinqu' anni.*

fanno fede, ed a questi sicuri testimonj il Sig. *Gardane* aggiunge quello della propria sperienza. Egli ha guarito un Piombajo, che oltre alla colica de' Pittori avea le braccia, e le mani pendenti nello stato della più compiuta mortificazione. I rimedj fino allora impiegati non aveano apportati all'ammalato che deboli vataggj; finalmente dopo d'aver posti inutilmente in opera tutti i possibili soccorsi, si presentò per esser elettrizzato.

Alla prima Elettrizzazione fatta verso la fine di Giugno 1764. il Signor *Gardane* pose l'ampolla Elettrica in una mano del suo ammalato, cui da prima le dita abbandonarono; ma avendo preso il momento favorevole per dare la commozione, comecchè il paralitico non potesse impugnare l'ampolla che per metà, egli aprì la mano, e la racchiuse sul fatto involontariamente, come l'aveva aperta per la violenza della commozione.

Nel secondo giorno l'ammalato incoraggito dal buon esito del giorno precedente, diceva di aver mosse la notte le mani, e faceva degli sforzi, che manifestavano una leggera contrazione ne' muscoli.

Il terzo giorno egli stringeva più facilmente l'ampolla.

Nel quarto dava segni più chiari di movimento; avendo aperta la mano per mettervi l'ampolla, sentissi forza bastante per afferrarla, e la lasciò solamente per iscuotere fortemente la stessa mano dopo una viva commozione, che lo costrinse a dilatarla interamente. Lo stesso giorno egli mosse le dita, e si pose la mano francamente alla bocca, e sopra la testa; locchè non avea potuto fare prima d'allora.

Il settimo giorno *Monier*, quest'era il suo nome, il quale il dì avanti riteneva appena colle mani un filo di acciajo, sostenne una spranga di ferro d'un dito e mezzo di grossezza sopra circa un piede di lunghezza, e dopo l'Elettrizzazione provandosi a far uso delle proprie forze, potè sollevare con una solo mano un soffà, il quale pesava quindici, o diciotto libbre.

Questo cangiamento decise della salute del paralitico. Egli seguì a trovarsi ogni giorno meglio, di modo che dopo venti Elettrizzazioni fu in istato di servirsi delle braccia, e delle mani per lavori faticosissimi.

Nel Giornale della guarigione di questo paralitico, si trovano ancora i fenomeni osservati dagli altri Autori. L'accelerazione del polso, i sudori, il flusso emorroidale, il flusso di ventre, tutte queste evacuazioni si manifestarono in questo Elettrizzato, e confermando quello che aveano scritto i già citati Autori, elleno sempre più fortificarono le conghietture del Medico di Parigi.

La paralisia sopravvenuta a *Monier* dopo la Colica Saturnina diede occasione al Sig. *Gardane* di descrivere questa malattia, non sulla fede altrui, ma sopra le proprie osservazioni fatte nello Spedale della Carità di Parigi, ove si curano molte malattie di questo genere. La Colica de' Pittori sembragli prodotta dal piombo, la cui polve sottile introducendosi negl'intestini, dissecca la mucosità, che l'investe, indura gli escrementi, e diviene il principio di quella compressione, che ne produce tutti i sintomi. Il nostro Autore crede che in tal caso le Elettrizzazioni non sarebbero indifferenti. Di fatti se l'elettricità fa evacuare, e fa sudare; se è buon rimedio contra le paralisie, perchè non sarebbe utile impiegata nell'intervallo de' parosismi della Colica?

Ricordando questo scuotimento riconosciuto utile in mille circostanze, il Signor *Gardane* vuole, ch'egli sia combinato co' rimedj interni; e quindi adduce le moltiplici osservazioni del Sig. *de Haen*, e particolarmente poi l'esempio di un paralitico guarito da un fulmine. Quell'infelice prendeva nel tempo di siffatto avvenimento le acque marziali di Tumbrigde; sembra che le parti ferruginose, di cui'l suo corpo era carico, abbiano prodotta sopra di lui questa particolare azione del fulmine. Fondato il Sig. *Gardane* sopra tale congettura, desidererebbe che fosse ordinato l'uso delle stesse acque a

quelli che si elettrizzano, o che loro fossero prescritti rimedj tratti dai minerali atti ad eccitare nell'interno del loro corpo un'Elettricità più considerabile.

Parlando di paralisia, e della specie di risipola, ch'eccitano sopra la pelle le scintille Elettriche, l'Autore prende motivo di ricordare l'orticazione; soccorso forse meno forte di quello sia stato alla bella prima creduto; ma forse ugualmente più utile che non viene stimato da coloro, i quali si ostinano a volerlo rigettare.

L'uso esteriore delle ortiche fresche, come rubefaciente, fu conosciuto dagli Antichi. I Medici Greci ne hanno vantati gli effetti, e dopo di essi gli furono fatti molti elogj. Il Sig. *Gardane*, che lo consiglia, dopo avere riferito il parere di varj Autori, racconta a questo proposito una osservazione, che fece essendo Medico di Spedale; e prescrive nello stesso tempo i sicuri modi di servirsene. " Il rossore ,, risipoloso è il segno, cui fa d'uopo ,, sospenderne l'uso. Se si vada più ,, oltre, quello che faceva una risipola ,, semplice, si cangia in verrucosa, i ,, vasi si ostruiscono, la parte si gon- ,, fia, e suppura. La maniera di cal- ,, mare questi effetti dell'orticazione è ,, il bagnare la parte con vino caldo.,, Noi non seguiremo il Signor *Gardane* nell'immenso numero di ricerche, ch'egli fece su di tal materia; quello che soggiunge, tende a confutare il sistema di un Autore Italiano, il quale preferisce nella paralisia la flagellazione all'orticazione, ad accreditare le ventose, e molti altri topici oggidì troppo negletti; egli tenta finalmente di determinare in una più certa maniera la vera sede della paralisia.

Dopo queste conghietture vengono alcune ricerche sopra la Colica metallica. Questa Colica singolare è curata a Parigi coll'emetico, e con gagliardi purganti; a Vienna per lo contrario si leva sangue, si prescrivono i rimedj raddolcienti, ed i minorativi; dall'una parte si ha cura unicamente di far evacuare prontamente l'ammalato senza quasi pensare alla violenza del dolore; dall'altra si mette tutto in opera per combattere l'infiammazione, di cui si temono le conseguenze. Di là viene la distinzione fra la Medicina forte, e la lenitiva; ogni maniera di medicare ha i suoi partigiani, e i suoi avversarj. Il Sig. *de Haen*, che può esser detto il capo di quelli, che difendono quest'ultima medicatura, meravigliato delle riuscite del Sig. *Duboy*, il quale con la cura opposta nello spazio di 20. anni non avea perduta che una ventina di ammalati di 1200, che ne avea curati; e non potendo concepire come a Parigi si potesse guarire sì facilmente una malattia, ch'egli credeva anzi ostinatissima, pensò che i Medici di quest'ultima Città si fossero ingannati nella diagnosi della Colica, e l'avessero confusa con qualch'altra malattia.

Il primo scopo del Sig. *Gardane* è di provare al Sig. *Haen*, che nessuno fu in qualsivoglia tempo, tanto in possesso della cura di questa Colica, quanto i Medici di Parigi; che lungi dal non conoscerla, eglino anzi hanno scritto sopra di essa a tenore dell'esperienza; che anche a' nostri giorni nessuno vede tante persone attaccate da questa Colica quanto essi; che innanzi al *Laurens*, considerato dal Sig. *de Haen* come il primo Autore del XV. Secolo che ne abbia fatto menzione, *Duret*, *Houllier*, *Gonthier*, *Fernel*, *Paulmier* l'aveano descritta; che ai nostri giorni i Signori *Astruc*, *Cembalusier*, *Philip*, *Dubois*, ec. l'hanno fatta scopo delle loro ricerche; e che per conseguenza il rimprovero del Signor *de Haen* è senza fondamento.

Da questa discussione polemica il Sig. *Gardane* passa all'esame della pratica lenitiva, per sapere s'ella deve vincerla sopra l'altra, o se si deve escluderla. Dopo di avere riassunto quanto avea detto nelle conghietture precedenti sopra la Natura, e la causa della Colica de' Pittori, fondato sopra il calcolo tratto da lui medesimo dai Registri della Carità di Parigi dal 1755. fin al 1767. inclusivamente, ecco come egli si spiega. " Se non c'ingan- ,, nammo nella descrizione che abbia-

 ,, mo

„ mo data di questa Colica; se il mestiere degli ammalati, aggiunto a' „ sintomi che la caratterizzano, è il „ solo mezzo che ci possa render sicuri della sua esistenza, non si sospetterà, che abbiamo presa una malattia per l'altra; e noi potremo „ concludere in virtù di questo calcolo, che quando in una questione, „ nella quale manca la teoria, l'esperienza di vent'anni ha già deciso „ sopra la ragionevolezza d'un sistema, e che i buoni effetti di esso si „ sostengono ancora pel corso di dodici anni senza variare granfatto, „ non si deve esitare a dargli la preferenza. „ Queste cure felici sono di tal sorta, che dopo le tavole, che ci ha date il Sig. *Gardane*, di 1353. ammalati, ch'entrarono alla Carità nello spazio di circa dodici anni, solamente 60. ne sono periti; mentre in dodici ammalati, curati dal Sig. *de Haen*, quattro ne sono morti, e tre hanno avuto molto che fare per trarsi d'impaccio.

Noi non seguiremo l'Autore ne' corollarj, ch'egli deduce da queste Tavole nosologiche; questi dettagli ci tratterrebbono troppo, e meritano d'esser letti nell'Opera stessa, al fine della quale si trova una notizia de' principali Autori, che da *Ippocrate* sino al XV. Secolo hanno scritto sopra la Colica de' Pittori. Questa notizia prova, che anche ne' tempi più rimoti era conosciuta siffatta malattia, che si attribuiva al piombo, come al solo metallo capace di produrla, e che veniva curata allora come adesso co' vomitivi; locchè finisce di dimostrare la necessità degli evacuanti vigorosi, e la loro superiorità sopra i semplici raddolcenti.

Si può giudicare da questo Estratto, che l'Opera del Sig. *Gardane* è stimabilissima per ogni riguardo. L'Autore ha la saggia circospezione di dare per semplice conghiettura tuttociò, che non è dimostrato con bastevole numero di fatti, e di osservazioni. Questa giudiziosa riservatezza non può che accrescere la fede alle cose che annunzia come vere, e ben provate. Si trovano in quest'Opera molte viste interessanti, che indicano la Scienza, e la capacità del suo Autore. Sarebbe desiderabile, che tutt'i libri di Medicina fossero fatti come questo; noi non saremmo carichi d'un numero prodigioso d'idee puramente sistematiche, le quali per la maggior parte non sono sostenute da nessun fondamento.

* * * * *

Reflexion &c. Riflessione del Sig. Buchoz *Medico Botanico del defunto Re di Polonia, sopra la nuova Edizione che fece pubblicare intorno al Metodo di conoscere il polso colla Musica, del defunto Sig.* Marquet *Decano del Collegio Reale de' Medici di Nancy suo suocero, in 12. presso Didot 1766.*

NOn può negarsi, che il Metodo dato dal Sig. *Marquet* per conoscere il polso colla Musica non sia ingegnosissimo, e possa servire ad acquistare molti lumi in quella parte della Semiottica tanto necessarj ne' diagnostici. L'Autore ha divisa l'Opera in tre parti. La prima tratta del moto del cuore, e delle diversità de' polsi; la sua teoria sopra il moto del cuore non si uniforma per vero dire gran fatto alle osservazioni Anatomiche.

Le distinzioni del Sig. *Marquet* delle differenti specie di polsi hanno pure bisogno d'essere riformate; ma siccome non è questo il principale oggetto dell'Opera, così non vi ci tratterremo più lungamente.

La seconda parte c'insegna il modo di conoscere il polso colla Musica. L'Autore pretende che il polso naturale batta in cadenza come un minuetto; da questo egli assicura che si denno conoscere i polsi irregolari; quanto più il polso si allontana dalla cadenza del minuetto, tanto più, secondo lui, si avvicina allo stato di malattia. Tale sistema non è tanto irragionevole, quanto lo pretendono certi spiriti superficiali; poichè se si tocchi con una mano il polso di un uomo in buona salute, e si batta coll'altra la Musica del minuetto, si osserveranno i medesimi tempi sì nell'uno che nell'

al-

* * * * *

altro. La comparazione non può dunque esser più giusta. Il polso che alterato dalla febbre batte più frequentemente, potrà per conseguenza, secondo le osservazioni fatte, accordarsi benissimo colla Musica delle contraddanze. Il battimento rassomiglia moltissimo nella cadenza all'aria della *piva*, e il polso intermittente a quello di una giga.

La terza parte, che sembra esser confusa dall' Autore colla seconda, e che nonostante è molto da essa differente, comprende tutti i segni, e le note della Musica, per le quali si possono esprimere le varie sorta di polsi; questa è una specie di alfabeto caratteristico, la chiave della Scrittura del polso; ma siffatto metodo non insegna a conoscerlo, soltanto indicandolo.

Egli è certo, che i Musici hanno il tatto più dilicato di quello degli altri uomini; che la Musica influisce sopra di noi, e che troviamo in essa ciò che non avvien di rinvenire ne' migliori rimedj per la guarigione delle malattie; essa è in noi innata, e per conseguenza ci è naturale, come il movimento del polso. Chi sa che al principio della creazione il Divino Artefice non abbia stabilita una specie di affinità tra i movimenti del polso, e il nostro canto; sembra che tutto ce lo dimostri. Varj Autori dottissimi, e fra gli altri *Erofilo*, *Avicenna*, *Fernelio*, e *Savonarola* se ne sono avveduti. Il nostro Autore ne ha dimostrato il meccanismo, cui possiamo estendere sviluppando il suo sistema a tutti i polsi non naturali, quantunqu' egli abbia trattato in quest'Opera solamente di quello che si trova in istato di natura. Noi abbiamo anche citati i diversi paralleli, che far si potevano pei polsi irregolari. Non si può adunque ringraziare abbastanza l' Autore, il quale ci ha insegnato metodicamente quello che gli Antichi avevano solo preveduto, e nello stesso tempo ci ha illuminati in una delle parti più difficili della Medicina.

Osservazione sull' apertura del cadavere di Tommaso Parre, *tratta da un Manoscritto del famoso Dot.* Harvey, *che ha scoperto la circolazione del sangue, tradotta dall' Inglese.*

T*ommaso Parre* era un povero Campagnuolo di Shropshire, donde fu condotto a Londra, e vi morì nel 1635. il dì 16. Novembre, dopo di aver sopravvissuto a 9. Re della Gran Bretagna, nell'età di 152. anni, e 9. mesi.

Nel tempo dell'apertura del suo cadavere si trovò il di lui corpo carnoso, il petto coperto di pelo, le parti genitali in buonissimo stato, locchè non serviva poco a confermare la verità dell' accusa intentata pubblicamente contro il medesimo, e la dichiarazione di sua moglie, che quest' uomo nell' età di 120. anni avea sposata essendo vedova: *Eum cum ipsa rem habuisse, ut alii mariti solent; & usque ad 12. annos retroactos solitum cum ea congressum frequentasse*. Egli avea il petto largo; i polmoni, senza essere spugnosi, riempivano la cavità, ed erano pieni di sangue: il volto era livido, avendo provato della fatica a respirare poco tempo avanti la sua morte: si era per lunghissimo tempo conservato il calore nelle ascelle, due sintomi che sono comuni alle persone morte da soffocazione. Il suo cuore era grande, grosso, nervoso, e crasso; il sangue nella cavità del cuore nericcio, e liquido. Le estremità cartilaginose delle costole, flessibili, senz' essere in niun modo ossificate. I visceri del basso ventre sani, robusti, e massime lo stomaco; e conviene osservare, che mangiava spesso di giorno, e di notte: il suo nutrimento era del formaggio, del latte, del pane nero, della picciola birra, e del siero; e ciò ch'è ancora più sorprendente si è che mangiava così a puntino poco tempo avanti che morisse. I suoi reni coperti di grasso si trovavano in buono stato, eccettuato che

che su la superficie interna v'erano alcune idatidi, alcune delle quali grandi come uova di gallina, ripiene d'una sierosità gialliccia, che avevano formato una cavità rotonda nella sostanza del rene. Parecchi hanno attribuito a ciò la soppressione d'orina, da cui era stato attaccato poco tempo prima della sua morte; quantunque altri abbiano attribuito tal iscurie alla compressione della sieriosità verso il petto. Gli intestini sani erano, biancastri al di fuori. La milza aveva appena il volume d'un rene. In una parola tutte le parti del suo corpo trovavansi in sì buono stato, che se non avesse cangiato nè aria, nè regime, avrebbe potuto vivere ancora lungo tempo.

Fu attribuita principalmente la causa della sua morte al cambiamento del cibo, e dell'aria; mentre in luogo d'un'aria pura, leggera ed aperta, era venuto a respirare in Londra un'aria impura, pesante, e malsana; e in luogo d'un regime assai frugale ed uniforme che avea serbato a casa sua, era nodrito con alimenti succolenti, e beveva copiosamente vini eccellenti, locchè rovesciò la sua costituzione, e dovette naturalmente strascinare la dissoluzione intera della macchina.

Il suo cervello trovavasi in buono stato, intero, e sodo; benchè fosse divenuto cieco, e che avesse perduta la memoria molti anni innanzi la sua morte, conservava nonostante buono l'udito, ed aveva la concezione facile, e le sue forze nell'età di 130. anni erano ancora uguali a quelle d'un lavoratore qualunque.

* * * * *

Sur l'Epidemie &c. Sopra l'Epidemia de' Bestiami. Memoria del Sig. Barberet, *che ha riportato il premio della Società d'Agricoltura della Generalità di Parigi. Lipsia 1769 in 8.*

E' Cotesta la ristampa della prima edizione fatta l'anno scorso di tal importante Memoria in Parigi. Le note aggiunte alla stessa sono del celebre Sig. *Bourgelat* Maestro della Scuola Veterinaria prima a Lione, e poi nella detta capitale. Il Sig. *Barberet* è Medico pensionario della Città di Bourg nella Bresse, e Membro dell'Accademia di Dijone.

Siccome un quadro storico delle principali Epidemie, che fecero perire le bestie in diversi tempi, può produrre molta cognizione, e lume sopra il trattato, e sopra le cause le più universali delle malattie delle bestie; così il Sig. *Barberet* ha creduto dover premettere, e presentare in breve la maggior parte delle Epidemie di questa sorta, di cui si trova fatta menzione negli Storici, ne' Poeti, e negli Scritti di quelli, che hanno travagliato espressamente su questa materia. La costituzione dell'aria si dee risguardare come una delle principali, e prime cause delle malattie Epidemiche delle bestie. Gli animali respirano l'aria come noi, e per conseguenza debbono essere infettati dalla sua intemperie, dalle sue variazioni, dalla sua gravità, dalla sua leggerezza, e dalla sua maggiore, o minore forza elastica. I vapori, le esalazioni, e tuttociò di cui è impregnata, debbono fare altrettanto, ed anche più d'impressione sopra loro che sopra noi, poichè non essendo essi coperti, sono esposti al contatto immediato dell'aria, e tutti i piccoli corpi, che si agitano nell'atmosfera, possono attaccarsi ai loro peli, insinuarsi ne' loro corpi, e cagionare molti disordini. Tutte queste verità sono riconosciute da tutti i Fisici, e sopra di esse tutti i Medici sono concordi. Gli alimenti, e le bevande concorrono molto a produrre le loro malattie Epidemiche, come pure la vicinanza dei contorni infetti; ed il Sig. *Barberet* prova quest'asserzione colle storie di diverse Epidemie. Egli aggiunse a ciò che trovò negli Autori, delle riflessioni giustissime, e la spiegazione spesso naturalissima de' fenomeni, che accadono in quelle Epidemie, che riconoscono per cagione i cattivi pascoli, un'acqua di cattiva qualità, e piena d'insetti. Siccome poi

le

le cagioni che producono le malattie delle bestie, non hanno effetto sopra gli uomini; così quelle che attaccano gli uomini, non hanno effetto alcuno sopra gli animali. Fra le altre prove che produce il nostro Autore, cita un fatto preso nella Storia dell' Accademia delle Scienze dell'anno 1710. Ivi si legge, che si è osservato all' albergo di Dio d'Orleans, che i Paesani di Sologne, i quali vivevano di grani infetti, erano attaccati da una cancrena secca nera, che cominciava dalle dita del piede, ascendeva insensibilmente, e faceva cadere le estremità del corpo; cosicchè si sono veduti di quelli, a cui non restava che il tronco, o busto: ciò nonostante gli animali ne mangiavano sicuramente, e senza ricever alcun danno da quelle medesime biade così infette. Il Sig. *Barberet* riconosce ancora per cagione di molte malattie Epidemiche delle bestie la natura di certe piante velenose, che si dovrebbero esterminare, o di cui almeno dovrebbe diminuire la quantità ne' prati. Le acque considerate come causa di molte malattie contagiose sono esaminate in quest'Opera, e le riflessioni dell' Autore non mancano di prove. Per poco che si rifletta sopra la natura, e sopra gli effetti delle cause, che sono le più comuni delle malattie delle bestie, si conoscerà facilmente ch'elleno debbono produrre delle febbri putride, e cancrenose, che gli antiflogistici, antiputridi, ec. sono i rimedj più sicuri da usarsi; che questi rimedj non debbono essere somministrati a caso; ch'eglino richiedono un uomo istruito, che abbia buoni principj, e che abbia ricevute delle buone lezioni. I mezzi curativi, e preservativi sono tutti notati dal nostro Autore, il quale si stende di più sopra la cura della malattia Epidemica. Tutte queste riflessioni non potevano farsi se non da un Medico ben istruito, e di lunga pratica, com'è il Sig. *Barberet*, il quale non dà precetto, che non possa esser messo felicemente in pratica, perchè risultante da quelle sperienze ed osservazioni, ch' esso ha fatte sopra varie malattie contagiose, che gli toccò di esaminare, e di curare.

* * * * *

Libri Nuovi.

Italia.

R*ariores observationes Medico practico-Anatomicæ a Doctore* Gasparo Forlani, *& in Senensi Academia publico Philosophiæ Professore edite. Decas I. Senis* 1769. *ex Typographia Moysis & Benedicti Bindi, in* 8.

S*toria di due inoculazioni vajulose istituite, e descritte da* Jacopo Antonio Vitto ec. *In Venezia* 1769. *in* 8. *di pag.* 43. *senza la dedica a S. E.* Giovanni Pelaro *Capitano di Vicenza.* Nella descrizione delle due inoculazioni l'Autore ha ommessi i termini oscuri dell'Arte, onde tale argomento si renda intelligibile anche al popolo. Prima dell'inoculazione non fece preparazione alcuna ad esempio degli Asiatici, ed ha seguito appuntino il metodo prescritto dai Signori *Gatti*, e *Vicentini*, e *Manetti*.

Anche il Sig. *Giovanni della Bona* Professore nell' Università di Padova, ha dato fuori questi giorni addietro la storia delle inoculazioni da lui eseguite in detta Città relativamente ai venerati eccitamenti del Magistrato Eccellentissimo della Sanità di Venezia. Il Libro è stampato dal Pennada, e comecchè il Sig. *della Bona* siasi adoperato nelle sue esperienze colla sua solita esattezza, e lume, ne sarà perciò della di lui Opera da noi recato un diligente estratto, siccom'è dovere indispensabile di un diligente Giornalista.

OLTRAMONTI.

Histoire de l'Elephantiasis, contenant aussi l'origine du scorbut, du feu de Saint Antoine, de la Verole, & avec un precis de l'histoire physique du temps; par M. Raymond. *I. Volum. in 8. A' Lausanne & à Paris, chez Didot le Jeune* 1769.

ANtonii de Haen *ratio medendi, Tomus sextus; Partem XI. complectens, accessere tractatus varii, scilicet historia morbi vere incurabilis: de deglutitione, & de methodo inoculandi Variolas: I. Vol. in* 12. *A' Paris presso Didot* 1769.

MEdècine pratique, rendue plus sure, & plus methodique: on commencera par le traitè des maladies de la tète, pour servir de suite à la Medècine de l'Esprit; par M. le Camus, *&c. II. Vol. in* 12. *A' Paris, chez Ganeau* 1769.

THesaurus dissertationum, programmatum, aliorumque opusculorum selectissimorum, ad omnis Medicinæ ambitum, collegit, edidit & necessarios indices adiunxit Eduardus Saindfort, *Medicinæ Doctor, &c. Rotterodami apud Beman* 1769.

Esposition des effets &c. Esposizioni degli effetti di un nuovo rimedio, chiamato Sciroppo mercuriale *reso pubblico in ordine alla Lettera indirizzata all'Autore dal Duca di Praslin. Vi si è aggiunta una dettagliata istruzione sulla maniera d'impiegare questo rimedio nelle malattie veneree d'ogni specie, nelle scrofole, e la rachitide, o malattia de' fanciulli annodati; A Parigi presso J. F. Delatour* 1769. *in* 12. *del Sig.* Bellet *Medico Regio.*

L'Amministrazione del Mercurio in Sciroppo è senza dubbio una delle più belle scoperte che potesse farsi nella Medicina, e da questa eccellente Opera si rileva quanti saranno o morti, o resi infermiccj tutta la loro vita pel Mercurio male amministrato. Tale rimedio è dispensato *a Parigi da S.* Cadet *dell Accademia R. delle Scienze, Speziale Maggiore de' Campi, e delle Armate del Re.*

Memoires de Chirurgie &c. Memorie di Chirurgia con alcune osservazioni storiche sullo stato della Medicina, e della Chirurgia in Francia, ed in Inghilterra, del Sig. G. Arnaud *ec.* 2. *vol. in* 4. *a Londra presso Nourse* 1768.

S'E' vero, che alcuni Libri dovrebbonsi ancora scrivere solo in latino, questo è uno certamente, poichè le memorie sopra le ernie sono trattate dal Sig. *Arnaud* in modo tale, e descritte con tali osservazioni, che non possiamo capire, come i Giornalisti di Buglione, dando l'Estratto di questa Opera, si siano pure ristretti alle sole suddette Memorie, e spezialmente su la questione, se un Prete aggravato da un'ernia sia irregolare. Vi si adducono prò e contra, opinioni, esempj, ed osservazioni tali sopra tutte le parti della generazione, che ci siamo avveduti di dover solo qui accertare, che la suddetta Opera è la più eccellente in questa materia, e ben degna del celebre Sig. *di Arnaud*, il quale benchè Francese, è riputato a Londra pel più scientifico Chirurgo d'Inghilterra.

D.I.P. Eberhard &c. Saggio d'un nuovo piano della Storia degli animali, a cui si è aggiunta la descrizione di alcuni animali rari, e poco noti del Sig. Eberardo, *ec. A Halla presso Regner* 1768.

IL Sig. E. dispose gli animali in due classi relative alla natura de' loro organi sensitivi, cioè quelli che sono, e che non sono analoghi all'uomo. Quest'Opera è molto scientifica, e scritta con ottimo metodo.

N.° VII.

GIORNALE DI MEDICINA

14. Ottobre 1769.

Esortazione all' innesto del Vajuolo. In Padova 1769. Per Gio: Battista Conzatti. In quarto di pag. 122.

PEr sovrano Decreto del nostro Serenissimo Principe, essendo state istituite, ed eseguite in Venezia le più accurate sperienze intorno l'inoculazione del Vajuolo dal Sig. Dottor *Francesco Vicentini*, secondo il metodo proposto dal celebre Dott. *Gatti*, siccome lo dà a conoscere la relazione che fin dall'anno scorso comparse a stampa, sonosi poi estese le paterne sovrane beneficenze ad ordinare che praticate ne fossero anche nelle altre Città dello Stato, onde così incoraggire ed eccitare i suoi Vassalli ad una pratica riconosciuta ormai tanto utile, e salutare all' umanità.

Quest'Opera racchiude le sperienze, che relativamente a tale venerato comando sono state praticate nella Casa degli Orfani Nazareni della Città di Padova dal dottissimo Signor Dottore *Giovanni della Bona* Professore Primario di Medicina Pratica in quella celebre Università.

I dettagli esattissimi, e circostanziati di coteste sperienze sono inclusi in una Esortazione, ove il detto benemerito Professore, nell'atto stesso di dispiegare quel genere di erudizione, la quale nell'atto di allettare mirabilmente istruisce, e persuade, chiama ad esame le tre principali dubitazioni, che fecero sempre aspra guerra al tanto salutare Innesto del Vajuolo: ed è la prima: *Se questa operazione possa essere mortale ad alcuno*. La seconda: *S'ella preservi da recidiva.* La terza: *Se possa uno permetterla in se stesso, o ne' suoi figliuoli secondo la buona morale.* Il nostro degnissimo Professore soddisfa a tutte tre siffatte quistioni in un modo, che non ammette replica.

Dai Giornali delle sperienze rilevasi, che sedici tra fanciulle e fanciulli furono gli annestati. A nove di questi comparve l'eruzione del Vajuolo sì parziale, che universale: a quattro fu solamente parziale; ed a tre di nessuna sorta, perchè questi aveano già sofferto il Vajuolo; due il naturale, ed uno l' artifiziale. Si fecero anche questi sperimenti per illuminare le menti di alcuni ingombrate dal timore della recidiva.

Le febbri precedenti l'una, e l'altra delle eruzioni furono discretissime; più e meno, secondo la diversa costituzione de' corpi. Nessun sintoma le accompagnò, che fosse riflessibile. Le bolle furono in tutte settecento e settanta, le quali divise nei nove innestati più e meno occuparono i loro corpi con una degradazione tale, che dalle quattrocento settanta in una sola, terminarono in alcun altro con una o due sole. Cosa, la quale dal nostro Professore fu osservata con sommo piacere, poichè gli porse un efficacissimo modo di ragionare, per togliere la grande obbiezione fatta da alcuni, la qual è, che la macchina umana coll' innesto perfettamente non si purga.

Le conseguenze di questa operazione furono tutte placidissime. Pochissimi guardarono il letto un giorno, o due, ed altri neppure uno. Non lasciarono buttero alcuno le bolle che nella parte dell'innesto. Fatta l'inoculazione si lasciò tutto l'impegno alla natura senza riserva dall'aria. Il vitto fu il già prescritto dalla Pubblica Autorità, detratti i giorni delle febbri, nei quali

dal Signore *della Bona* vennero ascoltate le voci della Natura.

L'innesto fu fatto ai 12. Aprile dell' anno presente; tempo in cui la natural Epidemia, ch' era stata, per così dire, comune, in modo tale trovavasi diminuita, che durossi fatica a trovar fomite vajuoloso. I sedici annestati furono visitati da un numero copioso di persone mattina e sera, nè per questo si accrebbe l'Epidemia, che anzi scemò notabilmente.

Quest' esito felicissimo dovrebbe persuadere chiunque ha ragione; ed ognuno avrebbe a ringraziare la Pubblica Munificenza, la quale altro non cerca, che la conservazione de' suoi Sudditi.

* * * * *

Alberti Van-Haller *Præsidis Societatis Reg. Scientiar. Gotting. Sodalis Acad. Reg. Scient. Paris &c. Operum Anatomici argumenti Minorum Tomus tertius. Accedunt Opuscula Pathologica aucta & recensa. Lausannæ, sumptibus Francisci Grasset & Socior. 1769. in 4. fig. pag. 388.*

Saggio di questo Volume, e riflessioni sulla quistione de' Mostri.

IL terzo Volume degli Opuscoli Anatomici del Sig. *Haller* ultimamente stampato non è men curioso, nè meno istruttivo de' precedenti. Oltre ad una Dissertazione sopra gli occhi degli animali, e molte picciole Tesi, sopra le quali non ci fermeremo, egli contiene due Libri molto diffusi sopra i Mostri. Queste Dissertazioni sono composte di molti Opuscoli, che l'Autore avea pubblicati anteriormente. L'Opera di cui parliamo, è nel numero di quelle, nelle quali il Sig. *Haller* ha paragonate le Osservazioni degli Autori colle proprie: imperciocchè volendo trattare sissatta materia in generale, le sole sue Osservazioni non gli avrebbono somministrati bastanti esempj di tutte le conformazioni mostruose, cioè contrarie all'ordine solito della natura.

La prima parte di quest' Opera è storica, e contiene un compendio della struttura de' Mostri, composto tanto sopra le incisioni fatte dal Sig. *Haller* istesso, quanto sopra quelle che furono pubblicate dagli altri Anatomisti occupatisi in sissatta materia. Vi si legge l'enumerazione delle differenti specie di Mostri disposti per classi, relativamente alla viziosa situazione delle parti, al loro difetto, alla loro soprabbondanza, e finalmente alla loro confusione.

La seconda parte è Fisiologica; l'Autore ricerca in essa le varie cause, che poterono produrre coteste straordinarie strutture; egli conviene che molte sono talor accidentali; per esempio, le arterie troppo molli, o troppo compresse potranno produrre un accrescimento troppo grande della parte alla quale corrispondono, o cagionarne lo sconvolgimento. Ma il Signor *Haller* non crede, che tutte le strutture mostruose sieno effetti di un accidente, anzi sostiene col *VVinslovv*, che ve n'hanno di originali, nelle quali lo stesso embrione, e il suo germe fu allontanato dal piano più ordinario. Di questo numero sono, secondo lui, quelli tutte le parti de' quali sono sconvolte. Si videro in varj tempi uomini sani e robusti, ne' quali fu scoperto dopo la loro morte, che tutto quello ch'era negli altri uomini a destra, si trovava in essi a sinistra: la base del cuore era a mano manca, e la punta a man diritta; la vena azigos entrava nella vena cava dalla parte sinistra, la incurvatura dell'aorta si portava alla destra, il canale toracico istesso si apriva nella vena succlavia destra, e tutto questo sconvolgimento era fatto con sì ammirabil ordine e regolarità, che non è possibile attribuirlo al semplice accidente.

Il Sig. *Haller* rapporta in questa medesima classe de' germi originariamente deformi le decime dita de' piedi, e delle mani, i muscoli soprabbondanti, e le parti nuove, che furono trovate in qualche persona; egli esamina colla maggior estensione tutto quello che dovrebbe accadere, perchè un sesto dito potesse formarsi e collocarsi; sicco-

me

me questo dito ha tendini, vasi, nervi, in somma tutte le parti costituenti, ugualmente che le altre dita, e queste parti hanno la loro origine nell' alto del braccio; il Sig. *Haller* conchiude, che siffatta emanazione di vasi, e di muscoli nuovi che trovansi nel dito soprannumerario, non potrebb' essere nemmeno effetto di un secondo germe, o embrione, un solo dito del quale avrebbe resistito alla cagione, onde sarebbero state distrutte tutte le altre sue parti, e si sarebbe in certa maniera innestato sopra un altro feto conservato intero e vivo.

I Mostri particolarmente son quelli, i quali sono il risultato di due feti compressi, confusi insieme, come, per esempio, un solo corpo con due teste, o una sola testa sopra due corpi, la di cui formazione è più difficile a concepirsi; sopra cotesti esseri singolari principalmente si aggirò la lunga e vivace controversia, ch'ebbero insieme due celebri Medici della Reale Accademia delle Scienze di Parigi, cioè i Signori *VVinslovv* e *Lemery*. Quest' ultimo sosteneva, che siffatti Mostri potevano formarsi mercè la compressione, e confusione de' germi, o embrioni; ma il *VVinslovv*, come profondo Anatomico, non poteva concepire simile unione, e ammetteva piuttosto germi creati originariamente sopra queste piante sì contrarie all'ordine solito della natura. Il Sig. *Haller* è su di tal materia del parere d'esso *VVinslovv*. Se fu detto, secondo lui, che due midolle spinali, due cuori, due sistemi d'intestini potevano dividersi per mezzo, e ridursi un solo, questo fu perchè si consultò solamente l'apparenza, e chi lo disse, nascose a se medesimo le difficoltà innumerabili, che impediscono il concepire siffatta disposizione.

Siccome si ha piacere di confrontare i sentimenti de' Letterati, e de' Filosofi più celebri sopra una materia curiosa come questa, crediamo che non sarà discaro a' Leggitori il sentire quello che ha detto il fu *Mairan* nella Storia della suddetta Accademia per l'anno 1743. di cui era egli allora Segretario, rendendo conto della quistione che passava fra i citati *VVinslovv* e *Lemery*.

„ Non v'ha cosa che si alleghi più „ volentieri, e a mio parere, più leg„ germente, onde stabilire la possibili„ tà de' Mostri prodotta dall'acciden„ te, dalla mollezza, e dalla fluidità „ delle sostanze, che compongono il „ feto nel seno della Madre. Le par„ ti reciproche de' due feti, per esem„ pio, molli, flessibili, e nonostante „ organizzate, ponno, per quanto vien „ detto, mescolarsi facilmente, aggiu„ starsi insieme senza distruggersi, o „ distruggersi solo in parte, e in uno „ dei feti, di modo che ne risulterà u„ no nell'altro tutto mostruoso, ovve„ ro organizzato diversamente da quel „ che sarebbe stato nell'ordine natura„ le. Ma penetriamo sin al fondo que„ sta idea, e vediamo s'ella è meno „ difficile a concepirsi della formazio„ ne stessa dell'animale independente„ mente da qualunque germe anterio„ re; poichè noi abbiamo detto, e i „ due partiti van d'accordo, che non „ c'è alcun animale, nessuna pianta „ senza uovo, senza germe, che ne „ contenga tutta la struttura in pic„ colo. Qualunque difficoltà possa fa„ re un terzo partito all'ipotesi de' ger„ mi, fa d'uopo venir sempre a qual„ che cosa di equivalente, onde noi „ non insisteremo maggiormente su di „ tale articolo.

„ Si concepiscano le parti, l'unione „ delle quali deve costituire il mostro, „ o l'animale, o come dure e solide, „ o come fluide, o come nè dure, nè „ fluide assolutamente, cosa più con„ forme alla natura; non converrà „ sempre che alcuna di queste parti „ determinata tale, e organizzata in „ una determinata maniera, vada a „ collocarsi, e si trovi presso un'altra „ egualmente determinata, e per la „ spezie, e per l'organizzazione, on„ de formarvi il mostro, una seconda „ testa, per esempio, sopra un solo „ tronco, un solo cuore in due petti „ congiunti l'uno all'altro, un sesto „ dito ben articolato sopra una ma„ no, o la più picciola parte di un „ dito? Imperciocchè v'hanno mille e-

„ sempj di siffatte singolarità, e non „ c'è alcuna delle parti che le costituiscono, la quale non contenga „ un'infinità di tendini, di vasi, di „ fibre, e di nervi, che hanno le loro „ configurazioni, i loro posti, e le „ loro strutture particolari, e determinate relativamente a un tutto, „ senza il quale non saprebbono sussistere. Il cuore, per esempio, ch'è „ la prima di tutte le parti, ove si „ scopre il movimento *punctum saliens*, „ e che verisimilmente è il principio „ del movimento rispetto a tutte le „ altre, come ha egli potuto distruggersi in un petto nascente, senza che „ questo petto sia stato distrutto, senza che abbia cessato di crescere? o „ come ha potuto il cuore di un altro petto, che si trova congiunto a „ questo, col quale non aveva un momento prima veruna comunicazione, „ comunicargli 'l sangue, il moto, la „ vita? Ma si concepisce la prodigiosa „ quantità di nuovi canali, di nuove „ congiunzioni, che fa d'uopo aggiungervi, o disporvi? e ciò si chiamerà „ effetto del disordine, o dell'accidente? Essendo le parti organiche „ d'un animale una volta disunite, „ distrutte, e per lo meno alterate, „ disperse, e fluttuanti in un liquido, „ confesso, ch'io più non veggo nè „ germe, nè animale, nè parte alcuna di animale, e che il loro ristabilimento fortuito, o la loro unione in un tutto organizzato mi sembra cosa non meno inconcepibile „ della generazione degl'insetti, che „ si attribuiva tempo fa alla putrefazione.

„ Poco almeno ci vuole, perchè la „ mollezza delle parti, cui si ricorre per immaginare la formazione di „ un mostro prodotta dall'unione de' „ germi, o da alcuna delle loro parti „ nel seno della madre, non ci faccia „ ricadere nella medesima assurdità. „ Questa mollezza, e questa specie di „ fluidità, la quale si riconosce, e devesi di fatti riconoscere nel feto nascente, non mi sembra dunque atta „ ad ispiegare la formazione de' mostri prodotta dall'accidente più che „ la durezza delle parti, la quale potrebbe almeno mantenere più facilmente queste parti nello stato loro „ naturale. „

M. *Mairan* applica quindi l'analisi, e il calcolo delle probabilità a tutti gli esempli, de'quali è fatta menzione nella Memoria di *VVinslovv*; e dimostra, che si potrebbono scommettere i milioni de' milioni contra uno, che un mostro con sei dita ben organizzate, tanto a' piedi, quanto alle mani, un bambino con due teste, e altri di questa fatta, possano formarsi. Noi esortiamo que' fra nostri Leggitori, che desiderano di udire questa curiosa materia ben discussa, non solamente a ricorrere all'Opera del Sig. *Haller*, ma leggere ancora la Dissertazione di M. *Mairan*, di cui abbiamo testè portati alcuni passi. La conclusione di tutto questo è, che la produzione de' mostri cagionata dalla confusione de' germi non può sembrare se non una cosa inconcepibile, una vera assurdità; che finalmente se non si riconosce altra riproduzione degli esseri che vivono fuorchè quella che viene da' germi, resterà come dimostrato che debbon esservene di originariamente mostruosi, e creati tali.

Fa d'uopo confessare però, che lo spirito non può approvare senza qualche fatica siffatta proposizione, poichè quantunque possa dirsi col dotto Storico dell'Accademia, che noi non entriamo nel consiglio dell'Autore della Natura, e che il mondo intero ci presenta mille altre irregolarità più importanti, per giudicarne secondo le nostre limitatissime viste; pure sembra che ciò ci allontani dal piano della natura semplice, e la cui impronta è sì chiara in tutte le sue produzioni. A che dunque convien determinarsi, e qual partito fa d'uopo prendere in una quistione, che presenta solamente difficoltà insormontabili da qualunque lato si riguardi? La cosa più ragionevole sarebbe forse il non prenderne alcuno, ed il risolversi a restare in dubbio sopra oggetti coperti con un velo impenetrabile. Sembra però che resti ancora un partito, il qua-

quale soddisfa coloro, che non ponno risolversi a rimanere in siffatta incertezza; questo è loro offerto nel sentimento dell' illustre Autore della Storia Naturale, il quale non ammette nè uova, nè germi preesistenti al concepimento. Si sa che secondo questo Filosofo tutte le parti, che debbono formare un embrione, rimandate da tutte quelle del corpo del padre, e della madre, v' hanno acquistata una forza, una qualità, in virtù della quale tendon elleno a collocarsi respettivamente le une alle altre, di modo che ne risulta un picciolo corpo organizzato, affatto simile a quelli, dai quali sono estratte le parti che lo compongono. Essendo ammesso questo principio, si vedono sparire tutte le difficoltà, che ha in se la formazione de' mostri; imperocchè da una parte non è più necessario l' ammettere germi creati originariamente deformi e mostruosi; e dall'altra, se un sesto dito, una seconda testa, o qualche altra parte si trova sovrabbondante in un feto, queste parti non saranno più i rimasugli d'un altro feto distrutto, e non si troveranno collocate nel luogo, ove deggion essere per accidente; poichè secondo l' ammesso principio, le molecule del dito, e il dito stesso tendono a collocarsi nella mano, come quelle della testa, e la testa medesima tende a collocarsi sopra il collo, e non sopra la coscia, o in qualche altra parte.

Egli è ben vero, che anche questo nuovo partito è de' più difficili a concepirsi; ma si sente facilmente, che in una materia come quella della riproduzione degli esseri, dove tutto è misterioso, e tenebre, non si può partire, se non da un punto, che passi la portata ordinaria del nostro intendimento; e se questo principio una volta ammesso leva le difficoltà, se illumina gli oggetti, se dà finalmente una chiara spiegazione di cosa, che senza esso sarebbe inesplicabile, non ne risulta una forte prevenzione in suo favore? Ma qualunque partito si prenda in una quistione non meno utile che curiosa, noi crediamo che ognuno debba accordarsi a considerare la Dissertazione del Sig. *Haller*, come una delle migliori Opere che siano mai state fatte sopra tale materia. Ell'è un pezzo capitale, cui fa d'uopo leggere tutto intero, che non si può bastevolmente meditare.

* * * * *

Della salute de' Letterati. Ragionamento del Sig. Tissot *ec. Tradotto dal Francese, a cui in questa Veneta edizione si è aggiunto un preliminare discorso del Sig. Dot.* Giampiero Pellegrini *Medico, e Filosofo Veneziano, e Pubblico Incisore di Notomia nell'Università di sua Patria. In Venezia 1769. Presso Caroboli, e Pompeati. in 8.*

NEl Foglio N. XXVIII. pag. 217. del Volume precedente di questo nostro Giornale avendo noi sulla fede dell' Autore delle Novelle Fiorentine dato notizia di una versione Italiana, ch' ei chiama non felice, di quest' Opera illustre, siamo in debito di render conto della presente, la quale è stata eseguita con incomparabil valore ed esattezza dal dotto Signor Dottore *Pellegrini* degnissimo Amico nostro, e della Medicina, non che dell' Anatomia nella nostra Patria Professore peritissimo.

L' Opera del Sig. *Tissot* è già nota abbastanza, non già il dotto ed erudito ragionamento del lodato Professore, che va innanzi alla bella versione, onde di esso qui soltanto daremo cennò. Recata dunque da lui una felice pittura di quella legge che mantiene l'universo, e tutte le svariate infinite produzioni che lo adornano, fa osservare che quantunqu' ella sia unica e sola, riguardo però alla conservazione delle cose agisce nelle varie specie degli esseri in varj, e moltiplici modi. Ciò rendesi cospicuo considerando, che sebben natura abbia composti gli animali di parti organiche a quelle de' corpi vegetabili simílissime, rispetto però ai primi vi aggiunse una potenza, la quale alla loro conservazione, ed alla

alla riproduzion delle ſpecie inceſſantemente vegliaſſe. Queſta aggiunta potenza riſiede nella fiſica ſenſibilità di alcune parti corporee, e dipende dalla meccanica ſimmetria dei ſenſorj del cervello, e dei nervi. Il Sig. *Pellegrini* in poche pennellate fa vedere com'ella agiſce, e come da lei deriva quella ſpontanea naturale tendenza di procacciarſi le utili coſe, e di allontanare le nocevoli; al che fu dato il nome d'*Iſtinto*. Ecco, atteſi i ſconcerti a cui va ſoggetto il corpo animale, quel principio che li move a cercar con che riacquiſtare la ſalute coll'uſo di medicamenti adattati al male; ed ecco, riſpetto all'uomo dotato di ragione, e dei modi di ſperimentare, e di oſſervare, com'egli fu condotto all' invenzione di un'arte fra tutte la più utile, alla Medicina. L'Autore ne indica lo ſtato d'empiriſmo, in cui dovette trovarſi queſta facoltà ne' ſuoi principj, allorchè nata fu nelle contrade d'Oriente. Paſſata in Egitto, benchè da prima vi reſtaſſe accreſciuta di lumi, là ne gittò poi i ſemi di un mal abbozzato ſiſtema. Eſercitata dai ſoli Sacerdoti, riducevaſi a pochi aforiſmi, o precetti tratti dai ſagri libri d'Ermete. Ma dalle mani miſterioſe de' medeſimi paſſata in quelle del Popolo, " reſtò, ſcrive l'Autore, queſta utiliſſima Scienza, per dir così, „ ſtracciata a brani a brani, addoſſandoſi alcuni la cura del capo, al„ tri del ventre, ed altri delle ſingo„ le parti del corpo ammalato, ſenza „ riconoſcer la fabbrica, o 'l mecca„ niſmo, ſenza intenderne l'uſo, e „ per conſeguenza lavorando impune„ mente, e a tentoni ſulla prezioſa „ vita degli uomini. „ Così avvilita, e quaſi ſpenta la Medicina in Egitto, paſsò a godere nella Grecia una ſorte migliore. Il noſtro Autore ne recita i progreſſi che qui ella fece, dopo che ne fu diffuſo l'eſercizio già prima riſtretto nella famiglia degli Aſclepiadi, così dinominata, perchè diſcendente dal divino *Eſculapio*. Fecondata coi ſemi delle ſtraniere dottrine altamente ſi vide fiorire nel Peloponneſo, e nell' Attica in parecchie illuſtri ſcuole. Il Sig. *Pellegrini* ce le accenna, nè tralaſcia d'indicare i nomi dei grand' uomini che da quelle uſcirono. Di quella di Coo fu il grande *Ippocrate* diſcendente della famiglia degli Aſclepiadi. L'Autore ne deſcrive eruditamente i modi, co'quali queſto Padre della Scienza ſalutare pervenne a ſepararnela dalle poetiche immaginazioni dei luſinghieri Soſiſti, che aveanla altamente oſcurata; e come adoperò per renderla della ſperimentale Fiſica la parte più nobile ed importante. Viene fatto conoſcere poi coſa abbiamo imparato dalle dottrine Ippocratiche, e come al lume di eſſe, il quale riſulta dall'oſſervazione, e dalla ſperienza, formaronſi, sì negli antichi che ne' moderni tempi, uomini di ſomma fama, e i di cui nomi ſono ſagri ſull'ara dell'immortalità.

Ma perchè neſſuna delle umane coſe mantienſi perfetta, e coſtante fra noi, quindi a tanta luce ſuccedettero le folte tenebre, che nella Medicina vi portarono parecchie diſcordanti, e garrule Sette, e tutte intente fra i loro deliri a fugare la bella verità. Il Sig. *Pellegrini* ce le fa conoſcere in queſto ſuo dotto Ragionamento, e ne indica inſieme i mali che alla vera Medicina cagionarono, finchè ad atterrare i falſi principj d'*Eraſiſtrato*, ſurſe *Erofilo* a reſtituirla ai medeſimi. Ma che far potea un uomo ſolo contra tanti, che ſi trovavano in arena a combattere contro la modeſta, e pavida verità? La Medicina trovavaſi allora diviſa in tre claſſi diverſe, e quindi poi altre ne nacquero, fra cui quelle di *Serapione* d'Aleſſandria nel terzo Secolo dell'era Criſtiana, cioè degli *Empirici*, i quali onninamente ſeguivano principj diverſi da que', ſu di cui regolavanſi i ſeguaci della ſcuola Dommatica, la quale più antica delle altre riputavaſi. Il Sig. *Pellegrini* ci fa rilevare il ridicolo del ſiſtema empirico, e quindi ſembrando ch'ei voglia paſſare a rappreſentarci la fortuna della Scienza Medica, allorchè avvilita, e vinta la Grecia, paſsò ella con ogni altra diſciplina in Roma, dà compimento a queſto ſuo primo Ragionamento.

In

In fatti si vede, ch'egli è il cominciamento di altri parecchi, di un lavoro assai lungo ed interessante nel tempo medesimo. In fatti da una nota dell'Autore apparisce l'oggetto da lui prefissosi. Ecco le sue parole: *Io m'ero prefisso di porre in fronte di questa mia traduzione un breve, ma succoso discorso preliminare; il quale servisse a persuadere i Sapienti del secolo, e le persone di lettera, che di Medicina, e per conseguenza che non hanno a sdegnare la lettura di un'Opera a lor favore conceputa da un illustre Filosofo, da un vero amico degli uomini. Per la qual cosa ebbi in pensiero di far vedere lo stato vero della Medicina presente in confronto di quelle dei passati tempi, riandando la storia di questa utilissima scienza dalla infanzia del Mondo sino al presente, accompagnando le variazioni, e i sistemi con alcune critiche riflessioni, le quali dessero il giusto peso a quanto di buono, e di cattivo nelle vicende dei tempi avesse incontrato l'Arte suddetta. Voleva eziandio far loro vedere il sommo vantaggio, e la particolare influenza che ha la Medicina dietetica sulla conservazione della vita, e che non dee trascurarsi questo importantissimo studio, singolarmente da quei che sono nati al governo, e alla istruzione degli uomini. Ma crescendo fra mani il discorso suddetto, per la folla delle successive idee presentatemi, m'accorsi che più non convenivagli, per l'eccedente sua mole, d'andare in fronte al picciolo volume tradotto. Quindi ho giudicato di dividere il suddetto mio saggio in varj discorsi, il primo de' quali servirà di Prefazione alla presente Operetta, riserbandomi a pubblicare gli altri susseguenti a norma del giudizio che ne verrà fatto dalle stesse persone di Lettere, alle quali questo discorso viene da me dedicato.* Queste persone hanno pronunciato il giudizio più favorevole; onde in nome delle stesse noi preghiamo il Sig. *Pellegrini* a serbare il suo impegno.

* * * * *

Storia di una singolare Idrofobia; del Sig. Trecourt, tratta dalla Gazzetta Salutare di Buglione N. XIV. di quest'anno.

UN Caporale del Reggimento de' Vascelli attualmente in guarnigione di questa piazza di Rocroy, venne allo Spedale il lunedì 27. Febbrajo prossimo passato, e mi disse, ch'era lungo tempo che andava soggetto a sognare, e che da alquanti giorni era tormentato da pensieri, che lo facevano sudare da capo a piedi; che i suoi camerati erano stati obbligati di sgridarnelo per trarlo dagli stessi, ma che poco dopo egli ricadeva nel medesimo caso. Avendo vomitato il giorno innanzi, ed essendo affetto da frequenti nausee, gli prescrissi un vomitivo in bevanda; fui io stesso testimonio dell'amministrazione; ma restai sorpreso della difficoltà che aveva ad ingojare; e difatti non fu possibile fargliene prendere una seconda dose. I suoi Compagni s'immaginavano che ciò accadesse per ripugnanza; ma da tal momento io ebbi gran sospetto del di lui stato. Gli feci varie domande, per sapere se fosse stato morso, o se in altro modo fosse rimasto contaminato dal veleno della rabbia, e ciò con tutta la possibile discretezza per non ispaventarlo. Tutte le sue risposte furono negative. Io vedeva l'Idrofobia crescere al punto, che il martedì 28. egli non poteva intendere pronunciare il nome di alcun liquido senza soggiacere ad orribili soffocazioni, nè porsi in bocca specie alcuna di alimento solido. Egli si alzò; fece parecchie passeggiate meco per la sala, replicando io frattanto molti quesiti, da cui però non trassi maggiori lumi de' passati. Mi attrovavo sommamente perplesso, allorchè il di lui Sergente, e compagno di letto mi fece chiamare, e dichiarommi, che ormai erano trascorsi 4. mesi, che questo Caporale aveva un cane che molto amava; e che avea avvezzato a leccargli la saliva allorchè

ei presentavagli la punta della lingua. Che questo cane dopo d'essere balzato sul letto del suo padrone, che in esso giaceva, ed averlo leccato, come il solito, senza aver dato segno che fosse arrabbiato, fu morso da un altro cane, ed uscì da Mezieres; che venne ammazzato in un Villaggio, ove diede senza dubbio segni di rabbia. Era troppo tardi per tentare alcuna specie di rimedio. Uscii dallo Spedale per informare il Comandante del Reggimento dello stato compassionevole del detto Soldato. Durante un tal tempo alcuni dei di lui Camerati gli fecero risovvenire dell'istoria del suo cane, che avea del tutto obbliata.

Quando rientrai, quest'uomo non era più riconoscibile; cominciava a venirgli la spuma alla bocca, ed un' ora dopo fu colto dall'accesso. Si credette di doverlo allacciare, per tema di qualche accidente, abbenchè non avesse dato alcun segno di voler assalire chi che sia; parlava con molta forza, e veemenza, ed urlava orridamente. L'accesso fu di 5. ore, e cessò di vivere.

Questo esempio deve rendere avvertiti coloro, che hanno preso affezione ai cani, a cessare dal costume di lasciarsi leccare la bocca da' medesimi. Un Sergente del Reggimento di *Vatan* quindici anni prima soggiacque alla stessa sorte, e per simile circostanza.

Libri Nuovi.

Oltramonti.

La Nature opprimèe ec. ossia: *La natura oppressa dalla Medicina Moderna, o la necessità di ricorrere al metodo antico ed Ippocratico nella cura delle malattie. Del Signor* Toussaint Guindant *Medico dello Spedale d'Orleans ec. In Lione presso il Turnes 1769. in 8.*

L'Autore ha divisa quest'Opera in due parti; nella prima egli dà la spiegazione di ciò che intende dire per la *Natura oppressa*, e adduce in seguito varj esempj di una tal oppressione, additando la maniera di ripararne i danni, e gl'inconvenienti. Sono certamente incontrastabili tutti i suoi principj generali sopra l'armonia, che deve passare tra le operazioni della Medicina, ed il concorso della Natura. In ogni caso la Natura è il primo Medico, che debbesi consultare. La seconda parte è divisa in due Capi. Trattasi nel primo dei doveri indispensabili di un Medico, i quali formano venti oggetti, che debbono sommamente interessare l'attenzione della gioventù, che si applica allo studio della Medicina. Nel secondo Capo l'Autore dimostra la necessità del metodo d'*Ippocrate* nella cura delle malattie; in prova di che egli adduce varie osservazioni da lui fatte intorno diverse malattie curate appunto col metodo sopraddetto.

Avviso dello Stampatore.

Il benemerito Compilatore di questo Foglio periodico fa tutti gli sforzi per continuarlo sì per suo vantaggio proprio, come per quello del Pubblico. Si continuerà dunque lo stesso, adornandolo con osservazioni scelte, e ben ponderate, relative all'argomento su cui egli versa; non si tralascieranno le Analisi, e le notizie delle Opere Mediche, e Chirurgiche, che vanno uscendo in luce alla giornata, e quant'altro potrà contribuire alla perfezione di un'Opera sì utile. In tanta abbondanza di cose che ne somministra la Repubblica de' Sapienti, sempre troverassi, onde soddisfare degnamente, ed in un modo che faccia risaltare la nostra diligenza ed esattezza, l'espettazione delle persone illuminate. Era necessaria questa mia protesta, per acquietare un Associato, il quale, per pura dimenticanza non essendogli stato spedito il solito foglio due settimane fa, scrissemi che temeva di vederlo arenato. Questo non sarà mai, finchè Dio mi tenga in salute, e lo permetta.

N.° VIII.

GIORNALE DI MEDICINA

21. Ottobre 1769.

Dialogo Ventesimosecondo.

Fra *Gareth*, figlio di *Chalda*, figlio di *Saed*, figlio di *Abdallah*, figlio di *Nurredin* della Sovrana Tribù de' *Coreischiti*, Medico già di *Maometto*, e *Alì* figliuolo di *Kaled*, suo Discepolo.

Alì-Ebn-Kaled.

Come può mai essere, che vogliano sempre gli uomini alterare in peggio le cose tutte, che vennero da' Maggiori nostri dapprincipio a prò della Società istituite? Qual cosa poteva esser più vantaggiosa ad un infermo d'un Consulto tra due, o tre, o quattro onorati e dotti *Architetti*, che il solo suo bene, e non altro avessero in mira? Eppure l'ambizione, l'interesse, l'ostinazione, l'ignoranza, la ..... Ma ecco l'ottimo Maestro mio. Signore, vi difenda *Maometto*, e sieno sempre i Consulti vostri a' vostri ammalati profittevoli.

Gareth-Ebn-Chalda.

Buon giorno, *Alì* mio, ti conceda l'Altissimo. Ti ringrazio pel buono augurio; ed io a te desidero, che ne' Consulti, che tu dovrai fare, non abbia ad imbrogliarti per quel parlare estemporaneo, che sì ti pute, e t'annoja.

Alì-Ebn-Kaled.

Nell'ultimo Dialogo nostro, allorchè ci ha interrotti la chiamata dell' Uffizial del *Cadì*, voi volevate insegnarmi il modo di sciorinare a tempo Teorie ad ogni uopo, e in ogni occasione.

Gareth-Ebn-Chalda.

E' verissimo. Per far questo, *Alì*, bisogna imparare a memoria moltissime generali descrizioni delle principali parti dell'uman corpo.

Alì-Ebn-Kaled.

Ho inteso. Puossi imparare la descrizione del capo, del torace, e dell' addome.

Gareth-Ebn-Chalda.

Sì, e sarà bene imparare ancora la descrizione Anatomica dei principali visceri contenuti, dell'ufficio loro, e delle malattie, a cui vanno più frequentemente soggetti.

Alì-Ebn-Kaled.

Basterà imparar queste cose nel modo, che le ho imparate io da voi. Mi par di saper tutto questo, quanto basta.

Gareth-Ebn-Chalda.

Non basta, *Alì*. Bisogna prima scriversele queste descrizioni con eleganze, e poi impararle a memoria parola per parola in modo, che tu possa, quando che sia, recitarle francamente a maniera di Pappagallo.

Alì-Ebn-Kaled.

Ma e se sul più bello del recitare enfaticamente la leggenda imparata a memo-

memoria, e nel pavoneggiarsene così tra se e se, perdesse il povero *Alì* del tutto la topica memoria dinanzi alla ragunata Assemblea, che lo ascolta?

Gareth-Ebn-Chalda.

Dovrebbe *Alì* procurare con ogni sforzo del suo ingegno di supplire estemporaneamente con equivalenti vocaboli, e sentimenti studiati, per non tacere vilmente.

Alì-Ebn-Kaled.

E se *Alì* miserabile o non avesse cose a supplire, o si perdesse d'animo, che ne avverrebbe?

Gareth-Ebn-Chalda.

Perciò non morresti. Gli astanti si guarderebbero tra di loro; sogghignerebbero alcuni alquanto; qualche tuo nimico, e forse l'altro istesso *Architetto*, darebber mostre patenti di beffarsi di te, aspettando in cuor loro con ansietà la fin del Consulto, per poter recare ne' circoli e nelle brigate de' burloni festosi la bella nuova di tua confusione, onde metterti in iscredito presso i *Medinesi*, e farti con ciò perdere buona quantità di clientele.

Alì-Ebn-Kaled.

Ma e questa sarebbe poi carità?

Gareth-Ebn-Chalda.

Pensa tu, se alcuni ne conoscono nemmeno il nome.

Alì-Ebn-Kaled.

Ma così non ha insegnato a' *Musulmani* di operare il *Profeta*.

Gareth-Ebn-Chalda.

Eh! *Alì*. C'è un altro *Profeta* tra noi riverito, che chiamasi interesse.

Alì-Ebn-Kaled.

Ora conosco, che voi diceste vero, jer l'altro, quando asseriste, che questo modo di sciorinar Teorie potea sovente render anche spregevole un *Architetto*.

Gareth-Ebn-Chalda.

Una cosa ne' Consulti merita grande attenzione, e specialmente la esige nell'*Architetto* curante.

Alì-Ebn-Kaled.

Qual è, Maestro, questa cosa?

Gareth-Ebn-Chalda.

Ella si è il *Pronostico*.

Alì-Ebn-Kaled.

Davvero pare anche a me. Eppure io non ci pensava. Come dicono, che abbiasi a far nel *Pronosticare*?

Gareth-Ebn-Chalda.

Cosa faresti tu?

Alì-Ebn-Kaled.

Userei sincerità anche in questo, siccome la userei in tutto, avuto riguardo per altro alla sincerità non meno, che ai riguardi, che debbonsi avere per il povero infermo.

Gareth-Ebn-Chalda.

Malissimo tu faresti.

Alì-Ebn-Kaled.

Mi pare, che così facendo, oltre la lode, che merita chi è sincero, si può anche ottenere la lode, che si acquista un *Architetto*, quando l'esito della malattia è conforme al pronostico prima fatto.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ma se non riesce conforme?

Alì-Ebn-Kaled.

Allora veramente mi dispiacerebbe aver pronosticato altrimenti.

Gareth Ebn-Chalda.

Oh! senti, *Alì* mio. Giova sempre al Medico di non pronunziar certamente un felice pronostico, e di non promettere quindi sicura affatto la guarigione.

Alì-Ebn-Kaled.

Perchè questo?

Gareth-Ebn-Chalda.

Perchè se muore l'infermo, tu l'hai indovinata; e se vive malgrado il dubbio pronostico da te già fatto, sarà creduto, o almeno può essere facilmente creduto effetto della tua dottrina, e della tua diligenza. Perciò tu puoi crescere in riputazione, e in fortune.

Alì-Ebn-Kaled.

Ma così non può farsi mai l'Architetto la fama di buon pronosticatore.

Gareth-Ebn-Chalda.

E' meglio, *Alì*, metterfi al sicuro. E poi può esservi il modo d'essere creduto buon pronosticatore, e mettere insieme al sicuro la propria riputazione.

Alì-Ebn-Kaled.

Quale si è?

Gareth-Ebn-Chalda.

Eccolo. Nelle acute malattie, e nelle croniche ancora, quando tu vegna domandato dell'esito del male, tu non hai a far altro, che dire con gravità presso a poco le seguenti parole: il male, di cui si tratta, ... Ma comincia a piovere.

Alì-Ebn-Kaled.

Sì, è bene. Ma sempre interruzioni! Qual destino abbiam noi!

Gareth-Ebn-Chalda.

La pioggia *Alì*, si fa dirotta. Io non aspetto di peggio. Salviamoci qui presso da *Metes-Ebn-Btuka*.

Alì-Ebn-Kaled.

Sì, sì, giova il farlo, e presto.

Fine del Dialogo Ventesimosecondo.

* * * * *

Lettera sopra l'origine del Vajuolo.

„ Signore

„ L'Origine del Vajuolo, il quale „ viene da tutti osservato, sic„ come flagello dell'uman genere, si „ è quello, per cui voi eccitate la „ mia curiosità nel Foglio vostro ca„ rissimo del primo Agosto passato. „ Voi sapete, che molti sonovi Au„ tori, che pretendono, aver cono„ sciuto *Ippocrate* onninamente il Va„ juolo. Fondansi eglino sull'aforismo „ ventesimo della III. Sezione delle „ Opere sue. Altri molti fanlo nasce„ re con *Macometto*, e dicono, e pro„ testano, che recato venne in Euro„ pa colle Crociate verso la fine dell' „ undecimo Secolo, e al principio del „ duodecimo. Permettete che io vi „ porti due Articoli della Cronica del „ Vescovo *Mario*, il quale morì nel „ 590., e forse ne ritrarrete qualche „ lume sul proposito di sì fatta qui„ stione.

„ *Anno* 570. (*dice questo Autore*) „ *morbus validus cum profluvio ventris*, „ *&* *Variola Italiam, Galliamque valde*

,, *de affecit, & animalia Bubula per*
,, *loca supra scripta maxime interie-*
,, *runt.*

,, *Anno* 571. ; *infanda infirmitas*,
,, *atque glandula, cujus nomen est pu-*
,, *stula, in supra scriptis regionibus in-*
,, *numerabilem populum devastavit.*

,, Voi troverete, o Signore, questi
,, due testi medesimi rapportati nella
,, nuova raccolta degl'Istorici di Fran-
cia, Tom. II. pag. 12., e seg. Prende-
,, tevi la pena di confrontarli coll'a-
,, forismo d'*Ippocrate*, che ho citato,
,, e coi sentimenti di buona parte de'
,, suoi Commentatori; e poi compia-
,, cetevi per cortesia di dirmene ciò,
,, che ve ne pare. Io sono sincera-
,, mente

,, Vostro . . . .
L. P.

* * * * *

Riflessioni sopra questa Lettera.

NEl *ventesimo suo aforismo della III. Sezione annovera Ippocrate le malattie più comuni in primavera con queste parole. In primavera compariscono le manie, le melancolìe, l'Epilessie, i flussi di sangue, le squinanzie, i reumi, le raucedini, le tossi, le lepre, le serpigini, le macchie, le pustule ulcerose in gran numero, i tumori, ed i dolori artetici.*

Per verità non si può negare, che per queste pustule ulcerose in gran numero non si possa intendere il Vajuolo; ma se il Vajuolo era sì comune a' tempi d'*Ippocrate*, ella è cosa quasi incomprensibile, che un Osservatore, qual egli, non ce ne abbia tramandata una qualche descrizione più chiara, e di maggior precisione. Di quante malattie di molto minor importanza, e meno distinte non ci lasciò egli delle perfette pitture.

L'Articolo tratto dalla cronica del Vescovo *Mario* non era ignoto. Quantunque la parola *Variola* vi sia espressamente pronunziata, vi lascia ancora molto a che dire; tuttavia noi non saremo fuor di dubbio, ch'egli non sia ancora molto equivoco, e che non sembri egli sufficiente per far rimontare l'epoca del Vajuolo un secolo innanzi di quello, che la rapporta il manoscritto citato da *Reiske*.

Di tutto ciò quale dunque dovrà essere la conclusione? Che non v'ha niente di certo sull'origine di questa malattia, di cui gli uomini hanno senza dubbio portato il germe in se stessi fino dalle prime età del mondo; niente v'ha di certo sulla causa formale, che cagionò lo sviluppamento per la prima volta; e per conseguenza niente di certo sulla sua prima vittima, suo prototipo, il quale non è forse stato, che assai leggermente osservato, e forse anco del tutto negletto.

Dall'altra parte quelle pustule ulcerose, delle quali parla *Ippocrate*, e l'ulceragione maligna, da cui ebbe *Job*, per divina permissione, e per invenzione diabolica, tutto il corpo coperto, sembrano molto analoghe tra loro, perchè l'idea del Teologo Inglese, di cui si fa menzione da' Gazzettieri Francesi, ha potuto forse facilmente entrare in una testa un poco riscaldata. Ma quando anche se gli accordasse, che il Diavolo abbia annestato *Job* con de' semi di Vajuolo trasportati a bella posta dall'inferno: che questo maledettissimo seme siasi disperso dalla terra di *Hus* in tutto il resto dell'Universo; e che da questo tragga la sua prima origine il Vajuolo tra il genere umano; questa però non sarà ancora una sufficiente ragione per rigettare l'annestamento. Il Sig. della *C**** potrebbe dire, che poichè *Job*, quantunque inocchiato per le proprie branche del Diavolo, se ne liberò, questo deve essere un ottimo augurio pegli altri, e che non devesi alcuno maravigliarsi, se Maria la Tessala, che faceva celebrar Messe, e benedir candele per attirare la benedizione d'Iddio su quelli, ch'ella innestava, non n'ebbe neppur un solo veduto a perire.

Finalmente come mai credere, che il Diavolo, il qual è sì tristo, e così malfattore, sia l'inventore dell'annestagione, se ne sono gli effetti tanto salutari? Che siavi morta molta gente

dal

dal Vajuolo ſenza confeſſione, ſe ne hanno pur troppo, e de' troppo celebri eſempj; non morranno certamente perſone inoculate in un cattolico paeſe, perchè queſte non vengono ſorpreſe inaſpettatamente dal male, ſiccome poſſono eſſerlo le altre.

* * * * *

Lettera d'un celebre Medico Franceſe.

„ Signore

„ IL voſtro Incognito, o Signore, „ ed amico cariſſimo, pretende, „ che il *morbus varioloſus ſine variolis*, „ non ſia aſſai raro. Vorrebbe egli in„ ſegnarci, ſe ponga in queſto nu„ mero una oſſervazione, ch'io ho „ fatta ſei anni ſono fra gli amma„ lati dello Spedale di . . . . , ch'io „ allor viſitava?

„ Un Vecchio Seſſagenario, chia„ mato *Chaloy*, badò al governo d'u„ na ſua piccola figliuola per tutto il „ corſo d'un Vajuolo confluente; la „ fanciulletta morì. Due giorni dopo „ il buon vecchio fu aſſalito da una „ fluſſione di petto ſenza punto eſpet„ torare; ma nè la febbre, nè la toſ„ ſe, nè l'oppreſſione ch'eran giunte „ ad un grado conſiderabile, davano „ tanto di faſtidio a queſto ammala„ to, quanto un fetido odore di Va„ juolo, di cui ripeteva ad ogn'iſtan„ te, ch'egli aveva la bocca, e le „ narici ripiene, e non ceſsò di ſtra„ namente querelarſi ſino al fine del„ la ſua malattia. Se gli fecero due „ ſanguigne, e ſi purgò una volta „ avanti il nono giorno, nel quale „ ottenne egli un copioſo, e fetido „ ſudore. Queſto ſudore è ſtato egli „ procurato, e determinato dalla Na„ tura, o dal Kermes, che l'amma„ lato prendeva? Il fatto è, che la „ toſſe ceſsò ſenza veruna eſpettora„ zione. Io aveva poſta queſta oſſer„ vazione fra dell'altre, ſiccome ec.

* * * * *

Del fermento Vajuoloſo.

IL fermento Vajuoloſo, o principio attivo, ed eſterno del Vajuolo, è un miaſma ſottiliſſimo, impercettibile a tutt'i noſtri ſenſi.

Eſala dal corpo delle perſone attaccate da Vajuolo, ſoprattutto nel tempo dell'ammarcimento, un particolar odore. Ma gli organi noſtri non ſono baſtevolmente atti a preciſamente diſcernere, ſe queſto odore naſca direttamente, ed immediatamente dal Vajuoloſo fermento, o ſe queſto ſia prodotto dalla putreſcenza degli umori, ch'egli ha infettato.

L'aria è il ſuo proprio, ed ordinario veicolo, nella quale, e pel mezzo di cui egli facilmente diſperdeſi. La marcia delle bolle è il ſuo naturale inviluppo, dov'egli può rimanere lungo tempo appiattato.

Perciò ſarà ſempre ben fatto l'uſar de' profumi per riſpingere queſte venefiche particole, e correggere la malignità dell'aria.

Un giorno forſe ſi troverà l'antidoto appropriato, e lo ſpecifico correttivo dell'aria impregnata dal Vajuoloſo miaſma.

A' Medici Chineſi riuſcirà più agevole il ritrovarlo, anneſtando eglino il Vajuolo nell'organo dell'odorato. In ogni caſo, l'unico malore, che da sì fatte eſperienze ne poteſſe ſorgere, ſarebbe la perdita del tempo; ed ancora potrebbe ſuccedere, (come avvenne qualche volta ad alcuni *Alchimiſti*) che foſſero ſopprabbondantemente rifatti i danni con altre ſcoperte, le quali non s'avrebbero neppure immaginate giammai.

Della materia Variolabile.

LA materia Variolabile, o principio paſſivo del Vajuolo è un umore ſottiliſſimo ed inſenſibile, naturalmente diſpoſto a ricevere l'infezione Vajuoloſa, ed a fermentare con eſſa, e prenderne i caratteri.

So-

Sopra di ciò molte quiſtioni ſi poſſono promovere; ma non fa al noſtro propoſito una ſollecita deciſione d'eſſe.

1. Sono tutti gli uomini ugualmente provviſti di materia Variolabile?

Sembra di sì.

2. Può ella mai entrare in fermentazione, e ſcoppiare naturalmente, ſenza la comunicazione d' alcuna ſtraniera ſoſtanza?

Il caſo è ſenza dubbio rariſſimo; ma biſogna ben, che una volta per lo meno ſia ſucceſſo, e che ſtato vi ſia quel primo ſoggetto, a cui queſto fuoco ſi ſia da ſe ſteſſo appiccato.

3. Queſta materia è ella ſempre, ed ugualmente ſuſcettibile di contagione?

Pare di no.

4. Tutta la materia Variolabile diſperſa, o temperata che ſia, può ella mai riprodurſi? Gli alimenti ec. poſſono eglino crearne di nuova?

La negativa ſembra la più probabile concluſione.

5. Entra ella tutta ad un tratto in fermentazione, o ſucceſſivamente, ovvero in varj tempi nel ſoggetto medeſimo?

6. Queſta materia è ella atta a ricevere un nuovo eccitamento, cioè paſſata una prima fermentazione, è ancora ella di nuovo ſuſcettibile d' un' altra?

Chi ha avuto una volta il Vajuolo, ſia naturale, ſia artificiale, non deve più temerne la riproduzione. Le recidive del Vajuolo, ben avverate, ſono altrettanto rare, quanto il ritorno delle Comete medeſime. La maggior parte dell'iſtorie, che ſi raccontano di 2., 3., 6., 9. Vajuoli legittimi, in un medeſimo ſoggetto ſono errori degli ineſperti. Queſte ſono (dice il Signor *Dummer*, citato dal Sig. *Kirkpatrick*) ſtorie della *ſpecie confluente*.

Vajuolo Cutaneo.

Avvi una ſpecie di Vajuolo ſemplice, ſuperficiale, e ſenza febbre, il quale non attacca, che le glandole cutanee, e non porta il ſuo veleno più oltre della pelle.

Queſta ſpecie è molt'ordinaria alle perſone, che, avendo avuto il Vajuolo, ſi danno alla cura d'infermi aſſaliti da queſta malattia, ſoprattutto allora quando hanno la teſſitura della pelle fina, e delicata: loro ſortire s'oſſerva un gran numero di bolle affatto ſimili a quelle del Vajuolo, che paſſano gli ſteſſi ſtadj, e marciſcono nella medeſima forma.

Febbre per altro non ſuole in queſti caſi oſſervarſi, poichè eſſendo ſtato dal primier Vajuolo depurato il lor ſangue, non è più così ſuſcettibile del Vajuoloſo fermento.

Del Vajuolo ſenza eruzione.

Un celebre, e dotto Medico, il quale era in grande riputazione preſſo i ſuoi Concittadini, il di cui nome è in grande eſtimazione preſſo di noi ancora, atteſtò più volte a' ſuoi amici di aver veduto tre malati di Vajuolo, a quali non era ſucceſſa veruna cutanea eruzione.

Il Sig. *Boyer*, ſoſtenne a *Mompellier* anni ſono, ſotto la preſidenza del Sig. *Chicoyneau*, una Teſi ſul Vajuolo, in cui a pag. 19. ſi leggon queſte preciſe parole: *Hic morbus abſque puſtularum eruptione non raro definit, idque ratione methodi prælaudatæ, cujus ſalutari præſidio materies inflammationis ſicut in febribus acutis phlegmonodeis leniter reſolvitur, & accenſus ignis extinguitur; hinc vero proximum eſt, plurimos quos vulgus exiſtimat Varioloſum morbum nondum expertos, aut qui, licet diu vixerint, eo nunquam laboraſſe creduntur, illius tamen inſultum, ſed ſub ſpecie febris acutæ, perpeſſos fuiſſe.*

N.B. Queſta Teſi ſi è il primiero ſcritto, che ſappiaſi pubblicato in Francia, e da un Franceſe in favor dell'Ineſto, di cui il Sig. *Boyer* inteſo aveva a Coſtantinopoli vantarne l'eſito fortunato.

* * * * *

Alcune notizie d'una Operetta del Sig. Oettinger *ſopra l'ineſtagione degli Acori.*

Gli eſempj, che ſi ebbero della Scabbia con profitto inocchiata, ſembrano doverci incoraggire nello ad-

at-

attare in diverse malattie questo metodo sì proprio a produrre ogni genere di cutanee eruzioni. In fatti il Signor *Oettinger* da questa apparente verità colpito cerca con questa sua Dissertazione di porre in chiaro la verità d'esso.

Espone egli primieramente le differenti specie delle cutanee ulceragioni della testa, e pone solo tra la classe delle benigne le due specie di *Acori*, riconosciute da' Latini sotto il nome d'*Achòres*, e *Crusta lactea*. I segni più certi della benigna natura di queste esulcerazioni, è quando tutto il resto del corpo gode perfetta salute. L'Autore in seguito mette in chiaro le cagioni di queste malattie, e con questa occasione genericamente tratta delle cagioni delle malattie de' fanciulli. La troppa dilicatezza delle fibre, il loro tono assai languido, le parti non ancora del tutto sviluppate, l'abbondanza del succo nutritivo, il troppo gagliardo movimento de' liquidi espongono questa età a molte malattie, che dall'ostruzione dipendono de' vasi capillari, e da uno sforzo naturale di disimpegnare queste parti: dal che spesso succede, che l'ostruzione, in luogo di cedere, degenera in infiammagione. La circolazione accresciuta è sempre accompagnata da escrezioni, e secrezioni più abbondanti del solito. Il sangue dunque resterà privo delle parti più fluide; una parte è impiegata nella nutrizione, l'altra viene esclusa pei naturali condotti; se questa escrezione si opprime; se le parti più grossiere del sangue non vengano stemperate, e cacciate fuori del corpo, i fanciulli caderanno malati. Le parti, che non si ritrovano ancora sufficientemente sviluppate, ricercano maggiore affluenza d'umori dell'altre: il loro stato attuale oppone degli ostacoli alla circolazione; poichè non è già, che per questa resistenza proporzionata all'azione degli umori, possano elleno essere sviluppate; quest'ostacolo, se sia ogni poco accresciuto, sarà un'altra cagione delle malattie de' fanciulli. Aggiungasi una languida digestione, ed una grande irritabilità delle fibre, ed avransi tutte le cagioni delle malattie d'essi. La direzione del sangue verso la testa è meno pronta di quella verso le altre parti: la testa dunque è la parte meno sviluppata dell'altre: l'esercizio fortifica tutte le altre parti del corpo. Tutto ciò fa, che gli umori sieno più copiosamente portati verso la testa, che nel resto dell'individuo: i più sottili vi sono impiegati alla nutrizione, ed allo sviluppamento; i debili vasellini non sono per nulla bastevoli a sostenere, e dar moto agli umori condensati; i cambiamenti dell'aria sopprimono la traspirazione, ed in particolare quella della testa; bisogna dunque, ch'ella maggiormente risenta i danni della debolezza di sua costituzione, soprattutto se il fanciullo sia di temperamento pituitoso, s'egli sia pieno d'umori, o se abbia il sangue d'una crasi troppo densa. La tessitura istessa rende la pelle del cranio più soggetta all'attività di queste cagioni, che tutte l'altre parti del corpo. Ecco dunque la ragione, perchè gli *Acori* sono sì frequenti ne' fanciulli.

Dopo queste ricerche sulla natura, e cagioni di queste malattie, il Signor *Oettinger* stabilisce i casi, ne' quali si potrà tentare l'annestamento degli *Acori*. Vi numera egli l'epilessia, la dentizione difficile, i tumori delle glandole salivali, l'ulceragioni con sortita di marcie dall'orecchio, la chiusura delle narici. Cita egli, e rapporta i passi de' più celebri Autori, che provano che quest'esulcerazioni cutanee hanno guarite sì fatte malattie, quando furono elleno medesime riprodotte, dopo essere state soppresse, o mal guarite. Si ha fino adesso inutilmente sperimentato d'eccitare queste ulceragioni col mezzo de' vescicatorj; l'annestamento della materia degli *Acori*, come pure del fermento vajuoloso, darebbe ella maggior vantaggio! E se questo è, puossi senza rischio intraprendere questo metodo di guarire? Ecco qui ciò, che l'Autore trova di contrario all'esecuzione di questo. La causa degli *Acori* non esiste nella massa del sangue, come il fermento del Vajuolo; gli *Acori* dipendono dalla concorrenza di più cause accidentali, e rimote; la tessitura partico-

ticolare della pelle capelluta vi contribuisce ancora; se dunque il fermento degli *Acori* s'intromette alla massa del sangue, vi produrrà gli effetti d'un veleno; e per lo meno susciterà della febbre, che potrà essere accompagnata con della cutanea eruzione: ma non v'ha per questo certezza, ch'essa debba prodursi nella pelle del cranio. Nell'annestamento del Vajuolo si può prendere qual parte del corpo, che più accomoda; ma egli è indispensabile di scegliere la testa per l'innestagione degli *Acori*, senz'ancora che si possa provare s'essi cagioneranno dell'eruzioni sulla pelle, o s'eglino rientreranno nel sangue. L'annestamento degli *Acori* si deve fare in un corpo malato; laddove quello del Vajuolo si fa in un corpo sano ec. La conclusione di questo discorso è, che l'annestamento degli *Acori* potrebbe aver luogo nel caso, che il ristabilimento della salute dipenda da una febbre acuta, dove l'attività della natura è languida, e dove i rimedj non bastano per eccitarlo.

* * * * *

Della Tarantola.

Tante sono le Memorie fino a quest' ora in più luoghi pubblicate sopra questo insetto, e sulla curagione della malattia, che il suo morso produce, ch'io giudico ben fatto di non ridire ciò, che nulla di nuovo contiene, e che abbastanza è noto a' Naturalisti, a' Medici, come ancora al Pubblico men rozzo.

Molti credettero, che la malattia della Tarantola non fosse per niente affatto cagionata dalla morsicatura di questo insetto, ma che fosse ella una malattia interna, che principalmente affetta l'immaginazione.

Trovasi nel Giornal Economico " che questa malattia è quella, che regna nella *Calabria* sotto il nome di *Coccio maligno*; apparisce ella sulla superficie del corpo in forma di piccole tacche grosse quanto un lupino; cagiona ella molto dolore, e se presto rossa non diviene, in brieve tempo l'ammalato infallibilmente perisce. Si crede d'ordinario, che questa malattia non attacchi che quelli, i quali hanno mangiato della carne d'animale morto naturalmente. Il Giornalista di questo ultimo articolo non è punto persuaso.

I sintomi di questa malattia sono nullostante presso poco i medesimi, che quelli, i quali succedono dalla vera puntura della Tarantola.

Balifon, il quale molte avea di queste Tarantole in suo potere, racconta d'un certo Medico assai incredulo degli stravaganti effetti della morsicatura di quest'animale, il quale scommise con lui, che questi animali non gli farebbero per niente que' mali, che si vanno dicendo. Diedesi la parola in presenza de' Testimonj; *Balifon* misegli dunque un pajo di Tarantole dentro la manica dritta dell'abito; questi insetti adempirono a' loro doveri mordendolo bene: il giorno seguente le ferite apparvero infiammate: si osservarono all' intorno un poco livide, ed un altro cerchio giallastro, che dinotava essersi il veleno dilatato; il terzo giorno si gonfiò all'intorno della prima morsicatura; vi aveva egli nel mezzo un rossore, che cagionavagli un dolore acuto; nel quarto il tumore svanì, e la ferita restò infiammata, e livida; nel quinto, nel sesto, e settimo seguenti erano le ferite nello stato medesimo, trattone che sembravano un poco gialle, ma il dolore era quasi insensibile sulla fine del settimo. Morirono le Tarantole; se gli formò una crosta sopra la piaga; questa si distaccò; se ne formò una seconda, ed in seguito una terza; ma le ferite non furono accompagnate da alcuno di que' sintomi, che si descrivono nella puntura della Tarantola.

Questo fatto suscitò molte dispute; si pretende, che questi animali fuori de' loro Paesi, perdano il veleno; altri credettero, che l'animale essendo morto, l'ammalato fosse così tosto guarito.

N.° IX.

GIORNALE DI MEDICINA

28. Ottobre 1769.

. . . *Irafci crede prophanum.*
Schol. Salernit.

SE è cofa difdicevole a chi non profeffa la Medicina il prender collora, per non pregiudicarfi nella falute, molto più deve efferlo a' Medici, che fanno, quanto poffano nuocere all'uman corpo i violenti patemi d'animo. Eppure (cofa vergognofa!) nafcono tuttodì fra Medici acerbi litigj, che mettono in ludibrio la profeffione, nuocono a' litiganti, e giovevoli non fono per niente affatto alla civil Società. Chi viene attaccato, dee tuttavia qualche volta per neceffità fcuoterfi, e badare di propofito colle rifpofte a ricattarfi oneftamente delle ingiurie, che gli vengono fatte, e delle colpe giuftificarfi, che gli vengono appofte. Efce a quefti giorni da' Torchj di *Pietro Savioni* la feguente

Differtazione Apologetica di Medicina, in cui fi efaminano brevemente due punti importanti di pratica, del Dott. Giufeppe Antonini, *Medico Friulano. In* Venezia *MDCCLXIX. Appreffo* Pietro Savioni. *Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.* In 8. di pag. 56.

Queft'Opufcoletto reca in fronte, dopo il Frontifpicio annunciato, il verfo feguente di Orazio.

Mordear opprobriis falfis, mutemque colores?
Horat. Epift. 16.

INdi viene un Difcorfo Preliminare, che contiene i fatti (ficcome dice l'erudito Autore) che hanno dato eccitamento alla Differtazione, di cui fi tratta. Ma ficcome quefte cofe fentono di controverfia piuttofto efficace, ed io fono nimiciffimo per natura di litigj, così lafcierò di darne conto, poichè quefta notizia non può effere niente affatto utile al Pubblico, al bene di cui, e non ad altro ho io intefo mai fempre di dirigere le mie fatiche. Il motivo in fomma, che ha moffo il Sig. *Antonini* a fcrivere in fua difefa, è ftata la morte di due fuoi Clienti, pei quali (dice egli) un altro fuo confratello s'è meffo di propofito a fclamare. Perciò comincia egli la fua Differtazione con la ftoria d'uno di quefti fuoi defunti Clienti, affeverando, che ficcome amendue perirono dello fteffo male, e che il fuo Avverfario l'intendeva dell'uno e dell'altro nella fteffa maniera, così penfava di riftrignerfi a parlare foltanto d'uno. Quindi è, ch' egli ne dà la ftoria d'un certo, da lui chiamato, *Fattorin di Goriz*, ch'era uno dei due " in cui (come egli foggiunge) la cura per l'incomoda lontananza, e per la di lui inobbedienza, riufcì anche meno ordinata, che nell'altro, ove alcun oftacolo non fi frappofe. Ecco la ftoria. Era (il *Fattorin di Goriz*) un uomo di campagna, d'abito di corpo afciutto, di fibra dura, di denfi umori, e d'anni quarantacinque in circa. Lo ritrovai oppreffo da febbre, in cui il caldo ed il freddo fuccedevanfi a vicenda; e quefto accidente mantenevafi per tutto il corfo della di lui infermità. Aveva aggravatiffimo il capo, aveva dolore alla regione dello ftomaco, aveva affannofo il refpiro, toffiva frequentemente, e fputava crude materie. La lingua era melmofa, e il polfo alla durezza inclinato.

,, nato. Le orine erano tinte natural-
,, mente, ma ſcarſe e ſtentate. Il ven-
,, tre era teſo, gonfio, e pertinacemen-
,, te coſtipato. Feci lui ſulle prime cac-
,, ciar ſangue due volte; gli preſcriſſi
,, in appreſſo una polvere temperante,
,, compoſta di ſali di mezzana natura,
,, ed aſſorbenti terrei, da prenderſi in
,, un diluto ammolliente due volte al
,, giorno. Gli ordinai, che nelle ore
,, libere dalla preſa della polvere be-
,, veſſe una tazza di brodo ſciocco, u-
,, nito a poca quantità d' olio recente
,, di mandorle dolci. Finalmente per
,, tre giorni alternativi tentai di pur-
,, garlo piacevolmente. Contuttociò la
,, coſtipazione del ventre durò inſupe-
,, rabile, la reſpirazione divenne ſten-
,, tatiſſima, e il nono giorno l'infer-
,, mo finì di vivere. Queſto è fedel-
,, mente quel piano di cura, ſopra i
,, di cui preteſi micidiali effetti ha tan-
,, to ſgridato il mio Avverſario. Non
,, occorre, che io faccia parole del ſan-
,, gue eſtratto, della polvere tempe-
,, rante, dell'olio di mandorle, e dei
,, diluti, perchè a tutto queſto fu fat-
,, ta la grazia d'un corteſiſſimo *tranſ-*
,, *eat*. I miei delitti ſono l'eſibizioni
,, dei purganti, e l'ommiſſione de' ſu-
,, dorifici.

Dopo l'eſpoſizione della ſtoria della malattia del *Fattorino di Goriz*, comincia il dotto Sig. *Antonini* a confutare le ragioni del ſuo Avverſario. Elleno non ſono ſuſcettibili d'eſtratto, perchè converrebbe inſerirle tali, quali ſono ſtampate. Ma la leggenda ſarebbe troppo lunga per un Giornale. Conviene pertanto ommetterne l'inſerzione. Io dirò ſoltanto, condotto dalla buona pratica, cioè da una buona Filoſofia, che mi ſembra di poter giudicare con ragione, che la malattia del *Fattorino* infelice foſſe una gaſtrica febbre, congiunta, come dicono i Medici, ad un po' di flogiſtico. Se così è, ſiccome deve eſſere per la incorrotta oneſtà, ch'io ſuppongo nel Sig. *Antonini*, il quale mi vien deſcritto da chi lo conoſce, per un oneſto uomo; qual delitto ha egli commeſſo nell'ordinare i diſcreti purganti? Dove è ridondanza di vera merce delle trippe, quale altro può eſſere l'indicato rimedio, che il diſcreto purgante? E l'ommiſſione de' ſudorifici perchè s'ha a biaſimare? Vuolſi per avventura eſcludere per ſudore quella merce anzidetta, che non ſuole, e non può per la cute evacuarſi? S'io debbo dir qualche coſa di male del Sig. *Antonini*, dirò, che quei terrei aſſorbenti, ſon dati ſenza propoſito, perchè ſono impoſture di noi altri poveri Medici, che talora ſiamo sforzati a dar qualche coſa per contentare gli aſtanti. Ma dando queſti aſſorbenti terrei, ſe non ha giovato in effetto, non può certamente aver fatto male al ſuo Cliente. Dunque l' eſibizione di quegli aſſorbenti non può eſſere in lui colpa per niente affatto. Io quaſi ſono ſicuro, che il Sig. *Antonini* a ſiffatti rimedj non crede. Gli è troppo dotto, perchè non s'abbia a ſoſpettare ch'egli preſti lor fede.

* * * * *

Dettaglio veridico della Malattia accaduta a me Ferdinando Guaſconti, *Tenente di Cavalleria di* S. M. I., *e di* S. A. R. Pietro Leopoldo *Arciduca d'Auſtria, e Gran-Duca di Toſcana, ec. ec. ec. raccolto da quel tanto, che io ſteſſo ho notato, ed ho fatto notare, giorno per giorno eſattiſſimamente, il quale bramo che ſia fatto pubblico.*

Essendomi coricato in letto la ſera de' 15. Novembre 1767. con piccola debolezza nei ginocchi, eſiſtente già da quattordici anni ſenza però impedirmi totalmente il montare a cavallo, il marciare a piedi, ec. mi ſvegliai la ſeguente mattina con intero abolimento di forza nell' articolo del femore ſiniſtro; perlocchè fatti chiamare varj Profeſſori, ordinarono coſe corroboranti, uſate da me ſenza giovamento; finalmente mi fecero fare dodici unzioni mercuriali alla parte offeſa, donde in luogo di ſollievo riportai maggiori incomodi, poichè vi cagionarono una gran tumefazione, che ſi eſtendeva ſino alle vertebre lombari, ac-

accompagnata da acerrimi dolori, e di tempo in tempo da vertigini e convulsioni. In questo stato fui per molte settimane; e se intendevo di fare qualche passo, mi bisognava l'ajuto di due persone, che mi reggessero, mentre ancora io cercavo di sostenermi col mezzo di una gruccia. Vedendomi vicino a diventare affatto apopletico, per somma mia fortuna fui visitato da un Cavaliere mio grande amico, il quale trovatomi in uno stato così deplorabile, nella età di soli 48. anni, e mosso da vera compassione, mi propose il Sig. *Pallucci*. Questi pregato ancora dal mio fratello, favorì visitarmi, ed ebbe il coraggio d'intraprendermi, senza però lusingarmi della guarigione. Adunque il dì 5. Febbrajo 1768. mi feci trasportare in altro quartiere, per essere più vicino al predetto Sig. Dottore *Pallucci*. In primo luogo egli mi diede una polvere, mediante la quale il ventre si mosse cinque o sei volte, senza veruna irritazione; dipoi mi favorì alcune Pillole, ordinandomi di prenderne ogni giorno due, cioè una alle sette ore della mattina, e l'altra alle ore sette della sera; lo che fu da me puntualmente eseguito. Nel medesimo tempo ei mi prescrisse un semplice decotto, grato, e dolcificante, composto di poche radici di gramigna, liquerizia, uve-passe, e scorza di limone. Il dì 7. mi ordinò di prendere una Pillola di più verso il mezzo giorno; e frattanto io mi faceva stropicciare il fianco gonfio, e storpiato col suo maraviglioso unguento. Il dì 10. del suddetto mese lasciai l'uso della gruccia, trovandomi in istato di fare qualche passo per la casa con l'uso del bastone da una parte, e un piccolo appoggio dall'altra, avendo acquistato un poco di forza in quell'articolo. Con questo metodo continuai fino alla prima Domenica di Quaresima, sempre acquistando qualche cosa, nonostante che i tempi fossero piovosi, e freddissimi; perlocchè con molto giovamento mi si facevano pure delle freghe alle vertebre con acquavite canforata, e spirito di vino, così avendo ordinato il Sig. Dott. *Pallucci*; il quale di tempo in tempo in luogo della Pillola mercuriale, mi faceva prendere la mattina un piccol bolo, composto d'Aloè, Rabarbaro, e Nitro. Entrata la Primavera, il prefato Sig. Dott. *Pallucci* ordinò, ch'io sortissi di casa in carrozza quando faceva buon tempo. In questo stato di cose, quando sortivo di casa in carrozza, oppure a piedi, avevo sempre un Servidore per appoggiarmi dalla parte sinistra, e questa gamba s'intormentiva dopo brevissima gita; il quale incomodo diminuì moltissimo con l'andare del tempo, in ispecie dopo una cavata di sangue ordinatami dallo stesso Professore. Addì 11. Maggio furono mutate le Pillole in altre più grosse, con prenderne però una sola per giorno, cioè la mattina; e nel tempo istesso ordinommi prendere giornalmente un piccol decottino, preparato con parti eguali di radici di Salsapariglia, di Cina, e scorza del Perù, in dose di una dramma di ciascuna specie, cotte in due libbre d'acqua al residuo di due terzi, da prendersi la mattina con altrettanto latte; e questo decotto lo continuai per lo spazio di un mese, tralasciando frattanto l'altro indicato sopra. Con maggiore assiduità, e frequenza di prima, ora si facevano le freghe, e unzioni, col sopraccennato unguento, ossia pomata, a tutta la parte offesa, e debole, la quale ogni dì più diventava agile. A' 22. Maggio furono tralasciate le Pillole mercuriali; solo di tempo in tempo dovevo prendere una di quelle, che maggiormente movevano il corpo. Verso la metà di Giugno cominciai a usare dei bagni d'acqua dolce, e ne presi alternativamente dodici. La mia dieta nel tempo di questa cura non fu mai rigorosa; anzi il predetto Sig. Dott. *Pallucci*, che regolò tutto, non mi raccomandò altro, sennon che il cibarmi bene, prendendo cibi di buona sostanza, e qualità, con un poco di vino ben maturo. Venuto il dì primo Ottobre mi fu ordinato dal Sig. Dott. *Pallucci* di riprendere il decottino di Salsapariglia, ec. per soli giorni venti; dipoi mi favorì trenta delle sue Pillole mercuriali con ordine di prenderne due per

giorno. In tutto questo tempo sempre sono sortito di casa non solo per andare alla Santa Messa, ma ancora in qualch'altro luogo per divertirmi; ma sempre non solo col bastone, ma ancora con l'appoggio del Servidore, e questo fino verso al 20. Febbrajo 1769. che mi sono trovato in grado di andare da me solo alla Chiesa, ed in qualch' altro luogo qui vicino coll'uso del solo bastone; ed in questo stato continuo fino a questo dì primo Settembre 1769. Il Sig. Dott. *Pallucci* contuttociò continua colla solita sua attenzione, ed amorevolezza a farmi delle visite, e ordinarmi a' suoi tempi proprj qualche emissione di sangue, e purghe, per rendere la mia macchina più pura, e più attiva, che è possibile, mediante la sua gran perizia, e dottrina. In fatti si vede, che tutta la mia macchina ha goduto, e si è rifatta, per così dire, dopo questa cura. Imperciocchè oltre all'essere sparita la gonfiezza del fianco, io sono ingrassato; e la gamba offesa, che prima era molto emaciata, ora poi è affatto eguale alla sana. In somma quantunque io non goda la stessa salute rispetto al moto colla quiete, contuttociò io sono contento di me, quando rifletto all'antichità del male, e sopra tutto a quel tristissimo stato, creduto omai affatto incurabile, in cui mi ritrovavo nel 1767., e poichè amo veramente i miei prossimi, perciò vorrei, che la mia cura servisse loro di esempio, e di coraggio a superare quei pregiudizj, che pur troppo spargonsi nel volgo in discredito dell'altrui sapere. Aggiungo, che per notizia datami dal prefato Signor Dott. *Pallucci*, le predette Pillole mercuriali, da me prese in gran quantità, sono le medesime, ch'egli ha descritte nel suo *Saggio di nuove Osservazioni, e Scoperte*, cioè, composte di parti eguali di midolla di Pane bianco, di Sapone di Sondro (quale si trova in questa Spezieria Granducale), e di Mercurio corrente purissimo. Aggiungo di più, che io non ho mai preso rimedio più innocente di questo. E finalmente aggiungo per cognizione del Pubblico, aver io pregato il medesimo Sig. Dott. *Pallucci*, nel tempo che mi visitava, di assistere un Uomo di circa a quarant'anni, chiamato *Natale Calci*, il quale con varj Signori Inglesi ha viaggiato quasi per tutte le parti del Mondo. Egli aveva una piaga mostruosa nel lato destro del viso, che si estendeva dalla metà della gota fino quasi alla metà del collo, divorando quelle parti, e rendendole di bruttissimo aspetto. Inoltre aveva due altre piaghe simili nel braccio sinistro procedenti (secondo il giudizio di tutti i Periti, che avea consultato) da erpeti esedenti, e maligne. Quest'Uomo di somma abilità in molte lingue, e fedeltà, era costretto di vivere qui in ozio per le mani di Professori già da lungo tempo, e sempre peggiorando; portava sul volto un palmo di taffettà nero per cuoprirsi quell'orrida piaga; ma l'Unguento, e le Pillole mercuriali, preparategli, e dategli per carità dal nostro Concittadino Sig. Dott. *Pallucci*, lo misero in istato, in capo a sei mesi, di poter mostrare il suo viso scoperto, e riprendere i suoi viaggj. Partì di quà col Signor Generale *Guillermen de Corny* Governatore di Grosseto; e dalla Lorena ove egli andò (passando prima per Vienna) quest' Uomo mi ha scritto varie Lettere piene di ringraziamenti, per avergli suggerito di ricorrere al Signor Dottor *Pallucci* per liberarlo da tanto male, come in effetto mi scrive di essere affatto libero, mediante i sopraccennati mezzi, in ispezie mediante le suddette Pillole, che non ha mai neglette fino alla sua totale guarigione.

Io *Ferdinando Guasconti* ho composta, e scritta di propria mano questa Relazione, e bramerei, che ne fosse fatto uso nei Foglj periodici del Novellista Fiorentino.

* * * * *

Della morsicatura de' Cani arrabbiati.

Osservazione del Signor Dottor Bracken.

SE persona mai (che il Cielo liberi ogni galantuomo) vegna da qualche rabbioso Cane morsicato, scarificate tosto la parte, o separatela con un rasojo, od altro ferro ben affilato, tanto profondamente, s'è la morsicatura in parte carnosa, quanto potete supporre, ch' il dente del Cane abbiavi penetrato. Dappoi prendete un mezzettino, od altro vaso, l'orificio del quale dovrà essere assai stretto: prendete della stoppa, o un foglio di carta straccia, la quale avrete piegata, e bene stretta, affine ch'entrar possa in questo vaso; e fatto questo, attaccatevi fuoco. Questo fuoco rarefarà l'aria contenuta nel vaso, di modo ch' egli potrà servire all'ufficio d'una ventosa. Bisognerà applicare l'imboccatura di questo vaso sopra la parte morsecchiata, allorchè la fiamma è veemente, cioè quando la materia è vicina a cessare d'ardere, affinchè possa con questo mezzo il vaso fortemente alla carne attaccarsi. Dopo tre, o quattro minuti, se esso non resta più tanto nella pelle impregnato, smovetelo un poco dopo dagli orli per distaccarlo. Potrassi replicare la medesima operazione tre, o quattro volte di seguito, in maniera che vi resti attratto molto sangue. Che se poi la parte, ch'è stata morsicata, non potesse ammettere nè mezzettino, nè vaso di sorta benchè di stretta imboccatura; potrete sostituirvi una qualche bottiglia: la più grande sarà la migliore; ma dovrà essere bene asciutta.

Io propongo questo metodo, poichè sovente accade, che in tali casi non s'abbia la facilità d'avere in pronto il Chirurgo. Che se potrà egli aversi in sul fatto, e che abbia seco le ventose, e lo scarificatojo, farà egli l'operazione secondo le vere regole dell'arte. Avvegnachè essendo assai presto il veleno ad insinuarsi nel sangue, e negli altri umori, bisognerà che tutto ciò sia con la maggior possibile sollecitudine eseguito; perciò potrassi mettere in pratica il metodo anzidetto, fintanto che si possa avere il Chirurgo. Quando poi la parte è stata scarificata, e ventosata, come poco fa si è detto, si deve ben bene stregarla con qualche sorta d'olio, o di grasso.

Il più a proposito tra gli altri sarà l'olio d'oliva, o il grasso d'Oca. Questo ultimo è un grasso assai penetrante, il quale servirà molto bene ad inviluppare la scialiva velenosa del Cane arrabbiato. Imperciocchè, siccome il dente del Cane non è bucato alla foggia di quello della Vipera, la quale gitta il suo veleno per de' forellini, che si trovano nel dente, i quali lo ricevono da piccole vescichette collocate alla radice del dente, quando questo animale morde; così dico io non succedere lo stesso nella morsecchiatura del Cane arrabbiato, poichè una gran parte della scialiva velenosa resta a fior di pelle attaccata; e così riesce più agevole il prevenire il pericolo, che ne sorgerebbe dalla pronta introduzione del veleno nelle parti più interne. Non deve dunque sembrare cosa strana, se gli olj penetranti, od altre sostanze crasse abbiano la proprietà d'impedire i cattivi effetti di queste morsecchiature; giacchè noi siamo certi, che i coglitori delle Vipere altro non fanno, che fregarsi le mani col grasso delle stesse Vipere, e in questo modo non hanno più timore di ricevere nocumento veruno, ancorchè esse li mordessero a tutto loro potere.

Quantunque il grasso di Vipera sia molto penetrante, non ha egli per altro veruna specifica qualità maggiore per distruggere il veleno delle morsecchiature, di quello che abbia l'applicazione di tutte le altre oliose unzioni. Queste ragioni provano, che tutti quelli, i quali vantano l'attività del cinabro, o del muschio, o lo specifico di *Tunquin* ec., mostrano d'essere poco versati nella Filosofia naturale, nello studio della economia animale, e nel modo d'agire de' rimedj nella Medi-

dicina: poichè basta solo l'esser forniti d'un poco di buon senso, e considerare la scialiva velenosa, che penetra la pelle: (avvegnachè il corpo umano è da due pelli coperto; cioè la pelle propriamente detta, e la cuticola, o soprappelle; l'ultima non ha vasi sanguigni di fatta, ma è formata da una reticella mucosa, *reticulum mucosum*, come la chiama *Malpighi*; questa è priva affatto di senso, ed estendesi, tranne sotto l'ugne, per tutta la periferia del corpo, affine di difendere le papillette nervose della cute; altrimenti se fossimo di questa membrana privi, sentiressimo una fastidiosissima, ed insopportabile sensazione dal menomo urto di qualunque corpo; come saggiamente crede il Sig. *Pope*. Ora essendo la cuticola affatto insensibile, e spoglia di vasi sanguigni, la scialiva velenosa del Cane non può apportare nocumento di fatta, benchè sparsa sopra d'essa, purchè non siavi alcuna crepatura; e si può facilmente levarnela coll'acqua). Dico dunque, che se per poco si consideri il veleno, che s'insinua per le piccole ferite fatte da' denti del Cane, vedrassi non potersi a verun patto persuadere, che un rimedio qualunque, ricevuto nello stomaco, possa essere capace d'impedire i progressi della scialiva velenosa, e di efficacemente assicurarsi contro i terribili effetti d'essa.

E' ben noto abbastanza, che l'olio preso internamente in dose copiosa, ha impediti i cattivi effetti dell'arsenico, e d'altri veleni, in persone, che hanno ingojate tali sostanze o per volontà, o per inavvertenza; perciò fatte le scarificazioni, e ventosata la parte morsecchiata, se la si sfregi coll'olio, o col grasso d'Oca, come sopra s'è detto, sarà molto più probabile, che si possa impedire i progressi del veleno con questo mezzo, di quello che sia con l'ajuto del sale, e dell'acqua, e d'altri simili rimedj, che non sono in verun modo comprovati dalla vera Medicina de' nostri giorni.

Io ebbi sotto la mia direzione molte persone, ch'erano state morsecchiate da Cani veramente rabbiosi. Tuttavia grazie al Cielo niuno di quelli, ch'io ebbi a trattare, è divenuto arrabbiato, quantunque fosser morsi fortemente e nelle mani, e nelle dita, e lor piovesse il sangue dalle ferite. Io per altro non posi giammai in opera altro metodo, fuor che quello, il quale sopra ho descritto. Ma bisogna osservare, che la maggior parte de' Cani, che sono creduti rabbiosi, non lo sono tali realmente. Poichè succede, che un Cane, il quale venga fugato, e bastonato, o in altra forma maltrattato, debba, per quel naturale istinto, che hanno tutti gli animali, procurare la conservazione del proprio individuo, cercare di difendersi, e fuggire da tutti que', che incontrerà per la strada; mentre un Cane che sia realmente rabbioso, non si fermerà giammai dal suo dritto cammino per mordere nè uomini, nè bestie.

Mi ricordo ora di certo Carrettiere, il quale viaggiando verso *Stainmoor*, divenne rabbioso due anni dopo d'essere stato morsecchiato da un Cane arrabbiato. In questo caso bisogna supporre, che il veleno siasi fermato nell'estremità de' piccoli vasellini, sintanto che qualche rottura della parte, o qualche male, o tacca scorbutica abbiavi aperto l'adito dove i denti del Cane aveano forata la pelle. Fino allora, dico io, la scialiva velenosa del Cane non aveva prodotto alcun cattivo effetto nel sangue, e negli umori del corpo di questo uomo. Ma subito ch'essa fu posta in moto, fu ella ridotta sì sottile, e sì perniciosa, che mettendo in un violentissimo moto tutti i fluidi, nello stesso modo, che fa una scintilla di fuoco nella polvere d'archibuggio, pone il disordine, e la confusione in tutto il sistema nervoso; ciò ridusse l'ammalato ad una miserabilissima morte. Da ciò m'avanzo a dire, che se qualche Medico si vantasse di aver guariti ammalati, dopo che furono dall'Idrofobia assaliti, non la se gli deve passare sì facilmente buona. Avvegnachè è egli evidente, che la malattia è arrivata allora al suo più alto grado, e che l'Arte medica si vede insufficiente, ed inca-

incapace d'ajuto per quelli, che infelicemente ne restarono afflitti. Perciò io sono benissimo persuaso, che può agevolmente un Medico ingannarsi in casi siffatti, e che puossi giudicare i sintomi per quello, che realmente non erano. Imperciocchè quando trattasi di persone, che hanno tessitura di fibre dilicata, e vivace di molto l'imaginazione, appena si può credere, quanto vegnano afflitte senza proposito, allorchè, siccome esse dicono, occupate sono da varie specie di mortale spavento gli animi loro. Quindi è, che siffatta costituzione di tal tessitura di fibre animali, dee soffrire considerabilmente per apprensione d'avere avuto un morso di Cane arrabbiato; e avendo il malato o letto, o sentito a parlare d'una Idrofobia, debbasi a tale eccesso inquietare, che il Medico, se non sia ben pratico nel distinguere le malattie da' sintomi, s'ha certamente a imbarazzare per saper pure, se il male, per cui vien chiamato, sia una vera legittima Idrofobia, oppure una semplice paura di questa.

* * * * *

Tal om den ratta alderomens arnaende, ec. cioè *Discorso sopra i veri mezzi di giugnere ad una età avanzata; recitato nell' Assemblea della Reale Accademia delle Scienze di* Stockolm *dal Sig.* Schulz. *A* Stockolm, *presso il* Salvio 1768.

L'Autore avea già fatto vedere qual sia la cura, che prestar si debba a' bambini per far loro ottenere una costituzione robusta: questo discorso non è, che la continuazione de' suoi precetti. I fanciulli, fino alla età di quattordici anni, sono il soggetto della prima sezione. Gli alimenti, dice il Sig. *Schulz*, che convengono a questa età, devono essere dolci, e saporiti. Bisogna far loro spesso mangiar qualche cosa, ma poco per volta; obbligarli a far molto esercizio in un'aria libera, e lasciarli lungo tempo dormire. Espone in seguito gli effetti fastidiosi, che derivano dalla asprezza de' parenti, che credono di non potersi far ubbidire se non col minacciare, e maltrattare i fanciulli; e degli altri, i quali eccedono la puerile età, facendoli troppo applicare, e li rendono stupidi, e inerti. Sono noti i malvagi eventi, che succedono dallo stato di timore, dalla vita troppo sedentaria, e dalla troppo forte intensione dello spirito. Riunite tutte queste cagioni in un soggetto di giovanile età, non possono far a meno di non cagionare delle disposizioni ad ogni genere di malattie, specialmente alle affezioni nervose, ed alle convulsioni medesime. D'altra parte, le secrezioni, e le escrezioni non essendo punto promosse, e custodite dall' esercizio, e dalla elastica azione d'un'aria libera, le loro membra restano d'una molle tessitura, e sono eglino soggetti alle malattie esantematiche, agli enfiati, a' vomiti, ed alle affezioni verminose: soprattutto se cibansi di alimenti, che non siano troppo confacenti alla loro dilicata natura.

I disordini fatti negli anni precedenti bene spesso influiscono ancora sulla salute dell'età seguente, cioè dai quattordici fino ai venti anni. Sviluppasi in questo tempo un nuovo fuoco, nascono de' novelli bisogni, si formano replicate secrezioni, e l'emorragie divengono frequenti. Questo periodo è senza dubbio il più critico, ed esige maggior attenzione per formare un corpo robusto; poichè i difetti, che si contraggono allora, non possono più correggersi, atteso che è terminato allora lo intero sviluppo della macchina.

L'età virile è la più esposta alle infiammagioni, ed alle febbri acute: siccome il sangue non ha più la medesima facilità di portarsi verso le parti superiori, principalmente se si trascuri l'esercizio della persona, si aprirà egli la strada per le morici. Le fibre avendo di già contratto una certa rigidezza, gli errori, che si commettono contro la buona regola del vitto, degenerano in altrettante disposizioni a croniche malattie. La maggior cura, secondo l'Autore, consiste nello im-

impedire il condensamento de' fluidi, ed il diseccamento de' solidi.

Devono i vecchj evitare l'ingiurie dell'aria, prendere alimenti di facile digestione, far uso moderato de' liquori spiritosi, allontanarsi da' pensieri gravi, non temere di lungamente dormire (*).

Entra dappoi l'Autore in un più circostanziato dettaglio relativamente ai differenti soggetti del trattamento, che a ciascheduna età è conveniente. Condanna con la ragione alla mano l'uso di tutte le sorte di bevande calde, come troppo rilassanti, qualunque sia l'efficacia, che attribuir si possa alla qualità naturale del Tè, del Caffè, o delle Cioccolate. Il burro fresco è, secondo il parere del nostro Autore, un alimento conveniente, nutritivo, ed ammolliente; ma quando viene riscaldato, o che diventa rancido, è egli nocevole. Quanto al vitto delle sostanze animali, fece egli delle esattissime ricerche, le quali lo hanno affatto persuaso, esser elleno più facili a digerirsi, che l'altre tratte dal regno vegetabile. Con ragione ancora dissuade il mescuglio di più cibi. Biasima in seguito assai giudiziosamente l'abuso di prendere medicamenti, o droghe pei più leggeri incomodi, pel timore che non degenerino in croniche malattie; siccome quelle malnate cure, che prendonsi per prevenire, con de' rimedj profilattici, le malattie, mentre non v'è segno veruno, che annunzi, potervi mai essere il minimo de' mali. Qual altro effetto posson avere i purganti, i sudorifici, le cacciate di sangue, le acque minerali periodicamente adoperate, che d'indebolire i corpi, e di abituarli fuor d'ogni proposito ad un efficacissimo soccorso, che finalmente, per questo medesimo, indifferente affatto diviene?

(*) *Sembra, che l'Autore abbia in questo luogo consultato la Teoria piuttosto, che l'Osservazione: poichè egli è fatto costante, che i vecchj dormono meno, e sono meno inclinati al sonno de' giovani, e degli adulti; e questa Osservazione è sì generale, che dicesi per proverbio da' Francesi*, que c'est une mauvaise marque, que de voir jeunesse, qui veille, & vieillesse qui dort.

N.° X.

GIORNALE DI MEDICINA

4. Novembre 1769.

Sint . . . . . . tibi nostra silentia laudi.

Virgil.

ME' venuta a questi giorni da una Città d'Italia, indiritta da un ottimo galantuomo, che aveva la Moglie ammalata, la seguente Storia del male, scritta dal Medico Professore, che la curava, perchè io rispondessi sollecitamente, mettendo nel Giornal mio la mia opinione. Ecco la

STORIA.

„ UNa Signora d'anni 34. partorì, „ due mesi sono, un bambino. „ Indi a pochi giorni dal parto venne „ ella assalita da febbre doppia terza- „ na, per cui se le soppressero i cata- „ menj. Accompagnata era questa feb- „ bre da dolori di stomaco, e da co- „ nati al vomito. Se le esibì l'olio di „ mandorle dolci in conveniente dose, „ e se le estrassero alcune once di san- „ gue dal piede. Una necessaria pur- „ gagione, e l'uso della China-China „ guerì del tutto l'inferma. Ma per „ poca cautela avutasi da lei dopo do- „ dici giorni tornò di nuovo a com- „ parire una febbre, che si palesò per „ semplice terzana. Era ella molestata „ nell'accesso da considerabile difficol- „ tà di respiro, e da dolore non or- „ dinario alla spalla sinistra. Il polso „ rimarcavasi pieno, e i lochj ancora „ sospesi ne erano probabilmente la ca- „ gione. Quindi è, che si è creduto „ cosa convenevole eseguire un altro „ salasso parimente dal piede. In que- „ ste circostanze vuole l'egregio Con- „ sorte dell'ammalata interrogare un „ altro Medico sul proposito di questa „ malattia. Si pensa intanto, se sarà „ d'uopo, di ripurgarla in avvenire, „ e di farle riprendere dappoi la China- „ China a tempo lungo giusta i pre- „ cetti del *Torti*, per cui possa ridon- „ narsi ancora alla sua debole fibra il „ tono di molto diminuito. Queste so- „ le cose si sono dette di questa ma- „ lattia, quasi alla sfuggita, per sod- „ disfare soltanto le vive brame dell' „ amoroso Consorte della Signora In- „ ferma; poichè pare, che non abbi- „ sogni il caso d'informazione più e- „ satta, e perchè si spera, che fra po- „ chissimi giorni sarà ella rimessa nel „ primiero suo stato di salute. Per al- „ tro dica pure sinceramente il suo „ sentimento quel Professore, a cui „ verrà indiritto questo mio Saggio di „ Storia, a cui io lo sottometto volen- „ tieri, aspettando con ogni docilità, „ siccome si conviene, le savie sue ri- „ soluzioni. Intanto ec.

RISPOSTA MIA.

COsa ho a dir io su questo proposito? Io credo certamente, che sembrerei uno sciocco più di quello che la natura, e non l'arte mi ha fatto, se rispondessi seriamente alla storia summentovata. Qual c'è bisogno di Consulti in una malattia, che a quest'ora sarà onninamente guarita? Io non soglio essere impostore. Così fosse la sincerità fortunata, ch'io sarei davvero uno de' primi Medici del Mondo! Spessissimo m'è accaduto, che in malattie già felicemente giudicate, o mi fosse sovracchiamato un altro Medico, senza ragione, o venissi io sovracchiamato ad altri nella stessa maniera. Alcuni godono per avventura di avere a

 schic-

ſchiccherar de' Conſulti in queſti caſi. La pappa è fatta, ed è coſa agevole il farſi onore, e il pregiudicare anche il Medico compagno col cangiamento ridicolo, e vergognoſo, o di teoria, o di cura. Chi ſi ſente di far ſimili baratterìe, lo faccia. Buon prò. Io per me, a coſto di nuocermi nell'intereſſe, ſarò ſempre lo ſteſſo, o almeno procurerò d'eſſerlo, cioè galantuomo. Mi pare, che ne' Dialoghi ſeguenti il celebre *Gareth-Ebn-Chalda* pronunzj qualche coſa di buono. Vedremo. Queſta è la riſpoſta, che io poſſo dare a quella Storia.

* * * * *

Cecità ricorrente in certi tempi.

Oſſervazione del Signor Dottor Pye.

UN domeſtico dell'Oſſervatore in età di quarant'anni era impiegato nel Molino a vento di *Limchouſevval*. Una ſera verſo il tramontar del Sole, eſſendo egli occupato a rappezzar de' ſacchi, ſentiſſi tutto ad un tratto e ſtorpio, e cieco. Queſto accidente non fu accompagnato da dolore veruno, ma bensì con tutta la quiete del pover uomo ſucceſſe. Coricoſſi egli ſubito ſul letto; non dormì per altro in tutta la notte ſeguente, e non ebbe alcun uſo della ſua viſta ſino al levar del Sole. Vide egli allora, ſiccome era ſolito, gli oggetti; ma nella ſera vegnente alla ſteſſa ora ricadde nello ſtato dell' antecedente giorno, perdendo la viſta. Per altro i membri ſuoi erano illeſi da ogni morboſo affetto. Ne' ſeguenti giorni durò queſta crudele alternativa per lo ſpazio di ben interi due meſi. Durante il giorno badava egli agli affari ſuoi, e godeva d'una perfetta ſalute. La ſera allorchè dovea ricorrere la cecità, ſentiva un leggero dolore al di ſotto degli occhi, e ſe gli ſuſcitava certo rumore nella teſta ſimile al mormorio dell'onde, che ſi ſpezzano contro agli argini. A capo di due meſi ceſsò interamente queſto fenomeno; ed ebbe a durare lo riſtabilimento per lo ſpazio in circa d'otto meſi, cioè dal meſe d'Ottobre ſino al Giugno dell'anno ſuſſeguente. Dopo queſto tempo divenne egli una notte cieco di bel nuovo; ſei ſettimane dopo ſoggiacque alla diſgrazia medeſima: paſſatene altre ſei, in tempo di Plenilunio, reſtò cieco ancora un'altra notte; il che durò fino a' 3. d'Ottobre. In allora ſin dal primo attacco erano ſcorſi quattordici meſi. L'ottavo giorno dopo il ritorno di queſto ricorrente accecamento, ſe gli fece prendere quanto è la groſſezza d'una noce del preſente Elettuario: *Cort. Peruv. pulv. unc.* 2. *Nuc. Moſch. drachm.* 2. *Syr. e cort. aur. q.* 5.; queſta doſe fu replicata ciaſcun'ora per dieci volte. Si cominciò l'uſo di queſto medicamento a' dieci d'Ottobre, nel momento che ricuperò la viſta; e la ſera poi non patì moleſtia alcuna nella viſta medeſima. Se gli diede in ſeguito ogni due ore la China-China; e la cecità non ebbe più luogo, che negli 11., 12., e 13. di modo che non ſe gli fece prendere più la China-China, che ogni quattr'ore. Subito che il malato cominciò l'uſo dell'anzidetto Elettuario, ſe gli eccitarono frequenti uſcite di ventre; ma agli 11., ed a' 12. furono eſſe più moderate. A' 14. l'uſo de' rimedj gli promoſſe degli ſcarichi ed alti, e baſſi, nè danno alcuno riſentì egli nella viſta. Allora gli fece prendere il Sig. *Pye* ogni ſei ore la groſſezza d'una noce della ſeguente compoſizione; China-China once due, quantità conveniente di Noce moſcata, e baſtevole di ſciloppo di Meconio. Queſta pure gli promoſſe il vomito, e lo purgò a' 15., ciò che talmente lo infievolì, che non era più capace di portarſi a ritrovare il Medico, com'era ſolito di fare. A' 16. furono ſoſpeſi i rimedj, ſenza che la viſta nulla ſoffriſſe. A' 17. andò il Medico a ritrovare il malato, a cui la ſoccorrenza avea cagionata una eſtrema debolezza con febbre continua, ma ſenza accecamento. La febbre s' accrebbe, e durò, come pure la uſcita di corpo, ne' 18., 19., e ne' 20.; e ſembra dalla relazione di queſta cura, che in queſti giorni nulla di nuovo gli ſia ſtato preſcritto. A' 20. ebbe

l'am-

l'ammalato qualche delirio, ma restavagli la vista illesa. Ne' 21. continuarono gli scarichi di ventre, ma la febbre diminuì, e cominciò il malato a diventar sordo. Ne' 23. gli accidenti si raddoppiarono, e ne' 24. finì di vivere.

Non era egli meglio di aver lasciato nella sua cecità questo infelice, piuttosto che rovinarlo con una siffatta cura? I favorevoli intervalli, che da questo strano sintoma ottenne, mostravano che la Natura tentava con questo mezzo di procurare il di lui ristabilimento; si trattava al più di secondarla con qualche ajuto meno atto a distruggere tutta l'economia animale. Questo fu fuor di ragione; quantunque per tale lo abbia voluto il Medico determinare, rapportato ad una *Nyctalopia*, che fa, che le persone, in tempo di giorno chiaro, o nulla vedano, oppure assai poco, mentre la notte godono d'una perfetta vista. Una particolare configurazione degli occhi è la cagione della *Nyctalopia*; mentrechè le alternative cambianze dello stato, di cui abbiamo reso conto, ed i sintomi, che lo precedevano, chiaramente mostrano, che questo proveniva da accidentali cagioni. " *Così trovasi scritto, siccome ho fedelmente riferito, nella Gazzetta Salutar di Buglione.*

* * * * *

Febbri intermittenti cangiate in febbri acute, e guarite colla China-China.

Due Osservazioni del Signor Muzell.

Osservazione Prima.

UN Soldato, d'oltre 30. anni d'età, avea da qualche tempo una febbre terzana. Trovò egli il modo di scacciarla da se; ma pochi giorni dopo riammalossi di bel nuovo con dolore terribile di testa, con sudori, delirio, e sete continua. La lingua era affatto asciutta. Avea egli passati tre giorni in questo stato, prima di chiamare il Sig. *Muzell*, il quale nel suo arrivo trovò piccoli i polsi, ed estremamente frequenti: era pure frequentissima la respirazione, nera la lingua, ed il delirio considerabilissimo. L'Osservatore essendo informato, essere questa una terza cangiata in acuta febbre, ordinò tosto una decozione fatta con iscorza di limone, ossimele, ed un rinfrescante sciloppo: prese ancora il malato ogni quattr'ore uno scropolo della polvere temperante bianca, unita a quattro grani di canfora. Il giorno susseguente era nello stato medesimo, si videro rossissime le di lui orine, e senza sedimento di sorta. Il Signor *Muzell* prese dunque la risoluzione di trattare questa malattia con la China-China, poichè questa non era che una febbre terzana digenerata. Fecegli pertanto prendere ogni ora un bicchiere della infusione acquosa di China-China: e continuossi questo rimedio senza interruzione tutto il giorno, e tutta la notte eziandio. Il giorno appresso si trovò l'ammalato libero di mente, era pieno il suo polso, ed appena febbrile, ed aveano l'orine un considerabile sedimento. Se gli fece far uso finalmente d'un elisire composto di estratti amari, e del liquore dell'*Offmann*, unito ad una polvere temperante, di cui ne prendeva una dose per ciascheduna sera; con questi mezzi si riebbe egli in pochi giorni onninamente.

Osservazione Seconda.

UNA fanciulla d'anni nove avendo una febbre terzana, ne fu liberata col mezzo di quindici garofani triti, e presi in un bicchiere d'acquavite di Francia. Il giorno dopo sentissi ella de' rigori di freddo, a' quali successe un caldo straordinario, ed una grandissima sete in tutta la giornata. I due ultimi sintomi verso la sera s'accreb-

crebbero, mentre la malata era in un continuo delirio. Quattro giorni erano ancora paſſati prima che ſi ricercaſſe alcun Medico ſoccorſo; ma allora le convulſioni violente, che ſi riunirono agli altri ſintomi, determinarono i parenti di queſta fanciulla a conſultare il Sig. *Muzell*. Trovò egli il polſo piccolo, e frequentiſſimo, l'orine roſſe, e ſenza ſedimento, la lingua nera, e gli occhi agitati da moti convulſivi. Erano sì violenti le convulſioni, che ſollevavano il corpo intero di queſta malata fanciulla. Il Medico ordinò toſto un grandiſſimo veſcicatorio, e delle bevande temperanti acidette, nelle quali eraſi ſciolto del nitro. Fecele prendere parimente una doſe della polvere temperante con due grani di canfora. Paſſava la coſa nello ſteſſo modo anche il dopo pranzo; comparivano più violente ancora le convulſioni, e il polſo più piccolo eziandio.

Preſcriſſe il Medico ſul fatto l'infuſione acquoſa di China-China, di cui ciaſcuna ora davanſene alla inferma due cucchiaj da Tè. Nel dì ſegnente ebbe l'ammalata un ſudor naturale, pieno era il ſuo polſo, ſcomparſe erano le convulſioni, ed avea l'orina un ſedimento copioſo. Preſe ella in ſeguito un Eliſire amaro miſto con dello ſpirito di nitro dolcificato; il che procurò all'orina per lo ſpazio d'otto giorni molto ſedimento. Il veſcicatojo ſuppurò bene. E' da notarſi, che la noſtra inferma, allora quando cominciò queſta piaga a chiuderſi, ebbe un acceſſo di febbre, il quale ceſſe nulladimeno facilmente all'uſo dell'Eliſire amaro. La toſſe, che l'era rimaſta dopo la febbre, ſi tolſe con una infuſione di radice di ſalſapariglia, di finocchio, d'erba veronica, e di ſimili coſe.

* * * * *

Novella macchina pei ſuffumigj vegetabili nelle malattie dell' utero, e negl' iſterici effetti.

Oſſervazione del Sig. Buchoz.

Dice il Sig. *Buchoz* d'eſsere ſtato conſultato ſopra un prolaſso cominciante, ed incompleto di matrice; e dopo d'aver eſpoſti i metodi di rimediarvi col mezzo de' fomenti, e delle iniezioni, dà la preferenza tra gli altri alle ſecche ſuffumigazioni. Per queſto effetto, deſcrive egli una macchina atta a condurre nell'interno delle parti naturali il fumo delle coſe aſtringenti. Eccone la diſcrizione. " Queſta macchina, dic' egli, è compoſta da cinque pezzi: il primo, che n'è il corpo, e la parte principale, è in forma d'un cilindro ovale, ed incavato; ha egli dieci pollici di altezza, e ſei di larghezza nel ſuo diametro più grande, e cinque e mezzo nel ſuo più piccolo. In una delle ſue più larghe faccie vi ſono due aperture collocate l'una ſopra l'altra, ciaſcuna delle quali ha ſei pollici di larghezza, e due di altezza. Ciaſcuna di queſte aperture è deſtinata a ricevere un caſſettino di laſtra di ferro battuto, de' quali il ſottopoſto è in forma di uno ſcalda-vivande, e quello di ſopra è foracchiato da rotondi bucherattoli. Hanno tutti e due queſti caſsettini un anello per ciaſchedunno, per potere facilmente trarli fuori, e ſono appoggiati orizzontalmente nel cavo della macchina per mezzo di piccole piaſtrelle di latta di ferro, che loro ſervono a guiſa di letto. Fannoſi nel circuito di queſta macchina, dall'apertura del caſsettino di ſopra fino al baſſo, molti fori rotondi del diametro d'un quarto di pollice, affine di donar libero il paſſaggio all'aria: nella ſommità della macchina, ch'è d'una latta

ta di ferro, v'è altresì un' apertura della larghezza di due pollici, nella quale v'è con arte inserito, e sodato ancora un cannellino, istessamente di latta di ferro pertugiato, e più stretto nella superiore sua parte, che nell' inferiore. Alla parte superiore di questo v'è attaccata una specie di recipiente in forma di scodella, d'incirca cinque pollici e mezzo di diametro: si rimpiazza questo cannello col rimetterne un altro, secondo ch'egli fa di bisogno, o che l'ammalata lo richieda. Questa aggiunta è composta d'una cannella curva, e questa pure di latta di ferro, la curva della quale ha sei pollici di lunghezza, e l'imboccatura inferiore d'essa esattamente combaciasi colla superior parte del canale della macchina. La parte superiore di questo canale è guarnita d'una larga imboccatura, in forma di gola, il labbro inferiore di cui è più grande, che il superiore; e la sua maggiore larghezza è di sei pollici di diametro, e la minore di quattro. „

„ Per servirsi di questa macchina, si metterà del fuoco nel casettino di sotto, e quando, per mezzo di questo fuoco il fondo del superiore casettino sarà presso che rosso, si porrà nel secondo un pugno d'erbe, gomme, e resine destinate a questo effetto. Queste gomme, resine, e piante si consumeranno, e formeranno un fumo, che porterassi verso il canale superiore della macchina, e che si condurrà immediatamente nella sostanza medesima della matrice pel mezzo della sopraddetta aggiunta in forma di gola, la quale interamente adatterassi alla vagina. Se la malata restasse incomodata da questa imboccatura, se le potrà prestare un altro presidio. Potrà ella servirsi di una sedia tutta foracchiata, sopra la quale dovrà ella nuda sedersi, dopo d'avere fatta collocare la macchina sotto il sedile: in allora potrà essa ricevere il fumo per mezzo dell' aggiunta della scodella. Questa macchina coll' aggiunta della scodella può istessamente convenire alle persone soggette alle Emorroidi, per ricevere il fumo di fior di zolfo, che l' Autore assicura essere un rimedio convenientissimo in simil fatta d' incomodi.

* * * * *

Osservazioni sopra gli effetti dell'Ossimele Colchico; del Sig. Planchon.

OSSERVAZIONE PRIMA.

LA moglie di *Giuseppe Delcampe*, di *Raucour*, in età in circa d'anni cinquanta, di temperamento pituitoso, soggetta ad isteriche passioni, e da molto tempo ad un asma umido, aveva acquistata, dopo il cominciar dell'inverno, una universale idropisia, in modo che parea di già spedito il suo caso. Le ordinò il Sig. *Planchon* quattr'once d'ossimele colchico, di cui ne prese ella due dramme nella prima giornata in due distinte volte: doveva ella andar crescendo la dose d'una dramma ogni giorno. Appena cominciò a farne uso, che le orine se le incamminarono abbondantemente; se le rese più facile lo sputo; il che per lo innanzi e scarsamente, e con molta difficoltà otteneva. Subito si diminuì l'enfiagione, e non ebbe ancor terminate di prendere le quattr'oncie del suddetto ossimele, che sentissi un considerabile cangiamento nello stato di sua salute. Replicata per la seconda volta la medesima quantità del rimedio, terminò d'asciugarsi il rimanente dell'acque. Il viso, le braccia, il petto, ed il ventre ripresero insensibilmente il loro stato naturale. Non v'ebbero, che le sole gambe, e le coscie, che restassero ancora gonfie. Questa enfiagione dell' estremità inferiori, che non era per altro quella dello innanzi, compariva ancora nel giorno; e nella notte si dileguava. Ma la malata avendo tralasciato di continuare il rimedio, non ha potuto rimettersi perfettamente in salute.

Os-

Osservazione Seconda.

UNA vecchia ottuagenaria, catarrosa, la quale era travagliata da una fastidiosa tosse, con una espettorazione quasi soppressa, ed una enfiagione dell'estremità unita ad una ascite, ha copiosamente orinato, ed espettorato con meno di difficoltà dopo la presa di questo rimedio. Uno svenimento tuttavia la mandò sotterra.

Osservazione Terza.

IL Sig. *Colonvaux*, Medico a *Condè in Hainaut*, prescrisse quattr' oncie d'ossimele colchico ad un malato Idropico, in seguito d'un asma. Il rimedio nulla giovogli. Osservò solamente, che l'orine, le quali erano dilutissime, divennero sedimentose, senza essere più abbondanti. Ricusò egli finalmente di continuare questo ossimele, il quale non gli avea cagionato tuttavia alcun effetto cattivo.

Osservazione Quarta.

IL Sig. *Jouret*, Medico a *Lenze*, lo diede ad un certo *Des Eleves*. Questo rimedio procurò molta copia d'orine a questo uomo in una idropisia ascite, e lo ha guarito d'una idrocele delle più considerabili. Questo Medico osservò il medesimo effetto presso una certa *Dorotea Enquinez*, in una idropisia ascite. Non insorse alcun fastidioso effetto, nel tempo che praticò questo rimedio. Partorì ella nel settimo mese, dopo di che ebbe de' frequenti scarichi di ventre; ma quindici giorni dopo finì ella di vivere. Nel corso della sua malattia, rendeva sempre le orine crasse, e copiose; le fecce erano sempre grigie, gessose, e ghiajose come la colla disciolta.

Osservazione Quinta.

UNA Vergine di *Tournai*, d'una età ben avanzata, ne prese più di venti oncie, per un anassarca dipendente da un asma; ma senza effetto veruno. Non s'è ella tuttavia, nel tempo che fece uso di questo rimedio, querelato giammai di alcun molesto sintoma. Ha essa pure ugualmente adoperati tutti gli altri rimedj indicati in simili casi, ma senza effetto di sorta.

Osservazione Sesta.

QUesto Medico diede con più felice evento l'ossimele suddetto ad un'altra femina d'età di 44. in 45. anni, cacochima, e valetudinaria, la quale, dopo d'avere presa una quantità considerabile di più fatta di rimedj, attaccata d'anasarca fece uso dell'ossimele, che le fece rendere una quantità prodigiosa d'orine, e ne restò interamente guarita.

* * * * *

Sopra le Polmonarie.

I Botanici distinguono molte specie di Polmonaria. *Dict. Univ. d' Hist. Nat. Tom. IV. pag.* 516.

Si dà il nome di Polmonaria a tre piante non solo di specie differente, come nota l'Autore di questo Dizionario, ma ancora di genere differentissimo; cosa che non lascia di cagionare degli imbroglj nella pratica, tanto più, che le loro virtù non sono tanto simili, quanto l'identità del nome ci può far credere. Sarebbe dunque da desiderarsi, che independentemente dalle esatte descrizioni, che ce ne hanno date i Botanici, si potesse levare l'equivoco de' nomi; e di ciò niente più facile mi sembra.

Viene chiamata la prima da molti Autori, *Polmonaria degli Italiani*, l'altra *Polmonaria de' Francesi*, e la terza finalmente viene assai comunemente descritta sotto il nome particolare di *Polmonaria di quercia*. Potrebbesi il Medico acchetare a questa divisione, se ne fosse l'uso bastevolmente, e costantemente stabilito; ma alcune forse frivole ragioni, che qui non serve annoverare, impedito hanno, e impediranno

no la maggior parte de' Botanici di adoperarla. Procurisi adunque di proporne loro altre più conformi al lor gusto. Io domando se si potrebbe:

1. Conservare il proprio nome alla sola Polmonaria dei Francesi (*Hieracium murorum folio pilosissimo*), i di cui fiori la fecero collocare nella famiglia de' Cicoracei presso della cicorea.

2. Consacrare di Polmoniere, come dicono i Francesi (che non è per affatto nuovo) alla Polmonaria degl'Italiani, (*Pulmonaria Italorum ad Buglossum accedens*), che pei suoi fiori semplici formati d'un sol petalo frastagliato a guisa di rosa, si rapporta alla famiglia delle Borragini.

3. Donare il nome di Polmonetta alla Polmonaria di quercia (*Lichen arboreus*), che non è quasi, che una piastrella coriacea senza alcun fiore apparente, che vegeta sulla corteccia di diversi alberi, e in altri siti ancora.

La Polmonaria propriamente detta, si adopera utilmente in diverse malattie del polmone, tanto acute, che croniche, per nettare, ed attenuare le flemme viscose, e facilitare l'espettorazione.

La Polmoniere è più raddolcente, ed in particolare usata ne' reumi, catarri, e flussioni di petto.

La Polmonetta finalmente è più detersiva, e singolarmente appropriata alle tossi inveterate, ed alla Tisi incominciante, o mediocremente avanzata.

S'è fatta venir di *Svezia* una pianta molto celebre da dieci, o dodici anni, che da' Francesi vien chiamata, *Mousse de Lapponie*, la quale non è poi rara fra noi, e che poco è differente dalla nostra *Polmonetta*.

* * * * *

Colica guarita colla applicazione esteriore di corpi freddi.

Osservazione del Signor Martigues *Chirurgo in* Versailles.

UN Soldato delle Guardie Svizzere, era d'alcune ore molestato da una colica delle più violente; perlocchè corse persona a chiamare l'Osservatore. Frattanto un altro Soldato, che si trovava allora presso il malato, offrissi di soccorrerlo, dicendo aver egli un rimedio infallibile contro la colica. Ecco quello, che adoperò: fece subito bere all'ammalato un bicchiere d'acquavite. Indi lo fece giacere supino sopra un pagliericcio, e fecegli nuda scoprire la parte anteriore del ventre: dopo questo, prese de' piatti di stagno, e fecesi portare de' secchj pieni d'acqua di pozzo freddissima. Tuffò questi piatti nell'acqua, a fine di raffreddarli, e così diacciati alternativamente li pose sul ventre dell'ammalato. Subito che il piatto cominciava alcun poco a riscaldarsi, lo rimetteva nel secchio, l'acqua del quale era tratto tratto rinovellata, perchè più fresca ella si conservasse, e così mantenere più diacciati i piatti sul ventre; la quale operazione replicò egli a misura, che il calore del corpo comunicavasi all'uno, e all'altro de' piatti. L'Osservatore essendo arrivato poco dopo dall'ammalato, fu testimonio del successo di questa cura, poichè appena vi si fermò egli un quarto d'ora, che l'ammalato onninamente guarito risorse.

Questo metodo di guarire le colià che non è per altro affatto nuovo. Senza parlare dal Signor *Pomme*, e degli altri moderni, *Ippocrate* medesimo ne dà una idea, quando espone ne' suoi aforismi (*Sect. V. Aphor. 23. e 25.*) l'utilità del freddo in simili casi.

* * * * *

Libri Nuovi.

Osservazioni di Chirurgia, *ec. del Sig.* Bartolommeo Gerloni. Firenze 1768.

Dell' *Epidemica costituzione osservata a* Civita-vecchia *nel* 1767. Roma *presso* Quinpel 1768. L'Autore ha diviso l'Opera sua in sette Capitoli, ne' quali egli tratta. 1. Della costituzione della stagione, e delle circostanze accidentali relativamente a Civitavecchia. 2. Dell'origine della febbre epidemica, e del suo progresso. Leggesi nel terzo la descrizione de' segni caratteristici, e de' sintomi di questa febbre, non meno che di ciò, che relativo è alla durata, e alla fine di questa malattia. Il pronostico occupa l'Autore nel Capitolo quarto. Reca nel quinto ciò, ch'egli ha osservato nella sezione di alcuni cadaveri. La natura, e la cagione di questa febbre sviluppate sono nel sesto. Aggiugne l'Autore nel settimo il metodo di cura, che gli è più felice riuscito. Quest'Opera è assai buona.

Breve Istoria ragionata dei mali, *che hanno afflitto l'Eminentissimo Sig. Cardinale* Enea Silvio Piccolomini *Legato di Romagna*, *e che stati sono cagione di sua morte*, *con l'esposizione dell' apertura del Cadavere*, *del Signor Dott.* Giovanni Bianchi *Medico Primario di* Rimini. Rimini *presso* l'Alberini 1768.

Osservazioni Chirurgiche sopra un enorme Tumore nella regione epigastrica, *del Sig.* Giuseppe Maria Parletti. Roma *presso* Chracas 1768.

An Essay on the Medical virtues of acids, cioè: *Saggio sopra le virtù Medicinali degli acidi*, *del Signor Dottor* Samuello Fare. Londra *presso* Cadell 1768.

The lamentable state og Physic ec., cioè: *Lo stato deplorabile della Medicina In Inghilterra*. Londra *presso* Hill 1768. Questa è una Satira contro gli Empirici, e contro l'aria di mistero, ch'essi pongono in tutto ciò, che ordinano.

N.° XI.

GIORNALE DI MEDICINA

11. Novembre 1769.

Osservazione Anatomica comunicata in Lettera allo spertissimo, e primo Cerusico dello Spedale Maggiore di Cremona *il Sig. Dottore* Francesco Maria Rossi, *dal Sig. Dottore* Giuseppe Cavallini *Medico di* Verola Alghise.

Amico Cariss.

Abbenchè io abbia grandissimi motivi d'essere sommamente contento della presente mia residenza in *Verola Alghise*; primo per la degnazione umanissima di questi Eccellentissimi Cavalieri Gambara, i quali, secondando le doti ingenite, e necessarie a chi nasce veramente grande, fanno godere anco alla mia insufficienza i riflessi del loro pregiabilissimo Padrocinio: poi anco perchè mi trovo in luogo per la sociabilità, e per la politezza di molte Famiglie assai diverso da quello da me abitato negli ultimi sette anni; pure sono ancora nella disgustevole situazione di dovere studiare solo, e nella dura necessità di non poterla discorrere con altri Professori di maggiore elevatura della mia, dalla di cui conversazione, e dalla viva voce di molto si acquista, e più facilmente si ritiene, che dalla faticosa lettura de' libri.

Eccovi, Amico, perchè io sono alcune ore con voi scrivendo, figurandomi d'esserci personalmente, continuando la nostra costumanza di comunicarci a vicenda quanto ci accadeva nei nostri parenti (a) mestieri, verificando col letterario commercio il sentimento di *Ovidio*, allor che scrisse:

> (b) *Utque solebamus consumere longa loquendo*
> *Tempora, sermoni deficiente die,*
> *Sic ferat, ac referat nunc tandem littera voces,*
> *Et peragat linguæ charta manusque vices.*

Vi risovverrà, ch'io più d'una volta v'ho parlato della difficile malattia, cui vanno soggetti alcuni Ragazzi rachitici, cioè l'idropisia della testa, e che vi esagerai il mio dispiacere di non aver potuto osservare, dopo la morte, la testa di un Ragazzo figlio di *Girolamo Rasori* morto da simil male sino nell'anno 1758. in *Casalbutano*. Avrete pure presente, come nel 1765. di Giugno vi raccontai, che essendo io stato frettolosamente chiamato verso la mezza notte per assistere al difficile parto di *Marta Ferrari* pure di *Casalbutano*, la trovai col feto uscito pei piedi, e che, essendo restato colla testa serrata nell'utero, m'era riuscito attraversando i due miei pollici alle scapole del feto, cogli indici abbracciando il piccol collo, e coi due diti medj allargando la vagina, e cogli anulari abbassando il perineo verso l'osso sacro estrarre una grande testa, che riconobbi dalla di lei floscezza, e manifesta undulazione piena di acqua. Vi dissi anco in allora, che spaccati con una lancetta gli integumenti, dove non è compita la cassa del

(a) *Platnerus Dissertatio de Chirurgia Artis Medicæ Parente.*
(b) *Lib. V. Tristium Eleg. XIII.*

del cranio, ne estrassi tre libbre d'acqua, e che era quel feto di soli sette mesi. Avrete pure presente, ch' io aveva allora trovato su la spina di quel feto una rilevatezza della mole di un mezzo uovo, la quale, essendo leggermente esulcerata, gemeva un umore nericcio, e fetente, e che era molto scontento, perchè le circostanze non m'avevano permesso di anotomizzare quel tumore, e mettere in chiaro coll' innegabile prova della esatta osservazione, s' egli aveva comunicazione coll' idrope della testa, come sembra che lo vogliano alcuni de' vostri Autori (*a*) di Chirurgia.

Ora nel mese di Agosto di quest'anno 1767. nel mentre che io sfaccendato dalla condotta di *Casalbutano*, aspettando il giorno prefissomi al nuovo onorevole mio impiego di *Verola*, andavo rivedendo i miei parenti alle loro abitazioni, capitato a *Gottolengo*, mi fu fatta visitare una Bambina di diciannove mesi, la quale aveva una testa di sorprendente grossezza, e sulla spina del dorso aveva un tumore della grossezza di un uovo. Nelle parti, che restavano al di sotto del tumore, cioè nelle coscie, e nelle gambe era la fanciullina paralitica, ed aveva massime il destro piede rivoltato all'indentro. Non era possibile il metter in chiaro, s'ella avesse l'uscita delle fecce, e dell'orina involontaria. Era emaciatissima in tutto il corpo, ed aveva la pupilla dell'occhio rivoltata verso l'arco superiore dell' orbita, sicchè acciò ella vedesse, essendo dal peso della testa obbligata a giacer sempre, conveniva metterle gli oggetti verso la fronte. Io consolai allora gli afflittissimi suoi parenti coll' assicurarli della vicina morte della mostruosa ragazza, pregandoli di darmela da osservare, quando fosse morta. Si verificò il mio pronostico, ed essi stettero alla parola. Eccovi adunque quanto io ho ritrovato in quel cadavere. Vi leggerete unite alcune poche notizie intorno quel male, non già per suggerire a voi cose, che vi siano ignote, ma perchè vi assicuriate, che m' approfitto dei vostri esempj, e procuro nei casi, che mi succedono, lasciarmi guidare dalla ragione, e dalla autorità, oprando diversamente dalle Pecore descritte da *Dante* (*b*), le quali

> *E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,*
> *Addossandosi a lei, s'ella s'arresta*
> *Semplici, e quete, e lo imperchè non sanno.*

Ho anco pensato di addirizzare a voi questa mia Osservazione, poichè vertendo ella su d'una malattia, la quale interessa, quelle rare volte che è curabile, e la Medicina, e la Chirurgia, voi potrete meglio d'ogni altro giudicare del suo valore, mentre, oltre il merito grandissimo, che avete nel mestier del Cerusico, che voi esercitate con tanto vantaggio di *Cremona* vostra Patria, siete anco al fatto delle notizie teoriche della Medicina, avendola voi bene studiata e nella colta Università di *Parma*, e nella fioritissima Scuola di *Bologna*, dove ultimaste le vostre perizie, e la vostra ragionevole pratica.

Idrocefalo adunque è una di quelle Greche voci, delle quali si serviva la Medicina allorchè era barbara, e favolosa, e tutte le cose sue anco le più semplici, e naturali riduceva a misterioso arcano, la quale torna nel nostro volgare, e facile dialetto uno stagnamento di umori nella testa, costituente quasi la di lei Idropisia (*c*). Ciò chiaro comprendesi anco dal sesto Sermone dell'*Aezio* (*d*), ove favella di questa malattia, ch' egli denomina: *Idrocephala aquosa capitis affectio*. Tale malattia benchè non cada alla giornata sot-

(a) *Platnerus Chirurgia* §. 748.
(b) *Purgatorio Cant. III.*
(c) *Boerrah. Aph.* 1217.
(d) *Aetii Medic. Græci Sermones XVI. Tom.* 1. *pag.* 261.

ſotto l'occhio del Medico, pure eſſendo ella per lo più un ſintomo della frequente Rachitide, come ſaviamente ha notato il ſempre grande *Antonio Cocchi* (*a*), rari ſaranno quei Profeſſori, che alcuna volta non l'abbiano oſſervata. Perciò non mi pare tempo gittato l'eſaminarne ſu la ſcorta di valenti Autori la natura, e la ſede; mentre ſebbene rieſca queſto lagrimevole male quaſi ſempre d'un eſito sfortunato; avrà però ben proveduto alla propria eſtimazione quel Medico, che ne pronoſtichi la morte al pari di quello, il quale una ſanabile malattia conduca a un termine di florida ſanità. *Æque boni Medici nomen meretur ille, qui incurabilem morbum detegere novit, quam qui curabilem tollit*, come ſcriſſe da ſuo pari il dottiſſimo Sig. Barone *VVanſvieten* (*b*).

L'*Idrocefalo*, per parlarne colla chiarezza, alla quale ha ridotte le coſe tutte la preſente ſpregiudicata, e ragionevole Medicina, è un vero riſtagno di acqua intorno la teſta. Egli comunemente divideſi in eſterno, ed interno (*c*). L'*Idrocefalo* eſterno può eſſere prodotto da una raccolta dell'acqua ſtagnante tra la cute ed il perioſtio, riempiendo, e diſtendendo la cellulare del capo; ed allora facilmente diſtingueſi, poichè produce un tumore per la ſomma ſottigliezza della cute grandemente diſteſa, e ſtirata, molle, fluttuante, pellucido, e quaſi diafano; che ſe l'acqua reſti compreſa al di ſotto del Perioſtio, cioè tra eſſo e la caſſa oſſea del cranio, ne riſulta un tumore non tanto grande, che reſiſte alla compreſſione, che cede difficilmente, e torna ſubito al naturale ſuo ſtato, tolta che ſia la pigiatura. Queſta ſorta d'*Idrocefalo*, quando ſenza vane contenzioni, e litigj s'accordino il Medico ed il Ceruſico, attenuando, diſcutendo, e derivando per ſeceſſo il Medico la materia ſtagnante, nel mentre che il Ceruſico comprime, e ſoſtenta le parti eſterne, e ſe fa d'uopo le apre o col ferro, o col fuoco, può ammettere la medicatura, e talvolta ancora ſe ne può ottenere la guarigione.

L'*Idrocefalo* interno ha egli pure tre diverſe ſedi, come lo hanno chiaramente moſtrato le anotomiche oſſervazioni. L'acqua può eſſere compreſa tra gli oſſi, e le meningi; può eſſere tra le membrane, e la ſoſtanza del cervello; e può, come lo aſſicura *Platnero* (*d*), eſſere ſtagnante anco nei ventricoli del cervello. Il ſoprannominato *Aezio* (*e*) mi vi fa ricordare, che tal volta ancora può nella teſta eſſere travaſato o il ſangue, o qualche materia purulenta, dalle quali materie, o ſoſtanze eſtranee venga poi lo ingrandimento della teſta, e la di lei Idropiſia prodotta; nelle quali circoſtanze reſta poco che fare alla Medicina, quando non ſia il male conoſciuto nel ſuo primo principio, nel quale medicandoſi con aggiuſtata cura la Rachitide, ſi venga fortunatamente ad impedirlo. Ma ſe la malattia abbia già preſo ingrandimento, venendo per neceſſario ſuo ſintomo la compreſſione ai nervi, ed al loro principio, e naſcendo di pretta conſeguenza la paraliſia, la ſordità, la ſonnolenza, e l'apopleſia, non reſta luogo al Medico, che di pronoſticare la morte all'infelice Bambino, ſtante che queſta malattia per lo più ſi oſſerva ne' ſoli Bambini di poca età.

Avendo io ſin qui oſſervato, come ſi diano la Idropiſia eſterna, e la interna della teſta, voi rifletterete ſubito per averlo letto in Claſſico Autore, che s'è tal volta oſſervata la unione di queſte due ſpecie in un ſol ſoggetto, ed è riſultato l'*Idrocefalo* eſterno, ed interno, come ſi uniſcono in altre malattie l'*Aſcite* coll'*Anaſſarca*.

Il rimarchevole, e moſtruoſo ingrandimento della teſta è ſempre un faci-

L 2 le

(a) *Bagni di Piſa Cap.* 4. *pag.* 188.
(b) *VVanſ. Com. Tom. II.* §. 722. *pag.* 632.
(c) *Platnerus* §. 734.
(d) §. 748. (e) *Loc. cit. Serm. VI. Cap. I. pag.* 261.

le e manifesto segno dell'*Idrocefalo*, cui s'aggiunge nell'esterno la fluttuazione, o l'ondeggiamento dell'acqua, il quale si rende sensibile anco nell'interno, massime verso qualch'una delle suture, la quale resta per la soperchiante quantità dei liquidi stagnanti disgiunta, e non serrata. Ma a facilitare la diagnostica, o cognizione dell'*Idrocefalo* interno concorrono anco alcuni tumori alle volte nati dalle stesse molli commissure degli ossi, massime da quelle che articolano l'occipite coll'osso bregma (*a*) cresciuti per fino a tale misura da restare ciondoloni, e pendenti dalla testa. Come pure manifestano questo male altri tumori osservati più d'una volta su la spina del dorso, dai quali aperti sgorga un umore analogo sempre a quello stagnante nella testa, come ce lo assicura il *Platnero*. Che tali tumori della spina abbiano origine dallo travasamento delle materie nella testa, le quali incanalandosi nella cavità della colonna delle vertebre vanno seguendo la di lei direzione, sino che siano obbligate a soffermarsi, lo prova assolutamente l'osservazione, che a misura dello scolo dell'acqua da tali tumori aperti o dal ferro, o da una naturale suppurazione, si scema la quantità dell'acqua nel capo, e se l'apertura si cicatrizzi, e si chiuda, ritorna la testa prestissimo alla primiera sua mole.

Ritenendo voi il pensiere giustissimo dell'immortale *Antonio Cocchi*, cioè essere l'*Idrocefalo* per lo più un effetto della Rachitide, e sapendo voi benissimo non essere altro questa malattia dei ragazzi, se non una ria ed ineguale nutrizione per l'inerzia e lassità degli organi solidi, e per la crudezza, ed imperfetta mescolanza, e pel lentore dei liquidi, onde turbata essendo la debita apposizione del sugo nutritivo portato dalle arterie alle parti del corpo, avviene, che alcune di esse ricevano, e ritengano in soverchia abbondanza il mal digesto umore, il quale poi per la sopravvegnenza del nuovo liquido si faccia strada pei vasi esalanti, e si deponga in quelle parti, ove trova ricettacolo, o minor resistenza; capirete benissimo, come possa essere da cagione interna prodotta questa malattia. I forti urti, e soffregamenti dalla testa alle volte un po' grossa in passando pel piccolo catino della Madre; le ruvide compressioni, ed i poco umani trattamenti fatti alla testa medesima dalle rozze, ed ignorantissime Levatrici (*b*) formano a detta dell'*Aezio*, e di varj altri le cagioni esterne dell'*Idrocefalo*. Unita a queste due cagioni qui espresse la mollezza degli ossi della testa nei Bambini, e la loro facile cedenza all'impulso anco del liquido soprabbondante; voi intenderete subito, come in essi nascano più facilmente queste mostruose malattie del capo a differenza degli adulti, nei quali, per essere gli ossi ben formati, e le suture fortemente articolate, tali ristagni non ingrandiscono, ma vengono prevenuti da qualche mortale disgrazia del capo, come sono i *Letarghi*, e le *Apoplessie*.

Ma acciò non vi paja, ch'io mi sia allacciata la giornea, e messo il collare, e sedendo a scranna vi voglia fare da pedante, e precettore, vi soggiungo subito la sezion del cadavere, e mi fermerò pregandovi accettare questa mia filastroccola, come un attestato della mia sincera amicizia per voi, ed un sollievo della mia Medica solitudine.

Il giorno ventisei Settembre mille settecento settantasette verso le ventun' ora e mezza sul luogo della Comunità di *Gottolengo*, destinato per le visite dei cadaveri morti violentemente, feci io la osservazione del piccolo corpo di una Bambina di 20. mesi figlia degli Jugali *Pasquini* del detto luogo, morta nel giorno innanzi verso le ore venti per un *Idrocefalo* interno.

Pri-

(a) *Platnerus* §. 746. *VVansvviet.* §. 1217. *pag.* 89. *Tom. VI.*
(b) *Ex difficili partu, & duriori pertractatione Obstetricis.* *De Sort. Medic. Compend. Tract.* 35. *pag.* 82. *n.* 24.

Prima d'ogni altra cosa misurai la deforme grandissima testa, e circondatala con un laccio, o con un nastro dall'occipite alla fronte riteneva la circonferenza di un braccio Bresciano, e due dita trasverse, sicchè la possa credere maggiore di quella osservata dal *Freind*, la quale aveva ventisei pollici di circonferenza. Misurata poi la testa dalla nuca alla fronte, cioè nella estensione della calvaria, o parte capelluta, trovai la lunghezza di tre quarti di braccio, non computando lo fronte, la quale in conseguenza della estension della testa era altissima. Nella parte laterale inferiore dell' occipite verso cioè la sutura coll'osso petroso eravi una escoriazione di quattro dita trasverse prodotta da una leggera mortificazione della cuticola, la quale in tutta la estensione della calvaria erá mortificata, mentre nel volere io levare i capelli, che mi imbarazzavano a voler fare un regolato taglio degl'integumenti, avendo fatto un leggiere stiramento d'una ciocca di capelli, mi vennero tutti in seguito con quella esteriore membrana, in cui sono impiantati. In mezzo della sinistra parte della fronte compariva una mortificazione della larghezza della piccola unghia del dito mignolo, nella quale era mortificata anco la cute. Dai confini dell'osso frontale sino all' occipite, non s'erano unite le ossa formandosi la sutura sagittale, ma nella smisurata grandezza della testa pel tratto di un buon palmo restavano le membrane del cervello coperte dai soli integumenti, sotto dei quali si sentiva manifesta la fluttuazione dell'acqua, e questa esistenza dei soli integumenti sopra le meningi era per la larghezza di ben quattro dita trasverse.

Separati con diligenza gl'integumenti, dove facevan le veci di cranio, per vedere se il travasamento dell'acque fosse tra le ossa e le membrane del cervello, mi comparvero sanissime le meningi, sotto delle quali al solo movere il gran capo si vedeva l'ondeggiamento dell'acqua. Aperte la dura, e la pia madre, sortì in gran copia un umore giallastro, un po' crassetto, e di un odore orinoso, il quale sarà stato al peso di molte libbre, che io non posso giustamente determinare, non essendomi stato permesso dalle circostanze del luogo il poterle pesare. Il Sig. *VVansvvieten* (*a*) ha l'esempio sino di 24. libbre.

Votate le acque, e fatta una larga sezione di tutto il sincipite, che aveva ancora la consistenza di cartilagine, comparve il cervello, il quale occupava grande spazio, stantechè la sostanza corticale era nelle sue conglomerazioni disgiunta assai, onde sembrava maggiore di mole, a differenza del cervelletto, il quale non era che un terzo dell'ordinaria, e solita sua mole. Stante adunque che aperte le membrane tutta votossi la rimarchevole quantità dell'acqua, e le due sostanze del cervello restavano, se non naturali nella situazione, e stretta connessione, almeno non guaste nella continuità, si può asserire, e concludere, che l'acqua fosse raccolta tra le membrane suddette, ed il cervello, senza che alcuna parte di lei fosse compresa nei ventricoli del cervello, come pare, che asserisca il *Platnero* (*b*), che debba essere, allorchè in conseguenza dell'*Idrocefalo* si trova negli ammalati anco il malanno della *Spina bifida*.

Pure avendo io osservato nella esterna parte della schiena, tra il dorso e la regione lombare sopra la spina di questa fanciullina un tumore della grossezza di un uovo, lo spaccai per mezzo, e lo trovai pieno di una carne spugnosa, nel mezzo della quale eravi aperta come una piccola cavità piena di un umore analogo a quello, ch' era sortito dalla testa, e ch'era in essa compreso, e stagnante. Scoperta bene la colonna ossea delle vertebre, trovai le tre ultime del dorso, e le due prime dei lombi non unite nel pro-

(a) *Tom.VI. §.* 1217. *pag. m.* 90.
(b) *Loco supracitato.*

processo che forma la spina, ma pel tratto, che porta la loro estensione divaricate, ed aperte, e costituenti una piccola cavità di figura elittica, nel fondo della quale si vedeva scoperta la spinale midolla sana per altro, ed intatta nella sua sostanza. Il corpo delle vertebre era naturale e sano, siccome sani, e non cariati erano i processi, che restavano disgiunti dalla loro naturale coerenza, e strettezza, dal continuo impulso dell'acqua. So che non vi sembrerà strana questa mia asserzione, poichè avrete letto nel *Targioni* (*a*), il quale parlando di un arrovesciamento delle costole spurie, s'esprime così: *Notisi che questo arrovesciamento, o spalancamento seguì senza dubbio, quando le costole medesime erano inossite, e quando pareva ormai impossibile, che si dovessero arrovesciare, e piegare per infuori; tanto può fare nel corpo umano una leggerissima forza applicata gradatamente, ed incessantemente!*

Da questa Anatomica Osservazione, oltre l'essersi messo in chiaro, che in tali mostruose teste ciò che ne produce la preternaturale grandezza, è l'acqua stagnante nella cavità della testa, si arriva anco a dedurre chiara la cagione della morte, e della paralisia, cioè la grande compressione al principio dei nervi, sicchè il loro moto, o sia questo consistente nella sola oscillazione delle tonache, o nel movimento di quel sottilissimo liquido in essi scorrente, che chiamasi dai Fisici spirito animale, venga intercetto, e fermato. Essendo chiaro, che dalla sola compressione dei nervi nascano le mortali apoplessie, si comprende anco come dalla pigiatura dell'acqua stagnante cresciuta a dismisura siasi fermato il moto, e la vita di questa bambina, nella quale in quei pochi mesi, che è vissuta, è stato per la medesima ragione imperfetto, e guasto; deducendosi quelle poche funzioni animali, delle quali ha dato segno vivendo, dalla salute del cervello osservata anco dopo la morte. Chiaro indizio di un moto stentato e rotto sono state le leggieri mortificazioni osservate intorno la testa.

Io ho scritto; se bene, o male, lo giudicherete voi. Avvisatemelo; non sono così ostinato nelle mie opinioni, che quando mi venga ragionevolmente mostrato, ch'io la sbaglio, non sia anco pronto a ritrattarmi. Colla solita sincera amicizia io sono di cuore

Verola 20. *Ottobre* 1767.

Tutto affatto vostro
Giuseppe Cavallini.

* * * * *

Della Pappa, che in Baviera suolsi sostituire al latte per alimento de' bambini.

Estratto d'una Lettera di Ratisbona.

NOn è raro per niente il trovare in *Baviera* delle Madri, che hanno messi alla luce fino a diciassette, e diciotto fanciulli, e alle quali non ne restano in vita, che tre, o quattro, ed alcune volte forse nessuno. Io ho veduto de' fanciulli, che s'era impreso di allevare colla Pappa cotta nell'acqua, divenuti d'una magrezza orribile, che lasciavano poco a sperare della loro vita; ed holli veduti riprendere la loro salute col farli da qualche balia nutricare; e s'attrovano oggidì sani, e vigorosi. Questo è quanto può attestare il Ministro di *Francia* a *Munich*, che ne fece egli medesimo l'esperienza. Per tutto quel tempo che io sono stato in questa Città, io ho trattata la causa della natura, e quelli, che ne sono stati persuasi da me, ne han trovato il lor conto. Del resto non bisogna nè rimproverare le Madri Bavare di minor amore, di quello che abbiano tutte quell'altre Madri, le quali danno una Madre seconda a' loro fanciulli, nè attribuire a una felice sperienza la perseveranza loro nel seguire il metodo sta-

(*a*) *Osservazioni Mediche, Raccolta prima pag.* 22.

ſtabilito. Sonovi elleno determinate: 1. per l'intrico, che apporta ſempre nella caſa una povera nutrice, e che temeſi di mettere in collora; 2. per la difficoltà, ch'è tale, che beneſpeſſo conviene prendere delle giovani donne, le quali dalle diſſolutezze loro ſono ſtate meſſe in iſtato di allattare: 3. per la brieve durata del loro latte, che manca o perde di ſua qualità a capo di tre, o quattro meſi, onde ſovente naſce, che biſogna dare ad un fanciullo più d'una nutrice, o troppo ſollecitamente slattarlo. Io non eſaminerò la cagion fiſica di queſto diſordine. Può egli eſſere la conſeguenza d'un altro. Si ha egli per avventura ad attribuire all'uſo d'una gagliardiſſima, e riſcaldantiſſima birra? Baſtami di avervi fatti conoſcere i motivi, da cui vengono determinate le Madri Bavare a dare la preferenza all'alimento predetto ſopra l'alimento più naturale, che ſomminiſtrerebbero loro le balie.

* * * * *

Di un Ermafrodito.

S'E' vero, che ſi ſono veduti degli Ermafroditi maritati inſieme avere de' figliuoli l'uno dall'altro, come pure ſi trova in una Diſſertazione del Sig. *Loſſhagon* inſerita nelle *Nouvelles Litteraires de la Mer Baltique*; qual era la barbarie degli Atenieſi, e de' Romani, che li precipitavano nel Mare? Queſto tratto di Storia cade, s'egli è dimoſtrato, come lo pretendono certi Naturaliſti, che non eſiſtano de' veri Ermafroditi. Ma come mai conciliare tutto queſto con ciò, che tempo fa a *Lione*, ed a *Parigi* avvenne? Un Ermafrodito, o per tale creduto, nato in *Grenoble*, allevato alla bella prima nello ſtato di fanciulla, e ſotto il nome di *Anna Grandjean*, dappoi obbligato da un ſuo Ajo a prendere lo ſtato, e gli abiti da uomo, e ammogliato in queſta forma ſotto il nome di *Giambattiſta Grandjean*, andò a ſtabilirſi in *Lione* con ſua Moglie, ed ivi viſſe felicemente per tre anni interi. A capo di queſto tempo, una figlia di *Grenoble*, che conoſceva lo ſtato di *Grandjean*, trovandoſi a *Lione*, pubblicollo per Ermafrodito. Fu ordinato, che foſſe preſo, e poſto in prigione. Sulla aſſerzione de' Chirurghi, che lo dichiararono Ermafrodito tendente più allo ſtato di femmina, che di maſchio, il conveniente Magiſtrato gli fece il Proceſſo, e lo condannò, come profanatore del Sacramento del Matrimonio, per tre giorni continui alla berlina, indi ad eſſere fruſtato per mano del Boja, e finalmente in un perpetuo bando. Nella appellazione di queſta ſentenza al Parlamento di *Parigi* il ſuo matrimonio è ſtato dichiarato abuſivo, la ſentenza di *Lione* invalida, e l'accuſato ſcacciato fuori di Corte, con comando di prendere gli abiti da femmina, e di non praticare la giovane, con cui era viſſuto, nè altre perſone del medeſimo ſeſſo. Reſta a ſaperſi, ſe egli potrebbe in adeſſo maritarſi come femmina.

* * * * *

Strana malattia con la ſezion del Cadavere.

Oſſervazione del Sig. Geach, *Chirurgo a* Plymouth.

UN Uomo d'anni quarantadue in circa, fu violentemente percoſſo nel deſtro ipocondrio. Subito dopo il fatto fu egli aſſalito da una colica, e la ſua pelle divenne gialla. Ebbe nel principio una diarrea, ma in ſeguito queſta fermoſſi, nè ebbe beneficio di ventre, ſe non coll'ajuto de' lenienti. Senza querelarſi di gravi dolori, ſmagriſſi egli a poco a poco ſtraordinariamente, la ſua pelle gialla ſi diſſeccò, e raſſomigliava alla pergamena, quando s'è contratta al fuoco. Se gli diedero rimedj d'ogni genere, ma tutti inutilmente, e poco tempo innanzi di ſua morte, il braccio ſiniſtro di queſto malato ſi fece nero: queſto infelice pativa ſovente delle emorragie di narici.

All'apertura del cadavere, ſi trovò il fegato accreſciuto conſiderabilmente di

di volume, più duro del grado ſuo naturale, ſenza eſſere per altro ſcirroſo. Il colore al di fuori era d' un piombino pallido; al di dentro era meno duro, e di color naturale; ma ſembrava un aggregato di fibre ſeparate l' una dall' altra, incrocicchiantiſi reciprocamente, rimanendo tra ciaſcuna degl' interſtizj della grandezza delle cellule, che s'oſſervano negli alvei delle Api. Il condotto ciſtico, ed epatico, come pure i pori biliari erano perfettamente ligamentoſi. La veſcichetta del fiele di piriforme, ch' ella è naturalmente, era divenuta cilindrica, e le ſue fibre erano dure, bianche, e compatte: il piloro, ed il duodeno niente differivano da queſte. Le fibre circolari del piloro erano d'una incredibile rigidezza. Nella veſcichetta fellea ſi trovarono ſei concrezioni, ciaſcuna delle quali peſava una mezza dramma. E' da notarſi, ch'erano eſſe d'una gravità ſpecifica più conſiderabile dell'acqua; coſa aſſai rara. Riempivano elleno quaſi interamente la veſcichetta ſteſſa, e col mutuo loro contatto venivano a formare un cilindro diviſo in ſei diſtinte parti. Il paſſaggio nel duodeno era quaſi chiuſo, e non vi ſortiva, per così dire, una goccia di bile, nel tagliare che ſi fece la veſcichetta del fiele, ma ſolamente una piccola quantità d'un umore ſaponaceo, che aveva il colore del Cioccolate. Queſte concrezioni erano combuſtibili come la cera, e non entrarono punto in efferveſcenza cogli acidi. L'omento ſi trovò quaſi affatto diſtrutto; il rimanente era duro, e nero. Molte glandule del meſenterio erano ſcirroſe, e in qualche parte vi ſi trovarono degli ſteatomi.

* * * * *

Birra Teriacale.

Prendete cinquantadue pinte d'acqua, fatela bollire ſino che fa ella la ſchiuma, mettetevi dentro due libbre di zucchero con due libbre di Triaca, e dopo avere fatto il tutto bollire per lo ſpazio di mezz'ora, aggiugnetevi un piccol pugno di luppoli; feltrate il liquore, e ponetevi conveniente quantità di fermento. Allora quando ſarà ella fredda, meſchiatela per un intero giorno, ed una intera notte, chiudetela in un barile per lo ſteſſo ſpazio di tempo, finalmente conſervatela in bottiglie, in ciaſcuna delle quali vi ponerete un cucchiajo da caffè di zucchero.

Potete, ſe vi piace, aggiungervi un poco di gengiovo; ſi chiarificherà ella in queſte bottiglie, e ne potrete bere a capo di ventiquattr' ore. Da principio non le chiudete troppo efficacemente. Puoſſi eziandio farne la metà, o meno, ed aſſaggiare, s'eſſa ſia di piacere.

* * * * *

LIBRI NUOVI.

The Nature of inoculation explained ec.; cioè: *Saggio ſopra la natura, e il merito dell' inoculazione, per ſervire di aggiunta a ciò, che rimane a riſchiarare ſu queſto propoſito.* Londra *preſſo* Law 1768.

N.° XII.

GIORNALE DI MEDICINA

18. Novembre 1769.

Sommersa Donna serbata.

Lettera a me indiritta.

Signore

CRedo non sarà indegna de' virtuosi riflessi vostri, siccome non affatto inutile alla Repubblica de' Medici la sposizione d'un fatto, che meritò sino dallo scorso anno la provvida attenzione del nostro PRINCIPE SERENISSIMO, che con Terminazione *ventiquattro Dicembre* enunziò i suoi comandi, col volere, che agli affogati si appongan que' presidj, che nello scorso tempo, forse perchè non praticati, furon cagione alla certa morte di quegli infelici, che non dando contrassegno esterno, avranno avuto un qualche interno movimento, il quale secondato dall'arte, potea dar loro quella vita, che forse malamente perdettero. Tale si fu il caso, che nel giorno *ventidue d'Ottobre* a me fortunatamente successe, passando per ventura dal *Ponte detto delle Navi*; dove sentendo una quantità di Popolo, che altamente gridava per una infelice, che veniva a seconda dell'*Adige*; e volendo vedere, se potea mettersi in salvo, per la diligenza, con cui si disponevano certi uomini di barca, mi fermai tantosto, a tal che la vidi con piacer grande rimessa in barchetto con adattato instrumento. Animato e da quell'impulso d'onore, che aver deve ciascun uomo onesto, e incoraggito da certi fatti ultimamente enunziati dall'Accademia di *Parigi*, e dal recente ultimo successo in *Padova*; cose tutte, che mi s'affollarono in mente, mi feci largo tra la calca d'un numeroso Popolo, e trovai quell'infelice lasciata da un zelante Religioso coll'estrema benedizione, perciocchè non dava contrassegno alcuno di vita. Mi feci cuore, superai quel ribrezzo, colpa dell'umanità, che ciascun sente nel trattare co' morti, le toccai i polsi, posi la mano sul petto, ma già era ella resa cadaverica. M'appigliai all'indicato presidio nel venerato PROCLAMA, e inspiratale co' miei labbri quella quantità d'aria, che il più potei, dopo sette in otto minuti mi diede un picciolo contrassegno di vita. Rincorato nello spirito, perciocchè la temevo perduta, raccomandaimi a quelle persone, che all'intorno avea, perchè mi provedessero d'un acconcio cannello. Fummi recato; feci l'operazione; e ciò sia detto senza offesa del mio amor proprio, dopo picciolo intervallo di tempo, sentii dall'intimo del petto un profondo respiro, che tutto mi riempì d'allegrezza, posciachè non avevo più luogo ad esitar sulla vita. Ripigliai lentamente l'operazione, e separatale certa quantità di sanguigno-colorita spuma, che uscì con impeto dalla trachea, oltre due grossi pezzi d'ammollato pane, che dall'esofago sortirono, mi feci campo a poter più agiatamente operare. Assicurato adunque della sua vita sulla riva dell'*Adige*, la feci trasportare in una vicina stufa, ove dopo averla svestita di que' sucidi bagnati panni, le feci fare delle convenienti fregagioni da un attento Chirurgo, e per solleticare all'oscillazione le fibre, e per ridurre in qualche modo l'impedita, e disturbata circolazione del sangue. Principiò con qualche semplice *oh* DIO! a lagnarsi d'un affannoso respiro, per cui resta-

va ella convulsa; e allora si fu, che le feci istituire una emissione di sangue, la quale, perciocchè il sangue non attrovavasi nel suo libero circolo, non fu ella sì felice, come ardentemente io bramava. Le feci chiudere il vaso, non ommettendo dappoi le incominciate fregagioni, che parevano in qualche modo allevianti il fierissimo attacco di petto, perchè tutta elevavasi, tuttochè tenuta a mano d'uomini, e contorcevasi fieramente. La feci dopo due ore circa accomodare su d'un'idonea seggiuola, trasportandola, per sollievo di quell'amoroso Fornajo, al *Pio Ospitale della Misericordia*, ove ho io l'onore di essere sostituto Medico pel Nobil Sig. *Bernardino Dottor Cartolari*. Vomitò ella qualche poco d'acqua, mista a dell'uva, lungo il cammino, questa essendo la causa della colorata spuma, tollerando di momento in momento nuovi insulti di vomito. Continuarono questi con qualche effetto, anche nel *Pio loco*; oltre di che lagnavasi d'un orridissimo freddo. Fu posta a letto, e da quell'attenta Infermiera le si praticarono per mio ordine delle fregagioni continue, perchè in qualche modo sollevar si potesse da quel freddo eccessivo. Il travaglio del respiro andava cessando, ma oltremodo angustiata era pel freddo; sicchè io ristetti dall'emissione di sangue, ordinando semplicemente, che fosse ella sovvenuta con brodo, e con poca d'acqua cordiale. La visitai nel dopo pranzo, e trovaila pure nel suo intirizzimento, tutto che non si frapponesse indugio alle indicate neccessarie fregagioni. Quello solo fu il momento, in cui verso la sera rinvenne nel suo libero intelletto; e allora si fu, ch'io la richiesi di qualche sua circostanza; ma le feci poche parole per non disturbarla di troppo. Il polso rimaneva contratto, siccome nella mattina, se non che s'era alzato un po' più. Visitata di buon mattino nel seguente giorno, con sommo piacere la trovai libera dall'affannoso respiro, e scevra affatto dalla molesta sensazione del freddo. Lagnavasi per altro di non poco per la testa, perciocchè le doleva oltre modo, questa essendo stata anche la causa di sua poca quiete nella notte trascorsa. I polsi s'eran rilasciati a dovere, e avea di buona voglia ubbidito alle necessità del suo corpo. Stante il notato aggravio di testa, le feci instituire due emissioni di sangue, le quali in siffatto modo giovarono, che nulla più; perciocchè di lì a poco rimase ella libera affatto, e sana, ricuperata interamente e nello spirito, e nella persona. La chiesi allora del modo, in cui caduta era nel Fiume, e del luogo pure; ma con somma maraviglia intesi, che per estremo dolore del perduto marito, era allora un mese, cosa rara per dir vero, rarissima, erasi gettata in siffatta orribile disperazione. Questa femmina però, per nome *Barbara Dorrighini*, di sessantacinque anni, riflessibile età, dopo tre giorni ricuperossi anche nella contratta debolezza, per cui nel secondo giorno mal si reggeva su piedi. Notandomi ella il sito, da cui gittossi nel Fiume, e facendogli un calcolo, può essere questo di trecento pertiche circa. Rimarcabile egli è certo lo spazio, e tutto che abbia ella un adusto, e forte temperamento, sembra un paradosso, riflettendo, che poco o nulla lamentossi delle contusioni, ch'io di passaggio vi rilevai nel dorso, nel destro antibraccio, e nel femore, trascorso avendo sì lungamente pel Fiume, e resistito ad una corrente, qual è quella dell'*Adige*.

Rassegnò sotto i dotti riflessi vostri il succennato caso, e ciò per amoroso gentile suggerimento, che mi servì in qualità di comando, di sua Eccellenza il N. U. ALESSANDRO MARCELLO il Figlio, alla MADDALENA, mio venerato Padrone, cui letta avendo la relazione del caso da me esposta, e sottomessa all'uffizio nostro di SANITA', per essere umiliata a cotesto ECCELLENTISSIMO MAGISTRATO a tenor della parte diffemi costantemente, che aggradirebbe ella tal distinta notizia, e ciò pel Giornale Medico, di cui voi siete Autore. Tutto il tedio dunque, che poss'io averle recato, si rifonda tutto

sull'

ſull' enunziato comando, e ſul piacere, ch'io tengo d'incontrare amicizia con voi, di cui mi pregio eſſere con ingenua ſinceriſſima ſtima

Verona li 2. Novembre 1769.

Voſtro . . . .
Franceſco Antonio Caneſtrari.

* * * *

Canfora preſa in doſe conſiderabile, e ſuo effetto.

Oſſervazione tratta dal Gentleman's Magazine.

UN giovane, d'età in circa di diciaſſette anni, ingojò preſſo poco una mezz'oncia di Canfora. In circa due ore dopo, eſſendo a ſcrivere preſſo il fuoco, gli parve avere replicatamente innanzi agli occhi come certe ſcintille, che nulloſtante tutte ad un tratto gli diſparvero. In ſeguito cadette egli a terra, e vi reſtò per una intera mezz'ora, a capo della quale egli rivenne, ignorando tutto ciò, che ſucceſſe nel tempo dell'acceſſo. Non ſi sà di certo, s'egli abbia provato convulſioni. Dopo queſto tempo egli non ha ſentito più niente, fuorchè una ſtitichezza di ventre. Si regolò egli con qualche dolce medicina. Preſe per alcuni giorni la gomma fetida, la radice di valeriana, il caſtoreo ec.

Queſto giovane era laborioſiſſimo, e d'una buoniſſima coſtituzione; ora ſoffre tratto tratto qualche debolezza. Sono tre anni e più, che queſto accidente è ſucceſſo. Si domanda; è ſtato forſe queſto acceſſo cagionato dalla preſa della Canfora, o no?

* * * * *

Del Singhiozzo.

TESI.

DA' prima di tutto l'Autore la diffinizione della malattia, di cui ſi tratta. Adotta egli quella del Sig. *Sauvage*, che pretende, eſſere queſta una inſpirazione momentanea, ripetuta, ſonora, e convulſiva; e quella del Sig. *Imbert*, che la chiama una inſpirazione ſonora, momentanea, violenta, involontaria, rinovellanteſi di tratto in tratto, con un movimento al di dentro dell'epigaſtrio, notabile, pronto, e ſiccome ſpaſmodico.

Il Singhiozzo è idiopatico, ſimpatico, brieve, acuto, cronico, irregolare, periodico, critico, o ſintomatico. Succedono a tutte queſte diviſioni i ſegni, che l'Autore divide in quattro ſpecie; di poi la diagnoſi, che lo fa diſtinguere dalle analoghe malattie.

Il Singhiozzo, come pure tutte le altre malattie, dipende da molte differenti cagioni; e la ſua cura è più, o meno difficile, ſecondo che le cagioni ſono più, o meno facili a diſtruggerſi. Queſto Autore trenta diſtintamente ne numera: 1. dagli alimenti, ſia che qualche minuzzolo ne reſti entro l'eſofago; ſia che diſceſi nello ſtomaco, lo irritino, o per la quantità, o per la qualità: 2. i medicamenti draſtici: 3. l'abuſo de' rinfreſcanti: 4. i violenti vomiti, e di lunga durata: 5. i veleni: 6. le flatulenze: 7. i vermini: 8. la cacheſſia: 9. le febbri acute, alle quali ſi uniſce egli alcune volte come ſintoma, ma altre volte ancora verſo il fine ſiccome ſegno di criſi: 10. le febbri intermittenti: 11. le infiammagioni del cervello, delle meningi, dell'eſofago, del ventricolo, degl'inteſtini, del diaframma, del fegato, e dell'altre viſcere del baſſo ventre: 12. la cangrena di queſte viſcere: 13. un forte dolore delle parti vicine al ventricolo, e al diaframma: 14. le ernie: 15. l'eſcrezioni ordinarie ſoppreſſe: 16. la metaſtaſi d'un umore acre: 17. l'eſcoriazione dell'eſofago, e dello ſtomaco: 18. le afte: 19. la marcia generata nel ventricolo: 20. le piaghe di queſto viſcere, ugualmente che quelle del diaframma, ec. 21. le fratture, o ſlogamenti delle vertebre, delle coſte, della cartilagine xifoide: 22. le contuſioni nella teſta, le ferite, le fratture,

lo sconvoglimento in questa parte: 23. la troppo grande sensibilità nel sistema nervoso: 24. le malattie convulsive: 25. il delirio, la melancolia, la mania: 26. la sifillide: 27. la compressione, o il pizzicore del ventricolo, cagionato da visceri malaffetti, vicini ad esso: 28. la dissipazione cagionata da una qualunque eccessiva evacuazione: 29. le malattie inveterate de' nervi, una cattiva conformazione, la durezza non naturale di certe parti: 30. alcune delle accennate cagioni, che destano un qualche passeggiero Singhiozzo.

Il pronostico del Singhiozzo varia secondo le cagioni. Quello, che proviene dalla infiammagione delle viscere, che s'unisce alle febbri acute, trattone il critico; quello che viene in seguito d'una ferita, o piaga del ventricolo, del diaframma; quello che succede alle afte nascenti, o invecchiate, è de' più pericolosi. E' ancor tale se nasca dalla dissipazione, dalla ripercussione degli esantemi, dalla artritide anomala, da un dolore violento, da' vermini, da una soppressa evacuazione. Il Singhiozzo, che conosce la sua origine da una iscuria, o da qualche altro vizio locale, ha il suo pronostico commune con quello delle principali affezioni. Se l'omento è portato verso il petto, inviluppa, e comprime lo stomaco; se il Singhiozzo è prodotto da qualche cangrena, da antiche malattie di nervi, o da mala conformazione, o da un tumore duro in alcune parti vicine allo stomaco, è egli fatale: mentrechè cede egli alla forza de' rimedj, se non ha per cagioni, che quelle, che sono accennate negli articoli 1, 5, *6*, 10. La cachessia, e la troppo grande sensibilità de' nervi lo rendono meno facile a trattarsi; e vi bisognan de' pronti soccorsi, se questa malattia abbia il suo nascimento da' drastici, e veleni. I fanciulli, e quelli, che hanno un genere nervoso debile, ne vanno sovente soggetti. Lo starnuto lo acchetta, almeno se non vi sia una troppo forte cagione, che ve lo mantenga.

Tratta dappoi l'Autore della terapeja generale, che consiste nella cura de' movimenti convulsivi, e nella guarigione delle cagioni, alle quali *Offmann* aggiugne lo ristabilimento del vigore delle parti ammalate. Questa Tesi vien terminata colla esposizione della Teoria speziale.

* * * * *

Osservazione Chirurgica.

Un uomo, ricevuto avendo nel sinistro occhio un colpo di spada, che entrata per l'angolo esteriore, e passata attraverso di tutto l'occhio, ruppegli la parte interna dell'orbita, stramazzò a terra in sul fatto senza più conoscere persona alcuna, perdette la parola, ed ebbe una emiplegia nell'opposto lato. Fu subito salassato, e il giorno seguente fu trovato a giacere supino, avendo l'occhio destro apertissimo, e la pupilla estremamente dilatata: avea tratto tratto quest'occhio de' movimenti convulsivi, senza però ricevere sensazione alcuna dagli oggetti. L'occhio ferito sortì dall'orbita, e talmente di volume s'accrebbe, che divenne della grossezza d'un uovo di gallina, sebbene fosse egli reso voto degli umori. Era lento il polso, e debile, e fermavasi alla menoma compressione. Quantunque senza febbre, non avea che un grado naturale di calore anche nel lato paralitico, tranne le braccia, e le coscie, ch'erano livide, fredde, assiderate. Le scarificazioni, come anco i vescicatorj, non gli eccitarono sensazione alcuna. Le funzioni del basso ventre erano talmente infievolite, che i purganti, ed i lavativi non producessero alcun effetto. Alcune volte uscivano a goccia a goccia l'orine, e alcune altre con violenza, ed in grandissima quantità. A forza d'essere smosso, e chiamato ad alta voce, si risvegliò egli per un momento; ma ricadde ben subito nello stato di prima. E siccome in quel momento se gli avea ordinato, che aprisse la bocca, e che mostrasse la lingua, l'aprì egli, e restò con essa aperta, senza nemmeno presentare la lingua, ch'era scabra, e contratta. Questa

sta insensibilità durò cinque settimane, nelle quali prendeva il cibo con voracità, ma senza gusto; ed indi congiunto essendosi il fatale stridore, fu ridotto l'infermo ad alimentarsi de' soli liquidi. Avendo egli gl'ipocondrj duri, e gonfi, in vano tentossi di procurargli degli scarichi di corpo. Sopravvennegli una abbondantissima eruzione migliare, che coprì tutte le parti sane; e da indi in poi divenne libera la respirazione, la mascella inferiore flessibile, le medicine dolcemente lo purgarono, la suppurazione dell'occhio, che per l'avanti era di cattiva indole, si migliorò, l'occhio sano ricuperò il moto, ed il senso, e l'insensibilità diminuissi considerabilmente. Poco tempo dopo fu egli in istato d'essere senza incomodo trasportato dal letto sopra una sedia. Se gli sfregarono le parti paralitiche con dell' aceto, e del senape, e prese ogni giorno nel siero, in cui erasi fatta bollire sufficiente quantità di senape, tre bocconcini composti d'un mezzo scropolo di valeriana, di quattro grani di castoreo, tre di specie di ambra, e sufficiente quantità di sciloppo di zafferano. Si continuò sempre sull'occhio ammalato il cataplasma di pane, e latte; e per rimediare all'afonia, si gargarizzò l'infermo con una decozione di senape, e di timo. Da che cominciò egli a meglio sentirsi ebbe alcune volte degli accessi di riso involontario; ed altre fiate non faceva che sorridere. Subito che principiò a camminare, aveva certa andatura, simile a quella specie di ballo, chiamato da' Medici *Chorea Sancti Viti*. A' dieci di Maggio, cioè cinque mesi dopo che restò ferito, avea moderato l'appetito, faceva sonni tranquilli, era di buon udito; il braccio, e la coscia paralitica, erano mobili, avea riacquistato perfetto l'uso della parola; ma non si ricordava per niente di ciò, ch'era passato, dopo che fu ferito. Le facoltà animali non erano pur anco affatto ristabilite. E' da considerarsi, che malgrado le considerabili porzioni, che dall'occhio erano state tagliate, il di lui volume non si diminuì, e che l'infiammagione continuò, fin tanto che vi si applicò un fomento astringente composto di foglie di rose, e di vino.

* * * * *

Tesi.

La cangrena altro non si è, che la morte particolare d'una parte, e non può essere guarita, che colla perdita della sostanza. Bisogna che ciò, ch'è morto, o cangrenato, sia tolto via o per mezzo de' Chirurgici istrumenti, o per via di suppurazione. Se la cangrena non s'è stabilita, che nella parte carnosa d'un membro, e ch'ella troppo innanzi non penetri, si riduce sovente a guarigione senza l'ajuto del ferro. I rimedj interni, ed esterni, che rinforzano la circolazione, e ristabiliscono alle fibre il loro tono naturale, fanno, che il naturale vigore distacchi ciò, ch'è cangrenato, ed allunghi le fibre per impiazzare le perdite fatte. Il meccanismo di quest'azione stà tra le medesime tenebre sepolto, che quello dell'accrescimento in generale. I ragionamenti più belli vi si trovano sempre su questo particolare mancanti, e bisogna in fine ricorrere ad un altro motore fuori della circolazione, se vogliasi render ragione di questo fenomeno. Avvegnachè, perchè la crosta cangrenosa si stacchi, e che la cangrena medesima s'arresti, bisogna, che vi succeda tutto all'intorno l'infiammagione; ora, si pretende, che in tutte le infiammagioni vi s'attrovi un arresto d'umori, o almeno una grandissima difficoltà al moto; ch'è dunque, che fa cadere l'estremità cangrenose de' canali? ch'è ancora, che cagiona tanta rovina nella tessitura cellulare, dov'è la primaria di lei sede? Se la cangrena è più avanzata, e passata in isfacelo, i rimedj ordinariamente non sono più bastevoli, o almeno non producono che assai lentamente i loro effetti. Succede anco, che la parte mortificata qualche volta colle sole forze della natura dalla sana si stacchi; ma il più sovente fa d'uopo separare il vizioso, affine che non comunichi qualche disordine alle

le parti sane; poichè la cangrena con prontezza s'estende nelle parti vicine. Allora, dice l'Autore della Tesi, vanno ciascun giorno le forze decrescendo; sopravvengono al malato de' frequenti languori, rendesi piccolo il polso, e irregolare, le parti adiacenti si fanno dolorose, ed infiammate, il male di momento in momento s'accresce.

V'ha due specie di cangrene, l'umida, e la secca. Esala la prima una insopportabile puzza, fa de' rapidi progressi, ed ammazza l'ammalato con maggiore prestezza. L'altra rende le parti in uno stato simile alle mummie secche, e non ispandono alcun disaggradevole odore, se non quando il morto dal vivo si separa. E' ella assai più lenta ne' suoi progressi, ed affligge alcune volte il malato per de' mesi interi, sopra tutto se egli sia di secco temperamento.

Il timore, che si ha per l'operazioni, l'umanità, ed il pericolo hanno fatto, che i più esperti Chirurghi ancora non parlino, che di rado, dell'amputazione. La natura opera alcune volte de' miracoli; e se provano le osservazioni, ch'ella medesima supplisce di quando in quando all'ajuto prestato dalla Chirurgia istrumentale, non è egli forse meglio l'indagarne i mezzi, ch'ella mette in opera per giugnere al suo intento?

Il Sig. *Bilguer*, nella sua dissertazione sopra l'inutilità della amputazione, tradotta in Francese dal Signor *Tissot*, sembra avere su questi principj lavorato; e sarebbe egli a desiderarsi, che si dovesse questo esempio seguire.

Il Sig. *Sharpe*, celebre Chirurgo Inglese, nelle sue *Ricerche sullo stato presente della Chirurgia*, ha già provati gli avvantaggi de' rimedj cordiali in questa crudele malattia; pel solo lor mezzo si può sperare d'arrestare i progressi della cangrena, e di facilitarne la guarigione. Alla China china, secondo lui, non deesi alcuna preferenza sopra gli altri cordiali, balsamici, ed antisettici. Il nostro Autore aggiugne a tutto ciò l'uso delle ventose, delle frizioni, delle sanguisughe, e de' caustici. Nella amministrazione per altro di questi rimedj bisogna conoscere le forze dell'ammalato, e la cagione della malattia; poichè differente è il trattamento, che si conviene nella cangrena secca, da quello, che occorre nella bianca, nella umida, in quella, che sopravviene a' giovani, a' vecchj, alle femmine, e ad altre persone d'un dilicato temperamento. Varia altresì la cura secondo la sede, lo stato, e il tempo della malattia.

Tuttavia, quando il male è giunto a tal segno, che l'amputazione si è resa assolutamente necessaria per conservare la vita del malato, bisogna forse tagliare nella parte mortificata, o nella sana? Dopo d'avere riferiti i diversi pareri degli Antichi, e de' Moderni Autori, adotta il Sig. *Andry* la pratica degli Antichi, di tagliare nella parte morta in vicinanza della viva, e di levare il resto della cangrena pel mezzo degli esterni, ed interni rimedj.

Disapprova nullaostante l'uso del cauterio attuale, come troppo doloroso, e crudele. Terminata l'operazione, dice egli, il Chirurgo deve fare qualche scarificazione, facendo in modo, di non apportare danno alcuno alla parte sana. In seguito si applica qualche caustico, principalmente nella cangrena bianca, per ottenere la separazione per mezzo d'una infiammagione, e d'una suppurazione leggera. I caustici convenienti sono gli alkali volatili, i fissi, la dissoluzione del mercurio nello spirito di nitro, l'acqua fagedenica, la pietra infernale, la pietra da cauterio, l'acqua verde dell'*Artmann*. Si meschia dell'oppio a' caustici, cosa che diminuisce il dolore senza impedire la loro azione; poscia si condisce, per così dire, la parte con de' medicamenti antiputridi; tali sono gli acidi vegetabili, e minerali meschiati con sufficiente quantità d'acqua, i sali neutri, sopra tutto il borrace, il sale ammoniaco, l'allume, lo spirito di Trementina, l'essenza del *Rabel*, lo spirito di nitro dolcificato, la radice di serpentaria virginiana, le piante aromatiche, e le loro decozioni nel vino, le resine, i balsami, ec.

Es-

* * * * *

Effetto non ordinario di un colpo di fucile.

Osservazione del Sig. Alliere, *il figlio.*

A' Diciassette di Settembre, fu chiamato l'Osservatore insieme con suo padre a visitare un garzoncello di nov'anni, il quale era stato colpito da un colpo di schioppo carico di palla nella parte laterale interna, e superiore del braccio dritto, in distanza di un pollice, dal collo dell'omero. V'avea egli via portato un pollice in circa della sostanza dell'osso, senza che la palla, che per la sua sortita fatto avea un considerabile laceramento, nella parte posteriore, abbia a nessun gran vaso i danni suoi recati. La prima cura dell'Osservatore fu di soggettare il braccio, di accostare, per quanto gli era possibile, l'estremità dell'osso, e d'impedire le conseguenze della infiammagione. L'infermo fu salassato più volte; ciò nullaostante sopravvenne il delirio, la febbre fu gagliarda, e seguita da convulsioni con perpetua vigilia: si adoperarono i lavativi, e i narcotici. Osservò l'ammalato una rigorosa dieta. Questo stato convulsivo, che durò per lungo tratto di tempo, contraendo i muscoli, disordinava ogni momento la necessaria positura delle estremità dell'osso. L'Osservatore trattò con grande attenzione la ferita, che manteneva aperta, introducendo un setaccio, diretto in modo da non opporsi per niente alla formazione del poro sarcoide. Medicò la piaga con un digestivo fatto di stirace, di tuorlo d'uovo, di Trementina, e d'olio d'Ipericon, mettendo una faldeluzza asciutta sopra il pezzo d'osso, ch'era scoperto, e ricoprendo l'apparecchio d'un cataplasma ammolliente. Subito che l'infiammagione cessò, sostituì egli al cataplasma un empiastro fatto colla polpa della radice di giglio, olio di mucilaggine, e cera gialla. La ferita non suppurò, che a' 24. del mese, e due giorni dopo distaccossi l'escara. Curò egli allora la piaga colla Trementina, il rosso d'uovo, e l'olio d'Ipericon. La febbre si sostenne con vigore fino a' 3. d'Ottobre, che parve calmarsi un poco; ma il malato avendo commesso qualche disordine nella dieta, risentì dello sconcerto nella ferita; cosa che obbligò l'Osservatore ad astergerla, e a consumare, per mezzo della pietra infernale, le carni troppo abbondanti, e songose. Distrutte ch'esse furono, si scopersero alcune schegge d'osso, che la suppurazione non istaccò, che a' diciotto del detto mese. Il setaccio fu levato a' 24., e l'Osservatore non vi pose che un semplice piumacciuolo secco, che terminò la guarigione; ma l'osso non essendo per anco riunito, formossi una articolazione verso la frattura. Questo braccio è più corto dell'altro d'un mezzo pollice; è egli, come pure la mano, dalla frattura in giù assai più ingrossato.

* * * * *

Frenesia ricorrente ciascun anno lo stesso giorno.

Se vogliasi credere ad una lettera di *Kongel*, Città della fredda *Norvegia* sopra la *Gotelba*, un Contadino di que' contorni, il quale era stato accusato ott'anni prima di aver distillata dell'Acquavite in frode, e che aveva la permissione di purgarsi col giuramento di quest'accusa a capo d'un anno, aprendosi il Tribunale, nel giorno stabilito pel giuramento medesimo, venne assalito infelicemente da un accesso di frenesia, da cui vien preso ciascun anno, e ne venne assalito lo stesso giorno, siccome s'è detto, in cui doveva giurare, benchè non sia stato citato a prestare quel giuramento. Come dovrassi spiegare questo annuo ritorno di frenesia?

* * * * *

Parti strani.

UNA Donna nel fior di sua età, la quale godeva perfetta salute, partorì a suo tempo, e felicemente un fanciullo, d'una estrema bianchezza. Dopo dodici ore divenne onninamente giallo, fu preso da convulsioni, e morì. S'ingravidò la femmina per la seconda volta, e al novellamente nato avvenne lo stesso, che al primo. Vollesi udir l'opinione del Sig. *Henckel*, il quale avendo inteso, ch'erasi già dato al bambino lo sciloppo di Cicoria, e di Manna, diluti nell'acqua di finocchio, consigliò gli astanti di aggiugnervi il liquore di Tartaro foliato, e alcune gocce di Laudano liquido del *Sydenham*. Morì il fanciullo, malgrado questo, convulso. Si sparò il piccol cadavere, e il Sig. *Henckel* trovò tutto nello stato suo naturale, tranne la vescichetta del fiele, la quale grandissima era, e piena di buona bile, e il condotto cistico interamente ostrutto. L'Osservatore ha saputo dappoi, che questa Donna ha partorito un'altra volta un fanciullo morto, putrido, e tutto giallo, che in un altro susseguente parto mise ella alla luce un bambino bianco, il quale s'è fatto poi giallo, senza per altro andare a morte; e che a poco a poco diminuì il color di sua pelle.

* * * * *

Vita lunghissima.

SCrivono da *Varsavia*, che a questi ultimi tempi morì nel mese di Marzo a *Kniazioluc*, sulle terre ereditarie del General Maggiore di *Zalusky*, un Contadino in età di 156. anni. Nel trentesimo anno di sua vita era questo galantuomo, quando si ammogliò per la primiera volta. Visse 56. anni con questa donna, da cui ottenne sei figli. Nello stesso anno della morte di questa, ne prese un'altra, ed ebbe sette fanciulli. Dopo 55. anni di matrimonio morì essa pure. Visse egli dappoi vedovo 14. anni. Nel corso della sua lunghissima vita non ebbe egli giammai malattia alcuna, e ne' più freddi ghiaccj andò sempre vestito con abiti assai leggeri. Non lasciò di darsi alle sue molte fatiche, se non se dodici anni prima della sua morte. Non gli mancò l'appetito, che negli otto ultimi anni di sua vita. Una brieve malattia condussselo al necessario suo fine. Suo padre era vissuto sino all'età di 130. anni.

N.° XIII.

GIORNALE DI MEDICINA

25. Novembre 1769.

A TUTT' I MEDICI DEL MONDO.

Jacopo Colludrovvik Medico Viniziano.

. : . . *Quæ sit sententia, posco.*
Virg. III. Æneid.

IO credo, che ognuno sia in debito di serbarsi più, che può, quella riputazione, che a costo di veglie, e di fatiche procaccians gli uomini, i quali sentono in qualche modo il dolce stimolo di una gloria lusinghiera. Sovente può perdersi questa assai più fra le famiglie del popolo facilmente, che ne' palagj de' Grandi. Il Medico va anche più soggetto d' ogni altro alla critica impertinente della plebe, e abbisognerebbe per lui, se pur lo meriti, che in ogni cura un Collegio avesse intero di Medici per testimonio delle operazioni sue, onde potersi ad ogni evento giustificare del fatto, senza timore alcuno di avere per l'altrui ignoranza a comparire, senza meritarlo, o sciocco, o negligente, o malvagio. Il Medico, che avrebbe bisogno di giustificarsi a questi giorni per una cura da lui cominciata, si è il mio Maestro. Pensino i dotti, e i galantuomini, se a me debba premere di parlare per lui. Ma voglio dire la verità. Va bene, e meriterò senza dubbio lode, procurando cogli sforzi miei di rintuzzare le ingiurie, che possono venir fatte a lui, a cui porto amore, perchè egli ne porta a me. Nulladimeno può darsi, che anche l'amor proprio m'eccici più efficacemente a mettermi questa volta in una onorata quistione. Sono stato io sostituito da lui stesso nella cura d'una malattia, per sua mancanza, in occasione d' un vero suo incomodo. Dicesi, che l'infermo, il quale veramente è morto, morto sia per colpa del mio Maestro. Se ciò possa credersi dal Pubblico, io lascio pensare a tutti que'Medici, che conoscono davvero la diligenza, la esattezza, con cui suole egli trattare i malati suoi. Che io in progresso della malattia abbialo strangolato, lo credano quelli, i quali non sanno, ch'io tratto le malattie giusta il metodo di persona, che non si è fatta poi conoscere fino a quest' ora per ignorante. Che vogliasi poi ogni infermo guarito, non si può sperarlo da un Medico. Potrebbe con esito per lo più infelice darlo a sperare un Cerretano, dinanzi a cui, siccome scrive *Orazio*

Densum humeris bibit aure vulgus.

Ma nè il Precettore mio è un Ciurmatore, nè io voglio divenirlo, se anch'egli lo fosse. E' per altro a dolersi, che si procuri di infamare con le parole uno, che dovrebbe pregiarsi, siccome benemeritissimo della Veneta Medicina. Ma tra gli sciocchi avvengono benespesso delle ingiustizie. Ecco intanto la storia della malattia, che ha condotto a morte l'infelice, di cui presentemente si tratta. La dò io, benchè l' Autor del *Giornale* volesse quasi vietarmelo, perchè a lui non importa giustificarsi di siffatte cose; ma la dò, perchè io sono in istato di non avere a pregiudicarmi, siccome quello; che compiuti già gli studj miei di Teorica, e Pratica Medicina, posso legittimamente esercitare la medesima; come la può esercitare cia-

scuno dell'arte; perciò giudico proprio il dovermi torre qualunque macchia di dosso, se alcuna mai in questo incontro me ne venisse apposta. Ma a che servono le apologìe, quando s'ha a fare con chi non è suscettibile di ragione? E meno di ragione è capace, chi nella passione s'attrova: e molto meno ancora, chi non è informato della materia, di cui si tratta, e ne ignora per fino i principj. Questa è la fatale sventura de' Medici, le di cui azioni vengono a capriccio, secondo l'esito de' mali, giudicate dal volgo ignorante. E perchè non debba ancor io, nel primo mio produrmi, andar esente di questa rovina; eccomi in qualche parte allo stesso destino soggiacere. Io sarei per verità in uno imbroglio, quando mi mancassero i mezzi, onde potere l'altrui, e mia innocenza provare. Qui non si ricercano dispute, poichè basterà accennare le circostanze del fatto, perchè si possa chiaramente manifestare alle viste più corte la verità d'esso.

IL Sig. *Ottavio Angeli* d'anni trentanove in circa, d'abito di corpo robusto, e florido, fu agli otto del corrente mese di Novembre sorpreso da una atroce doglia di testa con difficoltà di respiro, con piccola alterazione di polso. Aveva la faccia accesa, la lingua alcun poco sporca. Osservato dal Sig. Dottor *Ortefchi* mio Precettore, fugli ordinata una sanguigna per la sera stessa, e per la mattina seguente lo consigliò a purgarsi. Fu dall'infermo, per poter attendere in que' giorni agli affari suoi, ricusato di praticare il salasso. La mattina per altro, giusta gl'insegnamenti del suddetto mio Maestro si purgò; ed uscì di casa. La sera stessa si ritirò a letto sentendosi male affetto della persona. Nè si chiamò il Medico, se non se la mattina seguente. Io medesimo l'osservai la stessa mattina per accidente, e lo ritrovai acceso nella faccia, e querelantesi di doglia di testa, con certa continuata inclinazione al sonno, e da difficoltà di respiro oppresso. Esaminati i polsi, era molta la febbre, ed erano essi duri di molto, e vibranti. Aveva il malato la lingua sporca, ed asciutta, e l'addome era non poco teso. Gli ordinai subito una cacciata di sangue dal braccio, e le lunghe bibite d'un'acqua nitrata. Fu questo prontamente eseguito; e'l vantaggio, che s'ottenne, fu la minorazione della febbre, e il rimettersi, che fece la doglia del capo. La sera per altro sussistendo la febbre, benchè minore, e tutti gli altri sintomi, ritrovatosi il sangue da ben grossa cotenna coperto, si ricorse dal Sig. Dottor *Ortefchi* ad una nuova sanguigna dal piede. La notte la passò un poco inquieta, e la mattina fu con dose conveniente di Manna, e di Cremor di tartaro purgato. Gli scarichi di ventre furono copiosi, e d'una giallastra materia, d'un fetido odore, dinotante la putredine delle prime strade. Fu nel terzo la febbre minore; la doglia di testa era quasi svanita; erano i polsi resi più molli, e avea naturale la faccia. La lingua era sporca, ed amara la bocca. Il ventre trovossi alcun poco teso, cosa, che ci fece in seguito ricorrere a prescrivere l'uso di qualche clistero lassante, che fu dal nostro infermo istesso ricusato sulle prime di fare. La sera medesima si ritrovò di buona voglia il malato, e quasi senza febbre. Il quarto giorno di mattina notavasi piccola l'alterazione del polso: senza dolore alcuno di testa, sentivasi molto meglio d'ogni altro giorno. Fu dolcemente purgato con piccola dose di Cremor di tartaro, e di Rabarbaro. Continuarono ad essere gli escrementi della medesima natura. La sera, e la notte medesima fu per lui felice. Nella mattina seguente, essendo egli senza verun altro incomodo, tranne la piccola amarezza di bocca, e quella lema sulla lingua unita a qualche tensione di basso ventre, fu nuovamente purgato; e furongli prescritte in seguito le bibite del siero di Vacca depurato. Restò nella quinta, e nella sesta giornata libero affatto di febbre, e di buona voglia. Fu continuato lo stesso metodo, cioè l'uso de' leggieri eccoprotici. Durò in questa tranquillità l'infermo fino la

sera

sera del settimo. Nell'approssimarsi poi della notte rinovellossi il dolor di testa, con la solita inclinazione comatosa; si fece più teso il ventre; comparve qualche affanno di respiro, accompagnato da febbre, e continui tremori ne' carpi. Le orine che per lo avanti naturali comparivano, si fecero flammee, e ne' giorni seguenti acquistarono un croceo colore. Se gli applicarono tre ventose, l'una delle quali fu più volte replicata sulla nuca. Si sottrassero con queste cinque oncie di sangue, se gli prescrisse un nuovo lavativo, l'uso de' quali fu in appresso continuato, e si fece uso della Canfora unita al Nitro. Ciò fu quando a cagione dell'incomodo del Signor Dottor *Orteschi*, fui io medesimo sostituito alla visita di questo infermo infelice. La mattina dell'ottava giornata fu osservato starsi meglio l'infermo. Il lavativo non gli operò, che sul tardi; se la passò tranquillo fino il dopo pranzo. Il dopo pranzo medesimo incominciò ad essere assalito da replicate convulsioni, e dal comatoso affare. Coll'avanzar della sera le moleste cose maggiormente s'accrebbero, e di tanto si avanzarono, che all'imbrunir della notte cadde il nostro malato in una prostrazione somma di forze. A questa successe un Catoche, rimanendo egli com'estatico; poichè avea gli occhi aperti, e non vedea; chiamato con voce alta non mi rispose alle richieste, nè si scosse, nè se gli potè far prendere cosa alcuna. Se gli applicarono i vescicanti alle coscie. La mattina seguente, e fu quando venne consultato da me l'Illustrissimo Signor Dottor N.N., si ritrovò con poca febbre, con polsi più vigorosi, e presente a se stesso. Il consiglio del Professore sopraccennato fu di replicare i vescicatorj alle braccia, di seguitare l'uso de' lavativi, e della Canfora, unendola, come aveva io fatto al Nitro, all'estratto di Contrajerva; sostituendo poi all'uso del Cremor di tartaro, e di Rabarbaro, l'Olio di semenza di lino, a due oncie per dose. Fu fermato il dotto Professore alla visita. Rimasi io in allora in una passiva azione, lasciando dirigere interamente la cura del nostro infermo dal saggio operare del prudente, ed esperto sovracchiamato Professore. La sera susseguente fu meno travagliosa di quella innanzi. Era per altro dal Coma vigile attaccato; poichè in una continuata propensione al sonno si ritrovava. Chiamato per altro si risvegliava, e rispondeva con qualche piccola aberrazione di mente. Nulladimeno erano i polsi molto languidi, benchè piccola fosse la febbre. Non v'era però meteorismo vero di basso ventre, la lingua rimaneva ancora sporca, ed un poco asciutta, ma non si sentirono i soliti tremori de' tendini. Prese la sua dose di Canfora, ed il clistero. Se gli fece prendere nella mattina dappoi l'olio di semi di Lino, se gli ordinarono i brodi, ne' quali si fece bollire il Cardo santo. Stava la mattina assai meglio, era più svegliato, s'era diminuita la febbre, ed i polsi più aperti si manifestavano, e più robusti. Il dopo pranzo incominciò la sonnolenza eguale a quella della oltrepassata giornata. Le convulsioni non più comparvero. I polsi erano debilissimi. La febbre era alcun poco accresciuta. Le dejezioni, che furono copiose, erano d'un colore giallastro, anzi crocee affatto, come altresì tali si videro le orine. Fu dal Professore sospesa la presa del solito olio, sostituendo a questa il Rabarbaro unito al siero di Vacca depurato, com'era già solito per lo innanzi di prendere; l'applicazione degli epispastici successe a questo. Più che avanzossi la notte, più fatali in proporzione si fecero questi sintomi. La mattina appresso lo ritrovai in vera agonia. Fui villanamente licenziato; e nel giorno seguente dopo undici giorni da che fu dal primo incomodo assalito, alle ore 23. morì l'infermo.

Non v'ha rimedio in Medicina, che più soggiaccia alla censura della plebe della cacciata di sangue. Non v'ha rimedio, i di cui cattivi effetti si rinfaccino al Medico più facilmente di questo. Ognuno a sua voglia, quasi *ex tripode*, sfacciatamente giudica della convenienza, e disconvenienza di que-

ſto. Se diceſſero il loro parere i ſaggi, e dotti Filoſofi, a' quali non ſono ignote le leggi della Statica, e della Idroſtatica, non ſarebbero tanto condannabili; quantunque ignoraſſero il particolare meccaniſmo del corpo umano. Oh Medicina a che ſei mai ridotta! Ma di queſto indarno io mi dorrei ora, che le diſcordanze de' Medici la riduſſero forſe a queſta fatal rovina. E chi v'ha mai tra dotti Medici sì ſtupido, che ſentendoſi tocco in ſul vivo, non ſe ne dolga. La pelle in vero del Medico dovrebbe eſſere molto calloſa. Ma chi non ancora ha fatto queſto callo, forza è, che ſi riſenta talora. Ma eſſendo tanto più grande la pena di chi ſoffre, quanto maggiore è la diſtanza di chi ſoffre da quello, che fa ſoffrire: perciò la lontana relazione, che v'è tra l'ignorante, e ſciocca plebe, ed il Medico dotto rende più ſconſolanti gli affronti, che queſta tutto giorno ci reca. E quale maggior oltraggio fare ſi può ad un Medico, di quello di voler giudicare delle ſue operazioni da chi non ſa nemmeno coſa voglia dire Medicina? E chi meno lo può ſapere del comune del volgo, e d'un qualche ſciocco? Queſti dunque incolpano della morte di queſto infelice la cattiva condotta di trattare la malattia? E prima di tutto vengon forſe tolte di mira le replicate cacciate di ſangue, che furono quelle, che allungarono i giorni del noſtro infermo? La malattia per verità fu fino dal ſuo principio riconoſciuta per una di quelle malattie, che ſi chiamano da' Medici putride, meſenteriche, che dal Signor *Tiſſot* ſono più comunemente dette bilioſe. Ma eravi per altro congiunta la flogoſi. Come, ſclama dunque allora la vil donnicciuola, e forſe ancora alcun Medico, come s'ha a penſare in ſimili caſi alla ſanguigna, e come s'ha ad eſeguirla? Dicono pure alcuni Medici, che dove ſiavi bile, là non ſi cava ſangue? Ma io ſenza addur qui tutta la teoria, che ſo con l'ajuto di Dio, per provare il contrario, dirò ſoltanto, poichè omai veggo, che gli eſempj di eſperienza vagliono aſſai più al dì d'oggi d'una buona Fiſica, s'ha a cavar ſangue ne' caſi ſimili al noſtro, per non eſſere debitori a Iddio della vita d'un uomo. Perciò non dico, che il Medico non poſſa ingannarſi, ma dico bene, che io non iſcriverei queſta ſtoria indiritta a parecchie perſone, ſiccome ſono tutt'i Medici del Mondo, ſe credeſſi, che in queſta occaſione s'aveſſe da noi preſo qualche abbaglio. Per parlare adunque col popolo, io poſſo atteſtare di avere in moltiſſimi mali, manifeſtamente bilioſi, veduto praticare felicemente il ſalaſſo dal Maeſtro mio. Una delle più illuſtri Dame, e delle più belle di queſta Città, e una Nobile Foreſtiera alloggiata nella Locanda ſotto allo Scudo di Francia, non ha guari, amendue ſono guarite in noſtra preſenza con ſalaſſi ripetuti di due ſimili malattie, per cui moleſtamente erano travagliate da vomiti continui di ſincera bile porracea. E dai ſalaſſi, che avveniva ſul fatto? Fermavanſi i vomiti, ceſſavano i ſintomi, e ritornava, ſe non intera, maggiore almeno la compoſtezza nell' animo delle Nobili Inferme.

Parrebbe per verità una ſciocchezza il dire, che la cacciata di ſangue è un rimedio curativo della putredine. Ma non ſarebbe per altro da riputarſi ſciocco affatto, chi diceſſe, che la cacciata di ſangue modera, e toglie in parte i triſti, e fatali effetti di quella. Sanno i *Fiſici* beniſſimo, che quanto più ſono i punti, ſu cui un corpo agiſce, tanto più grande è la forza di quello, che eſercita ſopra dell'altro la ſua azione. Accordano altresì, che per mezzo della fermentazione, o della putrefazione, la quale è come una conſeguenza della prima, ſi ſviluppa, e ſprigiona l'aria contenuta tra gl'interſtizj de' corpi, che ſi diſciolgono. Quanto ſia l'aria ſteſſa pel diverſo grado di calore dilatabile, infinite ſono le pruove, che ce ne dà la *Fiſica Sperimentale*. Che ſe ammettaſi, com'è manifeſto, e come ci fu accordato dal Profeſſore N.N., queſta putrefazione nelle prime ſtrade, ſembra, che non ſi poſſa far a meno di non accordare lo

ſpri-

ſprigionamento di quell'aria ; di cui ne ſono relativamente tutt'i corpi ripieni. Ma queſto ſconvolgimento delle parti di queſti corpi ſuppone un eccesſivo moto intrinſeco tra le particelle loro. Ora da un moto di ſimil fatta non deve accreſcerſi in tutto il tubo inteſtinale, proporzionatamente per altro alla cagione, il calore, e dilatarſi l'aria colà imprigionata per quella legge univerſale, della rarefazione dell'aria proporzionatamente al grado di calore? La dilatazione di queſt'aria premendo ſu tutta la circonferenza dell' inteſtinal canale, non verrà forſe a premere le pareti de' vaſi ſanguigni, e d'ogni altro genere, e de' nervi iſteſſi, che ſerpeggiano in gran copia per queſte parti, e ne' vaſi medeſimi, i quali non vanno poi ſpogli d'una nervoſa, e muſcolare membrana, dalla quale dedur ſi potrebbe la ſenſitività, e la irritabilità d'eſſe? Dalla compreſſione di queſte parti nervoſe non ſi può forſe con giuſta ragione inferire la irregolarità del corſo degli ſpiriti animali in tutto il nervoſo ſiſtema, il di cui conſenſo fino a' ſuoi tempi fu riconoſciuto da *Ippocrate*, quando diſſe: *Confluxus unus, conſpiratio una, conſentientia omnia*; ed in conſeguenza poi i tremori ne'carpi, e le univerſali convulſioni? Che ſe venga poi per la ſteſſa compreſſione, com'è indiſpenſabile, diminuito il diametro de' canali ſanguigni, e d'altro genere di queſte parti, rimanendo la ſteſſa quantità d'umori, ma creſciuto eſſendo il volume pel ſopraggiunto grado di calore, e lo ſpazio per cui debbono eſſi ſcorrere reſtando diminuito: ecco una vera, e legittima cagione di riſtagno, e per neceſſità accreſcerſi la forza del cuore, e replicare egli le ſue battute per poter vincere l'obice, che incontra nel paſſaggio degli umori in qualche parte del corpo; ed ecco indiſpenſabile in ſimili caſi la febbre d'una flogiſtica natura; e per neceſſità di queſta, che può prontamente ammazzare l'infermo, ſe non ſia ſoccorſo colle replicate ſanguigne, ſi preſenta il biſogno indiſpenſabile di cacciar ſangue. Che ſe dicaſi, che la diminuzione dello ſpazio de'canali all'accreſcimento del volume de'liquidi ſia coſa molto leggiera: io ſoggiungo, che anche la cacciata di ſangue può avere una proporzione ſomigliante colla quantità de'liquori eſiſtenti nel corpo animale; e perciò s'è di poco momento l'uno, è da ridurſi in una eguale proporzione anche l'altro. Da quanto ſopra s'è detto, chiaramente ſi ſcorge eſſere indiſpenſabili dalla putrefazione i ſopraccennati effetti; i quali variar non poſſono, che dal più al meno, ma non nella natura; perciò neceſſario il medeſimo genere di cura: di modo, che ſe gli effetti della putrefazione delle prime vie ſiano accompagnati dalle anzidette circoſtanze, è utiliſſima la cacciata di ſangue.

In fine ognuno, che per altro abbia buon ſenno, vedrà, (e potrei recare teſtimoni incontraſtabili di queſta verità, non diſputabile tratti eziandio dalle parole de' più proſſimi conſanguinei dell'infelice defunto) che peccava certiſſimamente in queſto caſo, ſiccome dicono parecchi de' Medici noſtri, una materia, che non ſolo putredine indotto aveva nel corpo infermo; ma una flogoſi eziandio non ordinaria. Senza altre pruove di ragioni, che potrebbero certamente eſſere ora addotte in agone, perchè chi ſa un poco la Medicina, ſa ancora ſervirſene di difeſa propria, ma difeſa onorata, quando s'abbia ben fatto il cuore, e netta la coſcienza, porterò ſoltanto un paſſo del celebratiſſimo Sig. Dottor *Giambattiſta Borſieri*, Medico Primario d'una Illuſtre Città d'Italia, il quale così, come io traſcriverò fedelmente, dice del metodo noſtro nel trattare malattie sì fatte, poichè tale debbo chiamare la fatale malattia dell' *Angeli*, quale egli, cioè il *Borſieri* aſſevera la epidemica funeſtiſſima coſtituzione, di cui fa menzione nelle auree ſue note, ed aggiunte alla bell'Opera poco fa uſcita del dottiſſimo Sig. Dott. *Pietro dall'Arme* Trentino, Medico Primario, e Pubblico Profeſſore in una rinomata Città parimente d'Italia, ed ag-

aggregato a cospicuissime Accademie d'Europa, con le seguenti parole a pag. 234.

„ La cura de' mali inflammatorj di „ petto, congiunti con putredine del- „ le prime vie, esige una perizia non „ ordinaria, e specialmente per l'ap- „ plicazione della cavata del sangue. „ Vi sono alcuni, che appena senti- „ to il nome di putredine gastrica, si „ astengono dal cavar sangue, e con- „ dannano come rovinosa una tale „ operazione; ma non so poi se con „ tutta ragione. Chi vuole appren- „ dere le giuste regole per ben prati- „ carla in simili malattie, ricorra alla „ Costituzione de' Morbilli, e Pleuri- „ tidi pubblicata nel 1762. dal Signor „ Dottor *Pietro Orteschi* Chiarissimo „ Medico Viniziano tanto benemerito „ della nostra Italia per l'utilissimo „ suo *Giornale Medico*, e in quella „ troverà tutti i lumi necessarj, on- „ de utilmente condursi nell'uso del- „ la cavata del sangue; potendo io „ assicurare d'essermi non diversamen- „ te regolato con buona riuscita in u- „ na Costituzione pleuritica simile, „ che io qui osservai nel 1753., nella „ quale sebben trovossi sempre unita „ una Cacochillia biliosa delle prime „ vie, pure lo stato inflammatorio del „ sangue, e de' polmoni, richiedeva „ pronto, e copioso il salasso, e con „ esso pur si salvavano non pochi am- „ malati ".

In un caso adunque, ove pecchi misto a putrida colluvie un affare flogistico, e singolarmente in un pletorico Soggetto, giovine, robustissimo, con duri polsi, con legittimo affar comatoso, e col ritrovarsi coperto il primo sangue estratto di dura, ed alta cotenna, chi non avrebbe seguito il metodo da noi praticato, serbando la necessaria cautela, come s'è fatto pel putrido affare; che s'è accennato già nella Storia? Parlo coi dotti. Quanto alle oliose cose, che in questi casi sogliono da taluni prescrivere (non occorre dire) quanto io ne possa esser persuaso, chi vuol prendersi la briga di leggere nel sito opportuno la suaccennata Costituzione del mio Maestro, vedrà.

* * * * *

Notizie della vita e delle Opere del Sig. Dott. Jacopo Bartolommeo Beccari *Bolognese, tratte dalla seconda Decade degli eruditi Italiani, composta da Monsig.* Angiolo Fabroni.

JAcopo *Bartolommeo Beccari* nacque in *Bologna* nel 1682. Fu fanciullo di buono ingegno, e di modesti costumi, e dopo le lettere umane si applicò talmente alla Fisica, che fino da giovanetto divenne perito della Botanica. Nel 1698. attese alla Geometria, e Trigonometria, per le quali scienze ebbe molti ajuti da *Vittorio Francesco Stancari*, da *Gabriello Manfredi*, da *Antonio Leprotti*, e da *Francesco Maria Zanotti*. Quindi si addette tutto allo studio della Medicina, e si esercitò assai nell'Anatomia, apprendendo sempre molto dal Celebre Sig. *Giambattista Morgagni*. Nel 1709. essendo già stato conosciuto il suo ingegno penetrante, e la sua molta dottrina, fu eletto Pubblico Professore dell'Università di Bologna. Morto nel 1723. *Anton Maria Valsalva*, fu fatto Presidente dell'Accademia dell'Instituto. La Reale Accademia di Londra lo ascrisse nel 1728. tra i suoi Colleghi. Sino dall'anno 1734. si era occupato molto nella Chimica insieme con *Eraclito Manfredi*; onde fu promosso a spiegare ancora questa facoltà, che tanto può dare di lume alla Medicina. Ma quanto studiasse, quanto sapesse, quanto insegnasse, e colla voce, e coi Libri, sempre egregiamente il *Beccari*, che morì nel 1766. si potrà arguire dal catalogo delle sue Opere, che è il seguente.

OPERA EDITA.

L*Ettera al Cav. Tommaso Dercham intorno la Meteora chiamata Fuocofatuo. Edita primum est in Societatis Londinensis Transactionibus, mox in Libro, cui titulus: Saggio delle Transazioni*

zioni Filosofiche della Società Regia dall' anno 1720. fino a tutto l' anno 1730. tradotte dall' Idioma Inglese dal Cavalier Tommaso Dereham Tom. V. in Napoli 1734. per li Moschedeni, e Compagni in 4.

Dissertatio Meteorologica Medica, in qua aeris temperies, & morbi Bononiæ grassantes annis MDCCXXIX., & sequenti describuntur. Extat in Volumine III. Act. Physic. Med. Acad. Naturæ Curiosorum pag. 142.

Parere intorno al taglio della Macchia di Viareggio. Lucca 1739 in 4.

De longis Jejuniis Dissertatio. Extat in Appendice ad primam partem Libri IV. De servorum Dei Beatificatione, & Beatorum Canonizatione, Auctore Prospero Cardinali de Lambertinis. Patavii 1743. in fol.

De quamplurimis Phosphoris nunc primum detectis Comentarius. Bononiæ 1744. in 4.

De quamplurimis Phosphoris Commentarius Alter. Extat in Tomo II. Parte II. Comment. de Bononiensi scientiarum, & artium Instituto, atque Academia. In his Commentariis extant alia quoque opuscula Beccarii, videlicet

De motu intestino corporum fluidorum. Tom. I.

De Medicatis Recobarii Aquis. Tom. III.

De Lacte: Tom. V. In his Voluminibus plura quoque referuntur de cogitatis, & experimentis Beccarii, quæ singula hic memorare supervacaneum putamus.

Epistolæ tres Medicæ ad Franciscum Roncallium Parolinum. Extant in hujus opere, quod inscribitur: Europæ Medicina a Sapientibus illustrata, & Observationibus adaucta. Brixiæ 1747. in fol.

Scriptura Medico-Legalis. Extat in Libro, cui titulus: De potentia, vel impotentia ad generandum ob virulentam gonorrhæam in Titii circumstantiis consideratam. Quæstio Medica habita in Foro Mediolanensi anno 1749.

Alia, sopra una mirabile instantanea guarigione impetrata da Dio per i meriti, come piamente si crede, di Caterina Biagiotti. Lucca 2759. Narratur mihi extare quoque tria alia Medico-Legalia scripta Beccarii, quæ videre non contigit.

Opera Inedita.

Institutiones Medicæ in quinque libros divisæ de Medicina practica, de Morbis trium ventrium, e de' febribus.

Consilia Medica amplius CCCC.

Introductio ad Chymicam, in qua agitur de Principiis corporum.

Observationes Meteorologicæ, quæ XI., & amplius annos complectuntur.

Dissertationes Meteorologicæ duæ:

De flamma.

De igne duæ.

De refrigeratione aquæ ob salium dissolutionem.

De solutione corporum.

De corporibus fluidis.

De vitriolo.

De puteali aquæ duæ.

De perspiratione plantarum.

Prælectiones Anatomicæ.

Præfationes Variæ.

Thoeemata generalia, & Quæstiones nonnullæ de Phosphoris.

Oratio in ingressu ad Lecturam, de optimo Dialectico instituendo.

De Aristoteleorum Dialectica.

De Dialecticæ Laudibus.

De Laudibus Diacleticæ.

De necessitate tractatus de febribus.

De Recentiorum Medicorum Praxi.

* * * * *

Trattato delle operazioni di Chirurgia colla descrizione, e colle figure degl' istrumenti, che appartengono alle medesime operazioni; al quale si premette una introduzione sopra la natura delle Ferite, degli Ascessi, e delle Ulcere, e sopra la maniera di medicarle, del Sig. Samuele Sharp *Chirurgo dell' Ospedale di Guy; Tradotto in Italiano sulla sesta Edizione Inglese, ed illustrato di note dal Signor* Angelo Nannoni *Chirurgo della Regia Scuola di Firenze. In Siena* 1769. *Nella Stamperia di Luigi, e Benedetto Bindi con Licenza de' Superiori.*

Agli studiosi di Medicina, e di Chirurgia Luigi, e Benedetto Bindi *Stampatori e Mercanti di Libri in Siena.*

ESsendo a Noi presentata la favorevole occasione di dare alla luce la Traduzione fatta in Italiano dal fu Dottor *Ferdinando Mannotti* Medico Sanese di un' Opera Chirurgica del Sig. *Samuelle Sharp* celebre, e rinomato Chirurgo Inglese, cioè un Trattato delle operazioni di Chirurgia colla descrizione, e colle figure degl' Istrumenti i più acconci per bene eseguire le medesime, a cui si premette una dotta Introduzione del medesimo Autore sopra la Natura delle Ferite, degli Ascessi, e delle Ulcere, e sopra la maniera di medicarle: perciò abbiamo creduto esser nostro preciso dovere darne un precedente avviso al Pubblico col presente Manifesto, affinchè tutti quelli che si applicano a questa Professione, e a tutte le materie Mediche, sieno per tempo informati della premura, che abbiamo di pubblicare un' Opera in Italiano cotanto utile, alla quale serve di massima lode il solo nome dell' Autore, che porta in fronte.

L'Opera pertanto sarà stampata in ottavo grande, in buonissimi Caratteri, e nella Carta consimile al presente Manifesto, e conterrà inoltre quattordici Rami esattamente delineati sull' Originale Inglese.

Avvi di questa celebre Opera una Traduzione Francese fatta sulla terza Edizione Inglese, a cui crediamo con tutta ragione che si dee preferire la nostra Italiana, non solamente perchè se ne rende più facile a tutti l' intelligenza, e più comodo l' acquisto, ma principalmente perchè la nostra Traduzione è fatta sulla sesta Edizione dell' Originale Inglese corretto, ed accresciuto dall' Autore medesimo; e poi ancora perchè la nostra Traduzione è opera d' un Medico abile, e che assai bene conosceva le materie Chirurgiche, ch' ei traduceva, e che a perfezione sapeva la lingua Inglese; e perchè finalmente questa nostra Traduzione è stata rivista, corretta, e di note corredata dal Chiarissimo Signor *Angelo Nannoni* Chirurgo della Regia Scuola di Firenze, noto al Mondo per le sue egregie Opere Chirurgiche, e per la felicità delle sue operazioni.

Chiunque pertanto vorrà provedersi di detta Opera, e manderà il suo nome agli Stampatori sopraddetti dentro il futuro mese di Settembre, potrà averla qui in Siena sciolta al tenue prezzo di soli pavoli sei, avvertendo, che dopo a detto tempo dovrà la medesima pagarsi pavoli sette, e mezzo.

Abbiamo tutta la ragione di lusingarci, che il Pubblico accoglierà volentieri quest' Opera, e non lascierà di profittare della fatica di chi s' ingegna di contribuire dal canto suo al di lui vantaggio.

N.° XIV.

GIORNALE DI MEDICINA

2. Decembre 1769.

Dialogo Ventesimoterzo.

Fra *Gareth*, figlio di *Chalda*, figlio di *Saed*, figlio di *Abdallah*, figlio di *Nurredin* della Sovrana Tribù de' *Coreiſchiti*, Medico già di *Maometto*, e *Alì* figliuolo di *Kaled*, ſuo Diſcepolo.

Gareth-Ebn-Chalda.

O Caro il mio *Alì*, eccomi a te.

Alì-Ebn-Kaled.

Viva il mio buon Maeſtro. Poteva jeri avvenirci di peggio?

Gareth-Ebn-Chalda.

Di che parli tu?

Alì-Ebn-Kaled.

Di quella dirotta pioggia, che ne ha diviſi.

Gareth-Ebn-Chalda.

Per *Maometto ſanto* tu t'incolloriſti davvero.

Alì-Ebn-Kaled.

Non volete? Chi può trattenerſi? Pochi ſono i familiari Dialoghi noſtri, che non vengano da qualche accidente interrotti.

Gareth-Ebn-Chalda.

Alì, deeſi uſare pazienza. Se nelle umane coſe tu per così poco non puoi laſciare di prender collora, ti conſiglio a ceſſar dal penſiere di far l'*Architetto*.

Alì-Ebn-Kaled.

Avete ragione. Ma io ſono focoſo, e duro grande fatica nel diſcacciare l'ira, ſe impetuoſa talvolta m'aſſalga.

Gareth-Ebn-Chalda.

Biſogna avvezzarſi a diſcacciarla, e ſul momento primo, ch'eſſa ti aſſale. Se tu non ti ci avvezzi, puoi laſciar, ti ripeto, la Medicina.

Alì-Ebn-Kaled.

Biſognerà certamente avvezzarviſi. Perdonate. Vi prometto di eſſere per l'avvenire più flemmatico.

Gareth-Ebn-Chalda.

Io rido per la collora, che jeri ti preſe. Vorreſti prendertela per avventura contro le nubi?

Alì-Ebn-Kaled.

E' vero. Sono un pazzo. Ma il deſiderio, ch'io aveva, che voi proſeguiſte quelle rifleſſioni gioconde ſu i moderni *Conſulti*, m'ha fatto arrabbiare, per vedermi tolto dalla pioggia quel piacere, ch'io m'aſpettava.

Gareth-Ebn-Chalda.

T'accheta, *Alì*. Quello, che non ho potuto dir jeri, dirò oggi. Tu bramavi di ſapere, come ſi poſſa ottener

la fama di eccellente pronosticatore, senza esporre la propria riputazione.

Alì-Ebn-Kaled.

Io desiderava questo. Voi avete buona memoria.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ho soggiunto, parlando de' *Consulti*, che tu dovrai fare, siccome *Architetto* curante, e non sovracchiamato, che per farti sempre onore, o almeno per non perdere di tua estimazione, sì nelle acute, che nelle croniche malattie sarà bene nel pronostico andar con cautela; il che gioverebbeti ancora, se tu fossi l'*Architetto* sovracchiamato. E ho detto, che con gravità si deve, quando si faccia domanda dagli astanti dell'esito, che può avere la malattia, o, per dir meglio, che avrà probabilmente, che si deve, dissi, dire alcune cose, le quali adesso t'insegnerò.

Alì-Ebn-Kaled.

Oh! via, ditemele per carità.

Gareth-Ebn-Chalda.

Te le dico sul fatto. Ma imaginati poi tu una malattia, o sia ella cronica, o acuta.

Alì-Ebn-Kaled.

Bene. Facciam conto, ch'io tratti una Pleuritide.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ho inteso. Domandato, che tu vegna dagli astanti dell'esito di quella malattia, o necessitato a pronunciare nel *Consulto* il pronostico, tu dirai presso a poco così. *Veramente non posso negare, che la malattia, di cui si tratta, sia una malattia pericolosa moltissimo, poichè ne insegna il grande* Ippocrate, *che in qualunque male acuto, incerto si è nel pronunciare la salute o la morte. Oltredichè nel caso presente mille altre cose sonovi, che possono accrescere il mio timore. Il temperamento, l'età, le precedenti cose, e tutte le altre circostanze, che da ogni lato altamente ne minacciano morte. Pure la cosa non è disperata. Siamo anche in vita, e questa si può serbare, se la Natura il voglia. Quando s'ammansi la difficoltà di respiro, lo sputo si faccia copioso, e di buona indole, si minori la doglia, il decubito si renda più facile, la febbre s'osservi più mite, ec. noi abbiamo certamente vinto, e vi prometto sicuramente salute. Se all'incontro la respirazione facciasi più stertorosa, cessi lo sputo, o divenga d'indole malvagia, cessi interamente la doglia, il polso minuto e celere comparisca, ec. noi siamo senza dubbio in uno stato, che non promette se non se disgrazie enormi, che Maometto tenga dall'ottimo Credente lontane.* Questo, *Alì* mio, può essere un saggio del pronostico ne' *Consulti* per farsi onore certamente, senza timor d'errare per verun conto. Gli astanti saran soddisfatti di te in ogni evento, e in ogni caso diranno unanimi a tutto il mondo: Alì *lo ha già detto*. Alì *lo aveva già pronosticato*. Tu godrai del compiacimento loro, il popolo ti farà applauso per le voci del vicinato, e tu riderai in tuo cuore di quella sciocchezza, che deve essere a suo prò rivolta dall'*Architetto* sagace.

Alì-Ebn-Kaled.

Intendo. Così non si può errare.

Gareth-Ebn-Chalda.

No certamente.

Alì-Ebn-Kaled.

Anzi indovinerò sempre.

Gareth-Ebn-Chalda.

Noi abbiam presa la Pleuritide per un esempio.

Alì Ebn-Kaled.

Eh! ho inteso.

Gareth-Ebn-Chalda.

Nelle altre varie malattie tu saprai variamente regolarti.

Alì Ebn-Kaled.

Con questa lezione non v'ha dubbio, ch'io possa ingannarmi.

Gareth-Ebn-Chalda.

No, se hai cervello.

Alì-Ebn-Kaled.

Ma puossi dare, che venga scoperta l'arte.

Gareth-Ebn-Chalda.

E' un'arte innocente.

Alì-Ebn-Kaled.

E' vero, ma l'altro *Architetto* può farmi scorgere col far più preciso il pronostico.

Gareth-Ebn-Chalda.

No, t'inganni. Sarebbe uno sciocco ne' casi difficili, benchè vedesse una vicina crisi salutare.

Alì-Ebn-Kaled.

Veramente pare anche a me.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ho piacere, che tu ne sia persuaso.

Alì Ebn-Kaled.

Ma ditemi, Maestro, per carità, se vi cal rivedere il santo Tempio della *Mecca*. Non è questa già, che mi deste oggi, una lezione ironica?

Gareth-Ebn-Chalda.

No, figliuolo. Quest'arte è innocente. Tu puoi adoperarla senza timore di sembrare o ignorante, o malvagio.

Alì-Ebn-Kaled.

Noi ci fermiamo troppo su ciascheduna parte del pronostico. Giova andare avanti. Se faremo sempre così, durarete fatica a glosare que' libri Ippocratici, che per vostra cortesia avete stabilito di glosarmi.

Gareth-Ebn-Chalda.

Tu dici bene.

Alì-Ebn-Kaled.

A qual parte de' *Consulti* dobbiamo noi adesso passare?

Gareth-Ebn-Chalda.

Alle indicazioni.

Alì-Ebn-Kaled.

Oh! qui c'è il difficile.

Gareth-Ebn-Chalda.

Forse men, che tu credi.

Alì-Ebn-Kaled.

Da queste non dipende il metodo di cura?

Gareth-Ebn-Chalda.

Tanto dipende, che sono elleno per avventura la parte più essenziale, e più rispettabile de' *Consulti*.

Alì-Ebn-Kaled.

Dunque bisogna a queste bene badare.

Gareth-Ebn-Chalda.

Quanto più mai si può.

Alì Ebn-Kaled.

Dunque è vero quello, ch' io diceva.

Gareth-Ebn-Chalda.

Cosa hai tu detto?

Alì-Ebn-Kaled.

Ho detto poc'anzi, ch'io reputava la cognizione delle indicazioni da prendersi la più difficil cosa ne' Consulti.

Gareth Ebn-Chalda.

Non è vero, che sia la più difficile, ma forse la più essenziale.

Alì-Ebn-Kaled.

Come la più essenziale, e non la più difficile?

Gareth-Ebn-Chalda.

Tu qui male ragioni.

Alì-Ebn-Kaled.

Perchè?

Gareth-Ebn-Chalda.

Perchè una cosa può essere necessaria senza essere difficile.

Alì-Ebn-Kaled.

Avete ragione. Ma ditemi . . .

Gareth-Ebn-Chalda.

Dico, che oggi non ti vo' di questo parlar altro.

Alì Ebn-Kaled.

Sia fatto quel, che vi piace.

Gareth-Ebn-Chalda.

Paleremo delle indicazioni un altro giorno.

Alì Ebn-Kaled.

Ma facciamo ora de' Dialoghi molto brievi.

Gareth-Ebn-Chalda.

Basta, che faccian frutto.

Alì Ebn-Kaled.

Io procuro, che sì.

Gareth-Ebn-Chalda.

Sia così, che 'l desidero.

Alì-Ebn-Kaled.

Doman ci vedremo?

Gareth-Ebn-Chalda.

Sì, se così piace all' ALTISSIMO. Andiamo.

Alì-Ebn-Kaled.

Volete, ch' io v'accompagni.

Gareth Ebn-Chalda.

No, vattene da te solo, *Alì* mio caro. Ti guardi il *Profeta*.

Alì Ebn-Kaled.

Guardi voi pure, o Maestro.

Fine del Dialogo Ventesimoterzo.

* * * * *

Rifleſſioni ſu quell' Articolo primo del Foglio Num. XVI. *del Tomo* VII. *del mio* Giornale *a pagg.* 121. *in data de'* 10. *Dicembre* 1768. , *che ha per titolo:*

REPENTINA MORTE

Da ulceroſo Scirro del Pancreas.

Oſſervazione Pratico-Anatomica del Sig. Luigi Maſi *Medico Maceratefe*.

LETTERA A ME INDIRITTA.

„ Signore

„ L'Amore della verità, e l'avver-
„ ſione, ch' io nodriſco per co-
„ loro, i quali con magiſtrale fran-
„ chezza ſi fanno a decidere delle co-
„ ſe più equivoche, che accadono nell'
„ eſercizio della Medicina, m'induco-
„ no fuori del mio carattere a fare
„ alcune annotazioni alla Storia rife-
„ rita in fronte al Foglio accennato
„ del *Veneto Giornale di Medicina*.
„ Taccio il mio nome, perchè abbor-
„ riſco le altercazioni; ma, ſe fia d'uo-
„ po, lo manifeſterò pur anche, e ſa-
„ rò pronto a cedere alle ragioni dell'
„ Autore, ſe mi ſembreranno a pro-
„ poſito. Voi, chiariſſimo Sig. Dott.
„ *Orteſchi*, che avete altro giudizio,
„ che 'l mio, per ſindacare le coſe Me-
„ diche, vedrete, ſe ſieno eſſe Note
„ a propoſito per eſſere inſerite nell'
„ eſattiſſimo voſtro *Giornale*. Sono . . .

„ *Voſtro* . . . .
„ I. D. M. N.

Colonna prima, linea 3. *Di un ſanguigno melanconico temperamento*. Potea dire di *ſanguigno*, non ſapendoſi, che un ſol uomo poſſa avere più di uno dei temperamenti.

Ivi lin. 12. *Traſcorrendo l'altre ſalutari Leggi* ec. Ma tutte veramente? Poſſibile, che queſt'uomo faceſſe d'ogni erba un faſcio?

Ivi Lin. 18. *Spiegataſi una febbre* ec. Stile troppo laconico. Inchiudere entro una parenteſi i principali ſintomi d'un male. Qual parte del torace invaſe il dolore? Di qual razza dovea eſſere una febbre allora allora inſorta, ſe non acuta? Le frequenti Orripilazioni ſucceſſero ſoltanto nel primo ingreſſo della febbre, o ancora in ogni cotidiana ricorrenza? Coſa ſignifica quella *eſpreſſa toſſe*? La toſſe non può eſſere non eſpreſſa.

Ivi lin. 22. Il *petto attaccò*. Attaccò la muſcolatura come ſuole per lo più il Reumatiſmo, ovvero la Pleura, il Polmone, il Mediaſtino, o alcun'altra delle parti petto? Queſto è un termine troppo generico per un Medico.

Ivi lin. 24. *Pronti tanto* ec. Allo aſſalto di tanti rimedj, qual male ancor più protervo non ſarebbe fuggito?

Ivi lin. 25. *Gli olioſi interni*. I Pratici moderni non li avrebbero adoprati.

Colon. 2. lin. 2. *Inaſprita la Reumatica* ec. Quale fu mai queſta *particolare invaſione*? Del petto non può intenderſi certamente, perchè ſiccome queſto poco fa rimaſe libero, così di eſſo non può dirſi *inaſprita*, che la ſuppone preeſiſtente, ma piuttoſto ritornata.

Ivi lin. 6. *Morboſe circoſtanze*. Perchè non dire ſintomi? Queſto, e non quello è termine Medico.

Ivi. *Ferale aſſallimento*. A tale eſpreſſione io credetti dover ſeguire la morte, quando di lì a due giorni ſento guarito il malato, e ſe prima coll' aſſalto di mille rimedj, ora prodigioſamente ſenza l'ajuto di alcuno di eſſi. *Ferale* ſecondo la Ortografia moderna ſignifica *Mortifero*.

Ivi lin. 13. *Rincrudiva*. Oimè, che termine è queſto! In buona Logica quel, che è cotto, non può tornare ad eſſer crudo.

Ivi lin. n. 5. *Suol precedere la morte*. Io vidi molti morire ſenza ſudore, nè ſo, ſe tal ſudore ſempre putiſca.

Ivi lin. 27. *Per in vita ſerbarlo*. Bella poſpoſizione! Serbare in vita un uomo per opera de' Cordiali. I Medici ſpregiudicati lo crederiano un miracolo, una impoſtura.

Ivi

Ivi lin. ultima. *Materia, che d'improvviso* ec. Perchè non potrebbe crederfi, che il tumore del Pancreas, di qual forta effo fi foffe, efifteffe ancor prima, che fi produceffero le defcritte morbofe affezioni? Non tutti faranno perfuafi, che nello fpazio di giorni cinquanta poffa formarfi uno Scirro, paffando pe' foliti gradi della semplice oftruzione. Incominciare la fuppurazione, anzi adempierla, e divenire forfe anche carcinoma. Il vizio di quefto vifcere ancora occulto potea aver molto contribuito alla produzione dei fofferti malori. Gli Anatomici, che ne fanno l'uffizio, non fapranno negarlo, ed allora maggiormente che fi penfi, effer quefto crefciuto di mole, infiammato, e tendente alla fuppurazione.

Chi fa, che *Ippocrate* non ricusò determinare allo ftomaco le cagioni di alcuni dolori laterali (*a*): che *Marziano* a feconda di effo vuole, che alcuni di quefti dolori fi curino coi purganti (*b*): che l'oculatiffimo *Baglivi* ftabilifce una fpecie di Pleuritide avente la fua cagione fotto il Diaframma (*c*): che le Splenitidi, ed Epatidi mentifcono benefpeffo ai meno accurati la Pleuritide. Che i Pratici contano per uno de' principali fegni dei tumori del Pancreas la difficoltà del refpiro; e che finalmente quefto vifcere riceve i nervi dal Par vago, ed intercoftale; non faprà negarmi, che un imbarazzo al Pancreas poffa produrre un dolore laterale con ogni altro fintoma *di male di petto*. E tanto più nel cafo noftro, in cui l'ampiezza del tumore avea fequeftrato il fegato fotto le coftole mendofe. Lo improvvifo fvanire dei fintomi del petto, e degli articoli, il pronto ritorno, ed il nuovo partire di quefti tra due giorni, confermano, che d'altronde, che dal petto, fi debba ripetere la cagione di effi, quale rimanea in vigore fino a quel tempo, in cui dalle forze della vita, o dei rimedj veniva foggiogata. Si legga il cafo riferito da *Lazzaro Riviera* tra le fue copiofe Offervazioni (*d*), e vedraffi, che toltane la maggior lunghezza di tempo, un tumore del Pancreas produffe dolori articolari reverfivi, difficoltà di refpiro, anguftia di petto, convulfioni, o come l'Autore dell'Iftoria crufchevolmente dice, *faltellamenti de' tendini*, ed altri fintomi Analoghi a quelli del cafo noftro, e che quefti cedettero al rifanarfi di tal vifcere.

Col. 3. lin. 25. *Comuni integumenti* ec. Ci fidiamo, che l'Autore fappia la Notomia. Baftava, che egli diceffe *aperto lo Addome*, ovvero *fcoperte le vifcere del baffo ventre*.

Ivi lin. 24. *Molle parte del ventre*. Qual è la parte dura di quefto?

Ivi lin. 48. *Aperto il tumore* ec. Si noti, che quefto tumore grande folo quanto una *Mela Cotogna*, contenea primo, molto *fangue atro fparfo per la cavità del ventre*, folito fortire da carcinomi (*e*); fecondo *era in maggior parte fcirrofo*: 3. *tenea entro il fuo volume in varie cellette pretta marcia*. Dunque la capacità di quefto tumore in confronto del fuo diametro, era portentofa.

Ivi linea ultima *efulcerato*. Sino ad ora non fi è difcorfo, che di aperture gittanti *fangue atro*, non di ulceri.

Ivi. *Vero Carcinoma*. Eccoci in un altro imbroglio. Il vero Carcinoma non contiene altro, *che fangue atro*, e materia icorofa, e non *pretta marcia* figlia d'una buona fuppurazione, la quale non conviene allo Scirro, nè al Carcinoma, come fi può vedere peffo a *Aezio*, in *Ildano*, in *Eiftero*, in *Van* Sv-

(a) *In Coac. prænot. Sect. 3. & alibi.*
(b) *Fol. 16. & feq.*
(c) *De Pleuritide.*
(d) *Cenf. 3. Obf. 85.*
(e) *Quefto è quello, che induffe* Egineta, *ed altri Antichi a credere, che tali Tumori prodotti foffero dalla bile nera.*

Svvieten, ed in altri, che hanno notato i funesti effetti di tale icorosa materia.

Col. 4. lin. 5. *Repentemente scoppiare*. *Gli Scirri Carcinomatosi* non iscoppiano, ma si aprono in esulcerazioni prodotte dalla mordace icorosa materia. Così gli accennati Autori. Inoltre sfido ogni Medico illuminato a decidere, se un poco d'atro *sangue*, che dovea gradatamente essere scaturito dallo aperto tumore non maggiore d'un cotogno, abbia potuto produrre la morte repentina. L' atro colore del sangue lo dimostra già da prima stravasato entro lo stesso tumore, onde che più non appartiene alla perdita. Potea l'Autore meglio esaminare *le cavità superiori*. Chi sa, che la caduta boccone non avesse prodotta in alcuna di quelle la cagione della morte.

* * * * *

Dissertazione Italiana, e Francese sopra la produzione de' Coralli, e Riflessioni critiche, dell'Abate Rocco Bovi *di Scilla, Priore, Consigliere, e Presidente nell'Università di Bologna, Accademico Fiorentino, ed Apatista, e Socio dell' Accademia Fisico-Botanica, e dell' Agricoltura in Firenze, sopra i Polipi creduti costitutori dei medesimi Coralli: dedicata al Nobilissimo Signor Ca.* Lorenzo Niccolini *Patrizio Fiorentino, Marchese di Ponsacco, e Camugliano, e Ciamberlano delle LL. MM. II.; e AA. RR.* In Firenze 1769. *nella Stamperia di* Giuseppe Allegrini, e Compagni. *In* 8. *di pag.* 98.

Dopo la Dedicatoria fatta dall' Autore al nobilissimo Sig. Marchese Ca. *Lorenzo Niccolini* ne viene la Prefazione, in cui l'erudito Signor Abate *Rocco Bovi* Autore rende ragione, perchè abbia intrapresa di comporre questa opera. Egli dice, che essendo stato attaccato tanto lui, che il Sig. Dottor *Giuseppe Bovi* suo Zio, con una Lettera pubblicata dal Sig. Dottor *Giovanni Bianchi* di Rimini in questi fogli Letterarj, quasi che fosse cosa certa, che i Coralli non fossero piante marine, ma produzioni di Polipi: egli perciò ha voluto giustificarsi con esporre al Pubblico le difficoltà, che tuttavia s'incontrano nel nuovo sistema de' Polipi, per far vedere, che non è così facile di abbracciare ad occhi chiusi un così nuovo sistema, come fa chi per lo più non osserva, o non vuole osservare: è ben vero, che l'Autore si riserba ad altra occasione di parlare di questo soggetto più a lungo, quando unitamente col suo fratel cugino P. M. *Antonio Minasi* Domenicano dovrà su di ciò trattare per l'opera, ch'intraprende. Io in questi Fogli dell' anno presente ho riportato le ragioni esposte dall' una, e l'altra parte su tale argomento; ma in questa Dissertazione il Sig. Abate *Rocco Bovi* le ha molto accresciute, e corroborate, per ciò che riguarda quelle, che militano a suo favore, con dottrina, e con ispirito. Questa Dissertazione è piaciuta talmente a un Professore di Medicina celebre, e dotto, che l'ha voluta tradurre in lingua Francese, senza però rimanere sempre attaccato all'originale Italiano, per comodo degli eruditi Oltramontani. Così il Sig. Abate *Bovi* va mostrando il suo studio, e il suo ingegno, e la sua erudizione; e non può non meritar lode, ed approvazione.

* * * * *

Articolo tratto dalle Novelle Letterarie Fiorentine.

Lettera del Sig. Dottor Pallucci *in risposta ad un suo amico di* Vicenza.

„ Carissimo Amico

„ Ho ricevuta la compitissima vo-
„ stra Lettera dei 30. Settem-
„ bre, e vi ringrazio delle notizie.
„ In primo luogo favorite dirmi, che
„ il male della Signora P..... va sem-
„ pre più crescendo, e che non ha fat-
„ to uso del mio rimedio per cagio-
„ ne di certe relazioni; mediante le
„ quali si è voluto far credere alla me-

„ desi-

,, desima, che con questo mio rimedio si guariscono *le Spine ventose*, ed *altri mali*; ma non già *quelli che infettano le mammelle*. Voi però, per quanto vedo, non prestate fede a queste relazioni; perchè sapete l'esito felice di molti casi di mammelle gravemente offese, e curate da me con questo medicamento; e perchè non ignorate, che i Cancri delle ossa (così chiamate dai dotti, e da interi Popoli, le Spine ventose, *Bein-Crebsen*) non sono ordinariamente meno difficili a guarirsi, che gli stessi mali delle mammelle. Io poi conoscendo l'indole variabile di coloro, che danno tali informazioni, non mi maraviglierei, se interrogati un giorno, come operi il mio rimedio contro le *Spine ventose*, o alcuno degli *altri mali*, rispondessero tutto all'opposto, e dicessero per esempio, che è ottimo per gli Scirri, e Cancri delle mammelle. In verità la Signora P..... non può comprendere, quanto sia difficile di approfondire tali materie, soggette per lo più al giudizio di chi o non intende, o non sa giudicare senza passione. Contuttociò se avesse seguitata la sua prima idea, ch'era di venir quà, allora avrebbe potuto convincersi della realtà di quelle cure, descritte per uso del Pubblico, parlando lei medesima con quelle persone, che ne fecero il soggetto. Inoltre avrebbe potuto sincerarsi, che tra le molte cure di questa natura, una sola è stata finora qui in Firenze, ove il rimedio non abbia potuto superare la ferocità del Cancro, che da lungo tempo cruciava il petto di una vecchia Contadina dei Signori *Strozzi*. Nè io vi saprei qui narrare, Amico, quante circostanze contribuirono a questo cattivo esito. Le vedrete col tempo descritte altrove; poichè non sarebbe giusto, che io narrassi (come mio dovere) i casi sinistri, senza esporre tutto ciò, che può contribuirvi. In fine io vengo a quel *tentativo*, che i Chirurghi di *Vicenza*, per quanto mi esponete, esagerano di aver fatto con questo mio rimedio in una Signora, che pativa il Cancro al petto. Questo tentativo mi giunge affatto nuovo: io non fui mai consultato per una Signora di *Vicenza*, che avesse il Cancro al petto. Molto meno spedii colà il mio rimedio di quel temperamento, e in quella dose, o quantità, che saria stata necessaria per farsi un ragionevole tentativo, o dir si voglia sperimento. La conclusione dunque si è, che il tentativo sarà stato affatto irragionevole, in caso che abbia avuto luogo. O forse sarà stato uno di quei tentativi, che talvolta si fanno, quando le cose sono condotte agli ultimi estremi. Allora è una pretta temerità, un fine sinistro di voler nuocere ad una scoperta utile, facendola servire in casi affatto disperati. Io sono tutto vostro ec.

N.° XV.

GIORNALE DI MEDICINA

9. Decembre 1769.

Lettera a me diretta.

,, Signore

,, LE sante leggi di quell'amicizia, ,, che mi ha sinceramente, e cor- ,, dialmente legato a voi, quando io ,, era costì in *Venezia*, e più adesso ,, l'umanissimo servigio prestatomi cor- ,, reggendo allo Stampatore i fogli ,, della mia Operetta; mi costringono ,, a sentir seco voi le affezioni tutte ,, dell'animo vostro, ed a gioire con ,, voi parimente, se siete contento, ,, ed a corrucciarmi qual ora siate in ,, disgusto. Quindi venne, che ve- ,, dendomi recato in mano il Foglio ,, Numero XIII. del vostro *Giornale* ,, *Medico* di quest'anno, mi sono sen- ,, tito in cuore due movimenti di sde- ,, gno insieme e di letizia. Mi sono ,, rallegrato leggendo, come il valo- ,, roso Sig. Dottore *Jacopo Colludrovvik* ,, abbia così bene difesa la vostra me- ,, dicatura di una febbre biliosa con ,, minaccia d'infiammazione; e mi so- ,, no arrovellato, come s'abbiano a ,, dare tra i Medici ancora persone, ,, che secondando, e fomentando gli ,, errori popolari, fondino su questo ,, storto procedere la base principale ,, del loro credito, e della vana so- ,, vranità, con cui fanno la Professio- ,, ne. La ragione stà per voi, e ce la ,, danno *Ippocrate*, *Galeno*, *Celso*, e tut- ,, ti i migliori Maestri, se togliate que' ,, pochi, che nel secolo passato anda- ,, ron tant'oltre, che non volevano ,, assolutamente, e per nessun conto ,, la cavata del sangue in Medicina. ,, Viva adunque il meritissimo Signor ,, *Colludrovvik*, il quale ha saputo far ,, valere la ragione; ma viva anche ,, il mio carissimo *Ortefchi*, che lo ha ,, saputo rendere capace di tanto. E' un ,, bel piacere per altro per un Maestro ,, trovare uno scolare d'ingegno, e ,, d'attenzione studiosa; ed è poi for- ,, tuna trovarlo d'animo ben fatto, e ,, gentile, che sappia mostrare quella ,, gratitudine, della quale da molti ap- ,, pena appena si conosce il nome.

,, Nei numeri 72. 73. 74. 75. della ,, vostra *Costituzione*, parlando delle ,, Pleuritidi miste, che correvano al- ,, lora, avete voi abbastanza sviscerata ,, questa materia, e vi siete fatta una ,, forte apologia a quanto possono mai ,, dir gracchiando in adesso coloro, che ,, vogliono sempre morti gli ammala- ,, ti a cagione del Medico. Ma per- ,, mettetemi, che per un solo contras- ,, segno del mio buon animo per voi ,, soggiunga alle sode dottrine vostre, ,, quanto aveva io pure veduto, an- ,, ni sono, nell'*Arte piccola di medi-* ,, *care di Matteo Giorgi*, dottissimo ,, Medico di *Genova*, la quale mi ri- ,, sovvenne nell'atto, che io leggeva ,, la dotta relazione dell'ingegnoso vo- ,, stro Scolare. Egli adunque nella pro- ,, posizione settima di quell'Opera co- ,, sì si spiega: *Il salasso indicato dalla* ,, *pienezza, e permesso dalle forze mo-* ,, *venti ajuta la natura cautamente, ed* ,, *efficacemente a purgare il corpo di* ,, *qualsisia umore cattivo detto da' Gre-* ,, *ci Cacochimia per le vie convenien-* ,, *ti, ed a ridurre all'idea naturale la* ,, *sostanza, il moto, e la qualità del* ,, *sangue, vale a dire a rimovere qual-* ,, *sisia vizio morboso del medesimo.*

,, Per vincere poi, ed abbattere il ,, pregiudizio del volgo ignorante, che ,, anco a' tempi suoi voleva deciderla ,, in Medicina, e credeva che in simi-

„ li casi o congiunture non si dove„ va cavar il sangue, ma purgare il „ corpo, così prova e fiancheggia la „ vostra proposizione : *Primieramente* „ Ippocrate *quasi in tutti i mali ricor„ re al salasso come all' ancora sacra*, „ *e non solamente nelle febbri, dolori*, „ *ed infiammazioni, ma ne' mali pro„ cedenti da Cacochimia, come nelle it„ terizie, sì gialle, che nere, ne' mor„ bi flatuosi, nelle convulsioni senza feb„ bre, ne' vomiti, nel tremore di tut„ to il corpo, dal quale sanò la Figlia* „ *di Stimargo*. Che più? Nella Idro„ pisia come consta dal *secondo de' mor„ bi popolari*, e dal *libro degli acuti*; „ del qual male anco *Galeno* dice con„ tro *Erasistrato*. *Sæpe spasmum hydro„ pemque sanguinis evacuatione summe„ dicatus*: Così il medesimo *Galeno* „ insegna ne' libri del *metodo di farsi* „ *la vera purga della Cacochimia nel„ le febbri* per opra del salasso, dicen„ do apertamente nell'ottavo libro: „ *Si in valida & sicca natura cum succi* „ *vitio febris fiat ob multos crassos, &* „ *glutinosos humores, sanguis mitten„ dus est, quo vitiosus succus facilius* „ *transpiret*. E nell'*undecimo* conferma „ questo medesimo sentimento. Dal„ le quali dottrine deducendosi, che è „ riuscita proficua la cavata del san„ gue ne' casi, in cui già il cattivo, „ e peccante umore è mescolato colla „ massa del sangue, sembra, che con „ pari e più forte ragione si possa de„ durre ancora essere essa giovevole „ e conveniente, allorchè l'umore „ morboso trovasi la maggior parte nel „ dutto o condotto intestinale.

„ Ma prescindendo da queste speri„ mentali autorità, tratte dalla vec„ chia scuola, le quali pure sono la so„ da, e vera base dell'Arte del Medi„ care, io la ragiono così anco coi „ sapientissimi moderni Maestri. Qua„ lunque siasi la cagione producente „ la febbre, subito che in essa venga „ minacciata d'infiammazione qualche „ parte necessaria al vivere, la mag„ giore sollecitudine del Medico deve „ essere certo quella d'impedirne il cor„ so, poichè l'infiammazione in poche „ ore torrà di vita il malato, il che non „ accaderà per la sola febbre, la qua„ le si vede bene spesso durar molti „ giorni, senza che l'ammalato sen „ muoja. Per impedire adunque l'in„ fiammazione, quale più certo e si„ curo rimedio può usare il Medico „ dei replicati salassi? Riesce la cavata „ di sangue di tanta importanza, che „ noi siamo avvertiti dai primi lumi„ nari del mestiere, quando trattisi „ d'infiammazione, di non avere ri„ guardo a sesso, a età, a circostan„ za e di menstrui, o di lochj, e nem„ meno a giornata avanzata della ma„ lattia, avendoci *Ippocrate* stesso da„ to l'esempio di cavar sangue con „ felice successo fino nella nona gior„ nata di un male di petto a quel „ suo malato chiamato *Anscione*. E „ con tali dottrine, autorità, e speri„ menti diverrà adesso un errore la „ cavata del sangue, e voi sarete chia„ mato in causa della morte, perchè „ quel soggetto, in cui fu usata, a„ veva qualche imbarazzo alle prime „ strade? Povera Medicina, a che si „ riduce ella mai! Ma, carissimo, i „ pregiudizj del volgo sono irrimedia„ bili. Gli hanno sofferti i Medici pri„ ma di noi, li soffriam noi, e do„ vranno soffrirsi da quelli ancora, „ che verranno dopo di noi. Io con „ tutto ciò caverò sangue in pari cir„ costanze, e, se l'ammalato anderà „ male, non avrò la pena di cuore „ per avere usato un tal presidio, dal „ quale assai più si può sperar di van„ taggio, che dai tanto esaltati pur„ ganti.

„ E qui lasciatemi soggiungere po„ che parole a proposito di questi pur„ gativi. Sono eglino sicuri i Medici, „ allor che danno un purgante, di e„ vacuare proprio quegli umori pec„ canti, i quali sono la cagion della „ febbre? Sono eglino accertati singo„ larmente nel principio delle febbri, „ quando opera il salasso, di trovar „ sempre quella disposizione avvertita „ da *Ippocrate* nel suo *Aph.22. lib.1.* „ *Concocta purgare atque movere*? Io „ per dire la verità su questo propo„ sito resto spesso confuso. M'è riusci„ to più d'una volta nelle febbri con-

„ tinue

,, tinue continenti dette volgarmente ,, *acute*, m'è riuscito nelle *ardenti pe-* ,, *tecchiali* dette *maligne*, di dare un ,, purgante ne' primi giorni, ove la ,, lingua impaniata e sporca, la tur- ,, genza del ventre, i rutti nidorosi e ,, cattivi m'indicassero l'imbarazzo del- ,, le prime strade. M'ha la Medicina ,, prodotti alcuni scarichi, ed aven- ,, do la febbre corso il suo lungo pe- ,, riodo, ho dovuto tener l'ammalato ,, per dieci, o dodici giorni ad un vit- ,, to tenuissimo anco di soli brodi di- ,, grassati e lunghissimi. Succedendo ,, poscia lo scioglimento della febbre, ,, la natura ha prodotto un movimen- ,, to, detto critico, per secesso, e gli ,, ammalati hanno scaricata una ster- ,, minata quantità di materie figura- ,, te stercoracee per varj giorni. Mi è ,, riuscito nello scorso mese di osser- ,, vare un giovinotto, il quale in una ,, febbre acuta, per cui delirò varj ,, giorni, per nove intere giornate non ,, potè prendere alcuna cosa per boc- ,, ca, se si tolgano pochissime oncie ,, al giorno di semplice acqua di poz- ,, zo. Pure sul finir della febbre, su- ,, scitatosegli un profluvio di corpo, ,, scaricò le feccie in quantità ecce- ,, dente. Ora dico io, come va que- ,, sta faccenda? I soli brodi, ed il nes- ,, suno nessunissimo nutrimento non ,, formano certo quelle materie. Dun- ,, que dopo l'operazione del purgante ,, sono rimaste in corpo? Dunque il ,, purgante non è quel presidio, che ,, certifichi il Medico d'avere bene pu- ,, lito, e rimondato il corpo del suo ,, Infermo. Dai Medici dotti, so, che ,, non mi si risponderà, che doveva ,, io, o dovrebbesi in simili incontri ,, replicare i Catartici, poichè conside- ,, rati insieme la qualità della febbre, ,, lo stato allora dei visceri, e della ,, circolazione in isconcerto, e tumul- ,, to, e l'azione stimolante di tutti i ,, purganti, non verrebbesi certo ad ,, operare ragionevolmente, come s'a- ,, vrebbe a fare da tutti i Medici. Col ,, salasso all'incontro si scioglie il re- ,, spiro affannoso, si sedano i delirj, si ,, sopiscono i dolori, e si ferma bene ,, spesso l'infiammazione. Sicchè anzi ,, che condannare le cacciate di san- ,, gue come cagione della morte nelle ,, febbri anco putride, quand' esse però ,, tendano ad infiammare qualche vi- ,, scere, esse dovrebbonsi avere in con- ,, to di sommo ajuto dell'Arte a pre- ,, ferenza degli altri rimedj tutti, se ,, si eccettuino però i copiosi e sottili ,, diluenti, sembrandomi non del tut- ,, to irragionevole un detto riportato ,, dal *Giorgi* nel luogo summentova- ,, to; cioè *fare più servizio una cac-* ,, *ciata di sangue fatta allo sproposito*, ,, *che una Medicina data con giudizio*. ,, Da queste mie poche cose frettolo- ,, samente abbozzate comprenderete be- ,, ne, come io sia persuaso, che la ,, morte del vostro Infermo è succes- ,, sa, perchè le forze dell' arte no- ,, stra sono limitate, ed insufficienti ,, a sciogliere tutte le malattie; non ,, già perchè gli abbiate cavato repli- ,, catamente il sangue, la quale ope- ,, razione era la più adattata a sal- ,, varlo in minor forza di morbo. Di- ,, te perciò allo studiosissimo Sig. *Col-* ,, *ludrovik*, che in proseguendo l'eser- ,, cizio Medico si troverà bene spesso ,, all'incontro di sentire cinguettare a ,, sproposito e le garrule donne, e gli ,, oziosi perditempi e chiacchieroni, ed ,, i Medici indotti. Non se n'inquieti ,, per carità. Seguiti a studiare sicco- ,, me ha fatto, e quando dell'opra sua ,, dà ragione a se stesso, ed agli Uo- ,, mini sapienti, sia contento, e si ri- ,, cordi, che disse Ovidio:

,, *Non est in Medico semper rele-*
,, *vetur ut Æger.*

,, Io sono con piena stima, e mol-
,, tissima obbligazione . . . . .

,, Di Verola 29 Novemb. 1769.

,, Vostro . . . .
,, *Giuseppe Cavallini.*

* * * * *

Ferita d'un'arma da fuoco.

Osservazione tratta dalla Gazzetta salutar di Buglione.

A Certo Uomo, chiamato *Pringar*, crepò, pochi anni sono, uno Schioppo nelle mani. Era egli in età in circa di cinquant'anni, di temperamento sano, e vigoroso, e d'una più che mezzana statura. Le schegge dello Schioppo gli portarono via la seconda, e terza falanga del pollice della mano sinistra; il quale dito non restava attaccato, che pel tendine flessore stracciato. Era slogato il primo osso del metacarpo col trapezio: gl'integumenti dell'indice erano lacerati nella base della prima falanga, e nella interna faccia del primo osso del metacarpo; il tenare, e l'ipotenare, e l'aponeurosi palmare, abbrustolati, e contusi. Essendo stato chiamato l'Osservatore, finì egli di separare il pollice; soffermò l'emorragia, che rinovellossi nel terzo giorno, e replicò ella due, o tre volte nel medesimo giorno, fintanto che avendo scoperto l'arco palmare, vi applicò l'Agarico, il quale arrestò il sangue. Il malato si diede alla cura di altri Chirurghi.

Non se gli fece salasso alcuno; perchè dicevasi, aver egli perduto molto sangue, e nemmeno sul principio se gli applicarono clistieri di fatta alcuna. Si resero i polsi forti, e pieni; nel quarto giorno divenne il braccio gonfissimo, e doloroso; la febbre s'accrebbe accompagnata da delirio; l'ammarcimento poi era lentissimo. L'Osservatore propose una cacciata di sangue, ed i cataplasmi di farina ammolliente. S'acconsentì nel quinto giorno di fare una sanguigna dal braccio, all'ore otto Francesi della sera, e di applicarvi un certo empiastro di fiori di Sambuco, e di Camamilla. Le ferite si cangrenarono; furono esse scarificate, e si ricorse al vino generoso, ed all'acquavite. La febbre, che la cacciata di sangue avea un poco calmata, divenne maggiore nel sesto, settimo, ed ottavo giorno della malattia. Non s'otteneva veruno scarico di ventre; i dolori, e le inquietudini si raddoppiarono; se gli applicò qualche lavativo, ma senza profitto; se gli prestò l'emetico, e da questo pure poco s'ottenne. La mascella inferiore si fece convulsa, di modo che il malato non potea prendere, che qualche cucchiajata di sostanza liquida. Dopo questo sintomo successe un Tetano: le marcie penetrarono verso il dorso della mano; ciò rese la medicatura più dolorosa. S'ingrandì la notte il delirio; i moti convulsivi divenuti più considerabili, la febbre, e la debolezza posero fine alla infelice sorte di questo malavventurato ferito.

L'Acquavite in fomentazioni, il Terebinto ne' digestivi sono stati inutilmente adoperati.

* * * * *

Dell'uso Medico della corteccia dell'Ippocastano.

Articolo tratto da una Operetta del Sig. Peiper, *Medico a* Duisburg.

RApporta primieramente il Signor *Peiper* tutto ciò, ch'è relativo alla Storia Naturale, e all'uso economico, che si può fare dell'Ippocastano volgare. Ha fatto egli sei esperienze per comprovare la virtù antisettica della sua scorza, dalle quali apparisce, che questa ha, se non delle qualità superiori, almeno uguali a quelle della cotanto celebre corteccia del Perù; di maniera che relativamente a quest'oggetto, puossi sostituire questo vegetabile, quasi divenuto indigeno, a quello, l'acquisto del quale è a noi di grande dispendio. Il nostro Autore ha paragonata l'efficacia di queste due sostanze, e trovò, che l'infusione dell'Ippocastano volgare ugualmente, che quella della China-China, ha preservata dalla putrefazione la carne, i tuorli d'uovo, il siero, la bile, il sangue, ec., ed ha pure impediti i pro-

gressi

greſſi della corruzione in un pezzo di carne.

Il Sig. *Zannichelli* è ſtato il primo, il quale ha conſigliato l'uſo dell'Ippocaſtano volgare negli ſputi di ſangue, e ſopra tutto nelle febbri intermittenti. Atteſta l'Autore, giuſta il parere del Sig. *Leidenfroſt*, che più di venti malati di febbre intermittente riſanarono col mezzo di queſta ſcorza. Queſta droga è ſtata nulladimeno ſoggetta ai medeſimi obbietti, che la China-China, la quale non guariſce indiſtintamente tutte le febbri. La raſſomiglianza tra queſte due ſcorze è sì perfetta, che biſogna aggiugnervi a tutte due un qualche laſſante, ſubito che rendono ſtitico il ventre. In ſomma molto importa di approfittare di queſta ſcoperta; poichè s'ha a temere, come oſſerva il Sig. *de la Condamine*, che non ci abbia finalmente una volta affatto a mancare la China-China. Quindi è, che con ragione i Signori *Vogel*, e *Loeſecken* l'hanno poſta tra la claſſe de' medicamenti, quantunque verun altro Autore non aveſſe riconoſciuta ancora queſta ſua pregevole prerogativa.

* * * * *

Scorbuto avanzatiſſimo *guarito con doſe ſtrana di* Salſapariglia.

Oſſervazione mia.

MEntre io era, tempo fa, in una Città gentiliſſima dello Stato, chiamato fui a vedere da un mio cariſſimo Amico ſuo Padre, il quale da molto tempo trovavaſi afflitto d'un oſtinato ſcorbuto inſopportabile. Dicono molti e riſpettabili Autori, che ne' Paeſi noſtri non ſia così facile l'incontrare un vero ſcorbutico, ma che piuttoſto deeſi chiamare ſcorbutiche affezioni quelle malattie, che Scorbuti impropriamente da' Medici noſtri s'appellano. Soggiungono eſſi, che nelle ſole ſettentrionali regioni trovaſi il vero ſcorbuto, o al più al più ſu' Navigli, ai quali noi laſcieremo certamente volentieri queſta infelice prerogativa. Per altro io credo queſta volta di avere incontrato uno ſcorbutico genuino e legittimo, che non avrebbe fatta o in un'armata navale, o nel freddo Nord una cattiva figura. Egli era, miſero!, così debole della perſona, che poteva appena reggerſi ſulle gambe. Era già per natura di arido temperamento biliofo, ma a tanto eraſi avanzato lo ſmagrimento del corpo ſuo, che ſembrava davvero un catrioſſo aſſai più, che un cadavere. Aggiungaſi a queſto, che livide erano molte orribili macchie, che gli annerivan le gambe e le coſce. Ma c'era qualche coſa ancora di più. Corroſe erano le gengive, e ſu per tutto il dorſo, e in altre parti del corpo aveva il buon galantuomo tante croſte ora umide, ora inaridite, che non ſapea, come muoverſi, o come giacere ſul letto. Tutte riuſcivangli moleſte le poſiture, e tutto tendeva ad affliggerlo, a ſcorarlo. In tale ſtato di coſe preſſo a poco io vidi lo sfortunato, perchè dopo di avere annoverati i ſegni più caratteriſtici dello ſcorbuto, pare a me ridicola coſa dinanzi ai dotti fare uno ſciocco catalogo degli altri meno intereſſanti ſintomi, che corteggiavano funeſtamente il ſuo male. Eſaminata ogni circoſtanza da me con tutta quella ſerietà, con tutta quella diligenza, e con tutta quella gravità, che pare neceſſaria in un Cittadin di *Epidauro*, pronunciai altamente, che la malattia era conſiderabiliſſima, che rapidi ne erano i progreſſi, e che forſe da' rimedj poco più poteva ſperarſi. Queſto era un mettermi a coperto nel pronoſtico, ma mettermivi oneſtamente, e ragionevolmente. Ma io m'accorgeva, che dai ſuoi non volevaſi un pronoſtico, ma bensì qualche ajuto, che poteſſe mettere in ſalvo la vita del Marito, del Padre, del Capo della famiglia. Inteſo pertanto avendo dopo varie mie interrogazioni, quali foſſero ſtati i rimedj fino allora a ſuo prò adoperati da due valoroſi Medici, amici miei, che lo curavano, proteſtai, che ſe ſperanza poteſſe averſi in ajuto di Medicina, doveva riporſi nella celebre Dieta lattea, di cui l'onorato, e dottiſſi-

tissimo Fiorentino, *Francesco Redi* dice tanto bene, e dà opportunamente il metodo innocente, e completo. Le lodi, ch'io diedi allora a questo rimedio, a questo metodo, alle indicazioni da me prese, che agevolmente dai dotti possono imaginarsi, furono infinite. Tutti stavano gli astanti ascoltandomi a bocca aperta, credendomi qualche cosa di grande, e sperando da questo rimedio, scappato fuori dall'Oracolo di un Medico Viniziano, sicura la salute dell'amatissimo infermo. Mi congedai da loro, e dopo un giorno son ritornato in *Venezia*. Io non ho saputo nè di lui, nè del mal suo, se non se dopo un intero anno, quando per certa occasione ritornai allegro in quella Città, dove ho buona quantità di amici, che rendonmi caro ed accetto anche più quel gentile soggiorno. Seppi allora, che la Dieta lattea erasi sul principio, o per dir meglio dopo la mia partenza dall'infermo seriamente cominciata, ma che essendosene egli annojato ben tosto, per non vederne alle prime quel frutto, ch' egli si aspettava, ma che così sollecito certamente da Mia Signoria non gli era stato promesso, s'era appigliato al parere d'uno di que' due Medici, che poc'anzi accennai. Nella noja che il malato mostrò grandissima dell'uso del latte, gli suggerì egli una gagliarda decozione di sei once (e niente meno) di *Salsapariglia*, da prendersi non so in qual modo, e, credo, per quaranta giorni. Cosa ne avvenne? Avvenne, che l'infermo s'appigliò di buon animo al parere del Medico Compatriota, che prese esattamente per quaranta giorni la sua decozione, che a poco a poco squamossi la persona, siccome le vipere, che riprese notabilmente, ma a gradi, le forze, che si rinutrì bel bello, ma sensibilissimamente, che scomparver le livide macchie, che ritornò l' appetito, che si cicatrizzarono le gengive, che si rassodarono i denti, che potè incombere agli affari suoi alacremente, che fece d'indi in poi tutto ciò, che può fare l'uomo più sano, e finalmente, ch'io lo trovai nel mio ritorno tutt'altr'uomo da quello, ch'era stato l'anno antecedente da me veduto. Io mi rimasi un poco meravigliato del fatto, perchè pochi giorni avanti a Venezia in una illustre persona, di età consistente, benissimo disposta del corpo, in cui peccava una ostinatissima densità di linfa, aveva avuto uno de' più rinomati Medici miei confratelli la strana cautela di esibire all'infermo una decozione di mezza dramma soltanto di essa Salsapariglia. Parevami, sul primo darmisi questa lieta nuova dall'amico mio, di aver veduto in pochi giorni due varj madornali eccessi in due varie Città, in due varj soggetti, e commessi da due varj riputatissimi Professori. Tuttavia riflettendo dappoi con l'animo tranquillo all'avvenuta inaspettatissima guarigione, pensai di farmi del partito del Medico *Straniero*, e di badare piuttosto al metodo suo, che a quello del *Viniziano*, quando che fosse, avendo riguardo a tutte le circostanze. Non si sarebbe mai data innocuamente la Cicuta alla grandissima dose, a cui oggi s'arriva, se non si fosse con prudenza ragionevolmente azzardato un dottissimo uomo di farlo. Sarebbe ancora tra la classe de' più fuggiti veleni l'Aconito, il Ioscíamo, la Bella-donna, il Mercurio sublimato corrosivo, se non avessero tentato illustri uomini di escluderli da quell'odioso catalogo cogli esperimenti. Vuolsi dunque conchiudere, che ammaestrato da varj fatti io debbo asseverar francamente, che moltissimi rimedj, i quali o nulla, o poco giovano tra noi, sono così inoperosi, perchè i timidi Medici troppo vili seguaci de' documenti rancidi di alcuni sciocchi nostri Antecessori, non dosanli, siccome potrebbesi, per ottenerne quel vantaggio, che sperare non si può mai dalla piccola quantità, in cui soglionsi per ridicolo timore adoperare. In fatti cosa può far la Canfora ai due, ai quattro, al più agli otto grani ordinata, e bene spesso in varie prese, e in ore varie, moltissimo fra lor distanti? Cosa può fare la China-China nelle Cangrene, se non si esibisca

in

in quella confiderabile quantità, di cui non temono i gravi per altro, ottimi penfatori Medici d'Inghilterra? Cofa può far l'Oppio in certi difficili cafi, dove abbifogna prontezza, fe non fi adoperi quel coraggio, con cui lo diedero alcuni forti valentuomini, che fecero con quefto rimedio de' prodigj, di cui ci rimane negli fcritti lor la memoria? Tutto quefto fia detto per rimuovere i Medici paurofi, e me medefimo ancora da quella pedifequa fervitù, che tenevaci coftretti nelle ordinazioni a certi limiti fciocchi di dofi, che poco condotti o niente dalla ragione ne mettevano per lo paffato al duro paffo di lafciar perire qualche ammalato di ftraordinaria malattia pel pietofo timore appunto di ucciderlo. Ma la ragione, e l'efperienza debbono effere dappertutto, in ogni occafione, e malgrado ogni cofa, le fedeli e ficure condottiere de' Medici certamente (*a*).

* * * * *

Conjectures &c., cioè: *Congetture fopra l'Elettricità Medica, con varie Ricerche fopra la Colica Metallica, del Signor* I. Gardane, *Cenfore Regio, Dottor Reggente della Facoltà di Medicina di Parigi, ec. A Parigi, preffo la Vedova d'Houris.* 1769. *In* 12. *di pag.* 293.

DOpo aver fatto conofcere l'incertezza, in cui fiamo ancora fopra la natura del nafcofto principio dell' Elettricità, il Signor *Gardane* paffa ai tentativi fatti per trarne vantaggio nella Medicina. Le prime fperienze dell' Elettricità Medica furono fatte in Italia; l'Autore, che ne addita l'epoche, moftra di non preftarvi fede gran fatto; nulladimeno rigettando tutto quello, che fembra efagerato, egli vuole, che ognuno fia attento a quanto l'Offervazione prefenta di più ficuro. *Il lagrimare, la falivazione, i fudori, fono tutti fenomeni confermati dalle meno fcoperte fperienze. Se quefti effetti hanno ingannati i primi Iftitutori della Medicina Elettrica, eglino non ponno condurci a maggiori certezze. Lafciamo, dice egli, al Signor* Pivati *di Venezia, il faftidio di far ifcorrere le particole Medicinali pel conduttore dell' Elettricità. Il Signor* Bianchi *di Turino procuri di farle penetrare nell' interno degli elettrizzati applicandole immediatamente alla pelle. Noi cerchiamo piuttofto di foftenere l'azione de' medicamenti colla forza elettrica; e poichè fiffatto mezzo promette riufcite più dimoftrate, non lo efcludiamo, fe non fe dopo d'averne perfettamente conofciuta l'utilità.*

* * * * *

M A N I F E S T O.

Gregorio Biafini Stampatore in Cefena.

ECcomi in grado di efibire al Pubblico un'Opera utiliffima, che efce alla luce con le mie ftampe nelle *Differtazioni Fifico-Mediche* del Sig. Dott. *Gafparo Defiderio Martinetti* Protomedico di *Ravenna* noto abbaftanza a' Letterati per altre dotte fue produzioni, che lo hanno dato a conofcere foggetto di un merito non ordinario.

Ben-

(a) *Vedafi a pagg.* 372. *del Tomo VII. di quefto mio* Giornale *nel Foglio N. XLVII. in data de'* 22. *Luglio* 1769. *l'Articolo, che ha per titolo:* Rifleffione fopra l'ufo della Salfapariglia del Sig. *Guglielmo Fordyce* Chirurgo.

Benchè questo libro sia composto di cinque Dissertazioni, la prima tuttavia intitolata *della cura delle febbri intermittenti*, si dà a conoscere essere stata la principale occupazione del suo Autore, non solo perchè assai più vasta, di quello che sogliono essere tali componimenti; ma molto più perchè è piena di grande erudizione, e dottrina, ed arricchita di 140., e più Note, con le quali è piaciuto all'Autore medesimo di maggiormente illustrarla. La seconda Dissertazione tratta *dell' azione Meccanica*, e *Medica delle ventose*. L'Autore dopo di avere dimostrato con ragioni, ed esperienze tratte dai più illuminosi Fisiologi, il meccanismo di tale operazione, secondo gl' insegnamenti de' migliori Medici pratici, fa vedere in quali casi sia utile il prevalersi di questo efficacissimo rimedio. La terza Dissertazione *delle sensazioni dell'Uomo* ci spiega mirabilmente moltissime operazioni, le quali in noi accadono continuamente senza alcuna nostra riflessione; ed in vigore soltanto della gran lega, e comunicazione dell' anima nostra col corpo. La quarta Dissertazione de *Vescicatorj* stabilisce l' Epoca più sicura di un tale rimedio; coi principj della migliore Filosofia spiega la maniera sua di operare; e ne assegna la vera indicazione per servirsi di lui con profitto nella cura dei mali. L'ultima Dissertazione finalmente intorno alla difficilissima quistione *della separazione degli umori nel corpo animato* pone sotto dell' occhio, quanto ragionevolmente, e con più fondamento può pensarsi per la spiegazione di un tale fenomeno; e se questo fu sempre conosciuto un mistero dei più astrusi della natura; il giudizio tuttavia, che in ciò si appresenta, sembra senza dubbio, più di qualche altro, atto a soddisfare le ricerche degli studiosi. Quest'Opera, la quale sicuramente sarà per accrescere il nome già molto onorevole del di lei Autore, dà a conoscerlo dotato di quelle due parti, le quali sarebbero desiderabili in tutti i Medici, la teorica, cioè, e la pratica. Siccome potrà riuscire utilissima a chiunque, e particolarmente ai buoni Professori di Medicina; così mi lusingo, che appresso di loro sia per avere un felicissimo incontro. Io l'ho stampata in quarto, ed ho procurata la maggiore possibile correzione, e nitidezza nei caratteri, e carta scelta; ed è riuscita di pagine 236., oltre la Prefazione, e Lettera dedicatoria al Mecenate. Il prezzo è di paoli cinque, e si venderanno in questo mio Negozio, ed in quello del Signor *Francesco Collina* Librajo di *Ravenna*.

N.° XVI.

GIORNALE DI MEDICINA

16. Dicembre 1769.

Malattia ſtrana, e funeſta.

Oſſervazione del Signor Dottor Jacopo Colludrowik *Medico* Viniziano.

Serpit humi cautus nimium, timiduſque procellæ.
Horat. Poet.

UN Uomo, in età d'anni quaranta, d'abito di corpo robuſto, di fibra rigida, d'una più che mezzana ſtatura, era da invecchiata ſifillide travagliato. Il temperamento ſuo melancolico, che lo faceva accoſtare al grado di vero miſantropo, lo riduceva ad abborrire la preſenza de' Medici. Affidatoſi per altro alla direzione di qualche Empirico, per quanto ſi è potuto rilevare, andava tratto tratto prendendo in doſe generoſa alcune Pillole Mercuriali, che copioſi gli procuravan gli ſcarichi di ventre, ed un abbondante ſcolo di purulente materie per l'uretra. A queſti ultimi tempi poi, dopo di aver preſe le accennate Pillole, incominciò; per quanto viene aſſeverato da una Vecchia, che attendeva alla di lui cura, ad eſcreare certe mucoſe, e filamentoſe materie, e altre di ſimil fatta a ſepararne per orina. Finalmente queſto ſciagurato infermo, credendo con queſte copioſe ſeparazioni di riaverſi preſto in ottima ſalute, volle ad onta delle calde preghiere dell'amoroſa Vecchia, che ne lo diſſuadeva, prenderne nuovamente un'altra doſe. Dopo queſta preſa, che ottener gli fece degli abbondanti beneficj di ventre, cominciò il malato a ſentirſi alcun poco illanguidire. Andava queſta languidezza, ed inerzia di perſona di giorno in giorno accreſcendoſi, di modo che a' 24. di Novembre, quattro giorni in circa dopo aver preſo l'ultima volta queſto rimedio, ſentiſſi tutto ad un tratto ſorprendere da certo tremore nelle gambe, da grandiſſimo languore in tutto il corpo, e da alcun poco di difficoltà di reſpiro; onde gli convenne porſi a letto in ſul fatto. Tutte queſte coſe andavano di giorno in giorno facendo ſopra di lui de' maggiori progreſſi. La notte de' 27. cominciò a renderſi il tremore, che per lo innanzi le ſole gambe avea occupato, univerſale a tutta la perſona. Il reſpiro feceſi più affannoſo. Un freddo univerſale occupò tutte le di lui membra. Ciò nulla oſtante niente affatto curoſſi di chiamare l'ajuto del Medico. Durò in queſto travaglio tutta la detta notte, e tutto il ſeguente giorno; finchè la ſera ſi chiamò in fretta in fretta il Medico. Toccò a me di poter oſſervare queſto malato. Acceſo era egli alcun poco nella faccia, convulſi avea gli occhi, ed acceſi; udivaſi nell' atto della inſpirazione uno ſtravagante ſtridore. Lo ſterno eſorbitantemente s'alzava dalla ſua naturale ſituazione, onde la cavità del petto di molto s'accreſceva. A queſta iſpirazione ſuccedeva una sì violenta eſpirazione, che rendevaſi moleſta l'aria, ch'egli eſpirava in diſtanza di ben groſſi due piedi. Erano i polſi profondi, e riſtretti, irregolari, e tardi alcun poco; aveva arſiccie le carni, e d'un naturale calore. Il tremore ſentivaſi ſparſo in tutte le membra, e querelavaſi il malato d'un gagliardiſſimo freddo. Queſto era lo ſtato miſerabile, in cui ſi trovava queſto galantuomo, quando fu per la prima volta oſſervato. Coſa tanto orribile era il vederlo, ch'è impoſſi-

possibile l'esprimere quella orridezza. Se gli fece prima di tutto una generosa sanguigna dal braccio, e se gli prescrissero le universali fregagioni. Opportuna cosa fu creduta il fargli bere le ordacee decozioni, i brodi di zampe di vitella, il fargli di quando in quando prendere alcune gelatine, ed alcuni oliosi balsamici, e l'applicargli de' calmanti lavativi. La notte che seguì, sebbene paresse il respiro meno molesto dell'antecedente giornata, non fu per tutto il resto meno travagliosa da lui passata. Fu egli in continua veglia, nessun sudore gli apparve, nè ottenne separazione di sorta alcuna.

Nel sangue attentamente esaminato non si potè rimarcare veruna qualità cattiva. Era solo da quasi insensibile pellicola ricoperto, ma cedente con somma facilità alla impressione del coltello. Aveva esso sufficiente quantità di siero, ed era d'una mediocre consistenza. Come mai spiegare una sì buona tempera di liquidi in tanto male? Il *Ballonio* benissimo ci avverte di non doverci fidare nel giudicare le malattie dalla apparente natura del sangue, quando dice: *plurimis impurus sanguis detractus est, quibus mortuis, & sectis, partes omnes integræ deprehensæ; aliis purus, quibus viscera, & pulmones putres sunt inventi.* Del resto sebbene sulla mattina sembrasse meno affannoso il respiro, rimarcavasi tuttavia qualche disugua glianza ne' polsi. Era il destro più molle, e meno ristretto; mentre il sinistro, ch'era alcun poco irregolare, ritrovossi assai più ristretto. Rimanevano gli occhi accesi, scintillanti, ed in una perpetua colvulsione. Era di molto aperta la pupilla, e ristretta l'iride; la lingua, ch'era non troppo asciutta, si osservò un poco contratta. Notossi qualche meteorismo di ventre, ma per altro senza dolore al tatto. Sentiva l'ammalato l'orribile freddo di tutta la persona, e tremavangli tutte le membra, ch'erano aridissime. Le gambe, che si sentirono fresche al tatto, erano altresì dolenti. La scarsa copia delle orine, che non eccedevano forse in tutta questa notte le sei oncie, erano più della metà formate da un sedimento terreo grigio, filamentoso, contenente nel mezzo alcune strisce di sangue frammischiate a poca mucosità; ed all'intorno vedeasi in piccoli, ma sensibili globetti sparso il mercurio. Se gli fece prendere l'olio di mandorle dolci, fugli nuovamente cacciato sangue dal piede, e fatto anche porre un nuovo clistere. La giornata fu al solito travagliosa. Si sentì la sera medesima assai debile, e tardo il destro polso. Il sinistro era appena alcune volte sensibile. Si osservò laboriosissima la respirazione, e a tutte le altre circostanze, ch'erano le stesse della mattina innanzi, si aggiunse il fatal delirio. Ricusò l'ammalato di bere, e di prendere medicina alcuna. Alle due della stessa notte accrescendosi di molto il delirio, e divenuto furioso, l'infermo volea a tutta forza sorgere dal letto. Durò successivamente in questo travaglio fino alle sei della notte. A quest'ora cadette egli in sopore, nè si risvegliò, che verso le dieci, con un accesso di convulsivi movimenti. Alle 16. della mattina non se gli sentivano più i polsi, erano aridissime le carni, aveva affatto perduto ogni senso, erano ristrettissime le pupille, e dilatatissime l'iridi, la respirazione, e gradatamente, andava con lentezza mancando. Finalmente verso le 18. così lentamente finendo morì.

Pare a me, che sarebbe quasi un vile, chi non tentasse di spiegare in qualche lodevole modo gli strani fenomeni più considerabili di questa fatal malattia. Per questo s'è messo in capo alla mia osservazione quel gentil verso di *Orazio*. Bisogna adunque dirne qualche cosa secondo le forze nostre.

Ma cosa s'ha a dirne? Prende un uomo delle pillole mercuriali, gli fan separare delle materie mocciose, e non ne risente alcun danno. Seguita a separare delle mucosità, e nascegli la debolezza nelle gambe, succede l'affannoso respiro, e l'universale sconcerto della economia animale, ed in fine la morte. Credere devesi per tutte

le

le ragioni, che la vera cagione della morte di questo galantuomo sieno state le replicate prese del mercurio. Ma come fisicamente spiegare la varia complicazione de' sintomi, che hanno afflitto questo infermo? Quella strana debolezza delle gambe sarebbe ella forse stata effetto d'una grande stiratura delle fibre, che devono per necessità, se sieno continuamente tocche, perdere del loro elaterio? Non si potrebbe dire, che maggiormente, e prima di tutto doveano sentire questi danni le gambe, che più d'ogni altra parte soffrono un peso, che non è più proporzionato alla di loro potenza? Nè si può chiamar sogno, se si ammetta un replicato urto del solo mercurio come cagione di tutto ciò. Nasce una continua separazione di mucosità; queste certamente si tolgono dal loro uffizio, e dal sito, che occupavano nel corpo animale. Per sortire, v'è necessario del moto; perchè siano queste levate dai siti, ai quali sono aderenti, ne fa bisogno di maggiore. Le prime, che dalle parti solide saranno state tolte, avranno lasciati voti gl'interstizj, da' quali si saranno staccate. Ecco perciò maggiore l'adito all'azione del mercurio. Accresciuta dunque la sua azione, non potrebbero con questo mezzo levarsi le più interne glutinose parti, ch'entrano moltissimo nella composizione de' solidi, e queste circolanti cogli universali umori essersi per via di circolo separate dal corpo? Ma come mai spiegare, che quell'istesso principio, che non la perdonò a' solidi, abbia lasciati immuni i liquidi? Sembra per verità non tanto malagevole la cosa a spiegarsi, se non si voglia contrastare quel fisico principio, che ammette sempre proporzionata la reazione alla azione. Il liquido non dovrà dunque aver fatta veruna azione sul mercurio, oppure questo su quello, poichè il liquido istesso può benissimo per ragione di sua fluidità lasciar libero ogni passo a questo furente nimico, anzi secondando la di lui direzione, non lasciar tempo ad esso d'introdursi ne' suoi pori, onde poterne sciorre la più stretta coesione de' suoi principj. Mentre al contrario il solido, che per via di replicate oscillazioni agisce sopra de' globuli mercuriali, di tanto in tanto dovrà accrescere la violenza delle sue vibrazioni in proporzione de' replicati urti del mercurio. E poi non dovrebbesi meglio spiegare ogni cosa colla esperienza? L'acqua forte, che fonde il metallo, per nulla esercita la sua azione su d'altre più molli materie. V'è di più; che un corpo, capace di pervadere un tal genere di porosità, non lo è più, se variano questi pori o nella grandezza, o nella configurazione. Ognuno dunque vede, che, essendo diversi que' pori, che esistono in un liquido da quelli, che s'attrovano in un solido; potrà essere facil cosa, che quantunque si faccia qualche azione da' globetti del mercurio sulle solide parti, non se ne faccia tuttavia nelle sostanze liquide. Che se questo è vero, come lo sembra, promosso un intestino movimento in questi solidi, qual difficoltà saravvi a credere, che possa variare eziandio la positura de' costituenti principj? Variata questa, sembra, che minore debba certamente rimanere la loro coesione, e perciò rendersi facile lo scioglimento d'esse solide parti. Non si sciogliono presso che nello stesso modo le ossa, ed altre compattissime sostanze nella macchina *Papiniana*? Minorata questa coesione nelle parti, non dovranno elleno essere suscettibili d'una maggiore distrazione, e cedere al minimo degl'impulsi? E non si potrebbe dire nata da questo la sì strana dilatazione del petto per tutt'i diametri, le di cui parti (dopo la distrazione) cedevano di molto alla gravità delle colonne dell'aria, che dentro alle vescichette de' bronchi s'insinuava? Gli angoli dei vasi de' bronchi facendosi da questa distrazione maggiori, rendevano meno tortuosa la direzione del sangue ne' polmoni, e perciò questa facea nascere minore lo sfregamento del sangue stesso. Ora accresciuta la velocità del sangue ne' vasi polmonali, dovea farsi più copioso l'ingorgo del sangue sopravvegnente. Accresciuta poi ancora questa distrazione, e allun-

lungati pel loro asse i menomi vasellini, debbono ristringersi nel loro diametro; il fluido aereo rarefatto ne' polmoni si stringe d'intorno a questi vasellini, ne puntella, e ne comprime vieppiù le pareti, sofferma il sangue contenuto, e ne impedisce l'ingresso all'onda vegnente dal destro ventricolo, e per necessaria conseguenza ritarda eziandio il regresso del medesimo sangue da' vasi cerebrali al destro stesso del cuore, e da questo viene l'accensione della faccia: in fine dal ritardo di questo sangue nel capo, ciocchè principalmente dee considerarsi, nasce la pressione e l'irritamento su' principj nervosi; le quali cose, rendendo impetuoso il derivamento degli spiriti animali alle altre parti, ed agitandone i di loro movimenti nel cerebro stesso, cagionavano la contrazione, ed il tumulto di tutto il nervoso sistema, onde si vedevano nascere le convulsioni, ed il delirio. La grande periferia del petto, che presentavasi alla circostante aria, doveva crescere proporzionatamente alla maggior grandezza del diametro dell'interna cavità del petto già per cagione di sì fatto lassamento delle parti accresciuta. Quindi accrescendosi alla forza, che per l'uffizio della espirazione rimaneva, una compressione dell'aria esterna maggiore, pel numero maggiore de' punti di contatto sopra la circonferenza del petto diventata maggiore, non sembra strana cosa la sì violenta accennata espirazione. Ma questa dilatazione perchè non vedeasi anche nell'altre parti, se ancor ad esse stendevasi la stessa cagione?

Non potea essere per verun conto. Imperciocchè d'una parte i liquidi non aveano accresciuto la loro forza, che anzi andava scemando il loro natural vigore, perchè svaniva la forza impellente de' solidi, la quale col suo elaterio, e oscillazione delle pareti de' vasi, o accresce, o mantiene uniforme, e costante il momento di moto, che hanno i fluidi; e d'altra parte l'azione dell'aria esterna mantenendosi sempre la stessa sovra le parti suddette, elleno anzi doveano restringersi, e concentrarsi. Aggiungasi la contrazione summentovata delle parti nervose, che stringevano il diametro de' canali d'ogni fatta. Ecco i brividi nati per mancanza di una necessaria affluenza de' liquidi alle estreme parti del corpo. Ecco dunque nata la piccolezza de' polsi, la contrazione della lingua, ed il corrugamento della pelle, che non permetteva più traspirazione di sorta alcuna. Questa per certo fu, che impedendo la giornaliera perdita delle parti più sottili de' liquidi del corpo umano, ha mantenuto nella naturale fluidezza il sangue istesso; dal che ne nasceva un facile circolo, e sussisteva ancora la vita. Ma questa vita andò sempre mancando, ed essendosi osservato, ch' essa non venne meno nè per mancanza, nè per alterazione de' liquidi; si dovrebbe dunque dire per alterazione de' solidi. Ora se le dottrine Fisiologiche ci dimostrano non altro contenere i pimordiali principj, che solo glutine, e parti terrestri con poco ferro, tra essi frammischiato; e se quello dal bel principio dal suo composto si separò, e queste in seguito andarono uscendo dal corpo, non si potrebbe per avventura chiamar questa una morte per dissoluzione delle parti elementari dell'uman corpo?

Io non soglio argomentare sempre ciecamente da femmina, o da sciocco: *post hoc, ergo ex hoc*; ma dico bene, che non so quanta ragione avrebbe quel Medico, il quale ripetesse piuttosto una principal cagione di questa malattia dall'umor sifillitico, che dal rimedio importunamente amministrato. Pensino i dotti.

* * * * *

*La Medicina d'*ASCLEPIADE *per ben curare le malattie acute, raccolta da varj frammenti Greci, e Latini.*

Asclepiades officium esse Medici dicit, ut tuto, ut celeriter, ut jucunde curet. *Cels. Med. lib. 3. cap. 4.*

In Venezia *con licenza de' Superiori, e Privilegio.* 1769. *presso* Giambattista Pasquali, *in ottavo magnifico di pag.* 127., *oltre un semibusto messo in fronte dell'Opera di* Asclepiade, *il frontispizio, e la lettera dedicatoria a Sua Altezza Serenis.* CRISTIANO IV. *Conte Palatino del Reno, Duca di Baviera, Conte di Veldence, Sponhein, e Rappoltstein, Signore* d'Hohenakc. ec. ec.

E' questo libro diviso in tre discorsi. Il primo contiene l'elogio di *Asclepiade*, il quale a giudicio dell' Autore diede il maggior lustro alla Medicina, coll'avere impugnati i due sommi difetti che la bruttavano, credulità, ed impostura; riducendo tutto il medico sapere alla cognizione delle meccaniche cagioni. Mette, come ragioni della incertezza della storia di questo Autore, la perdita delle sue Opere tutte cagionata, secondo lui, dalla incuria di que' tempi calamitosi per le lettere, o dalla invidia de' Medici contrarj, o dallo zelo della religione; la perdita de' libri de' suoi più strenui discepoli, finalmente l'essere stato il nome di *Asclepiade* comune a molti valenti Medici. Vedendo la difficoltà di scernere il vero dal falso nella sua storia, accenna soltanto la sua Patria. Da di quà dopo i viaggj per la *Grecia*, lo fa passare a stabilirsi in *Roma*. Lo descrive per uomo di grande dottrina, possedendo egli le tre più principali parti del Medico sapere, cioè Fisica, Eloquenza, e Prudenza. Dice l'Autore essere stata *Epicurea* la sua Filosofia, ma de' primi *Epicurei*, i quali erano considerati uomini dabbene. Numera gli Autori, che fanno testimonianza della sua eloquenza, e prudenza. Ce lo mostra il primo, che dopo *Arcagato*, arrivò a *Roma*, accreditando il suo nome presso i Romani, ed altri popoli, ricusando gl'inviti, ed i generosi stipendj di *Mitridate* Re di *Ponto*. Lo chiama fondatore della prima scuola di Medicina in *Roma*; e vuole, che da lui abbiansi le prime osservazioni sopra le febbri maligne Romane. Dice l'Autore potersi attribuire ad *Asclepiade* le prime, e più distinte nozioni sopra l'*Idrofobia*, e *l'Elefantiasi*. Appoggiato alla tradizione della storia assevera, che molti Medici valenti, che fiorirono dopo di lui, furono o i suoi discepoli, o parziali della sua scuola. Dopo tante illustri testimonianze, ed altre ragioni, che in seguito accenna, conclude l'Autore non doversi prestar fede a *Plinio*, e a quelli, che ce lo dipingono per un povero Maestro di Rettorica costretto a fare il Medico per necessità. Mette per cosa difficile il poter fissare l'Epoca del suo arrivo in *Roma*, della sua dimora, e della sua morte. Cita anche gli Autori più moderni, che parlano con lode di lui, e ci fa credere coll'autorità di *Lionardo di Capoa*, che avesse egli toccata assai da vicino la scoperta dell'elaterio dell'aria. Termina finalmente questo primo discorso col dare un epilogo della vita, e d'alcune notizie date dal Sig. *Antonio Cocchi* nel *Discor. I. sopra Asclepiade*.

Tratta nel secondo discorso della *Medicina Asclepiadea* intorno ai mali acuti, fondata sulle regole principali riferite da *Celso*: TUTO, CELERITER, JUCUNDE. Trova anche qui il nostro Autore delle difficoltà per mettere in chiaro questa dottrina di *Asclepiade*. Tali sono la differenza d'alcuni Autori su ciò, e lo spirito di contraddizione d'altri, che hanno parlato delle sue teorie. La perdita degli otto libri de' *Dogmi d'Asclepiade* scritti da *Galeno*, n'è un'altra non men forte cagione, secondo il nostro Autore. Stabilisce poi per le cose più belle, e più utili della *Medicina Asclepiadea* la ricerca di quelle, che appartengono alle malattie acute. Ce lo rappresenta per Medico razionale, che sottilmente filo-

filosofava sopra l'origine, e la cagione d'ogni malattia; ed informato, quanto basta, dell'Anatomia di que' tempi. Dà il nostro Autore in seguito un saggio della dottrina di *Asclepiade* principalmente intorno il meccanismo dell'uman corpo, e dell'origine delle malattie, dedotta dal sistema degli atomi Epicurei. Passa a descrivere dappoi le cagioni più prossime delle febbri secondo il detto sistema. Pretende l'Autore, che nella anzidetta Teoria si possano ravvisare le tracce della decantata scoperta del *Santorio*, e de' sistemi di altri più moderni Autori. Aggiunge i quattro generali precetti di *Asclepiade* per ben medicare. Lo mostra spoglio de' pregiudizj, e delle superstizioni della Medicina; nimico della farragine de' rimedj, e quasi il fondatore dell'aurea simplicità Italiana nel medicare. Nota, quanto abbia disapprovato l'uso de' vomitorj, e dove, e quali abbia creduti convenienti; quanto ancora sia stato contrario alla comune credenza delle elettive virtù de' purganti. Descrive alcune malattie, e quali erano i rimedj da lui praticati, e ne cita gli Autori, che di ciò parlano. Crede, che la poca fiducia de' Catartici lo abbia indotto a favorire l'uso de' cristei, e ne indica l'Autore le specie, e le malattie, nelle quali d'essi servivasi; e se ne mostra egli pure partigiano. Dopo questo fa alcuni esami sull'uso, che n'abbia *Asclepiade* fatto del salasso; ed in fine conchiude, che nell'uso de' purganti abbia favorito *Erasistrato*, nel salasso poi *Ippocrate*. Mostralo nimico de' giorni giudicatorj, e pronto ad operare in qualunque giornata della malattia senz'aspettare la lenta crisi, chiamando *Asclepiade* questo lento riflettere: *meditazione della morte*. Ne dà uno schizzo della Teoria di *Asclepiade* sulla respirazione, della relazione di questa col cuore e col polso, e de' segni d'esso indicanti la guarigione delle malattie; e perciò lo crede l'Autore informato della gravità dell'aria. Passa finalmente a parlare dei quattro più singolari ajuti di *Asclepiade*; cioè *dieta*, *vino*, *acqua fredda*, e *ginnastica*. In quanto al primo lo mostra ora severo, ora discreto, ora facile, conforme alle varie circostanze del male, del temperamento dell'infermo; de' climi ec. restio per altro ad accordare il cibo due volte al giorno, anzi molte volte lasciava passare i due, o tre giorni senza cibare certi infermi, ed anteponeva gli erbaggj ai pesci ed alle frutta, e questi agli altri alimenti animali. Dice poi l'Autore, che nel digiuno istesso rigoroso concedeva *Asclepiade* l'uso del vino. Seguita inoltre a definire le qualità de' vini, la quantità, il tempo, e le indicazioni, per le quali lo dava. Mostra la vana paura nostra nel concederlo agl' infermi. Chiude finalmente questo suo secondo discorso col mostrare l'utilità dell'acqua fresca ne' mali acuti, rimedio praticato prima d'ogni altro in *Roma*, dal solo *Asclepiade*, e comprovato dall'esperienze de' suoi discepoli, e dall'autorità di *Celso*, di *Galeno*, e d'altri.

Incomincia l'Autore il terzo discorso, che ha per iscopo la Ginnastica, col ricercare l'origine di quest'arte, e ne stabilisce la prima, ch'è del camminare, correre, saltare ec. nata coll' uomo. Dal genio della guerra fa nascere la seconda detta militare. Dalle scuole crede che si perfezionasse la terza detta Atletica. Da questa ultima fa derivare più tardi la quarta Ginnastica detta Medica. Presenta poi alcune idee più generali sopra l'abuso, che ne facea *Erodico*, ed il cauto servirsene d'*Ippocrate* cogli altri Greci. Mostra il nostro Autore come *Erasistrato* l'abbia unitamente alla dieta sostituita al salasso; e ne dà una idea della sua; indi passa a quella piantata in *Roma* da *Asclepiade*. Numera le cinque varie esercitazioni: cioè la fregagione, la gestazione, il passeggio, il bagno, e la musica. Fa il nostro Autore un lungo discorso sopra le fregagioni numerandone i varj gradi, le varie intenzioni, le malattie, ed i siti rispettivi del corpo, ne' quali le facevano riguardo ai varj incomodi; ed i diversi mezzi, che per ciò

fa-

fare si servivano, ed il tempo in cui stimavano sospetto lo stimolo d'ogni sorta. Porta in seguito tutte le altre maniere stimolanti, e crudeli, usate anticamente per richiamare gli umori da qualche parte, per risvegliare l'elaterio de' solidi ec. Finisce di trattare di questa parte di Ginnastica col far vedere con l'autorità di *Asclepiade*, riferendo un passo di *Celso*, l'utilità varia delle fregagioni semplici ne' mali acuti. Passa indi alla gestazione, e questa pure distingue in varie classi. A tre la riduce. La prima è la leggerissima, la seconda la più forte, la terza la più veemente ancora, e ne indica le maniere. Crede per altro, che non fosse in allora in uso l'equitazione pei malati. Cita i passi d'altri Autori, ne' quali leggonsi degli altri generi di gestazione; indi si porta a darne una qualche idea del modo, e del tempo. Della gestazione, che dagli antichi praticavasi solo nelle febbri lente, o finite le acute, dice, che servissi *Asclepiade* anche nelle ardenti, e rapporta un passo di *Celso*, che ciò comprova. Passa poi a numerare le altre malattie, nelle quali egli la ordinò, e seguita a noverare gli Autori più accreditati, che in questa parte lo hanno seguito, dinotando le malattie, e le varie maniere, nelle quali la commendano; e finalmente crede, che l'autorità forse di *Galeno*, e di *Avicenna* sia stata quella, che l'abbia fatta sbandire dalle scuole ne' mali acuti. Dopo aver data una diffinizione più generale del passeggio, dice l'Autore, che il gestare essendo a proposito de' febbricitanti più debili, questo può a più rigorosi servire. E prima di entrare a discorrere di questo ci presenta una bella pittura sopra la scelta della camera, del letto, dell'aria, e del modo di giacere degli infermi secondo i precetti della *Scuola Metodica*. Discorre poi qualche cosa su i varj generi del passeggio; e si determina al più facile di *Asclepiade*, ch'è quello, che nella camera si fa. Ribatte poi coll' autorità di *Sydenam* l'opinione d'*Ippocrate*, il quale vieta il passeggiare in tempo di febbre; e porta le osservazioni del primo sul vajuolo, e ce lo mostra parziale del facile passeggio di *Asclepiade*. Mette fra gli ajuti *Asclepiadei* l'uso del bagno, e lo comprova coll'autorità di *Plinio*. Si esenta dal trattare più genericamente di questo, essendosi quanto basta disputato su ciò dagli Autori. Parla dunque primieramente del bagno caldo, e delle troppo scrupolose cautele, che dagli antichi avevansi per questo; e ci fa in seguito vedere il nostro *Asclepiade* più franco nell'adoperarlo, ed in mancanza degli esempj del Maestro se ne serve di quelli del suo scolare *Temisone*, e d'altri, che non temettero di adoperarlo nel furore delle malattie; e mostrando l'Autore l'utile del bagno caldo nel Vajuolo, passa a discorrere del freddo bagno usato dal *Bitino Asclepiade*. Ma prima parla di quello usato per pulizia, e per diletto, e mostrane *Asclepiade* il primo, che l'abbia all'uso medico ridotto; o almeno aver dopo di lui ricevuto maggior credito, ed aversi forse da questo ritrovato il bisogno dell'immersione de' malati d'*Idrofobia*, come lo mostra colla scorta de' più celebri Autori. Seguita il nostro Autore a rapportare que' Medici, che hanno fatto uso, e parlato con vantaggio del bagno freddo, e ne dà qualche idea di alcuna delle malattie, in cui lo adoperarono. Mostra in fine come questo uso salutare sia stato da noi abbandonato, e quali siano stati gli sforzi de' più celebri moderni Autori per nuovamente accreditarlo. Accennando l'uso del bagno pensile reso in servigio medico da *Asclepiade*, passa al quinto ajuto, ch'è la musica. Specifica l'Autore i varj generi di armonia, che servivano relativamente alla diversa indole de' delirj. Fa per altro, giusta il parere degli Autori, rimontare l'uso medico della musica ad età più rimote anco di quella di *Asclepiade*, e ne riferisce i fatti più memorabili, e le varie malattie, nelle quali l'adoperavano. Finalmente la fa mettere in opera da *Asclepiade* per rimedio de' frenetici, e maniaci. Porta le opinioni de-

degli Autori circa la validità di questo rimedio, ed il modo con cui egli operi. Ci fa vedere in oltre l'uso, che ne fanno i montanari di *Basilicata* contro il veleno della Vipera, e descrivendo un caso d'una febbre ardente con delirio, felicemente guarita con questo ajuto, dà l'Autore compimento alla sua rara, e pregevole Opera. Il nostro dottissimo Sig. Protomedico *Bianchini*, anche per chi non lo conosce da vicino, si è mostrato in questa bella, gentile, e sugosa sua Operetta quel profondo Filosofo, quell'elegante Scrittore, quel massiccio Medico, e quell'erudito soggetto, ch'egli infatti si è per confusione di tutto il Mondo. Bravo il Sig. *Bianchini*.

* * * * *

Sperimenti, che tendono a far conscere la natura della bile.

Programma pubblicato dal Signor Schroeder *in* Gottinga.

TRA gli ostacoli, che si oppongono agli avanzamenti dell'Arte Medica, contar si può con giusta ragione la leggerezza, con la quale gli Autori decidono sopra i differenti obbietti, i quali sono insufficientemente, o con poca cautela esaminati. La circolazione del sangue, la digestione, l'azione de' nervi ec. offrono delle sufficienti pruove di quanto s'è detto. L'Autore di questo programma, che nel suo Preliminare Discorso nel prender possesso della Cattedra di Medicina, e di Anatomia a *Gottinga*, ha trattato della circospezione, che devesi avere nelle scuole per distinguere il vero dal falso, dà in questo programma un esempio degli errori, ne' quali si viene strascinato seguendo la teoria, che sì di leggeri si ammette.

Boeraave, parlando nelle sue Instituzioni della bile, in questa maniera si esprime: *bilis autem cystica resistit acescentibus; aliaque, admistione sui, simili facultate imbuit; saponacea est, abstergit; olea aquæ miscibilia reddit; resinas, gummi tenacia quæque resolvit, attenuat, homogenea facit; nec alcalica est, nec acida, sed oleo, sale, spiritibus imprimis concrevit aqua dilutis; non combustibilis, nisi siccata prius; acerrimus humorum circumductorum corporis. Quare effectus ejus, si chylo, fæcibusque affusa miscetur, conteriturque, sunt attenuare, resolvere, abstergere, fibras motrices stimulare, diversissima quæque permiscere, acria salina obtundere, coagulata dividere, vias expedire chylo, appetitum excitare, fermenti vicem gerere, cruda coctis assimilare. Hæ cystica plus, hepatica minus præstat.*

Il Sig. *Schroeder* volendo restar persuaso co' proprj occhi del fatto, ha scelto, per fare le sue esperienze, la bile d'un bue, la quale ha egli in differenti maniere meschiata col latte; nè ha la bile per altro impedito, che il fior di latte dal rimanente si separasse. Nè meno la parte caseosa di questo liquore è stata sciolta dalla bile, nè s'è meschiata col siero. Ha ella separato gli olj del veicolo acquoso, ed ha eziandio prodotto questo effetto medesimo sopra l'olio di mandorle meschiato col sapone Veneto. Tuttavia ha essa disciolto la gomma ammoniaca senza aver per nulla operato sopra il balsamo del Perù. Ha preso in seguito l'Autore della bile umana, ed halla meschiata, e fortemente agitata coll' olio di mandorle; e non ottenne la dissoluzione.

Quest'esperienze hanno persuaso l'Autore, che non sia la bile un composto saponaceo atto a secondare, o ad effettuare il mescuglio de' liquori acquosi cogli olj. Ciò che rimane da considerarsi su questo proposito, servirà forse all'Autore di soggetto d'un altro scritto, che con impazienza si attende. Altrimenti non si saprebbe egli troppo bene condurre su questa sorta di materie: così diceva, tempo fa, un Gazzettiere Oltramontano, da cui ho tratto questo Articolo. Può darsi, che a quest'ora, senza che noi lo sappiamo, sia già uscita la cosa desiderata.

N.° XVII.

GIORNALE DI MEDICINA

23. Dicembre 1769.

Notizie appartenenti alla Medicina Chinese.

Articolo tratto da uno scritto Francese.

L'Uso della sanguigna è conosciuto da' Medici della China, e v'è molto di raro praticata. Quello de' cristei è loro pervenuto da *Macao*: ma perchè eglino lo credono Europeo di schiatta, lo chiamano *il rimedio de' barbari*. La maggior parte de' rimedj Chinesi consistono in pillole sudorifiche, in decozioni di semplici, de' quali eglino fanno de' purganti, e de' cordiali.

Alcuni Medici Chinesi si fanno dietro portare un picciol cassettino ripieno di droghe, e di semplici, che somministrano opportunamente agl'infermi. Altri poi si contentano di loro prescrivere i rimedj, ed i malati poi se li provedono dai Droghieri, i quali sono tutti molto bene provvisti d'ogni sorta di droghe, poichè in ogni Città vi si fanno de' mercati, ne' quali altro non si spaccia, che droghe, e semplici. Un uso di pericolosa conseguenza nella Medicina Chinese si è quello, che permette anco a tutto il mondo, se mai volesse, di esercitare questa professione. Un uomo, che vuole professarla, senza soggiacere ad esame alcuno, senza aver preso i gradi necessari, si spaccia per Medico: ed eccolo per tale accolto. Questa dannosa licenza moltiplica il numero de' Cerretani, e fa, che i veri Medici siano per poco considerati. Ella è un'opinione quasi universale tra i Chinesi, che la maggior parte delle malattie siano cagionate da arie maligne, che scorrono tra le carni, e che infestano tutte le parti del corpo. Per dissiparle applicano in diverse parti degli spilli infuocati, o de' bottoncelli di fuoco. Un giorno, mentre io mi mostrava di ciò sorpreso, dice il P. *le Comte*, un *Chinese* mi disse, volendo alludere alla sanguigna, voi Europei trattate i malati col ferro, e noi qui li martoriamo col fuoco. La moda per certo non cambierà giammai; poichè i Medici non sentono i dolori, che essi arrecano, e perchè eglino sono bene pagati ancora, tanto per tormentarci, che per guarirci. Tuttavia il pagamento d'un Medico per le sue visite, e pei suoi rimedj è assai mediocre. Fatta la prima visita egli non ritorna di nuovo dal suo malato, quando non sia nuovamente chiamato. Così ognuno ha la libertà di chiamarne un altro, quando non sia restato contento del primo. Tutta l'abilità de' Medici *Chinesi* consiste nel giudicar delle malattie dalla cognizione de' polsi. L'Istorico della China ha data la traduzione d'un trattato su questo affare. E' stato egli composto molti secoli innanzi l'Era Cristiana, ed i Chinesi lo riguardano come un'opera perfetta in questo genere. Secondo questo Autore ciascuna malattia ha il suo polso differente. In quelle del cuore, si deve esaminare il polso della sinistra mano; e lo stesso deve farsi in quelle del fegato; ma esaminar bisogna il polso propriamente alla giuntura della mano coll'osso del cubito. Nelle malattie di stomaco bisogna addirizzarsi alla destra mano, e in quelle del polmone alla giuntura della mano medesima. Nelle malattie de' reni deesi consultare il polso sopra la giun-

tura verſo l'eſtremità del gomito dello ſteſſo lato, dov'è il rene ammalato. L'Autor medeſimo dopo aver nominate molte ſorte di polſo, tra i quali egli diſtingue il polſo del cuore, quello del fegato, quello dello ſtomaco, dà loro de' nomi ſingolari, come ſarebbe il polſo ſuperficiale, il cupo, lo sdrucciolo, il profondo, il trattabile, il precipitato, l'ondoſo, il tremulo ec. Egli li divide in ſeguito in tre claſſi, ſpiega la lor natura, e determina le loro indicazioni. Oſſerva tra l'altre coſe, che il polſo ſuperficiale denota degli ſtordimenti, il cupo penuria di ſangue, lo sdrucciolo abbondanza di flemme, il pieno calore, il polſo, che lungamente trema, laſſezza ec. Biſogna vedere nella Storia della *China* del P. *du Halde* il trattato del noſtro Autore.

Io laſcio, che vada chi vuole a vederlo. Se trovo molte più differenze ne' polſi di quelle, che il *Solano*, il Sig. *Nihell*, ed altri bravi *Polſiſti*, ſiccome chiamali il volgo ignorante, hanno già nelle opere loro diviſate, io non ſo da vero dove m'abbia la teſta.

* * * *

QUESITO.

Articolo tratto da un Periodico Foglio Franceſe.

S'è trovato tempo fa negli Affiſſi di Parigi la ſeguente ſcrittura.

,, Una perſona attaccata da una ,, ſtranguria, o ſia difficoltà di orina- ,, re gagliardiſſima, la qual ricorre ,, quaſi ogni meſe, e gli acceſſi di cui ,, durano quattro, o cinque giorni, ,, deſidera di ſapere col mezzo della ,, *Gazzetta ſalutar di Buglione* un ri- ,, medio per ammanſarne i dolori. ,, Promette egli una convenevole rico- ,, gnizione al Medico, o Chirurgo, il ,, quale indicherà un rimedio efficace, ,, quando ſi voglia dare a conoſcere.,,

Non ho dato queſto Articolo, perchè un Medico, o Chirurgo Italiano ſia più in tempo di acquiſtarſi la promeſſa ricognizione pel ſuggerimento di un rimedio opportuno, ma per inſerire nel Foglio mio la ſeguente riſpoſta data poco dopo l'uſcita del queſito da un Medico Oltremontano: eccola:

Rimedio comunicato dal Signor M. I. B. Martini, *Medico a Brunſvvic*, contro la ſtranguria ſummentovata.

OGni cura radicale ſuppone una perfetta cognizione della principal cagione, che forma la malattia; ed il rimedio, da cui ſi può ſperarne l'effetto ſalutare, dev'eſſere a queſta appropriato. Per quanto io poſſo comprendere dalla cortiſſima deſcrizione della malattia, di cui ſi tratta, naſcere beniſſimo io la credo dal moto del ſangue emorroidale, che portaſi verſo la veſcica, poichè rinovellanſi gli acceſſi ſuoi quaſi ogni meſe. Conſiglierei dunque l'ammalato a prendere ogni giorno, per qualche tempo, quattro, o cinque doſi di China-China in polvere, ciaſcuna delle quali doſi ſia di mezza dramma, meſchiata con Rabarbaro polverizzato, ovvero con Valeriana. Oltre di queſto ſarebbe coſa vantaggioſa far uſo de' bagni a' piedi con acqua di fiume tiepida, e ſoprattutto gioverebbe l'applicazione alle morici verſo il tempo dell'acceſſo, delle Sanguettole, per diſtogliere, o derivare il ſangue da' vaſi della veſcica, affinchè poſſa col tempo prendere il ſuo corſo ordinario verſo i vaſi ſedali. Un ſalaſſo a tempo opportuno fatto può molto a queſto contribuire. Durante l'acceſſo i criſtieri di ſapone calmar poſſono i dolori, facendo nel tempo ſteſſo una lodevole diverſione, e diſponendo gl'inteſtini a ricevere l'abbondante copia del ſangue emorroidale, il quale altrimenti di quando in quando ſgorga ne' canali della veſcica, e cagionavi la contrazione del collo, e dello sfintere. Biſogna per altro eſſere cauti abbaſtanza per fuggire tutt'i rimedj diuretici, e gli oppiati.

Sanno i dotti Medici per eſperienza, che la China-China non olamente fortifica le vie orinarie, ma ch'ella favoriſce ancora i fluſſi emorroidali. Leggeſi nel libro, che ha per tito-

lo

lo: *Medicals Observations and Inquiries by a society of Physicans in London. Vol. I.*, *pag.* 81, che il Signor *Makensie* ha felicemente vinte alcune di queste pertinacissime malattie col mezzo della China-China, dopo avere inutilmente impiegati molti altri rimedi. Quanto poi alla Valeriana, trovasene vantato l'estratto dal *Camerario*, siccome uno specifico contro a simili mali.

* * * * *

A Treatise on continual, intermitting and inflammatory fevers, ec.; cioè *Trattato sopra le febbri continue, intermittenti, e inflammatorie: con alcune osservazioni tratte dagli scritti de' più celebri Pratici antichi, e moderni, e confermate dalle proprie esperienze dell' Autore, nel corso d' una pratica di* 20. *anni*; *a cui si è aggiunta la descrizione delle febbri Epidemiche, estratta da* Ippocrate, Sydenham, *e* Lancisi; *del Sig.* Giovanni Gibson, *Dottor in Medicina a Londra, presso Nourse* 1768.

QUesta Opera è un'esatta pittura delle febbri, nella quale l'Autore ne indica le complicazioni delle differenti specie, gli accidenti, l'union de' quali forma l'essenza d'una certa specie di febbri. Entra egli nella descrizione de' sintomi, che possono molto influire sulla condotta, che deve il Medico tenere relativamente alla cura, ed al pronostico. Siccome questo libro altro non è, che una bellissima raccolta di osservazioni, così la lettura d'esso solamente può far conoscere in qual grado di stima debbasi egli tenere.

Perciò non essendo a noi possibile di seguire le tracce dell'Autore, senza correr pericolo di eccedere que' limiti, che la natura d'un Foglio Periodico ci prescrive, noi riferiremo soltanto i suoi pensamenti sulle crisi delle febbri.

Chiamasi crisi nelle febbri il cangiamento, che succede nel corso di queste malattie, e che fa passare il malato allo stato di salute, ad un'altra malattia, o finalmente alla tomba. V' ha delle circostanze, dove questo cambiamento viene accompagnato da uno sconcerto considerabilissimo, tanto della macchina, che dello spirito, e dove egli viene seguito da qualche rimarcabile evacuazione. Altre fiate non occorre turbamento veruno nè rispetto al corpo, nè riguardo allo spirito; nè si fa ancora veruna sensibile escrezione; ma il Medico, quando sia abile, veramente, tanto lo è se conosca ristabilita onninamente la salute del suo ammalato, o se veda vicina un' altra malattia, o riconosca i forieri della morte, che a passo lento sen viene.

Parecchj tra Medici moderni hanno rivocato in dubbio la realità delle crisi. Io non saprei se si debbano tacciar d'inavvertenza nella pratica, o di aver male amministrati i rimedj, o di aver adottato il pregiudizio, che tutte le crisi sieno accompagnate da un sensibile turbamento nella macchina. Le opere degli antichi dichiarano ogni cosa su questo proposito; ed è egli certo, che l' arte di predire gli avvenimenti delle malattie, non sarebbe arrivata a quel grado, in cui ella oggidì s'attrova, se eglino non le avessero osservate. E' vero, che *Ippocrate* medesimo dice in certo luogo, esser questa un' arte conghietturale, ed in altro ancora incerta la chiama. Tuttavia i Medici più celebri hanno unanimemente ricevuto la superiorità, che questo grande Maestro della Medicina avea acquistato in questa parte di Medica cognizione, e l'utilità de' precetti, ch'egli ci lasciò su questo soggetto.

Il Sig. *Van-Svvieten*, la di cui autorità è di grande importanza, dichiara, riguardo alle crisi, che dopo aver confrontate le cose annunziate da *Ippocrate*, e da *Galeno*, con ciò, ch'egli medesimo aveva osservato nelle malattie, era egli restato sorpreso nel vedere, che ciò, ch' eglino hanno detto intorno alle crisi, è conforme all'esperienza.

Il Sig. *Friend* conferma, che le osservazioni, che *Sydenham* ha fatto in *Inghilterra*, corrispondono esattamente

a quelle, che fece *Ippocrate* molti secoli innanzi, ed in un clima totalmente diverso. E' egli vero, che vi si scorgono alcune differenze; ma elleno evidentemente nascono, perchè *Sydenham* non ha bene concepite le malattie descritte da *Ippocrate*.

Il Sig. *Mead*, dice il nostro Autore, assevera, che una lunga esperienza gli ha fatto vedere, che di tutte le separazioni della febbre, quella, che si fa per sudore, è la più favorevole; ed in seguito vengono quelle, che si fanno pel ventre, e per orina: la crisi poi della emorragia sembra la meno conveniente. Gli ascessi, che sopravvengono verso il fine della malattia, e de' quali la suppurazione si fa ottimamente, sono salutari.

Federico Offmann dice, che tutte le evacuazioni considerabili, che si fanno ne' giorni critici, non assicurano il ristabilimento della salute, se non quando sono esse seguite da diminuzione de' sintomi, e che i polsi divengono più molli, e più tranquilli, l'orine concotte, ed aventi un sedimento di buona qualità, che la respirazione si fa più libera, meno frequente, lo spirito più tranquillo, e che ritorna il sonno placido all'infermo, e ch'egli si trova più forte, e più franco dopo aver dormito, e finalmente quando l'appetito si ristabilisce, e che le forze s'accrescono. A tutte queste testimonianze si può aggiungere l'autorità di *Sydnham*, *Baglivi*, *Boerrhaave*, ec.

Sebbene io non mi sia proposto di far parola de' giorni critici particolari a ciascuna malattia, nulladimeno osserverò secondo il Padre della Medicina, che la settima giornata è l'ultima nelle malattie estremamente acute: nella decimaquarta terminano le febbri acutissime. Vengono in seguito il giorno 20., il 27., il 34., il 40.. Questo è l'ultimo giorno critico nelle malattie acute; e dopo tutti quelli, il 60., l'80., il 100., 120., i quali giusta *Ippocrate* sono le critiche giornate.

Ha egli osservato ancora, che certi giorni nel corso delle febbri indicano, che la crisi si osserverà ne' giorni critici. Quindi il quarto è il giorno indice del settimo, e il duodecimo del decimoquarto. Istrutto dalla mia propria esperienza io posso assicurare, che, quantunque le salutari crisi d'ordinario avvengano ne' giorni critici, trovansi tuttavia delle costituzioni robuste, e delle circostanze favorevoli, che fanno anticipare queste rivoluzioni; siccome sonovi poi delle altre costituzioni debili, e delle fastidiose circostanze, che fannole ritardare. L'efficacia de' rimedj deve influir molto sopra queste variazioni. Bisogna per altro notare, che queste differenze non sono giammai molto considerabili, siccome pare, che *Ippocrate* accenni, alloraquando avvertisce, che le crisi succedono talora nonmeno negli uguali giorni, che negl'ineguali, a che egli aggiunge ancora, che sopravvengonvi delle variazioni.

L'inavvertenza de' Medici ha cagionato de' rimproveri al povero *Ippocrate*, come se chimeriche fossero le sue osservazioni. Hanno altri preteso, che la differenza del clima faceva nascere delle differenze così considerabili, che le crisi, avutesi in *Grecia*, non s'osservavano in altri Paesi. Non bisogna soltanto intercettare gli sforzi della natura con rimedj sconvenevolmente amministrati, ma seguire l'andatura delle malattie con la pazienza necessaria, e con la necessaria attenzione, e sarà presto allora convinto il Medico dotto della verità delle cose annunziate da *Ippocrate*.

In questo modo discute l'Autore con vera imparzialità tutto ciò, ch'è relativo al suo soggetto, e in questo modo conferma colle sue osservazioni le decisioni de' grandi Maestri dell'Arte. Il compendio della storia della Medicina, che stà in fronte a questo trattato, è ottimo veramente, e altro difetto non ha, che d'essere troppo brieve.

* * * * *

Lettera a me diretta.

„ Signore

„ CRedo, che voi accettarete ben
„ volentieri una notizia, che
„ merita di aver luogo in cotesto vo-
„ stro illustre Giornale, perchè ri-
„ guarda primieramente l'onore di un
„ celebratissimo Personaggio, che in
„ questo vostro secolo per comun vo-
„ ce de' più grandi Uomini ha avu-
„ to il fregio di essere meritevol-
„ mente chiamato *Principe degli A-*
„ *natomici*, qual è il Signor *Giambat-*
„ *tista Morgagni*; ed inoltre per l'esul-
„ tanza, che n'ha avuto la vostra
„ celebre Università di Padova, per
„ essere stata insieme decorata di un
„ nuovo, e magnifico monumento di
„ maggiore suo lustro, e decoro; e
„ siccome voi di ciò mi avete dato
„ l'esempio nel vostro Foglio N. LI.
„ 19. *Agosto* 1769. coll'avere inserita
„ quella onorevolissima iscrizione del
„ Barone *VVan-Svvieten* posta sotto il
„ Busto di bronzo collocato nella Sala
„ del Collegio di Medicina della Uni-
„ versità di *Vienna*, così io credo,
„ che voi avrete egual piacere nell'
„ inserirne un' altra egualmente ono-
„ revole di un vostro Professore di tan-
„ to merito, e di tanta estimazione,
„ come è il Signor *Giambattista Mor-*
„ *gagni*.

„ Rimpetto adunque alla porta, che
„ conduce nell' Area del Teatro Ana-
„ tomico vi è posto un gran Busto di
„ marmo, che rappresenta vivamen-
„ te l'effigie del Signor *Giambattista*
„ *Morgagni* nell'età sua presente, ch'è
„ di anni 88. Ella è sì bene espressa,
„ che nel vederla ha tratto seco l'am-
„ mirazione di tutti. E' poi tutta all'
„ intorno adornata di marmorei gero-
„ glifici, che rappresentano una coro-
„ na di fiori, di perfetta scultura. Fu
„ fatta dal celebre Scultore Padovano,
„ Signor *Francesco Rizzi*; e fu poi
„ perfezionata dal Signor *Pietro Da-*
„ *nieletti*.

„ Sotto di questo Busto vi è posta
„ una gran Lapide nera, sopra la qua-
„ le in parole d'oro scolpite vi è que-
„ sta iscrizione fatta dal celebre Pro-
„ fessore Signor Abbate *Facciolati*.

JO: BAPT: MORGAGNO NOB: FOROLIV:
ANATOMICOR: TOTIUS EUROPÆ PRINCIPI
POST ANNOS LIV. IN HOC THEATRO ADHUC
DOCENTI
NATIO GERMANICA ARTIST:
PROTECTORI AMANTISS: ET LIBERALISS:
VIVENTI P.
A: MDCCLXIX.
LOCUM DD: III. VIRI LITTERARII.

„ Un' altra iscrizione io vi darò
„ quanto prima di questo rinomatissi-
„ mo Professore posta sopra la gran
„ Porta del Senato di Forlì sua Patria,
„ col Busto insieme di marmo. Vi
„ prego intanto di farmi il piacere
„ d'inserir questa, e sono

Vostro . . . .
N. N.

Nel

* * * * *

NEl Tomo V. di queſto mio GIORNALE a pagg, 94. nel Foglio Num. XXII. in data de' 26. Settembre 1766. io ho data una *Lettera ſcritta al Chiariſſimo Autore delle* Novelle Letterarie Fiorentine *dal Signor Abbate* Domenico Bartaloni *di* Napoli *ſotto dì 26. Agoſto* 1766., *in cui ſi dà notizia di un Uomo, ch'è di gravità ſpecifica minor dell'acqua, e nel Tomo VI. di eſſo* GIORNALE *a pagg.* 12. *nel Foglio* N. II. in data de' 25. Agoſto 1767. ho inſerita un'altra *Lettera ſcritta al Chiariſſimo* Novelliſta Fiorentino *dal Signor* Clemente Baroni *de' Marcheſi* Cavalcabò *di* Roveredo *ſotto dì* 15. *Luglio* 1767., in cui parimente ſi parla di quel maraviglioſo Uomo di *Napoli*. Eſtraggo ora dallo ſteſſo Foglio del dottiſſimo Signor *Lami* un articolo, in cui ſi parla della ſteſſa coſa dall'iſteſſo Uom fortunato, che ha il vantaggio di ſovrannuotare nell'acque. Io lo traſporto fedelmente ſiccome è. Ha egli nel Foglio Fiorentino per titolo:

Lettera del Signor Dott. Paolo Moccia, *Profeſſore nella Regia Paggeria d'Eloquenza, e Belle Lettere di* Napoli *a Sua Eccellenza il Signor Principe D.* Marco Antonio Colonna.

„ ECCELLENZA

„ CON ragione voi riputar dove„ vate come coſa nuova, prodi„ gioſa, e quaſi incredibile, ciò, che „ non da un vano rumore, ma da „ Autori certi, e dalla fama avete „ rilevato di me, cioè, che io in tal „ maniera galleggio nell' acque mari„ ne, ſenza ajuto alcuno delle brac„ cia, e de' piedi, come ſe foſſi un „ ſovero, o una corteccia leggeriſſi„ ma. Ma fu a propoſito, che eſſen„ do voi fin dall'infanzia allevato, e „ rettamente iſtrutto non ſolo negli „ ſtudj *Filologici*, ma anche ne' *Fiſici*, „ l'impeto, e la ſorpreſa di sì fatta „ novità, fino ad hor non inteſa, v'in„ duſſe a chiarirvene cogli occhj vo„ ſtri proprj, ed accompagnato da „ ſcelti perſonaggi, e ragguardevo„ li sì per nobiltà, come per let„ teratura vi ſiete portato al Regio „ Arſenale, ove avevate inteſo a di„ re che io ſul far della ſera mi por„ tava a nuotare. E fummi di piacere „ che appena veduto mi con maravi„ glioſa deſtrezza, e franchezza nuo„ tar nell'acque: Oh! diceſte, non „ ſotto voce, ma in chiaro tuono, ed „ aperto: quali, e quante coſe noi ri„ putiamo difficili, ed eccedenti l'u„ mane forze, le quali tuttavia per „ eſperienza le conoſciamo faciliſſime! „ Ecco la ſperienza dell'acqua, che „ ne fa queſto uomo di 52. anni, ſeb„ bene ſia ineſperto affatto dell'arte „ di nuotare: egli vi ſi mette bocco„ ne, ſupino, ritto in piedi, appog„ giato ſu ciaſcun de' lati, ſedenteſi, „ con le mani e co' piedi immobili. „ E ciò, ch'è più maraviglioſo, fa „ ciò, in tutti queſti diverſi atteggia„ menti, cui regger non potrebbe, ſen„ za affogare, uno ſpertiſſimo nuota„ tore, e valoroſo peſcator de' coral„ li, o perle. Oſſervate di grazia, „ mentre giace boccone ſull'acque, co„ me tenendo fuor d'eſſe il capo ſino „ al mento, ſel gratti con ambe le ma„ ni, ſi purghi il naſo, e tutto il cor„ po ſu, giù ſpinga, sfreghi, e ſi ada„ gi con più facilità, di quello che „ ſarebbe in un molle letto! veggen„ doſi frattanto tutte le membra ben „ ferme, come ſe poggiaſſero ſopra „ un ſolido piano. Vedete come il cor„ po, che ſtavaſi ritto, e premea l'ac„ que, come ſe foſſero fermo ſuolo, „ ora abbandonato alla ſua inerzia da „ ſe ſteſſo ſorga fuori, e galleggi? „ Capperi! A un di preſſo paſsò mezza „ ora, da che noi confabuliamo con „ queſto novello diſcepolo di Nettu„ no, ſenza ch'egli frattanto abbia „ perduto nemmen un atomo della „ reſpirazione. Poſciachè avendogli „ noi a bella poſta promoſſi varj di„ ſcorſi, egli ci tenne dietro così, „ che non avrebbe potuto, ſe in un „ ſedile d'appoggio, e di molli piume „ compoſto, adagiato ſi foſſe. Io vi „ ſcom-

„ ſcommetterei, che coſtui, atteſa la
„ incredibile ſua leggerezza, e facili-
„ tà di nuotare, ſenza incomodo al-
„ cuno mangierebbe, berebbe, e fa-
„ rebbe tutto ciò che noi fuor d'ac-
„ qua facciamo. Dimmi, in grazia,
„ ſe' ſtanco! No, per Dio; riſpoſe;
„ Anzichè, ſe a voi grave non ſia,
„ e avete ozio di trattenervi ancora,
„ v'intratterrò a diporto. Ciò, che ve-
„ demmo di più, baſterebbe a convin-
„ cere un uomo quantunque teſtardo,
„ ed oſtinato. Miei amici i più cari
„ fra que' pochi, ch'io ho, pria di ve-
„ derlo appena io poteva indurmi a
„ credere ciò, che ora moſſo da cu-
„ rioſità ho veduto inſieme con voi.
„ Anzi tanto mi ſembrava ella una
„ coſa ſorprendente, e prodigioſa, che
„ appena preſtato avrei credenza a
„ *Niccolò Martino* Precettore di Ma-
„ tematica del noſtro Re (che Dio il
„ feliciti) e nella Regia Accademia
„ Profeſſore; ſebbene giurato me lo
„ aveſſe. Queſto Profeſſore, che il no-
„ mino a cagion di onore, interrogato
„ come ciò eſſer poteſſe, riſpoſe, che
„ ciò avveniva perchè il corpo del
„ nuotatore non era della ſteſſa ſpe-
„ cifica gravità (come diceſi nelle
„ Scuole) dell'acque marine. E d'eſ-
„ ſer la coſa così, con una diligente
„ ſperienza ſi venne in chiaro. Poi-
„ chè ſi ritrovò molto più leggero
„ dell'acque. Altrimenti come potreb-
„ be eſſere, che un corpo abbandona-
„ to alla ſua inerzia, a cagione di
„ cui dal ſuo peſo iſteſſo, e natura è
„ ſpinto precipitoſamente in giù, ſen-
„ za oſtacolo alcuno, moto, od im-
„ peto, che freni la neceſſaria diſce-
„ ſa; come potrebbe eſſere, dico, che
„ galleggiaſſe come una leggeriſſima
„ piuma? Di qui credevaſi di poter
„ ragionevolmente dedurre, che que-
„ ſto uomo atteſa tal proprietà poteſ-
„ ſe nuotando correre molte miglia.
„ Poichè di tratto in tratto or di quà,
„ or di là, quando ſupino, quando
„ boccone, o ritto, o ſedenteſi (giac-
„ chè può un nuotatore a ſuo talen-
„ to fermarſi) in tutte coteſte manie-
„ re potendoſi queſto uomo reggere;
„ qual impedimento può eſſervi a per-
„ correre lungo ſpazio? Ed in tal ſen-
„ ſo credette doverſi intendere tutto
„ quello, che ſuol riferirſi de' valen-
„ ti nuotatori. Di fatti chi può du-
„ rar la lunga fatica del nuotare, ſe
„ non ſia di ferro, di diamante? Al-
„ lora io a piè ritto ſono entrato nel-
„ la di lui opinione. Nè uno, o due
„ furono preſenti a queſto ſpettacolo;
„ ma tutti quelli, che ſono moleſtati
„ dal caldo eſtivo, là ſi portano ſia a
„ piacere, ſia per la lor ſalute a nuo-
„ tare. E qui non è aperta la via a
„ chiunque, ma ſolamente o a quel-
„ li dell'ordine militare, o agli Ec-
„ cleſiaſtici. Già quaſi non più ſe ne
„ ricordava di *Franceſco Serò* (deh qual
„ uomo grande mai io nomino, e
„ quanto benemerito di tutta la Lette-
„ ratura, e principalmente della Me-
„ dicina!) il quale anche egli vide
„ queſto nuovo abitator dell'acque,
„ attentamente lo oſſervò, e aſſai co-
„ ſe, che ſembravano opportune a ſa-
„ perſi, ricercò. Tutto gli parve ma-
„ raviglioſo, e degno della memoria
„ de' poſteri. A che vi maravigliate
„ Voi, Principe Nobiliſſimo, ed Eru-
„ ditiſſimo, che io, ſcrivendo a Voi,
„ produca Voi medeſimo a parlare,
„ piuttoſto che a leggere, ed a rac-
„ contare minutamente ciò, che Voi
„ ſteſſo degnato vi ſiete per un trat-
„ to ſingolare di benivoglienza verſo
„ di me, con tutta l'attenzione oſſer-
„ vare? Non iſtupirete più di queſto,
„ quando inteſa ne avrete da me la
„ cagione, per cui l'ho fatto. Io ne
„ ho preſa la deliberazione, accioc-
„ chè, ſcrivendo inſoliti avvenimen-
„ ti, e quaſi incredibili, mi ſi pre-
„ ſtaſſe maggior credenza. So, quan-
„ to importi, l'avere un ſodo Protet-
„ tore di qualche fatto, principalmen-
„ te ſe contenga qualche coſa di ſtra-
„ no, e d'inſolito. Laonde ciò, che
„ mi avvenne alla impenſata, e ſen-
„ za neppure immaginarlo, (come,
„ alla malora, potea ſorgermi in ca-
„ po di poter far io in tale età ciò,
„ che niun altro fece?) io ho credu-
„ to di poterlo difendere dalle ripu-
„ gnanze della pubblica credenza, au-
„ torizzandolo col ſentimento d'uomi-

„ ni

„ ni d'ogni letteratura forniti. E per
„ confessarlo con ingenuità, mi venne ben fatto, che Voi stato mi siate scorta, autore, e giudice. Perchè
„ chi non sa, di quali doti distinte
„ risplenda il vostro animo, e di quali adornamenti d'ogni sapere andiate fornito? Per il che, come avrò
„ a dubitare di esporre francamente
„ al Pubblico ciò, che mi avvenne,
„ quando farlo io possa sotto i vostri
„ auspizj, e di *Niccolò Martino*? Per
„ questo quanto a Voi scrivo, lo intendo scritto per tutti, acciocchè
„ venga alla Pubblica luce in questo
„ incontro ciò, che sviluppi, e sciolga un arcano avvolto tra densi veli, e confuso. Voi frattanto, Principe Nobilissimo, non solo accogliete
„ di buon animo, ma ciò che più importa, guardate coll'autorevole vostro patrocinio ciò, che io estemporaneamente, e per ubbidire ai comandi di ragguardevolissimi Personaggj, ho scritto, ec.

* * * * *

Articolo di Lettera scritta al Chiarissimo Sig. Lami *dal P. Maestro* Antonio Minasi *Domenicano dimorante in Napoli.*

Le includo poi tre Mostre di nuove mie invenzioni. La prima è di una Carta d'erba di mare per uso dei Cartocci dei Cannoni del Regno. I Cartari risparmiano 14. *Carlini per ogni cantaro di pezze nere: risparmiano la metà del tempo nel battere le pezze; e risparmiano nel peso un terzo: il tutto monta in benefizio delle Cartiere del Regno a migliaja di migliaja di ducati. Questa stessa Carta con un certo glutine, non soggiace al pericolo di dover subito restar accesa dalla polvere del Cannone: pregio quanto nuovo, altrettanto utile al tempo, che oggi cercasi di avanzare ne' replicati spari delle battaglie. Ho fatta un'altra Carta d'erba per uso de' cantari de' Pizzicagnoli; e finalmente ho trovato un glutine per imbiancare la Carta, per farla atta alla colla anche in mezzo alle pioggie, e per non soggiacere al pericolo delle tignuole. Ella è questa d'essa su cui le ho scritto.* Hæc omnia feci, & facio, solo præmio juvandi alios. *Finchè la mia Filosofia avrà vita, la spenderò in utile dell'uomo, ed in onore del grande Iddio.* Sin qui il P. *Minasi*, il quale tutto applicato alle dottrine, e alle ricerche delle cose naturali, ha fatto scoperte maravigliose; e per quello che riguarda l'uso delle fibre dell'Aloè, mi ha mandato due mostre di merletti fatte delle medesime fibre di diversa grandezza e disegno, che non si può desiderare cosa più bella. E certamente l'uso di queste fibre, che si riducono all'estrema finezza, potrebbe molto interessare il commercio delle nazioni, avendo noi tanta quantità di queste piante ne' nostri lidi, e nelle nostre Isole.

N.° XVIII.

GIORNALE DI MEDICINA

30. Dicembre 1769.

De' giorni critici ne' mali acuti.

Video meliora proboque.
Horat.

IO sono amicissimo delle dottrine Ippocratiche, e l'osservazione, ch'è stata sempre mai del buon vecchio di *Coo* la direttrice maestra, è stata anche sempre, e sarà di me l'unica guida. Questo vuol dire adunque, che io stimo davvero *Ippocrate*; ma non lo stimo poi, per parlarne sinceramente, tanto, ch'io non lo reputi un uomo, siccome io sono, o siccome stati sono, e sono tanti altri, i quali per avventura pensano giusta il mio modo. Possibile, che tra gli uomini, anzi fra i Letterati debbansi aver persone, le quali per unanime consenso giurino nelle parole del Maestro! Per questo è, ch'io ho messo in fronte a questa mia Leggenda il trito motto di *Orazio*, lasciando fuori il solito *Deteriora sequor*. Voglio mo' dire perciò, ch'io venererò sempre le Ippocratiche dottrine, e le adotterò, quando stianmi a coppella; ma le proscriverò certamente, quando non mi vegnano a genio. E il genio mio non può essere, che contrario sia al bene della Società, poichè ho io inteso di confluirvi in tutta la mia vita con ogni mia azione. Qual si è l'obbligo, che mi lega all'opinione d'uomo, che in tempi meno illuminati non poteva pensare certamente, se non che da uomo di que' tempi? Chi ha ad essere lo sciocco, che non voglia anche negli scritti de' più accreditati Maestri discernere il vero dal falso? Nè mi si porti il *Dureto*, il *Foesio*, il *Marziano*, e tant' altri pedissequi commentatori, perchè io debba attenermi alle di lui dottrine. Vi si attenga chi vuole. Io per me no. La dottrina delle crisi è quella, per cui non biasmerò già, che sarei un pazzo, ma non amerò tanto *Ippocrate*, ch' io voglia per esso rendermi uno stordito. Diaccine! Tutti gridano i Medici: vedrete sul quarto, sul settimo, sul quattordicesimo, sul ventunesimo, e sul quarantesimo fino, o la vita, o la morte dell'infermo, di cui si tratta. Ma perchè mai no sul decimoterzo, sul vigesimosecondo, sul trentesettesimo? Queste a me sembrano ciurmerie, a me sembrano queste baratterie ridicole d'impostori Medici, i quali o poco dotti, o molto cerretani vogliono per forza ingannare quel popolo, che non sa, nè può dell' altrui o dappocaggine, o ciurmeria ricattarsi. Proprio mi vien male, quando sento qualche Medico anche de' più dotti a ricordarmi questa maledetta genìa de' critici giorni ne' mali acuti. E li credono, sapete, e li credono da galantuomo. Chi sa quai conseguenze da questa vana credenza possano venire al genere umano? Intanto l' aspettazione della perturbazion critica può o farli stare con le mani in mano, o ridurli per iscolastica puerile violenza a non manudurre già la natura, siccome vuole, ma a strascinarla per forza, ove non vorrebbe per certo. Dico di più. Sembrami questo pensiere de' giorni critici, un pensiere veramente da Greco. *Ippocrate* lo era davvero. Pare che siasi da lui stabilito, e da' suoi seguaci il giorno impari pel giorno critico. Come esser può questo? Un giovinetto di quattordici anni,

anni, povero di nutrizione, di adusto temperamento, di molto sangue rosso, rigido nelle fibre dovrà andar sogget-to alla legge istessa, a cui ha a an-darci un vecchio di settant'anni, obe-so della persona, gracilissimo del soli-do, pieno di bianco sangue, attacca-to del mal istesso, di cui è l'adole-scente, e in varia stagione, e con dis-paratissime altre circostanze! Io per me credo, che tutti manchino di buon senso quelli, i quali troppo efficace-mente s'appigliano su questo proposito al parere d'*Ippocrate*. Nè mi si dica, che il fatto mostra la verità della Ip-pocratica dottrina; poichè se non val la ragione, che dovrebbe pure acche-tare gli animi de' Dotti, potrò con un verso d'un celebre Poeta asserire:

Tanto vale il tuo sì, quanto il mio no.

* * * * *

Notizie intorno alcune piante Chinesi.

Articolo tratto dalle Miscellanee curiose, e interessanti.

SE l'uso frequente, che fanno i Me-dici Chinesi di qualche semplice, dovesse essere un certo contrassegno della di lui attività, non vi sarebbe pianta al certo, che sorpassasse quel-la, che porta il nome di *Fou-ling*, e che da noi si chiama *Radice di Chi-na*. Non è niente più facile il poter determinare a qual delle malattie la China meglio convenga, che lo sa-rebbe il fissare in qual caso in *Europa* la sanguigna debba essere particolar-mente adoperata. Ella per tutto s'ad-opera. Questo pure fassi del *Fou-ling* nella *China*. In ogni sorta d'infermi-tà, è questo sempre il primo rimedio ordinario, e il più prontamente som-ministrato all'infermo. Ve n'ha di due specie, secondo *Navarette*: l'una per-fetta, ch'è fina, bianca, e che nasce nelle Provincie del *Nord*; l'altra im-perfetta, che si riconosce sotto il no-me di radice di terra, e che cresce nelle Provincie Meridionali. Sì l'una, che l'altra sembrano essere una specie di tartufo, che sotterra s'attrova, il quale non manda al di fuori, che al-cuni gracili rampolli con alcune pic-cole foglie, che servono a scoprirle.

V'ha eziandio la radice d'un'altra pianta chiamata *Fen-se*, la quale è molto stimata, ed è assai più stimata del *Fou-ling*. La sua rarità nella me-desima Provincia di *Se-tchuen*, dove ella cresce, la rende d'un uso poco co-mune. Le qualità riscaldanti, che in lei si riconobbero, la fanno servire per un ottimo specifico contro gli umori freddi, e contro l'ostruzioni d'ogni fatta. La particolare sua figura la ren-de distinta. Dall'un de' lati ella è ro-tondissima, mentre dall'altro è quasi appianata. Il lato piano si abbarbica alla terra con diverse fibrille, e prin-cipalmente d'una grossissima, che s'at-tacca al centro, e che penetra fino nella sostanza medesima della radice. Sorgono dalla parte convessa rarj ram-polli, che separandosi dal loro gam-bo, formano ciascuno d'essi de' piccoli mazzetti. Questo è il distintivo carat-tere di questa pianta. Usasi la caute-la di far bollire, o almeno di passare al Bagno-Maria la radice, prima di esporla alla vendita.

La *Ti-vvhang* è la radice d'una bel-lissima pianta, che alligna soprattutto nella parte Settentrionale della Pro-vincia di *Honan*. A prima giunta sem-bra ella essere una specie di regolizia, ma se se ne esaminino le foglie, il seme, ed il sapore, non è così facile lo stabilire in qual classe debbasi ella porre. Usasi assai comunemente, e con profitto per fortificar lo stomaco, e per rimettere un temperamento debi-litato.

Tutte queste proprietà non sono pa-ragonabili a quelle, che si attribuisco-no al *Gin-seng*. Questo lo chiamano; *il semplice spiritoso, il puro spirito del-la terra, il grasso del mare, ed il vei-colo della immortalità*. I Tartari dan-nogli il nome d'*Orhota*, che vuol di-re il primo de' semplici. Hanno i più

ce-

celebri Medici Chinesi composti de' grossi Volumi sopra questa pianta. La meschiano quasi in tutti i rimedj, che presentansi al Sovrano; perchè ella è di troppo costo pel comune del popolo. E' questo, secondo loro, uno specifico senza pari contro lo smagrimento, la debolezza de' polmoni, la pleurisia, i vomiti, lo stordimento, e le vertigini. Purifica il sangue, fortifica lo stomaco, suscita i calori naturali, aumenta l'umido radicale, e prolunga la vita fino alla decrepita età. Il P...., assevera avere egli medesimo provati i mirabili effetti di questa pianta. Non se ne conserva, che la radice, la quale ha un dito di grossezza, ed un altro pure di lunghezza. Giallognola è dessa, perchè costumasi di farla seccare al fumo di certo grano giallo, che le comunica il di lui colore. L'altezza del suo gambo dipende dalla natura del terreno, e dall' età della pianta. Il numero de' suoi anni si conosce facilmente da' piccoli sorcoli, che gitta la radice, onde restanvi sempre de' contrassegni. Ve n'ha, che produce de' fiori, ed un picciol frutto rotondo sviluppato in una pellicola rossa molto sottile. Non è egli buono a mangiarsi. Nasce questa pianta particolarmente nella *Tartaria Chinese*. Il *San-tsi* è, dopo il *Gin seng*, la pianta la più preziosa della *China*, e quella, che i Medici Chinesi d'avvantaggio stimano. Sebbene ammettano eglino poca la differenza tra le maravigliose proprietà di queste due piante semplici, tuttavia v'ha de' casi, dove sembra, ch'essi diano la preferenza al *San-tsi*. Ciò è particolarmente nelle malattie delle femmine, e in tutte le perdite di sangue. S'attrova sopra d'inaccessibili monti nella Provincia di *Quang-si*. S'osserva trovarsi colà una specie di capra grigia, che questa pianta molto ama, e da cui essa riceve il suo nutrimento. Per questo il sangue di questa capra acquista delle virtù medicinali, che di molto s'accostano a quelle del *San-tsi*. E' certo, che il sangue di queste capre produce degli effetti sorprendenti nelle cadute da cavallo, ed in altri simili accidenti. I Missionarj ne hanno vedute molte sperienze. Alcuni de' loro domestici rovesciati giù da cavalli furiosi, e restanti senza moto, e senza favella, si riebbero coll'ajuto di questo rimedio, e furono al caso il giorno appresso di continuare il loro cammino. Produce anco de' buoni effetti nel Vajuolo. Tosto che l'ammalato ne ha preso una pozione, le bolle, ch'erano nericcie, ed infette, prendono un vivo colore, e si fanno d'un bel rosso. Tutte le malattie, che dipendono da cattive qualità del sangue, sono ben presto mitigate coll'uso del *San-tsi*, ovvero del sangue di questa specie di capra, che se ne nutrisce. Ma la gran difficoltà consiste nel trovare di questo sangue puro, e che non sia punto alterato, oppure la pianta medesima, la quale è assai rara, e di molta spesa.

Una specie di cassia è l'ultima pianta medicinale, che merita le nostre riflessioni. Nasce ella da un albero mediocremente alto, che i *Chinesi* chiamano l'*albero dalle frutta lunghe*. Al fiorire di questo albero, succedono delle silique della lunghezza d'un dito. Questi baccelli non sono già composti a guisa di quelli delle fave, di due scorze convesse, ma d'una specie di cannello bucato, diviso interiormente per de' tramezzi in piccole cellule, che contengono una sostanza midollare, tutt'affatto somigliante alla cassia, di cui noi ci serviamo.

* * * * *

Estratto d'una lettera d'un celebre Chirurgo Francese.

Un certo *Eloy Rochfort*, Vignajuolo del Villaggio di *Susoy*, vicino a questa Città, aveva inghiottiti alcuni granelli di vena, che gli sono rimasti sullo stomaco quasi dieci mesi. Per tutto questo intervallo di tempo era egli gagliardamente incomodato, tanto da febbre, quanto da una inclinazione al vomito, ma soprattutto da

dolori di stomaco con delle disposizioni allo scorbuto. Essendo egli più del solito tormentato da' suoi mali, fui pregato di andarlo a vedere; e trovato avendolo da grave febbre, e da nausee molestato, gli feci prendere l'emetico, che vomitar gli fece que' granelli di vena con molte altre materie d'un'indole assai cattiva. Ciò, che v'ha di sorprendente su questo, è non solo il lungo soggiorno de' granelli nello stomaco malgrado gli sforzi continui di questa parte, e l'attività de' rimedj purganti, de' quali erasi questo uomo servito; ma ancora, ch'eglino aveano germogliato, e gittate le radici per entro lo stomaco, siccome in piena terra, trattone, ch'essi non produssero, che della semplice pagliuzza senza grano. Era questa assai debile, e simigliantissima a quel peluzzo, che cresce sulla punta del formento, ma meno aspra, e più lunga, essendovi tali sementi, i quali ne aveano cacciato fuori fino a sette, o otto pollici, non d'un sol getto, ma d'una lunghezza divisa da tre, o quattro piccoli nodi, che la figura avevano, e la grossezza d'un piccolissimo seme di avena dalla parte più acuta. Ciascuno di questi semi spinte aveva tre, o quattro piccole radici, lunghe due, o tre dita. Finito il vomito, l'uomo ammalato confessò di stare assai meglio, e godè in fatti d'una buona salute. Lascio agli altri la spiegazione di questa straordinaria vegetazione.

Cosa è a parer mio quasi certa, che questi semi han presa vegetazione per l'umidità dello stomaco, siccome vegeta in Inverno in una calda padella una cipolla di fiore posta sull'orificio d'una caraffa piena d'acqua.

* * * * *

Esperienze sopra il Nappello.

IL Nappello, o sia Cappuccio di Frate (come dicono i Francesi, chiamandolo *Chaperon de Moine*) è una pianta che ha cinque foglie all'estremità di ciascun gambo, tagliate come quelle del Cinquefoglio, ma più profondamente, verdi al di sopra, e bianche al rovescio. Il suo tronco ha due braccia di altezza, è rosseggiante, fragile, e scanalato, al fondo del quale sortiscono de' fiori porporini, posti al modo di spiga, i quali in gemma rassomigliano ad una testa di morto, e aperti poi, ai fiori di Ortica morta. Succedon loro de' piccoli baccelli cornuti, tre per ciascun gambo, la di cui punta guarda in alto, e contengono un picciol seme nero. La sua radice è come una rapa nera, ed ha tante fibre, che sembra una cordicella. Cresce egli sopra le più alte montagne. Tutta la pianta è estremamente venefica, ma particolarmente la radice, che uccide l'uomo allorchè ella si tiene per lungo tempo in mano. Per confermare l'idea, che io ho della fermentazione, e dell'effetto, che ella nelle piante produce, fino ad estendere, e dissipare il loro veleno, secondo ciò, che ne dice *Vanhelmont: Omnia simplicium venena prorsus silent, cum in entia prima redierint*; io ho voluto esperimentare sopra me stesso l'effetto dei veleni, che sono nel regno vegetabile; cioè del Nappello, di cui ho dato ora la descrizione, ne presi un pugno, e dopo pochi momenti, mi cagionò un formicolìo che io sentii serpere dalla giuntura della mano fino a tutto il braccio. Siccome si andava egli avvicinando al gomito, io lo gittai via dal timore, che il veleno si dilatasse oltre, e che io non fossi più al caso d'impedirne gli effetti. Questo intormentimento non lasciò di estendersi fino alla spalla, ma non passò più innanzi. Ciò durommi tutta la giornata senza alcun altro dolore. Un'altra volta io presi un fiore di questa pianta, ed avendolo un poco ammaccato coi denti, lo toccai colla punta della lingua per assaggiarne il sapore, e per vedere se produrrebbe alcun effetto approssimandolo, come dice il *Vanhelmont*; cioè che avendo coll'estremità della lingua gustatane la radice, dopo di averla leggermente preparata, egli si sentì tutta la testa impegnata sen-

za soffrire alterazione alcuna nella fantasìa; ma anzi egli se la sentiva come libera, e molto più capace delle funzioni intellettuali, che egli non aveva posseduto giammai. Io credo dunque che il fiore di questa pianta siasi una specie di preparazione, e di maturità naturale, che abbia una qualità meno venefica della radice, di cui *Vanhelmont* aveva gustato. Siccome io trovai, che il sapore era abbastanza soave, ho sperato bene dell'intrinseca sua virtù. Un momento dopo io sentii un prurito all'estremità della lingua, che m'obbligò sputare per soffermare l'azione del succo, e della tintura, che agivano così sensibilmente. Questo formicolìo continuava dolcemente serpendo, e si estese fino alla radice della lingua; cosa che obbligommi a sciacquarne la bocca coll'acquavite. Poco dopo mi sentii la testa piuttosto turbata, e come serrata da una benda senza alcun dolore, il cuore agitato, e come legato senza svenimento di sorta alcuna, e tutte le membra mezzo intormentite. Ciò durommi qualche tempo; nulladimeno io mi trovava a me stesso presente, e mi sentiva effettivamente, come dice *Vanhelmont*, una libertà dello spirito, ed una intelligenza molto più grande, che io giammai non aveva avuta; di modo che questa disposizione non mi riuscì punto disaggradevole, vedendo bene, che non era iò certamente per ora a mancare. Da ciò conobbi, che questa pianta operando sopra l'immaginazione la sviluppa in modo, che dona allo spirito una libertà di far qualche cosa di più, che non è capace, sopra la massa del sangue, e dell' altre parti solide, che la di lui forza retundono; e che *Vanhelmont* ha ben ragione di dire: *Est etiam in plantis arbor scientiæ, boni, & mali, & virtus dotalis continens sanæ mentis redintegrationes.*

Dopo queste esperienze, ne feci un' altra sopra la medesima pianta. Io presi insieme la radice, le foglie, i fiori, e posi il tutto in un recipiente, ed il feci fermentare. In seguito ne assaggiai il succo: bevetti un cucchiajo di questo vino, e non produsse alcun intormentimento sopra di me. Io ne ho distillato dell'acquavite, e ne bevei tutte le mattine, come l'acquavite ordinaria, senza che m'abbia giammai prodotto verun cattivo effetto. Dopo tutte queste prove, ed esperienze, io non credo che i Filosofi più critici possano negare, che la fermentazione non sia correttivo naturale della violenza de' semplici, e de' medicamenti.

* * * * *

Traggo da un Foglio Periodico d'Italia rinomatissimo una notizia sopra un argomento, che oggidì interessa la Repubblica de' Medici Letterati. Eccola.

Esortazione all'Innesto del Vajuolo. In Padova 1769. Per Gio: Battista Conzatti. In 4. di pag. 122.

L'Autore di quest'Opera è il celebre Sig. Dottor *Giovanni Dalla Bona*, il quale l'indirizza e dedica agli Eccellentissimi Soprapprovveditori, e Provveditori alla Sanità di Venezia. Al dotto Autore di quest'Opera fu dal Magistrato suddetto comandata la direzione dell'Innesto del Vajuolo nella Città di Padova. Egli aveva desiderato un tal comando, ed aveva già d'un anno innanzi presentato un memoriale agli Eccellentissimi Sigg. Riformatori dell'Università di Padova, i quali poi lo trasmisero al detto Magistrato della Sanità, implorando in esso la pubblica autorità, acciocchè gli prestasse quei mezzi, che altronde non avrebbe ottenuto giammai: onde egli potesse con facilità e profitto eseguire il predetto Innesto. Poi seguita il Sig. Dottor *Dalla Bona* a così scrivere nella Dedicatoria: *Sì tosto adunque, che l'Eccellenze Vostre esaudirono le mie suppliche, e si degnarono di prestarmeli,*

li, rivolsi l'animo a comporre un' Operetta col titolo d'Esortazione all Innesto del Vajuolo, la quale ognuno può facilmente conoscere, perchè a voi la offerisco, e cerco fregiarla di nomi cotanto gloriosi, ed illustri. L operazione, di cui si tratta, è oramai ridotta a tale sicurezza, e semplicità, che nessuno dovrebbe più esitare nell approvarla: tantopiù che vi scorge impegnata la pubblica Provvidenza, la quale nessuno di sano intendimento crederà mai, che volesse promuovere cosa, che l' esperienza non avesse fatta conoscere giovevolissima. Ma perchè non è buon successo, che basti a persuader taluni troppo timorosi per propria natura; e per l' autorità di certi, che a tutto contrastano, e mettono in dubbio: ho creduto, che la ragione dovesse venire in soccorso dell' esperienza, e che ambedue congiunte insieme fossero meglio atte a convincerli. Quindi nella presente mia Operetta chiamo ad esame le tre principali dubitazioni, che fecero sempre aspra guerra al tanto salutare Innesto del Vajuolo: ed è la prima: Se questa operazione possa esser mortale ad alcuno. La seconda: Se ella preservi da recidiva. La terza: Se possa uno permetterla in se stesso, o ne' suoi figliuoli, secondo la buona Morale. A tutte tre mi sono sforzato di soddisfare, e mi lusingo di averlo fatto sì pienamente, che oramai più non resti alcuno scrupolo: ond'è da sperare, che l uso introdotto a quest ora appresso tante, e sì colte Nazioni d Europa, si diffonderà a poco a poco ancora fra noi, e verrà finalmente abbracciato da tutti. Dopo la Dedicatoria viene il Decreto del Senato Veneto emanato in Pregadi sotto dì 29. Dicembre 1768. in cui si ordina, che essendo emanato altro Decreto il dì 17. Settembre prescrivente l' Inoculazione del Vajuolo, fu fatta l'operazione sopra ventidue fanciulli il dì 6. Novembre sì felicemente riuscita, che dopo il periodo di trentasei giorni furono licenziati perfettamente sani, ed illesi: si ordina adunque nel Decreto secondo nuovo esperimento della Inoculazione, il quale riuscì pure felice; onde si comanda, che questa pratica salutare non sia ristretta solamente nella Dominante, ma si sparga pur anche nella Terra ferma; e si prescrive ancora, che potendo essere molto proficuo il piccolo trattato scritto in Francese dal Dottor *Gatti*, sia cura del Magistrato della Sanità di farlo tradurre in Italiano, e stampare, per essere diffuso ad universale cognizione. In esecuzione di questi sovrani comandi l' Eccellentissimo Signor *Giulio Antonio Contarini* Podestà e Vice-Capitano di Padova insieme coi Signori Provveditori alla Sanità stabilirono un luogo, dove farsi l'Inoculazione in quella Città sotto il dì 28. Febbrajo 1769. e il Signor Dottor *Giovanni Dalla Bona* fece sotto li 12. Aprile 1769. l' Innesto del Vajuolo in quella Città sopra sedici fanciulli, riuscito ancor questo felicissimo. E non è certamente maraviglia, se vere sono le Storie, che dall'Oriente ci vengono presentate: questo è un rimedio inventato in quella parte di mondo dai Circassi, e Giorgiani, i quali fanno mercato delle loro figliuole quanto più belle, tanto più vantaggioso. Alcuni poi lo vogliono più antico nella China; e lo provano con una Lettera del Padre *Di Entrecolles* scritta da Pechino. Una donna Greca però fu la prima, che l'introdusse in Costantinopoli nel principio del presente secolo, e *Miledy VVortley Montague* Ambasciatrice dell' Inghilterra alla Porta nell' anno 1717. vedendo gli effetti sicuri di tale Innesto, volle che fosse tentato in un suo unico figlio di anni sei, e felicemente riuscì. Passò questo fortunato avvenimento tosto a Londra, ed invogliò quell' attenta ed ingegnosa nazione a metterlo subito al paragone, tanto più che poteva aver lumi bastanti per eseguirlo dalle due Dissertazioni, una del Sig. *Timoni*, uscita alla luce l' anno 1713. l'altra di *Pilarino* uscita l'anno 1715. le quali insegnavano il modo di farlo. Patì ne' suoi principj la stessa crisi, che patì il salasso, il mercurio, la china, e tanti altri rimedj nuovi. Ma finalmente

mente i felici successi mossero la pietà de' Regnanti ad adottarlo in modo, che l'anno 1747. in Londra si fondò un pio luogo solamente per innestare il Vajuolo ai poveri; e diminuire con ciò la devastazione, che questo pestilenziale morbo fa del genere umano. Nella Chiesa di questo Spedale il Vescovo di Vorcester nell'anno 1752. fece un Sermone per eccitare la carità de' Cittadini a favore dell'Innesto, adducendo per prova della sua Predica; che di mille cinquecento persone innestate da tre diversi Pratici, tre solamente ne sono morte. Il *VVinchester* Chirurgo dello Spedale de' fanciulli esposti, non ne ha perduto, che uno di cento ottantasei innestati; ed in trecento altrove sperimentati un solo morì. Il primo Cerusico del Sovrano Britannico, *Ramby*, nell'anno 1747. ne innestò 827. senza che uno ne soccombesse. Dopo tanti sperimenti felici, dopo tante opere di uomini dotti approvanti l'Innesto del Vajuolo, dopo tante risoluzioni di Principi a favore del medesimo, io non dirò che sia temerità l'azzardarsi a questo Innesto; ma dirò, che è una somma prudenza sì degli agenti, che de' pazienti, l'abbracciare un tale ostacolo a tante morti, alle quali soggiacciono quelli, che aspettano solamente il per lo più velenoso Vajuolo naturale. Ha avuto dunque ragione il dotto e celebre Sig. *Dalla Bona* di far pubblica colle stampe questa sua utile e salutare Esortazione all'Innesto del Vajuolo, sul quale egregiamente ragiona in tutto il decorso di questa sua laudabile Opera.

* * * * *

Sopra i cattivi effetti del Sublimato corrosivo adoperato esteriormente, del Sig. Houry, *Chirurgo Francese.*

Osservazione tratta dal Mercurio di Francia.

UNa Giovine aveva alla parte media del cubito una serpiggine della larghezza della palma della mano. Questa persona, che per altro era sana, e ben regolata ne' corsi suoi lunari, ne risentiva poco dolore; ma il dispiacere d'avere il braccio continuamente inviluppato di pannilini, e coperto d'unguento, la determinò di farsi guarire a qualunque costo, se si potesse. Ella s'aveva già medicato con de' trattamenti i più metodici, allorquando s'addrizzò all'Osservatore. Dopo aver posto in uso i rimedj interni, che convengono in simili casi, e il tutto senza successo, si determinò egli ad applicare sopra la serpiggine una manteca fatta col burro, la biacca, e il sublimato corrosivo. Egli prese di questa manteca al peso poco appresso d'una mezza dramma, e la distese sopra la serpiggine. Appena fuvvi ella applicata, che cagionò ad essa acerbi dolori, che si calmarono qualche istante dopo. Alla fine di due ore si accorse a cercarlo, dicendo a lui, che la malata era per perire. Ella aveva de' movimenti convulsivi in quasi tutte le parti del corpo, ed era sì violentemente agitata, che essa si rotolava per terra. Ella ancora aveva de' singhiozzi, e delle nausee accompagnate da vomiti frequenti, che fecero temere della sua vita. Il primo pensiere dell' Osservatore fu di portar via con l'olio d'oliva il resto del sublimato, involto in questa manteca, e fece prendere alla malata alcuni bicchieri d'acqua tiepida, per rendere i vomiti meno

no penosi, e meno dolorosi. Le diede in seguito del latte meschiato con dell' acqua comune. Le si applicarono ancora molti sottrattivi composti di piante mucilaginose, e a poco a poco gli accidenti diminuirono, di maniera che essa non si risentì più, che de' leggieri attacchi di colica. La notte seguente fu abbastanza tranquilla; ma la mattina la bocca parve infiammata, la salivazione si manifestò, e malgrado l'acqua di cassia, che a lei si diede in abbondanza, non potè impedirsi, che non durasse questa salivazione per altri otto giorni di seguito. Dopo questo tempo ella non si sentì più alcun incomodo, e la serpiggine restò sempre nello stesso stato.

* * * * *

AVVISO.

PEr una indispensabile ragione non si è potuto fin ora dare le Tavole Meteorologiche, che mancano; ma le si daranno certamente fra poco una alla volta. Intanto non vuol mancarsi di avvisare il Pubblico delle malattie, che corrono fra di noi.

* * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

LE più frequenti sono certamente le reumatiche affezioni, le quali figlie son necessarie dell' incostanza perpetua dell'atmosfera. Il Vajuolo non cessa di attaccare la moltitudine fanciullesca, senza per altro torne moltissimi di mezzo. Le putride febbri non cessano di lasciarsi vedere. Si osserva ancora qualche periodica febbre, che cede agevolmente al valoroso febbrifugo.

N.° XIX.

GIORNALE DI MEDICINA

6. Gennajo 1769.

De Forcipe Smellii in praxi obſtetricia anteponenda vecti Roonhuiſiano, ec. Cioè della preferenza, che ſi deve dare nella pratica dei caſi de' parti alla tanaglia del Sig. *Smellie* ſopra la leva del Sig. *Rhoonhuis*.

Teſi di Medicina ſoſtenuta a Groninga *da un giovine della celebre caſa* Offmann.

TRA tutti gli eſſeri viventi non v'ha, che le femmine, che nei parti abbiano biſogno di eſtrinſeco ajuto, e ciò principalmente nei Paeſi colti, dove il luſſo, e l'educazione troppo dilicata hanno ſnervato i corpi, e dove la naturale conformazione del corpo è ſtata ſtranamente modificata dall'uſo funeſto degl'imbuſti, e d'altri veſtimenti moleſti. Quindi ha origine il numero conſiderabile de' parti difficili, che ci obbligano ſpeſſiſſimo a ſervirci d'iſtromenti, e di operazioni più, o meno complicate. E' vero, che qualche Autore più Teoretico, che Pratico, ha inſegnato, che ogni ſorta di parto poſſibile potrebbe, e dovrebbe eſſere terminato dalle ſemplici mani del Ricoglitore, ſenza il ſoccorſo di verun iſtrumento. Autori più illuminati di queſti hanno rifiutato queſta opinione, e ſi ſono applicati a ritrovare de' comodi iſtrumenti.

L'Autore di queſta Teſi ſi contenta di paragonare la Leva del *Roonhuis* alla Tanaglia dello *Smellie*; e prova per tutt'i motivi, eſſere queſto ultimo iſtrumento preferibile all'altro. Fa l'iſtoria della Tanaglia, di cui ſecondo lui, *Albucaſi* ci porſe una idea, e ne riferiſce, con l'ordine cronologico, i varj cangiamenti, a' quali andò queſto iſtrumento ſoggetto. Succede in ſeguito la diſcrizione diſtintiſſima delle Tanaglie dello *Smellie*, e della Leva del *Roonhuis*. Indi pruova, che le Tanaglie ſono da preferirſi alla Leva, la quale non è di alcuna utilità, che ne' caſi, dove la teſta del feto reſta rinchiuſa, dove ancora queſto iſtromento lo fa ſovente perire avanti di naſcere, e dove la matrice trovaſi quaſi affatto ſchiacciata. Le Tanaglie al contrario convengono non ſolamente nel numero moltiplice delle altre faſtidioſe circoſtanze; ma il loro uſo è ancora ſpoglio degl'inevitabili inconvenienti, allorchè ci ſerviam in della Leva.

Il Sig. *Offmann* ſtabiliſce con iſperimenti la proporzione, che giuſta i Signori *Smellie*, e *Camper*, eſiſte dentro il corpo della femmina in azione, e la teſta del feto, la di cui cognizione gli pareva neceſſaria per l'applicazione degl'iſtrumenti, e alla quale *Ippocrate* non fece rifleſſione alcuna, allorchè ha egli parlato delle teſte imprigionate.

L'Autore non traſcura quivi coſa alcuna per provare, che la Leva agiſce tanto ſulle parti molli della matrice, che ſulla teſta del feto, che fracaſſa gli orli dell'oſſo del pube, che gli ſerve di punto d'appoggio, che comprime il collo della veſcica, e l'uretra; d'onde naſce l'incontinenza dell'orina, che lacera ſovente il rafè, e ſcompone il coccige. Il Sig. *Camper*, celebre Ricoglitore de' parti, ha veduti molti bambini morti nel tempo del parto, dove eraſi adoperato queſto iſtrumento. Conſerva egli, tra gli altri, lo ſcheletro d'un bambino, la di cui parte ſquamoſa dell'oſſo temporale, come pure una dell'ale dell' oſſo ſfe-

sfenoide era affatto fracaſſata. Queſta Teſi è terminata dall'eſpoſizione degli avvantaggj delle Tanaglie, l'uſo delle quali, in luogo di avere queſt'inconvenienti, è propriſſimo a difendere la madre, ed il feto da tutte le ſorta di pericoli, ancorchè foſſe adoperata da una mano poco eſperta, o troppo rozza.

* * * * *

Pietre di ſtrana miſura tratte da due veſciche di due varie perſone.

Oſſervazione del Mercurio di Francia.

UN uomo attaccato dal mal di pietra, ſoffrendo de' terribili dolori, ſi preſentò all'Oſpitale della Carità. Lo ſi eſaminò, e parve la pietra sì ſtraordinariamente groſſa, che s'ebbe a chiamare i più eſperti Chirurghi, e ſingolarmente il *F. Coſme*. Fu di ſubito eſtratta la pietra, con ciò, che chiamaſi in Chirurgia il *baſſo apparecchio*. Si fece una inciſione al perineo, prolungata in ſemicerchio fino al coccige, per iſcoprire tutta la faccia dei corpi ſtranieri. La ſi afferrò oſtinatamente con una tanaglia, le di cui branche ſmontanſi a piacere dell'Operatore per porle ſeparate l'una dall'altra. Riuniſconſi per altro queſte col mezzo d'un chiovo ajutato da un elaſtro. Queſto era l'unico iſtrumento, che fu poſſibile d'intrometterſi incirca un pollice e mezzo ſopra il corpo ſtrettiſſimamente dalla veſcica involto, malgrado l'immenſa apertura, che l'inciſione preſentava. Si conobbe dopo varj inutili tentativi, che il volume eccedeva il paſſaggio dell'oſſo della pelvi: e per conſeguenza, ſi preſe la riſoluzione, quarantott'ore dopo, di eſtrarre queſta pietra coll'*alto apparecchio*. Il malato non ſopravviſſe a queſta operazione, che ventiſei ore. La pietra peſava 26. oncie.

Nel cominciar del 1768., una femmina di 62. anni, moleſtata da una ſimile malattia dopo più di diciott'anni, priva d'ogni ſorta di ripoſo, ridotta al maraſmo; e incomodata continuamente da una incontinenza d'orine, fu tagliata li 7. Febbrajo 1768. coll'*alto apparecchio*. La pietra, e la veſcica ſi ritrovarono sì intimamente unite per mezzo di certe reciproche diſuguaglianze, di appendici carnoſe per una parte, e tubercoli pietroſi, e ſcabroſità per l'altra, che s'intrecciavano ſcambievolmente, di modo che biſognò incidere per lungo tutta la parte anteriore della veſcica per diſimbarazzare la pietra collo ſcoſtare, e roveſciare le due labbra della inciſione. L'ammalata guarì nel ventotteſimo giorno, tanto della piaga, che della incontinenza dell'orina.

Egli è evidente, per queſto eſempio, che queſto era l'unico metodo, che poteſſe liberare queſta malata, e nel medeſimo tempo ſalvarle la vita ancora. Imperciocchè ſe ſi foſſe cercato di afferrare la pietra per l'uretra, ſarebbe ſtato impoſſibile il girarla ſul ſuo proprio aſſe, ſenza ſtendere, e ſquarciare gli attacchi della veſcica, o di non iſtraſcinare nel tempo medeſimo la veſcica, ed il corpo ſtraniero, ſe non ſi aveſſe tentato l'eſtrazione ſenza preporre il diſtaccamento della pietra ſul ſuo aſſe, ec.

* * * * *

Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverſe parti della Toſcana per oſſervare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti di eſſa, dal Dott. Giovanni Targioni Tozzetti. *Edizione ſeconda con copioſe giunte. Tomo terzo. In Firenze 1769. nella Stamperia Granducale per Gaetano Cambiagi. In 8. di pag. 473.*

QUeſto Tomo è bello, erudito, e dilettevole, come gli altri precedenti, e forſe d'avvantaggio. Imperciocchè vi ſi tratta di Volterra, e del Territorio Volterrano; di Maſſa di Maremma, e parimente del ſuo Territorio: i quali luoghi ſono fecondi d'Acque Minerali, di Zolfi, di Saline, di Pietre, di Marmi, di Alabaſtri, di Legni foſſili, di Vetriuolo, di

Cal-

Calcedonj, e di altre simili produzioni, sopra delle quali il celebre Signor Dottor *Giovanni Targioni* egregiamente, e diffusamente ragiona. Queste sono quelle cose, che gli danno campo di chiaramente dimostrare, quanto sappia di Fisica, di Medicina, di Storia Naturale, e di tutte le Osservazioni di questo genere, che sono state fatte, e che si possono fare. Non mostra meno la sua perizia nella Storia Civile, ed Ecclesiastica, e Politica, di quelle Città, e Terre, e Castella, e Villaggi, ne' quali s'incontra nel viaggiare; onde questa sua Opera per tutti i riguardi si può dire diligente, ed utilissima. Il presente Tomo è adorno di qualche Tavola in rame, la più grande delle quali è la Carta corografica di porzione della Toscana Inferiore, che comprende i Territorj di Volterra, e di Massa. Altra Tavola ci presenta alcuni ingemmamenti, del bitume incorporato nei carboni fossili. Altra Tavola dimostra i Monti del Volterrano, ne' quali sono le cave de' Calcedonj. Ma non potendo io in poche parole mettere sotto gli occhi dei Lettori i tanti, e diversi articoli, tutti curiosi, ed interessanti, che sono in questo Tomo; mi pare, che esso meriti, che io riferisca l'Indice de' medesimi Articoli, tale quale è posto nel cominciamento del Volume:

Viaggio da Peccioli a Volterra.
Istoria di Laiatico, ed Orciatico.
Acque sulfuree d'Orciatico.
Osservazioni sulle Rilegature del Mattaione, e sull'Osteocolla.
Testacei fossili nel Mattaione.
Discorso sopra i Sovesci.
Situazione di Volterra.
Sepolcri ipogei di Volterra.
Fonti di Volterra.
Grotte, o Frane di Volterra.
Riflessioni sulla formazione delle Colline.
Riflessioni sopra la nutrizione delle Piante.
Clima, e salubrità di Volterra.
Iscrizioni de' tempi bassi, che sono in Volterra.
Riflessioni intorno al Collegio degli Auguri.
Notizie del Mastio di Volterra.
Riflessioni intorno alla popolazione di Volterra.
Scrittori dell'Istoria Naturale del Territorio Volterrano.
Descrizione de' Monti, e delle Colline di Volterra di là dall'Era.
Miniere di Vitriuolo della Striscia.
Miniere d'Allume di Volterra.
Seguito delle descrizioni delle Colline di Volterra.
Istoria di Monte Voltraio.
Seguito delle Colline di Volterra.
Notizie della Scagliuola.
Riflessioni sopra i Testacei fossili.
Seguito delle Colline di Volterra.
Viaggio di Volterra a Ligia.
Viaggio da Ligia a Caporciano.
Osservazioni intorno alla Miniera di Rame di Caporciano.
Acqua vetriolica di Monte Catini.
Viaggio da Caporciano a Miemmo.
Istoria di Gabbreto, e d'Agnano.
Riflessioni sopra le Bandite, e sopra la spopolazione delle Maremme.
Istoria di Miemmo.
Viaggio da Miemmo a Strido.
Riflessioni sopra i nomi comuni a più luoghi della Toscana.
Descrizione de' luoghi contigui a Strido.
Istoria dei Castelli di Val di Sferza.
Viaggio da Miemmo a Ligia.
Acque termali delle Caldane, e delle Caldanelle.
Riflessioni sopra i Debbii.
Osservazioni fatte a Ligia.
Viaggio da Ligia a Volterra.
Viaggio da Volterra alle Moie.
Osservazioni intorno alle Moie Saline.
Viaggio dalle Moie a Monte Gemoli.
Osservazioni intorno all'Alabastro.
Notizie di Gesso fabule.
Viaggio da S. Quirino a Monte Gemoli.
Istoria di Monte Gemoli.
Viaggio da Monte Gemoli a Querceto.
Istoria di Querceto.
Carboni fossili del Comune di Querceto, e luoghi adjacenti.
Istoria di alcuni Castelli di Val di Cecina.

* * * * *

Tre Articoli tratti da un Foglio Francese periodico.

Degli Amuleti.

AMuleto (*Amuletum*) immagine, o figura, che si porta appesa al collo, come un preservativo contro le malattie, e gl'incantamenti. V'ha tanta relazione tra gli Amuleti, e le malìe, che io non le distinguerò per nulla in questo Articolo.

Si ammaliavano alcune volte le malattie con semplici parole, o con de' certi versi, che si pronunziavano nell' orecchio del malato, od anco lontano da lui, coll'intenzione di guarirlo. Questo accompagnavasi con altre ceremonie. Si chiamavano queste parole, e questi versi *incantamenta*, o *carmina* presso i Latini; a cui corrisponde, e daddove è derivato il Francese vocabolo *enchantemens*, o *charmes*, siccome chi dicesse de' versi, o una specie di canzone, che si recitava sopra qualche soggetto, perchè queste parole erano ordinariamente in versi, o si recitavano come una canzone. Questo non fa però, che non si servissero eziandio della prosa, ed ancora, che non si impiegassero de' modi barbari, o che non significassero nulla; e che coloro, che le pronunziavano, niente meglio le intendevano di que', pei quali venivano fatte queste cerimonie.

Altre volte si scrivevano queste parole sopra alcune cose, che si attaccavano al corpo de' malati, o che facevansi loro portare in dosso. Questa è la ragione, perchè i Latini li hanno chiamati *Amuleta*, dagli Amuleti, che vengono dal verbo *amovere*, levare, allontanare. Li hanno chiamati ancora *proebia*, o *proebra*, da *prohibere*, preservare, difendere. I Greci li hanno nel medesimo senso chiamati, *apotropæa*, *phylacteria*, *alacteria*, *alexipharmaca*, perchè eglino credevano, che questi rimedj difendessero, o salvassero non solamente dalle malattie provenienti da naturali cagioni, ma ancora contro le malìe, e gl'incantamenti, che potevano essere stati fatti da altri, a fine di nuocere.

La materia di questi amuleti era tratta dalle pietre, da' metalli, da' semplici, dagli animali, e generalmente da tutto ciò, che v'ha nel regno vegetabile, minerale, animale. S'incidevano sopra pietre, sopra metalli, sopra legni, de' caratteri, o delle figure, o de' motti, che dovevano esser disposti con un certo ordine, come que', che sulla carta si scrivevano

Di

Di questa fatta è il rimedio, che *Sereno Samonico* suggerisce per guarire una specie di febbre, che i Medici chiamano *emitritea*. Questo rimedio consiste nello scrivere la parola *abracadabra* sopra della carta in una forma particolare. Gli Ebrei hanno attribuito la medesima virtù alla parola *abracalan* nella medesima forma pronunziata.

Dell' Apatìa.

L'Apatìa (*Apathia*), insensibilità, o mancanza di passione. Quelli, che non sentono passione alcuna, si chiamano *Apati*. *Plinio* pensa, che vi sieno stati degli uomini, che hanno meritato questo titolo nel senso il più rigoroso. Si disse di *Crasso*, Avo di quello, che fu ucciso presso i *Parti*, aggiunge questo Autore, che egli non rise giammai, e per questa ragione fu egli soprannominato col latino nome di *Agelastus*; altri ancora vi furono, che in tutta la lor vita non versarono neppure una lacrima. *Socrate* uomo tanto noto per la sua sapienza osservò in tutta la sua vita la medesima continenza, non mostrando niente più nè meno di tristezza, o di allegrezza in un tempo, che in un altro. Se questa costanza d'animo viene portata all'eccesso, non manca ella di degenerare in melancolia, misantropia, e di opprimere gli affetti, e i sentimenti, che sono all'umanità attaccati. A queste persone d'un carattere aspro, delle quali ve n'era in gran numero tra essi, davano gli Ateniesi il nome di *Apati*. Quello, ch'è osservabile, è, che quelli a' quali egli conveniva in una maniera particolare, erano quasi tutti sapienti di professione; tali furono *Diogine il Cinico*, *Pirrone*, *Eraclito*, e *Timone*, nel quale quest'asprezza era sì grande, che si chiamava il Misantropo.

Dell' Archeo.

Archeo (*Archeus*), termine inventato da *Paracelso*, e che significa, secondo gli interpreti, forme sostanziali vagabonde, erranti, e separantesi da se medesime dai corpi, cioè l'arte del Medico, e l'energia della Natura. Dice egli, che l'*Archeo* è la natura, o la forza ordinaria delle cose: *de Tartaro*. Ch'egli è il segregatore degli elementi; *de elemento aquæ*: che egli ordina, e distribuisce ogni cosa nella natura; che compone, e disordina le cose, riducendole ai loro più estremi principj: *de mineralibus*. Ch'egli mette insieme le cose, che destinate sono ad unirsi, *ibid.* Che disunisce, e distrugge quelle, che debbono essere distrutte. *Chirurg.* Che la sua funzione nel microcosmo è di separare il puro dall'impuro. Esservi finalmente afferma egli nella natura una potenza, che egli chiama *Archeo*, la quale dà a ciascheduna cosa l'essenza propria, separando le une dall'altre, e fornendo gli esseri delle sementi, che sono loro proprie, ec.

Van Helmont sovente servesi di questo termine, e ci avverte, che l'*Archeo* consiste in una unione dello spirito vitale, siccome materia, con la forma seminale, ch'è a guisa di nocciolo interiore spirituale, che dona al seme la sua fecondità, e il seme di cui visibile non è, che la pura scorza. Qual imbroglio mai! Questo *Archeo* è il principio, ed il promotore della generazione, allorchè egli s'investe d'una sostanza corporea. Negl'esseri animali, occupa i luoghi più secreti del seme; lo penetra, lo trasforma, conformandosi sempre al modello, che gli vien presentato; collocando costì il cuore, colà il cervello, e assegnando colla sua sovrana autorità a ciascuna parte una facoltà moderatrice, che la dirige secondo la natura, ed il fine, che conviene, e che esercita questa funzione, fino che l'animale sen muore. L'Archeo è sempre errante, e vagabondo; non è egli giammai stabile in alcun membro. Le di lui mire sono continuamente dirette a ciascheduna facoltà moderatrice. Egli è sempre in azione, sempre vigilante, pronto, e veggentissimo. *Archeus faber*.

Cosa è certissima, che tutti questi Fi-

Filosofi altra cosa non intendono per questo *Archeo*, che la natura.

* * * * *

NEl Foglio Num. XLIX. del VII. Tomo di questo mio *Giornale* in data de' 5. Agosto 1766. a pag. 390. ho inserita una *Lettera a me diretta* dal Signor Dott. *Jacopo Sacchi* di *Russi* nel Ravennate, a cui egli aggiugne due Osservazioni di due varie malattie guarite coll'*Olio del Montano*, e si esibisce di pubblicarne la Ricetta, da lui trovata in un M.S. di certo Medico vecchio suo Parente. I felici rimedj giova che sieno pubblici per bene della Società. Se la China-China, e i pochi altri medici specifici non fossersi pubblicati, non se ne sarebbero fatti que' buoni sperimenti, che li hanno resi tali. Per questo io ho accennata la sua esibizione, e mantiene a questi dì la sua promessa con la seguente

Lettera a me indiritta.

,, Signore

,, APpena giuntomi il celebre vostro
,, *Giornale* speditomi dal diligen-
,, te Signor *Milocco*, sonomi posto a
,, leggerlo con quella avidità, colla
,, quale si divorano le cose desiderate,
,, nuove, e di genio. Nel prosegui-
,, mento dunque sono restato mortifi-
,, cato in vedermi sì onorevolmente
,, nominato ai numeri 47. e 49. senza
,, alcun motivo, se non se quello, che
,, voi mi fate con la gentile vostra
,, cortesia. Io pertanto ve ne resto in-
,, finitamente obbligato, e m'auguro
,, la fortuna d'avere altre occasioni di
,, rendermi più meritevole, che que-
,, sta. In segno di sincera gratitudine,
,, e per servirvi nel genio vostro ge-
,, neroso di giovare al genere umano,
,, vi trasmetto l'occlusa Ricetta dell'
,, *Olio del Montano* ricopiata fedelmen-
,, te dall'antico manoscritto. Lo chia-
,, mo *del Montano*, perchè come ve-
,, drete nella Ricetta, tra una paren-
,, tesi trovo scritto (*Montanus*), sicco-
,, me in altre Ricette ho trovato il
,, nome degli Autori così segnato, aven-
,, do ricontrato le Ricette nelle loro
,, Opere, così questo l'ho creduto *del*
,, *Montano*, sebbene, non avendo le
,, di lui Opere, non l'ho potuto rin-
,, contrare. Voi, se avrete comodo, lo
,, potrete con più facilità, per vedere,
,, se fedelmente è stata da quelle co-
,, piata. Nel comporlo ho presa la Ri-
,, cetta per metà, ma non ho potuto
,, avere Olio vecchio, ma mi sono ser-
,, vito dell'Olio d'un anno, o poco
,, più. La Ricetta è sul gusto, che
,, correva allora; ed io tale e quale
,, l'ho ricopiata. L'Olio non ha mai
,, deluso le mie speranze in cose me-
,, diocri. In cose di rilievo non ho
,, avuta occasione di provarlo, o dan-
,, dolo per carità, o cortesia ai più
,, lontani, non ho potuto saper l'esi-
,, to dei mali, pei quali è stato pro-
,, vato; sicchè per questa volta non
,, posso aggiungere alcuna particolare
,, osservazione. Se voi lo credete de-
,, gno della vostra attenzione in istam-
,, parne la Ricetta, o in provarlo pri-
,, ma, lo farete a vostro piacimento.
,, In questo non ho alcun motivo, se
,, non se il buon desiderio di giovare
,, agli uomini. Sono . . . .

Russi 15. Dicembre 1769.

,, Vostro . . . . .
,, *Jacopo Sacchi*.

Ricetta dell'Olio del Montano.

Per far Olio per qualsivoglia ferita, ed altri mali, come dirassi di sotto (MONTANUS).

℞. *Incensi optimi unc.* vj., *Myrrhæ unc.* vj., *Sarcocollæ unc.* vj, *Valerianæ*, *Betonicæ*, *Cardui Sancti aa. unc.* iiij., *Hypericon. lib.* j., & *ss.*, e di questo, erba, fiori, e semi maturi, *Tritici lib.* j., *Therebinthinæ lib.* iij. *Ol. Olivar. vetustissimi lib.* 9.

Tutte l'erbe, e grano si pongano in una pignatta nuova in infusione con vino bianco ottimo tanto, che copra le suddette erbe, e grano; do-

dopo 24. ore vi si aggiungono le lib. 9. d'Olio vecchio, e si fa bollire ogni cosa insieme, finchè sia consumato il vino, il che si conosce ponendovi dentro un bastone, che tocchi il fondo della pignatta, e tosto levandolo fuori si lascia sgocciolare sopra il fuoco, e non facendo strido, è segno, che il vino è consumato: si leva poi dal fuoco spremendolo gagliardamente più caldo, che sia possibile, e nettata la pignatta dalle feci, e ritornandovi dentro l'Olio, si fa ribollire sintantochè consumi qualche umidità uscita dalla spremitura, il che si conosce facendo come sopra.

Ciò fatto, se gli aggiunge mescolando con un bastone la Trementina con tutte le altre sopraddette polveri, cioè Incenso, Mirra, Sarcocolla, e dopo aver mescolato un pezzo, e quasi freddo, si pone in un vaso di vetro forte, o in uno di terra benissimo vetriato, e ben turato si pone al sole per 40. giorni, mescolandolo alle volte delicatamente.

Si adopra per qualsivoglia sorta di ferite, storture, slogature, schincate, doglie fredde, morsi de' Cani arrabbiati, senza far dieta alcuna, se però non vi fosse febbre, alle ferite caldotto, ma alle altre doglie più caldo, nè vi si pone bianco d'uovo, ma, se la ferita fosse sanguinosa, basta lavarla con un poco di vin bianco, e poi medicarla, ed oltre l'Olio posto sopra la ferita, vi si pone una pezza bianca netta, sottile, ed inzuppata nello stesso Olio, nè occorre tagliar carne, quando le ferite fossero penetranti con un buco piccolo, poichè in tal caso se gli pone l'Olio dentro caldo con uno schizzetto, nè tampoco occorre trapanare, ancorchè vi fosse qualche scaglia d'osso rotto, come alle volte nelle ferite di botta di testa, perchè detto Olio o le torna a loco, o le cava fuori col tempo, ed in tal caso bisogna ungere tutta la testa, poichè opererà coll'ajuto del Cielo mirabilmente.

Avvertimenti per far bene detto Olio.

1. Se detta infusione di grano, ed erbe sarà reiterata un'altra volta nel vino, ed anco due, sarà più potente.

2. Se detta infusione sarà fatta d'acquavite uscita d'ottimo vino, sarà perfettissimo e per catarro, e per doglie frigide.

3. Se in quelle 24. ore della infusione starà la pignatta ben coperta, ed in luogo, dove possa star tiepida, sarà molto meglio.

4. Se dopo, che avrà bollito, o sia consumato tutto il vino, starà un altro giorno, sarà più perfetto; ma quando il vino non fosse consumato, basta, che bolla per un miserere in circa.

5. L'Incenso deve essere tutto in lagrima, e bianchissimo, la Mirra finissima, ed in pezzi grossi, e perchè allora è grossa, e non può passare per setaccio sottile, come le altre cose, si passa per setaccio raro, ovvero per una cazza bucata da Speziale; dopo si polverizza più sottilmente nel mortaro di bronzo, e così sarà ottimo l'Olio.

RISPOSTA MIA.

NOn manco di secondare le buone intenzioni del Sig. Dott. *Sacchi*. Ecco inserita la Ricetta, che s'è compiaciuta spedirmi. Merita d'essere provato un rimedio, che non ha mai deluse le nostre speranze. E' da desiderarsi, che con più ripetuti sperimenti si faccia conoscere quest' Olio anche buono in più difficili casi.

* * * * *

Lettera a me diretta.

„ Signore

„ ECcomi pronto alla promessa circa quella iscrizione indicatavi
„ essere già stata posta in *Forlì* per
„ decreto unanime di quel Senato all'
„ incomparabile Sig. *Giambattista Morgagni*. Questa non riuscirà certamente

„ te nuova al Pubblico come l'altra, „ per essersi già prima d'ora pubblicata dal Chiarissimo Signor *Antonio* „ *Larber*, dietro la bella prefazione, „ ch'egli premise al corpo intero delle opere del Sig. *Morgagni*, con le „ più esatte notizie intorno a' luoghi, „ ed a' tempi, in cui sì in Italia, „ come ne' più lontani Paesi fu ciascuna di esse, e più di una volta „ stampata. Io credo però, che eguale al mio sarà il piacer vostro nel „ pubblicare questa iscrizione di nuovo, perchè così entrarete in parte „ ancor voi di quella giusta riconoscenza, che a questo grand'Uomo „ fu fatta con due ben distinti tributi „ di onore, l'uno da' suoi Cittadini „ nella sua Patria, per esser egli stato *il Principe degli Anatomici* in „ questo Secol nostro più illuminato; „ l'altro *dall'inclita Nazione Alemanna de' Signori Artisti nella Università di Padova*, in segno di ben dovuto rispetto, e di gratitudine per „ essere loro stato pel corso lungo di „ 54. anni Maestro sapientissimo, ed „ insieme Protettore amantissimo, e „ disinteressatissimo. Ora poichè già „ noto è dovunque il nome di sì grand' „ Uomo per la fama da molti anni „ precorsa dell'eccellenti sue Opere, „ così credo, che voi farete ben cosa „ grata al Pubblico col rendere sempre più palese a tutti una notizia, „ che a' posteri servir dovrà di grata „ memoria, ed a cotesto vostro *Giornale* di sempre maggiore ornamento.

„ L'Iscrizione adunque è posta sopra la gran porta della Maggior Sala del Palazzo pubblico di *Forlì*. „ E' scolpita con lettere dorate in un „ gran marmo di paragone, come „ quella di Padova, ma più ampiamente adornata di altri fini marmi „ lavorati a perfezione dal celebre „ Scultor *Danieletti*, di cui mano è „ in marmo di Carrara scolpita al „ vivo l'effigie del *Morgagni*, intorno a cui si legge un Distico di „ *Marziale* fatto in lode di *Sallustio*, „ con la mutazione di due sole parole trasportato in lode del nostro insigne Professore

HIC EST, UT PERHIBENT DOCTORUM CORDA VIRORUM,
PRIMUS IN HUMANI CORPORIS HISTORIA

Le parole dell'Iscrizione son queste

JO. BAPT. MORGAGNO NOB. FOROL.
PATRIA
INVENTIS LIBRISQ. EJUS PROBATISSIMIS
UBICUNQ. GENTIUM ILLUSTRATA
DECREVIT A. D. MDCCLXIII.
PONENDAM IN CELEBERRIMO HOC LOCO
MARMOREAM EFFIGIEM
ADHUC VIVENTIS.

Conservatemi l'amicizia vostra, e sono

Vostro . . . : .
N. N.

N.° XX.

GIORNALE DI MEDICINA

13. Gennajo 1769.

Lettera a me indiritta.

„ Signore

„ Dalla Regia Imperiale Accade-
„ mia delle Scienze e Belle Let-
„ tere di *Mantova*, la quale mi ha ono-
„ rato coll'aggregarmi tra' Socj suoi,
„ mi vien trasmesso l'Elenco degli ar-
„ gomenti proposti da quel rispettabi-
„ le Ceto al concorso de' Premj per
„ l'anno 1770.. Qualora a voi non fos-
„ sero ancora giunti da altra parte, ab-
„ biateli da me, ch'io ve li trasmetto,
„ e sono i seguenti.

PER LA FILOSOFIA.

* I. Qual sia il modo più semplice di unire l'assicurazione dell' Annona colla libertà del commercio ed estrazione de'Grani.

PER LE MATEMATICHE.

II. Se gli esperimenti del *Mariotte* nel suo Trattato del movimento delle acque P. II. Dis. III. Reg. V. vagliano a provare in alcuni canali esservi maggiore velocità alla superficie, che sotto ad essa; se v'abbiano tali canali, e qual pendenza, e altezza d'acqua esigano considerate le resistenze.

PER LE FISICHE.

* III. Rinvenire il fondamento, per cui siasi in addietro creduta insalubre l'aria di Mantova, e come ancora presentemente possa la medesima ricevere miglioramento.

PER LE BELLE LETTERE.

* IV. Se la Poesia influisca nel bene dello Stato, e come possa essere oggetto della Politica.

Si avverte che i Quesiti segnati dall' asterisco riporteranno il premio duplicato in due Medaglie di 50. Fiorini l'una; e si ripropongono secondo il Piano a poziorità di tempo, come si riproporranno gli altri due dell' anno corrente non premiati, per l'anno 1771.

Nel giorno 11. di Novembre del 1770. succederà l'aggiudicazione del Premio.

„ Fra i varj grati motivi, che ho
„ di essere ripatriato, io ho anche
„ quello di trovar qui i chiarissimi di
„ lei Amici Dottori *Rosa*, e *Borsieri*,
„ e Ab. *Spallanzani*, Professori nuova-
„ mente qui eletti, il primo già da
„ due anni fa per la Cattedra di Me-
„ dicina Teorica e Pratica, gli altri
„ due quest' anno, quegli per la Me-
„ dicina Pratica allo Spedale, e que-
„ sti per la Storia Naturale. Non può
„ negarsi che la nostra Regia Impe-
„ riale Università non sia per risalire
„ all'antica celebrità con essere prov-
„ veduta di una quantità di Soggetti
„ già per se stessi famosi, i quali si
„ faran pregio eziandio di accrescer
„ sempre la loro fama con sempre
„ nuove e sempre eccellenti lor pro-
„ duzioni, e moltiplicando le loro glo-
„ rie moltiplicare anche quelle del sa-
„ pientissimo Corpo, di cui son membri.

„ Quando io credeva già pervenute
„ a voi alcune bagattelle speditevi da
„ *Cremona* per un Amico, mi scrive
„ questi essersi bensì portato costà, ma
„ avere lasciato indietro il mio piego;

„ Mi assicura però, ch'egli vi dee tor-
„ nare ben presto, e mi favorirà: con
„ la quale occasione io farò anche ch'
„ egli s'intenda per conto mio con
„ cotesto suo Stampatore Sig. *Benedetto*
„ *Milocco*, da cui aspetto impaziente-
„ mente il picciol fagotto di Libri,
„ che gli ho ultimamente commessi.
„ Il Librajo *Pasquale Trezzi* fa qui
„ stampare un *Manifesto* per l'edizio-
„ ne di alcune mie Opere sì edite che
„ inedite, che formeranno un corpo
„ di cinque Tomi in quarto. I primi
„ quattro comprendono cose Mediche,
„ l'ultimo le Filologiche ec. Le mie
„ cose stampate avranno in questa ri-
„ stampa moltissime correzioni. Buon
„ capo d'anno, e mille perpetue feli-
„ cità; e sono al solito

„ Pavia il primo di Gennajo 1770.

„ Vostro . . . . .
„ *Ignazio Monti*.

* * * * *

Pleuritide minacciosa, finita con felice suppurazione.

Relazione d'un celebre Medico Italiano

Ad un altro ch. Medico.

UNa Dama in età di 45. anni, di temperamento sanguigno pituitoso, d'abito di corpo tendente al pingue, di fibra lassa, madre di molti figliuoli, circa la metà del mese di Marzo dell'anno ultimamente scorso, nell'ottavo mese della gravidanza partorì un piccol figlio, il quale pochi giorni dopo morì. L'eccessiva mole del ventre, la tumidezza edematosa delle gambe e cosce, l'undulazione del fluido, che al tatto sentivasi nella regione dell'utero, alcuni mesi prima del parto, e finalmente la gran copia delle acque, che in esso parto uscirono, abbastanza dimostrarono l'Idropisia uterina, alla quale era stata soggetta ne' detti mesi la Dama. Contuttociò per la copia delle orine presto svanirono le dette enfiagioni, e l'accennata Signora trovossi in sufficiente stato di sanità.

Sono scorsi 33. giorni, da che, dopo aver patito del freddo ne' giorni antecedenti, fu presa la medesima da febbre sull'ora incirca del mezzo giorno con preventivi rigori, e brividi. Alla febbre sopravvenne una doglia con qualche tosse, che prese quasi tutto il costato destro, ma più acutamente la parte superiore dello stesso. La febbre, la doglia, e la tosse crebbero tanto, che tennero vigilante, ed inquietissima la Inferma tutta la seguente notte. Chiamatosi la mattina vegnente il Medico ordinario della casa, questi le fece tosto una cavata di sangue dal braccio del lato opposto, atteso il sospetto di gravidanza, che le fu manifestato. Ma nulla perciò cedette il male, che anzi inaspritasi vieppiù la doglia, la tosse, e la febbre, e sopraggiunto un non lieve dolor di capo, fu d'uopo al Medico di prescrivere un'altra estrazione di sangue dal braccio della parte affetta la sera della seconda accessione. La mattina seguente trovossi in buona declinazione la febbre, e i sintomi pure trovaronsi in una lodevole calma. Il dopo pranzo però, e molto più la sera, benchè non tanto, ricrebbe di nuovo il male, e la tosse, che prima era quasi secca, cominciò ad essere alquanto umida. Ma negli sputi della notte se ne cominciarono a vedere de' tinti di sangue; e siccome la vegnente sera il male rincrudì non poco, così convenne al Medico determinarsi al terzo salasso da una mano, tanto più, perchè si osservavano sputi di sangue sincero. Le due giornate, che vennero dopo, furono delle migliori, e gli sputi erano più tinti di giallo, che di rosso, la doglia meno sensibile, e ridotta alla sola parte superiore del lato dolente.

La sesta accessione comparve più veemente delle altre, con gagliardia maggiore di tutti i sopraddetti sintomi. Fu perciò stimato bene sopracchiamare altri due Medici, nel congresso de' quali si convenne per la quarta cavata di sangue dalla mano pure, se non

altro per non essere condannati per rapporto al sospetto di gravidanza, che dall'esame fatto del ventre si confermò maggiormente.

Tale sospetto divenne certezza per l'aborto, che ne seguì la mattina appresso, nel quale si dovette procurare l'uscita tanto del feto, quanto della secondina colla mano, per esser quello rimasto al collo strangolato nell'orifizio della matrice. Dalla grandezza del feto, e da altri segni ancora potè definirsi la gravidanza di tre mesi in circa. Parve piuttosto, che l'aborto portasse sollievo alla Dama; poichè la settima tanto per la febbre, che per gli accompagnamenti riuscì lodevole, e per due giorni in circa si ebbero scarichi sufficienti, e buoni dall'utero. Non proseguirono però i buoni incamminamenti del male; che anzi nella nona comparve la febbre con maggiore strepito, e con aggravamento sempre maggiore del petto; ed abbenchè nulla di male si osservasse, nè siasi mai osservato, o accusato nella regione dell'utero, si soppressero i puerperj, e ricomparvero di nuovo gli sputi di sangue. Fu fatta perciò la quinta cavata di sangue dal piede, e siccome questa, così tutte le altre in una quantità discreta, attesi i polsi, i quali nè molto forti, nè molto grandi si sono mai trovati. Nonostante tutte le mediche diligenze tanto co' medicamenti usate, quanto colle copiose bevande raccomandate alla degnissima Signora, il male in vece di cedere, sempre persistette nella sua veemenza; ed il petto fu quello, che ne restò maggiormente assalito. La tosse non mai cedette, che anzi incrudeliva sempre più, la notte specialmente, e in maniera che poco, o nulla dormivasi. Crebbe l'afflusso di materie al petto tanto, che in una incredibile quantità rendevansi quelle, parte fluide, parte viscide dal medesimo, ora gialle, ora rosseggianti. Durava la doglia sempre nella superior regione del lato destro; e questa estendevasi ancora, quando nel lato sinistro, quando sotto la scapola del destro, e così l'acutezza del male, e della febbre perseverò fino alla decima sesta o decima settima giornata.

Accadde tra l'undecima, e la quartadecima del male, che le orine, le quali erano sempre state in pochissima quantità, molto colorite, e tosto s'imputridivano, cominciarono a comparire molto più copiose, di miglior colore, e che niente si mutavano. Ma nulla di sollievo dopo questo accidente si vide seguirne, benchè le orine proseguissero per non pochi giorni in tale stato. Terminata dunque l'acutezza del male, rimasero i polsi frequenti, le carni calde più del naturale, e la sera costantemente cresceva la frequenza di quelli, ed il calore di queste, e si osservavano spesso rossori nelle guancie, quando in una, quando nell'altra, e quando in amendue, ed ora sparsi, ed ora circoscritti. La tosse massimamente la notte molestissima si rendeva, e gli sputi, che copiosi pure si espettoravano, cominciarono ad essere sospetti di purulenza. Trovasi eziandio al presente nell'ora descritto stato di male la degnissima Dama, e sembra già fuor di dubbio la purulenza degli sputi sì pel fetore, sì pel colore cenerognolo, sì per la figura ritondetta de' medesimi, e per altre qualità, le quali più da un Medico pratico si conoscono, di quello descriver si possano. I polsi sempre più deboli, e piccoli si fanno; si estenuano le forze; così pure le carni almeno respettivamente all'abito sano del corpo, e più nelle parti superiori, che inferiori; cresce l'affanno del respiro, e massimamente nel parlare alquanto a lungo. E siccome per lo passato quasi sempre querelavasi, così pure al presente proseguisce a lamentarsi d'una sensazione incomoda d'ardore alle fauci, le quali osservate ora più, ora meno si vedono rosseggiare probabilmente irritate dalle copiose materie acri, che quivi vanno affluendo, o di lì passando.

RISPOSTA.

NElla risposta, che feci a questa relazione (dice il Dottissimo rispondente) giudicai, che il male non era ancor fuori di speranza di guarigione. Di fatto benchè la cura sia stata per dir vero assai lunga, ciò non di meno la Dama ne guarì perfettamente. Si pose ella all'uso prima del Siero, poi del Latte di Somarella, e dello Sciloppo Balsamico della Farmacopea di *Londra*; nelle stagioni opportune fatti replicare i medesimi rimedj, e data nella State a passare l'acqua di *Nocera*, e in tempo di qualche pienezza estrattole anche dalla vena un poco di sangue, ebbi la consolazione di vederla restituita alla primiera salute. Per mezzo del latte di Somarella dato interrottamente, e a piccole prese, perchè eravi della diarrea frequente, e per mezzo dello Sciloppo Balsamico, e dell'aria campestre guarì pure, ma contra ogni mia espettazione.

Un Padre Scolopio ridotto a un pauroso marasmo, per una vomica lasciatagli da una pleuritide, era nel terzo mese del male, quand'io lo visitai, e parea uno scheletro perfetto. Aveva una febbre continua, una diarrea, che di tanto in tanto lo travagliava, non potea giacere ne' lati, nè ancora sputava principio alcuno di marcia. Predissi, che avrebbe fra non molto cominciato a sputare una vomica, ch'egli aveva nella parte inferiore del globo destro del Polmone, luogo della puntura sofferta, e si avverò il mio detto; ma non si avverò poi, ch'egli sarebbe non ostante morto, poichè dopo molti mesi di male, già consunto, e quasi moribondo, cominciò tuttavia a rimettersi, e si risanò così stabilmente, che d'allora in poi, e sono già parecchi anni, non ha mai avuto alcun incomodo di salute, godendola anche più perfetta di prima.

* * * * *

Osservazione sopra un metodo di cura rinfrescante tenuto in un Vajuolo naturale confluente del Signor Bernardi *Dottor Reggente, e antico Professore della facoltà di Medicina di* Parigi, *rapportata in una lettera dell' Osservatore al Signor* Missa *Dottore Reggente, antico Professore di Medicina, Medico dei Campi, e dell' armate del Re, e Censore Reale, estratto dal Giornale dell' Agricoltura*, ec.ec.

BIsogna distinguere, dice il Signor *Bernardi*, tre sedi del Vajuolo: 1. entro la superficie della pelle, e l'epidermide: 2. tra le glandule cutanee: 3. tra le cellule della pelle. Il primo nominato Vajuoletto, ossia Vajuolo volante, non segna, ed è sempre discreto; il secondo in parte confluente, e in parte discreto, segna leggermente, secondo che le glandule cutanee sono più, o meno profondate entro la pelle; molto poi il terzo segna, e a cagione della situazione profonda delle cellule, diviene più confluente del secondo, nè è giammai discreto, ma sempre pericoloso, e per lo più mortale.

Io fui chiamato li 18. Ottobre in Casa di un certo Sig. *Thevenot* per sua figlia, in età di 13. anni. Essa aveva da tre giorni una gran febbre, con un acerbo dolore di testa, delle angustie di cuore, e de' vomiti, la pelle secca, ed arida, la lingua sporchissima. Vidi sopra il suo volto otto in-

(*) *Il Signor* Bertrand *crede di essere il primo Medico, il quale, trattando un naturale Vajuolo, abbia seguito il metodo di trattare il Vajuolo inoculato, introdotto dal Sig.* Sutton. *Ne' periodici Fogli della* Gazzetta Salutar di Buglione *trovansi alcune Osservazioni sopra il vantaggio dell' uso libero dell' aria fredda nel Vajuolo, inserite in una Lettera indiritta al Sig. Dottor* Hunter *dal Signor* Lec-Perckins, *Chirurgo a* Boston *nella* Nuova Inghilterra.

in dieci piccoli Bottoncelli, groſſi ſiccome grani di miglio, ma roſſiſſimi. Eſſi comparivan profondi, e ſentivanſi meglio al tatto. Vennero da me avvertiti i Parenti del riſchio, che correva la loro figliuola. Ordinai due grani d'emetico in tre bicchieri d'acqua calda d'ora in ora, due lavativi in quella giornata, e per bevanda ordinaria dell'acqua di Gramigna con entro della Regolizia; e dell'acqua miſta al ſugo di limoncelli alternativamente; e conſigliai eziandio i brodi erbacei: riduſſi nel medeſimo tempo a forza di ragioni la madre a tor di letto la fanciulletta inferma, ed a laſciarla eſpoſta alla libera aria, rimpetto a una fineſtra aperta, a cui conſigliai la piccola ammalata di appoggiarſi. A' venti mi fu detto, che l'Emetico aveva operato di molto per l'alto, e pel baſſo. La inferma eſpoſta ad un'aria freddiſſima era quaſi ſenza febbre, ſembrandole di ſtar meglio, e non lamentandoſi di niente. Si vedeva nulla di meno comparire ſulla ſua pelle una quantità così grande di piccoli Bottoncelli, che quaſi tutti inſieme toccavanſi, e s'ammucchiavano. Aveva eſſa buono appetito, e davaſele a mangiare tutto ciò, che voleva, tranne per altro la carne. Tutto andò bene a' 23.; ma non poteva la giovinetta camminare a cagione di molti Bottoncelli Vajuoloſi, che aveva a' piedi, alle gambe, e per tutto il ſuo piccolo corpo. Così gonfio era il ſuo viſo, e così coperti dall' enfiagione gli occhi ſuoi, ch'io temetti davvero, che non poteſſe per molti giorni veder eſſa la luce, ma fortunatamente m'ingannai. Il calore del letto avea nella notte cagionato queſto accidente; ma l'aria libera talmente lo diminuì, che nel ſeguente giorno dopo il mezzodì tutta diſſipata era quella gonfiezza, e vedeva l'inferma tutti gli oggetti ſecondo il ſolito. Sì confuſi erano tutti i Bottoncelli fra di loro, che appena potevanſi più diſtinguere. La madre ſua, che oſſervato aveva il tutto, aſſicurommi, che per tre, o quattro giorni ciaſcuna mattina ricompariva l'infiagione del viſo, e che dileguavaſi queſta dopo che la fanciulla aveva preſa l'aria per modo, che la vedeva ſicuramente ſtar meglio aſſai più dopo il mezzo giorno, che la mattina. I Bottoncelli de' bracci, e delle mani erano ſiccome quelli del viſo, confuſi, ma quelli delle gambe, quantunque groſſiſſimi, lo erano aſſai meno. La eſſiccazione non feceſi, come d'ordinario ſuole avvenire. Non ſon cadute le bolle in groſſe croſte, ma ſonoſi al contrario appianate a poco a poco, e viderſi dileguate in iſcaglie. Queſte bolle non han fatto profondità rimarcabile; perlocchè io ſon certo, che la giovinetta non rimarrà ſegnata per verun conto, ſe non che forſe un pochettino nel naſo. Eſſa è ſtata purgata a' 18., e a' 21. della ſua malattia, e fino da' 16. cominciò a ricamare.

Queſta fanciulla ha due fratelli. Il primogenito, che conta l'età di anni nove e mezzo, ſentiſſi incomodato agli otto Novembre. Diſſemi ſua madre a' 10., che vedendo ella incamminarſi il ſuo figliuolino alla medeſima malattia, avevaſi da lei incominciato a far prendere al piccolo infermo due grani di emetico, e avealo laſciato coſtantemente ad un'aria libera, e trattato lo aveva, ſiccome aveva trattato ſua figlia. Comparivano i Bottoncelli aſſai ſenſibilmente. Io volli, che ſul mattino metteſſeſi il fanciullo a camminar per la ſtrada. Fu il Vajuolo abbondante, ma diſcreto, e d'una buona qualità, e il fanciullo è perfettamente guarito.

Il ſecondo fanciullo ottenne la medeſima ſorte, a' 15. del meſe ſteſſo, e feceſi anche a lui il medeſimo trattamento, il quale procurò un uguale evento della felice ſua malattia. Non ebbe il Vajuolo niente affatto di rimarcabile, perchè fu de' più comuni.

Io credo, che trar ſi poſſano da tutto queſto le ſeguenti conſeguenze.

1. Che, ſe ſi foſſe cominciato queſto trattamento due, o tre giorni prima, il Vajuolo non ſarebbe ſtato così confluente.

2. Che, poichè la ammalata guarì con

con queſto metodo ſenza funeſti accidenti, e ſenza avere eziandio ſofferto alcun male, egli è probabile, che ſarebbe infelicemente morta, ſe foſſe ſtata trattata con de' cordiali, e con altri rimedj riſcaldanti.

3. Che ſe i fratelli ſuoi foſſerſi tenuti perpetuamente in letto, e colla dieta calda ſerbati, ſarebbe ſtato più abbondante il loro Vajuolo, e più maligno.

4. Che tutti i rimedj riſcaldanti, e l'aria rinchiuſa e calda, non fanno, che aumentare la fermentazione degli umori, e la loro putrefazione, ed accreſcere per conſeguenza la malattia; mentre al contrario i rimedj, ed il governo a tutto queſto oppoſti reſiſtono all'una, e diminuiſcono l'altra.

5. Finalmente, che veduta la cattiva qualità di queſta malattia, e la ſua confluenza, v'ha luogo di ſperare, che ſeguendo queſto metodo dee domarſi ſiffatto flagello, ſingolarmente ſe col mezzo dell'inneſto, trovaſi il Medico in iſtato di vederlo da lontano, di prevenirlo, preparando gl' infermi con rimedj raddolcenti, umettanti, e rinfreſcanti, o laſciando almeno di ordinare rimedj contrarj.

* * * * *

LA facoltà di Medicina, e l'Accademia Reale delle Scienze di Parigi, avendo approvati, giuſta la riferta dei Commiſſarj nominati da queſte due compagnie, i mezzi praticati dal Sig. *Heran*, per correggere i vini guaſti, migliorare quelli, che ſono troppo duri, e riconoſcere quelli, che poteſſero eſſere ſtati falſificati con certi pernicioſi meſcugli, come ſarebbe a dire col litargirio, coll'allume, colla calcina, e con altre coſe; il Signor *Heran* ha ottenuta la permiſſione di far pubblicamente uſo del ſuo ſegreto. Il Sig. *Heran* ſtà a Parigi in caſa della Signora *Habert*.

* * * * *

Premio propoſto dall' Accademia di Dijon.

L'Accademia di *Dijon* avea propoſto pel premio, che doveva ella diſtribuire nell'anno 1768. di determinare: *quali ſieno le fiſiche ragioni, che debbono, relativamente ai differenti terreni, coſtringere gli Uomini a preferire uno de tre metodi di Coltura, che in Borgogna accoſtumaſi*? Non avendoſi potuto aggiudicare il premio, propone eſſa ancora la quiſtione medeſima; ma ſenza aprire concorſo, e ſenza fiſſare alcun termine per la ſpedizione dell'opere. Viene da queſta propoſto per argomento del premio, che diſtribuito ſarà nel 1770. di ſtabilire in quai tempi delle malattie, e in quali circoſtanze deveſi ſeguire il metodo rinfreſcante, o il riſcaldante, e di eſporre le ſpecie, la natura, e la maniera di agire de' rimedj, che s' hanno a impiegare in amendue queſti metodi.

Si indirizzino le memorie franche di porto, al Sig. *Maret*, Medico, e perpetuo Segretario dell' Accademia, il quale le riceverà fino agli 11. Aprile incluſivamente.

* * * * *

MANIFESTO.

Trattato delle operazioni di Chirurgia colla deſcrizione, e colle figure degl' inſtrumenti, che appartengono alle medeſime operazioni; al quale ſi premette una Introduzione ſopra la natura delle ferite, degli aſceſſi, e delle ulcere, e ſopra la maniera di medicarle, del Signor Samuelle Sharp *Chirurgo dell' Oſpedale di Grey; tradotto in Italiano ſulla ſeſta Edizione Ingleſe, ed illuſtrato di note dal Sig.* Angiolo Nannoni *Chirurgo della Regia Scuola di Firenze. In Siena* 1769. *Nella Stamperia di Luigi, e Benedetto Bindi, con licenza de' Superiori.*

Agli ſtudioſi di Medicina, e di Chirurgia Luigi, e Benedetto Bindi Stampatori, e Mercanti di libri in Siena.

ESſendo a noi preſentata la favorevole occaſione di dare alla luce la traduzione fatta in Italiano del fu Dottor *Ferdinando Mannotti* Medico Saneſe d'un' Opera Chirurgica del Sig. *Sa-*

Samuelle Sharp celebre, e rinomato Chirurgo Inglese, cioè, un trattato delle operazioni di Chirurgia colla descrizione, e colle figure degl'instrumenti i più acconci per bene eseguire le medesime, a cui si premette una dotta Introduzione del medesimo Autore, sopra la natura delle ferite, degli ascessi, e delle ulcere; e sopra la maniera di medicarle: perciò abbiamo creduto essere nostro preciso dovere darne un precedente avviso al Pubblico col presente Manifesto, affinchè tutti quelli, che si applicano a questa professione, e a tutte le materie mediche, sieno per tempo informati della premura, che abbiamo di pubblicare un'Opera in Italiano cotanto utile; alla quale serve di massima lode il solo nome dell'Autore, che porta in fronte. L'Opera pertanto sarà stampata in 8. grande in buonissimi caratteri, e nella carta consimile al presente Manifesto, e conterrà inoltre quattordici Rami esattamente delineati sull'Originale Inglese. Avvi di questa celebre Opera una traduzione Francese fatta sulla terza Edizione Inglese, a cui crediamo con tutta ragione, che si dee preferire la nostra Italiana; non solamente perchè se ne rende più facile a tutti l'intelligenza, e più comodo l'acquisto; ma principalmente perchè la nostra traduzione è fatta sulla sesta Edizione dell'Originale Inglese corretto, ed accresciuto dall'Autore medesimo: e poi ancora perchè la nostra traduzione è Opera di un Medico abile, e che assai bene conosceva le materie Chirurgiche, che ci traduceva, e che a perfezione sapeva la lingua Inglese; e perchè finalmente questa nostra traduzione è stata rivista, corretta, e di Note corredata, dal chiarissimo Sig. *Angiolo Nannoni* Chirurgo della Regia scuola di *Firenze*, noto al mondo per le sue egregie Opere Chirurgiche, e per la felicità delle sue operazioni. Chiunque pertanto vorrà provvedersi di detta Opera, e manderà il suo nome agli Stampatori sopraddetti dentro il futuro mese di Settembre, potrà averla qui in Siena sciolta al tenue prezzo di soli paoli sei; avvertendo, che dopo detto tempo dovrà la medesima pagarsi paoli sette, e mezzo. Abbiamo tutta la ragione di lusingarci, che il Pubblico accoglierà di profittare della fatica di chi s'ingegna di contribuire dal canto suo al di lui vantaggio.

* * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

Il Vajuolo seguita a discorrer fra noi, ma per grazia del Signore non fa alcuna strage. Le mesenteriche si fanno anche sentire. Le reumatiche affezioni sono poi le malattie più frequenti.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte sul mezzo giorno secondo l' Orologio Italiano
Settembre 1769.

G.	Fasi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. secondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1		28.	76½	22¼	Sereno.	NE	—
2		28. 1½	76½	22¼	Vario, poi sereno.	Nw	—
3		28. 1	77	22½	Sereno.	SE	—
4		28. 7/8	77½	23¼	Sereno, e vario.	NE	—
5		27. 11	79½	23¾	Sereno, e vario.	SE	—
6		27. 10 5/6	78		Densa nebbia, e vario.	SE	—
7		27. 11	76	22	Vario, e minaccioso.	NE	—
8	● O. 11. M. 3.	27. 10 7/8	75½	21¼	Sereno, e vento.	NE	—
9		28.	74	21	Sereno.	NE	—
10		27. 9½	72½	20¼	Vario, e pioggia.	SE	--:7
11		27. 7	71	19½	Vario, minaccioso, e pioggia.	SE	--:5
12		27. 7	70	19	Vario, e minaccioso.	SE	—
13		28. 1	69½	18¾	Sereno.	NE	—
14		28. 1	71	19½	Sereno.	NE	—
15	O. 4. M. 38.	27. 11½	71½	19¾	Sereno, e vario.	SE	—
16		28.	68½	18¼	Var., min., gran piogg., e vento.	SE	1:2
17		28. 1½	68	18	Sereno.	E	—
18		28. 3	67½	17¾	Sereno, e vario.	SE	—
19		28. 2½	66½	17¼	Sereno.	E	—
20		28. 1¼	66½	17¼	Sereno.	E	—
21		28.	66½	17¼	Sereno, e vario.	SE	—
22	☾ O. --- M. 6.	27. 10¾	68	18	Vario.	SE	—
23	n. s.	27. 11	68½	18¼	Vario, minacc., e pioggerella.	SE	--:2
24		27. 11	70	19	Vario, e vento.	NE	—
25		27. 10	70	19	Vario, poi sereno.	NE	—
26		27. 9¾	70½	19¼	Vario, minaccioso, e vento.	NE	—
27		28. ½	67½	17¾	Vario, e sereno.	E	—
28		28. 1¾	66½	17¼	Sereno.	E	—
29	☽	28. 1½	66½	17¼	Sereno.	E	—
30	O. 4. M. 29. n. s. P. M. O. 17. M. 20.	28. 1	66½	17¼	Var., min., gran piogg., e temp.	NE	1:3
						Summa Pollici	3:7

N.° XXI.

GIORNALE DI MEDICINA

20. Gennajo 1770.

Osservazione sulla Membrana del Timpano dell Orecchia, del Signor Martin *primo Chirurgo dello Spedale di Bordeaux.*

LA membrana del Timpano è stata un oggetto di applicazione pei più celebri Anatomici, esaminandone specialmente la sua forma, posizione, e le varietà che vi si osservano. Anche i Fisiologi si sono occupati nel rintracciare i suoi usi. *Rivino* ha preteso di mostrare, che questa membrana era forata; ma le esperienze che altri hanno fatte, e soprattutti *VVillis*, provano ad evidenza, che quell'apertura alcune volte ritrovatavi, era puramentè accidentale. E siccome pochissime sono le osservazioni, le quali danno con sicurezza a vedere, che l'apertura casuale di questa membrana si mantiene nell'uomo con una comunicazione vera della conca col fondo della bocca, perciò il nostro Autore si è prefisso di riportarne alcune, le quali crede che possano essere di qualche utilità.

OSSERVAZIONE I.

Giuseppe Mares di anni 12., nativo di Bordeaux, nel 1765. andò allo Spedale con un dolore acutissimo nell' orecchio sinistro, e chiese d'essere curato. La cagione della sua malattia la ripeteva dall'aver egli dormito una notte in piana terra, poiché svegliatosi la mattina fu subito sorpreso da questo incomodo. Il dolore andò crescendo a segno, che gli sopraggiunse una febbre ardentissima, accompagnata dalla vigilia; onde fu necessario cavargli più volte sangue e dal braccio, e dal piede. Egli però non restò sgravato se non quando cominciò a sputare un poca di marcia sanguinolenta, la quale, secondo l'espressione del malato, veniva dal fondo della bocca, ed a gettare qualche verme dall'orecchio affetto. Diversi rimedj furono impiegati per riparare al suo male, ma sempre inutilmente, finattanto che M.r *Martin* non ne prese la cura. Fra le cose subito ordinate da questo Professore una fu quella di far subito tirare fuori molti di detti vermi: e siccome giudicava che ve ne potessero essere di nascosti, ordinò le iniezioni nell'orecchio coll' essenza di Terebintina, le quali fin dalla prima volta passarono in bocca e nella laringe; dubitandosi però che le parti non venissero ad infiammarsi per l'irritazione che potea produrre quella spiritosa materia, lasciò le prime schizzettature, passando a farle col decotto di Scordio; e queste operarono felicemente a segno, che continuate pel corso di 15. giorni, il malato venne ad una perfetta guarigione.

OSSERVAZIONE II.

Un Uomo d'età di circa 60. anni, il dì 22. Marzo 1760. cadde sul dorso, e restò malamente percosso nel di dietro della testa: comparvegli subito del sangue dal naso, e dagli orecchi, e poco dopo il delirio. Il Chirurgo che fu chiamato, fece ciò che deve farsi in tali occasioni, e gli accidenti sparirono. Il dì primo di Giugno gli sopraggiunse un vivo dolore all'orecchio destro, e di lì a non molto alcune suppurazioni. Il sopraccitato Autore gli ordinò una schizzettatura di erbe vul-

nerarie cotte nell'acqua da farsi nella parte malata, e l'umido si vide passare nelle fauci. Così fu praticato fino al dì 8. del susseguente Luglio, dopo di che il malato non volle essere più schizzettato; supponendo che ciò fosse stato motivo di un'ottalmia, che gli comparve nel corso della cura.

OSSERVAZIONE III.

Nello Spedale di Bordeaux si trovava una Donna, la quale dopo aver sofferto diverse suppurazioni dentro un orecchio, fu attaccata da un ascesso sopra il processo mastoideo: il liquore con cui era schizzettata per l'apertura dell'ascesso, usciva pel naso; e scendeva nello stomaco, e se le iniezioni erano fatte nella conca, parte del liquore passava per l'apertura mastoidea.

Questi tre malati con tutto che avessero rotta la membrana del timpano, come si è dimostrato, udivano per altro benissimo; a riserva della Donna, la quale fu priva dell'udito finattanto che le durò una certa infiammazione all'orecchio malato. Forse vi saranno alcuni, i quali crederanno che la rottura fattasi nella membrana del timpano, possa essersi cicatrizzata, e che per questo i malati godevano del solito udito. Se si consideri però la sottigliezza di detta membrana, e com'ella è tesa, si vedrà benissimo che in vece di riunirsi, andrà formando un'apertura vieppiù maggiore. Ho sempre osservato, dice l'Autore, che quando le ulceri occupano le parti aponeurotiche, sono sempre più difficili a sanarsi; il che sembra possa dipendere da una forte contrazione delle fibre componenti le membrane, le quali sempre tendono a scostare le labbra della ferita, e alle volte a motivo della mobilità della parte, non lasciano formare una cicatrice abbastanza solida; e con queste ragioni egli prova l'impossibilità della riunione della membrana del timpano. Se i malati adunque, che hanno rotta questa membrana (il che per lo più succede anche a coloro che sparano i cannoni, a motivo della grande scossa dell'aria), non soffrono nell'udito, ciò sarà una prova sufficiente per dimostrare che la suddetta membrana non è assolutamente necessaria per la sensazione dell'udito; ma piuttosto che sia posta ad effetto d'impedire nella cavità dell'udito l'accesso dell'aria, la quale entrandovi alle volte priva di particelle umide, non venga ad assorbire quelle, che umettano la superficie degli ossetti dell'udito, e delle loro articolazioni. Si aggiunga di più che questa membrana difende la cavità suddetta, onde non vi penetrino corpi estranei, e sudiciume; e questa è una delle ragioni per cui a lungo andare divengono insensibilmente sordi coloro, che hanno rotta la nominata membrana, come senza dubbio sarà seguito in progresso di tempo a quelle persone, di cui parla M. *Martin* nelle sue Osservazioni.

* * * * *

Osservazione sopra uno spargimento considerabile di materie marciose nella cavità del torace, del Sig. Tenaron, *Dottore di Medicina, e di Filosofia nell'Università di Pisa, e Chirurgo del Reggimento Real Toscano.*

FRa le Osservazioni di Chirurgia la meno praticata, è più necessaria è l'Empiema, così detta dal nome dell'istessa malattia: i casi ne' quali conviene praticarsi, sono sempre quando in una delle cavità del petto si osserva qualche accidental ripienezza di sangue, d'acqua, o di marcie. Il luogo ove ordinariamente si dee far l'operazione, è la parte più declive del dorso, quattro dita cioè distante dalla spina tra la seconda e terza costola, se il male è a sinistra, e tra la terza e quarta se sia a destra, onde riesca, per quanto è possibile, scansare il fegato. E' ben vero però, che alle volte uno è costretto di operare in quel luogo, ove le materie si fanno strada attraverso le costole nella parte esterna del petto, e vi formano a loro talento un tumore. Gli esempj di questa malattia sono molto frequenti, ma

rari però quelli, in cui ne sia stata fatta l'operazione, allorchè l'Empiema non ha palesato qualche segno all'esterno. Non bisogna che il Professore pretenda questo dalla natura del male, ma quando ha veramente conosciuto esistere lo stravasamento linfatico o marcioso in una delle cavità del petto, senza star sull'aspettativa di altri contrassegni esterni, dee subito passare all'operazione dell'Empiema, e non lasciare in abbandono il povero malato, che è costretto dall'incuria a morire soffogato dall'affanno, o disfatto dalla marcia, la quale o ritornando alla circolazione corrompe l'universale de' fluidi, o soggiornando a lungo nel petto, acquista un'acrimonia tale da esulcerarne tutta la cavità, e il polmone medesimo, come un esempio, che ci troviamo alle mani, pur troppo ce lo assicura. A che dunque indugiare su tanto pericolo? Che se le materie marciose hanno avuta tanta attività di aprirsi una strada attraverso la pleura, i muscoli intercostali, ec. chi ci assicura che non abbiano prodotto esulcerazioni e piaghe acerbe in altre parti nobili? Ma lasciamo questo discorso, che ci condurrebbe troppo lungi dal caso, di cui vogliamo parlare.

Nel mese di Aprile 1768. un tal *Pietro Grigoli* di Pontremoli, Soldato, in età d'anni 25., e di un temperamento sanguigno, fu condotto a questo Spedale Militare, malato di una pleuritide, la quale passata alla suppurazione, riempì di marcia la cavità destra del petto in maniera, che il giovane fu creduto Empiematico. I sintomi che fecero giudicare di tal malattia, furono l'affanno, il non poter egli stare a giacere sulla parte sinistra a motivo della gravitazione delle materie estranee sul mediastino, e sul diaframma, e il vedere che costui era in istato di rimanere in breve tempo soffogato, nonostante che poi sopravvivesse fino al mese di Giugno, in cui cadevano le assistenze dello Spedale al precitato Professore, il quale così si spiega in tal particolare.

Il dì primo del mese di Giugno, trovandosi il malato ancora vivo, gli feci immediatamente l'operazione dell'empiema nel luogo di necessità, cioè nel luogo indicato dalle materie, le quali formavano esteriormente una picciola prominenza fluttuante nella parte anteriore e laterale destra del petto, fra la terza e quarta vera costola, contando da alto in basso. Procedei a detta operazione, facendo col lancettone un'incisione longitudinale agl'integumenti comuni, e indi col gammautto tagliai il muscolo granpettorale, ed avendo allargata bastantemente l'incisione per iscoprire l'intervallo delle costole, portai l'istrumento tra esse per tagliare i muscoli intercostali, e la pleura: quando riconobbi essere arrivato colla punta dell'istromento nella cavità del petto, incisi detti muscoli trasversalmente per aggrandire abbastanza l'apertura, a fine di dare un libero scolo alle marce, le quali furono abbondantissime, avendo riempito nell'atto dell'operazione due scodelle di rame, che tenevano ciascheduna sei libbre in circa; e ne sarebbe escito di più, se non avessi temuto, che una maggiore evacuazione non l'avesse indebolito troppo ad un tratto, e gli avesse cagionato qualche sincope; e per questa cagione non volli fare alcuno sforzo, nel farlo tossire, e ritenere il respiro, come si suol fare in queste occasioni per ispignere fuori le marce; tanto più che il modo col quale mi proponevo di medicarlo, avrebbe supplito a una tal omissione. Le marce erano di una assai buona qualità, e consistenza, senza cattivo odore. Non è una esagerazione il dire, che il malato parve ritornare da morte a vita, quando sentì scolare dal suo petto una sì grande quantità di marce.

Scolate che furono dette materie, medicai prontamente il malato, servendomi in primo luogo di una fasciolina di pannolino morbido, sfilata da ambedue i lati, e imbevuta nel mele rosato, tagliata in maniera che formasse in una delle estremità una specie di punta da introdursi nella cavità del petto, lasciando l'altra estremità fuori della ferita, sì per facilitare

lo scolo libero delle marce, come per impedire la riunione dei muscoli intercostali. Riempii indi la ferita con degli stuelli morbidi, e fila asciutte leggermente compresse, e sopra queste alcune pezzette, il tutto sostenuto dalla fasciatura da corpo col suo scapolare.

Medicato che fu il malato, lo feci coricare a suo agio nel letto sulla parte offesa, per maggiormente facilitare l'uscita alle materie, le quali furono ancora dopo medicate sì copiose, che nell'intervallo dalla prima alla seconda medicatura, fu necessario mutare più volte le lenzuola, che si ponevano a più doppj sotto di lui, ed anche il lenzuolo, e la materassa del suo letto si trovarono trapassate dalle marce.

Il giorno seguente medicai il malato per la seconda volta, e n'escì ancora un'assai gran quantità di marce, facendolo allora fortemente tossire, e respirare, sì per evacuare le materie, che per far uscire quell'aria esterna che potess'essere entrata nella cavità del petto. Indi gli feci nella detta cavità delle iniezioni vulnerarie ed etersive tiepide, fatte di un decotto di erbe di agrimonia e scordio, e di radice di altea, in cui vi aggiungevo del mele rosato, per lavare e detergere l'interiore del petto; le quali iniezioni avevo cura d'immediatamente estrarre. Rimisi in appresso la solita fasciolina, imbevuta nel mele rosato, e riempii la piaga con degli stuelli morbidi, e piumacciuoli guarniti di un digestivo semplice, le solite pezzette imbevute in un liquore composto di tre quarti d'acqua comune, ed un quarto d'acquavite, ed il tutto sostenuto dalla suddetta fasciatura.

Coll'andar del tempo le marce vennero in minor quantità; ma di un fetore quasi insopportabile, per cagione dell'impressione, che faceva l'aria esterna introdotta nel torace, la quale dal calor interno facea fermentare, e rarefare le materie contenutevi, quantunque prendessi tutte le cautele per impedire un tal ingresso all'aria nel coprire esattamente la piaga, e nell' affrettare per quanto potevo la medicatura, la quale seguitai nell'istesso modo fino all'ultimo del mese di Giugno, in cui avendo finita la mia ispezione, consegnai il malato al Signor *Vincenzo Bambi* mio Collega, Chirurgo molto abile nella sua Professione; e non ripresi detta cura, che nel primo mese di Settembre, nel qual tempo fui obbligato a dilatare alcuni piccioli scirri, che si erano formati nella circonferenza della piaga sotto gl'integumenti, e nella cellulare, e fra gl'interstizj del muscolo gran-pettorale.

Nel corso di questa grande e lunga cura, l'infermo fu continuamente assalito da una febbre lenta ed etica, e da una tosse secca, e cadde in un marasmo, ed in una consunzione sì grande, che più Professori del detto Spedale disperavano affatto della sua vita; e le marce ch'escivano, continuavano ad essere così fetenti, che facevano credere ad alcuno, che vi fosse carie alle costole, ed anche alla clavicola.

Sopravvenne in oltre all'infermo una scabbia squamosa per tutta la vita di natura così cattiva, che si poteva caratterizzare di una specie di lebbra, ed anche di elefantiasi; per la qual cosa gli fu ordinato da' Medici dello Spedale, unitamente colla regola esatta nel vivere, ch'egli avea osservata durante tutto il tempo della cura; gli fu ordinato, dissi, l'uso interno de' dolcificanti, e de' leggeri incrassanti; cioè il latte allungato, con una infusione di cina dolce, la farina d'orzo di Germania, il riso, il latte puro, ec.

Per mezzo di questi rimedj seriamente amministrati, la tosse secca, dalla quale l'infermo era stato malamente travagliato fino allora, principiò a calmarsi; la febbre lenta svanì; la scabbia guarì; e la suppurazione dell' interno del petto cessò interamente. Le iniezioni, e la fasciolina erano già da qualche tempo soppresse, e medicai semplicemente la piaga esterna con piumacciuoli imbevuti nel vino melato caldo, e con pezzette inzuppate nel medesimo liquore, per corroborare quel-

le

le parti, e consolidarle, e per ottenere una soda e perfetta cicatrice; ciò che si continuò fino a perfetta guarigione, che fu nel dì 10. Dicembre. Il malato poi uscì dallo Spedale il dì 5. Gennajo 1769. per andare alla sua patria a respirare l'aria nativa, e gode tuttavia nella sua campagna di una buona salute.

Questo caso d'ottima condotta, e di felice riuscita, prova evidentemente quanto convenga, e sia necessaria in tutte le occasioni l'operazione dell'Empiema, piuttosto che, forse pel poco coraggio, abbandonare i malati alla propria natura, e ad una sicura morte. Conosciuto il male, l'indugio, a nostro credere, è sempre pericoloso: nè ci dee spaventare una semplice incisione, la quale va a ferire soltanto certe parti, che non sono assolutamente necessarie alla vita: non bisogna altresì aver molto sospetto dell'ingresso dell'aria, mentre i suoi effetti non sono sempre funesti, come ci hanno fatto vedere moltissimi casi, ed in ispecie il sopraddescritto. Voglia dunque il Cielo che ad imitazione dell'eccellente Professore il Sig. *Tenaron*, gli altri concorrano ad arricchire la scienza Chirurgica di nuovi lumi pel vantaggio dell'umanità.

* * * * *

Estratto di una Lettera, ove si dà ragguaglio di una fanciulla, la quale visse due anni senza prendere alcun alimento pel corso di due anni.

Di Tain nella Bretagna Settentrionale a 1. Agosto 1769.

NOI abbiamo sotto gli occhi un fenomeno molto singolare, e che ha richiamata l'attenzione di tutto il pubblico. E' il corso ormai di due anni, che una giovane dimorante a *Ammat*, terra di questa Provincia, dell'età, di 24. anni, vive senza prendere alcun cibo, nè bevanda. Per quanto i suoi amici e parenti l'abbiano forzata a mangiare, non è stato possibile per anco l'ottenerlo. Ella dimostra la più grande avversione per qualunque sorta d'alimento, e nulla rende per secesso, nè per orine. Da molti mesi in quà è obbligata starsene in letto, ma intanto conserva l'uso dell'udito, mantiene le gote colorite, sebbene smunte, come lo sono tutti i suoi membri, e questi ritirati. Ella non parla, e quando le presentano qualche cibo, fa movimento colla testa di non volere, e bisogna subito toglierlo dinanzi. Questo è un fatto, notissimo a tutte le persone del Paese, giacchè pochi vi sono, che spinti dalla rarità del caso non si siano portati a visitare la detta ragazza.

In altri tempi v'ebbero pure casi simili, siccome troviamo in Autori degni di tutta la fede. Fra gli altri si legge di un ragazzo in Francia, il quale visse non poco senza prendere cosa alcuna; in lui non si faceva la più menoma traspirazione, avea la cute aridissima, e non rendeva orine, nè escrementi. Egli è però impossibile, che cotali persone possano a lungo andare mantenersi in vita, benchè non vi sia in esse perdita di umori per veruna strada naturale. Poichè, sebbene quel cibo, e bevanda, che prende la macchina umana, non serva in alcuni per accrescere il Volume della macchina medesima, mentre le sperienze del *Santorio* provano che presso a poco si rende per le naturali funzioni quello che si è preso per nostro sostentamento, nonostante però è necessario affine di tenere rinfrescata la massa degli umori, i quali per ragione del loro moto, e in conseguenza del calore, tendono sempre ad una alcalescenza. Onde ne segue che nelle suddette persone divengono talmente disciolti e corrotti, che non sono più in istato di stimolare la parti necessarie alla vita; e mancando in loro le particelle globulari sanguigne, viene a mancare ancora la circolazione. In fatti noi vediamo morire di languidezza, e d'idropisia quasi tutti coloro, che sono di un temperamento cachettico, il quale dipende da una gran rilassatezza dei vasi, prodotta dalla mancanza dello stimolo per ragione della pochissima quantità delle particelle globulari sanguigne.

* * * *

OSSERVAZIONE

Medico Anatomica tratta da una Lettera scritta da Modena in data dei 20. Luglio 1769. dal Sig. Dott. Giampaolo Spezzani *all'Illustrissimo Sig. Dottore* Bernardino Vandelli *Archiatro di S. A. R. il Duca di Modena a Milano.*

Signore, e mio amatissimo Zio

A Rischiarimento maggiore di ciò che nel Messaggiere dei 2. del corrente venne pubblicato risguardante la sezione del cadavere della Donna, che ha portato per quattro anni e più mesi il feto putrefatto nella matrice, io nel rispondere alla gentilissima sua dei 3. stante, mi credo nel preciso dovere di dargliene qui una breve istoria, nella quale sebbene tutte le più minute cose non vi sien comprese, tuttavia io mi persuado che quel tanto, che verrà a farle conoscere il fatto come è, ella sicuramente vi ritrovi. La storia quantunque rara e strana ella sembri a prima vista, pur niuno sorprenderà di coloro che nei Fasti della Medicina sonosi alcun poco inoltrati. Gl' *Ildani* infatti, gli *Schenchii*, i *Bartolini*, i *Dodonei*, i *Bavini*, i *Bourgois*, i *Rousset*, i *Littre*, i *Morand*, gli *Smellie*, i *Santorini*, i *Crantz*, e cent' altri osservarono, o riferirono semplicemente esempj a questo consimili, ed anche maggiormente straordinarj.

Domenica Maria Giovetti contadina di 22. anni, robusta, e di temperamento sanguigno, sposò *Giuseppe Pancaldi* di Spilamberto nel 1762., e da tutti gl' indizj sembra che rimanesse gravida sul bel principio dell'anno suddetto. Osservò adunque ella medesima ingrossarlesi il ventre sensibilmente, sentiva di quando in quando i moti del Feto, non aveva vomiti nè alcun altro incomodo, e può dirsi che la sua gravidanza sia stata delle più felici fino ad un certo tempo, in cui ricevette una gagliarda percossa nel ventre. Da quel momento in appresso soggiacque ella a dolori di ventre acerbissimi, che quasi di continuo la tormentavano sempre nella regione Ipogastrica. Prostrazione di forze, di appetito, lassitudine continua, svogliatezza, ed un male umore costante le fecero conoscere, ch' ella nella sua salute aveva sofferto un notabile detrimento. Le si manifestò in seguito un tumore di mole non ordinaria fisso da prima nel fianco destro, d'indi passò al sinistro, e dopo qualche tempo nell' Ipogastrio, estendendosi fino all' ombellico. Erano già corsi, secondo i di lei computi, i nove mesi, allorchè ai surriferiti incomodi sopravvenne la morte di suo marito. La desolazione grande, e l'afflizione, in cui ella cadde per una perdita a lei tanto amara e sensibile, prolungarono forse non poco il tempo del partorire; provò essa infatti da lì a non molto alcuni di quei dolori, che dalla descrizione fattalene sembra che fossero di quelli, che precedono ed accompagnano il parto; ma in forza di essi non potè mai espellere cosa alcuna dall' utero. Durarono pochi giorni questi tormenti, ed appena finiti, le mammelle le si riempiron di latte, che anche dopo breve tempo disparve. Da qui incominciò la Contadina a persuadersi di non essere realmente gravida, anzi vedendosi a tal segno ingrossata, teneva per fermo che qualche arrabbiata strega l'avesse così malconcia. Potè ella così grossa com' era per lo spazio di tre anni accudire alle sue rustiche incombenze, d'altro non lamentandosi che di un peso e di un imbarazzo nel ventre, che l'obbligava a spessissime dejezioni di poca quantità d'orina, e che le cagionava frequentemente certi languori di stomaco, che non poco la indebolivano. In cotal guisa arrivò essa al principio dell' anno corrente 1766. e d'allora provò acerbissimi dolori di ventre accompagnati da vomito, e da febbre, che non cessarono finchè il ventre, smisuratamente cresciuto, non si ruppe nell' ombelico. Volendo ella accomodare una sera il suo letticciuolo, nel momento che si piegò sopra il corpo, sentissi nel ventre uno scoppio simile a quello di una vescica che crepa: vi portò immediata-

diatamente le mani, e sentendosi bagnata, s'accorse che tutto quell'umido sgorgava per un' apertura fattasi nell'ombelico. Fecesi portare un catino, e colle mani stringendosi il ventre fece uscire tanta copia di quella materia fetentissima, che essa, dall'averne più volte riempito il catino, giudicò che uguagliasse il peso di trenta e più libbre. In cotal modo sgonfiatasi, cominciò anche a riaversi e di forze, e di coraggio, e quantunque fosse continuamente infermiccia, ciò non ostante potè strascinarsi per casa facendo qualche piccol lavoro fino ai primi di Maggio, al qual tempo vedendosi assalita e dalla febbre, e dai dolori di corpo, e dal vomito, e da nuova maggiore intumescenza di ventre (giacchè il ventre dopo la surriferita evacuazione di materie restò nella medesima grossezza, cui era giunto verso i nove mesi della gravidanza) si determinò di farsi trasportare in questo nuovo Spedale, come in fatti seguì il giorno 12. di Maggio. Allorchè io la vidi per la prima volta, dopo alcune ricerche volli esaminarle il ventre: lo ritrovai molto grande, teso, ed egualmente elevato, e pieno di materie acquose, come ognuno potea dall'ondeggiamento, che da piccolissime percosse gli si comunicava, chiaramente conoscere. Non era per altro possibile per entro una mole sì grande alcuna durezza rilevare nè dalla parte degl'Ipocondrj, nè in quella della regione Ipogastrica. Quindi quantunque nell'ombellico si scorgesse la cicatrice della crepatura suddetta, e quantunque l'inferma mi stimolasse a pungerle il ventre, ciò non pertanto io credetti opportuno di differire alcun poco l'operazione, riservandola al caso che i rimedj, di cui voleva io servirmi, non avessero conseguito il fine che mi ero proposto. Incominciai la cura da un purgante leggero, che poscia replicai per tre, o quattro volte, e per rimedio da prendersi ogni mattina le scrissi una decozione di semplici aperienti con poco spirito di sal dolce, e per giornaliera bevanda alcune libbre d'acqua ferrata. Non andò guari che le orine incominciarono a moversi, e passati pochi giorni tanta copia ne usciva continuatamente, che ai primi di Giugno erasi l'inferma totalmente sgonfiata. Potei allora premendole il ventre, chiaramente sentire l'utero, che dal pube alzavasi fin verso l'ombellico, nè inclinava piuttosto all'uno che all'altro fianco, anzi sembrava fitto nell'Ipogastrio. Divenuto così molle il ventre, e cessati così gli altri surriferiti sintomi, le forze incominciarono a risorgere, l'inferma riacquistato il sonno godeva della primiera quiete con appetenza di cibo, e con desiderio di ritornarsene a casa; quando ecco sorpresa da febbre ardentissima in poco più di trent'ore, senza aver ricevuto dai rimedj, che un sì breve tempo mi permise di usare, conforto alcuno, perdette miseramente la vita il giorno 11. dello stesso mese di Giugno del corrente anno 1766. Essendo stata questa malattia assai strana, volli perciò aprire il cadavere, quantunque la stagion troppo calda non paresse opportuna. Aperto l'addome secondo il metodo degli Anatomici, vi osservai una cavità corrispondente alla region ombellicale, le di cui pareti laterali, posteriori, e anteriori venivano formate dal peritoneo, la superiore dall'intestino colon, da una buona porzione dei tenui che erano stati spinti nell'Ipocondrio destro, dallo stomaco, e per una gran parte dall'omento, il quale stendendosi per linea retta dal colon verso le prime vertebre de' lombi, formava così una specie di diaframma tra i visceri, che naturalmente sono situati negl'Ipocondrj, tra quelle parti che v'erano fuori dell'ordine naturale, e tra la cavità sopraddetta, la di cui parete inferiore era il fondo dell'utero. Entro questa cavità, che si può senza troppo rigore paragonare per la sua figura ad una vescica grande un poco schiacciata, v'erano da tre in quattro libbre d'acqua verdastra fetentissima mischiata con non poco marciume, di cui buona parte erasi depositata nella posterior parte della cavità medesima. Per quanto io abbia attentamente esaminato e l'acqua, ed il sedimento, non mi è riuscito di ritrovarvi cosa alcuna che meriti l'attenzione de' leggitori: bensì nella

pa-

parete inferiore della medesima cavità, o per meglio dire nel fondo dell'utero io vidi una grande apertura, per cui penetravasi nell' interna capacità del medesimo, onde mi determinai di levarlo tutto intero dal corpo, acciò potessi con più agio minutamente considerarlo. Niun'altra cosa osservabile mi accadde di rinvenire in questo cadavere, se non se varie concrezioni marciose fattesi sopra il restante de' visceri dell'addome, e segnatamente sopra la parte convessa del fegato, la di cui sostanza veniva da esse non poco alterata. Ora ritornando alla matrice, era ella di un volume cui giungono il più delle volte tutte le altre verso il settimo ed ottavo mese della gravidanza; conteneva in se stessa un ammasso informe di materie, che talmente attaccate si erano alla sua interna superficie, che con essa facevano in ogni parte una continuazione. Per l'apertura sopraindicata nel fondo della medesima s'entrava tra queste materie, fra le quali nel bel primo ingresso si conoscevano alcuni denti incisivi quà e là dispersi irregolarmente, e molti capelli pendenti fuori della stessa matrice: volendo perciò inoltrarmi nell'interno di questo ammasso di cose, credetti di doverlo dividere in due parti. Ciò fatto vidi alcune cavità quà e là irregolarmente disposte, ripiene alcune di succhi mucilaginosi di varj colori, ed alcune altre di materie marciose di consistenza varia, e variamente colorate, e in tutte poi osservavansi varj gomitoli di capelli lunghi un buon palmo. Il restante di tutto questo ammasso era per la maggior parte carnoso interfecato da molte, e confusamente distribuite ossee porzioni. Della parte carnosa altro non v'era di figurato e riconoscibile, che un pezzetto d'integumento comune della parte capillata, ove osservavansi molti capelli lunghi un mezzo palmo; tutto il restante era una confusion di materia di vario colore o consistenza, senza alcun ordine di fibre di superficie regolate, e senz'alcun altro segno, che potesse farcelo paragonare ad alcuna delle parti componenti il nostro corpo secondo l'ordine della natura. Tra i molti e varj pezzetti ossei niuno ve n'ha che possasi con verità riferire ad alcun'altra delle parti componenti lo scheletro fuorchè al cranio, e tra questi non sono riconosciuti, che il Giugal destro, che ha conservata intatta la sua figura, i laberinti, e ventinove denti tutti bellissimi, e di un volume, che forse superano quello dei denti di un fanciullo di 5. in 6. anni. Il più grande di tutti, e del restante principalmente, è un osso di una figura troppo irregolare per poterlo esattamente descrivere; solamente vi si osservano da una parte incastrati cinque denti molari, che potrebbero indicarcelo per una porzione di mascella superiore, se la configurazione, il sito, e la direzione rispettivamente a tutto il restante non ce ne facessero ragionevolmente dubitare. Gli altri tutti, ne' quali si scorge una manifesta corruzione, che ha alterate tutte le loro superficie e contorni, non sono riconoscibili che per tanti pezzi di materia ossea diversamente configurata. La sostanza poi di tutti questi pezzi ossei è della durezza conveniente alle ossa d' un feto recentemente nato, essendo pur anche i laberinti di durezza pietrosa, come appunto nel feto. Questo è quel tanto che mi è paruto meritare la più distinta osservazione in un caso sì stravagante, la verità del quale rilevasi dalla narrazione fattami dalla stessa inferma mentre vivea, e maggiormente si comprova dall'inspezione oculare del cadavere. Il Sig. Dott. *Antonio Moreali* Medico assistente in questo nuovo Spedale, il quale con esattezza somma e lodevole attenzione tien conto dei casi più rari che in questo Pio Luogo succedono, ne pubblicherà (secondo che glie ne ho data la direzione) un più minuto ragguaglio accompagnato da varie figure in rame rappresentanti alcuni pezzi ossei, e munito di riflessioni di autentici documenti, poichè *on sait combien les hommes sont amis du merveilleux, & que, des qu'il s'agit des faits extraordinaires, l'histoire degenère aisement en fables.*

La prego a ricevere di buon animo questa qualunque siasi Osservazione Medica ed Anatomica in attestato di quella profondissima stima, con cui mi dichiaro

Di Lei Sig., e mio amatiss. Zio

Modena 20. Luglio 1766.

Affezionat. Obbligat. Nipote

Giampaolo Spezzani.

N.° XXII.

GIORNALE DI MEDICINA

27. Gennajo 1770.

De excretione ſincera infida.

Teſi di Medicina, ſoſtenuta in Erlang, *ſotto la preſidenza del Sig.* Delius, *dal Sig.* Braun.

INtende l'Autore pel termine *excretio ſincera*, quelle evacuazioni, nelle quali gli umori eſcreti ſono della natura medeſima di quelli, che ſi caccian fuori nello ſtato di ſanità. E' baſtevolmente manifeſto, che le malattie più maligne ſono alcune volte accompagnate da queſte evacuazioni, le quali dinotano allora un pericolo altrettanto più grande, quanto elleno indicano più l'oppreſſione delle forze della natura; imperciocchè preciſamente ne' differenti umori, che ſono eſcluſi, trovanſi i ſegni dalla cozione della materia morbifica. Quindi *Ippocrate* (*Aph.* 12. *ſect.* 1.) aveva particolarmente contraſſegnate le orine, e le materie fecali, come atte a dare i ſegni più ſicuri, e comuni alle cozioni della materia morbifica, fatte in qualunque ſi ſia parte del corpo. Gli ſputi, ſiccome propri a far conoſcere particolarmente lo ſtato de' polmoni nelle malattie di petto. La mucoſità delle narici, quella delle loro cavità affette di catarro ec. *Galeno* ſtabiliſce la medeſima coſa (*L.* 11. *de Criſ. cap.* 7.) dicendo, che in tutte le febbri, at. teſo che il vizio, che le cagiona, è principalmente nel ſiſtema de' vaſi ſanguigni, ſi deve ſoprattutto badare alle orine; che nelle malattie, che affettano il baſſo ventre, devonſi oſſervare gli eſcrementi delle prime ſtrade, ſenza traſcurare l'oſſervazioni delle orine, ſe v'ha febbre, e che nelle malattie di petto, biſogna eſaminare gli ſputi, e aggiugnere ſempre a queſto l'iſpezione delle orine, ſe queſte malattie ſieno accompagnate da febbre.

Non v'ha coſa, che più ſicuramente annunzi al Medico una felice eſcrezione, quanto i ſegni di cozione negli eſcrementi in generale. Vienci queſto da *Ippocrate* inſegnato (*Epid. L. I. Sect. II. teſt.* 45.) allorchè dice, che tutte le maturazioni di eſcrementi ſono ſempre di ſtagione, e ſalutari. Indi aggiunge il dotto vecchio, che le pronte cozioni ne predicono ſempre il termine delle malattie, e ne aſſecurano della guarigione. *Galeno* ha confermate tutte le oſſervazioni di queſto padre della Medicina colle ſue. Dice egli (*Lib. I. de Criſ. Cap.* 13.) che le cozioni non ſono giammai un cattivo ſegno. Sembrane egli così certo, che non teme di dar per regola infallibile (*Lib. de Conſtit. Art. Med.*) che non v'ha malattia, la quale finiſca felicemente ſenza i ſegni di cozione. *Proſpero Alpino* aggiugne a queſto (*de præſag. vit. & mort. ægrot. Lib. VI. Cap.*) che non ſolamente la cozione accompagnata da buoni ſegni, è una ſicura pruova, che la malattia terminerà in bene; ma eziandio allora, che la cozione non trovaſi congiunta, ſe non ſe a ſegni cattivi. Imperciocchè allora le veglie, i delirj, le vertigini, le anſietà, i dolori, i tremori, le convulſioni, la difficoltà nel reſpirare, e altri ſintomi ſomiglianti, i quali tutti ſon pernicioſi per loro natura, ſono quaſi ſempre gl'indicj di una ſalutar criſi, che deve ſeguire.

Tutte le ſpecie di evacuazioni, che ottengonſi dopo la cozione, ſon ſaluta-

ri sempre. Questo è effetto della natura, la quale s'è resa superiore alla cagione della malattia; ma l'esito, che viene annunziato dai segni della cozione, lascia tuttavia qualche incertezza, se annunziata venga, o nò una cozione perfetta, se perseverino sino al momento della crisi, (*pepasmi, & cruditatis vicissitudo pessima*, dice, *Dureto* in *Coacas* 54. *cap.* 16.) e se sopravvenga da parte del Medico, o dell'infermo, o di quelli, che il governano qualche accidente, che turbi la cozione, e si opponga alla crisi. Que' grandi Maestri, i quali trasmesse ci hanno le interessanti loro osservazioni sovra questo argomento, non sonosi tenuti a ciò, che s'è detto sin ora. Hanno essi cercato tutt'i segni di cozione relativi alle varie parti del corpo; hanno indicato eziandio il tempo, in cui compariscono nelle malattie differenti; trovato hanno, che non mostransi mai sul principio, poichè allora la morbosa materia è affatto cruda, nè durante il loro accrescimento, perchè allora le cozioni non possono ancora essere, che imperfette. Nel tempo adunque in cui la malattia cessa di crescere, e di produrre de' nuovi sintomi, deesi procurar di assicurarsi, se la cozione è fatta, o nò.

Quanto si ha a far conto sopra i segni della cozione, come presagj salutari, quanto devesi temere allorchè eglino mancano, e che non vi ha; che de' segni di crudezza, ancorchè essi sieno congiunti ai segni migliori, e che la malattia pare terminata! perchè si deve attendere, che il male avrà delle conseguenze fastidiose, o sarà di lunga durata, s'egli sussista ancora, e avrà una recidiva, s'egli paresse finito.

L'evacuazione degli umori crudi, dice il nostro Autore, significa una abbondanza d'umori, una debolezza, o densità contro natura delle fibre, che non trattengono gli umori, come succede nelle emorragie, nelle lienterie, e ne' sudori abbondanti, ec. Se gli umori stagnanti sono evacuati senza aver soggiaciuto alla cozione, oppure imperfettamente, questo dimostra, che la stasi è stata considerabile, e che il luogo dove elleno sono state interrotte, è stato fortemente incomodato: di più, se l'evacuazione incominciata resta in seguito intercetta, cangia di natura, e rende delle materie, che non differiscono punto da quelle, che le parti escludono in istato di salute, si deve temere, che l'umore morbifico non resti, nè si corrompa di male in peggio, e non attacchi più violentemente la parte affetta. L'Autore pone per esempio la peripneumonia, che nel 3., o 4. giorno renda gli sputi intrisi di sangue. Se l'escrezione di questi sputi non continui, e che prendano la natura d'un bianco sputo, questa escrezione per quanto naturale potesse ella sembrare, è di cattivo augurio, e la malattia termina sovente in cangrena. Il medesimo succede nel Vajuolo, se la marcia delle pustule non è densa, dell'orina, ch'è naturale, degli escrementi, che sono acquosi. Dà in seguito l'Autore i precetti, giusta i qual un Medico deve condursi in queste circostanze per procurare la cozione.

* * * * *

Verme Cucurbitino.

Osservazione del Signor Consolin, *Dottore di Medicina.*

Un certo *Michel Piala* da *Courthezon*, di temperamento forte, e robusto, in età incirca d'anni 45., senza andar per l'avanti soggetto ad incomodi di alcuna fatta, cadde una sera tutto ad un tratto senza sentimenti, con moti convulsivi, rigidezza in tutte le membra, digrignamento de' denti, schiuma alla bocca, e tutti gli altri sintomi d'una legittima epilessia. Il Chirurgo, che lo vide in questo stato, lo salassò dal braccio, e gli fece prendere alcune pozioni spiritose, le quali fecero, ch'egli si riavesse interamente. La mattina seguente, all'arrivo dell'Osservatore, affer-

mò

mò il malato, che in tutta la sua vita non avea mai sofferto un somigliante accidente; ch'egli non sapeva aver fatto cosa alcuna, che glielo potesse aver cagionato. Disse soltanto, che d'alcuni giorni era egli molestato da una leggera diarrea, con frequenti tenesmi, che s'era accorto, che nelle feccie rese v'erano de' piccoli Vermi piatti, bianchi, appuntiti da due capi, e rassomiglianti di molto a de' semi di zucca; ch'egli avea de' frequenti borborigmi, e movimenti nel basso ventre, con certo incomodo prurito all'ano; che non avea punto di appetito, e che sentiva un certo peso in tutte e due le braccia, e le gambe, con una lassezza estrema. Il polso era sufficientemente naturale. In conseguenza di questa relazione l'Osservatore gli prescrisse un amarotico purgativo da prendersi per bocca, con venti grani di mercurio dolce, incorporato con un poco di conserva. Scaricò l'infermo unitamente alle feccie una prodigiosa quantità di questi Vermicelli piatti. Nel giorno dopo di questa purgagione, e per altri dieci giorni di seguito, prese egli ogni mattina venti grani di mercurio dolce, meschiato come la prima volta. Escreò in tutto questo tempo una grandissima quantità di questi Vermi. Dopo l'uso di questi rimedj, l'infermo si ritrovò sollevato di molto, non avea più egli tanti borborigmi, nè gonfiezza nel basso ventre, nè s'accorse quasi mai più de' Vermi negli escrementi, non sentiva più il molesto prurito all'ano, cominciò a riprendere l'appetito; ma sempre però gli rimaneva quella lassezza, e quel peso, che rendevalo incapace di continuare, per alcun tempo, il menomo esercizio. Per compiere interamente la guarigione, voleva l'Osservatore nuovamente purgarlo; ma l'ammalato ricusò di prendere più rimedj. Ebbe egli qualche tempo dopo un secondo attacco di epilessia, simile al primo, ma meno lungo, e molto meno violento. Fu ripurgato, e prese per cinque, o sei giorni un'altra dose di mercurio dolce. Cacciò fuori ancora alcuni Vermi cucurbitini, dopo di che scomparvero tutt'i sintomi; e dopo quasi due anni, da che è stato egli guarito, gode della più perfetta salute, nè ebbe mai più ricaduta veruna, nè assolutamente cosa, che gliela potesse far temere giammai.

* * * * *

Rimedio contro il Carbonchio.

Articolo tratto da un Foglio Periodico di Europa.

Il Carbonchio è una malattia delle più acute, e quasi sempre funesta. Ve n'ha di più specie. Il rimedio, di cui noi ora intendiamo far parola, conviene a tutte: si applica, con profitto, in tutti gli stati della malattia.

PREPARAZIONE.

Prendete una delle tre specie di vetriuolo (*): polverizzatene la quantità, che voi vorrete: meschiate questa polvere con un tuorlo di uovo fresco, per formarne una pasta, che possa star salda, senza colare, sopra una tasta, o faldella.

Nota dei Giornalisti stranieri.

(*) *Sembraci cosa da meravigliarsi, che l'Autore di questo specifico abbia ommesso di individuare la specie del vitriuolo, del quale egli si serve. L'azione de' varj vitriuoli è tuttavia differentissima. Siccome il suo fine si è di produrre un'escara, così noi crediamo, che debbasi preferire il vitriuolo di Cipro, il quale è il solo, che sia capace a procurare questo effetto. Forse ancora sareb-*

Applicazione.

Applicate di questa pasta sopra il Carbonchio, quanta ne fa di bisogno, per coprirlo; ponete la tasta al disopra, o caricatene un pimacciuolo, che porrete sopra il Carbonchio; copritelo con un empiastro, e delle compresse: assicurate il tutto con una conveniente fasciatura alla parte affetta, affinchè la pasta non si stacchi dal luogo, ch' occupa il Carbonchio.

Una sola applicazione ordinariamente basta per fermare gli avanzamenti della malattia, facendovi generare l' escara. Se questo non avviene, il che si conosce dalla gonfiezza, dalla tensione della parte, e dall' osservare l' insistenza di tutti gli altri accidenti, si fa una seconda applicazione otto, o dieci ore dopo. Di rado succede, che debbasi venire ad una terza applicazione.

Effetto del Rimedio.

Questo rimedio eccita, come s' è detto, un' escara, di cui si procura la caduta con l' unguento basilicon; caduta l' escara, si medica l' ulcera coll' unguento seguente.

Unguento per l' Ulcera.

Pigliate dell' olio di oliva, del grasso di majale maschio, di montone vergine, e della cera nuova, di ciascuno quattr' oncie; de' fiori, e delle foglie di ramerino, in tutto un manipolo. Bisogna ridur tutte queste cose in polvere fina, e aggiugnervi una, o due foglie di tabacco parimente polverizzato, e due tuorli d' uova fresche. Fate, che tutto ciò bolla in una mediocre quantità di buon vino rosso, fino la consumazione del vino.

Carbunculi sopravvegnenti.

Si seguita il medesimo metodo in tutti i piccoli carbunculi, che succedono alcune volte, o che accompagnano il principal Carbonchio.

Infiammagione unita al Carbonchio.

Allora quando il Carbonchio viene accompagnato da una considerabile infiammagione, si fomenta la parte con un mescuglio di dieci parti d' acqua di scabbiosa, d' una parte d' acquavite, del bianco di due uova, e d' una piccola pietra d' allume di rocca. S' agita il tutto insieme in un convenevole vaso, finchè formisi da quel tutto una schiuma. Imbevonsene delle compresse, colle quali s' avviluppa la parte, applicandole al disopra de' pimacciuoli, e degli empiastri summentovati.

Avviso.

Si assecurano i Chirurghi, che non v' ha bisogno con questi rimedj di fare scarificazioni, nè di ricorrere al salasso. Noi stimiamo tuttavia (dicono gli Autori del Foglio Periodico, da cui s' è tratta questa notizia) che in somigliante caso prudenza sia di lasciar decidere ai Periti.

Die-

sarebbe meglio adoperare qualche altro escarotico, l' effetto di cui sarebbe più sicuro. In questo caso il segreto del Sig. Bonnet *ridurrebbesi a poco. Il Pubblico deve essergli obbligato nulladimeno pel suo zelo. Sarebbe cosa a desiderarsi, che tutti quelli, i quali hanno parimente alcuni rimedj particolari, da cui essi credono di avere ottenuti de' buoni effetti, la generosità avessero lodevole di comunicarli alle persone dell' Arte.*

Non si ha a credere, per quello che noi pensiamo, che eccesso sia il moltiplicare gli ajuti contro le funeste, terribili, fastidiose malattie, da cui viene da ogni parte assediato il miserabile genere umano.

DIETA.

Nel primo tempo della malattia devesi osservare dall' ammalato la più rigida dieta; e in tutto il tempo restante dell' infermità si ha a serbare un regolato modo di vivere.

CAUTELA.

Puossi in ciascuna medicatura lavar l' ulcera con del buon vino caldo.

* * * * *

Cancro al naso complicato con alcuni tubercoli scirrosi, e suppurati nella sostanza Polmonare, guarito con l' estratto di Cicuta.

Osservazione del Sig. Dott. Larrouture, *Medico Francese.*

FU chiamato l' Osservatore a *Bonat*, per ivi visitare una Donzella d' anni 24. in circa, d' un temperamento fervido, e sanguigno, di abito di corpo un poco magra, e che goduta aveva un' ottima salute. La trovò l' Osservatore con una gagliardissima febbre, molestata da una tosse secca, ed ostinata, che la travagliava più la notte, che il giorno; con una grande oppressione di respiro. Era essa senza appetito, e d' una magrezza, che tendeva al marasmo. La febbre essendo molta, l' Osservatore temette l' infiammagione de' tubercoli, che di fatto non tardò molto a manifestarsi. Malgrado alcune sanguigne fatte in queste circostanze, la febbre si accrebbe. Vi ebbe ella molti anomali raddoppiamenti, e de' brividi in tutto il corpo. Sputò la malata del sangue, ed alcuni giorni della marcia. Dopo la quarta, o quinta visita, il Sig. *Larrouture* si avvide, che la malata aveva sopra il naso un neo poco più grande di quelli, che soglionsi portare per abbellimento. Le domandò egli la ragione di questo; levato avendo essa questo neo, gli fece vedere un bottoncino attorniato da una cicatrice un poco callosa, dal mezzo del quale sortiva una piccola quantità d' un umore icoroso, e fetido. Attestò l' inferma, che questo tumoretto era stato per lo innanzi molto più considerabile, e che lo aveva portato per più d' un anno, senza esserne molto incomodata, e che finalmente un Cerretano lo avea fatto scomparire; che dieci, o dodici giorni dopo, la febbre, la tosse, l' oppressione erano comparse, e da quattro mesi continuavano. L' Osservatore fece sospendere l' uso di una certa acqua alluminosa, ch' essa era solita applicarsi. Le fece fare alcune cacciate di sangue, conforme l' esigenza del caso; le prescrisse alcuni lenitivi, e ordinò le bibite di siero, e dell' acque minerali. Procurò in seguito di richiamare al di fuori gli umori rientrati, temendo meno un' ulcera carcinomatosa sul naso, che molte di più nella sostanza del polmone. Quantunque non gli fosse possibile di perfettamente attendere a questo fine, tuttavia l' ulcera del naso s' ingrandì, onde egli giudicò ben fatto l' abbandonarla alle cure della natura. Ne sortì una materia abbondante, pochissimo legata, e fetidissima; i dolori diventarono più vivi, e più estesi; i vasi si fecero varicosi; in una parola, l' ulcera prese il carattere d' un vero cancro. I dolori del petto scemavano a misura, che l' ulcera andava peggiorando; la sua estensione, e la sua profondità divenivano sempre più considerabili. Il Sig. *Larrouture* fece chiamare i Chirurghi di que' contorni, i quali decisero esser questo un cancro, la di cui estirpazione era impossibile a motivo della sua sede. L' Osservatore propose l' estratto di Cicuta; ne fu rifiutato l' uso, siccome d' un veleno. Questo fu tanto per parte de' Medici, che de' Chirurghi di . . . . dove si spedì la memoria addirizzata dall' Osservatore; di modo che l' Autore provò tutte le pene del Mondo ad indurre la malata, perchè consentisse a far uso di questo rimedio. Incominciò egli la cura con un salasso dal piede, e con due minorativi, che presi furono due giorni di seguito. L' ulcera situata sulla parte laterale dritta del naso, avea in allora forato, discenden-

dendo un poco obbliquamente, i muscoli, che concorrono a formare questa parte. Una parte delle cartilagini era distrutta, e le ossa proprie del naso restavano scoperte. Dal fondo di questa ulcera sorgevano delle fungosità, che ogni giorno andavano crescendo: ne sortiva una materia saniosa, più, o meno abbondante, assai fetida, e che lasciava una impressione di rossore sulle parti vicine, ch'ella toccava. Succedevano sovente delle leggiere emorragie. L'inferma era sempre accompagnata da un poco di febbre, ma i raddoppiamenti erano rari; l'oppressione, come pure la tosse erano considerabilmente diminuite. Non isputava ella che nella mattina degli sputi bianchi, viscosi, fissi, spesso cruenti. I suoi corsi lunari non erano comparsi, che irregolarissimamente, e pochissimo dopo la prima epoca di sua malattia. Soffriva essa degli acuti dolori, che si estendevano dalla sua ulcera quasi fino a tutta la faccia, ma principalmente nell'occhio, che corrispondeva alla parte medesima, e sopra i muscoli frontali. Non poteva questa infelice nè mangiare, nè dormire; le sue digestioni si facevano pravamente, ed era fortemente affetata. Tutti questi sintomi sonosi tolti coll'uso delle Pillole di Cicuta, di cui l'Osservatore ha successivamente accresciuta la dose fino ad una mezza dramma mattina, e sera.

* * * * *

Sopra la sanità dell'uman corpo.

La sanità è la buona disposizione di tutte le parti del corpo, che lo mettono in istato di ben esercitare le sue funzioni. E' questa un'armonia, una simmetria, che risiede tra le parti solide ed i liquidi, daddove risulta quella corrispondenza perfetta di tutte le funzioni del corpo. Questo è il più prezioso regalo, che s'abbia ricevuto dall'Autore della Natura, e quello, che si dovrebbe procurar di conservare colla maggior premura. Tuttavia ella è cosa ordinarissima il veder tutto giorno degli uomini, i quali trascurano la propria salute, e che non vi pongono veruna attenzione, vivendo a lor voglia, e seguendo indiscretamente tutt'i loro desiderj. Se la loro costituzione è molto forte per resistere ai loro eccessi, eglino se ne vantano, e si abbandonano a' loro capricci interamente. Presto, o tardi però essi ne sono le vittime; nè v'ha cosa più comune, che di vedere questi pretesi *spiriti forti* soccombere tutto ad un tratto a malattie, che li assalgono nel momento medesimo, ch'essi meno se la pensano. Al contrario se ne son veduti degli altri, che così presto non periscono; ma che menano una vita debile, e languida, e sono travagliati da tutte le specie di mali.

Non si potrebbe dunque fare cosa migliore, quando si gode d'una perfetta salute, che di sapersela ben conservare; e se, malgrado queste cautele, ella si trova alterata; bisogna in allora porgervi i convenienti rimedj.

I segni della salute sono i seguenti. Bisogna prima di tutto essere ben conformati, almeno nelle parti più essenziali alla vita, siccome la testa, il petto, e il basso ventre; è di mestieri l'avere una buona costituzione, cioè molta carne, e poco grasso, grosse, e forti le ossa, il petto largo, e quadro, la testa piuttosto grande, che piccola, il ventre non troppo depresso; l'appetito non dev'essere nè troppo grande, nè troppo mancante; deesi avere beneficio di corpo regolarmente ogni giorno, poco orinare, e molto traspirare insensibilmente. Quando si ha mangiato, si deve avere leggiero il corpo, flessibili le membra, nè per verun conto l'inclinazione al dormire; nè si deve provare alcuna specie di doglia, è necessario l'avere un dolce sonno, e tranquillo, che non duri niente più, o meno di sett'ore. Ecco presso poco i segni, che caratterizzano una buona salute; puossi nullostante passarsela assai bene, senza essere precisamente nel caso, che abbiamo ora accennato. Vi sono de' cambiamenti infiniti da questa perfetta sanità fino allo stato di malat-

tia,

tia, nella maggior parte de' quali non si lascia di vivere, senza provare una sensibile alterazione nel corpo. E' ben fatto però di porre attenzione ai menomi cangiamenti, che succedono alla salute, per impedire, che non vadano gradatamente prendendo maggiore possesso, e che non generino mali incurabili, o almeno difficili a curarsi.

* * * * *

Gran prodigj si sono osservati nel grandissimo tumore cancheroso della Signora Parolini. *Ella sappia per sua consolazione, che anche il residuo dell' accennato tumore, che consisteva in un gruppo di glandule scirrose, e lussureggianti, fu da me felicemente levato colla mano, senza ferri, de' quali non ne fu mai fatto uso. Adesso non rimane se non che piccoli vestigi nel margine, quali spero, che cederanno ancor essi alla forza della sua Manteca. La mammella è ridotta allo stato naturale dell' altra; la vastissima piaga si è ristretta alla grandezza d' un uovo di gallina; il fondo è bello, le marce sono poche, e buone; il margine pure è bellissimo: in somma la cura tende alla perfetta guarigione con meraviglia straordinaria di tutti quelli, che hanno assistito a questa Signora, la quale è libera di febbre, gode buon appetito, mantiene le sue forze; e se la testa lo permettesse, potrebbe già alzarsi da letto. Si continua la medicatura col suo Unguento dentro la piaga, e fuori. Questo caso è riuscito maraviglioso e stupendo, e fa grande onore a V. S., e merita, ch' a suo tempo venga messo in luce con tutte le circostanze per vantaggio del Pubblico, e guiderdone di chi lo merita; e per ismentire i malevoli, che sono perniciosissimi alla Società, ec. ec.*

Dalle lettere precedenti poi si ricava, che il tumore della Signora *Parolini* era di una grossezza enorme, superando la testa d' un uomo, situato obliquamente nella mammella sinistra, con base larghissima immobile, e duro come un sasso; cominciato già da molti anni, in tempo dell' allattamento, e giudicato ormai affatto incurabile. Si ricava parimente, che il prezioso rimedio ritrovato, e composto dal nostro Signor Dottor *Pallucci* (spedito colà avanti alcuni mesi per mezzo di questi Signori *Ceni*, e *Borgagni*) applicato da un peritissimo Professore, intorno alla base di quel vasto tumore, avevala resa molle, e pastosa, a segno che l' abilissimo Professore si è potuto facilmente internare nello spazio di quella base, già in più luoghi esulcerata; e con le sole dita far cadere quel grande edifizio (pesante più di dieci libbre) indebolito, e scrollato, per così dire, per virtù dell' efficacissimo rimedio; di cui si sono già viste, e vediamo tutto dì, tante belle prove, le quali fanno onore al suo inventore, che veramente merita premio, e lode per una scoperta così utile al genere umano.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Ottobre 1769.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1		27. $10\frac{5}{6}$	64	16	Vario, poi ſereno.	NE	—
2		27. 10	62	15	Vario, minacc., e pioggerella.	NW	—:2
3		27. $9\frac{1}{2}$	$55\frac{1}{2}$	$11\frac{3}{4}$	Vario, poi vento, e pioggia.	NW	—:4
4		27. $11\frac{3}{4}$	$56\frac{1}{4}$	$12\frac{1}{4}$	Vario, poi ſereno.	NE	—
5		28.	$55\frac{3}{4}$	$12\frac{3}{4}$	Vario, e pioggia.	NW	—:5
6	●	27. $8\frac{3}{4}$	$55\frac{3}{4}$	$12\frac{1}{2}$	Vario, poi ſereno, poi pioggia.	NE	—:3
7	O.6. M.20.	27. 8	56	12	Vario, poi ſereno.	NE	—
8	n. ſ.	27 $7\frac{1}{4}$	$53\frac{1}{8}$	$10\frac{3}{4}$	Vario, e pioggia grande.	NW	—:10
9		27 $7\frac{1}{4}$	$53\frac{1}{2}$	$10\frac{1}{4}$	Vario.	E	—
10		27. $10\frac{7}{8}$	54	11	Sereno.	E	—
11		28. $\frac{1}{2}$	$54\frac{1}{2}$	$11\frac{1}{4}$	Sereno.	E	—
12		28. 1	55	11	Ser., poi min. con tuoni, e piog.	NE	—:3
13		28. 2	54	11	Sereno.	E	—
14	⊕	28 $2\frac{1}{4}$	$51\frac{1}{2}$	$9\frac{3}{4}$	Sereno, e vento.	E	—
15	O.16.M.10.	28 $2\frac{1}{2}$	$50\frac{1}{2}$	$9\frac{1}{4}$	Sereno.	E	—
16		28. 3	51	$9\frac{1}{2}$	Sereno.	E	—
17		28. $2\frac{1}{2}$	$50\frac{1}{2}$	$9\frac{1}{4}$	Sereno.	NE	—
18		28. $2\frac{1}{4}$	$51\frac{1}{2}$	$9\frac{3}{4}$	Sereno.	NE	—
19		28. $2\frac{2}{3}$	52	10	Sereno.	NE	—
20	☾	28. $1\frac{2}{3}$	53	$10\frac{1}{2}$	Sereuo.	E	—
21	O. 8. M.34.	27. 11	$53\frac{1}{2}$	$10\frac{3}{4}$	Sereno.	E	—
22	n. ſ.	27. 10	$54\frac{1}{2}$	$11\frac{1}{4}$	Pioggia quaſi continua.	NW	—:11
23		27. $9\frac{1}{4}$	55	$11\frac{1}{2}$	Pioggia quaſi continua.	NW	—:10
24		28.	56	12	Sereno, e vario.	NE	—
25		28.	56	12	Vario, poi ſereno.	NE	—
26		28. $1\frac{2}{3}$	$54\frac{1}{2}$	$11\frac{1}{4}$	Sereno, e vario.	E	—
27		28. 2	54	11	Sereno, poi vario.	E	—
28	☽	28. $1\frac{1}{4}$	$52\frac{1}{2}$	$10\frac{1}{4}$	Sereno, poi vario.	E	—
29	O.20.M.54.	28. 1	52	10	Vario.	NW	—
30	P. M.	28. $\frac{1}{2}$	$53\frac{1}{4}$	$10\frac{1}{8}$	Pioggerella.	NW	—:1
31	O.18.M..23.	28.	54	11	Pioggerella.	NW	—:2

Summa Pollici 1:3

N.° XXIII.

GIORNALE DI MEDICINA

3. Febbrajo 1770.

Lettera del Dott. Nicolò Rainis *Medico Friulano all' eruditissimo Sig. Dott.* Pietro Orteschi *Autore benemerito del Giornale Medico-Veneto.*

Multa latent in corpore ignota Medicis.
Est perpetuum in Medicina quod fieri debet, non autem quod sequi conveniat.

Signore

L' Anima della Medicina si è l'osservazione. Qualunque volta mi è accaduto di leggere nell' erudito vostro Giornale una qualche storia pratica, io ne ho goduto estremamente. Siccome la Medicina è nata dall' osservazione, così da questa ella ritrae alimento, maggior lume, e vigore. Nè dobbiamo contentarci di pubblicare soltanto i casi più rari, e più strani; perchè non già da questi, ma dai più frequenti stabilita si è la Medica scienza. Quai mali più frequenti degli acuti? Appunto in questi maggiori talvolta le difficoltà s' incontrano per ben conoscerli, e per ben curarli. E perchè mai? Lasciatemi parlare schiettamente: perchè non ci degniamo di registrare le storie giornaliere, dalle quali solamente s' impara la vera *Diagnosi*, e la più certa *Prognosi*. Infatti il grande *Ippocrate*, che più di tutti in queste due importanti parti si è segnalato, un vivo esempio nell' esatte sue descrizioni ci dà de' mali anche più consueti. Quind' io mi fo coraggio di scrivere la seguente storia, e di rassegnarla a voi, o mio Signore, acciocchè vi compiacciate di significarmi il vostro sentimento; mentre l' Infermo, di cui tratto, sussiste in vita, ed è in tempo di essere coadiuvato o dalla vostra, o dalla virtù di altri Professori, a' quali pervenga cotesta notizia. Il caso non è raro, ma non è tuttavia sprezzabile. *Multa in modo rei, & circumstantiis ejus nova sunt, quæ in genere ipso nova non sunt: qui autem adjiciet animum ad observandum, ei certe in rebus, quæ vulgares videntur, multa observatu digna occurrent* (a).

Ma non vi aspettate, che io vi esponga tutto il male colle minute circostanze giornaliere, sul sistema delle storie Ippocratiche; perchè non avendole io per un tempo registrate, *impossibile cosa ella è*, che la memoria in un male di 50. e più giorni me le possa con tanta esattezza suggerire. Abbraccierò nulladimeno le parti più essenziali con tutta chiarezza, e con la più sincera veracità.

Un Religioso di quel Sacro Istituto, che vesti di lana prescrive, e cibi di pesci, d' ova, e latticinj consiglia, d' anni 31. circa, di temperamento bilioso-sanguigno, d' abito di corpo mediocremente carnoso, e piuttosto asciutto, di faccia alquanto rubiconda, di fibra molto irritabile, di vigoroso appetito; che da due anni circa intrapreso avea il ministero di Predicatore: cotesto Religioso, dissi, dai primi dello scorso Dicembre, dopo di ave-

(a) *Baccon. de Verul.*

avere patito qualche sconcerto di spirito, ed incontrati per occasione di esercizio non lievi riscaldamenti (a), s' infermò di febbre acuta, che correa nell' ordine di continua remittente. Fu sensibile nelle prime accessioni qualche dolore di testa, e i polsi mostraronsi duri, e gonfj. La lingua era limacciosa, e biancastra; la bocca di cattivo sapore. Quindi premesso un Leniente di Cassia, perchè il corpo non operava, si praticò il salasso. Nel sangue estratto non apparve alcun vizio di cotenna inflammatoria. La febbre continuò tuttavia il suo corso co' giornalieri accrescimenti in grado di mediocre acutezza. Si replicò il salasso dal piede. Parvero moderate le cose, ma per momenti. La febbre intanto seguiva il suo costume, nè altro sollievo si ottenne, che del dolore di testa. Gl' Ipocondrj erano tesi; il ventre restio; la faccia interpolatamente colorita di fugaci rossezze, ora alla guancia destra, ora alla sinistra, ora ad entrambe, ora al mento, e sopraccigli, al naso, e ad altre parti del volto. Faceasi pur anche sentire talvolta una certa tosse inane convulsiva senza alcuna doglia al petto, e senz' anelito di sorta. Laonde intrapresi a trattar il male sull' idea d' una febbre *ipocondriaco-mesenterica*: vale a dire con Cristieri del genere degli emollienti, composti d' una decozione o di orzo, o di erbe, o di crusca, aggiuntovi lo zucchero, e poco sale; colle fomentazioni a tutto il ventre, fatte con una spugna inzuppata e calda; con bibite nitrate d' acqua semplice, d' acqua panata, di lunghe limonate, di siero stillato, d' acqua d' orzo, di brodi lunghissimi, e resi medicamentosi con la radice di canna montana, e simili raddolcenti: bibite tutte tepide, adattate e variate secondo il genio dell' Infermo per obbligarlo a bere molto e spesso; col cibo ristretto a semplici panatelle, a succhi d' orzo; coll' uso di frequenti *Eccoprotici* presi or dalla polpa di Cassia, or dallo sciloppo di Cicorea con Rabarbaro, or dalla Manna, ora dal Tartaro in poca quantità, interponendo a tutte queste cose già prescritte con metodo, picciole dosi d' olio di Mandorle dolci, e simili Lenitivi. Sotto l' uso di tali rimedj corrispondeva il secesso con iscarico di materie giallo-scure, giallo-cariche, viscide, e fetenti; nè si scorgevano altre separazioni, che le procurate da' predetti; e pareva, che di molto fosse minorata la febbre: se non che rinvigoritasi la stessa a fronte di tanti diluenti, attemperanti, e raddolcenti verso l' undecimo giorno (se la memoria non m' inganna), pensai bene di prescrivere la terza sanguigna nell' altro braccio in quantità di oncie dieci circa. Il sangue estratto si riconobbe alquanto vizioso nel siero, ma nella parte rossa poco si discostava dal naturale. Di giorno in giorno in progresso la febbre abbassavasi, sempre però accompagnata dai surriferiti accidenti, cioè dalle tensioni del ventre, dalle rossezze del volto, che più e meno apparivano e nell' aumento, e nel corso, e nella remittenza della suddetta. E siccome la febbre stessa ver-

(a) *E' da notarsi un fenomeno accaduto più volte in cotesto Religioso da due anni a questa parte, cioè da quando ha cominciato a fare il Predicatore. Qualunque volta egli mangiava o persici, o fragole, o ciriegge, o mandorle, si assoggettava ad una spezie di* collera; *eccitandosegli nel tempo stesso un orgasmo e turbamento grande in tutto il corpo con molesto prurito cutaneo, macchie, bolle, e tubercoli rosseggianti per tutta la vita, a forma come di* Essare. *L' insulto durava quattro, o cinqu' ore circa, talvolta più, talvolta meno, finchè a forza di vomiti, e d' impetuose evacuazioni per secesso liberavasi da ogni gravame dello stomaco. Allora svanivano tutti gli eccitati* esantemi, *restando il corpo languido e spossato. Altri frutti oltre gl' indicati non hanno mai fatto quest' effetto.*

verso il giorno 21. mostrava di farsi periodica, accrescendosi con qualche principio di freddo all' estremità, e di universale leggierissimo ribrezzo; così volli tentare l' efficacia della China, in dose di un' oncia sola, non ommettendo intanto i consueti rimedj. Ma non vidi alcun effetto sensibile, nè buono, nè cattivo. Parea per altro, che il male si andasse a poco a poco minorando, e che l' Infermo dalle blandamente promosse dejezioni acquistasse de' quotidiani vantaggi. Ma non per tanto la febbre ha mantenuto il suo corso ostinatamente in grado di acutezza, benchè molto rimessa, e come dir si suole per decidenza fino al 40. giorno. E quando potea sperarsi un perfetto scioglimento, nella passata Domenica, giorno 14. del corrente mese, e quarantesimo circa del male, diedesi a vedere un nuovo fenomeno. Alle ore 19. dopo di avere passata una buona notte, *de repente* fu sorpreso l' Infermo da un' universale tremore concussivo di tutto il corpo, con polsi ristretti, convulsi, ineguali, e minuti, e senza certa sensazione di freddo. Fu facile il vedere l' invasione d' una nuova febbre, di cui una simile non erasi veduta in prima. Non poteasi incolpare alcuna causa *procatartica*, se pur notar non vogliamo le minuzie. Vuo' dire, che due giorni prima egli prese oltre la solita panata un fegato di Cappone col mio assenso, dal quale sentissi poi alquanto aggravato lo stomaco, e proclive al vomito. La predetta accessione febbrile perseverò ne' suoi scuotimenti convulsivi sempre decrescenti fino a sera, e alle tre di notte col solito succedaneo calore si diffuse, e del tutto si espresse. Questa febbre, come ognuno di leggeri può immaginarsi, una somma oppressione e languidezza all' Infermo recò; talchè la mattina io gli ravvisai una faccia quasi *Ippocratica*. La sua declinazione non separò altro, che orine scarse torbide, e fecciose: e intanto comparve un altro sintoma. Nel fianco sinistro lagnossi l' Infermo lungo la region della milza di certa molestia e difficoltà. Si avverta, che nel corso del male esso ha sentito qualche lieve ricorrente dolore sotto la spalla sinistra, e nell' ipocondrio stesso: dolore, che a tutte le prove da me al paziente ingiunte e col decubito laterale, e con forzate ispirazioni assai tollerabile si rendeva, e che ben presto svaniva. Siccome nel Venerdì alla suddetta febbre precedente si osservò qualche perturbazione nell' Infermo, che allora attribuissi a certa pozione composta di due oncie di Manna, e d' un' oncia e mezza di sciloppo di Cicorea con poco Tartaro (qual medicamento se gli prescrisse per l' inerzia del ventre, che da qualche giorno non operava); così a vista della sì forte descritta febbre introdotta la Domenica susseguente, entrommi il sospetto d' una qualche corrispondenza in ordine di terzana. E temendo perciò, che nel prossimo Martedì, da una maggiore o uguale accessione mi si togliesse di mezzo l' Infermo, non esitai punto a porre in uso nel Lunedì il *febbrifugo*; il quale dal predetto con inaspettata franchezza e tolleranza fu preso in dose di quattordici dramme, miste a due dramme di confezione *Alkermes*, ed a due oncie di acqua di tutto Cedro, e di Menta, oltre il consueto acqueo veicolo, fino al Martedì mattina con intervallo di tre ore da una dose all' altra. Nè alcuna molestia od insulto mi accadde notare da tale rimedio, fuorchè una lieve sensazione gravativa allo stomaco; la quale cessò tosto, dopo terminate le sette dosi suddette, all' occasione di uno scarico per secesso, che la mattina del Martedì accennato ebbe il paziente senz' alcun immaginabil dolore, anzi con suo sollievo. Osservai le materie, che non erano già, come per l' addietro, giallastre e *stercoracee*, ma pura e schietta marcia, bianchissima, uguale, *omogenea*, e piuttosto consistente senza intermistione di altra estranea materia, e della quantità di una libbra, per quanto potei giudicare a vista. La febbre tuttavia quel giorno si accrebbe moderatamente; e s' introdus-

se con caldo, e senza tremori. Abbandonai allora ogni pensiero per la China; in vece de' consueti fomenti applicar feci al fianco aggravato, e a tutto il ventre un *Cataplasma* emolliente; rinovai le orzate in lunga bibita coll'aggiunta dell'Ossimele semplice; prescrissi un siero depurato (che altre volte raccomandato avea, ma che o per la penuria di Latte, o per altro motivo non si potè allora ottenere) un siero, dissi, per ogni mattina, avvalorato colla bollitura della radice di Cina, di Altea, e di Canna montana: e ciò coll'approvazione di un altro Professore sopracchiamato in quelle circostanze. Feci replicar i Cristieri composti di una semplice decozione di orzo inzuccherata. Nel Mercordì successe un altro scarico purulento di materia simile nel colore alla prima, ma un po' più sciolta, e accompagnata da una porzione di pura China compatta, e tenacemente ammassata, di cui si vide qualche altro globulo nel Giovedì susseguente, senza marcie. La febbre continuava in grado assai rimesso, ma colle solite rossezze del volto. Le orine si mostrarono dilute, e naturali; la doglia del fianco minorata; la faccia più vivida e rasserenata; il decubito non laborioso sur ogni parte. Nel Venerdì, e nel Sabbato non accadde nulla di nuovo. La Domenica si replicò un lavativo d'acqua d'orzo, e di zucchero, perchè il secesso non operava. Ebbesi un' evacuazione di materie figurate giallastre. La febbre nella sera del giorno stesso accrebbesi un poco dopo una leggera sensazione di freddo. La notte per altro fu quieta. Nel Lunedì mattina assai per tempo prese il paziente due oncie d'olio di mandorle dolci, non ommettendo in seguito il consueto siero depurato; e nella mattina stessa osservossi la febbre più accresciuta, la guancia destra colorita, e l'orina torbida con qualche pingue galleggiante. La sera del giorno stesso videsi uno scarico di ventre di materie feccios
se giallastre, quasi figurate, e molto fetenti. La notte seguente fu quieta. La mattina del Martedì la febbre era più mite; le orine erano naturali; il volto senza rossezze; tutto il giorno si mantenne lo stesso. Fu applicato un cristiere della solita orzata, a cui corrispose un solo scarico di fecce giallo-scure. La notte fu quieta, se non che l'Infermo sentì qualche più espresso doloretto nel fianco sinistro, ma solo in tempo d'una forte inspirazione. Le orine erano naturali; il volto senza rossezze. Il Mercordì mattina niente vi fu di nuovo, fuorchè le orine un po' colorite. La sera la guancia sinistra era alquanto rossa, e v'era un po' di febbre accresciuta. La notte venendo il Giovedì fu buona. La mattina seguente avea pochissima febbre. Tutto il giorno se la passò bene, e la notte ancora. La mattina del Venerdì scaricò dal secesso materie figurate giallo-scure. Non si vide alcun' altra novità in tutto il giorno, fuorchè qualche passeggiera rossezza. La sera ritrovai l'Infermo in un convenientissimo stato; e appena potea dirsi, che avesse febbre; la faccia per altro pareva un po' *cachettica*. La notte fu buona. Nel Sabbato seguente si conservavano tutti i descritti vantaggj; e la cera era la stessa. La notte venendo la Domenica dormì l'Infermo ottimamente. La mattina potea dirsi libero di febbre. E perchè il corpo da tre giorni non operava, ordinai un cristiere. Questa è la Storia veritiera di tutto il male, fino al punto che scrivo; ed invio la presente.

In fine aggiungo per appagare ogni più diligente curiosità, che il Paziente in tutto il corso del male non ha mai sofferti delirj, o vaneggiamenti, o sopori di sort'alcuna. E non ha avuta neppure veruna separazione spontanea, a risserva di certi sudoretti, che nella notte, e nel maggior grado della febbre accadevano, piuttosto per forzata espressione, che per altra causa.

Dalle narrate cose voi bene scorgete, che avendo io sin dal principio compreso il male per una febbre del genere delle *Ipocondriaco-Mesenteriche* congiunta a qualche *flogistico* impepgno

(giac-

(giacchè altra sede non si è mai dimostrata, che quella del basso ventre) mi sono *pro virili* adoperato a debellarla con mezzi i più ragionevoli, e i più indicati sì dall'indole della febbre, come dalla delicatezza del temperamento: indrizzando la natura alle separazioni del secesso, le quali blandamente procurate dall' arte, sempre accadevano *cum Euphoria*. Intendete altresì, che io non solo mi aspettava una maturazione di *ascesso* significata dalla straordinaria febbre di quella Domenica, perchè non avea, per vero dire, osservato in tutto il corso del male alcun segno di particolare voluminoso tumore nell' *Addome*, da cui derivar potesse uno sbocco di marcie di quantità considerabile; e a ciò forse collima l' aforismo d' Ippocrate (a): *Quibus suppuratum quid in corpore existens nullum sui signum prodit, his propter crassitudinem puris, aut loci signum non exhibet*; ma che anzi indotto mi sono facilmente a credere, che la nuova febbre dal solo fomite *Mesenterico* dipendesse: ciò che non di rado accader suole in febbri di tal sorta, come più fiate appunto verso il termine del male ho potuto in altr' infermi osservare delle straordinarie accessioni precedute da sommo tremore di tutti i membri, e da sensibilissimo freddo, senzachè ne seguisse alcuna suppurazione. Sembra, che anche il *Baglivi* ammetta questo sentimento, ove dice: *Aliquando in febribus continuis frequens est rigorifera horrescentia; putant Medici id fieri a latente abscessu, sed falso; nam producitur a magna humorum cacochimia, & apparatu, quæ a febrili calore in motum acta, dum hinc exinde ad exteriora discurrit, partes vellicando horroremfacit*. E questo si combina con quell' altro dello stesso Scrittore: (b) *Nolite terreri, si aliquando videtis pus in morbis; nam non semperpus est, sed succus nutritius, qui ob intermissam exercitationem consuetam, vel ob victum copiosum in venis redundat; unde in forma puris tunc effluit per urinam, secessum &c.* (c) Ma quantunque una tale opinione mi dovesse rendere men proclive alla China, o qual superflua, o quale opposta alle mire primarie della cura dirette a disimbarazzare le viscere naturali; pure sul timore d' un' altra invasione o uguale, o maggiore, a cui l' Infermo resistere non potesse, facilmente mi determinai al rimedio più certo che abbiamo, onde almeno *induciæ obtinerentur* coll' impedire l' ardito *parossismo*. In fatti la temuta febbre non venne; ma non per tanto io non dirò, che la China l' abbia soppressa: prima perchè si videro le descritte marcie, infallibile effetto d' una causa, che alla China non cede; e poi perchè nel Martedì stesso si fece sentire qualche accrescimento di febbre, che insinuossi col caldo, benchè senza strepito, e tumulto alcuno, come nella precedente accessione. Perchè *circa puris generationes dolores, & febres magis accidunt, quam ipso facto* (d). Ora mi si chiederà, donde io creda, che una separazione di tale natura derivasse? Ed è cosa, per verità, degna della più esatta disamina. Potrebbesi congetturare, che dalla milza sieno state le materie trasmesse, perchè l' Ipocondrio sinistro era alquanto più teso del destro, e perchè l' Infermo ha provato qualche dolore ottuso a quella parte. Ma per quali vie? non per altre certamente, che pei vasi brevi, che sboccano dalla milza nello stomaco. Come poi ridotte queste marcie nel ventricolo non hanno cagionati o vomiti, o altre molestie ad un viscere tanto sensibile? E per questa e per altre ragioni io non posso acquietarmi su tale congettura.

Di-

(a) *Aph.* 41. *Sect.* 6.
(b) *Prax. Med. Lib. Prim.*
(c) *ibid.*
(d) *Aph.* 47. *Sect.* 2.

Dirò piuttosto, che l'*Ascesso* siasi formato nel *Mesenterio* a quella parte, che corrisponde al sinistro fianco, ed Ipocondrio. Oh! quanto facili mai sono i ristagni delle ghiandole meseenteriche, e per la di loro invilluppata fabbrica, e pel moto assai lento del chilo, e della linfa per esse! La facilità pure, con cui sonosi separate queste marcie, la stessa sede dimostra, poichè agl' intestini nessuna parte è più vicina, e più comunicante del *Mesenterio*. A proposito dice il lodato *Baglivi*, che *Abscessus Mesenterii, quando rumpuntur, per venam proximam exonerari solent in intestina purulenti humores, & per continuum puris exitum per ejusmodi vias sanari* (a). Se questa dunque è la strada più facile, e se molto facile l'ha sperimentata l'Infermo; e se nel lungo corso del male, altra sede del male istesso, fuorchè il *Mesenterio* con ragione, e con fondamento non si è potuta riconoscere; chiara cosa ella è, che dal medesimo, e non d'altronde separate si sieno quelle marcie.

Resta ora a vedersi per qual ragione continui la febbre in grado rimesso, e co' soliti più miti accidenti, dopo una separazione di materie purulente così concotte. Move qualche dubbio l'*Equet* con quelle parole (b): *Futuri puris opifex febris est, vel instrumentum, si spectes initia febris, signum puris præsentis, si finem illius, aut initia expendas*. Parrebbe pertanto, che ci dovessimo aspettare qualche nuova suppurazione. Io per altro non la temerei, perchè da molti giorni decadono, e mostrano d'estinguersi tutti gl' indicati sintomi. Ben temerei piuttosto, che le ghiandole del *Mesenterio* maltrattate da sì lungo male, o avessero contratta, oppure andassero contraendo quella prava abitudine, per cui o sfiancate, od ostrutte al di loro importante uffizio inoperose si rendessero.

Sovente veggiamo stabilirsi delle febbri *tabide* secondarie per questo vizio, il quale preveduto a tempo si può ben togliere ne' suoi rudimenti e principj; ma non già quando è radicato e fatto. Troppo a formarsi son facili le scirrose durezze di quelle macchinette; troppo a sciogliersi difficili. E quanto numerosi si ostentano, altrettanto vani riescono certi rimedj per disgombrarle. In questo caso io mi restringerei a tre semplicissimi, che non solo avessero attività di sviluppare qualunque intricata congestione, ma di maturarla ancora se alla maturazione ella fosse disposta; e inoltre di rinvigorire viscere tanto abbattute ed infiacchite col dovuto riguardo al temperamento dell' Infermo. E queste, a mio credere, sono le genuine indicazioni del di lui presente stato. I tre rimedj consistono nelle acque di Recoaro congiunte ad una quarta porzione di latte, e prese tepidamente due volte al giorno in quantità di una libbra per dose; e nell' uso di alcune pillole saponacee premesse alle suddette acque lattee. Potrei rintracciare qualche autorità, che le accennate cose spalleggiasse: ma quando abbiamo la ragione per guida, non fa d' uopo mendicare autorità. Mi sottometto nulladimeno di buona voglia al vostro, ed all' altrui savio parere, e ne attendo con somma premura il bramato riscontro a prò dello stimatissimo Religioso Infermo, a cui di cuore un perfetto ristabilimento desidero.

The

(a) *Prax. Med. Lib. Prim.*
(b) *In Comment. ad Hippocr. Aph. S. 2. aph. 47.*

* * * * *

The Doctrine of inflammations, ec. *cioè la Dottrina delle infiammagioni fondata sulla ragione, e l' esperienza spoglia del sistema contraddittorio di* Boerhaave, Van-Svvieten, *ed altri; del Sig.* Daniel Magenise, *Dottore di Medicina* a Londra, *presso* Ovven. 1768.

E' stato sovente rimproverato *Boerhaave*, che il suo sistema di Medicina, quantunque immaginato straordinariamente non è fondato, che sulla speculazione. Sono state attaccate quasi tutte le sue proposizioni. Il Sig. *Magenise* prende di mira la parte più brillante della teoria *Boerhaaviana*. La diffinizione, che questo celebre Medico ci porge dell' infiammagione, è quella che sembra falsa al nostro Autore. Ecco siccome *Boerhaave* la definisce: *est sanguinis rubri arteriosi in minimis canalibus stagnantis pressio, & attritus, a motu reliqui sanguinis moti, & per febrim fortius acti*. Questa definizione, dice il Sig. *Magenise*, contiene molte implicanze. Il celebre *Olandese* suppone soffermamento, ostruzione, pressione, e sfregamento del sangue arterioso medesimo, il quale vien mosso, e violentemente agitato in una parte infiammata; ciò che nulladimeno non può giammai sussistere insieme in una medesima parte: imperciocchè o i vasi infiammati sono oppilati, o no? S' eglino sono ostrutti; bisogna che il sangue resti stagnante, e manchi interamente del necessario moto. Al contrario, se essi non sono ostrutti, non si può giammai porre l' ostruzione tra le cagioni dell' infiammagione, come s' è espresso nel precedente aforismo. D' altra parte, l' ostruzione esclude ogni fatta di movimento; posciachè questa è una stasi in uno, o più canali, che impedisce la distribuzione de' fluidi nella parte affetta, di modo, che questa si può chiamare giustamente una cangrena in piccolo, con questa differenza, che la materia ostrutta non distrugge così presto i canali, come la vera cangrena. Ma tutto il mondo medico conviene, che in questa ultima circostanza è impossibile di comprendere, come i fluidi possano corrompersi ne' vasi capillari del corpo animale. Si dice, che l' acqua corrompesi dentro uno stagno, perchè vien ella rinchiusa in un determinato spazio, dov' essa non può moversi nè per innanzi, nè per indietro, nè per veruno de' lati; nè le rimane, che l' intestino movimento, che è quasi l' essenziale effetto della fluidità, cioè, la facilità, che hanno le particelle acquidose di correre facilmente le une sopra dell' altre. Ma se non vi saranno che alcune gocce d' acqua nello stagno, non vi resterà niente affatto di naturale movimento di fluidità; rimarranno esse perciò in una perfetta quiete sul fondo dello stagno. E' dunque di mestieri, perchè vi sia un movimento naturale di fluidità, che vi si trovi una certa quantità d' acqua. D' altra parte le particole d' acqua non avendo che poco, o nulla di coesione tra loro, questo elemento dev' essere più fluido, che il nostro sangue sopprattutto nello stato di stagnamento.

„ Giusta questa spiegazione della fluidità, è facile il prevedere, ch' egli
„ è impossibile, che qualche piccola
„ quantità di particelle di sangue cacciata, ed arrestata dentro a' vasi, il
„ di cui diametro, secondo il Sig. *Van-*
„ *Svvieten*, non eccede la decima parte di quello d' un capello, possa conservare la propria fluidità. Diviene più considerabile questa impossibilità, se s' ha riguardo alla coesione, ed alla tenacità glutinosa de'
„ globoli del sangue, i quali col calore eccitato ne' vasi capillari pel
„ mezzo della infiammagione, mette-
„ rebbero sul momento questo umore
„ in istato di stagnare, e di prendere
„ una consistenza tale, che quella d'
„ un estratto. Indi ne siegue, che il
„ soffermamento ne' vasi capillari esclude i movimenti d' ogni genere, nella stessa maniera che l' ostruzione. "

„ L' Autore suppone, che il sangue
„ arrestato soggiaccia ad uno sfregamento violento pel movimento del
„ resto del sangue. Il che sarebbe lo stes-

„ stesso, che il dire, che il sangue nel
„ medesimo istante è in riposo, e
„ violentemente agitato; ciò, che è
„ contraddittorio "
„ Egli è dunque evidente, che la
„ teoria della infiammagione, che si
„ può riguardare siccome la base della
„ la Medicina, e della Chirurgia, è
„ stata stabilita sopra delle contraddi-
„ zioni, quantunque i più celebri Me-
„ dici, e Chirurgi l' abbiano adotta-
„ ta. Questo con altre ragioni, può
„ essere la cagione, che alcuni non
„ hanno arrossato nel confessare, che
„ l' arte nostra era fondata sopra del-
„ le incertezze assai considerabili, per
„ iscoraggiare i Medici nel fare delle
„ profonde ricerche. „

Noi ci ristringeremo a questo semplice passo, attesochè l' opera punto non corrisponde a ciò, che l' Autore ha promesso nel titolo.

* * * * *

Acqua Vulneraria conosciuta sotto il nome d' acqua di Buchoz.

Riflessioni sopra la composizione, e l' uso d' essa.

SI prendono delle foglie di Tabacco, di Aristolegia, di Semprevivo, e di Solano di ciascuna parti eguali; meschiasi, e si pesta il tutto insieme; in seguito lo si pone dentro un vaso ben chiuso, e vi si versa del vin bianco in quantità sufficiente, finchè egli vi sopravanzi d' un grosso pollice. Si lascia questo mescuglio in digestione per quindici giorni, e si distilla secondo l' arte. La prima acqua, che ne proviene, è spiritosissima, vulneraria, antisettica, e proprissima ad essere adoperata contro tutte le sorta di piaghe, di ferite, di contusioni, contro l' ulcere tanto invecchiate, che nuove, ed ancora contro le cangrene.

Tutte le piante, ch' entrano nella composizione di quest' acqua, sono efficacissime. Si conoscon le grandi proprietà della nicoziana. Non ci resta da osservare, che per la preparazione di quest' acqua, bisogna dare la preferenza a quella, le foglie di cui sono compatte, ottuse, glutinose, coperte di lanugine, la corolla della quale è d' un color giallo, e pallido. I Botanici la chiamano *nicotiana minor*. Pin. *Nicotiana rustica*. Linn. *Herbe à la Reine*.

Il Semprevivo, *sedum minus acre, flore luteo*. *Tournef.* il Semprevivo minore, non è men buono, che il precedente. Il Sig. Dot. *Marquet* ha provato con una infinità di esperienze, e di osservazioni alla Società Reale delle Scienze, e Belle-Lettere di Nancy, che il Semprevivo è un vero specifico contro i cancheri, il carbunculo, e la cangrena.

La Aristolochia, *Aristolochia clematitis dicta*. *Pin.* è stata riunita dal Signor Dottor *Doron*, Medico di St. *Diez*, e del Principato di *Salon*, col Semprevivo, per la guarigione delle piaghe, ulcere, ed ascessi. Si legge nella *Medicina rurale* la descrizione di cinque guarigioni fatte da questo Medico, col mezzo di queste due piante.

Il Solano ordinariamente non s' adopera internamente, ma egli è eccellente rimedio esternamente applicato. Molto viene vantato il suo succo, se venga agitato in un mortajo di piombo, per calmare i dolori d' un cancro, tanto ulcerato, che non ulcerato. Si applica pure con profitto questa erba pestata, sopra le emorroidi irritate, o infiammate. Questa pianta si chiama *Solanum officinarum acinis nigricantibus*. *Tra*.

N.° XXIV.

GIORNALE DI MEDICINA

10. Febbrajo 1770.

Viglietto a me.

„ Signore

„ VI prego d' inferire nel Giornal
„ vostro la Osservazione, che
„ vi trasmetto inchiusa in questo Vi-
„ glietto mio. Sono ec......

„ Vostro......
„ *Domenico Vincenti*.

RISPOSTA.

IO inserisco volentieri nel *Giornal* mio la storia d' una guarigione, ottenuta con *l' Acque del Cacciatore*, di cui sonosi date notizie nel primo Tomo di questo *Giornale* medesimo a pag. 103., e a pag. 105. del Tomo terzo. Ecco l' Osservazione:

Storia di una cura, condotta felicemente a fine dal Sig. Dot. G. S. *Medico* Veneto *con l' Acqua del Sasso del* Cacciatore, *che dispensata viene dal solo Sig.* Domenico Vincenti *Speziale all' imsegna di* S. BERNARDO.

UNa giovane di civile estrazione di età di anni diciassette di temperamento sanguigno, d' abito di corpo gracile, e di spirito pronto, e vivace, incontrò una gagliarda passione di animo per varj giorni, a motivo di cui nel tempo de' suoi lunari tributi (che venti giorni dopo la suddetta passione comparvero) fu assalita da uno sfinimento così fiero, che per due ore continue lasciolla affatto priva della naturale cognizione. Rinvenne poi, ed accompagnati da molesti dolori in quelle parti, scorsero i soliti ripurgamenti; i quali per altro irregolari sì nel tempo, che nella qualità, e quantità pel corso di nove mesi si mantennero. Alla sopravvegnenza in seguito di un fluore bianco, che inordinato nella quantità di continuo la gemeva, restò sollevata dagli accennati dolori ne' consueti tempi. Simili furono alle precedenti le mestruali separazioni, alle quali succedeva il medesimo fluore. Intimorita da tali accidenti confidò il tutto alla sua Genitrice, che molto prima ricorrere voleva al Medico. Si assoggettò alla savia direzione dello stesso; ed a fronte de' più validi presidj non ottenne profitto veruno nel corso di varj mesi. Consigliata perciò di abbandonare la medica direzione, e porsi in quiete, non andò guari di tempo, che divenne sposa, e nel corso di anni cinque di Matrimonio non ha mai concepito. Per colpa poi del suo marito, che con donna infetta di gallico tenne commercio, ebbe la sfortuna di acquistare una pertinace gonorrea gallica con dolori continui, non solo nella region del pube, ma ancora molesti in quelle parti, per le quali perenne manifestavasi il gemito celtico, da principio contrassegnato dallo spurgo di materie tenaci, e porracee, poi flave, ed erugginose. In tali circostanze richiamò il Medico, e quantunque trattata secondo le giuste, e dovute indicazioni, poco fu il sollievo, che le apportarono moltissimi, e diversi rimedj. Sopraggiunta alla stessa nei primi dello scorso Ottobre 1769. una terzana periodica, fui dalla casa obbligato a doverla assistere in mancanza del suo Medico;

 e do-

e dopo giorni sette si liberò. In una tale occasione esattamente mi accennò la lunga epoca dei sofferti incomodi, e con gentile maniera ricercò ancora da me una qualche assistenza. La natura del suo inveterato male, come difficilissimo ad emendarsi, mi fece perciò alcun poco pensare prima di risponderle; ma la compassione, che in me risvegliò, col farmi riflettere intorno le altre cose, che vieppiù infelice la costituivano, fra le quali la total perdita delle sue forze, le sue carni scolorite, il notabile dimagrimento, la nausea al cibo, le notturne veglie, non senza qualche, benchè lieve, calore febbrile, mi fece intraprendere la cura.

L'esperienze, che in altri incontri propizie mi riuscirono col mezzo della mirabile *Acqua del Sasso*, detta *del Cacciatore*, m'incoraggirono a porla in pratica. Premesso adunque un piacevole purgante, passai all'uso dell'accennata Acqua, incominciando da una libbra per qualche giorno: ne prese in seguito due, e tre libbre, non avendo mai potuto reggere il di lei infievolito stomaco a maggior peso d'Acqua. Con tutto ciò proseguendo in questa maniera incominciò a scemarsi il gemito, si ammansarono tutti gli altri strani malori, e nel termine di giorni quaranta restò libera da' suoi rilevanti sconcerti di sanità, protestando sinceramente di godere quella perfetta salute, di cui godeva prima degli anni diciassette.

* * * * *

Sopra il Catarro.

Articolo tratto dagli affissi di Parigi.

Il catarro, chiamato volgarmente reuma di testa, e che *Celso* chiama semplicemente col suo vero nome, *Distillatio*, (poichè questo altra cosa non è, che uno scolo di sierosità, o di umor mocciosi, che esce dal naso, e dagli occhi) è una malattia familiarissima, a cui i Medici non pongono quasi veruna attenzione, se non quando l'umore sembra disposto a portarsi o alla gola, o al petto. Questo fa in allora una malattia degna delle loro premure, e alcune volte interessantissima. Ma questo è il luogo di dirlo, per tutti que' piccoli mali, che pericolosi non sono in veruna maniera, e di cui si lascia ordinariamente raccontare l'Istoria dal proprio Medico, che la dicifera, o la spiega a suo talento. I malati medesimi potrebbero essere i migliori Medici, se ciascuno volesse sanamente osservare l'origine, i progressi, e i differenti effetti. L'Autore di questo foglio è tanto soggetto, quanto lo si può essere a questi descritti reumi di cervello. Nessuna stagione, nessun temperamento, nessuna cura (eppure ne ha egli tentati d'ogni fatta) non hanno potuto preservarnelo giammai. Questo non è nè il freddo, nè il caldo, nè l'umido, nè il secco, l'infreddamento o della testa, o de' piedi, l'aria della Campagna, o di Città, il vento, o la pioggia, la ripienezza, o la bevanda, la veglia, o l'eccessivo sonno, la vita sedentaria, o faticosa, che gli generano questi fonti d'acqua, questa incomoda distillazione. Lo sorprende ella tutto ad un tratto, senza motivo alcuno, stando egli al fuoco, o no, essendo digiuno, o dopo aver mangiato, alzandosi, o coricandosi a letto, finalmente in tutte le circostanze; e quantunque egli sia in istato di riflettere a qualche cosa, non ha egli giammai rimarcata la cagione immediata, prossima, o lontana, da cui possa ciò procedere. Esponendo io altresì liberamente uno de' miei più cattivi abiti, non ignoro l'Arabo proverbio: *habitat in sicco sapientia, non paludibus, & lacunis*: me ne farà l'applicazione, chi meglio vorrà. Ma eccovi ciò, ch'io voglio dedurre. Dopo ch'io ho siccome abbozzata la consulta, che certa persona mi ha incaricato di fare per lei, per mezzo del nostro foglio, che il reuma abitual del cervello, qual è quello, di cui si querela, potrebbe ben essere una malat-

malattia locale, che avesse la sua sede ne' seni frontali, una specie di cauterio naturale, del quale il ritorno periodico è più, o meno frequente, secondo che questi seni si ritrovano più, o meno ripieni di sierosità, o di umore moccioso; tutt'i rimedj pure che si adoperano (io per altro non me ne servo da molto tempo, per aver già riconosciuta la loro inutilità), le bevande soprattutto, di cui se sene aggrava, sembrerebbero dover essere più nocevoli, che proprie a guarire la malattia. Il tabacco, di cui ne fa uso forse indiscretamente, come molte altre cose, possono, tra quelle, che mi sembrano, contribuir a mantenere ancora questo cauterio. Qualunque egli sia, per nulla considerando il nostro avviso, noi domandiamo, 1. se v'ha qualche mezzo per guarire il reuma di cervello assolutamente, e senza timore di recidiva? 2. Se sarebbe cosa pericolosa di guarirlo radicalmente?

* * * * *

La corrispondenza delle differenti parti del corpo dipende essa da' gangli del nervo intercostale?

Tesi di Medicina sostenuta nelle Scuole di Parigi *dal Sig. Dot.* Mittiè, *Medico ordinario de Re di* POLONIA STANISLAO I.

L'Autore prima di tutto presenta una idea generale della simpatia, cioè di quella corrispondenza naturale, che risiede tra le parti del corpo umano, o elleno siano distanti, o vicine, o concorrano alla funzione medesima, o no. L'Anatomia offerisce più d'un mezzo per ispiegare questo fenomeno nella comunicazione de' canali, nell'Analogia degli umori, nella continuità delle membrane, nella simiglianza della loro tessitura, nella conformità delle loro funzioni, nella distribuzion de' nervi. Il Sig. *Mittiè* riguarda con ragione questi ultimi organi come la principal cagione degli effetti ammirabili, e sorprendenti della simpatia. Alla proprietà, che hanno i nervi d'essere irritabili, e sensibili, aggiunge quella di comunicar tra loro col mezzo de' gangli.

Da queste preliminari verità passa il Signor *Mittiè* all'Anatomia de' nervi, e principalmente dell'intercostale, che vuole, che si chiami col celebre *VVinslovv*, grande simpatico. S'avventa in seguito contro quelli, che hanno considerato questi gangli come altrettanti piccoli cervelletti. Vuol egli, che questi avversarj non ne diano alcuna idea di questo, e destinali soltanto a trattenere la comunicazione fra i nervi.

Ogni nervo, che non è munito da' gangli, non corrisponde con alcuna parte. L'Anatomia la più esatta ha dimostrato, che i nervi della midolla allungata, tranne il terzo, il quinto, l'ottavo, il decimo pajo, soprattutto quelli, che si distribuiscono agli organi dei sensi esterni, erano spogli de' gangli; e donde viene, che si può perdere l'uso di questi sensi, senza che la sanità ne soffra d'altronde. Così veggiamo noi de' ciechi, de' muti, e de' sordi starsi assai bene in salute. L'Autore porta ancora dell'altre ragioni di questa disposizione, niente meno giudiciose di questa prima. Combatte severamente l'opinione di quelli, i quali vogliono stabilire delle comunicazioni senza gangli. Nè qui solo si ristringe la sua teoria: con essa spiega egli felicemente tutt'i casi pratici, dove osservansi de' movimenti simpatici.

Questa dissertazione, nella quale, senza trasandare la lingua latina, il Sig. *Mittiè* non ha affettata la eleganza dello stile, nè il periglioso volo delle ipotesi, fa che si creda in lui una seria applicazione alla difficile arte, ch' egli professa, molte e profonde cognizioni in Anatomia, e viste di pratica ancora più estese.

* * * * *

Effetto funesto dell' Edera terrestre sopra i Cavalli.

Lettera all' Editore d' un Foglio Periodico d' Europa.

„ Signore

„ NEL Giornal vostro del mese di „ Agosto scorso, ho io ritrova- „ to, che alcuno si duole degli effetti „ funesti, che produce l' Edera terre- „ stre ne' Cavalli; ed io credo, che „ queste querele non sieno che troppo „ ragionevoli. Mi sovviene, che nel „ 1754. molti Cavalli pascendosi in „ un campo, o tra la stoppia, dove „ eravi molta Edera terrestre, caddero „ malati; due ne sono morti, e tre „ guarirono coll' uso del vino emetico. „ I sintomi della malattia di questi „ Cavalli erano precisamente i mede- „ simi di quelli, che il vostro Corris- „ pondente ci ha descritti. Ma sicco- „ me non si è sparato alcuno di que- „ sti animali, così non si è potuto „ scoprire la vera cagione della lor „ morte. Io so ancora, che tre, o „ quattro Cavalli sono stati dappoi „ attaccati dalla medesima malattia, „ e questo fu nel tempo medesimo „ quando l' Edera terrestre si ritrova- „ va in tutto il suo maggior vigore. „ Da ciò conchiudo, che questa pian- „ ta è la vera cagione di questi acci- „ denti, e questo tanto più lo credo, „ quanto è vero, che il vino emeti- „ co ha felicemente guariti questi Ca- „ valli. Io porterò più innanzi queste „ mie riflessioni, e procurerò di dimo- „ strare, 1. perchè l' Edera terrestre „ sia tanto contraria ai Cavalli, ed „ in secondo luogo, per qual ragione „ il vino emetico possa procurarne la „ guarigione.

„ L' Edera terrestre ha, da due par- „ ti, delle piccole punterelle dure, e „ tutta la sua tessitura è tale, che es- „ sendo entrata nello stomaco, si riu- „ nisce ella colla mucosità di questo „ viscere, a segno che il naturale mo- „ vimento degl' intestini non la può „ al basso strascinare. Si può ancora „ supporre, che questa pianta affatto „ chiuda al nodrimento l' ordinario pas- „ saggio dallo stomaco agl' intesti- „ ni, come tutti i sintomi lo dimo- „ strano.

„ 2. Il vino emetico, col grado di „ calore del latte recentemente mun- „ to, dev' essere injettato di mezz' o- „ ra, in mezz' ora, in forma cliste- „ re, finochè l' animale escrei, o sia „ vicino ad escreare; cosa, che si ri- „ conosce nel raddoppiamento del mo- „ to degl' intestini. La dose del vino „ emetico è d' una foglietta. Si con- „ tinuano in seguito i lavativi, fin- „ tanto che l' evacuazione sembri suf- „ ficiente, e si facilita l' operazione di „ questi rimedj pel mezzo di pozioni „ riscaldanti, e fortificanti. Nè si può „ supporre, che il movimento con- „ vulsivo degl' intestini, eccitato dai „ lavativi di questo vino emetico, di- „ stacchi, e sciolga l' ostruzione ca- „ gionata da questa pianta.

* * * * *

Ricetta d' un Elisire, chiamato di lunga vita.

Articolo tratto dal Giornale Economico.

QUesta ricetta è stata trovata nei manoscritti del Signor Dottor *Yernest*, Medico Svedese, morto nell' età di cento e quattro anni, da una caduta da cavallo. Questo secreto era da molti Secoli nella sua famiglia. Suo avolo visse cento e trent' anni, sua madre cento e sette, e suo padre cento e dodici coll' uso giornaliero di questo *Elisire*. Ne prendevano essi sette, otto gocce mattina, e sera, meschiate in doppia quantità di vino rosso, di Tè, o di brodo. E' egli composto d' un' oncia, una dramma *di Aloè succotrino, di Zedoaria; di Agarico bianco, di Genziana, di Zafferano di Levante, di Rabarbaro fino, di* Te-

Teriaca Veneta. Riducasi in polvere, e si passino per un vaglio le sei prime droghe, dopo di che ponetele in bottiglia di grosso vetro, con la Teriaca. Versatevi sopra una pinta di buona acquavite: turate bene questa bottiglia con una pergamena ammollata; quando sarà ella asciutta, bucacciatela con molte punture di spillo; ponetela all' ombra per nove giorni di seguito, avendo la cura di agitarla mattina, e sera. Il decimo giorno, senza punto scuotere la bottiglia, colate dolcemente l' infusione in un' altra bottiglia, finchè essa sortirà chiara; e chiudete indi bene questa colatura con de' pannilini. Fondete dopo sopra le medesime droghe una seconda pinta d' acquavite, che vi lascierete ancora per altri nove giorni ben chiusa, siccome l' altra, ed agitatela nella medesima forma ancora. Si colerà un' altra volta pure a capo della nona giornata, e allora quando si scorgerà, che il liquore comincia a intorbidarsi, si metterà della bambagia sull' orificio del vase, e lo si feltrerà più volte, se fa bisogno, per ridurlo assai chiaro. Si userà l' attenzione di porvi de' pannilini all' intorno dell' imboccatura della bottiglia, affinchè il liquore non possa svaporare. Si metteranno insieme le due infusioni, e si chiuderanno in ben chiuse bottiglie.

Se ne potrà far uso nel primo giorno. Le dosi, secondo gli accidenti, sono d' un cucchiajo ordinario da tavola, per le mancanze di cuore; due cucchiaj in quattro di Tè, per le indigestioni; due cucchiaj di schietta, e semplice affatto per l' ubbriachezza: tre affatto pura pei dolori della gotta ne' suoi accessi, soprattutto quando ella si rinovella. Due in quattro d' Acquavite nella colica intestinale, e ventosa; un cucchiajo da Caffè interamente pura per otto giorni continui pei vermini; altrettanto di vino bianco per un mese continuato per l' idropisia. Per la soppressione de' mestrui per tre giorni consecutivi una cucchiajata, prima di prendere cosa d' altra fatta la mattina, in tre di vino rosso, e passeggiare una mezz' ora avanti di mangiare. Per la febbre intermittente, una cucchiajata presa innanzi il freddo febbrile, se non fa guarire il malato alla prima, o alla seconda dose, immancabilmente sulla terza lo risanerà. Per purgare, tre cucchiaj pei robusti, e due per le femmine affatto schietto, prendendo quattro ore dopo un leggero brodo. L' uso giornaliero, che se ne può fare è di sette gocce nelle femmine, e di nove negli uomini. Un vecchio ne prenda di affatto puro un cucchiajo ogni otto giorni ec.

Si metta una pinta di buon vino bianco sopra la feccia restata nella bottiglia; dopo che l' *elisir* è fatto, si lascia in infusione per un mese, si scuote la bottiglia due volte al giorno; è egli eccellente rimedio contro la colica de' Cavalli, delle Vacche, ec. facendone loro bere piccolissima quantità per volta.

* * * * *

Estratto d' una Lettera scritta al Signor le Blanc, *Real Professore di Chirurgia.*

UNA femmina ha partorito, a capo di nove mesi, due fanciulli maschj, ben conformati; i quali si attaccavano fra loro pel ventre, dopo la cartilagine Xifoide, che termina nel dinanzi del petto, fino a due pollici al di sotto dell' ombilico.

Ambrogio Pare afferma, ch' eransi vedute a *VVormes* due fanciulle riunite insieme nella fronte, e che vissero, così riunite, fino all' età di anni diciotto. Fu scritta l' istoria di due fanciulli, che stavano tra loro aderenti dalla gola fino all' ombilico, e non avevano che un solo cordone ombellicale. Si vede ancora la figura di due fanciulli ben conformati, che s' attaccavano pel dorso dalle spalle fino alle natiche. Saranno circa trent' anni, che si fece vedere in *Orleans* un fanciullo doppio, che sembrava non avere, che una testa, guarnita di due faccie ben costrutte, che una femmi-

na di *Coffole* avea affai felicemente meffo al mondo: formava questo due differenti individui, poichè fovente vedevafi quando l'uno di quefti fanciulli dormiva, l'altro vegliare, e gridare.

* * * * *

Verga d' un bambino rofecchiata da un cane.

Offervazione del Signor Celliez, *Chirurgo* a Sommefous.

Articolo tratto dal Giornale di Medicina di Francia.

LA moglie di certo *Carlo Nicaife*, lavoratore nel Villaggio di *Huffemont*, avendo pofto a dormire uno de' fuoi fanciulletti, in età di mefi nove, in una culla, la quale non era elevata da terra, che in circa un piede e mezzo, fe ne andò al lavoro con fuo marito, dopo averlo confegnato alla cuftodia d'un altro de' fuoi fanciulletti d'anni nove di età. Mezz' ora dopo venne quefto fanciulletto ad avvertire fua madre, che il fuo piccolo fratellino era ftato morfecchiato da un cane. Accorfe ella tofto a cafa, e vi trovò effettivamente il caro fuo figliuoletto, che altamente gridava, e un cagnolino, (a) che gli rofecchiava le parti naturali, e gli fuggeva il fangue a mifura, ch' egli fortiva. Si affrettò fubito di applicarvi de' molli pannilini fulla piaga, affine di arreftare l'emorragia, e nel medefimo punto fece chiamare l'Offervatore, che nulladimeno non vi potè venire, che dopo un'ora di tempo. Trovò egli tutt' i pannilini, che fopra abbiamo menzionato, imbevuti di fangue. La verga era ftata rofìcata fino a livello delle anguinaglie, e la metà incirca dello fcroto mangiata, o lacerata in pezzi, con dieci, o dodici colpi di denti, ficcome altrettanti colpi di lancetta più, o meno profondi, tanto fopra il pube, che nelle anguinaglie. Il cordone de' vafi fpermatici dalla parte dritta, era fcoperto, la fua vagina era ftracciata per la lunghezza d'un dito trafverfo. Il canale, o vafo deferente, che ne fa parte, reftava feparato, come s' egli foffe ftato per diritto diffecato, e fortiva per quefta apertura della lunghezza di 15., o 18. linee, effendo ftato rotto vicino all' epididimo. La piaga offeriva alla vifta molti pezzi di pelle ftracciata, che bifognava neceffariamente tor via, per abbreviar la cura; il che efeguì pel mezzo delle forbici. Tagliò nel medefimo iftante la porzione del vafo deferente, che fortiva dalla piaga. Dopo di quefto vi applicò una faldella, ed una conveniente compreffa. La piaga reftò perfettamente cicatrizzata a capo di quaranta giorni. Il Signor *Celliez* rimarca in feguito l'inutilità del canale, di cui molti Pratici fi fervono per impedire l'increfpatura dell' uretra. Crede ancora, che il di lui ufo fia nocevole in tutt' i tempi della cura.

* * * * *

Articolo tratto da un Foglio periodico Francefe, che trae l'Articolo fteffo da un Dizionario di Francia.

Feu. Fuoco.

FEU. Malattia, a cui va foggetto il Cavallo, la quale gl'impedifce lo ftallare. Ha egli arfa la bocca, grave, e pefante la tefta, e ftupida; e perde l'appetito. Quefta è una febbre ardente, e continua, nella quale fa d'uopo cavargli fangue prontamente,

(a) *Quefto cane non avea, che un folo mefe d'età, e lattava ancora. Si fa, che d'ordinario i fanciulli in Eftate procurano di toglierfi i drappi, che copronli. Fece il cafo, che il cane veniffe preffo il bambino, e fi può credere, che faceffe l'orrida carnificina per la fomiglianza della piccola verga col capezzolo d'una poppa.*

te, per disimpegnare i vasi della testa, non copiosamente per altro, perchè il Cavallo non cada in debolezza nel tempo, che si salassa, ma si supplisce piuttosto al bisogno replicando questa operazione. Cinque, o sei ore dopo se gli pone sera, e mattina un ammolliente lavativo. Lo si nutrica con la crusca ammollata, e se gli fa bere dell'acqua pura, e calda, s'egli ne vuol bere per altro.

Fève. Fava.

La farina di questo legume corre in Medicina per una delle quattro farine risolventi, che si adoperano comunemente ne' cataplasmi per ammollire, sciogliere, e disporre i tumori alla suppurazione. La polenta fatta con questa farina, e del latte, è buona per arrestare i corsi di ventre. La cenere, e i baccelli di questa pianta abbruciati, sono aperitivi. Se ne fa bollire un'oncia dentro ad una pinta d'acqua, che si fa feltrare, e bere in seguito agl'idropici. La scorza, ed il guscio di questo grano, infuso dalla sera alla mattina in un bicchiere di vino bianco, al peso di tre dramme, è un rimedio quasi infallibile per la ritenzione d'orina, e l'acqua de' fiori distillata è un eccellente cosmetico proprio a far passare le macchie, e la rossezza del viso. Tutte le fave sono flatuose, e d'una difficile digestione, perchè contengono una gran parte di materia terrestre, che somministra un nodrimento assai grossiero. Fanno molto male a quelli, che vanno soggetti a coliche, o a difficoltà di respirare, così pure alle debili persone, e sedentarie. I giovani di temperamento biliosо, e che hanno un buono stomaco, si accomodano a queste assai meglio degli altri. Le fave fresche sono le meno mal sane, nodriscono molto, ma eccitano ancora de' flati, e delle coliche. Allorchè le si friggono con qualche aroma, sono meno flatuose, ma restano più difficili alla digestione. Tuttavia i robusti temperamenti se ne accomodano.

Fièvre. Febbre.

I Cavalli sono soggetti a tre sorta di febbre, alla febbre semplice, alla febbre putrida, e alla pestilenziale. Si conosce la febbre d'un Cavallo, per la difficoltà di respirare, e pei frequenti battimenti de' fianchi. Ha la lingua, e la bocca infiammata, tutto il corpo riscaldato, i labbri, e l'orecchio pendenti, e bassi, e le vene turgide. Oltre di ciò, il Cavallo cammina barcollando, si sdraja di raro, e subito sorge. O non mangia, o mangia per capriccio. Gli batte il cuore contro le coste; ha gli occhi tristi, e lucidi, non move punto la testa quà, e là, per ascoltare lo strepito, che si fa; in fine resta egli immobile affatto. Quando un Cavallo non ha che la febbre semplice, lo si salassa dal lato dritto dalla vena del collo, e se gli pone nel medesimo giorno un tiepido lavativo. Il giorno seguente lo si sfrega con uno strofinaccio di paglia per tutto il corpo, e se gli dà per giornaliera bevanda dell'acqua, dove si son fatte fondere quattr'oncie di cristallo minerale, e se ne dà a bere quanta ne vuole; e per nodrimento se gli presentano delle foglie di vite, della cicorea, delle lattughe, un poco di fieno, ed un poco di avena. Se non se gli suscita l'appetito, se gli fa prendere l'orzo mondato, cotto senza burro, senza sale, o una polenta di farina d'orzo; si replica la sanguigna, se bisogna, e si strofina tutt'i giorni con della paglia, o del fieno. I Cavalli sono attaccati dalla febbre putrida saprattutto ne' Paesi caldi, ed i giovani più spesso, che i vecchj. Si conosce questa febbre dalla lingua, e dal palato del Cavallo, che sono nerastri, secchi, ed aridi, dalla testa, che porta egli bassa, dagli occhi rossi, da

da un alito caldo, ed acre, e dal cuore, che continua straordinariamente a battergli. Si salassa tosto questo Cavallo dal collo, e da altre parti, come si può vedere nell' Articolo di quel Dizionario.

Se questo avvenga in Estate, se gli fa prendere dell' orzo fresco, e per bevanda due pinte d' acqua bollite per un quarto d' ora, dove si fan disciogliere due oncie di Tartaro bianco con un pugno di farina d' orzo, e in seguito un febbrifugo composto di due oncie di Sal armoniaco in polvere, che si discioglie al caldo, nè si tralasciano i lavativi. La febbre pestilenziale si guarisce con de' frequenti lavativi, con de' bocconi cordiali, ed oppiati, e del Kermes di quando in quando.

* * * * *

Notizia relativa all' Osservazione del Sig. Dot. Rainis, *a me spedita li 29. dello scorso Gennajo.*

Signore

DUe giorni dopo che io vi trasmisi la mia Osservazione su quel Religioso, il di cui male minutamente vi ho descritto, rinvenni lo stesso libero affatto di febbre. E tale conservasi da nove giorni a questa parte. Oltre di che gode buon appetito, dorme ottimamente, e quasi comincierebbe a sortir dal letto, se la stagione gli permettesse. Dunque v' è motivo maggiore di non temere altre suppurazioni; e di decidere, che l' accaduta escrezione purulenta è stata l' ultima salubre separazione: qualunque ne sia stata la causa, la sede, l' impulso di essa. Il rimedio ciò non ostante da me proposto dell' acqua di Recoaro in picciola dose unita ad una quarta parte di latte, parmi sempre ragionevole per evitar se non altro una lunga, od intermiccia convalescenza. E sono ec.

* * * * *

Dizionario ragionato universale d' Istoria Naturale contenente la storia degli animali, de' vegetabili, de' minerali, ec., colla storia e la descrizione delle droghe semplici e composte, e di quanto si spetta ai loro usi nella Medicina, nell' Economia domestica e campestre, e nelle Arti, e ne' Mestieri. Del Signor Valmont di Bomare, *Tomo IX. In Venezia* 1770. *appresso Benedetto Milocco.*

POco resta al compimento dell' Edizione Italiana di questa celebre ed utilissima Opera, giacchè questo nuovo Tomo che il nostro Milocco ora ha pubblicato, comincia la nomenclatura da R A L, e va fin a S C Y. La dedicazione dello stesso è fatta all' Illustre e dottissimo Senatore e Patrizio Veneto S. E. il Sig. *Angelo Quirini*. Avvisa l' Editore, ch' essendo comparsa una nuova stampa Francese di quest' Opera con molte giunte del celebratissimo *Haller*, queste pure non saranno ommesse nell' attuale sua edizione; sicchè nulla mancherà alla stessa dal canto della materia, e dei supplimenti successivamente fattivi, come nulla vi manca per conto dell' esatta versione, della bella stampa, e della correzione. Il prezzo di cadauno de' Volumi è invariabilmente di Lire quattro Venete. Tre altri Volumi ci restano al compimento di tutta l' Opera.

N.° XXV.

GIORNALE DI MEDICINA

17. Febbrajo 1770.

Sopra l' estirpazione di un Polipo mostruoso attaccato nel fondo dell' utero; del Sig. Muteau de Rocquemont, *ec.*

NEL Mese di Giugno dell' Anno 1765. una Donna di 36. anni all' incirca nella Parrocchia di Solygni cadde malata, allorchè si fu maritata la seconda volta dopo ott' anni di stato vedovile. Costei era stata pel corso di cinque anni quasi sempre incomodata, bench' ella fosse ben regolata ne' suoi mestrui. La malattia dunque, che in lei apparve nel Mese di Giugno dell' Anno suddetto, consisteva in una colica violentissima, per cui allora rimase priva delle consuete purghe. La colica fu ben presto accompagnata da un flusso di sangue nero e aggrumato, e intanto il male andava divenendo maggiore. Ella vedendosi aggravare, chiamò l' ajuto de' suoi, i quali l' assicuravano, che questo era un principio di aborto, nonostante che l' ammalata sostenesse di non essere assolutamente gravida. Sopraggiunsero in seguito dei dolori, come se ella avesse dovuto partorire, nel tempo che l' abbondanza del sangue che uscivale per la vagina, faceva temere di qualche mortale accidente. Fatta venire allora la Levatrice del luogo, la quale essendo poco istrutta nell' Arte Ostetricia (ciò che non di rado segue in tutti i Paesi) restò sopraffatta nel vedere lo stato di quella povera Donna, nè seppe apprestarle altro rimedio che quello di farla munire dei Sagramenti. La malata per altro, la quale attrovavasi in perfetta cognizione, diceva di sentirsi in fondo della vagina qualche cosa, che facevala crudelmente soffrire, con dolori acutissimi nelle parti diretane, e specialmente nei reni.

La Mammana intanto (se così può chiamarsi) si pose a visitarla, e trovò il collo dell' utero dilatato, e la vagina ripiena in maniera, che le fece credere potess' essere senza dubbio la testa di un feto. Su di tale persuasiva ella preparò sollecitamente tutto quello che può esser necessario per un parto repentino, ed improvviso, e ne dispose la malata, alla quale però sopraggiunse un dolore grandissimo con gran perdita di sangue. La Mammana postasi all' operazione, prese colla mano quel globo da lei creduto la testa del Bambino, per tirarne il rimanente del corpo; ma restò assai maravigliata nel sentire una insolita resistenza, la quale nientedimeno tentando ella di superare, cagionava tanta doglia alla creduta partoriente, che urlava di sentirsi morire. Sospesa perciò l' operazione, si placarono quei grandissimi dolori, e di lì a poco anche cessò il sangue di colare in tanta abbondanza.

La Levatrice adunque non potendo riconoscere cosa alcuna dall' esame fatto su quella pretesa testa, e sentendo che stava troppo tenacemente attaccata al fondo dell' utero, s' indusse a far chiamare un Chirurgo in soccorso di quella Donna: molti ne furono fatti venire, e tutti, per la poca sperienza nell' Arte Ostetricia, ricusarono di mettervi le mani, come fece particolarmente un Medico, che pretendeva molta dottrina. Finalmente avvisato di ciò il Sig. *Muteau de Rocquemont*, si trasferì ben premunito dei suoi stromenti alla visita dell' inferma, la quale ritrovò in uno stato di somma debolezza.

Egli intraprese ad operare, ponendo la Donna in una situazione da poter fare le ricerche necessarie per assicurarsi prima sulla qualità della malattia, e non fare, come seguì, non ha molto, ad un bravo Chirurgo, il quale avendo preso il corpo dell' utero rilasciato fin all' imboccatura della vagina per un Polipo, ne fece l' allacciatura, e dipoi l' estirpazione, per cui la Donna morì d' emorragia. Il Sig. *Muteau*, per altro Uomo esperto, e prudente, esaminò benissimo l' inferma, e riconobbe senza dubbio, che il di lei male era un Polipo piantato nel fondo dell' utero.

Se questo tumore fosse per caso caduto nelle mani di coloro, che avidi sono di usare la tanaglia di *Balfino* anche nei casi di parto naturale per farsi merito appresso il Pubblico, o per sempre più mantenersi nella loro impostura, io credo certamente, che non avrebbero tardato a metterla in pratica per farne l' estirpazione; mentre non è la prima volta che costoro hanno preso dei massiccj sbagli, come sarebbe nell' aver creduto il di dietro di un bambino per la testa del medesimo, avendone poi tirato fuori colla tanaglia il feto doppio, ec.

Il peduncolo, o base del suddetto tumore era della grossezza di quattro pollici, ovvero grosso quanto il braccio di un ragazzo: a motivo di questa grossezza il Sig. *Muteau* non volle farne l' incisione, ma in sua vece ricorse alla legatura per evitare l' emorragia.

Avendo preparato una specie di cordone formato a più doppj di refe incerato, chiamò una Donna, che colle sue mani agguantasse il tumore poliposo, e lo tirasse in giù, acciò si avvicinasse il fondo dell' utero verso la vulva per quanto il comportava l' occasione. Intanto egli introdusse il cordone presso all' utero il più che potè, cioè alla radice del polipo, e lì sostenendolo, fecevi fare da un' altra persona un nodo: dubitando però che questa prima legatura non fosse capace a produrre l' intento desiderato, procurò di avvoltare più volte il filo, e farne un altro: in seguito egli accomodò alcune pezze in maniera da sostenere il Polipo, onde non seguissero stiramenti nell' utero: e la lasciò dopo averle fatte delle schizzettature di vino, e d' acqua tiepida. In capo a 24. ore il Sig. *Muteau* fu di nuovo a visitar l' ammalata, la quale era senza febbre, e sentiva pochissimo dolore alla parte: il tumore però era divenuto più grosso, e di color livido, prova sicura che non vi si faceva più la circolazione. Ciò osservato, il nostro Chirurgo non tralasciò di venire all' amputazione del Polipo, la quale avvertì di fare un pollice lontana dalla legatura, e riuscì felicemente, e senza che seguisse verun sinistro accidente.

Il Polipo amputato era di figura sferica, e del peso di 50. once in circa: esaminatolo poscia internamente, e diviso per ogni parte, fu trovato da per tutto di una tessitura molto forte, e spugnosa.

Liberata che fu la Donna da questa malattia, il citato Professore le fece continuare in maggior frequenza le già ordinate schizzettature; e per impedire il riassorbimento delle particelle putride, le ordinò per alquanti giorni l' uso della China-China in boli, con qualche grano di Canfora.

Il terzo giorno dopo l' operazione sopravvenne all' ammalata una picciola febbre, che ne caratterizzava una maggiore; ma anche questa declinando in breve la lasciò libera. Il sesto giorno cadè la legatura; indi l' utero ripigliò la sua forza, e nel termine di 18. giorni ella rimase perfettamente guarita: a poco a poco le tornarono le prime forze; tre mesi dopo comparvero di nuovo le purghe, e dipoi si mantenne sempre in ottimo stato di salute.

* * * * *

Sopra il Parto di due Bambini attaccati insieme, osservati, ed esaminati dal Sig. Dott. Giuseppe Abati *Juniore di Pisa.*

QUanto la natura scherzi nelle sue riproduzioni, ce lo fanno vedere i frequenti casi che van succedendo. Il dì 6. Giugno del 1769. nacquero in Pisa due Bambini attaccati sinsieme, circa i quali faremo qualche riflessione. Non è però nuovo questo con altri fenomeni: moltissimi parti mostruosi sonosi osservati; locchè soltanto succede per alcune combinazioni della natura, nè mai perchè la medesima nel produrre si serva di nuove forme. Per ben concepire queste particolarità, bisogna prendere ad esaminare certi feti non quando sono giunti alla loro grandezza, ma bensì nella loro prima osservazione: allora forse, secondo il parer nostro, si potrà ritrovare qualche ragione, perchè seguano simili parti, essendo sempre in facoltà il Leggitore di giudicarne a suo modo. Intanto lo metteremo al fatto, col riportare le stesse parole di una Relazione stampata in Pisa dal *Giovanelli*, che racconta il suddetto caso.

Questi due Bambini erano attaccati insieme nella parte esteriore ed anteriore del petto, di maniera che una clavicola corrispondente dell' altro Bambino, e l' attaccatura reciproca continuava nel basso ventre, ed aveva un solo tralcio ombellicale, e una sola placenta. Il destro Bambino era un po' più picciolo del sinistro; e poichè il petto, ed il basso ventre comparivano un solo, la mole era tale, che faceva giudicare, che ciascuno di loro avesse le sue cavità respettive. Morti i Bambini stessi, il celebre Signor *Giuseppe Abati* di Pisa Juniore, dotto Chirurgo, ed Anatomico, come il vivente suo Genitore, separò, per osservazione Anatomica, longitudinalmente gl' integumenti dell' attaccatura dei due petti in quel sito, che compariva una specie di divisione nella metà del petto d' uno dei due Bambini dalla metà del petto dell' altro Bambino, e trovò che la metà dello sterno d' uno de' due era unito colla metà dello sterno dell' altro, e che i due petti costituivano una sola cavità. Il Sig. *Abati* dunque aprì maggiormente una tale cavità secondo la detta apparente linea divisoria, e riconobbe di fatti, ch' era fatta una sola cavità, e che nel centro d' essa v' era un cuore solo, alcun poco più grosso dell' ordinario, e situato in mezzo a quattro polmoni, e rinchiuso nel suo sacco, detto pericardio, e che aveva due ventricoli, e due auricole, e per conseguenza i quattro massimi vasi sanguiferi, cioè le due arterie, e le due vene: i quali quattro vasi massimi avevano servito colla loro biforcazione a mandare e ricevere il sangue a tutti e due i Bambini. Uno solo era il diaframma, che divideva dal basso ventre il petto, di cui si è qui parlato. Aperta poi anche la cavità del basso ventre dal medesimo Signor *Abati*, esso trovò, che ciascuno dei due Bambini aveva il ventricolo alimentario, ed i proprj intestini divisi dal rene ossiaomento, cioè divisi quelli d' un Bambino dagl' intestini dell' altro. Il sinistro Bambino aveva la milza, ma l' altro n' era privo. Ambidue i Bambini avevano un fegato distinto colla differenza, che il fegato era più picciolo. In cadauno dei due Bambini si trovarono i reni asſai grossi, e la vescica orinaria, e le loro parti genitali esterne erano formate benissimo, e distinte. Il cordone ombellicale era composto di due arterie, e, contro il solito, di due vene in vece di una sola vena. Tali due vene erano biforcate a due fessure del fegato (le quali fessure non erano più di esse due), e s' inserivano nelle medesime fessure del fegato del Bambino, portando il sangue della vena porta; e le arterie s' inserivano nelle iliache interne del medesimo Bambino sinistro.

Allorchè riscontransi due feti generati nell' utero della partoriente, e che vengono alla luce separatamente uno dall'

altro, è cosa certa e sicura, che vi si trova un feto, che divide la cavità dell' amnios, e del corion in due cavità. Se sono tre i ragazzi, senza dubbio si osserva un' altra divisione, in maniera che si formano tre cavità, ciascuna delle quali contiene un feto, e le acque: e l' istesso succede quando la Madre è gravida di quattro figliuoli, locchè più volte è accaduto: questi ragazzi però saranno sempre piccioli a proporzione del numero, a motivo che ordinariamente riscontrasi nell' utero una sola placenta, la quale in certi casi di rado è diramata in due. Il vero per altro si è, che alcune masse di vasi, che partono da questa placenta, formano un cordone per ciaschedun feto. La natura adunque allorchè genera in un medesimo tempo due, o tre, o più feti, per far sì, che questi nella loro prima formazione non vengano ad unirsi insieme, e confondersi crescendo, produce sempre una membrana divisoria tra uno e l' altro, che li separa; sicchè la ragione per cui i feti s' attaccano, è probabilmente quella della mancanza di una simile membrana; e questo ci può far dubitare, che segua in loro una coufusione di parti a cagione di un mutuo contatto, allorchè il feto è ne' suoi principj, cioè quando cominciano a svilupparsi.

* * * * *

Estratto di una descrizione sopra la natura, sede, cura, ed esito di una ferita con offesa dei polmoni, del Sig. Barsanti *Chirurgo in Livorno.*

A*Ntonio Fiorentini* di Livorno la notte dei 6. Giugno del 1766. fu ferito nella parte laterale sinistra del petto tra la quinta, e sesta costola vera. La ferita penetrava nella cassa del petto con offesa dei polmoni. Il segno certo, che ciò indicava, oltre la difficoltà grande del respiro, era il sangue spumoso, che gli usciva dalla bocca (benchè in poca quantità), e dalla ferita in forma di gallozzole. La ferita degl' integumenti, che non era più alta della lunghezza di un pollice, fu riunita dal Signor *Francesco Barsanti* Professore di Chirurgia, con piumacciuoli di pannolino fino fermati da una fasciatura unitiva, e alquanto compressiva, fatta a due capi, portata dal di dietro in avanti, e fermata con un nodo nella parte anteriore del petto. Dopo questo fece al malato una cavata di sangue d' una libbra dal braccio destro; quindi lo lasciò, raccomandandogli la dieta, quale volle che consistesse in un solo cordiale la mattina, e uno la sera: e perchè nel terzo giorno comparve della durezza nel polso, gli fece un' altra cavata di sangue d' oncie dieci all' incirca dal braccio sinistro: allora i polsi divennero migliori, e il sangue spumoso dalla bocca cessò, e non sopraggiunse verun altro accidente pel corso di giorni sedici, da che fu ferito. In capo a questo tempo il Sig. *Barsanti* sfasciò la ferita per la prima volta, e la trovò chiusa quasi del tutto, a riserva di un po' di piaga superficiale dell' estensione di un lupino; onde la rimedicò con fila asciutte e piumacciuoli fermati da una fasciatura ritentiva, e così la lasciò in abbandono per sette altri giorni; finiti i quali sfasciò per la seconda volta la ferita, e questa si era del tutto cicatrizzata: onde nel corso di giorni ventitrè l' accennata ferita si consolidò, non avendola in tutto questo tempo medicata che due sole volte, ed al presente il malato gode perfetta salute.

Quel sangue, che in figura di gallozzole usciva fuori dalla ferita delle parti molli contenenti la cassa del petto, l' indicato Sig. *Barsanti* lo fermò nella riunione della medesima; e quantunque sapesse di certo, che sarebbesi versato nell' accennata cavità, contuttociò non se ne prese pena alcuna, dicendo che poteva esser ripreso dalle vene assorbenti aperte nella superficie interna della cavità toracica, e riportato nuovamente al cuore, di dov' era partito. Ciò che più gli premeva, era di chiudere, e mantenere chiusa, co-

come giudiziosamente fece, la strada all'aria esterna, ch' è la cagione delle mortali infiammazioni.

La morte di quest' uomo sarebbe assolutamente succeduta, se il Sig. *Barsanti* avesse medicata ogni giorno la ferita con istuelli, e con cose spiritose, come fanno molti Cerusici per dar lo scolo al sangue stravasato nella cavità del torace, mentre questo colà trattenuto, credono che possa nuocere al malato. Non è lo stravasamento del sangue, secondo il sentimento del suddetto Professore, che cagioni la morte ai malati in casi simili (purchè però i polmoni siano feriti superficialmente, com' erano nel caso descritto; mentre se hanno sofferto una profonda ferita, il sangue esce a sgorghi dalla bocca, e successivamente segue la morte); ma è l' infiammazione promossa dall' introduzione dell' aria esterna nella cassa del petto; poichè se fosse il sangue stravasato, col metodo tenuto l' infermo doveva certamente morire, essendo di parere il Sig. *Barsanti*, che nel caso esposto si versasse nella cavità toracica tanto sangue capace da produrre la morte, se questo poteva esserne la causa. Dunque l' esperienza ci fa vedere quanto importi più d' ogni altra cosa il chiudere subito la ferita, per impedire il passaggio dell' aria esterna, la quale introducendosi nell' interno del petto, cagiona funesti accidenti.

E vaglia il vero: in Livorno due militari furono feriti nel petto; le ferite penetravano in quella cavità senza offesa dei polmoni; con tutto ciò per dar lo sgravio al sangue stravasato, furono medicate, e tenute aperte con istuelli inzuppati di liquori spiritosi intromessi profondamente tra le labbra delle medesime, e questi vennero rinnovati ogni giorno: e perchè il diametro delle ferite non era sufficiente a dar lo scolo al sangue, e alle marce, che in appresso si formarono, furono fatte delle nuove aperture per agevolare l' uscita alle medesime, ma con poco frutto, mentre dopo un lungo penare amendue miserabilmente morirono.

E' manifesto, che quelle marce, che uscivano dalle ferite, e dalle nuove aperture, erano un effetto d' infiammazione mossa nella cassa del petto dall' ingresso dell' aria esterna, alla quale se fin da bel principio si fossero opposti colla riunione delle ferite, e col mantenerle chiuse per qualche giorno, senza prendersi pena degli umori stagnanti, si può dire, che quei malati assolutamente sarebbero guariti.

Non si può negare, che la cura, la quale fu praticata sopra i detti Soldati, dice il nostro Autore, non fosse secondo gl' insegnamenti di *Eistero* gran Maestro della Chirurgia, il quale vuole, che si mantengano aperte con istuelli le ferite penetranti nella cavità del torace, con offesa, o senza offesa dei polmoni, per dar lo scolo al sangue stravasato, e se sono di diametro angusto, consiglia dilatarle col ferro per agevolar più facilmente l' uscita delle materie ec.; ma confessa di non averne curate e guarite; onde fa credere, che parli con dei principj che non hanno per base l' esperienza: nè mai avrebbe avanzato questo insegnamento, se avesse veduto, che senza dubbio non solo si oppone alla guarigione del malato, ma anzi lo conduce ad una sicura morte, allorchè ordina, che si apra anco di più la ferita per dare sfogo alle materie, nel tempo che si fanno nuove strade all' introduzione dell' aria, la quale penetrando nella cavità toracica, e mescolandosi col sangue stravasato, promove in esso quelle fermentazioni, che conducono poi a una putrefazione, e conseguentemente ad una lenta e miserabile morte: oppure se il polmone è ferito, fa sì, che ne nasca alla parte una infiammazione, la quale dipoi sciolta in marcia, cagiona al malato l' istesso mortale effetto. Quindi è, che per gli addotti motivi, e per gli esempj, che ce ne assicurano, è certamente da rigettarsi il metodo di tenere aperte simili ferite, e da praticarsi quel-

quello sperimentato recentemente dal Sig. *Barsanti*, il quale si vede chè non opera a caso, ma va a ricercare sempre nei diversi metodi la ragione fisica delle cose, dalla quale stradati non si può errare; e sulla quale rinunziando al proprio capriccio dovrebbesi appoggiare chiunque desidera di riuscir bene nella cura di ciaschedun malato.

* * * *

Observation sur l'effet &c. ovvero: *Osservazione sopra gli effetti dei bagni d'acqua fredda in una febbre d'un sinoco semplice, del Sig.* Planchon de Turnè.

Galeno *ha osservato, che i bagni d'acqua fredda in alcune febbri producono un sudore critico. V. gli abusi della cavata del sangue Lect. L VIII. pag. 91.*

LA febbre, di cui *Boerhaave* ha giudiziosamente esposte tutte le cause ne' suoi aforismi, è la malattia più comune. Il sinoco semplice, che riconosce l'istessa causa dell'efimera, dice questo rinnovatore della Medicina, attacca spessissimo, come ognuno sa, le Persone di un buon temperamento, in cui è manifesta la pletora d'un sangue buono, e soprattutto quelle, che sono di un'età puerpera, mentre in tal tempo gli organi costituenti il corpo umano sono nell'ultimo stato di sviluppamento; per il che gli esercizj straordinarj e violenti, l'uso delle bevande spiritose, le passioni d'animo, il calore eccessivo del clima, sono cose tutte, che rarefacendo la massa degli umori, cagionano un moto straordinario, e quella specie di febbre, che la natura guarisce da per se con un'emorragia critica, che suole comparire il quarto giorno, oppure nel settimo per mezzo di un sudore salutevole, se non resta impedita la cozione benigna, che si fa ordinariamente in tal giorno della materia febbrile. Finalmente la sola rarefazione del sangue in un soggetto non pletorico, producendo però una falsa pletora, forma quella specie di febbre chiamata *sinoco semplice*, la qual è accompagnata dai medesimi sintomi di quella cagionata da un'abbondanza decisiva di sangue. Questa è l'Osservazione, che ci hanno lasciata i nostri antichi Maestri, e che giornalmente da noi viene confermata; e questi altresì sono i termini, co' quali si spiegano quei Medici, cui la ragione, e l'esperienza serve di guida.

In tali circostanze i Medici, che sono i Ministri della Natura, stabiliti per guidarla a passo regolato, e condurla lentamente verso la sua inclinazione, debbono ajutarla ne' suoi movimenti critici, e solo impiegare que' mezzi curativi, i quali l'arte ci assicura, che sono i proprj a ristabilire la calma dell'economia animale: che però noi diminuiamo la ripienezza di sangue per mezzo delle emissioni, le quali, come dice *Boerhaave*, abbattono in qualche maniera, e dominano sopra il moto violento della circolazione, e si proccura di temperarlo coi rinfrescativi, coi nitri, e cogli acidi, dati però con moderatezza. Ma nel caso di una rarefazione di sangue, che produce per lo più una febbre molto forte, in cui non si fanno l'emissioni, che per diminuire la febbre, o per deprimere la violenta circolazione, perchè piuttosto che abusarsi delle cavate del sangue, non si mettono in pratica i bagni freddi, come il nostro Autore dimostra, che conviene praticare in tal caso, dicendo ancora, ch'è giovevole di far respirare al malato un'aria fredda?

Leggesi pertanto nei Libri di alcuni Medici Osservatori, che questi bagni hanno guarito, come per incantesimo, alcune febbri che riconoscevano la causa da una rarefazione di umori. Il Sig. *Floger*, citato più volte nel Trattato so-

ſopra l'abuſo della cavata di ſangue, ne riporta alcuni eſempj troppo viſibili, per cui vedeſi beniſſimo, che il ſolo iſtinto naturale, moſſo forſe da un delirio, avendo ſpinto alcuni malati a precipitarſi nelle fonti d'acqua fredda, altri nel Tamigi, ed altri in conſerve d'acqua ſempre fredda, hanno queſti ricuperata la ragione, e dipoi la ſalute. *VVillis* parla d'una donna robuſta, che aveva una febbre acuta con un grandiſſimo delirio, alla quale nè due abbondanti cavate di ſangue, nè i lavativi ec. avevano potuto eſſer giovevoli: meſſa coſtei nel bagno d'acqua del fiume per un quarto d'ora, ritornò in ſe perfettamente. Vidi, dice l'Autore, nel 1760. un caſo, che ha molta ſimilitudine all'antecedente: nell'eſtate di quell'anno furono giorni caldiſſimi: fra gli altri ammalati, ch'ebbi occaſione di vedere, a Baſecles viſitai un Fiamingo; era in età di 18. anni all'incirca, molto vigoroſo, di un temperamento ſanguigno, e forte; egli aveva una febbre d'un ſinoco ſemplice, prodotta da un grandiſſimo riſcaldamento: benchè gli foſſero ſtate fatte due cavate di ſangue dal braccio, gli aveſſero date bevande rilaſcianti, lavativi, rinfreſcativi, e bevande nitroſe, contuttociò gli era ſopraggiunto un grandiſſimo delirio. La febbre era violenta, e fra il ſeſto, e ſettimo giorno, mentre non c'era alcuno che lo guardaſſe, ſi levò, preſe un coltello, e corſe dietro al ſuo Padrone fin nel giardino: là ſgridato dal Padrone medeſimo, divien timido, puſillanime, e adocchiato un pozzo, vi ſi ſcaglia entro. Toccata appena l'acqua fredda, che riſerra i canali della cute, e reprime il fluido troppo rarefatto; torna in ſe, e comincia a gridare ajuto. Fu cavato ſollecitamente dal pozzo, e riportato nel proprio letto, preſtiſſimo cominciò a ſudare. Tal ſudore durò tutta la notte, e con eſſo terminò la febbre.

Pare molto veriſimile che queſta febbre dipendeſſe sì dalla rarefazione del ſangue, come ancora da un moto grandiſſimo negli umori; poichè le cavate di ſangue, le quali baſtano alle volte per iſcemare la pletora, in tal caſo non produſſero effetto veruno; ma ſibbene il bagno freddo dell'acqua del pozzo, da cui cagionata una concentrazione, potè quindi la natura poco dopo eſpellere l'umore morbifico.

Appariſce pertanto, che il delirio di queſto malato gli giovò più che tutti i mezzi impiegati ſino allora; e diciamo altresì, che il caſo lo conduſſe ad impiegare un rimedio, la pronta ed efficace azione del quale è oppoſta alla cauſa evidente della malattia. Si ſa comunemente, che tutte le febbri, che ſono effetto d'un'eſtrema rarefazione del ſangue, conforme ſi oſſerva nelle ſtagioni calde, trovano un vero ſoccorſo nei bagni d'acqua fredda, i quali operano prontamente, e ſenza diminuire le forze. E per verità queſto rimedio riſerra, e fortifica i vaſi in qualche maniera indeboliti, e diſtratti dalla rarefazione degli umori: reprime efficacemente, e riſtabiliſce l'equilibrio della circolazione, ſe s'impieghi in circoſtanze proprie, e che non v'abbia ſoſpetto d'impurità, nè alcun ſegno di pletora, nè d'infiammazione di viſceri.

Ma a qual eccesso di mormorazione ſi laſcia traſportare il volgo ignorante, allorchè egli vede impiegare alcuni mezzi del tutto nuovi, e che non ſono nel ricettario delle ſolite ordinazioni? Ma non è già il volgo ſolo; anche il ceto Medico ſovente ha inveito contro le coſe nuove, ſia per uno ſpirito di partito, ſia per mancanza di lumi. La novità adunque non dee promovere le ſtrida; ma le ragioni deggion convincere chiunque. Un Medico intelligente, e accreditato, in una febbre acuta, ſaprà impiegare un mezzo sì valevole in tali circoſtanze, mentre ſia perſuaſo che l'età, il temperamento, lo ſtato dell'atmosfera, il clima, o il grande eſercizio abbiano talmente rarefatto i li-

i liquori animali del malato, che senza l'azione dei bagni freddi sia impossibile di rendere l'aria interna, che circola cogli umori, meno elastica, la quale viene sempre più a rarefarsi, quanto maggiormente cresce l'ardore della febbre. E' troppo necessario però in questo caso lo scegliere il tempo opportuno, e ben distinguere se la veemenza della febbre abbia solamente la sua origine dalle suddette cause, come ha fatto altre volte il Signor *Deidier* Professore a Mompellieri; senza di che il bagno d'acqua fredda potrebb'essere pericoloso, come lo fu rispetto al *Grande Alessandro*, allorchè si bagnò nel Fiume Cidno.

Nella pratica adunque la cosa più importante è quella di poter giudicare, se in certe febbri acute quasi ardenti, la cagione principale consista nella rarefazione degli umori: *Judicium difficile*, *&* *occasio præceps*; questi due avvertimenti sono inseparabili; poichè non conoscendo il male, s'impiegano altri mezzi fuori di quelli, di cui abbiamo parlato, e intanto la malattia fa grandissimi progressi, ed alla rarefazione del sangue, che si aumenta sempre più, per motivo della febbre, sopravvengono ristagni inflammatorj, la cangrena, ec. Non si debbono dunque temer tanto i bagni d'acqua fredda in siffatta specie di febbre, allorchè si riconosca, che dalla sola rarefazione de' liquidi sia stata generata la malattia. Ma seppure ci spaventa questo bagno, si ricorra almeno all'applicazione di pezze tuffate in acqua fredda sulla testa, sul basso ventre, ec. come giovò ciò praticare al Signor *Tissot* in una febbre biliosa; di cui ne dà conto alla pag. 84. *De febre Lausannensi*, avendo messo in pratica quel consiglio d'*Ippocrate*, il quale dice: *Cum ardor tenuerit, lintea frigida, intenta qua præcipue parte ardere dixerit, admoveto*. Hip. *De internis affect.* Cap. XLII.

N.° XXVI.

GIORNALE DI MEDICINA

24. Febbrajo 1770.

Affezione Ipocondriaca solenne.

Storia a me diretta da un Medico di Terra Ferma.

IL Signor N. N., ch'è di temperamento sanguigno, d'abito di corpo assai pingue, di fibra piuttosto floscia, e lassa, in età di 60. anni circa, dedito al cibo, ma non al vino, va soggetto da quattr'anni a questa parte a certo tremor di cuore, che lo tiene sommamente oppresso, talchè gli sembra di morire a momenti. Durante quest' attacco i polsi divengono piccioli, ristrettissimi, ineguali, ed intercetti; la respirazione un po' laboriosa con una continua ansietà, e con un dolore, che si stende per tutto il braccio sinistro, accompagnato da certo raffreddamento intermisto a qualche grado di calore. La faccia mostrasi scolorita, il corpo tutto alquanto freddo. Nel tempo stesso egli prova delle tensioni lungo lo sterno, e la bocca dello stomaco. L'incomodo dura or più, or meno, e si scioglie o col vomito, o con evacuazione per secesso. Da questo insulto, che al giorno d'oggi si è reso assai frequente, egli è stato sorpreso ordinariamente per occasione di cibi, o difficili a digerirsi per la qualità, o eccedenti nella quantità, e talvolta ancora per tristezza, o per accendimenti di collora. I lavativi applicati sul fatto, l'acqua tiepida, l'olio di mandorle, qualche stomachico blando, i leggieri purganti, il Mercurio vivo, il Laudano liquido; e cose simili sono sempre state adoprate con profitto. Ma si desidera di svellere la radice a cotesto sì molesto sintoma. E però si ricorre alla virtù dello stimatissimo Professore, a cui il suddetto Amico caldamente si raccomanda.

* * * * *

Storia d'un altro Medico a me diretta sulla stessa malattia.

IL Signor N. N., Persona ben nota al dotto Professore, cui viene questo foglio diretto, di temperamento sanguigno, d'età d'anni sessanta in circa, d'abito di corpo carnoso, ma di fibra floscia, accostumato per l'addietro ad una vita assai esercitata, per altro scorretta nelle buone regole della dieta quanto al cibo; onde di quando in quando andava soggetto a sconcerti di stomaco, a flatulenze, e soccorrenze viziose, ora dimesso da qualche tempo in buona parte il solito esercizio, ha incominciato a provare maggiori molestie intorno allo stomaco particolarmente, qualora o si fosse turbato nello spirito, oppure trascorse avesse le giuste misure del cibo in quantità, o qualità, di modo che da tre anni e più va soventi fiate soggetto ad un dolore cardialgico, che lo sorprende per lo più all'impensata, ed alcune volte a poco a poco con tali affanni, oppressioni, ed angustie, che si riduce vicino a svenire. Indi si aggiunge una palpitazione di cuore sensibilissima con istupore anco del braccio sinistro, e qualche volta pur resta notabilmente aggravato il capo con polsi cotanto sconcertati, che dimostrano ogni genere d'irregolarità, e non di rado febbrili. Se l'attacco succede vicino al cibo, per lo più sopraggiunge il vo-

vomito, nè cessano le molestie, finchè scaricato non abbia quanto ha preso con mescolanza di linfa mucosa e crassa, ed allora resta alleggerito. Se poi sorpreso viene lontano dal cibo, prova bensì le solite molestie alla region dello stomaco, ma più presto cessano, particolarmente se il secesso si promove, o scarichi buona copia di feccie or solide, or liquide. Nell'insulto, e prima le orine sono acquee, ed in progresso cariche, e sedimentose, in seguito resta pallido, lasso, e svogliato per modo, che pare della salute disperi l'Infermo. Dopo gli ultimi insulti, ogni qual volta si mette a mangiare, o dopo aver mangiato anco parcamente, risente un certo peso, con aggravio allo stomaco, che gl'induce molto fastidio, e timore.

L'olio di mandorle, i clisteri, i fomenti ammollienti, e cose simili colla aggiunta di qualche piacevole anodino sono i presidj esperimentati i più utili per la cura palliativa, ed alcune volte fu d'uopo ricorrere al salasso nel caso di minaccie di troppo forti stringimenti, ed il sangue comparve sempre grigiastro, tenace, e fisso con un siero sporchissimo.

Questa è la nuda storia degl'incomodi di salute del buon Amico, che ricorre con tutta fiducia alla virtù del venerato Professore per la cura radicativa de' medesimi, come desidera chi scrive.

RISPOSTA.

Le due esattissime Storie, che vengonmi date, della malattia molesta, ma non fatale dell'ottimo Sig. N. N., somministrano ad un veggente Medico tanti segni patognomonici della malattia stessa, che ben sarebbe ridicolo il timor di errare nel *definirla*, nel dare il sicuro pronostico, nel trarre certe le indicazioni, e nell'istituire il vero convenevole metodo di cura. I due Professori valorosissimi, che trattano l'egregio afflittissimo Sig. N. N. mostrano assai chiaramente colle scritture loro dottissime, che non solo meritano davvero la stima, ch'io professo lor da gran tempo, ma quella meritano eziandio de' più dotti. La obesità del corpo dell'infermo, la palpitazione di cuore, i polsi intercetti, irregolari, febbrili, e ristretti durante l'accesso del suo incomodo, l'ansioso respiro, il dolore al braccio sinistro, che si riscalda, e raffreddasi a vicenda, lo scoloramento di faccia, il freddo della persona, le tensioni alla regione *epigastrica*, le flatulenze, le diarree frequenti, gli sconcerti di stomaco, il dolore cardialgico, che da tre anni lo assalisce d'improvviso, ed altre volte gradatamente con oppressioni ed angustie affannose, per cui quasi egli sviene; l'aggravio di testa, il vomito, che nasce dopo il cibo col dolore, e scioglie l'accesso; gli scarichi di ventre che giovano; le orine, che nell'accesso mostransi acquee; e finalmente i rimedj oliosi, ammollienti, paregorici sempre utili; l'essere stato soggetto l'infermo a questo incomodo assai più dopo di avere abbandonato il solito esercizio; il peso costante di stomaco dopo il cibo mi mettono in istato di pronunciar francamente, che questo male, di cui tanto teme l'infermo, non è altro, se non se una solenne ipocondriaca affezione. Gli eruditissimi Professori, che hanno scritto le storie, danno patenti le cagioni, come diciamo noi Medici, procatartiche di questo male, le quali mi confermano anche più nella data pronunciazione. I cibi o rei, o molti da lui frequentemente presi, la mancanza del solito molto esercizio, e assai forse anche più i fastidiosi lunghi patemi d'animo sono queste cagioni lontane certamente, che prodotte hanno le vicine, o siano le continenti, dette da' Medici, le quali qui non giova annoverare, perchè finalmente or non si tratta di far pompa d'inutili speciose Teorie, ma di dar pronto sollievo all'egregio nostro infermo, che trovasi oppresso dal mal, che lo affligge. Non mi mette pertanto in nessun timore, o soverchia sollecitudine la palpitazione, che lo trae in apprension di morire, e la pallidezza,

la

la lassitudine, e la svogliatezza, che lo prendono dopo l'accesso. Io dico anzi, ch' egli guarirà certamente, quando il voglia. Dicono meco lo stesso i migliori fra gli Autori Medici, e singolarmente fra questi i dottissimi e semplicissimi Fisici *Sidenham*, e *Redi*, i quali prendono le più sicure, e le più facili indicazioni, che prender si possano. Parrà forse strano, che vogliasi qui accennare il metodo di cura, senza prima dar le ragioni teoriche, che muovono un perito Medico, a stabilire quel metodo singolare, ch' egl' intende di stabilire. Ma, torno a ripetere, qui s' ha a trattare d' una pronta salute, che il Sig. N. N. desidera, e non di chiacchiere, le quali nessun giovamento recano all' ammalato, e fanno perdere il tempo agli Scrittori. Quindi è, che gioverà soltanto di dire nel caso presente, che la massima indicazione si è quella di corroborare un sistema di solidi floscio, e per conseguenza di rendere la digestione de' cibi più lodevole; e di toglier le piene, quando abbisogni, perchè non ostino a questo corroboramento. Mano dunque all' opera. Corroboreranno i solidi dell' obeso ammalato gli amari tutti, e tra questi singolarmente la China-China, epicraticamente data, coll' estratto di Marte mattina e sera in convenevole dose. Toglieranno le piene moleste, e forse in apparenza minaccievoli negli accessi, o la China-China stessa presa senza l' estratto di Marte, che suole da per se ne' soggetti pieni d' umori servire di dolce purgante, o qualche altro acidetto leniente; i quali rimedj sono finalmente quelli, i quali soddisfanno e all' evacuazione talor necessaria de' ridondanti recrementi, e corroborano insieme lo stomaco, senza molestamente toccarlo. Negli accessi gravissimi di respirazione difficile, di valido manifesto strangolamento, di testa attaccatissima, di diminuzione eccedente delle azioni vitali, può aver luogo benissimo qualche discreta missione di sangue, o per via di salasso, o col mezzo delle sanguettole a' vasi emorroidali applicate, avvertendo per altro, che in simili affezioni si hanno a maneggiare con tutta la cautela le evacuazioni sanguigne, per non debilitar troppo un soggetto, che pur troppo è fiacco ne' solidi suoi. I cristierj opportunamente adoperati possono giovare ne' bisogni moltissimo. Fra tutt' i rimedj, che confluir possono ad una sollecita guarigione del Sig. N. N. ottengono certamente, giusta la mia sentenza non solo, ma giusta l' opinione ancora de' migliori, il luogo primiero, que' che tratti vengono dalla Dietetica. Perciò la regola nel vivere, il ritorno ai soliti benefici esercizj, il moto tra questi, e specialmente quello a cavallo, l' abbandonamento delle fastidiose cure d' animo saranno sempre le cose più necessarie, e le più giovevoli a praticarsi. Se non che tra i rimedj Farmaceutici io m' era dimenticata una cosa, che può ottener forse la palma tra tutti gli ajuti, che possonsi suggerire al nostro malato. Le acque Termali acidette o di Cilla, o di Recoaro temperate ancor, se abbisogni, con qualche altro conveniente liquido (ma quelle di Recoaro per la vicinanza, e per la ripetuta esperienza piacciommi assai più) potrebbero per avventura togliere il bisogno di tutti gli altri rimedj. Dopo gli eccellenti Scrittori, che a' nostri tempi si sono suscitati, non s' ha a temere per verun conto della stagione per la presa delle acque Termali. Ma lasci per carità il Signor N. N. ogni timore, ogni cura, ogni patema d' animo, e si metta davvero ad abbandonare la farragine delle medicine, che potrebbergli venire da qualche Empirico suggerite, e s' attenga al dotto parere de' due Medici suoi amici, e cordiali, ed eruditi, e da loro si lasci dirigere in tutto, e per tutto. Io spero, che non andrà molto, che col metodo summentovato di cura, diretta da amendue que' celebri Professori, otterrà egli felicemente quella sanità primiera, che godeva una volta, e che di cuore io gli desidero sinceramente dal Signore.

* * * * *

Funesto effetto del Verderame.

Articolo tratto da un Foglio Periodico Francese.

UN Domestico d'una illustre famiglia, essendo molto riscaldato, andò a prendere dell'acqua nel serbatojo dei Bagni de' suoi Padroni, e ne bevette avidamente in grande quantità. Questo serbatojo è una spezie di gran tino di piombo, e la chiave da cui scaturisce l'acqua per riempire la tinozza, è di bronzo. Erano due mesi in circa, che l'acqua era in questo serbatojo, senza che alcuno della casa in questo intervallo di tempo servito se ne fosse per alcun bagno. Subito che si ebbe osservata la chiave, vi si trovò molto Verderame.

Appena il Domestico ebbe inghiottita quest'acqua, che fu tosto preso da una leggera Colica in sul principio, ma poi a grado a grado divenne estremamente violenta. S'accese la febbre, e dopo alcune ore sopravvennero frequenti dejezioni, e sanguinolente. In una parola l'ammalato parve esser la notte in un grave pericolo.

Gli si fece porre frequenti lavativi anodini, e gli si fece prender una copiosa orzata di semi di lino. Il Medico, che fu la mattina chiamato, gli ordinò una minerale acqua artificiale, fatta con la dissoluzione di quattro grani di emetico in una pinta d'acqua tiepida, e addolcita con una dramma di mucilagine, di gomma draganti. L'ammalato vomitò molto, e con facilità, e si trovò in sì buono stato, che il dopo pranzo del giorno stesso, si riguardò egli, e con giusta ragione, come convalescente. La Teriaca, ed alcuni altri piccoli rimedj in seguito adoperati, con due giorni di quiete, e di riposo, posero fine alla sua guarigione. Egli è ben poi vero, che il soggetto è giovine, e naturalmente ben costituito.

* * * * *

Dei Sapori, e del Gusto; Estratto d'una Tesi sostenuta a Leide, sotto la Presidenza del Sig. Van-Rojen, *dal Sig.* Luctmann.

L'Autore distingue dieci specie di sapori, cioè, l'acre, l'amaro, il salino, l'austero, l'acerbo, l'acido, il dolce, l'untuoso, il vinoso, il lissiviale, e l'insipido, quantunque non si possa riportare, che indirettamente l'ultimo tra i sapori. I Medici, e i Filosofi sempre sono stati di differente parere intorno le cagioni interne delle sensazioni tanto diverse, che producono i corpi saporosi. La maggior parte dei Moderni l'attribuiscono alla differente figura delle particole, che secondo ch'esse sono più, o meno appuntite, sferiche, cilindriche, agiscono in maniera differente sopra l'organo del gusto. Ma come fino ad ora non si potè avere alcuna certa idea sopra l'esatta figura delle particole di questi corpi saporosi; così l'Autore fece una gran quantità di esperienze con tutta la considerazione, e cautela possibile, e col mezzo dei migliori microscopj sopra molti corpi saporosi appartenenti a ciascuna di queste dieci classi di sapori; e discoprì la figura delle loro particole. Il Sig. *Luctmann* fece incidere con una grandissima esattezza le differenti particole, ch'egli osservò, e non potè se non maravigliarsi vedendo le differenze, che presentano queste particole nella conformazione dei loro rami. Il risultato di tutte queste pruove si è, che il sapore non dipende unicamente dalla figura delle particole del sale, come molti moderni Autori, e sopratutto *VVillis*, hanno preteso; ma che la rigidezza, la densità, l'agitazione, l'attrazione, il peso di ciascuna particola salina, ed il loro mescuglio, con le particole oleose, terrestri, metalliche ec., contribuiscono parimente molto alla diversità dei sapori.

I sapienti non sono più d'accordo so-

sopra l'organo del Gusto, che sopra il suo oggetto. Tutti convengono, che la lingua sia la principal parte di questa sensazione; che, secondo i più, riceve l'impressione dei corpi saporosi col mezzo delle nervee papille; e la comunica in seguito all'anima pei nervi. Ma gli uni sostengono, ch'ella ne sia l'unico organo; mentre che gli altri pretendono, che diverse altre parti della bocca possano altresì ben distinguere i sapori, ed eccitarne l'idea nell'anima. Il nostro Autore si mette dalla parte di questi ultimi. Diverse esperienze l'hanno convinto di questa verità. Fa di mestieri il credere, che le papille nervose siano la sede principale della facoltà del Gusto; ma egli ha trovato ancora, che il palato, la gola, le glandule, la parte interna delle gote, e dei labbri, possono distinguere le differenti azioni delle particole, ch'eccitano la sensazione del gusto. Egli porta in questa occasione, tra le altre osservazioni, un esempio, che pruova perfettamente la sua opinione. Un fanciullo, che aveva avuto nell'età di cinque anni il Vajuolo, fu in sì cattivo stato, che la lingua tutta si cangrenò, di maniera che non gliene restò nemmeno il menomo vestigio; nulladimeno essendo il fanciullo guarito da questo terribile male, ebbe il medesimo gusto di pria, e distinse perfettamente i diversi sapori.

Dopo aver ragionato da Filosofo sull'oggetto, e l'organo del Gusto, fece egli le ricerche anatomiche sopra la struttura delle parti, che vi hanno relazione; egli tratta in seguito della maniera, con cui i corpi saporosi, applicati all'organo del Gusto, eccitano questa sensazione, ed entra nei dettagli i più interessanti; nei quali noi certamente non possiamo seguirlo.

* * * * *

Articolo tratto da un Foglio Periodico Francese, che trae l'Articolo stesso da un Dizionario di Francia. *Flux de ventre.* Flusso di ventre.

F*Lux de ventre.* Se un Cavallo ha bevuto dell'acqua fredda di pozzo, o di neve fusa in Inverno, o se ha egli mangiato dell'erba novella in tempo di Primavera, o altri alimenti, che lo rilasciano, non bisogna maravigliarsi, se questo Cavallo escrei delle materie sciolte. E' questo un buon effetto di tutto ciò, che ha egli preso, e non si deve prendere questo per un flusso di ventre. Il flusso di ventre, propriamente parlando, è una materia, che il Cavallo rende per di sotto, nel modo istesso, che l'ha egli presa, il che è cagionato dalla debolezza dello stomaco, che non può digerire gli alimenti. Allorchè escono essi tutti interi senza segno alcuno di digestione, vi ha molto a temere. Oltre queste cagioni ordinarie, il flusso di ventre può ancora succedere, quando il Cavallo mangia troppo, ed allora questa malattia si guarisce col diminuire la quantità del nodrimento. Proviene anche questo male dall'aver mangiato del fieno ammuffito, e corrotto, dell'erba diacciata, dell'avena alterata, e degli altri pascoli cattivi. Il troppo riposo, il bere subito dopo d'aver mangiato una quantità di avena, l'essere troppo grasso, e la paglia di segala cagionano i corsi di ventre. Se lo scoriamento degl'intestini siegue il flusso di ventre, è da temere, che si formino dell'ulceragioni negli intestini medesimi, le quali esser possono mortali, se non si rinfreschino prontamente le budella. Prendansi per quest'oggetto due oncie di radice di altea (altrimenti chiamata *Bismalva*) contusa, altrettanto d'orzo, e pongasi ogni cosa entro tre fogliette d'acqua, con un'oncia di cristallo minerale polverizzato; si faccia bollire il tutto, fino che riducasi il liquido

quido alla misura d'una pinta. Se ne dà una foglietta al Cavallo due, o tre volte per giorno. Se il flusso di ventre fosse cagionato dalla pituita, se gli fortificherà lo stomaco con delle polveri cordiali, oppure con della Teriaca, o del buon Orvietano, o dell'Opiata di *Kermes*.

* * * * *

Farcin. Scabbia.

FArcin, malattia del Cavallo, umore accompagnato sovente dall'ulcerazione, cagionata da una acrimoniosa marcia. Vi hà la Scabbia volante, la Scabbia cordosa, la Scabbia *cul de poule*, così da' Francesi chiamata; e finalmente la Scabbia interna. La Scabbia volante si manifesta da certi bottoncelli, che siccome chiovi occupano tutto il corpo, ed è facile a guarirsi. La Scabbia cordosa si conosce dalle durezze somme in forma di corde, che vengono tra carne e pelle, e sempre lungo le vene, e particolarmente di quelle che sono sulla parte piatta delle coscie, del collo, degli arti, e di quelle, che s'attrovano lungo il ventre. Formansi su queste corde de' bottoni, che si ulcerano, e che gettano della marcia, o altra materia al di fuori. La Scabbia *cul de poule*, difficilissima a guarirsi, manifestasi da de' bottoncelli, che venendosi a forare, sono senza marcia, ma che fanno vedere i labbri dell'ulcera tinti d'un nero rosso. La Scabbia interna, produce de' bottoni tra carne e pelle. Se non vi si porge ben presto rimedio, il male rientra, e cagiona un terribile disordine nel corpo del Cavallo, che tosto sen muore. Quella, che viene nel dinanzi del petto, assai facilmente si sana. In tutte queste differenti specie di Scabbia si comincia la cura col salassare il Cavallo, per attemperare la troppo grande efflorescenza del sangue; ma non bisogna per altro far abuso della sanguigna, poichè sarebbe questo un mettere l'animale ad un grave pericolo. Lo si purga in seguito per disporgli il corpo, per isciogliere le ostruzioni, con un'oncia e mezza di Aloè lucido, una mezz' oncia di radice di Jalappa, altrettanto di Mercurio dolce, un'oncia, e mezza di Teriaca vecchia; si polverizza tutto ciò, che si può ridurre in polvere. Nel tempo, che se gli vuol far prendere la medicina, si stempera la Teriaca dentro del vino, si mette la Jalappa, dopo l'Aloè. Si fa ingojare il tutto al Cavallo: si sciacqua il boccale con un mezzo sestiere di vino. Il Cavallo deve essere imbrigliato sei ore avanti la presa di questo rimedio, quattr'ore dopo, e due giorni di seguito. Se gli leva il fieno, e l'avena, e non se gli fa prendere, che della crusca ammollata. Se il rimedio non opera molto, se gli danno delle pillole fatte con un'oncia di sena, altrettanto di radice di ermodattili, tre dramme di agarico, quattro di scamonea, un'oncia di cinabro, il tutto grossolanamente polverizzato; vi si aggiungono due libbre di lardo dissalato, e sciolto nel vino, vi si meschi una dramma di cannella, altrettanto di garofani, di finocchio, e di giengiovo, di ciascuno due scropoli. Si danno queste pillole all'animale osservando le cautele medesime del precedente rimedio. Quando il Cavallo sia salassato, e purgato nella forma prescritta comincia a guarire, bisogna solamente quando le bolle sono mature, forarle per farne sortir la materia. Se non si seccano esse, e che si aprano in labbri, le si polverizzano una volta con del *reagal* sottilmente polverizzato. A capo di nove giorni l'escara cade, e lascia una piaga netta, che dissecasi con qualche fatta di polvere. V'ha degli altri rimedj per guarire la Scabbia, ma questi possonsi vedere assai più comodamente ne' libri, che trattano specialmente su questo proposito; come sarebbe tra questi quello intitolato *Parfait Nouveau Marechal*, oppure l'altro l'*Ecole de la Cavalerie de la Gueriniere*...... Il Cavallo viene attaccato dalla Scabbia, allora quando è vicino ad un altro, che n'è in-

infetto, perchè questo male si comunica a cagione della malignità, di cui n'è ripieno. L'avena, ed il fieno novello, troppo in abbondanza, pria che sieno asciutti, dati ai Cavalli, producono loro la Scabbia; così pure la troppa fatica ne' grandi calori d'Estate, e la troppo abbondanza del sangue, quando sieno troppo riscaldati. Succede eziandio la Scabbia a' Cavalli, allorchè vuolsi troppo presto ingrassarli, dopo averli molto stancati, principalmente quando sono magri, e fervidi. L'eccessivo nodrimento ancora fa loro nascere la Scabbia, se non si tengono prudentemente in esercizio, e se non si cava sovente loro del sangue. La Scabbia più pericolosa è quella, che li fa spurgare pel naso, e che ciò, che n'esce, è frammischiato a del sangue. Da questa pochi Cavalli si rianno. La Scabbia, le bolle della quale non vengono a suppurazione, ma che essendo crepate, riducono la carne d'un colore rosso carico, e che molto si rialzano, è ancora d'una dubbiosissima cura. La Scabbia, che nella testa si suscita, è la meno pericolosa, e la più facile di tutte le altre a guarire, almeno quando vi nascano alcuni bottoni in forma di glandule tra le due ossa delle guancie, le quali poi eccessivamente si fan vedere a crescere.

* * * * *

Suette de Picardie.

Riflessioni sopra il Sudore di Picardia, *ed il* Sudore Anglico *in paragone; del Sig.* Lavoisien.

Suette, (*desudatio*, *febris helodes*) malattia probabilmente così chiamata, a cagione de' sudori continui, che l'accompagnano fin dal principio. Comparve essa per la prima volta in *Picardia* nel 1718., e si andò ella a poco a poco propagando, e di mano in mano si fece comune a quasi tutte le Provincie, dove cagionò strage non poca. I Medici, che furono i primi testimonj di questa disgrazia, ne formarono una falsa idea, ed a motivo de' sudori enormi, che corteggiano questa malattia nel principio, credettero di potervi trovare qualche affinità col *Sudore Anglico*, malattia delle più gravi, e delle più micidiali, da cui nel 1483. fu travagliata l'Inghilterra, dove ella ricomparve fino a cinque volte nello spazio di sessant'anni. Ma siccome la falsa idea, che si prese sulle prime della malattia, confondendola col *Sudore Anglico*, sembrava altresì essere autorizzata dalla descrizione, che hanno fatto alcuni Autori dello stesso *Sudor Anglico*, che fu trasportato nell'Idioma Francese sotto i nomi di *Sueur Angloise*, o *Suette*, di cui ne fu fatto un sinonimo; così per levare da qui innanzi ogni equivoco, io lo chiamerò col defunto Sig. *Bellot*, dice il Sig. *Boyer*, *la Suette des Picards*. E perchè ognuno resti pienamente convinto della poca relazione, che v'ha tra questa malattia, ed il Sudore Inglese, io farò, continua l'Autore medesimo, sommariamente la comparazione di queste due malattie.

Il Sudore Inglese era una malattia ignota prima del 1483.; ella era delle più mortifere, ed appena si aveva tempo di somministrarvi alcuni rimedj. Quelli, che n'erano attaccati, perivano miseramente nello spazio di ventiquattr'ore, ed alcune volte in sole sei ore toglieva di mezzo il malato; donde viene, che *Ray*, e molti altri ancora con lui, l'avevano definita una febbre epidemica, pestilenziale, e contagiosa. I sintomi, che l'accompagnavano, erano i medesimi di quelli che soglionsi osservare nelle febbri continue, putride, e maligne, ma in un grado molto più certamente violento.

La *Suette* di Picardia, ben differente ne' suoi caratteri, è una febbre, ch'è stata conosciuta dagli Antichi, sotto il nome di *febris helodes*, febbre helode, come chi dicesse febbre umida. I suoi accidenti sono i medesimi, che quelli delle febbri inflammatorie, dalle quali non sono esse distinte, che pegli

gli abbondanti sudori, che compariscono sul cominciar della malattia. E' ben necessario, ch' essa trascorra i suoi tempi con altrettanto di rapidità, poichè i grandi accidenti, che possono far temere dell' esito di questa malattia, non si manifestano, che dal quarto al quinto giorno, ed il suo più ordinario corso è di quattordici giorni; ma benissimo si prolunga alcune volte fino al terzo settenario, allora quando è dessa complicata, o i suoi primieri periodi non sono stati in verun beneficio impiegati.

Il *Sudore Anglico* non permette quasi tempo alcuno di praticar rimedj; poichè termina esso così prontamente, come sopra s' è detto; e pochi sono gli ammalati, che sfuggano la di lui violenza: mentre nella *Suette di Picardia* non deesi disperare della guarigione di più di due terzi e mezzo de' malati, quando vengano metodicamente trattati. Il *Sudor Anglico* era riconosciuto per una malattia contagiosa, e pestilenziale; il nostro *Suette* è semplicemente epidemico. Io credo, che quanto ho fin qui detto, debba bastare per dimostrar la differenza essenziale, che v' ha tra queste due malattie; perciò faccio ritorno al mio soggetto principale, ch' è la *Suette di Picardia*, ossia alla febbre helode degli Antichi. Quelli, che n' erano attaccati, lo erano ordinariamente la notte; si risvegliavano eglino dopo alcune ore di sonno con una grave oppressione, e con un calore de' più vivi; il lor viso era infiammato, e assai rosso, come pure tutto il restante del corpo. Si vedeva, per così dire, fuggir il sangue sotto la pelle alla minima pressione del dito. I loro occhi erano scintillanti, la lingua secca, e assai biancastra, il polso duro, teso, ed estremamente pieno. Si aggiugneva assai ordinariamente a questi accidenti un delirio frenetico verso il terzo, ed altre volte verso il quarto giorno, con un accrescimento di febbre, ch' era spessissimo il foriere d' una eruzione miliare, più o meno considerabile sopra tutta la periferia del corpo. Queste erano alcune volte delle tacche rosse, che si trovavano sì l' une all' altre vicine, che si avrebbe creduta una risipola universale. In queste il pericolo era molto più grande, che nelle prime.

Oltre queste eruzioni ne sortivano alcune volte dell' altre d' un pronostico molto più cattivo, ma in un termine assai più avanzato della malattia, sotto la forma d' una grossa morsicatura di pulce, d' un rosso vivo, conosciute sotto il nome di macchie porporine. Queste differivano dall' altre eruzioni non solamente pel rosso vivo, ch' esse subito acquistavano, ma perchè punto non eccedevano il livello della pelle. Dell' altre finalmente si mostravano sotto la forma di *phlyctènes* trasparenti, e del volume d' una perla. Queste sono altrettante vescichette ripiene d' un liquor corrosivo, affettando principalmente il collo, le ditella, la parte anteriore del petto, e dell' addome, che sono le più pericolo, e in queste malattie, siccome quelle, che portano un cattivo carattere.

N.° XXVII.

GIORNALE DI MEDICINA

3. Marzo 1770.

Lettera del Signor D. Giuseppe Ortica *dalla Motta all' Illustriss. Sig.* Luigi Calza *di Bologna P.P. di Medicina nella Università di Padova, la quale comprende la Storia dello innesto del Vajuolo eseguito dal medesimo sulla persona dell' unico suo tenero Figlio.*

Illustriss. Sig. Sig. Padr. Colendiss.

INdirizzo a V.S. Illustrissima la Storia dello innesto del Vajuolo praticato da me stesso sopra l' unico mio Figlio. Ella sa ch' io n' era già persuaso molti anni prima. Qui tra noi ho più volte tentato d' introdurre questa quanto utile, altrettanto facile operazione, ma inutilmente, poichè nell' amore delle Madri vi ho ritrovata sempre una ripugnanza, ed una opposizione insuperabile. Nello esercizio della pratica medicina di più di vent' anni ho conosciuto che il Vajuolo naturale benigno è così facile a superarsi, che pochissimi sono quei casi, nei quali abbisogna del soccorso medico: ma ho conosciuta altresì la difficile impresa di salvare gli attaccati dal Vajuolo confluente e maligno, e singolarmente da quella spezie di Vajuolo cancrenoso, nel quale i meschini malati periscono miserabilmente lacerati da orribili e puzzolenti cancrene. Gli storpj, i ciechi, e i resi deformi da questa crudele malattia servono di spettacolo funesto atto a mettere compassione in un uomo ragionevole, in un Padre, e in un Medico singolarmente, che per debito del proprio suo offizio deve studiarsi d' essere utile al genere umano. Io stesso sono campato a grande stento dal Vajuolo confluente, e ne porto molto cospicue le marche nel volto, e nelle fauci ancora col mezzo di una raucedine abituale verisimilmente cagionata e mantenuta da deformi cicatrici variolose poste nei seni della laringe. Queste ragioni tutte hanno conservato in me il buon genio per lo innesto, e mi hanno fatta abbracciare la favorevole occasione di praticarlo, i venti del passato Dicembre sulla persona dell' unico mio Figlio, appunto perchè da me teneramente amato, ad oggetto di preservarlo da quelle disavventure, che sogliono essere ordinarie conseguenze del Vajuolo naturale confluente, che o nel principio, o a mezzo corso, o nel fine d' ogni influenza si fa certamente vedere. In questa prima mia operazione, nella quale per me si trattava di molto, ho fatto stima di due sole circostanze, cioè della buona salute del Figlio, e della spezie la più benigna del Vajuolo da innestarsi, trascurando affatto la circostanza della stagione, tenendo per fermo che siccome il Vajuolo naturale non ha stagione, che gli sia propria, così l' artifiziale si può porlo in campo colla inoculazione anche nel Verno, quando particolarmente l' altre due circostanze sono favorevoli.

Ho cercato di più di scegliere il metodo più facile nell' eseguire lo innesto, ed ho proccurato di fare in modo di non vedermi deluso nell' ottenere il fine della operazione mia, siccome è ad altri replicatamente accaduto, de' quali alcuni inoculati non hanno preso il Vajuolo la prima, nè la seconda volta, e sono poi stati sorpresi in progresso dal Vajuolo natura-

le.

le. Ho penſato perciò che il più ſano partito foſſe il fare ſcelta di marcia variolosa piuttoſto ſottile freſca, e a pena ſortita da una bollicola varioloſa, ed ho preferito lo ſtrumento della lancetta da ſalaſſo allo ſpillo o ſia ago. Mi è paruto che la figura piana della lancetta avente due ſuperficie alquanto ampie foſſe più adattata della figura cilindrica dell' ago ad introdurre la marcia varioloſa nell' atto della puntura, e ad aſſicurarne la inſerzione. Premeſſe queſte mie rifleſſioni, eccomi alla ſtoria, la quale è tratta da quanto è alla giornata accaduto, e da quanto ho giornalmente regiſtrato in iſcritto.

I venti del paſſato meſe di Dicembre, ſenza alcuna precedente preparazione, nella mattina verſo le ore diciotto ho fatto di mia mano l' inneſto del Vajuolo a Sebaſtiano mio Figlio, ora l' unico de' miei figli viventi, di età d'anni tre, e meſi dieci, in buono ſtato di ſalute, in giornata placida e ſerena, e in una coſtituzione di tempo piuttoſto ſciroccale, prendendo la materia varioloſa da un Vajuolo naturale dei più benigni, poſto in un Garzone di buono abito di corpo, d' anni undici in circa, generato da Genitori ſani, il di cui Vajuolo a pena montava il numero delle ſeſſanta puſtule, e che aveva ſofferta per quattro ſoli giorni una piccola febbre nel primo ingreſſo della benigna ſua malattia. Per aſſicurare la operazione ho fatto condurre il mio piccolo Figlio alla Caſa, e nella ſtanza del Giovane malato di Vajuolo, e conſegnatolo in mano di perſona gioviale, con cui era ſolito di ſcherzare, e di ridere frequentemente, con una lancetta da ſalaſſo, la di cui punta era diligentemente imbrattata di marcia ſottile varioloſa, gli ho fatta una puntura più ſuperficiale, che ho potuto, tra il dito pollice, e l' indice della mano deſtra, dalla quale puntura è uſcita una ſola goccia di ſangue. Gli ho fatto poi faſciare il luogo della puntura ad oggetto che il Ragazzo coll' altra mano non vi ſi recaſſe leſione alcuna. Ha eſſo riſentito così leggero dolore dalla detta puntura, che il dì ſeguente voleva di nuovo eſſere condotto a quella ſteſſa Caſa a prendere il Vajuolo, dove veramente gli erano ſtate regalate alcune coſe dolci. Dopo due giorni gli ho fatta levare la faſcia, e curioſamente, e colla maggiore diligenza mi ſono poſto ad eſaminare la puntura, la quale la ho ritrovata eſattamente chiuſa ſenza alterazione della pelle o in colore, o in gonfiezza, di modo che ſe la laſciava toccare da chiunque ſenza riſentirne dolore. Queſta puntura era della dimenſione all' intorno della terza parte d' un ordinario ſalaſſo. La mattina ſolamente del ſettimo dì ho ritrovata la puntura un po' gonfia, e nella parte eſterna della mano, dov' era uſcita a fior di pelle la lancetta, vi ſi ſcopriva una piccoliſſima puſtuletta molto minore di un grano di miglio, e ſentiva qualche dolore nel toccare il luogo della detta puntura. La mattina dell' ottavo dì la puſtuletta deſcritta era divenuta maggiore, e la cicatrice della puntura era più gonfia. Verſo il mezzodì, eſſendo come il ſolito a ſcuola, fu ſorpreſo da pallidezza di volto, e da freddo febbrile. Ha voluto tuttavia pranzare, ed ha mangiata la ſteſſa quantità di cibo degli altri dì precedenti da ſano. La ſera poi non ſe gli ha dato altro cibo, che pochi cucchiaj di pan grattato. Paſsò la notte inquieta, parte in veglia, e parte ſognando, ricercando non di rado da bere. In queſto intervallo di tempo, cioè dopo l' eſeguita inoculazione, continuò il Fanciullo a praticare il conſueto ſuo metodo di vivere tanto riſpetto al cibo, quanto riguardo allo eſponerſi all' aria fredda, e ſi cominciò ſolamente dopo la comparſa della febbre a trattarlo da malato, e a trattenerlo in letto per alcuni giorni ſenza caricarlo di maggiori coperte di quelle, che ricercava la conſuetudine ſua, ma proccurando anzi alla ſua ſtanza frequentemente un' aria nuova, tenendo aperta la porta della ſtanza ſteſſa, ed anche una mezza fineſtra per qualche ſpazio

di

di tempo nelle ore meno fredde, e facendogli cambiar letto ogni mattina. La mattina del giorno nono dalla inserzione, e del secondo dalla comparsa della febbre, era svogliato, aveva della febbre con calore piccante delle carni, ed era fornita la mano destra nella sua esterna superficie intorno alla cima della puntura di vinticinque in circa piccole pustulette, che occupavano lo spazio di una punta di dito, delle quali molte erano separate, e divise le une dalle altre, e molte erano confluenti ed unite. Si lamentava il Ragazzo di dolor grande, nè permetteva che alcuno gli toccasse le dette pustule, nè alcuna altra parte della mano. E questa è la così detta dagli Inoculatori eruzione parziale. Verso il mezzodì si caricò al Fanciullo la febbre con dolore più intenso della mano destra, con riscaldamento di volto, e con sete. Prese pochi cucchiaj di pan grattato svogliatamente, e nella sera non gli ho fatto prendere altro cibo, benchè la febbre fosse un poco minore. Nella notte i suoi sonni furono brevi, lagnandosi molto spesso di sete. Nel terzo dì dalla febbre, e decimo dalla inserzione, la febbre è stata più moderata degli altri due giorni, e le pustule più vicine alla puntura erano divenute molto gonfie, bianchiccie, comunicanti molte tra loro, e ripiene di siero, mantenendosi le altre molto ancora rosseggianti, e più gonfie del dì precedente. Nella palma della mano una punta e mezza di dito distante dalla puntura eravi una pustula variolosa un poco maggiore di un grano di miglio. In questo dì il dolore della mano era più tollerabile, nè la sete gli era molesta al grado del dì precedente. Ha presi verso mezzodì pochi cucchiaj di suppa con istento, non corrispondendo ai fatti il desiderio di cibo, che diceva di avere. Nella sera oltre la pustuletta variolosa posta nella palma della mano destra se ne manifestò un' altra simile all' angolo destro del labbro inferiore, e qualche altra leggermente adombrata nel rimanente della faccia. La febbre era picciolissima. Nella mattina del quarto dì dopo di avere avuta una notte con più quiete, e con più sonno delle altre, ho scoperto la eruzione delle pustule variolose essersi resa molto cospicua, e gliene ho numerate da trentacinque in quaranta sulla faccia tutte separate, discrete, e rosseggianti. Si lamentava di dolore, e di ardore negli occhi, di che pure si era qualche poco lagnato la sera precedente; ma la febbre era così piccola, che a pena ne meritava il nome. Alle suppe si aggiunsero due pomi cotti ed un biscottino, che mangiò di buona voglia. Nel quinto dì comparve il Vajuolo aumentato di numero, di modo che nella faccia si contarono fino a novanta pustule variolose, e tra il rimanente del corpo, e tra le membra se ne contarono da trenta in circa. In questo dì terminò la eruzione variolosa, detta la universale dagli Innestatori. La notte era stata piuttosto inquieta: e tanto la notte, quanto il giorno il Fanciullo si era lamentato di dolor grande della mano destra nel luogo dello innesto, la quale se gli era gonfiata grandemente. Le pustulette poste intorno allo innesto andarono di giorno in giorno sempre più comunicando tra loro, e facendosi bianche, partendosi dal centro dello innesto, e recandosi alla circonferenza del medesimo. La notte precedente il sesto giorno la passò molto quieta, e con molte ore di sonno. La mano destra era gonfia assai, e le pustule dello innesto erano divenute una cosa sola, cioè una grande vescica della estensione di due dita traverse, schiacciata, bianchiccia, e contenente della marcia sottile. Il dolore della stessa mano non era tanto crudele. Era il paziente meno svogliato. Non dando scarichi il ventre da cinque dì, se gli fece applicare una supposta fatta di semplice melaccio cotto. Nel settimo, ed ottavo giorno se gli era gonfiata un poco la faccia, e gonfie pure erangli divenute le orbite con qualche lagrimazione. La mano destra se gli era gonfiata al maggior segno con gon-

fiezza anche del braccio fino al cubito. La vescica dello innesto, che prima era schiacciata, in questi due dì s'era innalzata al grado maggiore con una circonferenza rubiconda molto. Le bolle del Vajuolo erano gonfie, e bianchiccie nella loro sommità, che sembravano grossissime perle. Anche in questi giorni si era mantenuta la febbre nella solita sua piccolezza, facendosi sempre maggiore l'appetito. Nel nono giorno cominciarono le bolle variolose della faccia a farsi gialle, e a mandare un poco di odore spiacevole. La gonfiezza delle orbite si era alquanto minorata, ed era del tutto cessata la lagrimazione dei tre dì precedenti. La febbre era ridotta ad un minutissimo grado, e il Fanciullo era di più buona voglia degli altri dì. La vescica della mano destra era dal più al meno allo stesso segno rispetto alla sua estensione, ma minore n'era la gonfiezza; era divenuta di nuovo schiacciata, e l'umore marcioso, che conteneva, se n'era per la maggior parte uscito per la riaperta puntura dello innesto. Alla sopra accennata quantità di cibo vi si aggiunse una polpetta. Nel decimo, dopo di aver passata la notte nella maggior quiete, le bolle del Vajuolo del volto erano fatte gialle, e le sparse pel rimanente del corpo turgide, morbide, e bianchiccie. Era tormentato dalla fame in maniera, che bisognava soddisfarlo con qualche biscottino tra il giorno ammollato in acqua tiepida, solita sua ordinaria bevanda. La vescica della mano s'era di nuovo riempiuta di materia sottile marciosa, ed era bianchissima, nè gli recava molto dolore, ma gl'impediva però il giuocare con quella mano. Il braccio destro era ritornato alla dimensione sua naturale, la gonfiezza della faccia, e delle orbite s'era affatto sciolta, ed era libero interamente da febbre con fame assai grande, con occhi vivaci, e con colore di volto da sano. Nell'undecimo giorno le bolle del Vajuolo erano giallissime, e cominciavano a disseccarsi. La vescica della mano s'era del tutto appassita. Nel duodecimo le croste variolose cominciarono a cadere, e sul rimanente del corpo, e delle membra le bolle variolose erano tutte inaridite. Da se il Fanciullo si aveva levata in questo dì una gran parte della pelle disseccata della vescica della mano destra. Nel decimo terzo, e nel decimo quarto, se la passava ottimamente, e con tutto il freddo dei dieci di Gennajo, e colla neve in terra desiderava di lasciare il letto. Nel decimo quinto ha cominciato a levare dal letto: e nel decimonono è ritornato a frequentare la sua scuola. In progresso di tempo ha miglior colore acquistato, e più abbondante nutrizione di quella, che aveva prima dello innesto. Dallo innestato Vajuolo non ha riportato alcun segno in nessuna parte del corpo, nè a questi giorni vi si può scoprire nel luogo della praticata inoculazione cicatrice alcuna benchè minima della puntura fattagli. A V. S. Illustrissima ho voluto far parte di questa prima mia osservazione sullo innesto del Vajuolo in testimonianza della vera stima, che le porto, lusingandomi ch'Ella per sua gentilezza sia per accettarla ed aggradirla. La prego di continuare a favorirmi della pregiatissima sua grazia, dell'onore de' suoi comandi, di recare un cordiale saluto a cotesto nostro studiosissimo Figlioccio Signor *Antonio Scarpa*, e di compiacersi di tenermi sempre per quello, che divotamente mi confermo

Motta li 20. di Febbrajo 1769 M.V.

Di V. S. Illustriss.

Divotiss. Obbligatiss. Serv.
Giuseppe Ortica.

* * * * *

Storia della malattia d'una Vergine, ſcritta da lei medeſima, e a me indiritta da C. . . . . in Toſcana.

UNA povera Vergine tormentata pel corſo di meſi ventidue da malattia rimarcabile, dopo aver praticato diverſe medicature, e vedendole ſin ora inoperoſe, penſa metter ſotto i rifleſſi di ſua virtù il caſo, ſperandone gli ajuti neceſſarj per poter una volta alla fine riacquiſtare la ſua ſalute.

Nel principio il ſuo male è ſtato giudicato eſſer male maligno, poi colica: tale giudicato il ſuo male, preſcritti le furono rimedj all' incomodo confacenti. Finalmente chiaro ſi vide eſſer tutto proveniente da acidi fortiſſimi, i quali barbaramente la cruciano, e la tormentano. Per riparare a sì forte impegno ſi diè principio a medicarla con l' acque di Modona, e co' bagni pel corſo di giorni quaranta, ma tutto feceſi inutilmente. Pel corſo poi di meſi tre in circa fu trattata con olio di mandorle dolci; poi principiò eſſa a prendere il latte, e la polenta; ma nel maggior caldo della ſtagione pel corſo di meſi tre in circa praticò le bibite mattina e ſera del ſugo de' pampani di vite. Da queſti, oltre il non vederne vantaggio alcuno, riportò incomodi conſiderabiliſſimi, cioè eſaltazioni, convulſioni, e riſtrignimenti fieriſſimi. Tralaſciò l' infelice tali bibite, e nuovamente s' appigliò all' uſo del latte, e della polenta. Ora, che di queſti ſi ſerve, nuova ſtravaganza compariſce, cioè un' ora dopo che ha preſo il latte, e la polenta, è coſtretta al vomito, e chiaramente ſi ſcopre nello ſteſſo il latte, e quiete non trova, ſe non dopo due, o tre ore. Queſti ſono ſtati ſempre gli effetti, ch' ella vide, dopo che fa uſo di tali coſe. Quello, che merita eſſere oſſervato, è queſto, che gli effetti ſopraccennati non appariſcono, ſennon dopo il cibo. Il corpo è teſo, e nello ſtomaco ſi ſente di continuo riſtringimenti gagliardiſſimi, talchè le pare avere nello ſtomaco una pietra, che la comprima. Queſto è lo ſtato infelice di queſta Religioſa, la quale confeſſa eſſere tormentata da un' acqua forte, che la rode; e il vomito, dice ella, eſſer conſimile all' aceto, ed al ſale. Un Profeſſore, che da poco tempo imprende la cura della ſuddetta, penſa di ſoſpendere l' uſo della polenta, e del latte, e preſcriverle una tiſana con erbe antiſcorbutiche la mattina, e la ſera una decozione dell' erbe iſteſſe.

La povera infelice vedendoſi da tanto tempo tormentata, e per ſua diſgrazia conſiderando inoperoſi eſſerle riuſciti, ed inutili tanti rimedj, non ſa a qual partito appigliarſi. Dice ella non poter prender brodi, anzi aver avverſione grandiſſima; onde ricerca dalla ſua virtù, ſe pregiudizio le potrebbe portare l' uſo della polenta; praticando l' accennata tiſana, e decozione. Queſto è quanto preſenta a V. S. Illuſtriſſima, e dalla ſua virtù ne attende que' conſigli, che poſſano influire a fare il fortunato acquiſto di ſua ſalute perduta.

R i s p o s t a.

UNA ſomma irritabilità del ſiſtema fibroſo pare, che debba eſſere ſenza dubbio la continente cagione della malattia, da cui viene oppreſſa la Illuſtre ottima Signora, che a me domanda qualche ajuto nella nojoſa ſua malattia. Quali poſſano eſſere ſtate le più lontane cagioni di queſta, può facilmente conoſcerlo chi della ſedentaria vita ha qualche cognizione, ſiccome di quella, la quale e pel pochiſſimo moto della perſona, e pe' patemi d' animo, che ſogliono facilmente avvenire, può alterare l' animale economia per modo, che altri maggiori ſi ſuſcitino nell' uman corpo malori, di quelli, che veggonſi nella Storia preſentatami annoverati. Benchè ſcritta la Storia con mediocre eſattezza, non è ſcritta per altro da Medico pratico, che

che mettere possa sotto gli occhi d'uno, a cui si domanda consiglio, tutte quelle nozioni, che necessarie sono per formare un'idea giusta, e sicura di una lontana malattia. Sarebbe non solo opportuno a sapersi, ma di sommo momento, come sieno per lo passato andate le menstrue purgazioni della Inferma, e come vadano presentemente; poichè nelle malattie del molle sesso, questa è la prima notizia, che deve darsi al Medico, che le tratta. Oltre di questo la età, il temperamento, la maniera di vivere, ed altre circostanti cose alla persona, che domanda ajuto, s'hanno ad annoverare diligentissimamente al Medico, ch'esser voglia vero Filosofo, e non tratti la Medicina da Empirico. Quindi è, che a me sembra strana cosa quel passare dall'uso dell'acque di Modona, a quello dell'olio di mandorle dolci, siccome cose, le quali pare, che faccian tra loro i calci. Possonsi esser date cose, che cangiata abbiano la natura, e i sintomi del male, ma questo a me non può esser noto, se non mi venga detto per certo. Intanto per soddisfare in qualche modo al vivissimo desiderio dell'ottima Signora, la quale domanda d'intendere la opinione mia su questo proposito, sembrami di poterla assicurare, che l'uso della polenta non le può essere per verun conto nocevole, e che sembrami eziandio di travedere nelle poche notizie somministratemi, che converrà probabilissimamente l'uso di quelle antiscorbutiche cose, che dal dotto curante Medico vengonle ora prescritte. Ma per determinarsi ad approvar queste, e ad aggiungere qualche altra cosa, se d'uopo sia, vogliomci senza dubbio quelle notizie summentovate, per poter provvedere davvero alla salute dell'egregia Inferma, a cui professo da gran tempo costante servitù, amicizia sincera, e lunga vita desidero cordialmente dal Signore.

* * * * *

Perdita di memoria singolare dopo un'Apoplessìa in una Donna non menstruante.

Osservazione del Signor Guillemeaux Francese.

UNA Giovane, che sin dalla fanciullezza non aveasi osservato essere d'una troppo vivace fantasìa, d'un temperamento flemmatico, querelantesi quasi sempre d'un atrocissimo dolore di testa, non aveva presso che mai veduti comparire i suoi lunari tributi. Nell'età degli anni venticinque è stata ella assalita da una pericolosissima febbre, che le attaccò principalmente la testa. Non se le potè somministrare, che pochissimi rimedj, e questi ancora moltissimo tardi. Ella non più parlava, se non che per lamentarsi de' suoi grandi dolori di testa, e d'un muto dolore nell'ipogastrio, allorchè l'Osservatore la fece salassare, e purgare, senza ch'essa avesse più quasi niuna conoscenza. Otto giorni interi rimase in uno stato veramente apopletico. Gli empiastri vescicatoj applicati alle cosce, non hanno fatto impressione alcuna. In conformità delle prese indicazioni sono state reiterate le dolci purgagioni. Finalmente a poco a poco l'Inferma s'è tratta d'impaccio, dopo una lunghissima convalescenza. Ma la sua malattia le levò ogni ricordanza del passato. Ogni cosa tosto riusciva nuova per lei, tranne sua Madre, che ben prestamente riconobbe, senza poter per altro pronunziare il di lei nome. Un mese, o dopo in circa, ha ella proferito qualche parola assai rozzamente: ne ha senza indugio alcuno ripetute alcune altre, di quelle, che le erano le più necessarie; ma da se sola non le potè pronunziare giammai. Se le bisognava comunicare ad alcuno i suoi pensieri, in vece di parole adattate, e semplici, era ella obbligata a servirsi d'una lunga perifrasi, siccome succede a tutti que', a' quali non vengono

gono prontamente in bocca i termini proprj di ciò, che vogliono dare ad intendere. Aveva anche questo di particolare, che se anche venivale pronunziato d'altri il termine, che le mancava, non poteva ella però ripeterlo. Dalla perifrasi, ch'ella adoperava, nasceva subito una grande oscurità, riguardo la quantità degli errori di lingua, ch'ella per lo innanzi molto passabilmente sapeva, e che dopo ancora ha ella riappreso. Sua Madre indi le insegnò nuovamente a dire le sue solite preghiere, e di bel nuovo la ammaestrò a leggere, cosa, che le recò un tedio non ordinario. Quando questa giovane ha saputo scrivere alcune parole in un suo libriccino, e ch'ella aveva bisogno d'uno di que' termini, ch'erano stati diciferati già da essa su quelle carte, siccome non poteva pronunziarlo, correva ella tosto a prendere il suo libricciuolo, cercava questa parola, e mostravala alla persona con cui parlava. Quattro mesi stette pria di poter articolare il proprio nome. Questa malata niente balbetta, nè ha per verun conto l'aria di stupida. Al contrario si ritrova oggidì molto più brillante, ed allegra, di quello che lo era innanzi la sua malattia; ma non ha perciò mai più veduti i necessarj suoi catamenj.

* * * * *

Articolo tratto dalle Novelle Letterarie di Firenze.

VEnne pubblicato ne' Fogli Fiorentini un Articolo di Lettera del Signor *Lazzero Bisdomini* Chirurgo, dimorante in Trento, diretta a questo Sig. Dottore *Giuseppe Natale Pallucci*, in cui gli dava ragguaglio dell'efficacia dell'Unguento, o Manteca del medesimo Sig. *Pallucci*, sperimentata nello sradicare un tumore consistente in un gruppo di glandule scirrose, e lussureggianti assai, il quale affliggeva una certa Signora *Parolini* nella mammella sinistra con una sorprendente elevazione a guisa di torre. Imperciocchè l'uso di questo Unguento senza taglio alcuno ridusse la mammella allo stato naturale dell'altra. Ma pure con tutto questo gran miglioramento non poteva ancora la Signora *Parolini* uscire da letto a cagione della testa, benchè non avesse più febbre, siccome può vedersi nell'accennato Articolo. Adesso con altra Lettera del dì 29. Dicembre 1769. detto Sig. *Bisdomini* significa al Signor Dottor *Pallucci* lo stupendo miglioramento, nel quale si avanza la Sig. *Parolini*. Eccone l'Articolo: *Rispetto alla Sig. Parolini debbo dirle con somma mia consolazione, che ella si trova presentemente bene; è comincia già ad alzarsi di letto, ed a riacquistare le sue forze; essendosi dileguate le affezioni convulsive isteriche: dorme, mangia, e stà allegra, godendo la compagnia: la piaga è ridotta alla grandezza di una castagna, essendosi già riempito di buona carne tutto quel grandissimo voto, ed ha la sua mammella eguale all'altra. Spero in pochi giorni sarà totalmente cicatrizzata. Questa è una gran pruova dell'efficacia portentosa della sua Manteca, che ha fatto stordire tutti i Professori, che avevano veduto, e consultato sopra questo esorbitante cancro. Fra qualche settimana arriverà il P. Guardiano Slosi di Trento, Cappuccino, che va a predicare a Pistoja, il quale ha veduto dal principio fino alla fine tutta la cura, ec.*

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano
Novembre 1769.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1		27. 10 ¾	55	11 ½	Pioggerella quaſi continua.	NE	—:4
2		27. 11	55	11 ½	Vario.	NE	—
3		28.	56	12	Nebbia, poi ſereno.	E	—
4		28. 3	57	12 ½	Sereno, poi vario.	E	—
5		28. 2 ¾	55 ½	11 ¾	Sereno, poi vario.	SE	—
6	O. 2. M. 30.	27. 10 ¼	57	12 ½	Vario.	E	—
7	n. ſ.	27. 11	56 ½	12 ¼	Sereno.	E	—
8		27. 11 ½	56	12	Pioggia.	SE	—:7
9		28. ¼	57 ¼	12 ¾	Vario.	SE	—
10		27. 11 ½	57	12 ½	Vario, e coperto.	SE	—
11		28. 4	54	11	Sereno.	E	—
12	●	28. 3 ½	52 ½	10 ¼	Sereno.	NE	—
13	O. 3. M. 24	28. 2 ¾	45	6 ½	Vario.	SE	—
14	n. ſ.	27. 10	45 ½	6 ¾	Pioggia.	SE	—:1
15		27. 6	45	6 ½	Pioggia continua.	SE	1:3
16		27. 6 ¾	47	7 ½	Pioggia quaſi continua.	SE	—:9
17		27. 8 ½	49	8 ½	Pioggia.	SE	—:4
18		27. 10	48 ½	8 ¼	Pioggia.	SE	—:3
19	☾	27. 11 ¼	48	8	Pioggia.	SE	—:2
20	O. 19. M. 9.	27. 11	47 ½	7 ¾	Pioggia.	SE	—:1
21		28. 4	48	8	Sereno.	NE	—
22		28.	48	8	Vario.	E	—
23		27. 11	46	7	Vario, poi pioggia.	SE	—:3
24		27. 10 ½	46	7	Vario, poi coperto.	SE	—
25		28. ½	43	5 ½	Sereno.	E	—
26		28. 1 ¼	43 ¼	5 ¾	Sereno.	E	—
27		28. 6	43	5 ½	Sereno.	E	—
28	☽	28. 5 ¼	42	5	Sereno.	NE	—
29	O. 16. M. o. P. M.	28. 4	43 ½	5 ¾	Sereno.	NE	—
30	O. 13. M. 40.	28. 3	42 ½	5 ¼	Sereno.	NE	—

Summa Pollici 4:1

N.° XXVIII.

GIORNALE DI MEDICINA

10. Marzo 1770.

Olio di Cajaput.

Oleum VVittnebianum, seu Kalabur.

Nota sopra le virtù di quest' Olio nella Cardialgia.

NOn è molto tempo, che questo Olio è noto, e che si sa donde viene egli estratto. Si pretese sulle prime, ch'egli fosse cavato da una semenza; ma dopo che il Sig. Dottor *Gotez* ebbe fatto inserire nel *Giornal* di *Norimberg*, (*Comm. Litt.* N. 731.) che secondo la relazione d' uno de' suoi amici, che avea dimorato lungo tempo nell' Indie, questo Olio era tratto da un certo legno bianco, siccome indica l' etimologia del nome, ch' egli porta, si abbandonò la primiera opinione, per adottare questa ultima. Tuttavolta il Dott. *Martini* (a) ci avverte, che veramente siamo tenuti di questa felice scoperta al Sig. *Engel Hastvvich VVittnebem*; ma ch' egli s' era ingannato sulla parte del vegetabile, da cui questo Olio viene espresso .... " *Kaiu*, dice egli, significa *Segno*; e *Put*, o piuttosto *Poet* vuol dire *Bianco* ". Aggiunge egli, che quest' Olio non è per verun conto tratto da un legno; ma dal seme del Cardamomo minore, come osserva ancora il Sig. *Treu* (*Comm. Litt.* 737.). Questo Cardamomo è una semenza angolare, rosseggiante, acre. E' dessa contenuta dentro un guscio triangolare, non più lungo del dito mignolo d' un fanciullo. Viéne ella da una pianta, che alcuni dicono serpeggiare la terra, le di cui foglie sono divise in tre porzioni, come quelle del Trifoglio, e finiscono in punte, e sono molto bene addentate (b). Tre libbre di questo seme danno, colla distillazione, presso poco un' oncia d' Olio, che soprannuota, e galleggia sull' acqua. Una dramma di *Alkohol* può sciogliere in circa quattro scropoli di quest' Olio. Il Sig. *Meibom* s' è già servito con profitto in diversi casi di questo specifico. Ne fece egli prendere ad un ammalato, privo interamente di memoria, e che aveva un braccio paralitico. Fece uso del medesimo rimedio per calmare de' vapori isterici invecchiati; e per acchetare de' movimenti convulsivi in tutte le membra. Egli lo ha impiegato più di dieci volte ancora, con un grande vantaggio, nella malattia, chiamata da' Latini *Chorea S. Viti*. Il Sig. *Martini* ha provato, che quest' Olio è salutare nel coma, e nella car-

(a) *Dissertatio Epistolaris, qua, de Oleo VVittnebiano, seu Kajaput, ab homine VVolfenbuttelano in India Orientali invento, in terras Brunsvicenses feliciter revocato, ejusque saluberrimis effectibus, exposuit D. M. C. M. A. a VVolfenbuttel.*

(b) *V. Pomet, Dictionnaire des Drogues. V. ancora: Cardamomi Historia, & Vindiciæ: Dissertatio inauguralis Medica, Præside Spielmanno, respondente Hermanno, a* Strabourg.

Puossi vedere eziandio con vantaggio la Dissertazione del Sig. Cartheuser intitolata *de Oleo Kajaput*, stampata in Francfort.

cardialgia. Raccomanda questo medicamento, siccome uno de' più efficaci per fortificare i nervi, e per calmare i loro spasmodici movimenti; s' appoggia egli pure su i sentimenti de' più celebri Medici. Io credo di far cosa grata a' miei Lettori, comunicando loro in questa occasione un fatto tratto dalla *Bibliothèque de Vogel* (*Tom.I. Part.III. Ann.* 1752.).

Una Donna d' anni 26. ebbe l' ingordigia di troppo mangiare d' una focaccia molto calda, e di bere in seguito in molte fiate dell' acqua freddissima. Ebbe ella una oppressione di stomaco, e de' leggieri dolori inflammatorj. Perdette l' appetito; i dolori di testa furono continui: fu da frequenti nausee molestata. Una delle sue amiche, credendo di far bene, le diede dell' essenza di Castoreo. Il male peggiorò. L' Inferma prese dell' olio d' uliva, sperando d' ottenere con questo una leggera evacuazione, che la sollevasse. Ma vane furono le di lei speranze. Crebbe la debolezza; e fu obbligata a porsi a letto. Non poteva più coricarsi sul lato manco. Il terzo giorno si chiamò il Sig. *Vogel*. Sulla esposizione de' sintomi, e sapendo che la malata da tre giorni non aveva ottenuto alcun benefizio di ventre, fece ch' ella prendesse di tre ore in tre ore una polvere composta d' uno scropolo di Rabarbaro, e d' un mezzo scropolo di Cremor di Tartaro. Subito ch' ella n' ebbe prese tre dosi, ottenne quattro scarichi di seguito, che molto la sollevarono. Ne prese una quarta dose, che la purgò altre due volte. D' allora cessò ogni dolore; passò una notte felicissima; nello svegliarsi, sentendosi dell' appetito, mangiò una zuppa di birra, con gusto. Appena l' ebbe ella mangiata, che il mal di stomaco si riprodusse con maggiore violenza di prima. Fece dessa ricorso al medesimo Medico. Le prescrisse egli otto carte di polvere, ciascuna delle quali era composta di due scropoli di Rabarbaro, e due di Nitro. L' ammalata ne prese di due ore in due ore una dose. Questo purgante le procurò verso la sera due scarichi assai considerabili, ed ella non sentì più dolori. Il dì seguente, ch' era il quinto giorno della malattia, si alzò l' inferma, portandosi assai bene in apparenza: ma l' appetito avendola un' altra volta sedotta a mangiare una zuppa col vino, comparvero di nuovo gli accidenti medesimi. Il Signor *Vogel* ordinò una infusione di Mille-foglio, di fiori di Camamilla, e di altra convenevole cosa. L' ammalata ne prese tre volte per giorno. Le prescrisse nel tempo medesimo sei prese d' una polvere composta di quattro scropoli di Tartaro vitriolato, e di due di radice di Aro. I dolori si diminuirono sensibilmente. Il sesto giorno, ebbe ella i suoi periodici corsi. Per maggiormente favorirli, il Signor *Vogel* fece, ch' ella prendesse tre volte per giorno della essenza di Succino. Questa essenza lungi dal sollevar l' ammalata, le fece anzi molto soffrire. Bisognò ricorrere alla infusione, e alle polveri di sopra accennate. Parve che il tutto bene camminasse fino alla decima giornata, in cui le nausee continue furono da vomiti seguite. Non si poteva con sicurezza secondar questi vomiti troppo convulsivi, e troppo dolorosi. Il Medico prescrisse un lavativo, coll' intenzione di calmare i movimenti spasmodici. Non vi riuscì punto; tutto fu inutile. Finalmente il Sig. *Vogel* si ricordò l' utilità dell' Olio di *Kajaput* in questa occasione. Ne fece prendere all' ammalata tre gocce con dello zucchero, ed assecura egli essere rimaso moltissimo sorpreso della prontezza, colla quale quest' Olio ebbe subito calmati i dolori, i quali disparvero interamente dopo una seconda dose, amministrata tre ore dopo la prima. Ne fece continuar l' uso; ma osservando per altro degli intervalli più lunghi, fino a tanto che l' ammalata n' ebbe preso una mezza dramma. In seguito di questo, le diede una mezza dramma d' Ipecacuana, che le fece vomitare in sei volte molta pituita, e bile, e si ristabilì con questo la giovane perfettamente in salute.

Effet-

* * * * *

Effetti perniciosi prodotti dai semi di Josciamo.

Osservazione del Sig. Planchon, Medico *a* Pèruwels *in* Hainaut.

VI ha a *Toufflet*, Villaggio presso di *Lanoy*, un preteso Medico, Tessitore di professione, che sotto il pretesto di possedere uno specifico per la renella, e per l'emorroidi, fa indistintamente prendere i semi di Josciamo a tutti que', che sono sì dolci di sale nel ricercare il di lui consiglio ne' loro mali. Un certo *Vast-Thyeri*, abitante di *Pèruvvels*, s'addirizzò a costui per sua moglie, la quale è veramente attaccata da uno di que' mali, che questo vil cerretano pretende di guarire. Le diede sedici dosi di questi semi: ma sua moglie fu ben accorta per non servirsene. Il marito irritato di questo rifiuto, si dispose egli medesimo a prenderli. In effetto nove dosi ne prese in tre giorni; che fu sul cominciar del mese di Marzo. Era ciascuna di queste dosi del peso di due scropoli. Questo veleno non si fece subito sentire; i suoi effetti s'incamminarono a passo lento, e questo sciagurato andò sempre di male in peggio.

Tuttavia appena ebbe egli ingojati questi semi, che provò delle vertigini, e de' crudeli dolori di testa, che mai più se gli acchetarono. Fu egli molestato da una veglia crudele; da leggeri movimenti convulsivi restarono attaccate le di lui braccia, come pure le coscie. Alcune volte n'era anche il restante del corpo agitato. Perdette a poco a poco l'appetito, si diminuirono le di lui forze. Fu per lo spazio di quattro in cinque settimane in questo stato alternativo di calma, e di questo male foriere di ciò, che dovevagli di più funesto succedere.

Una mattina, a' primi del mese di Aprile, cadette tutto ad un tratto in una manìa accompagnata da convulsioni. L'Osservatore lo aveva di già guarito due anni innanzi da due attacchi d'una malattia presso poco somigliante. Credette dunque ben fatto il dovere ancora ricorrere alle cavate di sangue, agli emetici, e ai purganti, sulla persuasione in cui era, che questa malattia fosse cagionata dalla zavorra delle prime strade. Malgrado due sanguigne, e due evacuazioni, fu egli a capo di dieci giorni sorpreso da de' moti convulsivi ne' muscoli del collo, che gli fecero portare la testa verso il lato manco. Gli occhi erano nella medesima agitazione, e sembravano sortir dall'orbita loro. Ciaschedun accesso non durava più d'un minuto, o due, lasciando un poco d'intervallo tra l'uno, e l'altro. Il Sig. *Planchon* persuaso sempre di non aver a trattare, che una malattia convulsiva ordinaria, lo fece salassare dal piè, e da una delle jugulari vene. Gli prescrisse de' cefalici, de' calmanti, degli antispasmodici d'ogni specie, i quali non fecero, che sempre più di giorno in giorno accrescere il male. Questi attacchi finalmente degenerarono in una vera epilessia, i di cui accessi erano nulladimeno di poca durata. Passarono sette giorni, senza che siasi veduta la menoma diminuzione di questi sintomi; ma anzi ritornavano i parossismi con maggiore violenza, e facendo ciascuna volta temere di sua vita.

Maravigliatosi il Sig. *Planchon* nel vedere questa malattia sì ostinatamente resistere, domandò alla moglie di questo infelice, se avesse preso cosa alcuna prima di questa sua disgrazia. Ella gli manifestò il tutto, e fecegli vedere una dose di questi semi, che bentosto l'Osservatore riconobbe per semi di *Josciamo*. In conseguenza di questo avviso prescrisse subito l'uso degli acidi, e gli fece applicare i vescicatoj. Ne' primi giorni della presa di questi rimedj gli accessi furono sì violenti, e sì lunghi, che già aspettavasi ciascuna volta di vederlo di momento in momento a spirare. Le spaventevoli convulsioni, che lo prendevano, e lo stato apopletico, che le seguì-

guiva, facevano disperare del suo ristabilimento. Ebbe di tratto in tratto degli accessi di febbre assai gagliardi, ed i sudori furono sempre copiosi. Le funzioni animali restarono talmente lese, che stette egli più d' otto giorni continui senza conoscenza, e senza sentimento. Tuttavia a misura, che fece uso degli acidi, come sarebbe dello spirito di Zolfo, e dello sciroppo di Limone, del Cremor di Tartaro, del Rob di Sambuco, e d'altre analoghe cose; si conobbe, che i sintomi sensibilmente diminuivansi. Prese in metodo conveniente, la tintura purgativa del *Fuller* nella dose di due oncie. Si trovò negli escrementi un numero grandissimo di questi semi, che sembravano avere eziandio germogliato, e una quantità grande di piccoli vermi rossi, e vivi. Dopo otto giorni dell'uso di questi rimedj, gli accessi divennero meno frequenti, e meno gagliardi. Restò per tutto questo tempo in uno stato di debolezza, da cui temeva di non sortirne mai più. Ciò nullostante ne fu egli guerito coll'elettuario epiletico di China-China del *Fuller*, e colla radice di Valeriana silvetica.

* * * * *

Quanto sia l' acqua necessaria al progresso della vegetazione.

Osservazione del Sig. Wallerio.

QUal è l'effetto dell'acqua sulle piante? Serve forse ad esse d'alimento, o dev'ella essere riguardata siccome un semplice veicolo? I Fisici tanto antichi, che moderni, sono ancora divisi tra queste due opinioni.

Quelli, che considerano l'acqua siccome il nodrimento naturale, ed il più essenziale de' vegetabili, appoggiano il loro sistema sopra le diverse sperienze, ch'eglino hanno fatto sulle terre medesime, e su quelle eziandio, che fatte hanno coll'acque.

Il Sig. *VVallerio* crede, che *Giambattista* d'*Helmont* sia il primo, il quale abbia dimostrato, che la terra non contribuisce per nulla da se medesima alla nodritura de' vegetabili, riferendo la seguente esperienza.

Io prendo, dice egli, un vaso d'argilla, dentro il quale vi pongo duecento libbre di terra seccata in un forno; vo indi umettando questa terra con dell'acqua piovana, e vi pianto un tronco di salcio del peso di cinque libbre. A capo di cinque anni l'albero che nacque di questo tronco, pesò 169. libbre, e incirca tre oncie. Questo vaso era vasto, e profondato in terra; tutte le volte, che ve n'era bisogno, io lo umettava con dell'acqua di pioggia, o distillata, e per timore, che non vi si meschiasse qualche sorta di polvere, copriva l'apertura del vaso con una lamina di ferro coperta di stagno, e foracchiata da molti buchi. Io non considerai punto il peso delle foglie, ch'erano cadute i quattro primi autunni. Finalmente avendo di nuovo seccata la terra del vaso, si trovò, che pesava ella 200. libbre incirca, come per lo innanzi.

Dopo *Van-Helmont*, il Sig. *VVallerio* porta le esperienze di *Roberto Boyle*, di *Sleditsch*, di *Bonnet*, di *Duhamel*, di *G. VVkraft*, e di *Carlo Alston*. Il risultato de' diversi esperimenti di questi dotti personaggj ha servito a convincerli, che la terra non contribuisce cosa alcuna alle piante: donde hanno eglino conchiuso, ch'esse traessero tutto il loro incremento dall'aria, e dall'acqua.

Eller, per assicurarsi, che la terra non entra punto coll'acqua nelle piante, per formar le di loro parti solide, e costituenti, ha messo dentro dell'acqua distillata de' bulbi di giacinto, che hanno egregiamente vegetato.

Le conseguenze, che si tirano da questa esperienza, non ci sembrano forse convincenti. Ogni bulbo è ripieno d'una viscosità, che naturalmente v'intrattiene dell'umidità, e questa è la ragione, perchè egli pullula senza il soccorso dell'acqua, e della terra. Se voi ritraete dall'acqua la vostra cipolla, allorchè le sue corteccie si so-

no

no distrutte, e dopo averla serbata due, o tre mesi fuori dell'acqua, siccome si ha costume di fare allora quando la si cava dalla terra, voi la riponete di nuovo nell'acqua, siate certi, ch'essa non produrrà fiori, e che i suoi butti saranno debolissimi. Al contrario, se voi aveste messo il vostro bulbo in piena terra, tosto ch'egli gittati avesse i suoi fiori in una caraffa d'acqua, sarebbesi egli ristabilito, e prodotto avrebbe il fiore il secondo anno. Questo è giusta l'esperienza, che abbiamo portato. Dunque la terra in qualunque maniera che sia, serve di nutrizione alle piante; poichè ella ajuta la cipolla a riempirsi, a riformarsi, e a moltiplicarsi. Noi possiamo aggiungere, che un giacinto, il quale cresce nell'acqua, non porterà giammai il suo prodotto a maturità.

Il Sig. *VVallerio*, il quale sembra adottare il sentimento di quelli, che pensano, che le piante traggano il loro accrescimento dall'acqua, fa il seguente ragionamento.

Si osserva, dice egli, che in una massa di terra del peso di venti libbre, vi può crescere 4000. *differenti piante, in ciascuna delle quali si trovan differenti olj, e differenti sali. Se si facesse una analisi chimica di queste piante, si trarrebbe da ciascheduna pianta incirca un' oncia d'olio, o di sale. Ora, se questa terra desse quest' olio, e questo sale, ella conterebbe* 4000. *oncie, o sia* 250. *libbre di sale, o d'olio, sebbene non si trovi nella terra la menoma particella dell' uno, o dell' altro.*

Non si potrebbe rispondere, che l'aria, la terra, e l'acqua concorrono insieme, e nel medesimo tempo a produrre i sali, e gli olj, e ch'eglino si attrovano piuttosto dispersi per l'aria, che sciolti nell'acqua?

* * * * *

Infusione sperimentata per l'Asma.

Osservazione del Sig. Buchoz.

SI prenda della radice di Enula campana, di petasita, di regolizia, di ciascheduna un'oncia; delle foglie secche d'isopo, di edera terrestre, di pervinca, di scolopendra, di marrobbio bianco, di aspleno, di ciascheduna un pugno; di fiori di piè di gatto, di farfaro, di papavero selvatico, di ciascuna quattro pugilli; di foglie di melarancio un mezzo pugno; di legno sassafras un'oncia; si pesti bene il tutto insieme, e si meschj. Se ne prenda ogni mattina un buon pizzico, o anco due, in una infusione teiforme; ed in luogo di zucchero, serviraßi del mele bene schiumato.

„ Questo rimedio, dice il Signor
„ *Buchoz*, ha prodotto a tutti gli as-
„ matici, a' quali io l'ho ordinato,
„ un giovamento sempre costante.
„ Persone in età d'anni 72., ed an-
„ che più, gli uni de' quali erano
„ d'un temperamento secco, biliosо,
„ e vaporoso, e gli altri d'una costi-
„ tuzione umida, ne restarono egual-
„ mente guariti. „ Riferisce in seguito tre osservazioni del Sig. *Marquet* sul trattamento di questa malattia con una infusione, presso poco eguale a quella, di cui poco fa data abbiamo la ricetta. Eccovi la cosa. Il Signor *VVaurtin*, in età d'anni 36., consultò l'Osservatore sopra un Asma convulsivo, che lo metteva sovente a pericolo di soffocarsi. Il di lui petto era ripieno d'un umore sì vischioso, e fisso in modo, che nel tempo della respirazione sentivasi egli a zufolare, come se avesse molti cannellini d'organo riuniti insieme. Nella maggior veemenza de' suoi parossismi, era egli sforzato ad alzarsi la notte, e di fare aprire le finestre, per facilitarsi la respirazione. Se gli fece far uso della infusione teiforme, fu purgato di tratto in tratto, e fumò tutte le sere delle foglie di farfaro seccate all'ombra.

Que-

Questi rimedj lo sollevarono così perfettamente, che appena accorgevasi, ch'egli fosse stato giammai asmatico.

La seconda osservazione riguarda tre persone, le quali, quantunque solamente d'età d'anni diciotto incirca, erano attaccate dall'Asma. Si udivano sortir dal petto di queste differenti suoni in una volta, di maniera ch'eglino formavano una specie di cacofonia delle più ridicole.

Finalmente la terza osservazione ha per soggetto un fanciullo di dieci in dodici anni, attaccato da una ortoponea accompagnata da un continuo anelito, e così forte, quanto quello d'un agonizzante. Un vomitivo, e le specie attenuanti guarirono questo malato a capo di cinque settimane.

Il Sig. *Buchoz* avverte, che si trovan a Parigi, presso il Sig. *Merceron* speziale rimpetto il sito dell'acque minerali, le piante proprie per la teiforme infusione summentovata.

* * * * *

Gotta serena prodotta da una colica, e guarita coll'uso dell'Emetico.

Osservazione del Signor Fabre *Medico in* Agen.

Giovanni *Barricot*, della Città d'*Agen*, in età in circa d'anni quaranta, avendo gli occhi belli e sani in apparenza, il polso debile, e lento, il viso pallido, e costernato; d'altra parte robusto della persona, assiso sopra un sedile, che non ardiva abbandonare pel timor di cadere, assicurò l'Osservatore, ch'egli non aveva giammai avuto nè tigna, nè scabbia, nè ulceragioni: ma ch'erano dieci giorni, che una colica lo aveva con grande violenza molestato, che questa doglia era ben tosto cessata, e che nel momento medesimo era divenuto affatto cieco. Da un Chirurgo era egli stato salassato; una nuova sanguigna eragli stata fatta dal piede per comando del Medico, e gli erano stati applicati i vescicatorj, ed un collirio d'acqua di rose, e di chiara d'uovo. L'Osservatore prescrisse sul momento al povero cieco quattro grani di tartaro stibiato; il giorno seguente una pozione di mezz'oncia di sena, mezza dramma di polvere *de tribus*, ed un'oncia di manna. Il terzo giorno ordinò altri quattro grani di tartaro, l'uso de' quali fu seguitato per nove giorni continovi; così pure de' bocconi di mercurio dolce, e di diagridio, con l'infusione di eufrasia. Finalmente la tisana sudorifica, e lassativa del *Codex* di *Parigi* ha terminata la cura. L'ha egli presa pel corso d'otto giorni col vapore di spirito di vino, e di caffè, ricevuto dentro agli occhi col mezzo d'un imbuto. Con questi rimedj il quarto giorno ha l'ammalato distinto qualche cosa; a capo di dodici giorni, ha conosciuti in distanza di dieci passi i colori; e nel ventesimo giorno la paralisia del nervo ottico (*ex colica*) è stata totalmente dissipata, e la vista è stata ristabilita nel suo primiero grado di perfezione.

* * * * *

Estirpazione d'un tumore scirroso nell'anguinaglia.

Osservazione del Sig. Henckel.

Una Dama d'incirca trent'anni, s'era accorta dopo dodici anni d'un piccolo tumore all'anguinaglia dritta, che essendo indolente, e non crescendo, non parve meritare attenzione veruna, di modo ch'ella non ricercò alcun consiglio, se non quando questo tumore, essendo a poco a poco cresciuto di volume, e di durezza, divenne in seguito tutto ad un tratto molto grande, e doloroso. Il Medico ordinario della Casa, e il Sig. *Henckel* furono d'avviso di applicarvi l'unguento nervino meschiato col sapone nero, l'unguento risolvente, detto da' Francesi *aux mamelles*, il precipitato rosso, ec., e di coprir il tumore coll'empiastro diachilon composto. Questi rime-

rimedj suscitarono un grado di suppurazione nel tumore. Vi si trovò della fluttuazione, cosa che determinò i Medici di ricorrere agli ammollienti, e ai suppuranti, come il mele, il sapone nero, la squilla, le canterelle; ma in luogo di ottenere con questi rimedj una suppurazione totale del tumore, la fluttuazione divenne ogni giorno minore, il tumore decrebbe, riprendendo la grandezza sua di prima, e diventando mobile, ed indolente. Si fece ritorno ai risolventi, e si prescrissero i medicamenti interni i più appropriati. Finalmente si adoperò ancora la Cicuta; ma vedendo, che dopo lo spazio di tre settimane tutto era nel medesimo stato, la malata volle, che s' intraprendesse l' operazione. La vicinanza de' gran vasi ne rendette l' estirpazione pericolosissima; tuttavia il Signor *Henckel* si contenne nella seguente maniera. Fece prima di tutto una incisione nel mezzo del tumore, e cominciò a scorticarlo; s' avanzò assai profondamente senza tagliare alcun vaso sanguigno; ma avendo incontrato una picciola arteriuzza, fu obbligato a fermarsi. Legò indi il tumore più profondamente, che gli fu possibile; bisognò tuttavia fare la legatura sopra la base del tumore medesimo. Riempì egli la cavità con una compressa ammollata nello spirito di vino, e con delle fila asciutte, ec. Per due, o tre giorni tentò egli di nuovo di sbarbicare il tumore; gli bisognò nullostante contentarsi di fare un' altra legatura, ma più prossima alla base. La parte superiore del tumore recando molto incomodo, il Sig. *Henckel* la tagliò. Eravi una arteria, la quale traversava il di lui mezzo: ne arrestò egli l' emorragia coll' agarico. I giorni seguenti si fece una nuova legatura più forte, il tumore cangiò di colore, divenne fradiccio, e l' Osservatore avendovi fatta una incisione in croce, non gittò egli neppur una gocciola di sangue. Egli lo tagliò allora contro affatto l' ultima allacciatura, levò le fila, coprì l' apertura con un poco di agarico, e di filaccie asciutte, e vi applicò una convenevole compressa. Essendo i giorni seguenti caduto l' agarico, estirpò il resto del tumore con de' piccoli uncini, e lo tagliò con delle forbici curve. Il giorno appresso vi osservò alcun pezzetto di grasso indurito, ch' egli ugualmente levò. Tutto il resto della cura fu condotto colle necessarie precauzioni, ed ebbe ella un felicissimo successo.

* * * * *

Marasmo occasionato da un pezzo di Piombo.

Osservazione del Sig. Housset Francese.

FU l' Osservatore chiamato a vedere un certo Uomo, il quale alcune ore dopo d' aver mangiato, vomitava tutti gli alimenti, che aveva preso. Suppose egli, che avesse questo malato un qualche scirro all' orificio inferiore del ventricolo, ed impiegò per guarirlo tutti que' rimedj, ch' egli credette i più efficaci in tal caso, come sarebbono i vomitivi, i purganti, i fondenti, gli aperitivi, ma ogni cosa fu infruttuosamente praticata. Annojato l' infermo del poco buon esito di questi ajuti, si risolse di fare ritorno al proprio Paese. Qualche tempo dopo perdette egli miseramente la vita. All' apertura del cadavere, trovossi nel fondo dello stomaco un pezzo di piombo di figura irregolare, assai considerabile, onde potere obliterare il canal degl' intestini, ed impedire, che gli alimenti coll' ajuto del movimento peristaltico potessero portarsi entro al duodeno; in modo che il piloro doveva durante il tempo della digestione essere irritato, e per un movimento antiperistaltico, rigettare le materie alimentarj sul mezzo della digestione, cosa, che insensibilmente condusse questo miserabile infermo ad uno squallido universale marasmo, e finalmente ad una morte tristissima. Avrebbe egli potuto guarire coll' uso giornaliero di certe preparazioni mercuriali, se fosse stato possibile l' indovinare la presenza colà di questo metallico corpo. Le felici

lici Osservazioni del Sig. *le Dran* sulla dissoluzione del Piombo nella vescica, avrebbero potuto con qualche sorta di ragione fare, che si sperasse una fortunata cura radicale di questa malattia.

* * * * *

Singolare Avvertimento sopra la pratica generale di cullare i fanciulli per addormentarli.

L'Autore di queste Osservazioni pensa, che non si addormentino i fanciulli cullandoli, se non se stordendoli. Questo moto, dice egli, deve offendere le fibre delicatissime del loro cervello, nuocere alla loro digestione, alterare il latte, del quale si nutriscono, eccitare de' vomiti, delle coliche, e delle altre malattie al basso ventre appartenenti, dalle quali se sono attaccati così di sovente i fanciulli, non è meraviglia. Quantunque in certi casi possa essere avvantaggioso il richiamare il sonno per mezzo della dolce, e lenta agitazione della culla; l'Autore crede, che questi casi sieno difficili a riconoscersi, e che altrimenti gli abusi di questa pratica sieno sì dannevoli, che sarebbe forse a desiderare la proscrizione di questa sì pessima usanza.

Queste obbiezioni, che sembrano essere contro le scosse, che fannosi, allorchè si culla troppo rozzamente, ci danno occasione di dubitare, se il cullare, ancora il più lieve, non sia sovente la cagione delle malattie dei fanciulli, allorchè il moto sia troppo ripetuto.

Egli è certo, che la distribuzione delle forze che danno il tono, e la vita ai diversi organi del corpo, è assai differente nel sonno, e nella veglia. Volgendosi le forze toniche verso gli organi, che il cullare agita più, il cullare stesso addormenta i fanciulli, ed è sì efficace in più malattie convulsive degli uomini adulti, secondo le osservazioni di *Asclepiade*, e di alcuni Moderni.

Ma se la distribuzione delle forze toniche, che è propria al sonno, è troppo continua, può sovente accadere, che alcuni organi siano disposti ad un eccesso relativo di sforzo, ed azione. Ora questo eccesso relativo è uno stato di malattia, come *Ippocrate* l'ha insegnato il primo, quantunque questa opinione passi al giorno d'oggi per nuova.

I primi giorni dell'uomo sono quasi interamente destinati a una calma letargica, che giova allo sviluppo, e alla perfezione dei suoi organi. Ma quando questi giorni sono passati, allorchè cominciando ad esperimentare i suoi sentimenti in una maniera difficile, il fanciullo dà testimonianza co' gridi suoi puerili, ch'egli sente di già il fastidioso peso di sua esistenza, s'ha egli a soffocare importunamente i teneri lamenti suoi, ed impedirlo a pagare questo necessario tributo alla natura? Non sarebbe forse meglio lasciar talora i pargoletti a se stessi, purchè non avesser bisogni pressanti, che a loro efficacemente ne chiamassero? Tosto ricaderebbono eglino in quella dolce calma de' sensi, che deve necessariamente succedere alla fatica opprimente delle primiere lor pruove. Quelle Balie impazienti, biasimevoli, malcostumate, che ostinansi col cullare di richiamare allo stato di stupore i fanciulli lor consegnati, e a prolungare il tempo stabilito loro per la insensibilità, queste debbono temer davvero di abusare de' sollievi, ch'elleno lor procurano, e di sostituir sovente delle funeste malattie a poche, e mediocri tolleranze inseparabili dalla umana condizione.

N.° XXIX.

GIORNALE DI MEDICINA

17. Marzo 1770.

Nova Morbillorum observatio a Cajetano Ruberto *in Regio Archigymnasio Extr. Professore descripta. Neapoli 1768. in Typographia Raymundiana in 8. di pag 58. senza la Dedica in versi esametri al Barone* Van-swieten *Archiatro Cesareo.*

LA Signora *Eleonora Marulli* figlia del Duca d'Ascoli, di temperamento sanguigno, di corpo gracile, e di spirito elevato, nell'undecimo anno di sua età fu sorpresa sul principio d'Aprile, dopo aver lietamente cenato, da debolezza, e dolori in tutte le membra, da vomito, e secesso bilioso, da vigilia, smania, e febbre, i quali accidenti non cederono alla cavata di sangue, ed all'emetico, che la mattina seguente furono per tempo fatti dal suo Curante amministrare. La loro pertinacia unita alla crudezza dell'orina non corrispondente all'intensità del calore febbrile, fece sospettare di rosolia, tanto più, che nell'istesso tempo trovavansi infermi i suoi fratelli di febbre accompagnata da' più comuni apparenti segni di tal malattia. In fatti nel secondo giorno si vide tutto il corpo di questa Nobil Donzella ricoperto di piccole pustole rossicce simili alle morsicature delle pulci. Dalla comparsa di queste fino tutto il quarto giorno si fece una leggera mitigazione degli accennati sintomi, ma nel quinto crebbe la febbre, sopraggiunsero il delirio, la tensione dell'addome, le convulsioni, i sussulti de' tendini; e le pustole di rare, e distinte che erano state fino allora, si riunirono, e vennero a formare quasi una crosta risipolatosa di color flammeo, cocente al tatto. Dopo l'arrivo di questi nuovi inaspettati sintomi fu fatta immediatamente altra cavata di sangue, ed oltre a' soliti rimedj antiflogistici tanto interni, che esterni, furono prescritti due grani di Mercurio dolce sulla fiducia, che questo potentissimo minerale colla sua penetrabilità sciogliesse, e portasse fuori il veleno morbilloso, e sgravasse le prime strade dalle materie putredinose, e verminose. Ma queste plausibili congetture rimasero defraudate, poichè egli rese più feroce la malattia, ed il giorno seguente si vide la cute dal color rosso passare al violetto cupo. Da questo giorno, fino a tutto il nono si mantenne la malata nel più pericoloso stato di vita, aspettandosi di vedere di momento in momento il termine de' suoi patimenti. Nel decimo diminuì la febbre, sparirono la sete, il calore, e l'affanno; e la cute dal color violaceo passata al cinereo, si tumefece dappertutto, ma disugualmente. Da questa tumefazione non andavano esenti gli occhi, le palpebre, la lingua, e le gengive. Nell'undecimo comparve tutta la superficie rigata da spessi solchi, e ne' dì seguenti cominciò a farsi la desquamazione della cuticola, la quale ajutata delicatamente dalla mano del Chirurgo colle forbici, dava de' pezzi di tre, o quattro pollici di lunghezza, e se non era la troppa sensibilità dell' inferma, sarebbe stata anche maggiore. La quantità di queste squame fu tale, che al dire dell'Autore, se tutte fossero state raccolte, sarebbe ascesa al peso di una libbra. Questa desquamazione si rinovò due altre volte, l'ultima delle quali nel cinquantesimo giorno; nè solamente si fece all'esterno, ma

ma diede de' segni non equivoci d'essersi fatta in tutte le cavità comunicanti all'interno, poichè in tutti gli umori escrementizj delle medesime si videro dei frammenti di membrane, oltre agl'incomodi, che la malata sofferse relativi al loro spogliamento. In seguito a questa successe la caduta, e rinnovazione dell'unghie, e de' capelli. Nel decimoterzo dopo uno scolo d'umor albiccio dalla vagina, comparve un lento flusso di sangue, che durò fino al decimonono, ciò che trattenne la cavata di sangue fino al ventunesimo, che il *Sydenham* prescrive dopo l'undecimo. Dopo tutto questo mantenendosi sempre una leggera febbretta, con mancanza d'appetito, ed emaciazione, fu messa alla dieta lattea, mediante la quale, quando scriveva l'Autore, già passati due mesi, aveva preso un notabile miglioramento. Questa diligente Relazione d'una così singolare malattia viene dal giovine Autore arricchita di Note erudite, storiche, e filosofiche, in alcune delle quali si sarebbe desiderata una maggiore esattezza, come per esempio nella Nota alle pag. 2. ove parlando del costume presso gli antichi Greci d'appendere nei tempj d'*Apollo*, e d'*Esculapio* delle tavolette, in cui erano scritte le malattie, ed i rimedj, che le avevano guarite, soggiunge, che l'istessa cosa si praticava anco dagli Egiziani nel Tempio d'*Iside*, come si rileva da' seguenti versi di *Tibullo*:

Nunc, Dea, nunc succurre mihi; nam posse mederi
Picta docet templis multa tabella tuis.

Ma qui il Poeta parla del Tempio d'*Iside*, che era in Roma, e dell'usanza, che vi era d'attaccare delle Tavolette, che in pittura esprimevano la guarigione di coloro, che superstiziosamente credevano d'averla conseguita per intercessione di quella Dea Egiziana, usanza, che regnava in tempo che erano già noti i Libri d'*Ippocrate*, e d'altri Greci Scrittori di Medicina. Parimente alla pag. 55. per dimostrare, che la pinguedine è sommamente volatile, racconta, che avendo in un suo Armadiolo un vasetto pieno di grasso umano, chiuso quasi ermeticamente, lo trovò pochi giorni dopo voto, e tutte le adjacenti carte unte d'un olio giallastro. Prima di riportare un tal fatto, che costituirebbe una proprietà finora ignota nell' olio animale, avrebbe dovuto dirci l'Autore, se si era bene assicurato, che verun altro avanti di lui fosse stato a quell' armadio. Del rimanente è sperabile, che sotto la disciplina del Signor *Michel Angelo Ruberti* suo Genitore, dottissimo Professore di Medicina Pratica ne' Regj Studj di *Napoli*, egli continuerà ad arricchire la bisognosa Medica Repubblica delle sue rare, e belle Osservazioni.

* * * * *

Avvertimento sopra i Funghi.

Latet Anguis . . . .

I Funghi, che crescono nel mezzo de' Prati, sono senza alcuna contradizione più sani degli altri. Egli è nulladimeno certo, che trovansene dappertutto de' buoni, e de' cattivi.

Quantunque si trovino differenti specie di Funghi, buoni a mangiarsi, ciò non ostante noi non ce ne serviamo che d'una sola sorta, cioè di quelli che nascono nei Prati, e che i Francesi chiamano *Champignons*, del qual cibo essi sono ingordi, e che si adopera alle nostre tavole nei più squisiti ragù.

Questi Funghi, nel momento della loro nascita, sono rotondi, e sono poco più grossi di piccole noci, o di piccioli bottoncelli, ciò che servì a denominarli. Allorchè hanno sviluppato le loro membrane, compariscono rossi, pieni, e compatti. Al toccar la loro cima si ritrova dolce, pulita, e bianca. La loro sostanza interna è bianchissima, e inalzati sono sempre sopra de' tronchi corti, e grossi.

Se esaminansi diligentemente i tronchi, la parte globulosa, e que' piccoli fol-

follicoli, che sono sotto il capitello; si osserva, servendosi particolarmente del Microscopio, una moltitudine di vermicelli, che hanno la testa rossa, alcuni de' quali sono assai piani, ed altri ancora molto grossi. Diversi Funghi sono pieni di questi vermetti; in minor quantità ve n' hanno alcuni altri; se ne riscontra in fine buon numero, che del tutto privi ne sono. Nulladimeno si può dire, che ordinariamente la quinta, o la sessagesima parte è caricata di questi insetti vermicolari.

Posto tutto ciò, non si potrebbe conchiudere forse con qualche sorta di ragione, che queste anomali piante traggono la loro qualità venefica da questi piccoli insetti, che vi si nutriscono, ciò che fa, che sovente accade a molti, che per aver mangiato dei Funghi, sono stati incomodati, e morti sono eziandio?

Per confermare l' idea di questa mia Teoria, io faccio por mente il Lettore curioso a *Goèdart*, che ha descritto eccellentemente questi piccioli animalucci, e dice, che rassomigliano essi a de' serpentelli, ed alle viperette. Aggiunge ancora questo Osservatore, che Funghi putrefatti hanno dato nascita a differenti specie di aragni, molti de' quali sono rosseggianti, ed altri di forma bislunga, di colore giallastro, e di assai cattivo odore.

Si vede dunque, che la primiera cagione d' un male, è sovente da principio assai leggiera, e che nulladimeno ella produce, in sul finire, degli effetti molto fatali; e che la semplice punta d' un' Ape, può essere di funesta conseguenza, quanto il corno d' un Toro. Evitiamo dunque la minor apparenza del male sì nella Fisica, come nella Morale.

Se nulla ostante noi vogliamo assaggiare l' aggradevole gusto di questo pericoloso vegetabile, dobbiamo incominciare collo sceglierli attentamente, e poi ben bene lavarli, in maniera che mangiandoli ne restino o pochi, ovvero nessuni di questi insetti, de' quali fino ad ora noi abbiam parlato. A questo fine sarà cosa ben fatta il marinare questi Funghi nell' acqua salata, si laveranno in seguito nella medesima acqua, si farà lo stesso molte volte, per difendersi dalle invisibili viperette, che ivi hanno il loro soggiorno.

Se malgrado tutte queste precauzioni alcuno si avvelenasse dopo aver mangiato i Funghi, bisogna far prendere in sul momento al malato un vomitivo: per questo effetto si daranno a lui dei grani d' Ipecacuana, o una dramma di Vitriuolo bianco meschiato nell' acqua tiepida. Allor quando la operazione di questo Rimedio sarà finita, egli ingojerà sovente molti cucchiaj della seguente pozione, avendo cura di bere per intervalli quantità di latte recentemente tratto, e tiepido.

Prendete quattro oncie d' olio fresco di mandorle dolci; due oncie di sciloppo di bismalva: si agiterà il tutto insieme con un poco di zucchero polverizzato, fino che sia egli bene mescolato, come conviene a tal uopo.

* * * * *

A Questi ultimi tempi il celebre Sig. *de Voltaire* ha mandato fuori co' Torchj di Ginevra il Libro, che ha in fronte il seguente titolo:

Les singularités de la Nature &c. cioè: Le singolarità della Natura, del Sig. *de Voltaire*, in *Ginevra*, *1769.*

Ecco la Tavola de' Capitoli contenuti in questo Volume.

Cap. XI. Della formazione delle Montagne.

Cap. XII. Delle petrificazioni di animali marini.

Cap. XIII. Mucchio di Conchiglie.

Cap. XIV. Oſservazione importantiſſima ſopra la formazione delle Pietre, e delle Conchiglie.

Cap. XV. Della Grotta delle Fate.

Cap. XVI. Di quel che dicono i Franceſi, *Fallum de Toutaine*.

Cap. XVII. Di Bernardo Paliſſi.

Cap. XVIII. Del Siſtema di *Maillet*, che fa i Peſci i primi Padri degli Uomini.

Cap. XIX. De' Germogli.

Cap. XX. Della preteſa razza d' Anguille, formata di farina, e di brodo di Caſtrato.

Cap. XXI. Di una Femmina, che partoriſce un Coniglio.

Cap. XXII. Degli antichi errori in Fiſica.

Cap. XXIII. D' un Uomo, che faceva il Salnitro.

Cap. XXIV. D' una Navicella del Mareſciallo di Saſsonia.

Cap. XXV. Degli errori nelle Matematiche.

Cap. XXVI. Verità condannate.

Cap. XXVII. Digreſſione.

Cap. XXVIII. Degli Elementi.

Cap. XXIX. Della Terra.

Cap. XXX. Dell' Acqua.

Cap. XXXI. Dell' Aria.

Cap. XXXII. Del Fuoco elementare, e della Luce.

Cap. XXXIII. Delle incognite Leggi.

Cap. XXXIV. Eterne ignoranze.

Cap. XXXV. Incertezze nella Notomia.

Cap. XXXVI. De' Moſtri, e delle varie razze.

Cap. XXXVII. Della Popolazione.

Cap. XXXVIII. Stupide ignoranze, ed errori funeſti.

Di queſto piccolo Libro del Signor *de Voltaire* non ho potuto oſservare, che qualche riga. Se vedrollo interamente, ne darò qualche maggiore contezza. I Letterati Medici d' Europa dai titoli ſoli de' Capitoli ne poſſono travedere in qualche modo il pregio.

* * * * *

De' Lochi preternaturali.

Teſi di Medicina ſoſtenuta a Erlangen *ſotto la Preſidenza del Sig.* Schmidel, *dal Sig.* Mylio.

I Lochi preternaturali, che fanno il ſoggetto di queſta Teſi, poſſono, ſecondo il noſtro Autore, peccare o per la troppa abbondanza, o per una ſemplice diminuzione, o per eſſere del tutto affatto ſoppreſſi. Dopo alcune ricerche generali ſulla origine di queſta evacuazione, ſi mette l' Autore a ſcoprire le cagioni del di lei ſtato morboſo. Suppone egli di giuſtamente trovarle nella ſtruttura ſpeziale dell' utero, come pure in una natura di ſangue, il quale è o in troppa, o troppo ſcarſa quantità, troppo fluido, o troppo denſo, acre, riſcaldato, o ne' piccoli vaſellini di queſto viſcere ſoffermato. Eſpone in ſeguito il Signor *Schmidel* ciò che fa, che queſta evacuazione reſti diminuita, o accreſciuta; ed oſſerva, che eſſendo queſti termini relativi, non poſſono avere una vera ſignificazione, che nella ſola applicazione ad un tal particolare ſoggetto. Indica i caratteri, che contraſſegnano i lochi preternaturali in una femmina, che di recente abbia partorito, e ne diſtingue le cagioni, e le varie mire, che devonſi prendere nella cura. Non ſi può per verun conto ſupporre, che tutte le femmine perdano una eguale quantità di ſangue, poichè le malſane poſſono figliare così felicemente, quanto quelle che godono perfetta ſalute. Biſogna dunque eſaminare con tutta cautela la natura, la coſtituzione, l' età, e la ſalute di ciaſchedun particolare individuo. Fa di meſtieri ancora l' oſſervare, che ſebbene l' emorragie ſieno pericoloſe, i lochi diminuiti niente meno lo ſono. L' infiammagione dell' utero è bene ſpeſſo una funeſta conſeguenza di que-

questo ultimo stato, ed è ella tanto più a temersi, quanto più questa parte ha ancora tanto di disposizione a conservare una contrazione spasmodica, effetto del grande indebolimento, cha ha preceduto. E' dunque necessario l'esaminare scrupolosamente le cagioni di questa diminuzione, ed opporre i convenienti rimedj a ciascuna cagione in particolare.

* * * * *

Effetto straordinario prodotto da un mescuglio adoperato per tingere la carta.

Articolo tratto da un Foglio Periodico Francese.

IL Sig. *Butler* volendo scoprire una nuova maniera di tignere la carta, mise dentro d'un vase due dramme di verderame, e in un altro due foglie d'oro falso. Versò su l'uno, e su l'altro un cucchiajo d'acqua forte. Questi mescuglj entrarono di subito in fermentazione, e soprattutto quello coll'oro, che il Sig. *Butler* spesso ragitò, tenendolo con delle tanagliuzze, allontanandolo da se, quanto più egli poteva, e rivoltando la testa per non respirare il vapore, che quindi esalava. Terminata l'operazione risentì egli un dolore acuto nel dito anulare della man dritta, che sempre più accrescendosi, occupò finalmente tutto il braccio, che cominciò a gonfiarsi. Questi sintomi ben tosto cessarono; ma il dolore si portò alla mano sinistra, e dopo alcuni minuti alle gambe, che furono coperte di piccole tacche rosse terminate in piccole vescichette. Sentì egli in seguito de' grandissimi dolori di stomaco, che il malato paragonava ai dolori, che potrebbe occasionare un ferro rovente applicato a questa parte. Non sentiva egli, nè respirava che il rame, di modo ch'era disgustato di tutto. Gli alkali volatili, ed il siero gli cagionarono de' vomiti, e quattro, in cinque scarichi, che diminuirono un poco i dolori di stomaco; ma ben tosto dappoi fu egli attaccato da dolori spasmodici nell'occhio sinistro. Continuò l'infermo i medesimi rimedj, che eccitarono de' sudori, i quali molto lo sollevarono. Subito che cessavano eglino, i dolori raddoppiavansi, e successivamente percorrevano tutte le parti del corpo. Il Sig. *Butler* avendo pel corso di sette giorni consecutivi sofferti questi dolori vaghi, e permanenti, ricuperò finalmente la sua salute coll'uso degli (a) antidoti.

Sulla

(a) *Va bene dire gli antidoti. Ma quando non si sa quali, qual giovamento s'ha a trarre da questa Osservazione? Se è vero, come è verissimo, che la pratica Medicina sia lo scopo finale del Medico anche più Teoretico, come potrà uno studioso aver vantaggio da sì fatte notizie? Se gli Osservatori non sieno più accurati nell'annoverare o i segni delle malattie, o le indicazioni, che ne hanno tratte, o i rimedj, che hanno adoperati nelle varie circostanze de' loro infermi, vane sono, e inutili quasi le osservazioni loro. Tocca a' Giornalisti di escluderle da' Periodici loro Fogli.* Quintiliano *soleva dare alcuna volta a' suoi scolari Lezione di Orazioni insipide, per far loro conoscere il contrario metodo di quelle, a cui dovevano appigliarsi. Io per me non sarò giammai di questa opinione.*

* * * * *

Sulla origine della polvere d' Oro.

Rifleſſioni del Signor Dottor Clephane.

QUeſta polvere, che porta comunemente il nome di polvere del Duca di *Portland*, o che raſſomiglia per lo meno molto a queſta, è ſtata di già adoperata dai Medici Greci. Quando gli Scritti di queſti Medici ſi ſparſero nell' Occidente, ſi cominciò a far uſo di queſto rimedio in Italia, in Lamagna, e nella Svezia; ed è egli ancora in pregio. Gli Antichi ſe ne ſono ſerviti nelle malattie, che non avevano troppa durata, e credevano eglino, che ſe ſe ne continuaſſe l' uſo oltre i ſett' anni dopo il primiero attacco del male, per cui ella prendevaſi, diveniva egli pericoloſo. Volevano eſſi altresì, che ſi aveſſe attenzione ai temperamenti, e alle varie maniere di vivere de' malati, giudicandola conveniente alle perſone di freddo, e flemmatico temperamento, ma nocevole ai collerici. Ecco perchè eſſi ſostenevano, che non ſe ne doveſſe prendere lungo tempo di ſeguito, poichè poſſono ſuccedere delle rivoluzioni nel temperamento, che diſturbino gli effetti d' un rimedio. Quel che ha fatto, che ſi deſſe alla moderna preparazione di queſto rimedio, il nome di polvere del Duca di *Portland*, e che un amico di queſto Signore ne ha portato la ricetta dalla *Svezia*, dove l' aveva egli fortunatamente trovata tra gli ſcritti di ſuo Padre. Il Duca, che era moleſtamente da lungo tempo tormentato da una gotta ereditaria, fu di avviſo di combatterla con queſto mezzo. Queſto rimedio gli riuſcì così bene, ch' egli credette dover far parte al Pubblico della di lui ricetta. Dice per altro il Signor *Clephane*, che malgrado il caſo, che ſe ne fa oggidì, egli è facile il predire, ch' ella perderà il ſuo credito, perchè s' adopera ella troppo di leggieri.

* * * * *

Veleno ſperimentato contra i Topi.

Ricetta tratta dal Gentleman's Magazine.

BIſogna prendere de' ſemi di ſtafiſagra polverizzata una parte, farina d' avena tre parti; ſi meſchia il tutto inſieme. Se ne faccia con del mele una paſta, di cui ſe ne metton de' pezzi ne' buchi de' topi, e ne' luoghi, ch' eglino frequentano.

* * * * *

Perdita di ſangue, ſeguita da una fiſtola lagrimale.

Oſſervazione del Sig. Houſſet.

UNa Monaca di....., era da molti anni attaccata da una perdita di ſangue. Il Sig. *Houſſet* il padre, Medico di quella Comunità, laſciò correre queſta emorragia fino a tanto, ch' ella ebbe infievolite un poco le forze del di lei corpo, ſenza per altro, che le funzioni reſtaſſero leſe notabilmente. Ordinò egli in ſeguito una ſanguigna dal braccio, la quale ſoſpeſe lo ſcorrimento ſanguigno per un ben lungo ſpazio di tempo. L' Oſſervatore ſeguì il medeſimo metodo, a cui la natura era abituata. Ma ad onta di tutto ciò ſopravvennele una ottalmia, un fluſſo involontario di lacrime, che degenerò in un' ulcera fiſtoloſa lacrimale, il che determinò il Sig. *Houſſet* ad intraprendere una radicale cura con ſerio metodo. L' uſo giornaliero abituale del latte, e degli alimenti farinacei, preceduti i generali rimedj allo ſtato ſuo convenevoli, liberò a capo d' otto meſi queſta Religioſa, non ſolamente dalla emorragia, ma dalla fiſtola eziandio, e dopo cinque in ſei anni non ſi laſciò travedere coſa alcuna, che aveſſe a far temere di recidiva.

* * * * *

Separazione totale delle ossa del pube tra loro.

Osservazione del Sig. Martin, *Chirurgo Primario dell' Ospitale di S.* Andrea *di* Bordeaux.

UN certo *Elia Tartas*, d'età d'anni 45., Manovale di suo mestiere, del Sobborgo di S. *Surin* di quella Città, cadette da quaranta piedi d'altezza, e s'ammaccò le parti posteriori; di maniera che nella caduta la parte posteriore della cresta dell'osso illeo sinistro fu maggiormente incomodata, che le altre parti, così pure la metà del braccio sinistro. Avvegnachè il cubito si trovò fratturato nella sua parte media, e nella superiore, con lussazione del radio, nella sua articolazione coll'omero. Questo povero infelice condotto in questo miserabile stato all'Ospitale, la mia cura primiera fu d'ordinare il sul momento una pozione cordiale, e vulneraria, per suscitare le di lui forze, ch'erano in modo tale abbattute, che, dopo mezz'ora, diede egli l'ultimo suo respiro. Una morte così pronta, secondo il giudizio, che io ne faceva, non poteva essere per verun conto attribuita alla frattura del braccio, quantunque fosse ben ella complicata. Io ne rintracciai dunque d'altra parte la cagione; e credetti che la testa me la mostrasse meglio, che qualunque altra parte del corpo. Quindi esaminai con tutta diligenza i tegumenti comuni; nè mi apparvero essi avere il menomo contrassegno di contusione, nè il cranio veruna specie di frattura. I vasi delle membrane del cervello, ed i seni erano benissimo un poco ingorgati, così pure questo medesimo viscere, e la di lui sostanza solida assai, ma esattamente riempiva l'ossea scatola del cranio, senza esservi veruno stravaso. Io credetti, che questo stato di disposizione di queste parti dipendesse piuttosto da una necessaria conseguenza della morte pronta, e sforzata d'un uomo robusto, il quale godeva una perfetta salute, di quello che giudicare, che fosse questa stata la vera cagione di sua morte; e feci manifesto, che io la ignorava interamente. Questo mi sembrò a proposito per fare una esperienza pel taglio della pietra. Introdussi nella vescica il mio catertere; ma nel voler portare la di lui incurvatura verso la volta, si perdette egli in un voto, che io non conosceva, e che mi parve straordinario. Apersi i tegumenti sotto dell'ipogastrio, per discoprire la vescica nella sua parte superiore; e portai le mie dita tra il basso ventre, e la sinfisi; ed allora conobbi, che questa unione cartilaginosa lasciava uno spazio da potervi passare il pollice, che s'estendeva in tutta la lunghezza delle branche dell'osso del pube. Questo fatto mi parve sì raro, che separai quest'osso dall'osso ischio. Molte persone hanno veduta questa disunione ben distinta, senza che vi fosse alcuna frattura; e la meraviglia, ch'esse ne hanno avuta, mi è stata una sicura difesa, che se questo caso altre volte è accaduto, non è per questo comunissimo. Da questo puossi credere, che l'Osservazione mia non sia disutilissima.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano
Dicembre 1769.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1		27. 11	$40\frac{1}{4}$	$4\frac{1}{8}$	Sereno.	NE	—
2		28. 4	40	4	Sereno.	E	—
3		28. 6	40	4	Sereno.	NE	—
4		28. 3	$37\frac{1}{2}$	$2\frac{1}{4}$	Sereno.	NE	—
5		28. 3	37	$2\frac{1}{2}$	Sereno.	NE	—
6	●	28. $3\frac{1}{2}$	$36\frac{1}{2}$	$2\frac{1}{4}$	Sereno.	NE	—
7	O.19.M.31.	28. $4\frac{1}{3}$	36	2	Sereno.	NE	—
8		28. $4\frac{1}{2}$	36	2	Sereno.	NE	—
9		28. 4	36	2	Sereno, e Nebbia.	Nw	—
10		28. 4	$37\frac{1}{2}$	$2\frac{1}{4}$	Sereno.	NE	—
11		28. 4	$37\frac{1}{2}$	$2\frac{1}{4}$	Sereno.	NE	—
12		28. $3\frac{1}{2}$	$36\frac{1}{2}$	$2\frac{1}{4}$	Sereno.	NE	—
13	◐	28. $2\frac{1}{3}$	$37\frac{1}{2}$	$2\frac{1}{4}$	Sereno, e vario.	N	—
14	O.14.M.23	27. 11	$40\frac{1}{2}$	$4\frac{1}{4}$	Pioggia grande, poi vario.	Sw	1:1
15		28. $\frac{1}{4}$	$39\frac{1}{2}$	$3\frac{1}{4}$	Sereno, poi vario.	S	—
16		28. $\frac{1}{2}$	$39\frac{1}{2}$	$3\frac{1}{4}$	Vario, poi Nebbia.	S	—
17		27.10 $\frac{1}{2}$	$38\frac{1}{2}$	$3\frac{1}{4}$	Coperto, e Nebbia.	S	—
18		28.	$38\frac{1}{2}$	$3\frac{1}{4}$	Sereno.	Nw	—
19	☾	27. 9	39	$3\frac{1}{2}$	Sereno, e vario.	Nw	—
20	O.8.M.28.	27.10 $\frac{1}{2}$	$39\frac{1}{2}$	$3\frac{1}{4}$	Sereno, e Nebbia.	Nw	—
21	n. ſ.	27.11	$40\frac{1}{2}$	$4\frac{1}{4}$	Sereno.	NE	—
22		27. $9\frac{1}{2}$	$40\frac{1}{2}$	$4\frac{1}{4}$	Pioggia.	Sw	–:3
23		27. 9	41	$4\frac{1}{2}$	Pioggerella, poi vario.	Sw	–:1
24		27. $9\frac{1}{4}$	$39\frac{1}{2}$	$3\frac{1}{4}$	Vario, poi coperto.	Nw	—
25		27.10 $\frac{1}{8}$	$43\frac{1}{2}$	$5\frac{1}{4}$	Sereno.	NE	—
26		27. $7\frac{1}{2}$	$43\frac{1}{4}$	$5\frac{2}{3}$	Nebbia, poi ſereno.	Nw	—
27	☽	27. 7	$43\frac{1}{2}$	$5\frac{1}{4}$	Vario, e Marea.	Sw	—
28	O.11.M.57.	27. 6	$42\frac{1}{2}$	$5\frac{1}{4}$	Vario, e Marea.	Sw	—
29	n. ſ. P.M.	27. $9\frac{5}{6}$	$41\frac{1}{2}$	$4\frac{1}{4}$	Cop.,Mar.,ven.,pio.,tuo., e ſae.	Sw	––:3
30	O.18.M.57.	28. $\frac{1}{4}$	39	$3\frac{1}{2}$	Sereno.	NE	—
31		28. $\frac{1}{4}$	38	3	Vario, poi ſereno.	NE	

Summa Pollici 1:8

N.° XXX.

GIORNALE DI MEDICINA

24. Marzo 1770.

Lettera Critica, che favorisce la Sentenza Halleriana *sulla irritabilità ec.; scritta dal Sig.* N. N. *al Sig.* N. N.

Amico

OH veramente le belle cose escon talor dalle stampe! Ciò mi ricorre alla mente all' occasione d' un certo Capitolo inserito nell' Opere d' un illustre Tedesco, con ch' ei pretende, che siasi finalmente ridotta a termine la gran quistione agitata da lungo tempo tra lui, ed il celebre Signor *Hallero*, sull' insensibilità delle parti degli animali, e perciò intitolato: *Finis quæstionis de sensibilitate, & irritabilitate*. Voi già l' avrete veduto, e so ben certo, che ne avete a quest' ora indovinato il mio sentimento. Ma perchè forse potreste esser curioso d' intenderlo da me medesimo, io ve lo voglio scrivere schiettamente. Questo rinomatissimo Autore, a cui professo pubblicamente sincera stima e rispetto, sostien francamente, ch' è poi finita una volta in suo favore la controversia suddetta; ed io all' incontro arditamente sostengo, essersi ella finita in vantaggio dell' ammirabile Signor *Hallero*. Guardate in grazia, che differenza di pensamenti! Ma per farvi vedere, ch' io non voglio vendervi gatti in sacco, e ch' io tanto m' appongo al vero, quant' egli sgraziatamente se ne dilunga, recatevi alla memoria le moltiplici lunghe e diligenti esperienze fatte dal perspicace inventore di tal dottrina, alla presenza di molti e Medici, ed Anatomici ragguardevoli per la loro integrità e cognizione. Col mezzo di tai lodevoli tentativi più e più volte ripetuti s' è poi reso egli certissimo, che nè i tendini, nè le membrane, nè i legamenti sono capaci di senso. E s' è accaduto talvolta, che toccando alcuna di quelle parti col coltello anatomico, od irritandola co' veleni, abbiano gli animali mostrato alcun indizio di dolore più o men forte ed acuto, ciò è sempre stato effetto della lesione o della cute vicina, o di qualche ramo nervoso strisciante sulla lor superficie, o insinuantesi più o men profondamente nella loro sostanza; non però affine, intendiamoci bene, di costituirne la fabbrica, e di formarnela, ma per passare per entro ad essa, e giugnere ad altra parte assegnatagli providamente dalla natura. In tal precisa maniera ha sempre parlato l' *Hallero* fin dal principio della sua nuova gloriosa scoperta, e nella sua *Dissertazione intorno le parti irritabili, e sensibili degli Animali*, e ripetutamente nel quarto Tomo della sua grand' Opera al lib. x. sez. 7. 9. pag. 283., e nel medesimo luogo al §. 8. e 9. Perchè non crediate, ch' io o malamente interpreti, o alterar voglia i sentimenti del grand' Autore, eccovi alcuni passi, che serviranno a confermare quant' io vi dico. *Facilius autem nervi læduntur, cum inter cutem artuum, subjectosque musculos, & tendines plurimi incedant, quos culter Chirurgi prius vulnerat, quam ad tendinem pertigerit. Hæc est ea cellulosa tendinum vagina, quam sensilem esse cum amicis meis adversarii consentiunt, & quam removere oportet, ut tendo certius absque dolore perterebretur. Eadem est, quam monitus noluit removere Laghius, ne eventu sperato excideret. Hæc eadem est caro, quæ super tendines sensibilis efflore-scit.*

scit. . . . . . . Quare quoties in tendinibus sensus aliquis per experimenta Italica adparuit, causa in tela cellulosa musculo imposita reperta est. . . . . . . Denique me in podagricis tormentis, & cum musculi a scalarum in cuniculos subterraneos ducentium multo usu, aut a longo præcipitium montium descensu acriter dolerent, accurate percepisse, nullum omnino tendinum sensum esse. His ergo momentis permotos numerosos Cl. viros video mecum consentire, etiam eos qui alioquin non penitus nostra recipiunt, & video, Chirurgos multa expertos (notate bene queste parole) *nolle parci tendinibus, atque jubere amputari, atque nervorum esse symptomata fateri, quæ tribuuntur tendinibus.* E' credibile, che abbia in tal luogo avuto in mira l'*Hallero* il memorabile passo del *Molinetti*, che qui mi piace d'addurre. Egli dovrebbe tanto più convincere e sbalordire quest' ostinato Tedesco, quanto più egli è vecchio, e anteriore di molto alle difese e contraddette moderne opinioni, e dottrine. Egli conoscerà chiaramente, che parla in esso la semplicissima natura, e la sola pratica osservazione. Avrà egli il coraggio di rigettar anche questa? Sentitelo adunque. *Acer vero* (*Anatom. Pathol. lib.* III. *cap.* I. *pag.* 69.) *admodum in tendine sensus non est, ut vulgo fertur, immo minimus omnino, vel nullus, neque multus profecto esse debebat, vel major quam in ligamento, cum parem nascendi modum ab ossibus servat. . . Ideo nervos natura in tendinem propagare abstinuit; argumento sit, quod tusus tendo, punctus, dilaniatus, ut in sclopatorum vulneribus plerumque fit, illico non dolet, neque convulsiones accersit, sed post dies plures, & hebdomadas aliquando, cum scilicet putruit, atque tum non tendo est, qui dolet, sed* NERVORUM SURCULI, *qui per corpus musculi dispersi, halituum acrimoniam ex pure erumpnotium ægre ferentes dolent, proximisque passionem communicant, & convelli cogunt musculos etiam alios, quorum tendines integri sunt, si ad illos propagines ab eodem ramo nervorum ferantur. . . . Quod si sentiant non-nihil tendines, sensus ille debetur membranæ, qua exterius investiuntur; ita enim sentit tendo, nec aliter.* Pensate voi, ch' egli vorrà ancora ricalcitrare? Se sì, stringeteli voi. Ma sin qui de' tendini; ora passiamo alle membrane. Al §. 9. del medesimo libro, e alla sez. medesima, pag. 286. così s' esprime intorno ad esse l' Autore. *In brutis animalibus qua parte sola cute tegitur, in genu, & calcaneo passim periosteum denudavi, deinde irritavi scalpello, veneno acri, igne, & cultro rasi. Sensus signum nullum unquam reperi. Pericranium veriori sensu calvæ est periosteum; & ipsum ergo* (avea già detto poco di sopra il medesimo del periostio) *ex communi cellulosæ telæ natura non dolebit; neque doluit in meis plusculis experimentis, & aliorum incisorum. Si alii pericranium sensile repererunt aut in bestiis, aut in homine, aut certe sua sententia sensum ejus membranæ retinuerunt, facile est intellectu, innumerabiles nervos, qui tum profundi, tum cuti copiosiores, per capitis capillati universam amplitudinem dividuntur, a primo, a tertio quinti paris ramo, & a septimo, & a cervicalibus natos vulnera sua sentire.* Ma per non annojarvi con troppe citazioni, e per non essere troppo lungo su tal materia, io vi dirò solamente il poco ch' ei scrive delle membrane in generale, nel medesimo Tomo e Libro, sez. 7. §. 9. pag. 289. *Communis membranarum natura est, ut ex cellulosa tela stipata nascantur. Ea autem tela ex plerorumque medicorum arbitrio sensu caret, ut pauci, & fere ex adversariis nostris sint, qui etiam in ea tela sensum adgnoscant. Quare* (pag. 290.) *nihil peregrini in eo eventu est, quo & ego, & alii Cl. viri aut pleuram insensilem reperimus, aut peritonæum, & mesenterium, cui tamen subjecti nervi intercostales sensum alienum tribuere possunt.* Giacchè mi sono servito sin qui delle citazioni spettanti le membrane, ed i tendini, permettetemi, che una io ve ne aggiunga intorno ai legamenti. Di questi dunque così parla il medesimo Sig. *Hallero* nello stesso luogo surriferito §. VIII. pag. 286.

Verum

Verum eorum experimentorum quidem aliqua, & potissimum morborum historiæ sunt ejusmodi, ut in ipsis ligamentis dolorem fuisse nullo modo certum sit, cum passim, & in genu potissimum, plurimi nervi cutem inter, & articuli velamentum migrent, qui læsi sensum efficiunt. Est autem dolorum sensus ejusmodi, ut ab ægris ipsis sedes doloris ægre distinguatur, quando de duabus corporis partibus valde vicinis quæstio est. Questo che qui fin ora v' ho esposto, è il puro purissimo linguaggio del celebre Signor *Hallero*, e quel medesimo, che tenne costantemente dopo di lui, e con lui tiene presentemente il grosso stuolo de' suoi seguaci, uomini tutti e pel saper rispettabili, e per l'abilità e schiettezza, con cui e fecero, e riportarono le loro fatte esperienze. Fra tutti questi però con termini assai forti, e con franchezza del tutto filosofica così s' esprime l' elegantissimo Padre *Tosetti*; (*Lettera seconda sull' insensibilità, &c.*) *Sul principio si procedeva con estrema diligenza nello spogliamento de' tendini, per esplorare e conoscere se in essi eravi senso; ma appresso, colla certezza, che non eravi senso, si procedeva a rovescio, vale a dire si tentava colla puntura, se l' animale si risentiva, per inferire dal risentimento, che il tendine non era per anche a sufficienza nudato.* Ma che vad' io raccogliendo e accumulandovi passi in una cosa sì chiara, e manifesta? Ne volete di più? Egli medesimo, voglio dire il nostro insigne Tedesco, lo riconosce, e ingenuamente il confessa. Sentitelo in grazia. *Fassus est præclarissimus hujus doctrinæ Auctor, sensilitatem tendinum, membranarumque negasse se quidem, minime vero sic, ut neve puncta, neve vulnerata sensum proferre doloris possent. Pleuram v.c. pronunciasse se insensilem, dum illam unicam esse membranam statuisset; haud vero tunc, quando duplici constantem lamina, quæ quondam & de pleura, & de peritonæo sententia esset, quidam asserere pergerent. Se externæ pleuræ laminam, nonnisi circumfusam pleuræ veræ cellulositatem esse, & docere, & demonstrare: per hanc vero circumpositos convexo pleuræ dorso nervos esse; hos si quando ab inflammatione vicinæ membranæ corripiantur, acriter dolere, hæc omnia & cum ratione speculationis consentire, & cum experimentis. Eodemque modo & ligamenta insensilia esse, & articulorum capsas, & tendines cunctos: posse vero dolore has partes occupari a nervis easdem aut circumdantibus, aut perreptantibus. Verbo, partes hasce, qua membraneas minime dolere; dolere vero, & acriter quidem, propter accumbentes nervos posse sic, ac si ipsæ sensu afficerentur doloris.... magis vidi, magisque ejus illum, cujus dixi, sententiæ esse: ipsum de systemate pathologico mutando ne unquam quidem cogitasse: scripsisse se quæ vidisset, quæ observasset centies insensilitatem demonstrantia partium, quando hæ sine cingentibus, perforantibusve sese nervis considerentur. Se nullun de sensili natura duræ matris systema pathologicum proposuisse; finem sibi fuisse ea, quæ experiundo didicisset, proferre: omnem nempe a nervis sensum, omnem a fibra musculari motum esse. Si adeo trans fasciam totam nervi cutanei decurrant, non ideo eam fasciam sentire, cum ii nervi nihil ni tendinem dent.... Sibi non de vulnerum periculo, sed de sensus sede quæri . . . Non videri adeo ullum a se metum fuisse, ne falsi quid in Pathologiam subreperet. His profecto quid verius scribi, quid clarius enunciari, quid exponi candidius possit?* Se così è dunque, com'è certissimo, ella è ben cosa strana, che questi termini, e quest' espressioni usate sempre nella maniera medesima, e che hanno perciò scolpito vivamente persin nell' animo de' più storditi lettori il lor costante unico significato, abbian fatt' ora dopo tant' anni di tempo una nuova impressione nella fantasia del nostro Autore, e che per essa gli abbiano risvegliato nell' anima nuovi pensieri, nuove idee, e sentimenti novelli; come se o le parole e l' espressioni medesime nella bocca del Signor *Haller* non denotassero sempre lo stesso, o fosse riposto nell' arbitrio e nel capriccio

del gran Tedesco l' attaccar loro diverse idee, secondo che queste ne' varj tempi, e a circostanze diverse più si confanno colle sue mire, e co' suoi cari sistemi. Io so che voi riderete, e ve ne do gran ragione. Sia ringraziato le mille volte il Signore, che a voi non venne in mente, nè a me di diportarci in tal modo; poichè non so dirvi, che cosa sarebbe stato di noi. Noi non abbiamo autorità sufficiente ad esigere il dritto di spacciare magistralmente tali dottrine, ed a pretendere, che sieno cose ammirate, e difese. Noi, amico, non troveremmo chi ne applaudisse, e chi approvasse maravigliando i nostri insegnamenti come utili e necessarj. Ma parlando un po' seriamente, osservate di grazia come s' inalzi l' oppugnatore della dottrina Halleriana, e gli si mostri ad evidenza il suo torto. Ha sempre insegnato il glorioso Sig. *Hallero*, essere le membrane ed i tendini perfettamente insensibili, e se talvolta si scopre in essi alcun indizio di senso, doversi questo o all' offesa attribuire della prossima cute, o all' irritamento di qualche ramo nervoso. S' oppose gagliardamente a tal dottrina il suo avversario, e volendole ostinatamente sensibili, le volle per conseguenza tali di lor natura. Quand' ecco all' impensata senza che faccia il Sig. *Haller* cambiamento veruno nell' espressioni, e nei termini, muta parere il Tedesco, e vantando il trionfo s' accorda di buona voglia col suo avversario. Ma se le parole, e l' espressioni medesime dette nelle medesime circostanze, e trattando delle materie medesime, esprimono anche le cose stesse stessissime, voi v' accorgete, che il Signor *de Haen* ha adottata la verità, che in lui s' è introdotta piacevolmente, e riconosce per vere, ed ammette con docil animo le dottrine *Halleriane*, ch' avea per l' innanzi con tanto fervore impugnate. Son dunque i nervi sparsi per le membrane, pei legamenti, e pei tendini, quelli per cui si sente il dolore; e non son già nè le membrane, nè i legamenti, nè i tendini, che cel producano; nè so vedere com' ei si possa sottrarre per altro modo a tal confessione se non col dire, che nervo, membrana, e tendine sono la medesima cosa presso di lui, il che sarebbe un appiccargli una solenne calunnia, e un insultarlo con arroganza. Non è egli questo un cantar la vittoria dopo d' averne toccate delle buone? Se erano le membrane, e i tendini, e i legamenti insensibili, perchè sostenerne pertinacemente la sensibilità? Non so se abbiate mai lette quelle parole, che disse un giorno il Santo Evangelista Giovanni ad *Astolfo* salito su nella luna, quando ragionavagli della poca fede, che dee prestarsi agli Autori già trapassati. Esse tornano sissattamente al mio proposito, che lette che ve l' abbiate o no, ve ne voglio scrivere la miglior parte. Voi ne farete l' applicazione.

Ariosto Orl. fur. c. 35. st. 27.

> *Omero Agamennon vittorioso,*
> *E fe' i Trojan parer vili, ed inerti:*
> *E che Penelopea fida al suo sposo*
> *Dai prochi mille oltraggi avea sofferti:*

(Badate bene ai versi che seguono)

> E se tu vuoi, che il ver non ti sia ascoso
> Tutta al contrario l' istoria converti;
> Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
> E che Penelopea fu meretrice.

Povero *Ippocrate*! Mi fa pietà. Se quest' Autore così ben lo difende, come difende il proprio parere, io vi protesto, che quel buon vecchio è spacciato. Ma per dare il suo liberalmente a ciascuno, sappiate che a sua sventura

ei

ei si trovò colto dalla bizzarria capricciosa di difendere quel venerando maestro contr'ogni apparenza di ragione, e scusar in esso un tal fallo, *che non avria Demostene difeso*. Non avrebb'egli d'uopo d'esserne presentemente avvertito, se avesse lette l'Opere di quei valenti Chirurghi, che addottrinati dalla maestra esperienza, smentiscono apertamente le dottrine ippocratiche, benchè credessero follemente essere quelle parti, che noi diciamo insensibili, essere, io dico, nervose tutte, e atte a produrre que' mali, che solo a' nervi convengono, se sono offesi. Gli si apra dinanzi agli occhi la Chirurgia dell'*Heistero*, e leggere gli si faccia quel memorabile passo: (*Tom.*4. *Sect. VI. Cap. III. pag.*76.) *Si extrema tendinis læsa forte jam obdurata observentur, oportet innovare illud tenuissimis lamellis utrinque per admotam forbicem recisis, ne glutinationis difficultatem obduratæ inducant. Si vulnus jam maximam partem, vel omnino glutinatum est, incidi denuò debet tendo, a partibus, quibus cohæret, caute, si fieri potest, separandus, & deinde, ut dictum est, consuendus*. Ivi pure gli si dimostri quest'altro, *pag.* 78. *Quod si tendinum partes dissectæ propter ipsam vulneris vetustatem callum quemdam contraxere, tunicis propinquis coaluere... tunc non sine ratione nonnulli supra jam laudati Chirurgi suadent, ut tendinibus ab adnatis partibus resolutis, resectisque extremis induratis futura in eis instituatur*. Gli si faccia vedere il 3. Tomo al Capo 31. §. 10. not. 6. pag 207., e legga. *Quidam, atque inter hos potissimum etiam Garengeot sectionem lineæ albæ periculosam, adeoque serio vitandam esse præcipiunt. Sed experientia optima rerum magistra hanc curationem vanam esse me, & plerosque supra laudatos viros, qui hanc operationem ipsi perfecerunt, docuit, eamque æque facile, ut musculi, rursus glutinari*. Cessi egli dunque dal millantare la mal creduta sensibilità di quelle parti, e finisca una volta d'infamare col nome odioso di ministri, di dolori, e di morte coloro, che altro in effetto non sono, che larghi dispensatori di quiete, di tranquillità, di salute. A rincorarlo, e a trarlo dal caritatevol timore che ha in lui prodotto la folle credenza, che nascano dalle Halleriane dottrine massime perniciose all'uman genere, io gli allegherò le vittoriose parole dell'*Hallero*, fattevi particolarmente notare in quel suo passo di sopra addotto: *video Chirurgos multa expertos nolle parci tendinibus, atque jubere amputari, atque nervorum esse symptomata fateri, quæ tribuuntur tendinibus*. Lo trarrà da questo amoroso timore il citato passo del *Molinetti*: *Acer vero admodum in tendine sensus non est*; dal quale potrà anche imparare, ch'egli è anzi un atto di carità il tagliare, e portar via i tendini qualche volta, per prevenire funestissime conseguenze. Ma piucchè altra cosa servirà forse a tranquillargli lo spirito troppo agitato l'assicurarlo, che non faranno i Chirurghi nessuna operazione su quelle parti senza il bisogno, che ve gl'induca, e che quand'anche costretti fossero a farvela, non altro rischio essi correrebbero che quel d'offendere o di ferir qualche nervo per quelle parti disperso. Ma sa ben egli, e più di me certamente, che la pelle altro non è, che un tessuto di sensibilissimi nervi, le cui ferite anco leggere hanno talora prodotto e dolori, e infiammazioni, e cangrene, e convulsioni, e la morte. Ma sa ben egli del pari, non esservi Autore alcuno sì disennato, che ne proibisca le varie offese all'occasione delle cure chirurgiche, che pur troppo frequentemente succedono. Benchè a che mai confortarlo d'una cosa antichissima in Chirurgia? La legga egli, e l'apprenda nei preziosi monumenti di *Galeno de compos. medic. secund. Gesn. l.* 3. *T.* 4. *pag.* 382.; d'Avicenna *lib.* 4. *Fi.* 4. *tract.* 4. *cap.* 2. *pag.* 884.; di Guido da Cauliaco, *cap. de vulner*. Io mi compiaccio moltissimo, qualora tornami a mente d'aver veduta, e proposta, e con fervore raccomandata a' Chirurghi qualunque più audace opera-

perazione sovra de' tendini, e delle membrane, in un trattato che ha per titolo *Discorso teorico-pratico sull' insensibilità, e irritabilità delle parti degli Animali d'Orazio Maria Pagani, e di Cammillo Bonioli*, nomi per verità poco noti nella Letteraria Repubblica, ma nomi d'uomini a mio giudizio di buona fede, e che in tal materia pensarono, e scrissero molto meglio di queste mediche intangibili divinità. Noi, se vi ricorda, ne abbiamo parlato talvolta insieme, e so di più, che ne abbiamo lodati i sentimenti, e siamo entrati nel lor parere. Io son persuasissimo, che non si lascieranno smuovere dalla sola dell' Autore Tedesco: io per altro non voglio promettere nulla di loro. Voi, amico, cui stanno ben fralle mani e le lancette, e gli aghi, e i gammautti, e qualunque altro instrumento Chirurgico, o il più difficile a maneggiarsi, o il più acconcio a torre a morte gl'infermi, onde vi siete conciliata meritamente la stima, e l'amore de' vostri Concittadini, e acquistate avete belle ricchezze, voi, dico, seguite pur con coraggio l'impresa vostra carriera; tagliate tendini, squarciate membrane, pungete legamenti, fate pure sovra essi qualunque ragionevole tentativo, siccome lo facevano i nostri antichi padri, benchè il facessero con del timore; e siate certo, che ogni vostra salutevole operazione sarà una nuova certissima prova delle verità insegnateci dall'illustre Sig. *Hallero*, e una manifesta infallibile condanna dell'opinion di coloro, che sostengono perversamente il contrario:

Vive, vale; si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

* * * * *

Della Torba.

Articolo tratto da un Foglio Periodico di *Francia*.

LA Torba è, dopo il carbon di terra, la materia la più propria a supplire alle legna da far fuoco. Se ne fa ancora del carbone; e la sua cenere è stata messa in opera per render fertili le terre. Il Sig. *Lesage*, Chimico eccellente, ha creduto, che questa utile sostanza fosse degna di meritare l'attenzione de' Chimici, ed ha egli fatto un' analisi comparata da differenti specie di Torba, che ha avuto occasione di provedersi.

Quelle specie, sulle quali ha egli impiegato i suoi lavori, sono la Torba di *Villeroi*, quella di *Picardìa*, e quella d'*Olanda*, la quale, come di già si sa, è la migliore di tutte. La sua analisi venne eseguita col distillarle dentro ad una storta, col separare, e pesare i prodotti, che uscirono da queste distillazioni. Avendo dappoi fatti abbruciare i loro carboni, ha questo Chimico esaminati i sali, che si possono trarre dalle loro ceneri, per mezzo del loro liscivio, ed ha esposte queste ceneri ad un gagliardissimo fuoco fino alla vetrificazione di tutto.

La Torba di *Villeroi* ha dato dello spirito d'alkali volatile, un liquore saponaceo composto d'olio, e d'alkali volatile; ma l'olio per altro dominava sopra di tutto; e nel fine della distillazione, ha presentato dell'alkali volatile in forma concreta. Le ceneri non hanno dato punto di sale colla lisciva. Contenevano elleno una terra marziale, che viene attirata dalla magnete, e coll'azione d'un gran fuoco, si sono cangiate in un vetro negro. La Torba di *Picardìa* ha dati i medesimi principj, che la precedente; ma le di lei ceneri sonosi ritrovate più ferruginose, e non si sono vetrificate, benchè esposte a grandi calori del fuoco. Hanno esse col liscivio contribuito poca quantità di sali, e di vitriuolo marziale.

Il prodotto della distribuzione della Torba d'*Olanda* è stato tutto affatto diffe-

differente. Il Sig. *Lesage* non ha tratto da questa ultima, che un' acqua acidula; in seguito un acido più concentrato, finalmente un olio condensato. La sua cenere ha dato, colla liscivazione, della selenite, del sal marino colla base terrea, e del sal *Glauberiano*. Ha dessa nella feltrazione lasciato sul vaglio una terra ferruginosa, siccome le precedenti, e s'è vetrificata dall' azione d'un gran fuoco.

Il Sig. *Lesage* esaminerà senza dubbio, in un' altra occasione, qual sia la specie d'acido contribuito dalla Torba d'*Olanda*, e potrà egli compiere il suo lavoro col sottomettere le varie Torbe, che ha egli esaminate, all' analisi col mezzo di mestrui, da cui si posson ottenere molte cognizioni, le quali l'analisi dal solo fuoco non può porgere certamente. Le di lui esperienze di già chiaramente dimostrano, quanto le differenze de' terreni influiscano sulla natura delle Torbe.

* * * * *

Quanto sia l'acqua necessaria al progresso della vegetazione.

Riflessioni del Sig. Wallerio.

IO ho riferito nell' antecedente Foglio di questo Giornale l'esperienze, sulle quali si fondano quelli, i quali pensano, che la terra non contribuisca alcuna sostanza ai vegetabili, e che riguardano l'acqua, non come un veicolo, ma siccome assolutamente coadiuvante alla vegetazione stessa. Esaminiamo ora dunque, giusta il Signor *Wallerio*, quali sieno gli effetti, che produce l'acqua sulle piante, e sulla terra medesima.

" L'acqua, dice il nostro Autore, opera sulle piante, fornendole d'una nodritura assolutamente necessaria, la quale, unitamente ad una certa materia aerea, forma le particole terrestri (*a*), saline, e oliose (*b*) pel mezzo della sua sostanza fluida non elastica, colla quale essa comunica alle piante qualche cosa di glutinoso; e se dessa non perfeziona interamente l'unione di queste terrestri particelle, vi contribuisce nulladimeno col mezzo degli olj. Imperciocchè l'acqua in parte, è sì inerente nell' interno della sostanza solida, che non si può separarnela, senza disciogliere, e distruggere interamente la pianta. L'acqua meschiando ancora le differenti particole, da cui formansi le piante, e facendo ella medesima parte di questo mescuglio, deesi convenire, ch'ella può essere riguardata, in quanto alla sua fluida natura, siccome il vero principal materiale della vegetazione. ,,

L'acqua serve ancora all' avanzamento de' vegetabili, ammollendone la scorza, e le membrane delle piante; comunicando loro una sostanza oliosa, e salina aerea; accrescendone il movimento fermentativo, prodotto dall' aria, e dal calore; servendo di veicolo, e di dissolvente alle particole sa-

(a) *E' egli dimostrato nella Chimica, che l'acqua si converte realmente, ed effettivamente in terra, tanto per la triturazione, che per l'agitazione delle sue parti, o per la distillazione, o per la cozione, o per la putrefazione, o finalmente per il mescuglio d'altri corpi, o materie, come s'osserva nel Gyps.*

(b) *I Chimici hanno dimostrato, che l'acque si possono convertire in corpi salini, oliosi, pel mezzo del calore, o della putrefazione. L'acqua di pioggia distillata, conservata dentro ad un vaso, ermeticamente chiuso, ed esposto al calore de' raggj solari, essendo in seguito nuovamente distillata, rende un certo acido spiritoso, ed olioso.*

Quanto siano da osservarsi, e da tenersi in conto queste Chimiche notizie, io lascio a considerare a que' Medici, i quali di Chimica intendonsi assai più, di quello, che m'intendo io.

saline, e nutritive, formando altresì un veicolo, col mezzo del quale le cose escrementizie, e nocevoli alle piante, possono essere allontanate, e traspirare coll' acqua superflua.

Opera l' acqua sulla terra medesima, aprendo i suoi pori, pel mezzo de' quali l' aria può pervenire fino alle radici delle piante; presentandole i mezzi di levare i suoi vapori fino a queste medesime radici; finalmente disciogliendone i sali, che s' attrovano dentro la terra, col mezzo de' quali l' acqua si può unire colle parti crasse, ed oliose.

Perchè l' acque possano apportare alle piante un convenevole nodrimento, e servire nel medesimo tempo all' avanzamento della vegetazione, bisogna, ch' elleno sieno in forma di vapori assottigliate, che sieno da un naturale calore temperate, e che sieno proporzionate nella quantità alla natura delle piante.

Troppo d' acqua nuoce a' vegetabili, perchè essa dona un eccessivo nodrimento, che si corrompe, o che rompe i piccoli cannellini, che ricevono i succhi nutritivi. Si vede, che le terre eccessivamente umide producono de' vegetabili, che sono attaccati da una malattia, che ha qualche relazione colla cangrena. In una parola, la troppa acqua distrugge l' economia delle piante, e nuoce alla vegetazione. Le pioggie frequenti, ed abbondanti fanno loro eziandio molto danno, soprattutto se elleno siano fredde. La mancanza del conveniente umido è un altro eccesso, che non è meno nocevole alla maggior parte delle piante.

* * * * *

Rimedio nuovo trovato in Francia, e non manifestato.

Poche parole su questo.

IL Sig. *de la Brousse*, Dottore in Medicina della *Facoltà* di *Mompellieri*, della *Società Reale* della medesima Città, ha, non è molto, pubblicato, presso *Tournel*, in Avignone, un libro in dodici, di pag. 24., sotto il titolo d'*Essai suivi d'observations sur la phtysie, la fievre lente, les ulcères à la vessie, les cours de ventre purulens, guéris avec un nouveau remède*; cioè Saggio seguito dalle osservazioni sopra la Tisi, la febbre lenta, le ulcere della vescica, i corsi purulenti di ventre, guariti coll' uso d' un nuovo rimedio.

Questo Autore non fa parola alcuna circa la maniera (a) di amministrare il suo rimedio, che egli annunzia sotto il nome di *Tintura antietica*, nè a qual prezzo si possa da lui medesimo ottenerla, e quale sarebbe il mezzo più facile di procurarsela nelle differenti Provincie del Regno, e presso gli stranieri. Tra le osservazioni, che accompagnano i discorsi sulle malattie annunziate nel titolo, si trova in effetto, che degli ammalati l' hanno presa ora alla dose d' un mezzo sestiere in misura Francese, ora degli altri alla dose di due cucchiaj, e che è egli stato altresì obbligato a diminuire la dose prescritta ad un disenterico fin dal principio, per rapporto alle coliche, da cui egli fu affetto, e che non si dissiparono, che a capo di dieci giorni. Del resto, il Sig. *de la Brousse*, il quale fortuitamente ha trovato questo rimedio nel fare delle ricerche per iscoprire un *litontritico*, promette in seguito un' Opera intera sopra questo secreto.

(a) *Cosa val dunque il presentare al Pubblico un rimedio senza queste necessarie cognizioni? Si dirà, che in Francia facile cosa è il saperle. Ma chi può sempre d' Oltremonti ritrarle, sicchè possa un infelice malato di quelle valersi a tempo opportuno? Dicasi Cerretano chi vuol fare così.*

N.° XXXI.

GIORNALE DI MEDICINA

31. Marzo 1770.

Della cura dell' Emorragie del Polmone, e delle Ulcere di esso, del Sig. Dot. Matani *di Pistoja. P. P. a Pisa, ec.*

SE il vomito sanguigno è una malattia, che può divenire presto mortale, richiede ancora i più pronti, e meglio intesi rimedj, e quanto più frequenti sono queste emorragie, altrettanto deboli sono quei mezzi, che si impiegano per farle cessare. Sedotti nel principio della pratica dall' autorità di quelli, che reputati sono grandi uomini, si usano le terre astringenti, i Boli, e molti altri rimedj, che sono senza virtù, e forza nell' emorragie del polmone; e non corrispondendo gli effetti all' intento, si rimane in molte occasioni convinti, che non si riesce tanto spesso nella pratica, come si dovrebbe, perchè si preferiscono i medicamenti in poco sufficiente dose, specialmente nei grandi accidenti, in cui col perdere un sol momento di tempo se ne può perire l' ammalato.

Subito che il vomito è cessato, bisogna porre ad una dieta tale il malato, che sia ristaurante, e di facilissima digestione. Tutto ciò, che dee prendere di cibo, o bevanda, deve ancora essere freddo; la sua abitazione nell' inverno non dee essere sensibilmente calda, e nell' estate deve rendersi fresca. Dopo quindici giorni di un tal severo regolamento, si sospenderà per un poco, essendo questo il tempo, in cui la rottura incomincia, a suppurare, e il rimanente sangue dalla rottura stravasato, si converte ancor esso in suppurabile materia, e l' ulcera si forma. Può darsi ancora il caso, che la suppurazione non vi abbia luogo, ma sopravvenendo, bisogna prontamente ricorrere ai balsamici accennati dai Pratici nella cura della Vomica, e del Tubercolo, affine di consolidare, e cicatrizzare la suppurata piaga del polmone. Il regolamento nel vitto, un' aria pura, il passeggio, il moto del Cavallo, della carrozza, contribuiranno al ristabilimento del malato. Tal modo di far cessare l' emorragie dee tenersi in qualunque occasione, e per qualunque causa. Se il vomito è cagionato dalla soppressione dei mestrui, si dee impedire, che non si faccia mortale, e coll' accennato metodo si farà cessare. Ma relativamente alle donne dopo che si sarà fermata l' emorragia, riserrando i vasi rotti del polmone, bisogna cercare di riaprire quelli dell' utero. Le piccole emissioni di sangue, i bagni della metà della persona, i lassativi amministrati con prudenza, ritorneranno le regolari purgazioni al loro corso naturale, e cesserà affatto l' emorragia, allorchè una femmina avrà i suoi mestrui nei dovuti tempi. Se per avventura vi avesse avuto luogo la suppurazione, si useranno i rimedj, di cui si è parlato.

Ognuno sa che la parola *ulcera* significa una piaga delle parti nobili del corpo, o sia suppurante, o non lo sia. L' ulcera del polmone suppura ordinariamente, non solo a motivo della quantità del sangue, che continuamente vi circola, ma ancora per rapporto alla leggerezza di questo viscere, che può assai facilmente essere corroso, disciolto, e quasi fuso. Ogni vol-

volta, che il polmone è infiammato, rotto, corroso ec., o per un motivo, o per l'altro, vi si può produrre una suppurazione più, o meno grande, che scaturirà dalla piaga, che viene chiamata *ulcera* del polmone.

Tutte le malattie del petto, di cui hanno gli Scrittori parlato, tutte precisamente lasciano queste ulcere. Si rende più, o meno difficile la loro guarigione in proporzione della vecchiezza, e dello stato di consumazione, a cui avranno ridotto l'ammalato. L'ulcera ancor recente può essere ottimamente guarita, procurando di fermarne i progressi coi rimedj balsamici, che soli sono capaci di cicatrizzarla. Se la consumazione è molto avanzata, non si deve molto sperare, e ci vuole una doppia attenzione, diligenza, e cura, perchè si renda l'esito un poco più felice. Ma se la consumazione è eccessiva, e che del marasmo partecipi, e che il male abbia durato degli anni, o per troppa trascuraggine, o per la quantità della materia putrida, svanisce ogni speranza.

L'istesso si dee dire se la malattia riconosca per cagione primiera un vizio generale d'umori assolutamente depravati, e allora non vi è più rimedio.

Al contrario, quando il male non è molto inveterato, o che la cagione sia esterna, come o una caduta, o un colpo, o una ferita, se ne può sperare un felice successo. Un sol caso si deve eccettuare, ed è quando il colpo ricevuto nel petto, è stato sì violento, che il luogo del polmone ammaccato, e infiammato si è fortemente unito alla pleura; perchè allora la suppurazione dell'ascesso, che ne segue, non può spargersi nel petto per evacuarsi, e la cicatrice dell'ulcera, e l'orlo dei vasi guastati, essendo troppo disgiunti, e aderenti alle coste, non possono più riunirsi, e il fondo non è più capace di nuova vegetazione; il malato spurga della materia continuamente, l'ulcera s'accresce vie più, e si dilata, e diviene dolorosissima, spesso degenera in cancro, la tosse è convulsiva, e continua giorno, e notte, cade l'infermo in un pronto marasmo, muore di una piccola febbre lenta, che gli è quasi insensibile, e non lamentandosi, che di una debolezza estrema, inavvedutamente si muore. All'apertura del suo cadavere se gli trova il polmone attaccato alle coste, l'ulcera è incavata, e si rassomiglia presso che ad un arancio, da cui sia stato estratto il sugo. Gli orli ne sono duri, e lividi; la pleura in quel luogo è densa, e gonfiata; la materia è sgorgata in quella istessa parte di polmone, e tutta l'altra sembra sana. Viene ancora questa malattia ai Soldati, che hanno ricevuto dei colpi nelle coste. Si è detto che l'ulcera può essere la conseguenza delle già descritte malattie; adunque il prevenirla è assai importante. E' difficile per altro il combatterla, ma non è già impossibile vincerla. La maggiore attenzione si dee usare nell'attaccarla, coraggio, e costanza nel costringerla ad abbandonare il campo, di cui si era impossessata.

Quando vi è la suppurazione nel polmone, vi è necessariamente o una piaga, o una rottura, o ammaccatura, o una erosione, o finalmente una soluzione qualunque di continuo, e questo è ciò, che chiamasi ulcera nella sua più estesa significazione. Questa ulcera può essere situata all'esterno del polmone, o senza, o con qualche aderenza alla pleura; può avere ancora la sua sede ovunque nell'interno del polmone, nel qual caso essa è la conseguenza delle malattie, di cui si è trattato. Ciascuno di questi accidenti produce una rottura nel polmone, un ascesso, una vomica, dei tubercoli, o una empiema, e il fondo dell'una, e dell'altra sarà un'ulcera. Una sola malattia unita alla suppurazione vi è nel polmone, che non dipende particolarmente dall'ulcera, ed è allorchè esso è infeltrato di materie senza la minima apparenza di piaga; ma contuttociò questo stato dipende da una quantità quasi infinita

di piccolissime ulcerette nella sostanza delle parti costituenti il polmone, e queste sono, che somministrano quella sorprendente quantità di materie, che il malato spurga. Ciascuno può rimanere convinto coll' apertura dei cadaveri di quelli, che muojono di tali malattie. Non si troverà un sol punto, che non trasudi materia suppurata, bianchissima, leggerissima, e ben concotta. E' difficile assai nettare, consolidare, e cicatrizzare le parti suppuranti del polmone, senza ricorrere ai rimedj balsamici. Questi assolutamente sono i migliori, i più efficaci, e i soli capaci di ben serrare il fondo di una suppurazione. La varietà degli alimenti, e di più la bevanda, la dieta, il regolamento sono come i disponenti; la loro direzione deve regolarsi secondo l'età, il sesso, il temperamento, il clima, il tempo, e le forze del malato. Lo scopo di un Medico intendente, e illuminato è di cogliere destramente, e seguire le differenti opportune indicazioni, essendone infinita la varietà. Bisogna osservare che nella cura della suppurazione del polmone, la dieta non sia troppo ristretta. Ogni volta che il malato è poco nodrito, le perdite, che esso fa continuamente, lo debilitano vie più. Il suo sangue perde la parte più spiritosa, si guasta, si carica di una gran quantità di suppurazione, e il malato se ne muore da questa avvelenato. Questa è la cagione, per cui di cento malati, che usano del latte per continuo nutrimento, ne muore la metà. Questo alimento inacidisce, si corrompe, e cagiona lo scorbuto, ed è incapace di mantenere una persona adulta, ma bisogna aggiungervi qualche cosa, che più lo possa ristorare, e si dee togliere affatto la cagione del vomito. Vi sono molti altri nutrimenti, che non hanno i difetti, nè l'inconveniente del latte, e che sono infinitamente più sani. Se si dicesse esser questa la moda, e non vi esser modo di scansarsi dall'uso di esso, si può soggiungere che le mode sono fatte per quelli, che sono scarsi di ripieghi, e non si dee seguir la moda, quando si tratta di salvare la vita. Quando si giudichi giovevole l'uso del latte, devesi preferire a tutti l'asinino. Quello di Vacca è troppo grasso, e pesante. Quello di Capra è troppo pietroso, e fetido. Prendendolo la mattina a digiuno, e nell'andare a letto la sera, serve. Deve l'ammalato a desinare prendere degli alimenti leggeri, sani, e nutrienti. E' grande la varietà di essi, ed è in libertà la scelta.

I. *Formule di rimedj.*

℞. Poma Arab.)
Olibano.)
Mastice.) a ℈ iij.
Belzuino.)
Balsamo de Toleut. secco.)
Mirra.)
Zafferano Orientale.) a ℈ j.

Si polverizzi il tutto, e si passi per istaccio, si mescoli con conserva di Rose q.b. e vi si aggiunga
Sciroppo di Viole qb. per far Elettuario di conveniente cosistenza.

I I.

℞. Balsamo di Toleut.) ℥ xij.
Si sciolga in ispirito di vino a sufficienza, e si tenga a bagno di sabbia per più giorni.
Si coli il liquore, e si ponga in un vaso di porcellana, si svapori lentamente lo spirito di vino, a consistenza di estratto. Si farà prendere in bocconi.

Si possono variare i differenti ingredienti, o aggiungendo, o togliendo secondo l'indicazioni, e i sintomi, che più particolarmente accompagnano le malattie del polmone. Appartiene al saggio giudizio del Medico l'aggiungere, e scemare. Alcune volte è indispensabile l'aggiungere l'estratto di China-China, la polvere di radice d'Altea, il sal d'Assenzio, e il fior di Zolfo. Ciò dipende dagli accidenti.

* * * * *

Sur un accouchement ec. Lettera sopra un Parto, in cui morì la Madre, e il Figlio, del Signor Joubert de la Motthe, *Medico Ostetricio, tratta dal Giornale di Medicina di Parigi; nè ad altro oggetto si è riportata sul nostro, che per ridurre alla memoria di chi si esercita nell' Arte Ostetricia i mezzi, che debbono mettersi in pratica in certi casi non troppo frequenti. La Lettera è scritta dall' Autore al Giornalista di Parigi, ed è la seguente.*

IL soggetto dell' Osservazione, che io ho l' onore d' inviarvi, riscontrandosi assai di rado nella pratica dei Parti, e molto meno ne' Libri, che trattano di questa materia, mi fa sperare, che non ricuserete di renderlo pubblico per mezzo del vostro Giornale: e intanto mi prendo cura di notarlo, per far vedere, che coloro, i quali troppo indugiano ad operare in certe occasioni, possono esser la cagione della perdita assoluta della Madre, e del Figlio, come seguì nel presente fatto.

Sebbene tutti gli Scrittori di Ostetricia indistintamente procurino di dimostrare, che è troppo necessario il fare il parto forzato in caso di perdita, ciò che provano con molti esempj funesti; nientedimeno ogni giorno con rammarico delle persone istruite, e da bene, molte Donne sono la vittima della temenza, e quasi quasi dell' ignoranza: (parole dell' Autore della Dissertazione). Il solo ritardo a chiamar soccorso fu la causa mortale della Madre, e del Figlio, che formano il soggetto sfortunato di queste mie Osservazioni. Confesso pertanto, che lo stato, in cui ritrovai la Donna, fu sempre riconosciuto pericolosissimo dai migliori Autori, come da *Mauriceau*, *Deventer*, *Heister*, *La-Motthe*, *Roederer* ec. ciocchè si può riscontrare nelle loro Opere.

Ai 24. Novembre del 1768. vennemi a trovare (dice il nostro Autore) un certo Uomo chiamato *Chalumeau*, pregandomi di andare a vedere la sua Moglie, alla quale si era affacciata per la seconda volta una perdita sanguigna, essendone stata soggetta anco tre settimane addietro, di cui allora restò libera coll' emissione del sangue. Io gli domandai se questa fosse per caso più considerabile; mi rispose che non ci passava gran differenza; ma che da otto giorni in poi le era sopraggiunta una diarrea, che la rendeva infinitamente debole. La Donna era di una complessione molto robusta, in età di anni 35. in circa, e quasi al termine della sua prima gravidanza. Accorsi dunque a farle visita, e trovai l' inferma in uno stato il più deplorabile. Erano due ore che l' incominciata perdita continuava, sebbene subito mi fosse detto dall' Allevatrice, e da altri, che era quasi un' ora, che questa si era arrestata. Con tutto ciò la Donna si trovava in un imminente pericolo: il polso che appena palesavasi, era intermittente: ella non dava alcuna apparenza di sentir dolore, sbavigliava frequentemente, e diceva di avere un gran rumore negli orecchi: la sua vista era appannata, le labbra pallide, ed aveva di tanto in tanto certi svenimenti, nei quali si avvicinava a perdere tutta la conoscenza: in somma, al dir del *Baglivi*, *mors ostium pulsabat*. Avendo osservati tutti questi sintomi, non volli intraprendere l' operazione senza prevenire i circostanti, e in ispecie l' Allevatrice, dicendole, che avea troppo aspettato a fare eseguire il parto: richiesi prontamente l' assistenza del Curato, e passai ad un serio esame delle cose. Mi posi a ricercare l' orifizio, e lo trovai molto ristretto, ed ingrossato, come è sempre solito, allorchè non vi è principio di parto: questo però fecemi temere di un pericolo assai più vicino, secondo il sentimento di più Autori, e particolarmente di *Mauriceau*. Sentii portato molto posteriormente l' orifizio dell' utero, onde non fu possibile toccare che debolmente un corpo floscio, che presentavasi attraverso del medesimo orifizio, e che mai dette a supporre esser la placenta, nel tempo

che

che la natura della perdita sanguigna mi confermò sempre più nel mio proposito.

Io non adotto il sentimento di *Mauriceau*, il quale riporta in tutte le sue Osservazioni, che la placenta è la prima a presentarsi, pensando, che questo accidente dipenda dallo staccamento, ch'ella fa dal fondo dell'utero, non potendo concepire insieme con *Roderer* cap. xx. pag. 683. della Traduzione, come debba staccarsi interamente, e quale strada possa prendere per iscendere all'orifizio senza offendere le membrane; ma bensì m'immaginai, secondo le notizie ricevute da M. *Petit* Medico, e da M. *Pean* dimostratore dei Parti a S. Cosimo, che la placenta dovesse essere aderente all'orifizio, e che l'emorragia dipendesse da un distaccamento in qualche parte della medesima. Non si sa per altro con qual ragione attribuisca questa istruzione d'attacco di placenta al collo dell'utero a M. *Petit*, e *Pean*, ogni volta che M. *Levret* su questo articolo ha data all'Accademia di Chirurgia una bellissima Dissertazione, la quale trovasi anche nel suo Trattato dei Parti. Lo spirito di partito ha sede in tutti i Paesi, e questo dipende per lo più da poca intelligenza, o malizia; poichè l'uomo onesto dee sempre render giustizia alla verità. Ma ritorniamo al nostro discorso.

La prima indicazione del nostro Autore era quella di dilatare l'orifizio, e per ottener questo, dice egli, misi in opera alcune schizzettature di semi di lino, e di teste di papaveri, seguitando il metodo di M. *Pean* ec. Frattanto però il sangue si stravasava nella cavità dell'utero, in vece di ripararvi col ricorrere subito all'operazione. Non erano punto necessarie le suddette schizzettature, poichè il sangue col suo calore umido umetta abbastanza l'orifizio. L'emorragia in questo caso dovea sempre seguitare, o sia internamente, o esternamente, attesochè i vasi, da cui si è staccata la placenta, non si possono serrare: si serrano i vasi, quando l'utero acquista minor volume; locchè non potea seguire: onde l'emorragia era quella, che dimandava un ajuto immediato, cioè di far partorire subito la Donna senza perdersi dietro ad altri inutili compensi. Questi fatti danno pur troppo a vedere le gran difficoltà che s'incontrano nella pratica dell'Arte Ostetricia, e comprovano, che non basta lo studio di pochi mesi per impararla come si deve.

Venuto il Prete, ed avendo fatto quanto dovea, premunita la Donna delle cose necessarie, io la feci situare in luogo congruo per farla partorire, come ella pur troppo desiderava, primo perchè il suo figlio ricevesse il Battesimo credendolo tuttora vivo; secondariamente perchè si lusingava di poter sottrarsi dal pericolo di morte. Intrapresi adunque l'operazione procurando di risparmiare la vita del feto, conoscendo di sicuro, che quella della Madre era moralmente perduta. Io portai (dice il nostro Autore) la mano ben unta nella vagina: le injezioni ch'io aveva fatte, m'avevano dilatato l'orifizio, tanto che mi permise d'introdurvi due dita, ed allora non dubitai più del corpo che si presentava, il quale era molle e spugnoso: l'aderenza intima che aveva la placenta coll'orifizio, si opponeva all'avanzamento della mia mano; ma tanto feci, che mi riuscì di più insinuarla, e staccai la placenta con tal precauzione, che la perdita fu piccola in quel tempo: procurai poi di passare colla mano tra la placenta staccata e l'orifizio dell'utero, in maniera che giunsi a toccare le membrane che contenevano le acque: io le ruppi; ed allora uscite le acque, la prima parte del feto che si presentò, fu un gomito: i piedi erano ripiegati sul dorso; i movimenti del feto non mi fecero punto dubitare della sua vita; lo rivoltai più presto che mi fu possibile; sentii secondo la maniera del maestro M. *Pean*, che i piedi erano contro la parete anteriore dell'utero, e perciò li condussi nella vagina, e quivi fu battezzato: la donna non ostante che fosse in quella cattiva situazione di sopra descritta, procurava intanto d'impiegare tutte le sue forze

per

per partorire: questi sforzi però non erano in verun conto necessarj in quello stato di cose, anzi molto nocivi; poichè l'orifizio dell'utero riserrandosi, impedisce il poter terminare felicemente il parto.

Appena fu portato all'orifizio della vagina un piede, vi posi un laccio per andare poi a ricercarne l'altro. Condotti fuori ambedue i piedi del feto, m'accinsi a terminarne l'estrazione: a cagione della sua gran mole non meno che per le protuberanze delle ossa ischie avvicinate tra loro, con molta fatica potei farlo passare fino alla testa: quando poi fui sul punto di tirar fuori anco questa, mi si presentarono nuove difficoltà, per superar le quali, nonostante che avessi procurato di fare uscir le braccia secondo i dettami dell'arte, non fu bastante il tempo di otto minuti, dopo i quali mi riuscì terminar l'operazione per mezzo d'un rilasciamento del collo dell'utero.

La donna sopportò sempre in piena cognizione tutto questo lavoro, in cui non avevo impiegato che le sole mani. Il sangue ch'ella perse in tale occasione, non oltrepassò dodici oncie, e contuttociò sette minuti dopo l'operazione, e l'estrazione del feto ch'era morto, le venne un deliquio, nel quale se ne morì placidamente. Da tutto il racconto fin qui è facile il conchiudere (seguita l'Autore) che la morte di costei dipendesse dal non essere stata soccorsa in tempo, e dalla gran perdita di sangue che ella sofferse. Faccia pure il Cielo, dice egli, che l'esempio di questa sfortunata contribuisca a salvare la vita di tant'altre che possono ritrovarsi nell'istesse circostanze. Le Allevatrici, che si trovano frequentemente presenti a simili casi di perdita, rimangono senza sapere operare, e vogliono indugiare, credendo che il sangue debba cessare, quando non fa altro che radunarsi nell'utero, e poi colare di nuovo in replicate volte.

Questo caso per se stesso così funesto ci mette in istato di determinare due specie di emorragie nelle donne gravide, di cui ne daremo una breve descrizione, onde le Allevatrici, ed altre persone possano più sicuramente condursi nelle diverse circostanze.

In primo luogo quando la placenta per caso si è attaccata al collo dell'utero, secondo il sentimento di Monf. *Leuret*, il sangue principia a versarsi avanti che il parto sia giunto al suo termine naturale, e questo si dee riferire al luogo del collo, in cui la placenta si è attaccata; ed eccone la ragione: il collo dell'utero incomincia a estendersi dal settimo mese fino alla fine della gravidanza sempre gradatamente, principiando dalla parte del corpo dell'utero fino all'estremità del collo. Sicchè venendo questo a dilatarsi, e la placenta non soffrendo per natura dilatazione, si dee la medesima per pura necessità staccare da una parte del collo dell'utero, e allora i vasi ai quali era unita, restando aperti e ingrossati, versano una quantità di sangue capace insensibilmente di far morire la partoriente, se non si ricorre in tempo al parto sforzato: il sangue però in questo caso si versa senza cagionar dolore, e quasi senza mai arrestarsi, essendo fuori della cavità dell'utero. La seconda specie di emorragia è quando il sangue esce interrottamente; quando cioè un getto dopo qualche ora succede all'altro o con contrazione uterina o senza, facendosi di tanto in tanto un ammasso, o arresto di nuovo sangue, che vien poi a colare fuori del collo dell'utero.

In tali casi non si dee punto ritardare l'operazione del parto forzato, benchè non vi sieno dolori, come per lo più suole avvenire: imperciocchè la placenta essendo staccata in parte o totalmente, non più tiene chiuse quelle aperture de' vasi grossi dell'utero, onde queste non versino più sangue. E' vero che qualche volta l'utero riserrandosi di nuovo sulla placenta, anco i detti vasi si sono riserrati; ma osserviamo di non prendere sbaglio. Bisogna esaminare che il sangue che

esce „

esce, non sia in gran quantità, e che ammassandosi nell' utero non venga poi fuori aggrumato; altrimenti è segno che la placenta seguita tuttora ad essere staccata, e che i vasi che lo versano sono molti. Alle volte però succede che il sangue si raduna nella cavità dell' utero senza uscir fuori che in poca quantità, e in questo caso se il Professore non se ne accorge, e non sollecita l' operazione, segue la morte della Donna inaspettatamente. Questo breve ragionamento ci lusinghiamo che possa apportare qualche lume a quelle persone, che pur troppo finora hanno operato con poca avvertenza in affari di tanta importanza.

* * * * *

Avviso molto interessante sopra una malattia delle Donne chiamata Flussi bianchi, del Sig. de la Richardrie.

LA provata guarigione di molte Donne Francesi, che erano fortemente incomodate da un flusso bianco, fu motivo che il Signore *de la Richardrie* fosse distinto dal Real Collegio di Medicina di Parigi per ordine del Re di un Privilegio di poter vendere, e amministrare quell' istesso rimedio, del quale si era servito per medicarle, e di cui egli ne è l' inventore. Questo Professore in un suo libretto prova ad evidenza l' errore, in cui sono alcune persone, che dicono possa nascere qualche inconveniente nell' arrestare questa malattia: le ragioni che egli adduce son tali, che non si può andare contro di esse. Dice adunque, con quei che gli hanno accordato questo privilegio, che non può esser mai, che il suo rimedio non sia vantaggioso, e capace di guarire qualunque sorta di flusso in tutti i temperamenti. Nella ricognizione fatta dagl' intendenti della composizione del suddetto medicamento, e de' suoi effetti, venghiamo assicurati, che questo ha l' attività di torre dalla massa del sangue quegli umori, che formano i flussi bianchi, col richiamarli all' uscita per le loro strade naturali, che avevano abbandonate, allorchè si erano viziati per quella dell' utero. In fatti questa ci pare la vera maniera di riparare a tale specie di malattia, poichè la natura cerca sempre di sgravarsi degli umori superflui, di dove trova minor resistenza, ed in questo caso sono i vasi dell' utero; onde bisogna agevolare altri passaggi, come sarebbe quello di accrescere la traspirazione, la quale nelle Donne è molto piccola a confronto della macchina virile; e ciò si può ottenere per mezzo dei bagni. Si purga spesso la malata, acciò il secesso pure contribuisca a ricevere quelle materie, che avevan presa la strada dell' utero. Anco in caso dei profluvj d' orine si procura l' istesso; poichè accrescendo l' afflusso a una parte, si diminuiscono le separazioni troppo abbondanti in un' altra. Il citato Autore col suo medicamento corregge gli umori della macchina femminile, allorchè pare che questi le abbiano distrutta la facoltà di generare: ma dopo che le Donne hanno una volta partorito, è anche vero che ritornano facilmente a rigenerare. Questo medicamento ajuta a fare una buona digestione, toglie ogni ostacolo che possa opporsi alla circolazione di tutti i liquori, e la rende libera. Nel suo Libretto finalmente è con ogni intelligenza spiegata la maniera, con cui si dee usare questo rimedio, il quale è anche molto gustoso a prendersi: avuto il medicamento, ogni Donna può curarsi da se stessa, e con somma facilità.

Se fra il numero grandissimo di quelle persone, che soffrono quest' incomodo, ve ne fosse qualcheduna, che volesse di ciò profittare, il Sig. *de la Richardrie* dimora a Parigi in via Quinquempoix: si avverta però che lo specifico non è a proposito pei flussi bianchi mascherati.

* * * * *

Ricetta per liberarſi dagl' inconvenienti che ſogliono cagionare i Funghi, tratta dal Giornale di Sanità, che ſi ſtampa in Firenze.

I Funghi colti di poco non producono per lo più verun cattivo effetto; ma ſiccome ſi cuocciono quaſi ſempre uno o due giorni dopo, biſogna prendere le ſeguenti precauzioni. Allorchè i Funghi ſono ben nettati e lavati, convien gittarli nell' acqua bollente, ove ſia già ſtato meſſo un poco d' aceto, e tenervegli per qualche tempo. Queſt' acido diſtruggerà tutto il veleno, che poteſſero contenere. Ciò per altro ſerve ſoltanto pei Funghi buoni, mentre i cattivi non ſono ſuſcettibili di un correttivo capace d' impedirne la malignità.

L' indigeſtione cagionata dai Funghi trova la ſua guarigione nel pronto ſoccorſo dell' Emetico, e dopo queſto nella bevanda dell' Oxicrat, ch' è l' acqua nella quale vi ſi gittano alcune gocciole d' aceto. Noi in molte ſimili occaſioni ci ſiamo ſempre ſerviti dei vomitivi, oſſia coll' Emetico ſuddetto, o coll' Ipecacuana, la quale ha prodotto due effetti nel tempo medeſimo: uno è ſtato quello di far vomitare tutte le materie che trovavanſi nello ſtomaco, l' altro di ſciorre quaſi ſempre anco il corpo; e in appreſſo per mezzo di lunghe bevande di Tè gli ammalati ſono perfettamente guariti dai grandiſſimi dolori al baſſo ventre, ed ai teſticoli, cagionati dai Funghi fritti. Queſte indigeſtioni poſſono altresì eſſer prodotte dalla qualità dell' olio con cui ſono ſtati cotti; e talvolta i Funghi non vi avranno parte alcuna; è ben vero però che ſon ſempre indigeſti ancorchè non ſieno velenoſi, a motivo della loro compoſizione legnoſa.

N.° XXXII.

GIORNALE DI MEDICINA

7. Aprile 1770.

Saggio delle Osservazioni sopra l' Idropisia del Cervello fatte dal Signor Roberto Whytt, *Dot. di Medicina, di S. M. il Re d' Inghilterra, ec.*

L' Idropisia del cervello è una malattia non per anche ben conosciuta, e che domanda l' attenzione della Medicina, poichè sovente attacca coloro che abbondano di umori acquosi, ed il cui temperamento è pletorico e cachettico. Il Sig. *Whytt* distingue l' Idrocefalo in esterno e interno: il primo ha la sua sede nella cellulare, che trovasi sparsa tra la cute, e il pericranio, ovvero tra questa membrana, e il cranio. Nell' Idrocefalo interno l' acqua può essere stravasata tra il cranio, e la dura madre, o fra la dura madre, e la pia; ma più comunemente trovasi l' acqua stravasata nei ventricoli del cervello immediatamente sotto il corpo calloso. Quest' ultima specie d' Idrocefalo, benchè sia la più pericolosa non meno che la più comune, pare esser quella che i Medici conoscono poco; nè sembra che alcun Autore abbia intrapreso a darci i segni caratteristici per ravvisare cotesta malattia, e distinguerla da tant' altre, a cui può soggiacere il cervello.

Il Signor *Petit* Chirurgo famoso in una Memoria inserita fra quelle dell' Accademia Reale di Parigi per l' anno 1718. racconta che fra le numerose operazioni, e nelle aperture dei cadaveri da lui fatte, avea trovato dell' acqua stravasata nei ventri del cervello. Quei segni particolari, che, secondo lui, possono metterci in istato di poter conoscere siffatta malattia, sono quando i malati patiscono convulsioni alquanto leggere alla bocca, e alle palpebre, che si mordono le labbra, fanno stridere i denti, e si fregano il naso, come que' che patiscono pei vermini; hanno altresì il ventre stitico, ovvero sopraggiunge loro qualche scioglimento; comparisce sempre l' assopimento, e questo riscontrasi ora maggiore, ed ora minore a misura dello stravasamento, che trovasi nel cervello. Questa specie di malati sono deboli, languidi, tristi, pallidi, hanno l' occhio smorto, la pupilla dilatata più dell' ordinario, le suture alquanto discoste tra loro, le ossa si assottigliano, divengono molli, ed hanno una figura irregolare; il naso s' infossa, la fronte diviene elevata, pare che gli occhi vogliano uscire dalla testa, la quale diviene mostruosa e pesante, e alle volte scoppia, sicchè l' infermo muore poco tempo dopo.

Benchè l' esposizione de' narrati sintomi, che accompagnano l' Idrocefalo interno, sia più esatta di quello che si trova in Autori antecessori a M. *Petit*, contuttociò il Signor *Whytt* dice, che questa non è sufficiente per denotare l' idropisia del cervello, se non comparisce la testa del malato più grossa del naturale; il che, secondo lui, avviene di rado; poichè di 20. ragazzi, ch' egli avea avuto occasione di vedere assaliti da cotesta infermità, non ne ha trovato uno, che avesse i narrati sintomi. Pare in vero una cosa straordinaria il sentire, che gli Antichi non conoscessero questa specie di malattia sì visibile in alcuni, e che i Moderni l' abbiano sempre trascurata, e piuttosto creduta, e presa per una febbre comatosa; ciò che ha impedito il

il fare le necessarie osservazioni sopra la cavità interna del cranio.

Per avanzarsi con ordine nell' esposizione de' sintomi di cotesta funesta malattia, il Sig. *Whytt* li distingue diversi in tre tempi. Nel primo, cioè cinque o sei settimane, e qualche volta più lungo tempo innanzi la morte dei ragazzi, che hanno dell' acqua nei ventricoli del cervello; i medesimi perdono l' appetito, sono abbattuti, sono pallidi, e divengono magri: il loro polso è sempre frequente, ed hanno un po' di febbre. In alcuni casi il Sig. *Whytt* ha trovato, che i malati dell' Idrocefalo avevano una febbre gagliardissima accompagnata da frequenti remissioni, ma senza regola. In altri casi la febbre addoppiava regolarmente tutte le sere, e allora si giudicava, che fosse una di quelle febbri lenti nervose, ovvero una febbre verminosa: egli confessa d' aver osservato in alcuni ragazzi di cinque in sei anni, che le battute de' loro polsi arrivavano a cento dieci, in altri a cento venti, e in un picciolo numero a cento trenta, e fino a cencinquanta pulsazioni in un minuto; ma il polso non era abbastanza pieno, che richiedesse cavata di sangue: in alcuni soggetti si è trovato, che la frequenza del polso, e il calore della cute non era molto considerabile; ma il Signor *Whytt* assicura di non averne veduto alcuno, che non abbia avuta un po' di febbre nel tempo della malattia. Allorchè questa febbre continua, e si aumenta, i malati perdono sempre più l' appetito; la loro lingua diviene bianca; qualche volta è perfettamente netta, o diviene di un rosso simile a quello dei malati affetti da apte. Quando la malattia è nell' ultimo suo periodo, hanno un' alterazione, e vomitano frequentemente una o due volte il giorno: si lamentano di un dolore verso la sommità del capo, o sopra gli occhi: sono stitici di corpo, e alcune volte hanno la diarrea periodica; quando sono costipati difficilmente i purganti agiscono su i loro intestini: la gran debolezza in cui ritrovansi, gli obbliga a desiderare sempre il letto, dormendo molto poco, e avendo disposizione più alla vigilia che al sonno. Non possono vedere la luce, e si lamentano grandemente allorchè si accosta una candela accesa ai loro occhi. Si fregano il naso, e fanno stridere i denti nel tempo del sonno, come quei che hanno dei vermini.

Tali sono i sintomi, che il Signor *Whytt* ha osservato ne' primi tempi di questa malattia; di maniera ch' è difficile distinguerla da quella della febbre verminosa, o da qualch' altra affezione dei visceri del basso ventre. Aggiunge di non aver veduto che due malati, i quali non abbiano vomitato nel primo, o secondo tempo della malattia: uno di questi era una ragazza d' ott' anni, la quale aveva un' avversione per ogni alimento; con tutto ciò ella non vomitò che una sola volta tre giorni prima della sua morte. L' altro malato, che non vomitò mai, era un ragazzo di undici anni: egli aveva pochissimo male alla testa, ma giaceva talmente abbattuto, che non potea restare se non a letto. In generale tutti i malati vomitano una, o due volte al giorno, o una volta ogni due o tre giorni: il male alla testa, e la noja, che loro cagiona la luce, sono i sintomi, che caratterizzano per lo più la malattia dell' Idropisia del capo. I male di testa è assai moderato in qualche soggetto; e molto più vivo in altri; ed è sempre più sopportabile la mattina, e più crudele la sera; questi malati finalmente hanno d' ordinario una grandissima antipatia agli alimenti.

Nel cominciamento del secondo periodo il polso diviene lento e irregolare; il che segue quindici giorni in circa avanti la morte. In questa malattia devesi sempre osservare, che quando il polso è poco frequente, o meno frequente, che nello stato naturale, egli è sempre irregolare e ineguale in quanto alla forza, e all' intervallo delle pulsazioni. Allorchè diviene più frequente, la irregolarità diminuisce, e allorchè è frequentissimo, è più

è più eguale, e più regolare. Una cosa che merita anche d'essere osservata si è, che sebbene il polso divenga più frequente, il calore della cute è sempre l'istesso, e di rado pare che si aumenti.

Nel terzo periodo i malati non si possono più tenere in letto, benchè in generale dormano poco sino a che non sono alla fine, mentre allora divengono assopiti. Si lamentano fortemente senza poter dire ciò che loro duole; i loro occhi sono per lo più verso il naso, o in fuori, e talvolta si lamentano di vedere l'oggetto doppio. Vi è qualcheduno, che alla fine di questo periodo cade in delirio, e grida d'una maniera terribile: verso quest' ultimo tempo vomitano una materia simile a dei vermini disfatti, o rassembrano vermini; la qual cosa fa credere, che la malattia sia verminosa. L'orina ha per lo più un sedimento abbondante e bianco, e qualche volta non si riscontra nulla nel fondo dell' orinale: la respirazione è fetidissima, i polsi vanno sempre più crescendo in pulsazioni, e in urto, e alle volte ritardano per una mezza giornata: indi ritorna di nuovo la gran frequenza, a segno che il giorno della morte le battute del polso arrivano fin a 150. in un minuto, e questo è l'ultimo aumento della celerità. In questi ultimi momenti qualche volta una palpebra diviene paralitica, e dopo anco l'altra; la pupilla cessa altresì di contraersi, e resta dilatata alla moltissima luce; ma tale fenomeno varia alcune volte, e non si può contare sulla sua esistenza: un giorno o due innanzi alla morte la congiuntiva dell'uno, e anche di amendue gli occhi s'infiamma; i malati portano spesso la mano alla testa, hanno convulsioni ne' muscoli del braccio, della gamba, e della faccia con soprassalti nei tendini. Molti altri ancora sono i fenomeni che osservò il Sig *Whytt*, e i casi che riporta, per avvalorare quant'egli avanza; ma noi ci accontentaremo di aver additati i più interessanti, e quei che ci possono mettere in istato di poter riconoscere una malattia sì difficile.

Venendo ora a riportare le sue osservazioni fatte nelle sezioni dei cadaveri, egli dice, che nell'aperture da esso ordinate fino di dieci morti di tale malattia, trovò in tutti un fluido chiaro e limpido nell'interiore dei ventricoli del cervello, immediatamente al di sotto del corpo calloso, spesso però anche nel terzo ventricolo, e alle volte fino nel quarto. Assicura pertanto il Signor *Whytt* di non aver trovato veruna porzione d'acqua tra la dura e pia madre, o cervello, nè fra i due emisferi del cervello stesso, o immediatamente al di sopra del corpo calloso; un ventricolo però, in un solo caso, gli parve più dilatato dell' altro, e l'acqua ch'egli trovò ne' ventricoli, fu due once, e alle volte fin a cinque; e scrive d'aver inteso dire, che ad un malato ne furon trovate circa ott'oncie.

Questo fluido non si coagula punto al calore, come il siero del sangue, o la linfa, che si trova nel pericardio, o l'acqua che si tragge dal ventre degli asciti; la qual cosa attribuisce il nostro bravo Autore alla sottigliezza de' vasi esaltanti del cervello.

Ecco che il Sig. *Whytt* non solo ha messo in veduta i sintomi, che accompagnano questa malattia in tutti i suoi periodi; ma egli ancora ha creduto a proposito dinotare, quelli che sono più proprj per istabilire una diagnostica. E sebbene, come già abbiamo detto, è molto difficile ne' primi tempi il conoscere questa malattia, nientedimeno quando uno è chiamato a curare un ragazzo, che non abbia ancor quindici giorni, che si trovi con una febbre lenta, irregolare ne' suoi raddoppiamenti, e nelle sue remissioni; se nel corso di questa febbre vomiti una o due volte al giorno, se egli fugga la luce, e si lamenti d'un dolore di capo ne' sopraccigli, e specialmente se siffatti accidenti non cedano ai vomitorj ripetuti, ai purganti piacevoli, e ai vescicanti, si può certamente dubitare d'uno stravasamento ne' ventricoli del cervello.

Dopo aver riportato tutte queste co-

cose, per mettere a portata il Leggitore di quanto abbisogna per conoscere la descritta malattia, passeremo adesso a quello che il Sig. *Whytt* racconta nell'Opera sua circa la cagione della medesima. La cagione immediata, dice l'Autore, di tutte le idropisie è prodotta da quel versamento di fluido, che fanno le arterie esalanti, e da quel non riassorbimento delle vene, proporzionato al versamento. Le cagioni immediate poi, che possono produrre questo disordine nel cervello, sono: 1. Il rilassamento o debolezza dei visceri. 2. Le compressioni, alle quali egli va esposto nel parto. 3. I tumori scirrosi delle glandule pituitarie, osservate dal Sig. *Petit*, o delle parti vicine ai ventricoli; avendo anche osservato il nostro Autore un tumore di siffatta specie pei talami dei nervi ottici. 4. La poca consistenza del sangue, e ne cita l'esempio d'una idropisia del cervello prodotta da questa causa. 5. La soppressione in fine, o la diminuzione delle orine.

La spiegazione dei differenti sintomi, egli la deduce dalla pressione, o distensione delle parti del cervello, cagionata dall'acqua in esso stagnante.

Se si potesse conoscere questa malattia nel suo cominciamento, e prima che l'acqua stravasata non fosse in gran quantità, il Sig. *Whytt* assicura, che si potrebbe qualche volta sanarla coi purganti, coi diuretici, vescicanti, fregagioni aperitive, coll'esercizio, e colla dieta; ma siccome questa non si manifesta fino a che non c'è molt'acqua stravasata, la quale colla sua pressione disturbi le funzioni del cervello, così pare, che non si possa sperar molto dall'uso di tali medicamenti.

* * * * *

Descrizione di una rara operazione eseguita dal Sig. Barsanti *Professore di Chirurgia a Livorno, circa un' Ernia incarcerata.*

TUtte le volte, che la cura di certe rare e difficili malattie è stata messa nelle mani di persone dotte nonmeno che coraggiose, sonosi appalesate alla Medicina, e alla Chirurgia alcune strade, che forse oggi giorno sarebbero ignote, o almeno molto scabrose. Per questo adunque sono sempre da reputarsi degni di lode, e di stima quegli uomini, che hanno saputo in ciò profittare, come lo è il Signor *Barsanti*, Professore Chirurgo in Livorno, per l'operazione da esso fatta nel seguente caso presentatosegli ultimamente in quella Città.

Catterina Petrazzi di Livorno, fanciulla d'anni 46., aveva portato per più anni un tumore nell'inguine destro, grosso quanto una noce, e questo facilmente rientrava da per se nel basso ventre, qualora la giovane si poneva in letto; la qual cosa caratterizzava un'ernia semplice, che poi fecesi incarcerata, sopravvenendole il vomito, il singhiozzo, un dolore alla parte, e per tutto l'addome. Per rimediare a tutte siffatte cose le furono ordinati fomenti anodini, e alquante oncie d'olio di mandorle dolci per bocca; ma tutte tali diligenze usate non produssero verun buono effetto; che anzi il male andò vie più aumentandosi; poichè gli accidenti suddetti crebbero a segno, che dopo il sesto giorno convenne chiamare un nuovo Professore, e questo fu il Signor *Barsanti*. Egli trovò l'ammalata col polso picciolo, duro e frequente, con dolori acutissimi nel basso ventre, con vomito stercoraceo, e con una grandissima arsione, le quali cose davano indizio di una prossima cangrena. Per rimediare a questa malattia sì atroce, e che repentinamente conduceva l'inferma alla morte, fu proposta l'operazione dell'ernia incarcerata, alla quale si appresero tutti concordemente.

Preparata dunque l'ammalata nelle solite forme, il Sig. *Barsanti* fece il taglio, e andò a scoprire il sacco erniario, aperto il quale trovò l'intestino cangrenito circa la lunghezza di un pollice e mezzo. Egli visto ciò, propose di non rimettere al suo luogo questa porzione cangrenita, perchè avreb-

avrebbe prodotta la morte alla povera inferma; ma piuttosto pensò di fare la dilatazione dell'anulo, e di tirar fuori maggior quantità d'intestino per poterne far la sezione, com'egli fece prontamente. Dopo ch'egli ebbe ciò eseguito, mise a mutuo contatto i due lembi del tubo intestinale, e contornando la circonferenza del tubo, fece una cucitura da pellicciaj, o spirale con un filo di refe incerato, guidato da un ago proporzionato alle membrane dell'intestino.

Sciolta, cucita, e riposta la parte incarcerata, cessarono i sopra descritti mortali accidenti; indi l'esterna ferita degenerata in piaga, arrivò ad una perfetta e ottima cicatrice, mediante la quale l'inferma gode una salute alquanto satisfaciente e buona.

Questo caso fa chiaramente vedere, che non bisogna abbandonare i malati, che hanno la cangrena dell'intestino, sebbene operazione assai difficile, e che si dee osservare di non rimettere dentro al basso ventre la porzione cangrenita; ma bensì tentare di eseguire il mezzo impiegato dal Sig. *Barsanti*, ovvero quello che vogliamo brevemente accennare, acciocchè ognuno possa in simili occasioni mettere in pratica quello che più crederà appropposito.

Allorchè si riscontri una porzione d'intestino cangrenito, si dee questa rescinder via dal restante sano degl'intestini, e dipoi esaminare qual sia il capo superiore, cioè quella parte, che corrisponde al rimanente del tubo intestinale superiore; locchè si riconosce facendo prendere all'infermo, innanzi l'operazione, come ordinariamente si suole, un po' d'olio di mandorle dolci; poichè questo si vedrà uscire dalla porzione superiore dell'intestino; mentre le materie, ch'escono dal capo superiore della ferita dell'intestino, sono sempre più fluide di quelle, ch'escono dal capo inferiore, onde queste potranno darci norma sicura. Assicurati dunque del capo superiore, si dee prendere una carta da giuoco di quelle alquanto sottili, e bagnata un poco formarne un cilindro. Sopra porzione di questo cilindro si farà entrare la parte superiore dell'intestino, e sull'altra porzione si farà parimente entrare l'altro capo dell'intestino col farlo alquanto montare sopra la parte superiore: dipoi con un filo di refe incerato infilato in un ago, e tinto la metà di nero, e l'altra naturale, si farà intorno al cilindro una filza consistente in tre punti lunghi, che ritengano insieme la carta, e l'intestino. Fatto questo, e rimesso l'intestino nel basso ventre, si lascieranno molto fuori della ferita le estremità dei due fili. Dopo un certo tempo, e quando si creda, che l'intestino si sia riunito fra se, e consolidato alla parte interna dell'anulo, allora si debbono portar via i fili, cioè colla mano sinistra si prende il nero, e colla destra il bianco, ed in tal modo tirando oppostamente, l'intestino non viene smosso, i fili escono con facilità, e la carta, non essendo più ritenuta, scende, e se ne va per secesso.

Noi abbiamo riportata brevemente questa nuova maniera, acciocchè in certi casi scabrosi si possa eleggere quel metodo, che parrà più vantaggioso e praticabile, potendosene servire ancora in caso di ferita a tutto cilindro degl'intestini; nè si è preteso con ciò di offendere in verun conto il citato Professore Sig. *Barsanti*, poichè abbastanza egli ha dato saggi della sua abilità e grande perizia nell'Arte Chirurgica.

* * * * *

Pensieri Filosofici e Medici, espressi in alcune Lettere scritte ad un Amico dal Cavaliere Marchese Carlo Mosca Barzi. *In Pesaro 1769. nella Stamperia Amantina. Volume uno in quarto di pag. 380.*

Questa bell'Opera, e nobilmente impressa contiene cinque Lettere, ove il Sig. Marchese *Mosca Barzi* dà un saggio della sua singolare penetrazione non solo nella spiegazione

zione dei fenomeni più astrusi della Fisica, ma anco riguardo alle più nobili teorie della Scienza salutare. Cinque Lettere in essa sono comprese: la prima e la seconda versano sopra il flusso ed il riflusso del Mare; la terza sopra la formazione del corpo umano, suo incremento, e nutrizione; la quarta sopra il meccanismo del corpo umano, come questo si regoli, si disordini, e si distrugga; la quinta come operino i medicamenti nel corpo medesimo.

Noi tralascieremo di far parola sulla prima e seconda d' esse Lettere; comecchè si aggirino intorno ad un argomento estraneo al presente Giornale, per fermarci brevemente sulle altre.

Ecco il preciso dell' opinione dell'Autore intorno la generazione dell' uomo. „ Vanno dunque le parti del seme u„ mano ad unirsi fra loro, e varie si „ uniscono prima, varie dopo a nor„ ma delle loro varie tempere, e dell' „ umano calore ". I ragionamenti che seguono, sono relativi a questo principio, e sopra di esso si fondano pur anche que', che han rapporto all' incremento e nutrizione della macchina animale già formata.

Nella quarta Lettera parlando il Sig. Marchese *Mosca Barzi* con sentimenti affatto diversi da que' dell' *Haller*, dice: " se il sangue giungerà al cuore più freddo, ed in conseguenza di maggior mole, lo dilaterà vieppiù, ed ivi riscaldato ristringendo la mole lo lascierà libero ad agire colla sua elasticità per riprendere il suo stato naturale ". Tutto è flusso e riflusso nell' universo; e per lo sconcerto dell' uno o dell' altro di questi moti si disordina e perisce nonmen l' uomo, che ogni altro corpo organizzato.

Circa la maniera con cui operano i medicamenti, di che trattasi nella quinta Lettera, l' Autore li divide in tre classi relativamente al loro modo di agire. La prima classe è di quelli che sminuiscono la quantità dei fluidi; la seconda di quelli che sminuiscono ed accrescono la mole de' medesimi; la terza consiste nei medicamenti che portano seco particelle diversamente figurate da quelle de' fluidi stessi, le quali restano o da se sole, o vanno ad unire e disunire le particelle essenziali de' medesimi fluidi, e le fanno acute, o le rendono ottuse più o meno, o più o meno solide e resistenti, donde ne proviene il diverso modo con cui il corpo infermo riacquista la sanità. Le dottrine sono nuove e singolari talmente, che meritano l' esame dei Filosofi, e dei Sapienti della Natura.

* * * * *

Dei segni dell' infanticidio.

UN Uomo che pensa, resta poco persuaso di tutto ciò, che gli Autori hanno detto riguardo ai segni indicanti se il feto abbia respirato o no, fuori o dentro l' utero; ne pensa in questo genere quella appagante ragione, cui unicamente aspira chi studia l' Arte preservativa. Da tutti è stato deciso, che i segni sono costanti e sicuri, per iscoprire se un polmone respirò, o morì prima di respirare; lo che può contribuire a scoprire i delitti, e così servire al giusto rigore delle leggi, ed alla pubblica salute.

L' uomo appena uscito dalle acque, e dall' utero, comincia a respirare, e seguita da quel punto fin alla morte: senza la respirazione (eccettuati pochi casi) il sangue non può più circolare; poichè la respirazione conduce il sangue pei polmoni, e li fa ben tosto abbandonare le antiche vie, che prendeva, qualora il feto era nuotante nelle acque.

I polmoni non sono altro che gruppi di lobi, o di minori polmoni divisi fra loro da intervalli di tele cellulari più sciolte, e l' Anatomico arriva a sciogliere fin l' ultimo lobo, e questo è composto di cellule sottilissime ed irregolari, aperte e comunicanti fra loro.

L' Anatomico ancora ha insegnato ai Giudici Criminali il determinarsi al Processo, e rendersi certi della morte del feto, col mettere i di lui polmoni nell' acqua; e se questi andassero nel fondo, doves-

dovessero giudicare che il feto stesso morì prima di respirare, e *vice versa*. Per altro molti Medici ingegnosi hanno sempre più sottoposto a mille dubbj, e incertezze un tale stabilimento; e perciò i Giudici saggi si trovano in una grandissima difficoltà, allorchè trattasi di dar giudizio su questa materia.

Quando tutte quelle cellule non sono ancora distese dall' aria di fuori, e quando vi scorre pochissimo sangue, non è maraviglia se i polmoni sono meno leggeri, essendo più compatti, e più ristretti; il colore stesso, e l' apparenza è diversa; e finalmente come le altre parti, vanno a fondo nell' acqua: ed in questa forma un segno non ben sviluppato da tutte le sue circostanze si allega in discolpa della reità.

E' vero ancora, che la putrefazione sciogliendo l' aria, fissa internamente, gonfia, e riduce tutte le parti dei cadaveri dei feti più leggere dell' acqua, e galleggianti: in questa guisa anche i cadaveri degli affogati dopo qualche tempo ricompariscono a galla. Ma ognun vede quanto sia facile evitare cotesto equivoco: se si sospetti di putrefazione, basta gittare tutte le altre viscere del medesimo feto, o tutto il feto stesso nell' acqua, poichè se egli fosse nella putrefazione, tutto galleggerebbe.

Dunque l' esperienza ha fatto vedere, che una perfetta corruzione può ridurre galleggianti i polmoni non nascenti; ma potrà bensì mandarli a fondo, allorchè avranno ricevuto i primi moti dell' alternativo respirare, uno stravasamento di sangue, che abbia riempiuto le cellule, o qualche scirro, che muti la sostanza dell' istesso polmone respirante; mentre quelle cellule piene d' aria, le quali mantenevano il languido respiro, divengono incapaci di sostenere il peso dell' informe materia scirrosa, e così 'l polmone si abbandona, e si trasporta nell' infima parte dell' acqua.

Vi resta una difficoltà più speciosa, per la quale è stato molto disputato. Nel passar per la vagina prima del nascere, il feto può vagire, e subito morire, e così aver respirato prima di nascere in quel piccolissimo tratto, che contiene la vagina, nel tempo del partorire; onde i polmoni impregnati dall' aria di quei primi aneliti si rendono galleggianti.

Sarebbe vanità il rammentare quei, che han voluto sostenere la vecchia assurda favola del respiro, e del vagito del feto nell' utero.

Io non intendo con qual ragione si faccia servire per discolpa dell' accusa in forme assolute, non già solamente che il bambino non respirò, ma di più, ch' ei morì prima di nascere; quando spesse volte si vede, che gli animali, e l' uomo istesso stà qualche tempo senza respirare, e da se non è capace, se non gli si soffj nella bocca, e prima così non si rimova l' ostacolo, che impediva l' introito novello dell' aria ne' polmoni.

In guisa tale, come avviene a molti animali, che per un tratto di lor vita passano in assoluta quiete senza dar segni di vivere; ciò si vede in molti insetti nelle stagioni fredde, e nei gamberi ancora allorchè si spogliano delle loro scorze, e fin dell' istesso loro stomaco, onde lo spazio che corre tra il vecchio e il nuovo, viene riempiuto da una materia latticinosa, la quale ci somministra quel grande assorbente, che conosciamo impropriamente sotto il nome d' occhio di cancro.

Nè si denno simulare que' casi, i quali ci vengono narrati da gravissimi Autori, cioè, che il feto si è visto talvolta sprezzar il contatto immediato di quella causa, che lo fa lungo tempo vivere dopo nato; ma è certo ancora, che alle volte si trova in quell' intervallo di non respirare per semplice mancanza d' aria impedita, e conservare in questa ingrata quiete il moto de' fluidi per le solite sue strade, ovvero trattenendosi ancor questo, possa nondimeno esistere nella fibra del cuore quella forza d' irritabilità, la quale di nuovo eccitata dallo stomaco mandi poscia irresistibilmente in giro tutti i fluidi, e così vivere e respirare; in siffatto modo si risuscitano talora

ora

ora gli annegati, e strangolati, e gli affogati dalle pestifere moffette. Dissi che sprezzano la vita, poichè nascono avvolti nelle loro proprie membrane, e volentieri goderebbero un perfetto riposo, se il Chirurgo non li sprigionasse da quegli orrori col mezzo del taglio.

Dunque il bambino può aver vissuto senza respirare, e così godere per brevi istanti ed in assoluta quiete della vita. Onde non basterà mai il polmone, che vada a fondo nell' acqua, per provare, ch' ei non visse, e per assolvere i rei con sicura induzione.

Questo abbozzo è sufficiente per giudicare, che alle volte il delitto si cuopre col velo dell' innocenza, e che il reo portando in trionfo la sua empietà, non potrebbon non seguire di quegl' inconvenienti, i quali dalla natura vengono abborriti.

* * * * *

LIBRI NUOVI.

Trattato di Operazioni di Chirurgia del Sig. Ambrogio Bertrandi *di Torino, già Chirurgo di S. M. il Re di Sardegna, Associato dell' Accademia Reale di Chirurgia di Parigi ec. In Nizza Tomi due in ottavo.* Questo Libro sì poco conosciuto fra noi è stato anche ultimamente tradotto dall' Italiano in Francese; ciò che prova il suo merito, e quanto debba esser vantaggioso per l' Arte Chirurgica.

Observations Chirurgicales, &c., cioè: *Osservazioni di Chirurgia sulle malattie dell' Uretra curate con un nuovo metodo da M.* Daran *Chirurgo ordinario del Re, e Maestro di Chirurgia di Parigi. Quinta edizione aumentata di nuove, e particolari osservazioni. In Parigi presso Vincent in* 12.

An Essay &c. cioè: *Saggio sulle malattie, che sopravvengono agli Europei ne' Paesi caldi, con un metodo adattato a prevenirne le pessime conseguenze. In Londra presso Becket e Honat. In ottavo.* Questo Trattato è del Signore *Jacopo Lind* Medico dello Spedale Reale di Haslar vicino a Portstmouth, e Membro del Collegio di Medicina d' Edimburgo. E' ultimamente stato tradotto in Francese colla giunta di un' Appendice sopra le febbri intermittenti, e con un mezzo semplice per dissalare l' Acqua del Mare a benefizio de' Naviganti.

Nouveau methode, &c. cioè: *Nuovo metodo e facile d' amministrare il Mercurio alle persone infette da malattia Venerea, coll' aggiunta di una Ipotesi nuova sull' azione di questo metallo nelle vie della salivazione, di M.* Plenck *Maestro di Chirurgia, e nell' Arte dei Parti a Vienna. Traduzione dal suo originale latino, del Sig.* Laflize *Chirurgo a Nancy. In Parigi presso Merlin in* 12.

Essay &c. cioè: *Saggio della febbre delle Donne nel parto, e sulle convulsioni che ad esse sopravvengono, quando si attrovano in quello stato, del Sig.* Deuman *Dot., ec. Londra presso Walter in* 8.

Precis &c. ovvero: *Compendio della Chirurgia, in cui si contiene la storia delle malattie Chirurgiche, ed il modo più usato di curarle, con Osservazioni critiche sopra diversi oggetti, e con figure incise in legno. Del Signor P. M. In Parigi presso Vincent. 2. Vol. in* 8.

N.° XXXIII.

GIORNALE DI MEDICINA

14. Aprile 1770.

Estratto di una Dissertazione sulla nuova maniera di fare l'operazione della Cateratta, del Sig. Francesco Valli *Chirurgo, Accademico Apatista, e Associato corrispondente della Reale Accademia di Chirurgia di Parigi. Firenze in 8. grande di pag.* 44.

INtroduce quest' Autore il suo ragionamento dimostrando quanto sieno state utili le Accademie tutte al progresso delle Scienze, e specialmente quella tanto celebre detta del *Cimento*, la quale renderà sempre immortale la memoria di *Ferdinando II.*: termina poi facendo rilevare i sommi pregj dell' odierno Reale Gran Duca della Toscana relativamente allo zelo, ch' egli ha pel progresso delle Arti, e delle Scienze; zelo capace di far risorgere in detta Provincia i *Galilei*, i *Torricelli*, ed i *Redi*, che l' hanno cotanto illustrata.

Entrato in materia, ne fa conoscere l' Autore con lodevole brevità cosa sia il globo dell' occhio, e quindi proseguendo il racconto descrive fin le parti più minute, che interessano l' operazione della Cateratta.

La congiuntiva è la prima, da cui secondo il parere comune dipende il senso della cornea, la quale dice ch' è come un vetro da oriuolo da tasca, inserita nella sclerotica, e che questa ha 18. linee di circonferenza, cioè sei di diametro: dalla conosciuta dimensione di questa ne provengono i buoni resultati, e le invenzioni idonee per far bene la sezione della semicirconferenza della medesima: passa dipoi all' umore acquoso, e adduce le ragioni, per cui tanto presto si rigenera: discorre del setto, che divide le due camere, nel di cui centro, e un poco internamente dice, che ritrovasi la pupilla, la quale nello stato naturale è sempre ristretta; e ne reca le sperienze del celebre Sig. *Fontana* Fisico di S. A. R. assegnandone le cagioni, comecchè sieno necessarissime a sapersi per conoscere di quali specie sono le Cateratte, e se convenga intraprenderne l' operazione.

Arriva finalmente all' oggetto principale delle sue ricerche, ch' è il cristallino; ne descrive la sua figura, e convessità, e dice ch' è incassato nel vitreo come un diamante in un anello; parla di quella borsetta, in cui stà rinchiuso insieme coll' umore del *Morgagni*, così chiamato dal sovrano Anatomico che lo scoprì: concorre nel sentimento di tutti gli altri, affermando, che il cristallino è composto di tante squamette posate le une sulle altre, e ne assegna i mezzi per conoscerle: questo nei ragazzi si trova trasparente come il vitreo: all' età di 30. anni, secondo il comun parere, divien gialletto, e sempre più colorito a misura dell' età, dal qual colore troppo carico rileva, che possa seguire la Cateratta, ammettendone nel medesimo tempo molte altre cause.

„ Siccome il centro del cristallino „ è quello, che contiene più di ma„ teria (avendo detto, ch' egli è di „ figura lenticolare, e più convesso „ nella parte posteriore): quivi dun„ que dovranno ritrovarsi più lamine „ alterate dal suddetto colore, e am„ massate le une sulle altre produrran„ no una maggiore oscurità, ec. „ Viene di poi a far vedere, che il cristal-

ſtallino non è aſſolutamente neceſſario, perchè ſi faccia nell'occhio quella ſenſazione chiamata vedere; poichè ſi ſa, che alcuni animali ſon privi di queſto umore; ma ſerve per farci diſtinguer meglio, e più diſtinto l'oggetto che dipingeſi ſulla retina; imperciocchè egli accoſta maggiormente alla perpendicolare quei raggi viſuali rifleſſi dall'oggetto, che avendo oltrepaſſata la cornea, e l'umore acquoſo, attraverſano la pupilla, e non convergerebbero abbaſtanza, ſe il criſtallino non li ripiegaſſe di nuovo, e non gli riuniſſe ſulla retina in forma di tanti coni, che hanno le baſi rivolte all'infuori, e ſull'oggetto, e le punte dentro l'occhio ſull'organo della viſione. Dalla grandezza degli angoli compreſi dagli aſſi dei pannicelli ottici, che partono dall'eſtremità dell'oggetto, che chiamanſi anche dagli Ottici angoli viſuali, noi giudichiamo delle grandezze e lontananze dei corpi: è per altro vero, che l'uſo di giudicare entravi per qualche coſa, poichè noi impariamo a giudicare della lontananza e vicinanza degli oggetti, come impariamo ad equilibrarci allorchè ſi cammina per le prime volte. In fatti quel cieco nato, a cui *Ceſeldeno*, famoſo Oculiſta Ingleſe, formò due pupille all'età di 14. anni, credeva che gli oggetti toccaſſero l'occhio, e che un dito, il quale meſſo davanti all'occhio medeſimo gli naſcondeva una caſa, foſſe grande quanto la caſa medeſima. Dopo che il Signor *Valli* ha ben deſcritto l'uſo del criſtallino, paſſa all'umore vitreo, e ne dà le ſue ſpiegazioni, come fa di un ganglio lenticolare, che trovaſi accoſto al nervo ottico, l'uſo del quale egli ſpiega chiaramente, non ſenza far menzione di quell'arteria, che paſſa pel centro del vitreo, e va al criſtallino. Come poi la pupilla ſi reſtringa, e ſi allarghi ne' biſogni dell'animale, e a ſua volontà, e come queſti nervi concorrano a far que' moti volontarj, ſi riſerba ad altre occaſioni a darne la dilucidazione.

Fatta ch'egli ha la deſcrizione Anatomica delle parti, le quali intereſſano queſta operazione, dimoſtra le differenze delle Cateratte, e le riduce a ſole tre ſpecie generali, che ſono la *membranacea*, la *purulenta*, e la *ſolida*: la membranacea però ſi ammette dopo la depreſſione del criſtallino, benchè M. *Morand* pretenda, che ſi diano tali ſpecie di Cateratte. E riguardo appunto al genere vario delle Cateratte, ben merita d'eſſer letta la preſente Diſſertazione, comechè in eſſa ſi trovino alcune coſe particolari, e totalmente nuove.

Chi voleſſe vedere i varj mezzi, e queſti compoſti, per eſtrarre e abbaſſare la Cateratta, baſta leggere qualunque Autore, che tratti di malattie d'occhi, e ſi oſſerveranno beniſſimo le differenze; ma il Sig. *Valli* li riduce a ſoli tre, cioè all'uſo dell'ago fatto con una ſpatolina, e ſpiega la maniera di ſeſvirſene, per poi provare le differenze che paſſano tra il metodo di abbaſſare la Cateratta, e quello di eſtrarla; ſebbene egli non ſi luſinga di perſuader que' di già iniziati nella depreſſione, i quali però hanno qualche ragione di voler ſeguitare la loro maniera, avendo veduto che le operazioni di Cateratta, che ſono ſtate fatte in Toſcana coll'eſtrazione del criſtallino, ſono quaſi tutte mal riuſcite; lo che dobbiamo all'imprudenza di certe perſone, che ſi ſono meſſe ad operare col ſervirſi di que' mezzi, che non facevano appropoſito, e che forſe poco conoſcevano. Per ben riuſcire in un'operazione di tanta importanza, com'è quella della Cateratta, biſogna intenderla onninamente in teorica, ed averla veduta più volte praticare; oltre di che vi ſi richiede una deſtrezza e ſicurezza di mano, che ſolo ſi acquiſta coll'eſercizio; altrimenti mai vi ſi può ſperare un eſito felice.

A dieci, o undici riduce gl'inconvenienti, che naſcono dalla depreſſione della Cateratta, portandone di tutti la ragione, e in iſpecie di quello, che naſce dal criſtallino depreſſo, che poſa ſulla retina, e che la comprime: non intende però di parlare del criſtal-

stallino, che insensibilmente si distrugge, ma di quello che si deprime, e che pigia per qualche tempo sulla retina, e che produce de' cattivi effetti.

Fa vedere inoltre, che l'operazione della Cateratta per estrazione del cristallino non è sì dolorosa quanto alcuni la suppongono, e che va accompagnata talvolta da' suoi inconvenienti, in ispecie se si trasandino certe, benchè piccole, circostanze, che tirano a pessime conseguenze. E per meglio dimostrare quanto convenga andar cauti nella pratica, riporta (fra molte volte ch' egli ha veduto operare *Wincel* rinomcato Oculista, e Fiammingo di Nazione) un caso di una donna, alla quale questo Professore fece bravamente l'operazione ad ambidue gli occhi; eppure ella rimase cieca, perchè fu abbandonata nelle mani d'altri, che non le prestarono tutta la cura per riunire le labbra della ferita; il che praticava sempre il detto Professore con esito felice in quasi tutte le sue operazioni. In tal occasione l'Autore parla da buon Chimico dei componenti certi medicamenti messi in uso da lui in alcune malattie d' occhi. Gl' inconvenienti, che possono nascere dalla sezione della cornea, li riduce a tre, cioè ad una infiammazione, ad uno stafiloma, e ad una fistola.

Sulla felice riuscita di *Ceseldeno* egli dice, che si possa azzardare anche l'incisione della pupilla, qualora questa sia troppo ristretta, e il cristallino voluminoso, e fa vedere, che non ne nasce veruna cecità; poichè si sa dai teoremi ottici, e dalle sperienze fisiche, che i raggi della luce s'incrocicchiano egualmente passando per un foro più o meno stretto, onde la contrazione e dilatazione della pupilla non può niente contribuire al suddetto incrocicchiamento, come in fatti una Monaca di S. *Caterina da Siena* in Firenze ritrovasi attualmente colla pupilla dilatatissima e immobile a qualunque luce, e distingue minutamente gli oggetti, vedendoli per altro un pocolino opachi.

Fissa il nostro Autore l'epoca di tale operazione con incisione all'anno 1708., e dice altresì, che anche a tempo di *Celso* praticavasi l'incisione della cornea; ma il maggior uso di questa, senza potere opporsi, fu nel 1750., come viene dimostrato da *Daviel*: nove anni sono, fu introdotta per la prima volta in Firenze siffatta operazione; ma i suoi resultati furono sì infelici, che veruno volle esercitarla.

Prima d' entrare nell'esposizione delle nuove maniere d'operare, ne reca l'Autore una introduzione fisica intorno la composizione, e meccanismo con cui agiscono tutti gli strumenti in generale, e soprattutto i bisturini, che servono per fare l'incisione della cornea, e la gran difficoltà, che s'incontra per fissare l'occhio, acciocchè il bisturino possa passare dall'angolo esterno all'interno, la qual cosa dipende per lo più dalla maggiore o minor larghezza del bisturino incidente. Il Sig. *Valli* incomincia dal bisturino di M. *Lafaye*, poichè questo credesi, che sia il primo, che abbia dato motivo a tutti gli altri; ma per vero dire l'Accademia rende giustizia al Sig. *Pallucci* in particolare sopra questa materia. Dalla troppa strettezza del bisturino del Signor *Lafaye* nacque l'altro bisturino del Sig. *Belengero*, il quale per la sua larghezza divenne anch'esso inutile e pericoloso; sicchè ci voleva un bisturino, che non fosse nè troppo stretto, nè troppo largo; e questo fu ritrovato da M. *Wincel* bravissimo operatore; ma anche la di lui maniera ha i suoi inconvenienti. Tal è l'opinione del Signor *Valli*, e crediamo che possa benissimo giudicare in tal particolare sì pei lunghi studj da esso lui fatti sull' operazione della Cateratta, come per aver veduto più volte operare esso M. *Wincel*, ed altri, onde potè in conseguenza osservare le differenze che passano tra i diversi metodi immaginati per bene e valorosamente eseguirnela. Intanto parleremo più a lungo del metodo del citato M. *Wincel*, e lo descriveremo tal quale l'Autore ne lo riporta nella sua Dissertazione. = Il

 suo

suo bisturino, dic' egli, ha di base o larghezza circa due linee e mezza; la sua lunghezza è circa quindici linee, dalle quali dimensioni risultano due piani o lati meno inclinati di quello di M. *Lafaye*, o più di quello di *Belengero*, con una punta meno acuta del primo, e molto più del secondo La costola poi dello strumento di M. *Wincel* è formata in maniera da ritenere l' iride indietro, per non offenderla nel tempo che si opera. Prima di operare egli fissa con tre punti d' appoggio il globo dell' occhio, e col medesimo bisturino traversa diametralmente la cornea lucida, e, conforme si spiega il nostro Autore, finisce di fare la sezione della medesima; ma non tralascia però di riscontrarne i suoi effetti perniciosi, attesochè non è sì facile fissare il globo dell' occhio, che per la sua movibilità si volta facilmente verso l' angolo interno; di maniera che se una linea scorre verso quest' angolo, non è più possibile il penetrare dalla parte opposta della cornea, e bisogna ritirare il bisturino, com' è seguito anche allo stesso M. *Wincel*, benchè sia il solo, che faccia questa operazione con grande esattezza e destrezza. Sicchè con quanta minor facilità dovranno praticar questo metodo coloro, che non hanno veduto nè il suddetto bisturino, nè si son trovati presenti a vederlo mettere in pratica? Gli esempj accaduti di fresco abbastanza comprovano quanto avanziamo.

Il nostro Autore ancora racconta la maniera di operare di *Grandjean* di Parigi, e la commenda come quella da lui creduta la più sicura di tutte le altre, e che metterebbe in opera, se egli non avesse il suo strumento, ritrovato appunto dal veder agire questo Professore. Dice ancora di aver veduto fra gli strumenti da occhi di *Tailor* Oculista Inglese una specie di cesoja non troppo felice però nell' esecuzione per la sua formazione, nonostante che questa abbia servito di modello a molte altre messe fuori in Germania, e in Francia. Quest' Oculista ridotto oramai alla sua vecchiezza, è un gran pezzo che scorre l' Europa, e che mostra il suo strumento; onde non è maraviglia se alcuni hanno avuto luogo d' imitarlo anche altrove. Altre cesoje per dilatar la cornea si son vedute descritte nelle Novelle Letterarie dell' anno corrente, e queste pure non son cose d' oggidì. Fra tutti tali stromenti però, quello che ha saputo ritrovare il Signor *Valli*, e ch' è stato da lui ridotto alla sua maggior semplicità ed aggiustatezza, si può dire sicuramente che si allontana da qualunque altro, come ognuno può benissimo riscontrare: nè si sa mai con qual fondamento esca fuori adesso da un Armamentario Chirurgo di Firenze un altro strumento, che si vuol far credere l' originale di questo; quando per nessun titolo hassi ragione di ciò pretendere.

Ora senza stancare i Leggitori col racconto delle quistioni insorte circa tal proposito, noi ci contentaremo, onde far conoscere le differenze tra lo stromento del Sig. *Valli*, e qualunque altro, di recarne dello stesso una succinta descrizione.

Egli consiste in due bisturini larghi ciascheduno due linee e un quarto, e lunghi più di un pollice: questi sono curvi, e addossati l' uno all' altro talmente, che rassomigliano ad una gran lancetta concava da un lato, e convessa dall' altro, come si può osservare nella Tavola qui annessa. Sono montati sull' estremità di due leve angolari A A, che vanno a riunirsi ad un centro B, il quale si può riguardare come il centro di un cerchio che descrivono le due estremità angolari C C, sostenenti i bisturini suddetti. Le due leve s' incrocicchiano nel punto di riunione B, e vanno ad incastrarsi in due altre picciole leve curve D D: una di tali picciole leve ha un incavo nella sua sostanza, nel quale viene ad appoggiarsi l' altra E, e finiscono amendue in due anelli *ff*, ne' quali s' introducono le dita: accostando insieme le due dita di già infilate nei due anelli, questi si accostano insieme, ma non possono onninamente accostarsi, perchè la molla vi si op-

si oppone, e principalmente perchè trovasi nel punto B un moderatore, il quale impedisce, che le due prime leve non si aprano di più del necessario, cioè più di sei linee: accostando dunque gli anelli insieme, si scostano le due estremità D D delle due piccole leve, come anche le due estremità inferiori delle due gran leve, e i due bisturini s' aprono a misura che le dette estremità si allontanano.

Dopo di aver descritto lo strumento, e anche espresse con lettere le di lui parti, le quali si riscontrano sulla tavola, termina la Dissertazione con descrivere la positura, in cui si dee accomodare l' infermo nell' operazione della Cateratta, e come debba precisamente eseguirla il Professore relativamente al nuovo metodo.

* * * * *

Delle corporee differenze essenziali, che passano fra la struttura de' Bruti, e la Umana. Discorso Accademico letto nel Teatro Anatomico della Regia Università di Pavia dal Dottor Pietro Moscati *Regio Professore d' Anatomia, Chirurgia, ed Arte Ostetricia, e Socio dell' Imperiale Accademia de' Fisiocritici di Siena.*

L' Anno dell' Era volgare 1770., *e primo della restaurazione della Società. In Milano* 1770. *Appresso Giuseppe Galeazzi Regio Stampatore, di pagine* 61. *in ottavo grande.*

Finchè certi Scrittori, i quali per ischerno vennero detti *Bestialisti*, finchè il sognante sostenitore di paradossi *Rosseau* di Ginevra, sostennero che l' uomo è nato per camminare carpone su quattro piedi a guisa de' quadrupedi, o quadrumani, che tal è il costitutivo della struttura datagli dalla natura; gli uomini che di miglior senno si pretesero arricchiti, sgangheratamente risero, nè si degnarono nemmen dar risposta a chi attaccava in siffatto modo l' umanità per degradarla. Ma quando Professori illustri delle Scienze, quando ne' sagri licei della Filosofia non solo ciò si sostiene, ma pretendesi pur anche dimostrare, che dalla verticale positura fatticcia, che l' uomo acquista in forza dell' educazione e dell' uso, va soggetto a molti e gravi malori, cui se camminasse carpone, come naturalmente dovrebbe camminare, non soggiacerebbe, la cosa diventa seria, e rendesi un oggetto assai degno dell' esame più serio delle menti illuminate.

Il Sig. *Moscati* è di tal opinione, e ne la espone coi più bei colori dell' eloquenza nel presente discorso. E primieramente avanzandosi a far conoscere, che la positura perpendicolare nell' uomo è lo studiato effetto di un artifizio ereditario, non si serve già d' alcuno di quegli esempj che leggonsi spesso nelle storie, e presso i Viaggiatori di uomini o bambini selvaggi, che l' arte non avendo potuta imparare d' essere bipedi, camminavano a quattro piedi assai comodamente, ma sibbene di alcune Osservazioni Anatomiche dedotte dalla semplice oculare ispezione del corpo umano. Che se a tenore di tali osservazioni, essa perpendicolare positura non è, come la orizzontale, nè la più naturale, nè la più comoda, nè la più ferma, nè la più convenevole, almeno fos' ella la più sana. Ma no. L' Autore per prendere la cosa da più rimoti principj comincia a considerare il feto finchè stà nell' utero della madre bipede racchiuso. Stand' egli col capo in giù, ne avviene, che per tal incomoda positura della madre, il cuore spinga una maggior quantità al tenero cedente capo del feto stesso, mentre un' altra porzione viene spinta con minor forza verso le coscie e le gambe, dal quale sbilancio ne viene prodotto un capo più grande, mentre le gambe e le coscie rimangono più picciole per difetto di nutrizione. Di qui segue, che abbia l' uomo un' organica ereditaria inevitabile dispòsizione alle apoplesie, alle vertigini, ai dolori di capo, alla pazzia; malattie tutte, le quali, al dire del Sig. *Moscati*, attaccano molto più spesso la sola specie umana, che tutte le popolose classi de' quadrupedi insieme prese. Egli avvisa poi, che anco

co dalla verticale positura delle Madri derivano in esse loro le facili procidenze dell' utero, dell' intestino retto, la frequente stitichezza di corpo, l' edematosa gonfiezza delle gambe, il familiare scostamento delle ossa del pelvi, l' infelice proclività agli aborti, ai parti laboriosi, e preternaturali, accresciuta dalla mal intesa femminile arte d' ornarsi, e tutta quella lamentevole iliade di mali, che le affliggono mentre si trovano gravide, a preferenza de' bruti quadrupedi.

Così proseguendo nell' esame dell' uomo adulto, mostra che dalla positura verticale del corpo deriva tale conformazione ne' vasi arteriosi e venosi, e tal posatura di cuore, che quindi ne viene una inevitabile micidiale proclività agli aneurismi, alle palpitazioni, ai vizj organici di cuore, ed una irrimediabile disposizione organica all' asma, all' idropisia di petto, alle peripneumonie, alla tisi. Ma non basta: per la rovinosa eleganza di esser bipedi (noi non entriamo nei dettagli Anatomici) ne provengono ancora molte specie di familiari aperture inguinali, crurali, ventrali, ombilicali, la pallida e misantropa affezione ipocondriaca, le nojose emorroidi con tutte le sue conseguenze d' ascessi, d' ulceri, e di fistole, gli scirri frequenti, e le facili ostruzioni nel mesenterio, incomodi tutti ignorati da quegli abietti quadrupedi, che noi sprezziamo tanto. Ma qui foss' ella finita la funesta leggenda. Dalla medesima verticale posizione son pure originate le non rare enfiagioni edematose, le facili varici alle vene, le incurabili ulceri senili, con tutte le altre malattie proprie dell' estremità inferiori, le quali ultime congiunte alle altre vengono o fomentate, o accresciute, o moltiplicate dalla cittadinesca colta maniera di vivere, di abitare, di nutrirsi, e da altre belle cose, sopra di cui il Signor *Moscati* sparge i dilicati fiori della sua eloquenza. Egli, per non indur maggiore spavento, tralascia la dinumerazione di molt' altri incomodi, che la retta positura può cagionare o in tutto, o in parte ne' polmoni, nel fegato, nel ventricolo, ed in tutte le altre viscere del nostro corpo; tutti quelli della più dilicata metà del mondo umano, che hanno relazione a questa causa, sono, per esempio, in parte forse il mal conosciuto isterismo, l' indecente non raro fluor albo, le facili procidenze, ed ernie vaginali, e le affezioni tutte assai numerose dell' utero non gravido.

Oh quanto dunque sono di noi più felici i quadrupedi abitatori delle selve, ed oh quanto furon mai sciocchi coloro, senza tralasciare *Cicerone*, che credettero superiore l' uomo a' bruti appunto per la sua elevata verticale posizione! Questi alla natura non sono di lui men cari, e fievoli non pertanto dopo tutte le suddette cose = parer dovrebbero le obbiezioni cavate dall' inesatta proporzione fra le braccia, e le coscie umane, dalla situazione del forame occipitale dell' uomo, dalla posizione delle poppe, dalla figura delle spalle, del petto e simili; obbiezioni tutte, che avrebbe sciolta la sola continuazione d' uso nella orizzontale positura, per la quale diversamente disponendosi ed il peso del corpo, e l' unione de' muscoli, si sarebbero necessariamente con diversa proporzione le varie parti di esso accresciute e rinforzate.

Per tutte queste ed altre cose cade dubbio, se l' esser bipede convenga all' uomo assolutamente, e per natura. E il dubbio cresce maggiormente dopo che l' Autore dottissimo ci ha fatto vedere, e toccar con mano, che per ciò che riguarda la fabbrica delle ossa, e de' muscoli, sì dell' uomo, come del bruto quadrupede, non trova l' Anatomico altre differenze, che nella esteriore accidentale configurazione, nella maggiore, o minor mole, ed alcune non molte volte anche nel numero. Non ne trova nella maggior parte delle viscere, non negli organi de' sensi. Solo la facoltà della comunicazione delle idee col linguaggio sembra propria della specie umana. Ma se sotto il nome di linguaggio s' intenda un determinato

minato vario compleſſo di ſuoni articolati, atti ad eſprimere e comunicare ad un altro vivente della medeſima ſpecie le più violente paſſioni, ed i fiſici più immediati biſogni, ſuoni, e voci, colle quali s' intendono, egli è comune anche ai bruti. Se alcuna differenza corporea pur c' è fra l' umana ſtruttura e quella de' bruti, non può queſta eſſere, che nel cervello, e ne' nervi, le quali parti ſole neceſſariſſime alla vita degli animali più grandi, e complicati rimane all' Autor noſtro da eſaminare.

In due modi, dice il Sig. *Moſcati*, può il Fiſico Anatomico accorgerſi della ſomiglianza, o diverſità di queſte parti fra l' uomo ed i bruti, cioè o iſtituendo un eſame comparativo di eſſe col taglio, colla cottura, colla macerazione, colle injezioni, e con tutti gli altri mezzi dell' arte; ovvero raccogliendo tutt' i fiſici viſibili effetti per paragonarli poi co' fenomeni del cervello umano. Col primo modo i nervi, ed il cervello di tutt' i bruti appariſcono di uguale ſtruttura agli umani, ed hanno ugualmente per tutto la medeſima viſibile compoſizione, configurazione, ed una perſuadente apparenza di ſimili proprietà. Intorno poi al ſecondo modo più ſicuro e fecondo del primo, cioè all' eſame de' fenomeni, la più notabile, ed univerſale differenza, che paſſa fra il ſiſtema de' nervi, e cervello umano, e quello de' bruti, par che ſi riduca all' eſſere il cervello di queſti così organizzato, che dopo ricevuta per mezzo de' nervi una impreſſione qualunque, principalmente ſe punto non forte, o non può l' animale ſoſpenderne affatto l' effetto eſteriore, o lo può pochiſſimo e rare volte; mentre nell' uomo ſano e ben coſtrutto appare una più libera facoltà di ſopprimere, o differire l' effetto della maggior parte delle ſue ſenſazioni, e di poterle fra di loro paragonando o diſtruggere o bilanciare. = Dalla quale corporea attitudine ben adoprata, diretta, ed al ſommo grado di perfezione dal dominatore noſtro ente incorporeo condotta, ne naſce poi la felice privativa attitudine dell' uomo ad analizzare i compoſti oggetti, a conoſcerne al paragone le moltiplici diverſità e ſomiglianze, ad aſtrarre da varj effetti corporei diverſe proprietà, a comporle a ſuo capriccio, a generalizzarle, ergendoſi mirabilmente a volo per una ſerie d' incatenate rifleſſioni dai più vicini ſemplici oggetti alle più rimote ſublimi conſeguenze.

Di qui naſce pure la fiſica attitudine al ragionare umano, il quale è vario ſecondo le varie convenzioni, ſtabilite dagli uomini intorno il valore de' ſuoni modificati da movimento delle labbra, della lingua, e dei denti; quando ne' bruti la voce non è altro che un ſuono d' iſtinto dipendente dalle leggi di un puro meccaniſmo. Non tralaſcia l' Autore di mettere in bocca di un ſofiſta varj obietti contra sì fatte verità; ma egli è poi certo, che ſebbene all' occhio Anatomico non appariſca neſſuna ſoſtanziale differenza fra l' uomo e il bruto quadrupede, però ogni mente filoſofica ne ſcorge un riſultato d' elogj pel ſupremo infinito Creatore dell' Univerſo, che ha voluto in queſta noſtra fragil creta imprimere i più viſibili ſegni dell' indubitata ſua eſiſtenza, e trarne dalla imperfezione ſteſſa dell' umana materia il più ſublime capo d' opera del globo.

* * * * *

Breve ragguaglio della cura, e inoculazione fatta dalla Signora Marcheſa Ginevra Bartolommei, *nata* Morelli, *a due figli di un Agente della ſua Villa poſta al Poggio Imperiale preſſo Firenze, col metodo del Sig.* Igen-Hutz *appreſo dal medeſimo.*

DI quanto ſia ſtato mai ſempre capace il ſeſſo femminile in tutto ciò che parea riſerbato al valor maſchile, ce lo ripetono le paſſate iſtorie, e le preſenti ne lo confermano. Un' ottima educazione, un coſtante eſercizio nei grandi ſtudj fa ugualmente ingrandire i talenti, onde ſappiano diſtinguerſi nelle più difficili occorrenze.

ze.

ze. *Elisabetta* ed *Anna*, felici Regine dell' Inghilterra, che mai non fecero di saggio e magnanimo nel loro Governo? A qual grado di gloria non ascese una *Cristina* di Svezia, una *Catterina I.* la Imperadrice delle Russie, e la presente *Catterina II.* che regge pure quest' ultimo vasto Impero? Madama *Dacier* tenne pure letteraria e lunga contesa con M. *la Motte* uno de' primi uomini delle Accademie di Francia? Si sa quanto pure nelle Scienze più astruse hanno recentemente saputo distinguersi la Signora *Agnesi* di Milano, e la Signora *Bassi* di Bologna? Se tutte queste illustri donne sonosi meritate le lodi, e l' ammirazione del Pubblico, non n' è men degna la Signora Marchesa *Ginevra Bartolammei*, nata *Morelli*, la quale profittando de' suoi talenti, ha saputo impiegarli in un' opera direttamente utile alla società; a solo fine di sempre più incoraggirla a prevenire un male tanto funesto, com' è il veleno Vajuoloso; e non già perch' ella abbiane ricevuto il più picciolo affronto, ma perchè ha tutta la conoscenza dei gran vantaggj, che ne ridondano all' umanità per mezzo dell' inoculazione.

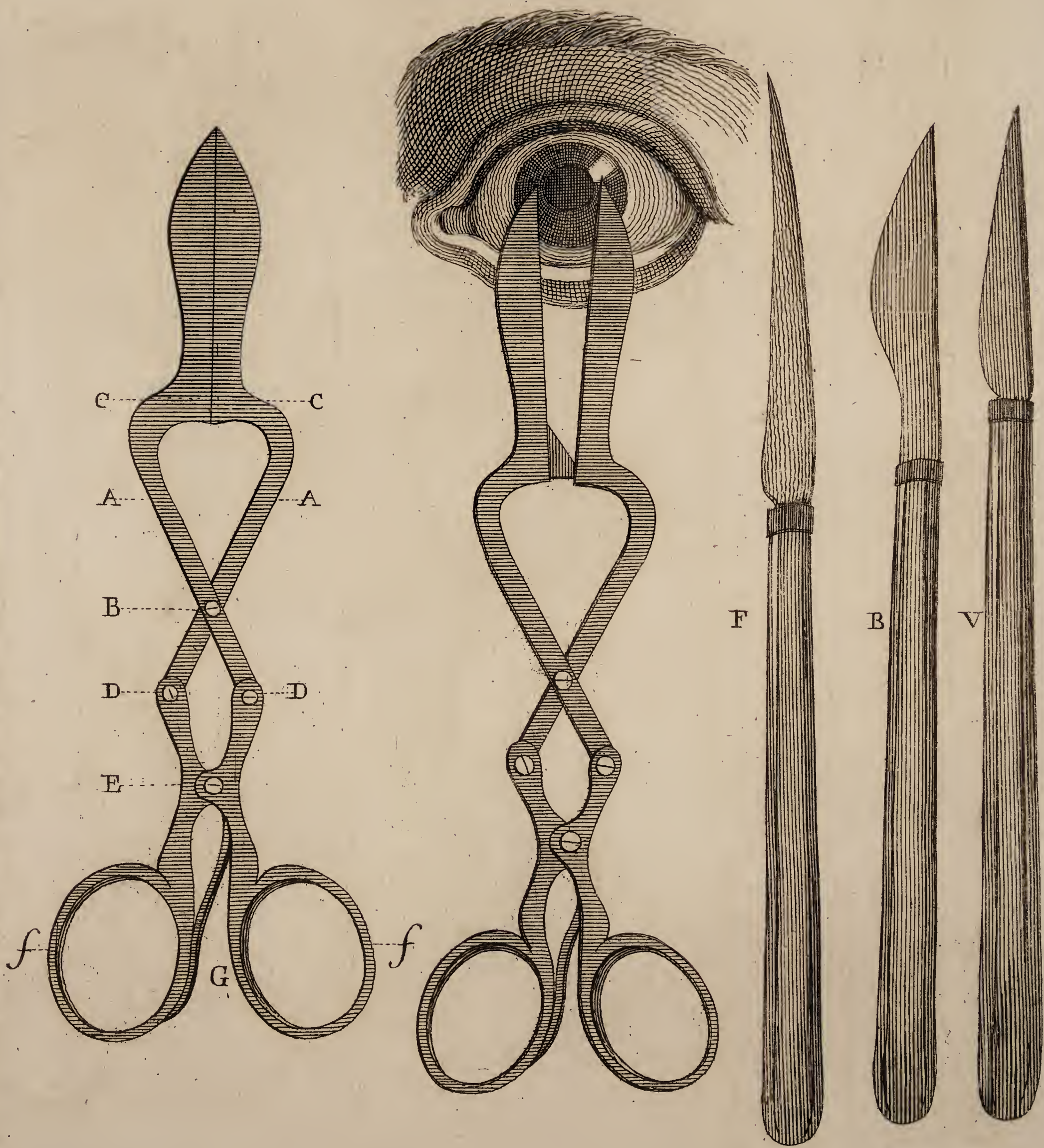
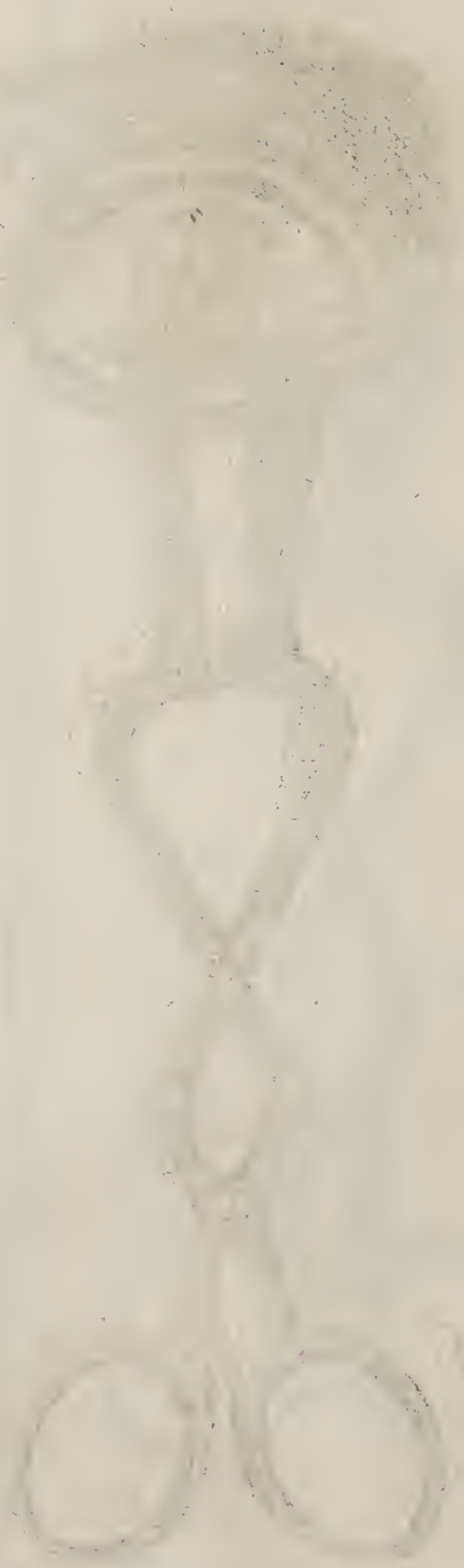
Francesco e *Rosa del Grosso*, l' uno d' anni 12., e l' altra di 10. furono scelti ad essere inoculati per mano della suddetta Dama. Ambidue prima di tutto furono messi ad un vitto erbaceo pel corso di più giorni, come quello che raffrena l' alcalescenza degli umori, e dispone il sangue ad una buona indole: terminato questo, la nominata Signora con una lancetta ben fina, immersa già nella bolla di un buon Vajuolo, penetrò tra cuticula e cute il braccio del ragazzo circa quattro linee, facendo in modo, prima di ritirar la lancetta, che l' umore Vajuoloso, che posava in punta della medesima, restasse nella ferita: quindi avendo di nuovo immersa la lancetta in un' altra bolla del Vajuolante, che vi era stato apposta condotto, la inserì nella maniera suddetta tra cuticola e cute dell' altro braccio del ragazzo. Dipoi colle stesse precauzioni e diligenze operò coraggiosamente alle braccia della ragazza, e così restarono ambidue con tutta l' esattezza inoculati.

La sera dell' inoculazione diede loro un purgante piuttosto attivo, e li lasciò poscia in libertà della natura, non senza però ordinare che andassero liberamente fuori, e mangiassero cose alquanto rinfrescanti, e farinacee. Verso il quarto giorno comparve, come suole avvenire, una picciola infiammazione nel luogo dell' inoculazione, e tra il settimo e l' ottavo si affacciò una leggera febbre con pochissimo dolore di capo. Terminate le febbri ordinarie, che sono tre, comparvero le pustule pel corpo ad ambidue, e queste in tanto poco numero, che il viso ne restò affatto libero. E' ben vero, che le parti del braccio inoculate furono alquanto infiammate, e le bolle delle medesime molto più suppurate delle altre. Dopo il corso di otto giorni le pustule cominciarono a seccarsi, ed in capo a quindici giorni erano totalmente guariti ambidue i ragazzi, i quali non si accorsero neppure d' aver avuto Vajuolo, a riserva della difficoltà nel farli prendere un purgante, anche dopo la malattia, per ben ripulire il corpo da ogni seme di veleno.

Le L.L. A.A. R.R. essendo vicine a detta Villa, e conservando sempre in petto sentimenti di somma benignità a vantaggio dei loro sudditi, si sono portate frequentemente a vedere i detti ragazzi, ed hanno lodato l' atto pietoso della Dama, nonmeno che il di lei spirito e talento.

In tanti esempj, e tutti felici, prendiamo una volta coraggio, e che che ne dicano certi che si dicono Professori della Scienza salutare, e che ne sono realmente i maggiori nemici, non permettiamo di più sottoporre ad una quasi sicura morte i proprj figli per secondare un pregiudicio ora mai troppo smascherato. Apprendano le Signore Donne, coll' esempio della lodata Signora Marchesa *Bartolammei*, ad impiegarsi anch' esse in un sì caritatevole uffizio, mentre così renderannosi benemerite degli Stati, ed acquisteranno insieme il dolce nome di amiche dell' umanità.

C C
A A
B
D D
E
f G f
F B V

N.° XXXIV.

GIORNALE DI MEDICINA

21. Aprile 1770.

Dell' inoculazione della Rosolia: Memoria tratta dalla Gazzetta Salutare di Buglione.

LA Rosolia è una malattia cutanea assai comune e nota a chiunque, la quale viene accompagnata da febbre, e da una eruzione, che non suppura. E' originaria dello stesso Paese donde uscì il Vajuolo, ed è pure contemporanea. Queste due malattie vengono dall' Etiopia, e già 1013. anni passarono primieramente nell' Egitto, e nell' Arabia, donde poi si sparsero in tutta l' Europa, e nelle altre parti del Mondo.

Tal è la ragione, per cui non se ne trova traccia alcuna negli Scritti de' Medici Greci e Latini; sicchè gli Arabi sono quelli, che prima degli altri tutti ne parlarono.

Nella Rosolia i sintomi non cessano immediatamente dopo l' eruzione, come nel Vajuolo, trattone il vomito che termina dopo seguita la medesima. La tosse, la febbre, la difficoltà di respirare crescono giornalmente sin al momento della crisi, la quale, se non è favorevole e compiuta, lascia dietro a se dei sintomi, che spesso sono mortali, o di cui l' infermo se ne risente per tutt' il resto de' giorni suoi.

Per evitar dunque lo spiacevole dei rimedj, nonchè il danno presente e futuro, il miglior mezzo è quello d' inoculare la Rosolia nello stesso modo che s' inocula il Vajuolo. Io raccomando con premura tal pratica a tutti i Chirurghi, Speziali, a tutte le Nutrici un po' destre, e finalmente alle Madri medesime, allorchè non si possa far uso d' altri mezzi. Penso che con questo si possano salvare migliaja e migliaja di fanciulli, specialmente nelle stagioni in cui cotesta malattia è epidemica; locchè sovente rende le Rosolie maligne, e di un cattivo carattere.

Il Dottore *Francesco Hume*, Medico d' Edimburgo, ha felicemente introdotta cotesta pratica salutare in Iscozia circa 9. anni fa. Tale scoperta è sicuramente utilissima, e viene confermata da un numero assai considerabile d' esperienze, e di felici osservazioni, per via delle quali è certo, che si venne a capo di produrre una malattia libera da tutti i sintomi pericolosi. E' cosa spiacevole ch' ella non sia ancora sì comune in Inghilterra quanto n' è l' inoculazione, la quale pel rimanente, con mia grande soddisfazione, viene praticata comunemente a dispetto d' un gran numero di Medici, che vi si opponevano ardentemente.

Se dunque io abbia la buona sorte, attesa siffatta raccomandazione, d' essere la cagione dell' introduzione di cotesta nuova pratica, quand' anche io serbassi soltanto pochi Cittadini, mercè la sicurezza della medesima, avrò sempre il vantaggio di non aver faticato in vano, e di essere stato un Medico utile a' miei Concittadini.

L' operazione è sicura e facile, ed ecco come si debba adoperare per ben eseguirla. Convien tuffare un po' di cotone, o un po' di filacciche nell' umor acqueo, che geme nell' angolo degli occhi d' un malato assalito dalla Rosolia, e bisogna far tal operazione nella crisi. Allorchè vogliasi inoculare qualcuno, gli si fa sopra cadaun braccio una picciola graffiattura colla punta di una lancetta al di sopra del gom-

bito; ficchè refti divifa folamente l'epidermide, come praticafi inoculando il Vajuolo. E' bene però che la picciola ferita non fia nè sì lunga, nè fi profonda. Sopra le incifioni fi applicherà il cotone, di cui qui fopra fi è parlato, ed un pezzo d'empiaftro agglutinativo, per ritenere il tutto.

Con tal mezzo femplice e facile fi produrrà una Rofolia dolce, favorevole, libera da ogni pericolo durante il corfo della malattia, ed efente da faftidiofi fintomi. E ciò che ancora è meglio, la Rofolia inoculata nel detto modo fi guarirà compiutamente, fenza giammai tornare, o lafciare dopo di fe il menomo faftidiofo fintoma; il che è sì comune, allorchè viene naturalmente, e sì fatale tanto ai giovani, quanto agli adulti: ne fa fede il gran numero de' malati che morirono per la Rofolia l'anno fcorfo in Londra, e che giunge quafi a cinquecento. Ma fe tal Città contiene la fettima parte di tutta la Nazione quanto al numero de' fuoi abitanti, fi vede che deggion morire di quefta malattia circa tre mila perfone ogni anno in tutta l'eftenfione del Regno, e forfe ne muore un numero maggiore, allorch' effa è epidemica, nel qual cafo la Rofolia diviene maligna, e talvolta più mortale del Vajuolo. Per contrario mercè l'efpofta maniera d'inocularla, fi ferberà felicemente la vita a più migliaja di Cittadini. Quefte ragioni ficuramente fono fufficienti, onde introdurre per ogni dove la lodevole pratica dell'inoculazione della Rofolia ad imitazione di quella del Vajuolo.

* * * * *

Difcorfo di un Medico Fiorentino fopra la maniera di allattare i Bambini, e metodo più ficuro per conservarli.

SE la popolazione, per fentimento de' Politici, è la fola che poffa effenzialmente contribuire alla felicità di uno Stato già refo colto per le Scienze non tanto, che per una faggia ed armonica Legislazione; quanto non farà egli neceffario il porre tra le prime cure di un Governo tutto ciò ch'è diretto a quefto importantiffimo fine? Pare a prima vifta, che la frequenza de' Matrimonj ne fia il mezzo più efficace, come realmente lo dovrebbe effere; ma quefti a poco gioveranno fempre che non fi proccuri di riguardare il loro frutto, come l'oggetto principale di ciò, che dee formare appunto quefto accrefcimento nella Società. Si rinnova ogni giorno la fpecie umana, e nel tempo ch'ella moltiplicando dovrebbe aumentare il numero, e compenfare la perdita che fi fa perennemente degli adulti, è nelle prime ore del viver fuo la più fottopofta a certe malattie, le quali trafcurate che fieno, come per lo più addiviene, tendono fempre alla diminuzione della medefima. Efempio ne fia il Vajuolo per vederne l'orribile ftrage; e tutto che fe ne fia per quefta parte ritrovato il più valido rimedio coll'inneftarlo, pure l'ignoranza fe ne abufa, e lo difprezza. E ficcome tra le malattie, che accadono alle picciole creature, alcune ve ne fono non dipendenti dall'ordine della natura, ma originate talvolta dal primo alimento che ricevono, e dalla maniera di educarle, perciò prendiamo adeffo a tener breve parola fu tale articolo, colla fperanza di far cofa grata all'umanità, cui ci fiam propofti di giovare. Noi fappiamo effere quefta una materia già trattata da' più degni Soggetti; ma quefto non farà sì che altri non poffano di nuovo trattarla con mire del tutto differenti, e forfe più adattate alle prefenti circoftanze; poichè il merito non confifte fempre nell'oggetto che fi prende ad efaminare, ma nella maniera di ragionarlo.

Il latte, liquore alquanto dolce, che la natura prepara e depofita nel feno delle Madri, è il primo alimento, che prendono i bambini appena che vedono la luce. Quefto nodrimento però quanto è piacevole e fano, altrettanto può divenir nocivo ai medefimi, primo fe fia viziato per difetto di cattiva coftituzione della Madre; fecondo

se contenga alcune qualità contrarie al temperamento dei ragazzi, pe' quali è destinato.

Il latte delle donne acquista alcune differenti qualità secondo il cibo di cui si nutriscono. Gl' intingoli, le insalate, gli alimenti, il majale, le droghe, l' uso di liquori fermentati, e in generale tutto ciò, che può alterare la digestione, rende un latte capace di produrre una cattiva indole nel corpo del ragazzo, che la poppa. Le donne del Messico, amorevoli quanto dir si può pei loro figliuoli, vivono sempre dei medesimi alimenti, senza variarne la specie per tutto il tempo che li nodriscono col loro latte, che suol essere ordinariamente il corso di quattro anni.

Le triste passioni d' animo, il violentar lo spirito coll' ira, e la collera alterano il temperamento delle nodrici, e in conseguenza il loro latte in maniera, che quasi sempre divien mortale pei bambini che lo succhiano. Una donna, dice *Heinthe*, dopo una grandissima collera si fece poppare da un picciolo cane, e questo nel medesimo tempo cadde in convulsioni epiletiche. Col latte ancora vengono comunicate ai ragazzi le malattie ereditarie delle nodrici, e quel ch' è peggio che il male non si manifesta in essi nei primi tempi, ma dopo d' essersi impossessato di tutta la loro macchina: in fatti quanti sono quei che tornano da balia in bellissimo stato, e che poi van soggetti a mille incomodi e malattie, e in ispecie alla rachitide?

Un latte può essere per se stesso sano, e non convenire egualmente ai bambini: per esempio, un latte denso nuoce ad un ragazzo dilicato; ed un latte debole e sciolto fa languire quello di un temperamento vigoroso. Su questo proposito ci hanno pur troppo convinto l' esperienze: ultimamente una donna dimorante nel *Pian di Ripoli* si lamentava che non le campavano i figliuoli nel tempo che gli allattava: già glie n' erano morti tre, ed era per restar priva del quarto dopo 15. giorni che gli dava poppa: fattone inteso un Professore, esaminò il di lei latte, e lo trovò molto grosso, e di una densità senza pari; ed in fatti subito dato a petto ad altra nodrice, egli si riebbe, nè più risentì i primi incomodi. Un caso opposto abbiamo riscontrato in altra donna abitante in Firenze al *Canto delle Macine*: ella aveva un latte troppo sciolto e acquoso, e nodriva un bambino molto vigoroso, il quale con tutto che sempre poppasse, non desisteva di piangere, e di dar segni di poca salute: fatta mutar vita alla Madre, il latte divenne più denso, ed il ragazzo vive attualmente sano. Le due osservazioni qui sopra riportate, possono non poco servir di regola in somiglianti casi.

Quello per altro che reca stupore si è, che ordinariamente non si usa alcuna attenzione sopra alla scelta delle nodrici in confronto a ciò che convenga al bambino appena nato. Egli nasce, e per esso subito la natura somministra alla Madre una qualità di latte adattato al suo bisogno, vale a dire nei primi tempi sciolto e sieroso, onde possa digerirlo a misura della dilicatezza del di lui stomaco; di poi un po' più denso, e così va aumentandosi proporzionalmente all' età del ragazzo. Sicchè pare indispensabile ch' egli altro latte non debba ne' primi tempi suggere che quello di sua Madre, o almeno di una nodrice, che di poco abbia partorito, acciò gli possa esser salubre e confacente.

Nonostante però che la Natura abbia così disposte le cose, pure vediamo che la maggior parte degli uomini o non le cura, o le vuole diversamente praticare, non senza però il rammarico di chi sente umanità. Se per alcune ragioni si dee dare un bambino a balia, si prende chiunque viene a ciò progettata, appena osservando che sia ella di piena salute, e senza punto esaminare la qualità del suo latte, anzi per lo più è solito prendersi quella che ha già felicemente allevato il proprio figlio. Oh che errore! Questa appunto non sarà capace per un bambino nato di fresco, e che, come dicem-

mo, abbifogna di un latte fciolto e fierofo, e non di quello già ingroffato e invigorito da lungo tempo nel feno della donna.

Dalla fcelta della nodrice dipende, per così dire, la vita, e la inclinazione del ragazzo. E' vero che il feto ha origine nel ventre della Madre, e vi foggiorna per nove mefi; ma egli non fa altro che ricevervi i primi rudimenti, e formarvi tutte le fue parti capaci di refiftere a qualunque impreffione, o cambiamento, che può produrre in lui l'atmosfera. Terminato detto tempo quefte parti già formate crefcono in virtù di un'appofizione di materia, che fomminiftra il latte; e ficcome il latte fabbricafi nei vifceri della nodrice, dovrà per confeguente avere le ifteffe qualità, che hanno gli umori della medefima; di maniera che in generale il temperamento della nodrice almeno in parte viene per le addotte ragioni a paffare in quello del ragazzo. Per efempio fe la donna non farà del tutto fana, anche il ragazzo crefcerà macilente; e viceverfa: fe ella abbonda di bile, quefta mefcolata col fangue, e poi col latte dovrà ficuramente infinuarfi nel fangue del bambino, ed accrefcere i folidi del medefimo; e così difcorrendo del refto degli umori o buoni, o cattivi. Quello che fi riceve col latte, fenza dubbio fi conferva per tutto il tempo della vita; onde pare indifpenfabile che ciafchedune bene affetto al proprio fangue debba feriamente efaminare quefto importantiffimo articolo.

Che la balia fia di ottimi coftumi farà dunque l'efame il più importante, ma dee avere unito a quefti un buon temperamento. Gioverà moltiffimo l'offervare ancora ch' ella fia fana di dentatura, e che non abbia difetti alle gengive; fe quefte fono infette, anco il latte dovrà efferlo, poichè in tal cafo di lì partendo una fcialiva con certe materie acri, e venendo ella a mefchiarfi col cibo, formerà una cattiva chilificazione, per cui anco il latte non farà del tutto fano.

In quanto al petto delle nodrici non è punto neceffario che fia di mammelle grandi, ma di una giufta groffezza; poichè il graffo che circonda la glandula della mammella, non è quel che fepara il latte, ma bensì la glandula medefima; è ben vero però che una certa pinguedine è neceffaria, onde la glandula fia per quefto verfo mantenuta calda. I capezzoli poi debbono effere mediocri, e alquanto rilevati; e farà importante l'offervare, che il torace del petto fia anch'egli rilevato e fpaziofo, onde poffa farfi una buona fanguificazione nei polmoni.

Le nodrici di campagna debbono avere la preferenza fopra le altre; poichè elleno fanno una vita attiva, vivono ad un'aria libera, e in confeguenza fono molto più fane, febbene fi cibino di cofe comuni: non bifogna mai far cambiare alle medefime il tenore di vita, cui fono da tanto tempo affuefatte; altrimenti quefta alterazione di cibo può cagionar loro degl' inconvenienti, come pur troppo fegue, allorchè fon richiamate ad allattare in Città.

Il latte dovendo effere, come fi è detto di fopra, dolce e guftofo, conviene che le Nodrici mangino tutto ciò, ch' è capace di farlo divenir tale; onde è, che debbono aftenerfi dalle frutte agre, e non mature; dalla carne di majale in qualunque maniera ella fia, effendo dura alla digeftione per le parti vifcofe che la compongono; dagl' intingoli con droghe, fpezierie, ed altre materie fimili; da robe troppo falate, come farebbe Sermone, Aringhe, Baccalari, ec., le quali cofe fpecialmente fono nocive a chiunque ne faccia grand' ufo, e producono per lo più quel male chiamato *lattime*.

Bifogna che fi aftenga pure dalle bevande fpiritofe, e in ifpecie dagli aceti, limonate, e da tutti i liquori che tendono ad un coagulo. L'ufo del vino deve effere moderatiffimo, e quando anche ella ne fteffe totalmente lontana, non farebbe che d'un vantaggio pel ragazzo.

Il più fano nutrimento per una Balia

lia in generale, sarà il cibarsi di cose farinacee, erbacee, e di un poco di carne: in somma ella dee far uso di tutto ciò che si accosta al vitto semplice, e più omogeneo alla sua corporatura. La nodrice ha bisogno di un giusto riposo accompagnato da una vita alquanto attiva; e ciò che più importa è, che ogni giorno proccuri di respirare un'aria libera, essendo la migliore quella di campagna, osservando però di non soffrire nè troppo caldo, nè troppo freddo. I sudori violenti, una perdita abbondante di orine, o gli scioglimenti di corpo le saranno molto nocivi per la buona salute del ragazzo; poichè la natura se perde sostanza per una parte, non potrà somministrarla dall'altra, cioè dal latte. *Galeno* vuole, che il latte sia dolce, di un sapore gustevole, di una mediocre liquidezza, e di colore perfettamente bianco.

Una delle cose da osservarsi è quella di dar la poppa al bambino dodici, o sedici ore dopo la sua nascita, qualora la madre prenda ad allattarlo, come converrebbe che ciascheduna facesse almeno per 15. o 20. giorni, mentre ciò sarebbe di grandissimo vantaggio ed al figlio, ed a se medesima: e la ragione è chiara: il figlio succhiando di quei sieri che la madre ha tenuto nel seno pel tempo della gravidanza, verrebbe facilmente a pulirsi il corpo da quella materia chiamata meconio, che gli produce talvolta senza sgravio orribili convulsioni; e la madre privandosi di detti sieri faciliterebbe il trasporto del latte nelle mammelle, e darebbe luogo a una crise necessaria, senza pericolo di esser sottoposta ad alcuno di quegli accidenti, che sogliono accaderle operando diversamente. Ciò fatto ed assicurata per questa parte la vita di ambedue, sarà in libertà di dare il bambino a Balia. Quando poi il latte della Nodrice fosse troppo denso a proporzione dell'età del ragazzo, allora converrà purgarlo col cicoria composto, e olio di mandorle dolci per alquante ore, e pochi giorni, e poi ammetterlo alla poppa. Anco il siero di pecora, o di altra bestia può benissimo purgare il ragazzo, mentre sia mescolato con alquanto di detto cicoria.

I Bambini allorchè si lamentano, o piangono, non sempre lo fanno per causa interna, o per difetto di latte, ma vi può essere alle volte una cagione esterna; affine di che bisogna esaminare, se soffrano troppo a star nelle fascie, se queste possano arrecar loro qualche incomodo, o se sieno in un'atmosfera troppo fredda, atteso ch'erano assuefatti a stare nel ventre della madre, ove il calore è molto grande. Il pianto per altro dipende quasi sempre da certi stimoli cagionati dal meconio, che irrita i loro intestini. Oltre l'ajuto esterno, ch'è necessario di dar loro per purgarli da detto meconio, la ragion fisica c'insegna che non poco ne faciliterà l'uscita anco la respirazione; poichè i polmoni riempiendosi d'aria, spingono il diaframma, e questo pigiando su i visceri del basso ventre, obbliga consecutivamente gl'intestini a mandar fuori quello che contengono. Anco il pianto può aumentarne l'uscita, accrescendo egli la pigiatura del diaframma.

Avvertano le Balie di non allattare il ragazzo se prima non è passata un'ora da che elleno han pranzato; e non lo faccian altresì poppare fin ch'egli non avrà digerito il latte già datogli, o quel che avrà preso di altro cibo. Sarà sempre dannevole l'agitare, o mutare il ragazzo, e in ispecie prenderlo pei piedi dopo che avrà di fresco poppato, o mangiato: in questo tempo va messo a dormire, oppure tenuto in piedi, e battuto nelle spalle, come vien comunemente praticato, acciò possa con minore incomodo superare certi dolori, che gli cagiona il nutrimento allorchè passa negl'intestini. E' di somma importanza l'osservare ancora di non levar dalla culla il bambino, mentre sia riscaldato e sudato, e condurlo ad un'aria fredda; poichè allora venendogli impedita la traspirazione, gli possono seguire grandissimi sconcerti, cioè malattie cutanee,

nee, lattime, efflorefcenze, la febbre, convulfioni, ec.

Non fi può mai fpiegare quanto fieno male adattati ai bambini quei gefti, folleticamenti e ftrida, che fanno loro le Nodrici; nè quanto offendano la coftituzione di un ragazzo quei narcotici, che coftumano dargli: il papavero finalmente non è altro che un oppio noftrale, che più o meno prendendo azione fopra un corpo tenero, lo indebolifce, e lo rende languido in modo, che refta quafi incapace di far bene le fue funzioni, ed in ifpezie la digeftione; onde è che ordinariamente nafcono delle oftruzioni, diarree, ed altre malattie, per certo originate da un ufo fmoderato di detti narcotici. Quando il ragazzo è inquieto, è un contraffegno ficuro ch' egli non iftà bene; dunque bifogna ricercarne la cagione, e porvi immediatamente il rimedio, purchè all' incomodo che foffre non gli fia ftato fatto prendere un cattivo ufo, come pur troppo addiviene dallo fcarfo giudizio, e dal poco fapere di chi alleva le picciole creature.

L' Arte e il cafo ci hanno aperta un' altra maniera per nodrire i bambini nati di poco fenza ricorrere al latte della donna, potendo effer capace anco quello di pecora, e talvolta migliore. Ma perchè tra quefto e quello fe ne poffano riconofcere le differenze, bifogna venire al paragone dei due individui, ed all' efame delle parti coftitutive gli alimenti, e in confeguenza le qualità del latte.

La donna anch' ella è animale febben ragionevole: fi vede fottopofta a certe malattie familiari, che fono o caufate in lei dal fuo cattivo contegno, o acquiftate dal marito, o ereditate da' fuoi genitori; in qualunque maniera ella fia, fi farà fempre comunicato nella di lei macchina un veleno, il quale renderà il latte molto nocivo; oltre di quefto la donna è fempre agitata da diverfe paffioni, ed è facilmente fottopofta alla collera, lo che altera in lei la regione nervofa, e in confeguenza le funzioni del corpo. Al contrario gli animali che vivono fenza alcuno di quefti fconcerti di macchina, con tutta la placidezza ci fomminiftrano un latte femplice e leggero; come tale deve effere ancora per la femplicità dei loro alimenti, non cibandofi che di erbe innocenti, o di altre fimili cofe: quefta è anche una ragione perchè gli animali vivono sì lungamente a proporzione della loro coftituzione, e fi vedono efenti da tante malattie, alle quali è fottopofto il corpo umano, che fi ciba in tutto diverfamente da quelli. La femplicità del vitto è l' unico mezzo per iftar fani il più che fia poffibile; mentre è certiffimo che dalla alterazione dei cibi nafcono, come da caufa immediata, le noftre più gravi e frequenti malattie.

Il Dottore *Sechacher* ha pubblicata una Differtazione, in cui indica le maniere di nodrire i ragazzi fenza il latte delle loro Madri, o delle Nodrici. Egli ammette un fiero femplice preparato fenz' acido, e addolcito collo zucchero, e colla cicoria compofto, fino a che non hanno rigettato tutto il meconio: quando poi fi fono ripurgati, continua a dar loro il fiero per qualche giorno, proccurando infenfibilmente di rendere la nutritura più foftanziofa col mettere a bollire del latte allungato, e gittarvi dentro della farina di grano abbruftolita, ovvero delle crofte di pane grattugiate minutamente: alcuni fi fervono della farina di fegale, oppure del pane dell' ifteffa farina. Quefta fpecie di farinata dev' effere leggera, acciocchè i ragazzi poffano ingojarla. Quando il ragazzo comincia ad avere circa otto in nove mefi, allora fi pafferà all' ufo delle zuppe, o mineftre di ogni fpecie, purchè fieno compofte di cofe facili alla digeftione.

L' acqua panata cottovi dentro un tuorlo d' uovo, e refa di confiftenza come un pan grattugiato conviene pure ai bambini, purchè il corpo fi mantenga fempre in una certa lubricità. Gli fi poffono anche dare pappe di latte bollito, mentre fieno alquanto brodofe; nè può nuocere il far prendere

al

al ragazzo il latte di vacca allungato coll' acqua, o quello di capra, mettendone porzione in un cencino, che si pone in bocca del ragazzo di già assuefatto a poppare, o servendosi d' un picciolo cucchiajo conforme fece uno dei primi Medici dell' Inghilterra nell' allattare il terzo suo figliuolo. Bisogna però osservare, che quando si dà il latte d' animale ai ragazzi, egli non sia caldo, poichè il suo latte in questo caso è assai cattivo; ma ciò segue ad essi rare volte in confronto delle nostre donne, che ogni mese sono soggette a gravi alterazioni per motivo delle loro purghe, oltre a quel latte pestifero, che talvolta danno al bambino per essere di nuovo ingravidate.

Col sopraccennato metodo è stato ultimamente allevato il figlio della Sig. *Giovanna Sozzi* in via de' Servi a Firenze, a cui la Balia pel corso di 5. mesi non diede che pappe, e pocchissimo latte; di maniera che la Madre intesa di questo lo riprese appresso di se, seguitando la regola che le prescriveva un Professore: il ragazzo è stato sempre sano, essendo al presente all' età di un anno. Il sistema a molti parrà nuovo, ma non così lo è nella campagna, ove le Nutrici ne fanno grand' uso specialmente quando si trovano con due figliuoli al petto.

Se il bambino sembra di costituzione debole, gli si dee preferire a qualunque latte quello d' asina, essendo egli più leggero, nè abbisognando di esser mescolato con alcuna cosa. L' esperienza ci ha fatto conoscere che quei ragazzi fin dalla loro nascita nodriti col latte di animale, sono meno soggetti al benedetto, alle coliche, ai vomiti, alle costipazioni, alle diarree, ec. Si son veduti dei popoli interi far campare i loro ragazzi col latte degli animali, e così preservarne un gran numero dagli inconvenienti, a cui soggetti sono quegli allevati col latte di donna, attesa la diversità dei cibi, e quella quiete che godono gli animali.

Se generalmente questa maniera di nodrire i ragazzi non può essere abbracciata, almeno la secondino quelle Madri, che per qualche indisposizione sono costrette a fidare la loro prole in braccio a gente straniera; poichè senza affaticarsi il petto, e senza pregiudicare al figlio con un latte poco sano, potranno comodamente rilevarlo, e forse con maggior nodrimento. Quei pubblici Spedali, che sono la custodia di tante innocenti creature, anch' essi dovrebbero praticare qualunque de' suddetti modi piuttosto che prevalersi di certe donne non troppo umane, e che il più delle volte sono state l' avanzo della iniquità, e in conseguenza attaccate dalle più velenose malattie, le quali poi indispensabilmente debbono comunicarsi all' innocente, che succhia il loro latte. Se finalmente ciò che abbiamo fin ora dimostrato in un Articolo così interessante, non è capace di persuadere alcuno in contrario, vale a dire che nè la Madre sana voglia da per se allattare i figli, nè che quella difettosa proccuri di nodrirli cogli alimenti di sopra accennati, almeno si pensi bene alla scelta delle Balie, non deviando da quelle osservazioni che abbiamo indicate nel corso di questo breve trattato; altrimenti sarà impossibile, che si mantenga in vita quel frutto, che dev' esser poi la conservazione delle famiglie, l' aumento della popolazione, e in conseguenza la felicità di uno Stato.

* * * * *

Delle virtù del Cardo benedetto; picciola Memoria tratta dalla Gazzetta Salutare di Buglione.

IL Cardo benedetto è una pianta annua ben degna del nome, che le viene dato. Viene coltivata nei Giardini, fiorisce in Giugno, e in Luglio, tempo in cui si deve raccoglierla, e farla seccare all' ombra, per serbarla poscia in un luogo asciutto e ben ventilato, affinchè non si ammuffi, nè si putrefaccia.

Le foglie, e i semi, che sono le sole parti che si adoperano nella Farmacia, hanno un sapore amaro, penetrante,

te, debole, ed accompagnato primieramente da un gusto alcun poco disgustevole, ma che a lungo andare si perde.

L' acqua fredda eziandio estrae in breve tempo le parti più fine, più leggere, e più graziose di questa eccellente pianta; ma se la digestione venga continuata per alquante ore, ne ricava altresì 'l disgustevole sapore.

Una gagliarda decozione di questa pianta è dunque assai disgustosa, eccita nausee, ed offende anche lo stomaco; ma se la si faccia infondere nel buono spirito di vino, se ne caverà con tal mezzo un estratto assai ottimo.

Si fa uso talvolta della decozione gagliarda per provocare il vomito, nonchè per ajutare l' operazione di qualch' altro emetico; la tintura amara che se ne tragge, allorchè non trovasi impregnata delle sue parti offensive, serve con grand' esito ad altre indicazioni.

Una leggera infusione di Cardo benedetto nell' acqua fredda è eccellente nelle perdite dell' appetito, quando lo stomaco non fa bene le sue funzioni, ed è preferibile agli amari composti nelle botteghe.

A che serve tanto faticare, e fare tanta spesa a comporre delle tinture amare, in cui c' entra un fracasso di droghe, come la Genziana, la Serpentaria, la scorza di Cedro, il Zafferano, il Cardamo, la Cocciniglia, ec., mentre che troviamo in una sola pianta l' amaro più semplice, ed il più amico dello stomaco?

Più che un rimedio è semplice, e più egli è salubre. Uno stomaco dilicato dopo d' avere esperimentate di tutte le composizioni, è obbligato di ritornare ai rimedj più semplici. Qual vantaggio se n' è riportato?

Una gagliarda infusione di Cardo benedetto fatta nell' acqua fredda, o calda, stando ben coperto, proccura un sudore abbondante assai migliore di quello, che si promova a forza di Teriaca di Venezia. Ella provoca tutte le secrezioni glandulari. Se si tagli cotesta infusione con del vino, è dessa di una grande utilità nei reumi, che provengono da una soppressa traspirazione: di più essa ammazza i vermini. Un mezzo boccale di tal infusione a digiuno, preso un' ora o due prima di desinare, è un buonissimo mezzo per eccitare l' appetito. Que' che non pon sofferire cosa alcuna di freddo sullo stomaco, possono, in vece di detta infusione, prendere una dramma delle foglie di Cardo polverizzate.

Il Cardo benedetto è pur anche un buonissimo amaro da prendersi colla Chinchina. Serve in tal occasione a rendere più facile, e più efficace l' effetto della medesima.

La Centaura minore ha tutte le virtù, che tiene il Cardo benedetto.

* * * * *

Elementa Physiologiæ Corporis humani, Auctore Alberto V. Halter *&c. &c.* TOMUS QUARTUS. *Cerebrum, Nervi, Musculi. Editio prima Veneta, ob expulsos errores, præpositam cl. Matani præfationem, novum Auctorum & Librorum Indicem adjectum, & Auctoris additiones suis locis appositas, Transalpina Editione emendatior, locupletior, utilior, commodior. Venetiis* 1770. *apud* Aloysium Milocco *&c.*

QUest' Opera non può essere abbastanza lodata e raccomandata ai Professori, e agli Studiosi d' Anatomia. Il diligente nostro Librajo *Milocco* non manca delle dovute attenzioni per rendere la sua Edizione esattissima, e meritevole dell' universale accoglimento, attesi i miglioramenti proccurativi, siccome dal frontispicio si vede annunciato. Egli ha indirizzato questo quarto Volume ai Chiarissimi Signori Dottori *Sebastiano Rizzo*, e *Giampietro Pellegrini* benemeriti Professori d' Anatomia nel Teatro Veneto. Ha dato egli mano alla stampa del Tomo V., per proseguire fin all' intero compimento dell' Opera tutta. E' noto già che questa Edizione si fa per Associazione al prezzo di sette Lire Venete al Tomo.

N.° XXXV.

GIORNALE DI MEDICINA

28. Aprile 1770.

Della nuova maniera di trattare le malattie Veneree col Mercurio gommato.

L' invenzione del Mercurio gommato è dovuta al Sig. *Pleuck*, Profeſſore di Chirurgia in Vienna. Queſto valent' uomo cercava la ragione, per cui il Mercurio cagiona la ſalivazione, e trovando che queſto ſemimetallo ha più maggior affinità col muco che con verun' altra ſoſtanza animale, così intrapreſe a combinarlo con delle ſoſtanze mucillagginoſe tratte dal regno vegetabile. Macinò una dramma di Mercurio corrente con due dramme di gomma Arabica in polvere pel corſo di un quarto d' ora in un mortajo di pietra, aggiungendovi di tempo in tempo una picciola quantità d' acqua, finchè la gomma fu ridotta in mucillaggine. Sparve a poco a poco il Mercurio col mezzo di ſiffatta triturazione, ed il tutto ſi riduſſe eſattamente in un muco bigio, e viſcoſo, ſopra di cui ſparſe un' intera libbra d' acqua di fontana: il Mercurio, ch' era ben dilavato e macinato, diede a queſt' acqua un color grigio, e vi reſtò ſoſpeſo in parte, diſcendendo il reſtante lentamente in fondo del liquore. In capo ad alcun tempo di quiete, ſi formò in eſſo fondo un ſedimento grigio, in cui giaceva il Mercurio perfettamente eſtinto per via dell' umor viſcoſo e gommoſo, di modo che quantunque egli ſi trovaſſe dilavato in una grande quantità d' acqua, non poteva però riunirſi in globuli. Se ſi dimova leggermente il vaſe, il muco vegetabile ſi meſchia di nuovo, ed anche con facilità tutto intero coll' acqua, e ſi oſſerva nella ſuperficie del liquido una ſpecie di ſchiuma bianca, che contiene un Mercurio attenuato.

Il Sig. *Pleuck* veggendo che la gomma Arabica produce interamente ciò che recato viene dal muco animale per eſtinguere il Mercurio; ch' eſſa pur anche n' è il veicolo più proprio, e più naturale; e che col mezzo di tale veicolo, il Mercurio può meſchiarſi con tutti i liquidi del noſtro corpo, ne fece quindi il ſaggio ſopra varie perſone aſſalite da malattie veneree, e loro ne amminiſtrò interiormente: queſto rimedio produſſe effetti maraviglioſi ſugl' infermi, e li ſanò in breviſſimo tempo. Faceva prendere ai medeſimi di ſiffatto Mercurio amalgamato colla gomma Arabica nell' acqua di Fumaterra, a cui aſſociava qualche ſciroppo; giacchè convien oſſervare, che il ſciroppo rende più conſiſtente l' unione della gomma Arabica col Mercurio. L' Inventore di queſto rimedio ha inſerito in una Memoria da lui pubblicata ſopra il medeſimo, che trovaſi tradotta dal latino nel Franceſe per opera di Monſ. *Lafleze*, Chirurgo di Nancy, dodici oſſervazioni fatte ſopra perſone d' ogni età e ſeſſo nei varj gradi della malattia, che tutte ſono ſtate riſanate col mezzo di ſiffatto Mercurio gommato.

* * * * *

De virgine, clorosi & gutta serena laborante. Cioè: *Osservazione sopra una fanciulla assalita dai colori pallidi, e dalla Gotta serena. Tesi Medica, sostenuta a Jena dal Signor* Nestler *sotto la presidenza del Professore* Klatschmidt.

UNA fanciulla di 21. anno fece una caduta nel tempo delle sue evacuazioni periodiche, e ricevette una violenta contusione nel lato diritto del capo, per cui subito cessò il corso mestruale, nell' atto stesso che l' occhio restò affetto dalla gotta serena. Tutto ciò fu seguito da un violento mal di testa, e da dolori vivissimi nel basso ventre, nella regione dell' osso sacro, che durarono sei mesi consecutivi. Il Medico che la trattò, impiegò la Cicuta, che le fece perdere l' appetito; e finalmente si dichiararono i colori pallidi. Allora la giovane ricorse al Sig. *Kaltschmidt*, il quale ordinolle degli estratti amari, delle pillole balsamiche, e delle polveri saline. In capo di sei settimane, essa ricuperò la vista, e nel tempo stesso la sanità. L' Autore entra poi nella spiegazione teoretica dei sintomi, e della guarigione; noi non lo seguiremo in siffatto dettaglio, amando meglio far conoscere in brevi parole il programma dal Signor *Kaltschmidt* pubblicato in occasione di siffatto esercizio anatomico.

Questo Professore scelse per soggetto la Cicuta: egli assicura di aver veduto numero di malati, che fecero uso di tal vegetabile senza frutto, e sopra de' quali produsse anche accidenti più o meno gravi. Per provare la verità di cotesta asserzione, egli ne reca tre osservazioni, la prima delle quali riguarda una donna di 20. anni. Questa donna avea uno scirro della grossezza di un nocciuolo, il quale mercè l' uso della Cicuta si era sviluppato, ed avea acquistato un volume del peso di 4. libbre. L' Autore ne fece l' operazione con tutto l' esito possibile. La seconda osservazione ha per oggetto un uomo di 50. anni, a cui l' uso della Cicuta avea cagionata una fistola, ed una carie dello sterno. Nella terza, l' Autore medesimo descrive lo stato deplorabile di una fanciulla, che soccombette a' suoi mali. Era stata impiegata la Cicuta contra un tumore nel collo; le conseguenze ne furono sì funeste, che non si potè rimediare alle stragi prodotte da siffatto vegetabile. Nell' apertura del cadavere si trovò il colon ritirato, e tutte le glandule del mesenterio esulcerate, e cresciute di volume.

E' cosa sorprendente che a Jena la Cicuta produca effetti diametralmente opposti a que' ch' essa produce a Vienna, e in qualch' altro luogo. Ci pare che il Sig. *Kaltschmidt* avrebbe reso un servigio grande al Pubblico, se avesse ricercato le cagioni di tale contrarietà, in luogo di negare tutte le cure comprovate da un principio di teoria. *Un vero scirro è un male incurabile*, dic' egli, imperocchè tutti i vasi sono ostrutti, e la teoria non presenta alcun mezzo di spiegare come la Cicuta possa guarire un cancro ulcerato e fagedenico; sicchè tutte le maravigliose cure di questo vegetabile sono affatto impossibili. Se tale maniera di ragionare avesse fondamento, sarebbe ugualmente contra ogni possibilità, che le ranocchie rivivessero a primavera dopo d' aver passato l' inverno nell' assopimento, in cui tutti i vasi rimangono ugualmente ostrutti. D' altronde non è cosa indecente il voler far piegare l' osservazione in favore della teoria, e di rigettare i fatti, atteso che contraddicono una maniera di considerare l' economia animale, la quale non può essere riguardata come vera, o verisimile se non se in quanto sia ella conforme all' osservazione?

Os-

* * * * *

Osservazioni sopra una cangrena secca, guarita nello Spedale detto l' Hotel-Dieu *di Rouen da M.* David.

QUe' che hanno avuto occasione di trattare la cangrena secca, sanno quai dolori eccessivi cagiona. Essa d'ordinario assale le dita, e i piedi. Un freddo assai vivo si fa sentire ne' medesimi, ed allo stesso vi si aggiungono dei dolori sì acuti, che gli ammalati perdono assolutamente il sonno. Il piede scorgesi alcun poco tumefatto, e la pelle ch'è di un rosso più o meno vivace, diviene livida e nera a poco a poco: questo colore va sempre più estendendosi, e la mortificazione ch'ella annuncia, si limita talvolta da se medesima. Allora si osserva una linea di separazione espressa da un circolo rosso vivissimo, il quale addita il luogo, ove quindi si stabilisce una suppurazione adattata a separare le parti cangrenite da quelle che tali non sono. Pochi sono quelli che restan colti da tale malattia, che scappino dalla morte; se non ostante la natura rimane talvolta vittoriosa, anche quando ad essa malattia non oppongasi alcun rimedio, a più forte ragione può esser combattuta con esito, allorchè agli sforzi della natura si aggiungano i mezzi proprj a secondarnela.

Un certo *Jacopo Gionville* di Roncherolles sopra Dernetal dell'età di 50. anni, si sentì nell'Ottobre del 1767. un freddo vivissimo nel calcagno: vi si aggiunsero ben tosto dei dolori estremi, che non gli permettevano di pigliare alcun riposo: venne fasciato ne' primi giorni, ma la cangrena guadagnò il piede, e la gamba; e ad onta di alcuni rimedj amministrati dal Chirurgo del luogo, i progressi del male furono sì rapidi, che nel cominciamento dell'anno 1768., epoca in cui l'infermo entrò nello Spedale, la cangrena già invadeva la parte superiore della gamba; il piede era seccato, e formava una vera mummia; le ossa della gamba si trovavano spogliate, ed il male si avanzava ancora dal lato del ginocchio. Io gli ordinai i rimedj interni ed esterni, prescritti bene spesso con buon esito dal fu M. *le Cat*. Ebbi la soddisfazione di vedere la cangrena limitarsi ad una picciola distanza dal luogo, ov'ella era pervenuta, allorchè vidi l'infermo per la prima volta. Le ossa della gamba si scarnavano interiormente, e divenivano nere. Ordinai gli antisettici più convenienti, attendendo che la natura facesse cadere questa parte; ma avendo inutilmente aspettato pel corso di sei mesi, mi determinai a farne d'essa l'amputazione.

La praticai ai 13. di Giugno del 1768., senza prender l'inutile cautela, in simil caso, di assicurarsi del sangue, attesochè l'arteria trovasi sempre obliterata molto al di sopra della linea di separazione indicata dalla natura. Tagliai alcune porzioni di carne, che si estendevano inugualmente sulle ossa, le quali io seguii alla maniera ordinaria. Si stabilì col mezzo di tal monco una suppurazione assai lodevole. Dissipossi in breve certa lenta febbre, che soffriva l'infermo innanzi l'operazione: gli stabilii un Cauterio nel braccio; fu purgato da un tempo all'altro, e la ferita rimase assolutamente cicatrizzata nell'Ottobre dell'anno suddetto. Una caduta ch'egli fece cominciando a camminare con una gamba di legno, cagionò nel sito della cicatrice una picciola scorticatura, la quale non tardò a guarire. Quest' infermo uscì finalmente dallo Spedale ai 15. di Febbrajo del 1769., trovandosi con tutti i segni annuncianti una buona salute.

* * * * *

Osservazioni sopra una inferma, che vomitò un rospo vivo, del Signor Schoenwald, *Dottore in Medicina a Konigsberg nella Nuova Marca.*

UNA fanciulla di sei anni, aveva sentito pel corso di circa quattro mesi un laceramento particolare, e cer-

certi ſtraordinarj movimenti nel ventre, il quale nel tempo medeſimo era aſſai groſſo: oltre di ciò era ella ſtata faticata da tre ſettimane da un continuo calor febbrile, che creſceva ed era accompagnato da un eccesſivo aſſopimento tutte le volte che ſi erano formati degli eſantemi ſulla pelle; accidente ch' era divenuto aſſai frequente. Tai ſintomi avevano determinato il padre della fanciulla a farle prendere dell' Imperatoria: l' inferma venne allora tormentata da sforzi di vomitare. I parenti ſpaventati e deſolati, traſſero in caſa loro parecchi vicini, i quali furono teſtimonj degli sforzi dell' inferma, che terminarono finalmente col vomito di un roſpo vivo dell' ordinaria grandezza, che ſaltò ſubitamente, e paſſeggiò per la camera: l' animale fu imbalſamato, e ſpedito all' Oſſervatore, che ſi conſultò ſulla condotta ch' era da tenerſi per lo riſtabilimento della ſanità di queſta fanciulla, la quale trovavaſi in un eſtremo abbattimento pel vomito ſofferto, e che non n' era rimaſta ſollevata che il giorno dietro. Nel terzo giorno ſopravvennero, col laceramento delle viſcere, tutti gli altri accidenti, ſenza che l' Imperatoria, la quale erale ſtata fatta ripigliare, aveſſe proccurato il menomo effetto. il Sig. *Schoenvvald* aveva preſcritto una dramma di Teriaca, e due ſcropoli di nitro purificato, di cui ſe ne dava all' inferma un ottavo ſera e mattina. Queſto rimedio aveva calmato il calor febbrile; l' eruzione cutanea non tornava più, l' appetito, ed il ripoſo erano divenuti migliori. Allora l' Oſſervatore aveva ordinato le pillole balſamiche di *Bechero* meſchiate col mercurio dolce, per prenderne ogni tre giorni. Coll' uſo di tal rimedio il ventre aveva diminuito, ſenza che però foſſe ceſſato l' interno laceramento. Egli preſcriſſe quindi il latte bollito a guiſa di brodo, ed ebbe la ſoddisfazione di ſcorgere, che ſiffatto alimento medicinale avea rimediato in breve tempo a tal accidente. La cura fu terminata con alquante altre doſi di pillole di *Bechero*. E' coſa ſpiacevole che i Parenti non abbiano avuta l' attenzione di eſaminare gli eſcrementi; può darſi che foſſero ſtati trovati negli ſteſſi degli altri roſpetti.

E' coſa incerta ſe la fanciulla abbia ingojato un uovo di roſpo, o qualche roſpetto appena nato, bevendo ſovente dell' acqua di ſtagno, ad onta del divieto del maeſtro di ſcuola; lo che in fondo è meno intereſſante del ſapere, ove queſt' animale aveſſe ſtabilito la ſua ſede. L' Oſſervatore crede che ſoltanto nelle vicinanze del piloro egli poteſs' eſſere in ſicurezza contra la maggior parte delle contrazioni convulſive dello ſtomaco, che neceſſariamente accompagnano l' azione del vomito, e che pajono dover eſpellere qualunque corpo ſtraniero, che trovaſi in ogni altra parte della cavità di queſto viſcere.

* * * * *

Oſſervazione ſopra certe Lippotimie periodiche cagionate dalle aſcaridi, tratta dal Magazzino di Berlino.

UNA fanciulla dell' età di circa 30. anni era ſoggetta da parecchi anni a delle Lippotimie periodiche gagliardiſſime, che duravano ſolitamente una mezz' ora, e bene ſpeſſo un' ora. La più lieve affezione dell' anima aumentava queſti accidenti, che furono ſeguiti da violente nauſee, da dolore nelle eſtremità, e da grande debolezza. La malata era ſtata trattata con rimedj antiſterici: allorchè io fui chiamato per la prima volta, dice l' Oſſervatore, le trovai il polſo più pieno; il che mi determinò ad ordinare una cavata di ſangue dal piede, approvando pel rimanente il trattamento ch' era ſtato impiegato, e conſigliandone la continuazione. Nel meſe di Gennajo del 1765. fui chiamato: un improvviſo ſpavento aveala gittata in una debolezza sì grande, che appena io ſentiva il battimento dell' arteria. I ſali volatili, e la nafta di vitriuolo avendola finalmente fatta tornare in ſe, le reſtarono degli acuti do-

dolori, ed un freddo penetrante alle ginocchia. Sopravvennero delle convulsioni nelle estremità, dei moti convulsivi delle mascelle, e dei muscoli della faccia, ch' erano accompagnati da un polso picciolo e intermittente. Io interrogai nuovamente l' inferma sopra tutti gli oggetti, che mi potevano proccurare alcuni lumi, e dopo un tal esame credetti dover conchiudere, che i vermini erano la vera cagione di un tal male. Ordinai pel corso di sei giorni una polvere composta di tartaro tartarizzato, di cremore di tartaro, di nitro purificato, di semen-contra, e dell' estratto acquoso del cacrib: ella ne prendeva tutte le ore, durante il giorno, sulla punta di un coltello; ed ingojava la sera due o tre dramme di sale di sedlits. Il settimo giorno ordinai un mezzo scropolo di gialapa con altrettanto mercurio dolce. In capo di una mezz' ora, essa vomitò una quantità di mucosità fetida, ed un plesso di ascaridi con due vermi strongli di straordinaria lunghezza: evacuò eziandio molte ascaridi pel diretro. Il trentesimo giorno l' inferma soffrendo ancora delle nausee, prese uno scropolo d' ipecacuana, e due grani di tartaro stibiato; il che le vece vomitar ancora molte ascaridi e mucosità fetide. Il dì seguente, senza consultarmi, si ripetè il vomitorio, che recere le fece molte ghiaje senza ascaridi. Dietro a siffatti vomiti restò all' inferma un vivo dolore di stomaco, che cedette coll' uso dell' olio di mandorle dolci, e del Te. La guarigione ebbe compimento a forza di China-china, di estratti amari, e di limaglia di ferro.

* * * * *

Sopra l' efficacia e virtù della China-China *nella cura delle febbri acute, putride ed epidemiche: di* Giuseppe Pelliccioni, *Medico della Città di Colle. Firenze presso Moucke.*

L' Autore ha avuto occasione di esercitare la sua abilità in una epidemia di febbri putride, che poneva a strage gli abitanti della Città di Colle; ed avendo osservato, ch' essa era nel tempo medesimo contagiosa, si è quindi applicato alla scoperta de' mezzi adattati a preservarsi da tale malattia innanzi che potesse prender piede. L' impossibilità in cui trovansi parecchie persone d' abbandonare il luogo ove regna una malattia contagiosa, o solamente di evitare ogni commercio cogl' infermi, rende inutile il miglior mezzo di mettersi al coperto della contagione, cioè di non esporsi a contrarla, sia che si pretenda che la cagione di siffatte malattie esista nell' aere, sia che si riguardi soltanto la costituzione dell' atmosfera come una causa seconda, che contribuisce allo sviluppo dell' attività delle cause, che esistono nel corpo animale. Nell' una, o nell' altra supposizione, il cambiamento d' aria fa di molto sulla sanità, e se, conforme i settatori della seconda opinione, tal cangiamento non può ovviare interamente ad ogni scompaginamento della sanità, egli basterà almeno ad iscemare la violenza della malattia nascente, o per farla cambiare di natura.

Coloro che sono obbligati di frequentare i malati, o di respirare con essi la medesima aria infetta, arrischiano senza dubbio di più, e sono esposti ogni momento di contrarre la malattia epidemica. Affine di prevenirla, trattasi di conoscere la natura della malattia dominante; giacchè soltanto in conseguenza di siffatta cognizione, si possono scoprire e adattare gli ajuti profilattici per guardarsene. Nel caso in cui l' Autore si è trovato, egli avea a combattere una malattia putrida. I mezzi, che si possono opporre alla putrefazione, sono generali o particolari. I primi comprendono i soccorsi che sono proprj a purificar l' aria, ed a ristabilire la sua elasticità. *Ippocrate* impiegava il fuoco contra i progressi della peste: noi potremmo riunire a questo agente un mezzo nonmeno efficace, ch' è di purificar l' aria. Tutti i Fisici riconoscono l' esistenza di un acido etereo; alcuni anche hanno assicurato, che

che tal fluido trovavasi alterato nel tempo delle malattie contagiose. L'acido del nitro, e quello del zolfo, vengono riguardati come varietà dell' acido universale: se dunque l'alterazione di quest' ultimo contribuisce in qualche modo all' esistenza delle malattie epidemiche, vi si potrebbe rimediare bruciando della polvere da arcobugio, la quale, siccom'è noto, è un composto di carbone, di nitro, e di zolfo. L'esplosione medesima di siffatta preparazione, agitando l'aria, potrebbe ristabilire in parte la di lei elasticità. Sarebbe certamente cosa vantaggiosa, se nelle Città grandi assai popolate, e specialmente ne' quartieri, ove le strade sono strette, e piene d'immondizie, si abbruciasse ogni giorno una certa quantità di polvere da schioppo. La medesima necessità di purificar l'aria, ha luogo relativamente ai siti chiusi; in questi si abbruciano dei legni aromatici, dell'aceto, e si bagnano i pavimenti con liquori spiritosi.

I mezzi particolari sono quelli, che agiscono sulla macchina delle persone che temono la contagione. Nelle malattie putride, dopo l'uso di un minorativo, o lassativo, l'Autore ha trovato cosa vantaggiosa, che si adoperino i vini grossi, la china-china. Gli uni ristabiliscono le forze abbattute, rianimano gli spiriti, e trattengono possentemente la circolazione; l'altra è uno degli antiseptici più sicuri. Il Signor *Pelliccioni* riuscì a preservare numero di persone con tai mezzi: ma siccome è cosa incerta se tutti coloro, da cui vennero impiegati cotesti preservativi, fossero nel caso di soccombere all'attività della causa della contagione, perciò egli raccomanda ai Pratici delle Città grandi o di confermare, o di riprovare i suoi saggi a forza di replicate sperienze. Questa modestia, nonmeno che le interessanti riflessioni che si trovano nella presente Opera, fanno non solamente onor all' Autore, ma nel tempo stesso eziandio manifestano le di lui estese cognizioni nella scienza salutare.

* * * * *

Preciso d'una osservazione sopra una frattura dell'osso sacro, con perdita della sostanza di più della metà di quest' osso, e dell' intero coccige, cagionata da una caduta; del Signor Champeaux, *Medico e Chirurgo del Re a Lione.*

A' 17. Agosto del 1769., una tale *Maria Salin*, della Comunità delle Teresiane dello Spedal generale della Carità di Lione, dell'età di circa 36. anni, di un temperamento assai ripieno, cadette da oltre 20. piedi d'altezza sulla ruota di una carretta, e dalla ruota a terra. Essa perdette la cognizione, ed essendo stata portata nell'Infermeria, l'Osservatore tentò soccorrerla colle più gagliarde acque spiritose, ma senza successo alcuno. Indi la fece mettere fra delle pelli di Montone, che vennero scorticati a piede del letto; il calore di siffatte pelli ch'erano impolverate con due pugni di sale ben pestato, congiunto a caldi pannilini, ed a buone coperte, richiamarono insensibilmente il calor naturale, onde rianimatasi la circolazione, l'inferma riacquistò la conoscenza in capo a tre ore. Allora si levarono le pelli, si asciugò il corpo dell' inferma, il quale fu trasportato in un altro letto ben caldo. Dopo una pozione vulneraria, le furono fatte tre emissioni di sangue in 24. ore. Aveva crudelmente addolentate tutte le parti del corpo, e non sentiva la sua gamba diritta. Le spalle, e la schiena erano contuse ed ecchimose, nonchè la detta gamba diritta, la quale trovavasi prodigiosamente gonfiata dalla parte superiore fin all'estremità delle dita de' piedi: la gamba sinistra era senza moto, senza contusione, nè cangiamento di pelle. La gamba diritta fu involta con compresse resolutive, e le altre contusioni ed ecchimosi vennero fasciate con compresse bagnate in acque vulnerarie. In capo a quindici giorni di siffatto trattamento, l'Osservatore si accorse che le dita de' piedi era-

erano minacciate di cangrena; egli immerse la punta di una lancetta nel sito più carnoso, e l' inferma fece un grido; ond' esso Osservatore fece allora impolverare i cataplasmi di pan di rosa col sale ammoniaco, e li fece bagnare coll' acqua di vite canforata: parve che questo topico producesse maggior effetto; e di fatti la malata fece alcuni movimenti col piede, i quali divennero di giorno in giorno più facili. Nonostante ella si lagnava sempre della sua schiena, e particolarmente dei reni, sopra i quali non poteva restare corcata. L' allievo che la medicava, scoprì del marciume sulla camicia; il che determinò M. *Champeaux* a visitarla; scoprì nell' estremità dell' osso sacro un picciolo buco quasi impercettibile, donde usciva, comprimendo le parti vicine, un umore limpido con un po' di marcia aggrumata della grossezza di una picciola testa di spilla, e di un odor fetido. Egli introdusse per questo forellino uno stiletto, col mezzo del quale sentì, che l' osso sacro era scoperto. Fece nel tempo stesso una incisione longitudinale da circa la parte media dell' osso sacro fin all' estremità del coccige; ne uscì molta marcia fetida, e quindi introdotto il dito nella piaga, sentì che l' osso sacro era fracassato nella sua più grande estensione, e che la maggior parte delle quisquiglie a nulla si attenevano. Alla presenza di M. *Kast*, Medico dello Spedale, si fece l' estrazione di più di 20. pezzi con picciole tanagliette. Nella continuazione della medicatura, se ne presentarono ancora molti, che furono estratti nello stesso modo che i primi; avendo poscia introdotto il dito nella piaga, scoprì che il coccige era stato distrutto interamente, e che altro più non restava che la parte superiore dell' osso sacro, val a dire circa la metà. In ogni medicatura si faceva delle injezioni, e l' inferma restò sanata in capo a due mesi e mezzo.

* * * * *

D. Jos. Gottlieb Gleditschs, &c. vermischte Bemerkungen, cioè: *Osservazioni di Medicina, di Bottanica, ec. del Sig.* Jos. Guglielmo Gleditschs, *Professore di Medicina, di Botanica, e di Chirurgia a Berlino. A Riga presso Hartknoch.*

Nella prima osservazione si trovano delle nuove sperienze fisiche sul movimento esterno dei vegetabili, e la loro declinazione indicata dalla linea perpendicolare dell' orizzonte. Per misurare con esattezza i movimenti benchè rapidi di certi vegetabili, e la varietà delle loro direzioni, l' Autore ha inventato uno stromento, ch' egli nomina *Fitoclinometro*, di cui ne reca la struttura e l' uso in cinque tavole, le quali nulla lasciano da desiderarsi circa tal oggetto.

Siegue una curiosa ed utile storia della malattia epidemica delle bestie da corno nella Marca Brandeburghese. Avvi primieramente una diffusa esposizione dell' origine, comunicazione, e durazione di siffatta epidemia. Il Sig. *Gl.* riferisce le varie opinioni degli Agricoltori, e rende conto di quanto imparò mercè la dissezione di parecchie bestie morte di tale malattia. Dice poi come le bestie sane possano rimanere infettate per via della traspirazione di quelle morte, o inferme, e per quai segni si conosca che son elleno colpite dalla contagione. Dietro i sintomi che accompagnavano cotesta malattia, l' Autore conchiude, ch' era ella una febbre inflammatoria maligna. Questa peste, la quale ordinariamente rapisce le bestie che ne sono affette nel terzo, nel quarto, o al più nel quinto giorno, quando non sopravvenga una evacuazione critica, si manifesta con certi segni, riferiti dall' Autore medesimo, e che ne formano un sicuro pronostico. Il miasma ch' eccita tale flagello, si comunica in forma di vapore, o di esalazione, che infetta tutta la massa degli umori.

Nel

Nel numero de' mezzi, che possono prevenire la contagione, e che dall' Autore s' indicano, egli raccomanda sopratttutto di non ricevere, senza le maggiori cautele, le bestie che vengono da luoghi distanti, nella greggia, quand' anche si avesse sicurezza che innanzi alla loro partenza queste bestie fossero state sane. La fatica, e la diversità dei foraggi possono assai facilmente esporre delle bestie sane a contrarre malattie, le quali indi si sviluppano ne' luoghi ove tali bestie sono ricevute, e comunicansi a tutte le greggie del Paese. Si deve soprattutto aver grande attenzione di far visitare le bestie, che si ammazzano nei macelli, poichè di là l' epidemia passa, e si comunica agli uomini. L' Autore nelle sue osservazioni sul modo di trattare questi animali infermi, esamina quali possan essere gli effetti degli acidi, dei diaforetici, dei setoni e della cauterizzazione: egli disapprova le emissioni di sangue, e i purganti, ma consiglia i bolliti mucillagginosi e grassi, e vuole che si amministrino pur anche dei serviziali. Oltre siffatti rimedj convien eziandio far osservare alle bestie malate un esatto regime, il quale consiste a separare quelle che vann' esenti ancora dalla contagione, ed a proccurar alle medesime un' aria sana e temperata. Riguardo alle bestie morte dall' epidemia, fa mestieri sotterrarle profondamente; giacchè è certo che il contagio si era sparso e dilatato per via dei cani e dei gatti, che aveano mangiato della carne dei cadaveri di esse bestie. Alcuni precetti sulla maniera di trattare gli animali convalescenti terminano questa dissertazione.

Nella Memoria seguente si trovano riuniti non pochi eccellenti pensamenti su i tratti di rassomiglianza, che la natura ha messi fra gli animali e i vegetabili. Si rassembrano specialmente per la facoltà della generazione. La virtù prolifica, dic' egli, stà particolarmente nel fiore, e nella semenza, quantunque i vegetabili abbiano ancora delle altre vie di propagazione, quai son quelle delle marcotte, dei tralci, ec. operazioni dell' arte, alle quali la natura si presta sì presso gli uomini, come presso gli animali. *Tagliacoccio* innestava delle parti di un corpo sopra un corpo straniero, come i Dentisti innestano dei denti stranieri nel sito di quelli che cavano. Si può ritardare in diversi modi la facoltà prolifica dei vegetabili, e mostreranno tanto più di vigore quando sian tolti gli ostacoli; allora tal facoltà è in essi più forte, più notabile; ma periscon in cambio più prontamente, siccome ne recan pruova le piante annuali. N' è lo stesso esattamente riguardo a varj animali, e specialmente degl' insetti. I maschj dopo la fecondazione, e le femmine dopo il parto languiscono, cadono e periscono; la loro vita è più lunga, benchè languente, quando vengono impediti di propagare. La fecondità de' vegetabili non che degli animali si attiene ad un certo grado di perfezione; il che viene provato dall' Autore con diverse sperienze fatte sopra parecchie piante annuali, e sopra diversi insetti. Tutte le osservazioni in somma che si leggono in quest' Opera, sono ugualmente curiose, e tutte sono il frutto dell' esperienza, dello studio, e della rara sagacità del Dotto Sig. *Gleditschs*.

N.° XXXVI.

GIORNALE DI MEDICINA

5. Maggio 1770.

Lettera di Crisiteo Stilita *Friulano ad un Amico.*

Qui de morbis judicare contendunt, prius in Cadaveribus prælio decertare debent.

Hoffm.

QUando sia vero, Amico, che l'aria, oltr' essere il principio della vita d'ogni Animale, molto ancora influisca su de' costumi, e con particolar modo sopra le inclinazioni degli Uomini, si potria a ragione sospettare, che dalla stessa cagione sua origin traesse la inclinazione eziandio di tutta questa Friulana Villereccia Gente di credere cristianamente, che la più parte de' mali, per non dir quasi tutti, che l'assalifcono, immediatamente da' vermini negl' intestini annidati proceda.

Una così erronea capricciosa inclinazione se cotal Gente signoreggiasse soltanto, non sarebbe pure da farne gran caso, poichè in tutto avvezza a sempre repere col pensiero, ed a formare de' giudizj, segnatamente in tai cose, col semplice ajuto de' sensi esterni malamente istruiti, non saria poi meraviglia, se grossi abbagli con inclinazione tale nel corpo prendesse anco mai sempre; ma perchè la medesima bizzarra inclinazione scopersi già un tempo, e sempre più ora discopro, il capo imbrogliare di una gran parte di questi Medici da Campagna non senza danno, e rovina de' poveri Infermi, nulla badando tampoco a distinzione di età, od a condizione di Persone, e molto meno al diverso gener di vivere, che persino, dormendo essi, sognan vermi ne' mali, ed anzichè scacciare inclinazione sì prava, cercando d'illuminarsi pel bene de' loro Clienti, ove veggano un verme solo in qualsisia malore dal tubo intestinale ad uscire, dando tosto all'arma, e con precipitazione di giudizio ricorrendo a' rimedj antelmintici avvalorati da cose o riscaldanti, o sommamente irritanti, si fanno a combattere questi innocenti, e nudi animaluzzi, posti forse, se troppi siano, in tumulto dal peristaltico moto degl' intestini, o da sughi morbosi, o da' rimedj irritanti accresciuto; forza è perciò, che io non già nel valore dell'aria, che non s'estende tant' oltre, di questa sua inclinazione la cagione rifonda, ma sibbene in questi tai Medici, che in simil guisa operando fomentano, e confermano vieppiù cotale inclinazione, e credenza.

Tre cose per mio avviso esser possono di questa interna disposizione in questi Medici Campagnuoli la dispositiva cagione; la prima esser può, se mal non m'appongo, la niuna, o molto poca cognizione, e perizia di Notomia, non avendo forse mai essi esercitata la mano nel tagliare cadaveri, o contemplate cogli occhi le interne parti dell'uman corpo, o seppure, per essersene e praticamente, e teoreticamente del tutto dimenticati, per una vana ridicola schifiltà risvegliatasi in loro dall'avversione scoperta forse in questi Abitanti, non avendo, dacchè son qui, che non sono pochi anni, veduta mai farsi da verun Medico una sezione Anotomica; imperciocchè per essa primamente saprebbero, che questi vivipari animalucci, contro de' quali

non

on rifinano di ſchiamazzare, di ſpecie, natura, e proſapia diverſi del tutto dagli altri, che eſiſtono fuora di noi, perchè forſe dalla noſtra prima Progenitrice fattocene *per traducem* un regalo, e però proprj, al dire del grande *Ecquet*, ſoltanto di noi, hanno l'ordinario loro domicilio nell'Ileo, quando pure ve ne ſiano, che non già ſempre in ogni tempo, ed in tutti noi ſe ne trovano, e ſpeſſe fiate nella cavità del ventricolo, ſpecialmente quando eſſendoſi accreſciuto il loro numero, per cui reſi biſognoſi di accattare eſca maggiore, portati ſono a ſalire più oltre, ma non giammai nel polmone, ſiccome la loro criſtianella inclinazione pare che voglia, da cui quelle cotanto da eſſi celebrate pleuritidi verminoſe addivengano, le quali, perchè ſempre riconoſciute da me per vere ſtaſi ſanguigne di quel parenchima, altro certamente per loro non potranno eſſere, che un chimerico nome inventato a capriccio per ricoprire forſe alla meglio gli eſiti infortunati delle loro cure, ed uſato per dire una coſa, che più s'adatti all'intendimento, e genio di queſta zotica Gente; concioſſiacoſachè riſovvenir loro dovrebbe, ſeppure lo ſanno, che in queſte ſtaſi del polmone per ben riuſcire nella cura, non baſta ſoltanto di fare trar ſangue, ed anche più volte all'Infermo, ma preciſamente ſaper biſogna ſecondo gl'inſegnamenti d'*Ippocrate*, e conoſcere il tempo, in cui abbiaſi a fare la miſſione del ſangue, da qual parte, e quanto poi ſe ne abbia ad eſtrarre, il che ricerca un prudente diſcernimento, e capitale maggiore di cognizioni, che in coſtoro non ſi poſſono pretendere, perchè contenti ſolo di prendere a puro impreſtito, e per diſteſo le lunghe formole di rimedj da Autori favoreggianti cotali argomenti, non curanſi ſapere d'avvantaggio: inoltre ſaprebbero, che queſte interne viſcere eſſendo al di dentro di glutinoſo muco ſpalmate per altri uſi dalla natura prodotto, che ſotto nome di Pituita fu dagli Antichi riconoſciuto, quand'è in maggior copia, che nol richiede il biſogno, ſerve eſſo per queſti animaletti di nido, e di letto a propagare la loro ſpecie, difendendoli ben anco dall'azione, e dall'urto di qualſiſia gagliardo antelmintico; e che un tale muco eſſendo più copioſo ne' giovani, poichè più anche d'ogni ſorta di cibi ſi paſcono, ed in quelli ancora, che cibi viſcidi, e duri uſano giornalmente, in quelli, ed in queſti la loro propagazione maggiormente ſi eſtende: ed in fine ſaprebbero, che ad una tale propagazione vi concorre per concauſa immediata la inerzia della bile, che tale rendeſi ne' fanciulli, ed in quelli pure, che ſono di debile compleſſione, o che uſano di ſoverchio, come far ſuole queſta ruſticana Gente, cibi viſcidi, e difficili alla digeſtione con niuno, o molto poco condimento inciſivo, mercecchè la bile eſſendo un ſapone ſciolto fabbrefatto entro di noi dalla natura, il di cui officio è di riſolvere, trinciare, e vincere la viſcidezza de' cibi, ed il moto vermicolare mantenere degl'inteſtini, ſe reſa è viſcida, ed inerte, più copioſo non ſolo diviene un tal muco, ma ancora recrementi in maggior copia ſi formano nelle prime vie, per conſumare poi i quali, e non per altro, pare che l'Autore della Natura con ſollecita cura provedendo al biſogno ce li abbia all'occorrenza per compagni coſtituiti.

La ſeconda poi diſpoſitiva cagione, che fors'è peggior della prima, temo, che ſia una troppo fervida voglia di comparire nell'Arte Medica intendenti aſſai più dello ſteſſo *Eſculapio*, la quale per altro, ſiccome io più d'una volta ho avuto ad oſſervare, in eſſi è cagione, che impazienti di attentamente, e con flemma conſiderare dapprima i moti del male per prender di lui idea più aggiuſtata, dian di mano a' rimedj, quaſi pria di veder ancora la faccia de' loro malati, e per nulla curando poi i moti ſalubri della ſagace Natura, ſiccome coſa riputata per eſſi loro diſonorevole, la diſturbino con precipitata riſoluzione da' ſuoi lodevoli lavori, e per l'inopportunità de' rimedj confondendo i moti del male,

con

con quelli pure, che essi sogliono produrre, nè sapendo ravvisar anco quelli della Natura, che con essi indarno si adopra, e si affanna di far fronte agli uni, e correggere gli altri, vengano senz'avvedersene a porre a mal partito l'Infermo, per cui ne vien finalmente, che al male, che cresce, il saper loro venendo meno

„ *Scampo, o rimedio il Meschinel non ave.*

Se così per mia fè *Ippocrate* diportato si fosse nel ristorare, e condurre a migliore stato, in cui dapprima non era, la Medicina, si sarebbe ella anzichè avanzata tant' oltre, ridotta certamente di nuovo al primiero suo essere d' inspirazione, e riconcentrata nel caso, nè si avrebbono poi tante utili osservazioni, che quel gran Vecchio colla sua dotta pazienza studiando, e contemplando la Natura ne' mali, si compiacque lasciarci.

La terza per ultimo sarà forse, che questi con poca Loica, e minor Fisica in capo, non sapendo a dritto pensare, nè tampoco intendendo l' essenza, e proprietà delle cose, si fanno ad agitare in tal modo la Medicina; onde non è poi a stupire, se così mal concj di cognizioni, nè intendendo pure il valore de' mali, nè capendo i fenomeni, che in questi benespesso succedono, vadano del tutto tentone, ed empiricamente sempre operando, prendendo un male inflammatorio per un' affezione verminosa, tolgano tanti dal Mondo, siccome, non ha guari, è avvenuto, con una morte immatura; perciocchè, se per poco si facessero a considerare, che questa Gente campestre, non so, se io mi dica, se per un pazzo trasporto, o se per reale indigenza, o se per l' uno, e per l' altra, che ha di cibarsi mai sempre di Pane di Formentone, o sia grano Turco, di Legumi, ed assai più di viscid' erbe malamente condite, e peggio ancora scarsamente salate, di carni insalubri, ed al fumo indurite, poco uso, o niuno, come negli anni addietro del vino facendo nelle sue case, bevendo cotidianamente or acqua, ed ora con più frequenza una sua particolar cerbonea, intenderebber ben anco, perchè abbia in ogni tempo le intestina piene, zeppe di vermini: conciossiachè questo suo cibo con sorprendente parsimonia di sale cibario, non so, se per istinto di sua naturale scipidezza, o se per qualche prevenzione da altri adottatasi, e fattagli venerare qual legge, e questo suo pessimo beveraggio, oltrechè gli generano gran viscidezze nella massa umorale, e gli accrescono le mucilaginosità nelle prime strade, gl' infloscíscono anche sopra modo le fibre, per cui in gran parte perdono il proprio elatere, e la bile per essi sprovveduta di quel suo acido sale, da cui, al dire dell' *Offman*, la sua amarezza dipende, perchè irretito, o per meglio dire distrutto, maggiormente accrescendo la viscidezza ne' sughi, e le mucosità intestinali, ed i recrementi a formarsi in copia maggiore favorendo, ed il moto vermicolare per essa punto sollecitandosi, in un colle altre cose alla propagazione di questi ospiti poco graditi, cospira; i quali allorchè siano per le dette cagioni avanzati di numero, oltre il cibarsi delle già dette cose, possono bene, come la sperienza, e la osservazione ci hanno dimostrato, quai parassitastri divorarsi gran parte di quello, che andar dovria in nutrimento, e riparazione dell' uman corpo, ma non giammai produr quegli sconcerti, i quali se pure con retta fede, e perizia siano stati ne' fanciulli lattanti osservati, quand' essi meglio si potrebbero ascrivere al troppo latteo nutrimento, che non potendosi affatto ben digerire da essi nel loro delicatello ventricolo, agevolmente s' inagra, con più ragione rifonder si possono nella maggior sensazione delle sue fibre, di cui non è fornito quello, di chi è pervenuto ad una età consistente, e molto meno quelle immaginarie verminose pleuritidi, che con fantasia mal condotta, e riscaldata fuor modo per la comparsa di questi piccioli animaletti, da' Fautori di esse pretendonsi.

Con tutto ciò, se per conto de' vermini tanta paura ha continuamente ad ingombrare lo stomaco di questi Medici elmintofobi, che ad ogni passo, che fanno nel curare i loro malati, abbiano sempre a temere l'aspetto di questi mansueti animaluzzi, come cagione efficiente di tutti i mali; non ardirei di propor loro, che si facessero a consigliare questa Gente villereccia a desistere dall'uso del Formentone, sia in Pane, o in Polenta, tanto più, che ora io so, che altrove è stata questa costituita, e concordemente colà da que' Medici riconosciuta qual Panacea a prevenire ogni male; ma dirò bene, che appartenendo alla Medicina il conservar la salute, potrebbero, e dovrebbero essi a scanso di loro onestà in ogn' incontro inculcare, piuttosto che perdersi dietro nella ricerca di rimedj pancresti ad uccidere sì fatti animaletti; cosa più agevole essendo l'impedirne, se non la progenie, il soverchio numero almeno, di quello che questo accresciuto, e qual cagione immediata di detti mali sognata, voler togliere, ed annientare; inculcare, dissi, presso tal Gente un uso meno stitico, e più generoso di sale cibario, il quale colle sue cubiche saline particelle stimolando le intorpidite fibre degl'intestini, e dividendo ciò, che di viscido incontra, ed insieme riprovedendo la bile di quel suo acido sale, verrebbero a fare, che la propagazione de' vermi, se non si spegnesse del tutto, si diminuisse almeno di molto; il che da essi sicuramente ottenendosi, si esenterebbero ancora dall'aver ogni volta che medicano, ad invocare il Cloacino lor Nume; e se pure non osano, perchè non sanno le proprietà, ed il valore di questo sale a prò di noi lavorato dai ferventi raggj del Sole, o perchè credono, che questa Gente partecipi della natura della Salamandra, cui tanto infenso dicesi essere il sale; almen la consiglino, che non istenteranno gran fatto, a bere con moderazione sì, ma sempre buon vino, il quale a meraviglia bene corroborando le intestinali sue fibre, disturberà quel maggior cumulo di muco, e di recrementi, che da tai cibi produr si potesse, e col suo acido spirito ogni ombra lungi da essa tenendo di leggier putrescenza, che temer anche potesse per quelle sue mal intese pozzanghere d'appresso troppo delle terrene sue stanze, non avrà poi con suo incomodo ad albergare animalucci non più necessarj; e questi Medici, non più affacciandosi agli occhi loro torma di vermini, la quale li fa tanto raccapricciare, avranno tutto il comodo, quando pure il saper loro corrisponda, di ravvisare i mali per quelli che sono.

Io mi ricordo di non aver osservate mai sotto altro Cielo, ove non si usa gran cosa la Farina di Formentone in Polenta, ed unqua in Pane, e che all' incontro beesi vino abbondante di tartaree particelle, e largo uso si fa del sale cibario, di non aver osservate, dissi, queste tali verminose escrezioni; argomento ben chiaro, che l'uso di queste cose con iscarsezza tale di sal cibario è il vero, ed unico fomite di cotal razza di animaluzzi; e mi sovviene ancora, che qui negli anni scorsi, quand'era il vino sì caro, che questa villereccia Gente non potea nemmeno libarlo, non che berne, siccome ora con poca spesa, e tutta pace il tranguggia; non mi venia d'aver a curare alcuno di questa per qualsisia male, che non m'avessi ad intoppare ne' vermi uscenti a torma, e per bocca, e pel podice, e specialmente nelle febbri intermittenti legittime, nel principio delle quali, escrezioni verminose apparivano, e queste certamente per opra de' sughi delle prime vie resi acri, e mordaci, i quali stimolando con forza gl'intestini, e soccorrenze inducendo, insieme con esse obbligavano i vermi ad escire; dalle quali poi non lasciandomi punto ingarabullare, dava pronto di mano alla China-china, la quale, quand'anco da' Fautori de' vermi si volesse tra gli Antelmintici a tutto costo riporre, sarà ella puramente un Antelmintico in quella guisa, che sono tutti gli altri amarotici, i quali al dire del *Boeraave* appunto sono tali, perchè agendo sopra de' solidi li corroborano.

Forf'

Fors' eglino mi potrebbero opporre, che il bersi vino, e con qualche eccedenza da questi Villanelli, potesse disporli, anche più facilmente, a mali inflammatorj; ed io loro rispondo, che se così andasse la cosa, si avrebbe avuto ad avverare in questi due anni, ne' quali il vino essendo a buon prezzo, e non lasciato già da essi nelle botti, non sono mai inciampati in tai morbi, non avendo io avuto (giacchè degli altri non parlo, che d' ogni piccolo male un maligno ne formano) mai meno che fare con mali inflammatorj, quanto in questi due anni. Eh! non corbelliamo; il vino può bene, per accordargli pur qualche cosa, inspessare alcun poco la linfa, ma sempre (parlo in questa Friulana Provincia, e specialmente in questa parte di essa, e di questi villerecci abitatori) ma sempre, dissi, con giudizio, e buono bevuto, corroborandogli le fibre tutte, può, e deve aumentargli l' oscillazione de' solidi, e per essi accrescersi il moto de' fluidi, e così mantenere sempre più aperti, ed operosi gli spiragli della pelle, il di cui lavoro tolto in essi, o diminuito notabilmente che sia, è valevole ne' suoi tempi a stasi inflammatorie produrre; e però fatto il confronto del troppo uso del vino in questi Abitanti, (e particolarmente in questo Paese, la di cui Atmosfera per essere di soverchio carica, per le copiose sorgenti, che vi sono, d' acquee particelle, rende le fibre loro assai floscie) col niuno affatto, ne risulterà sempre più per essi danno maggiore dall' essere forzatamente astemj, di quello che a berne a talento: ma che occorre, che io m' affatichi di più? Già ben m' avveggo, che col mio parlare più oltre a prò di questa povera Gente, do con essi de' calci al Rovajo, troppo piacendogli le loro barbogie opinioni, perchè più acconce a *ludere alieno corio:* non pertanto ripeterò loro, che per trattare con ragionevolezza, e criterio que' mali, le di cui interne cagioni non bene s' intendono, fa d' uopo, che ne' cadaveri addestrandosi, si ricerchino, giacchè per capire l' esterne ad altri fonti bisogna anche condursi.

Ma questa strana inclinazione, Amico, non si ferma in questi tai Medici solamente; vi sono inoltre certe scioperate Persone vestite a bruno, le quali in vece di attendere daddovero, siccome pare, che vorria il dover loro, alla lettura, e meditazione de' Santi Padri, nelle di cui opere, seppure le intendono, la sana Morale s' impara, amano meglio, perchè si credono molto innanzi nella Medicina, di entrare quai stupidi paperotti nell' altrui messe, facendola in ogni incontro da Medici, e prendendosela anch' essi contro di questi animaletti; e ciò senza dubbio per essere riconosciute vantaggiose, e necessarissime, e rendersi accette presso tal Gente per una tal via, poichè per altra la loro inclinazione ugualmente non corrisponde.

Io però spinto da quella dilezione, che ci unisce a vicenda, giacchè per esse più sano partito lo scopro, mi fo a consigliarle a liberarsi la mente da così rei, tetri pensieri, e lasciare a chi spetta la Medicina, e ciò ancora, che non poco importa, di non obbligare questi Medici *ventosæ plebis suffragia venantes*, a dover usare con esse quella turpe condiscendenza, di cui non vergognansi farne tutto giorno un vile mercato, la quale unita a quella, che questi tai Medici, e che questa semplice, ed inesperta minuta Gente nutrono entro di se, potrebb' esser cagione, che in un qualche incontro (che il primo già non sarebbe) si facesse di questa povera Gente una qualche anche brutta decimata; ma alla perfine io temo, che questa loro inclinazione, perchè omai passata in abito, per non dire in natura, non penseranno di estirpare da se, quando che, chi ha la virtù di fargliela facilmente sfumare, non se ne prenda il pensiero, e la cura, ben sapendo quanto un tal genere di Persone campestri, il di cui numero non soprammonta il bisogno, sia utile, e necessario alla comune, e civil Società. State sano.

* * * * *

Lettere Anatomiche del Sig. Dottore Tabarrani *Professore d' Anatomia nell' Università di Siena. Vol. uno in foglio di pag. 178. colla spiegazione di dieci tavole, che si trovano nel medesimo Volume. Si vende in Siena, e in Firenze.*

LE Lettere scritte dal Sig. *Tabarrani* sono tre, una indirizzata al Sig. *Tommaso Perelli*, l'altra al Sig. *Felice Fontana*, e la terza al Signor *Bianchi* di Rimino, tutti tre soggetti abbastanza noti alla Repubblica Letteraria.

Non si può negare, che il Signor *Tabarrani* non sia un uomo di somma erudizione e scienza Anatomica, e che non poco debba l'umanità tutta a questo bravo soggetto, per aver egli proccurato in ispecie di arricchire l'Anatomia con nuove ricerche utili all'Arte Medica, nonmeno che alla Chirurgia, come si rileva dalle nominate sue Lettere. La prima adunque contiene la descrizione di una Vecchia zoppa, la quale non aveva sofferta veruna lussazione, nè frattura nell' articolazione del capo del femore coll' accettabolo, ma bensì era mancante del ligamento rotondo. Passa in oltre a rilevare certe sue osservazioni sulla vaginale del testicolo, su i nervi, che passano nei seni cavernosi, che riscontransi accosto alla sella di cavallo dell' osso sfenoide, colla descrizione di alcuni ossi triangolari, che ritrovansi tra le suture, e in ispecie tra la landoidea: in ultimo descrive due spine incurvate, una delle quali era formata di sei vertebre lombali, e undici dorsali con altrettante costole; ma l'osso sacro era composto di sei pezzi.

Nella seconda Lettera indirizzata al Sig. *Fontana*, parla della Figura III. e VI. della Tavola XVI. dell' *Eustachio*, nella quale crede il Signor *Tabarrani*, ch' *Eustachio* abbia dimostrato piuttosto la valvula del forame ovale, che quella che l'Autore Romano pretende di aver trovata tra la cava superiore e inferiore: quindi prende motivo di parlare del forame ovale, e del suo uso, ed anche del canale arterioso; le quali cose hanno fatto gran fracasso in tempo che viveva il celebre *Winslowio*, e per anco non hanno arrecata veruna utilità al genere umano, a cui debbono sempre essere indirizzate le nostre mire.

La terza Lettera inviata al Signor *Bianchi* di Rimino, si aggira sugli Ermafroditi, mentre egli parla di un uomo, a cui furono trovate le parti della generazione mostruosamente formate, esaminando se possano generare. Parla inoltre d'un' appendice trovata all' intestino Ileo; di un' ernia ventrale che cagionò la morte; d'una mascella inferiore senza alveoli; d'un pulcino colle penne trovato nel ventre di una gallina; e di un vitello senza l'organo dell' odorato, con un occhio situato nel mezzo della fronte, ec., e questo trovato da un Macellajo nella matrice di una vacca.

Noi non c' impegniamo di riportare minutamente tutto ciò ch' espone in queste tre Lettere il nostro Autore, e che dimostra colle sue tavole; ma toccheremo soltanto le cose più essenziali, tralasciando tutte quelle erudizioni d'altri Autori, che si trovano citate in quest' Opera.

Nel 1765. verso la metà di Gennajo nel Teatro Anatomico di Siena, fu esaminato il cadavere d'una Vecchia zoppa nel lato destro, il di cui Articolo era più corto tre dita trasverse, senza ch' egli fosse emaciato. La curiosità dei Dissettori *Alessandro Felici*, e *Pellegrino Schiavini* spinseli a rintracciarne la cagione nell' articolazione dell' osso della coscia coll' innominato, come quella che suol quivi vicino solitamente trovarsi. Qui però non fu rinvenuto il motivo, per cui era divenuta zoppa, mentre non c'era lussazione alcuna, stando il capo del femore collocato nell' accettabolo, nè tampoco frattura del capo medesimo, nè del collo del femore. Verso la cervice fu trovato, come l'Autore mede-

desi-

desimo potè ben osservare, totalmente mancante il legamento, che chiamano rotondo, senza che neppure vi fosse vestigio alcuno della sua prima esistenza, nè per la parte del capo del femore, dove suol essere impiantato, nè per quella dell'accettabolo, essendo per questo il detto capo tagliato intorno intorno il legamento orbicolare, ch'era insieme colle altre parti soprapposte affatto illeso. Si videro poi tanto l'uno, quanto l'altro osso spogliati non solo della loro cartilagine, ma eziandio logorati in guisa, che dopo d'essere stati amendue questi ossi macerati, si scoprì la sostanza interiore de' medesimi molto spugnosa coll'essersene parte consumata; effetto tutto di un perenne soffregamento seguito da gran tempo in quelle parti, che stavano al loro mutuo contatto. Il capo del femore era ritenuto nel suo accettabolo dal puro legamento cassulare, e questo corroborato da alcune striscie tendinose nella parte anteriore dell'articolazione, e da diversi e forti muscoli, i quali si può supporre, che sieno stati la cagione dell'accorciamento del suddetto Articolo; poichè non essendo ritenuto dal legamento rotondo, che si attacca inferiormente all'accettabolo, e passando sotto un ponte tendinoso, si porta verso la metà dell'articolazione, e si attacca quasi nel mezzo, ma un poco inferiormente alla metà del capo del femore, e chiamasi anche legamento triangolare. Quello che ci resta da desiderare sopra tale Articolo si è, che il suddetto Professore non ci dà informazione veruna dell'altra articolazione, per vedere, se anche in quella fosse mancato il suddetto legamento; mentre *Genga* dimostratore già d'Anatomia a Roma, e bravissimo Osservatore, riferisce d'aver trovato un cadavere, in cui mancavano nell'una, e nell'altra articolazione amendue siffatti legamenti, e solo il legamento capsulare era divenuto da entrambi i lati più forte, e più resistente. Questa mancanza si può ripetere da una gran fregagione, e consumamento dei due legamenti, come pare che creda il nostro bravissimo Professore, ovvero da distrazioni tali, capaci di strappare tale legamento, ed allora le parti si ritirano in maniera da disfarsi affatto, e non vedersi neppure le loro tracce. *Bernardino Genga* parla di questo caso in un Trattato particolare d'osservazioni.

Passando ora ad altra materia in seguito della Lettera del sunnominato Sig. *Tabarrani*, egli dice così: „ Preparando coi miei settori *Alessandro Felici*, e *Pellegrino Schiavìni* i testicoli umani per farne la dimostrazione ai giovani nella Scuola Anatomica, parvemi di vedere in quel soggetto spandersi sopra l'albuginea una sottil membrana, la quale essendomi io provato a disunire, mi riuscì, usando qualche diligenza, di spiccarla tutta quanta da essa, avendola dipoi io osservata in alcuni altri soggetti: talora mi riuscì di separarla alquanto facilmente, talvolta poi non fu possibile, in verso, che dividerla a stento, ed eziandio spezzatamente: compresi nonostante, che sopra l'albuginea stava costantemente distesa questa sottilissima tunica, e perciò volli riscontrare i più bravi Anatomici, ec. „. Questi vengono riferiti dall'Autore con esattezza ed attenzione, e proccura di confutarli a proposito. Dopo egli torna di nuovo ad osservare la membrana, e trova che stava la medesima sur una buona parte dell'epididimo, e in oltre spandevasi alquanto al di sopra di esso, come afferma appunto il *Molinetti* su i vasi del cordone spermatico; ma non perciò essa membrana ha quivi 'l suo nascimento, come dal *Molinetti* medesimo fu creduto.

„ Pertanto, seguita l'Autore, io m'avvidi, ch'era la stessa stessissima tunica vaginale dei testicoli (come gonfiandola, e poscia liberandola, ovvero separandola dall'espansione del muscolo cremastere, denominata la tunica eritroide, e dalla cellulare, che le stà sopra, chiaro comprendesi), la quale stendendosi sul cordone spermatico non guari sopra dell'epididimo, e dipoi rovesciandosi indietro, per una parte di-

discende, stando accanto al cordone spermatico, verso lo stesso epididimo ricuoprendolo quasi del tutto, specialmente verso il suo capo, e fuor di quella parte ove passano i vasi, che si distribuiscono al corpo medesimo dell'epididimo: dopo aver poi essa tunica ricoperto l'epididimo, passa al testicolo, spandendosi da quella stessa parte sopra dell'albuginea, essendo verissimo, come ben conobbe il *Molinetti*, che per mezzo di questa tunica, non già dell'albuginea, conforme scrivono comunemente gli Anatomici, stà l'epididimo attaccato al testicolo: dall'altra parte poi del cordone istesso spermatico scende medesimamente la detta tunica, rovesciandosi indietro, e portandosi a dirittura verso il testicolo, ricuoprendo appunto, come fa quella dell'altra parte, e con essa insieme l'albuginea; e la vaginale è simile, secondo che a me pare, al pericardio, ch'è chiuso anch'esso da ogni banda, ed in oltre contiene dentro alla sua cavità il cuore, ed eziandio il ricuopre spandendosi anch'esso un poco al di sopra della base del cuore stesso, e su i vasi maggiori, conforme fa un dì presso la tunica stessa vaginale su i vasi del cordone spermatico, e sulla loro guaina cellulosa: in somma la vaginale non ha veruna comunicazione colla membrana, che veste i vasi spermatici, come molti Autori hanno creduto [illegible]. Chi vuol vedere un'esatta descrizione, e tavole sopra tale soggetto, leggerà oltre il nostro Autore certe osservazioni sopra il peritoneo, e lo sviluppo de' testicoli del Sig. *Vurther* bravissimo Anatomico Inglese, ove osserverà, che i testicoli nei ragazzi cominciano dall'aorta, scendono involti nella cellulare, e coperti nella parte anteriore del peritoneo fin all'anulo, e spingono in avanti quella porzione di peritoneo, che corrisponde al medesimo: cadono a poco a poco in questa forma nello scroto, di maniera che quella porzione di peritoneo, che tocca immediatamente il testicolo, diviene la membrana albuginea, e l'altra spinta in avanti, la vaginale; e per questo ai ragazzi si trovano gl'intestini, o l'omento, nell'ernie, dentro la sostanza della vaginale, e a contatto coll'albuginea, e seguono quest'ernie senza che vi sia il peritoneo rilasciato, come negli adulti; ma bensì trovasi l'anulo dilatato: questa comunicazione si oblitera avanzando in età, e allora si trova in caso d'ernie un vero sacco ernario.

Confessa ingenuamente il nostro erudito Autore d'essersi ingannato con altri bravi Professori circa i nervi, che passano pei seni cavernosi, che sono lateralmente, e un poco sotto alla cella turcica; e afferma insieme col famoso *Hallero*, che per questi seni passano il sesto pajo solamente, e la carotide, le quali parti stanno immerse nel sangue, e che il terzo, quarto, e la diramazione attalmica del quinto passano pei detti seni cavernosi, ma un pocolino al di sopra; e intanto egli aveva asserito in altre circostanze, che questi nervi passavano pei seni cavernosi, e bagnavansi nel sangue.

Il seguito nel venturo foglio.

N.° XXXVII.

GIORNALE DI MEDICINA

12. Maggio 1770.

Continuazione dell' estratto delle Lettere Anatomiche del Sig. Dot. Tabarrani, *Pubblico Professore nell' Università di Siena, ec.*

IN questa medesima Lettera dice, che il celebre *Alessandro Monro* consiglia a dimostrare ai giovani studenti non tanto l' Anatomia naturale, quanto alcuni scherzi, che alle volte si trovano. Per questo egli parla di una testa, che aveva non solo certi officini triangolari, o Wormiani; ma ancora una perfetta riunione della prima vertebra del collo coi processi condiloidei, e col processo basilare, componendo tutti insieme, per così dire, un tal osso; sul margine poi del gran forame del cranio, si vedevano solamente tra esso e la vertebra stessa due aperture, e sono quelle medesime, che sogliono quivi ordinariamente osservarsi, e che restavano chiuse esternamente da certe particolari membrane legamentose; una delle quali aperture, cioè la minore, era nella parte anteriore verso il mezzo dell' apofisi basilare, l' altra giaceva nella parte posteriore, occupando questa tutto lo spazio, che suol quivi osservarsi tra l' uno e l' altro condilo. Questo cranio essendo d' una Tedesca vagabonda, non fu quindi possibile sapere quai moti per via dello stesso potesse fare essend' ella in vita. Tale ricerca chiude la prima Lettera. L' Autore riferisce nelle Note altri casi di vertebre atlanti attaccate comodamente ai condili in diversi modi, e con altre particolarità, fra cui quella d' essere mancanti nella parte posteriore: un siffatto scheletro, ch' era di un giovine di 14. anni, aveva inoltre sei vertebre lombari, e quella ch' era presso all' ultima lombare, ed alla prima delle dodici vertebre del dorso, contando dall' ingiù all' insù, parea senz' altro che fosse quella ch' era di più; poichè questa avea i processi tasversi simili a quelli delle vertebre del dorso.

Sei vertebre lombari furono parimente trovate in quell' anno nel cadavere di una vecchia gibbuta verso la parte destra: siccome tali stravaganze di costruzione di vertebre, e di figura di spina si osservano spessissimo, e sono molto comuni, così abbiamo creduto a proposito di tralasciarne d' avvantaggio la descrizione, per venire a dar un saggio anche delle altre due Lettere.

Saggio della seconda, e terza Lettera.

IL forame ovale, e la valvula d' *Eustachio* sono stati due soggetti degni di disputa Letteraria; ma che per questo non hanno riportata veruna utilità apparente. Il nostro Autore fa vedere che il famoso *Eustachio* ha sbagliato nel farne la dimostrazione in tavole; ma che nulla s' ingannò recando la dimostrazione, e descrizione dell' una, e dell' altra. Ambedue queste parti confuse, o pretese confuse dal nostro Autore, sono troppo visibili sul soggetto; onde non si comprende in qual maniera abbiano suscitate tante dispute di pochissima utilità: nè è possibile lo sbagliare, o prendere l' una per l' altra, essendo sì bene in vista a chi conosce l' Anatomia. Se veramente lo sbaglio esiste, non si deve attribuire a quel grand' Uomo d' *Eustachio*; ma bensì alla punta del bulino, che ne fece le trac-

tracce. Contuttociò questa maniera di rilevare gli errori anche dei grandi Uomini fa vedere quanto il nostro Autore sia analitico critico in Anatomia. In fatti egli ne reca un' infinità di erudizioni, e fa conoscere, ch' è bene informato dei Professori classici in quest' Arte. Per far vedere quanto egli sia fertile di termini Toscani, e con che proprietà li metta in pratica, riporteremo solamente qualche brano più interessante della sua seconda Lettera, in cui si vedrà altresì all' ingrosso il contenuto della medesima. ⌶ Dappoichè il *Winslovv*, quell' insigne Notomista, ebbe di nuovo fatto palese la valvula, che chiamano Eustachiana, ed insegnato il modo di trovarla, come quella ch' era andata in oblivione, non pochi Anatomici si diedero a ricercarla, e riescì loro facile, mercè un tale avviso, di rinvenirla, ed eziandio a me stesso, come già scrissi in certe Osservazioni. Da *Eustachio* non fu chiamata col nome di valvula, ma di membrana coll' aggiunta di *artificii, & admirationis plena*, comecchè può essere articolata, stando impiantata nell' interiore, ed anteriore parete del tronco inferiore della vena cava; avvisando in oltre l' *Eustachio*, ch' ella non è sempre fatta nell' istessa guisa, perocchè talvolta manca ad essa il reticolo, essendo consimile a quella, che stà sopra l' orifizio della vena coronaria, cioè a dire cornuta a guisa di mezza luna; e talvolta poi è così picciola ed angusta, che non badandovi, avviene di perderla d' occhio, quasi che nemmeno ella vi fosse. Il dubbio solamente è incorso intorno alla figura, che l' *Eustachio* ci lasciò, la qual figura non corrisponde punto, come fu bene avvertito dal *Winslovv*, nè alla sua bellezza, nè tampoco alla sua vera conformazione. Anche M. *Senac* confessò, che la spiegazione dell' *Eustachio* dà un' idea più chiara di quella che ne reca la figura medesima.

⌶ Ho veduto appresso il *Petrioli*, Chirurgo Romano, e del Re di Sardegna, e *Haller*, che la figura mentovata dall' *Eustachio* rappresenta il forame ovale colla sua valvula; e l' avveduttissimo *Morgagni* confessa d' aver trovata la valvula del forame ovale giustamente reticolata; ed io parimente ho osservata in due bambinelli la valvula del forame ovale quasi bucata, e alcuni buchi ripieni di una materia mucosa.

⌶ Ma l' orifizio della vena coronaria corredato dalla sua valvoletta semilunare, di cui è stato pure l' *Eustachio* il ritrovatore, fa conoscere per mio avviso, che l' accennata figura dell' *Eustachio* confrontata col naturale, da cui il disegnatore può averla cavata, mostra in fatto il vestigio ovale reticolato: imperocchè esso orifizio stà sotto appunto, e poco lungi dal forame ovale, avente pur dall' altra parte quella sostanza, o ellissi albiccia un pelo più elevata della superficie interna della orecchietta, e del seno medesimo della vena cava, separando l' una e l' altra dal destro ventricolo del cuore, e nominata perciò dall' *Albino*, *ostium venosum ventriculi dextri cordis*. ⌶

Il nostro bravo Autore giudiziosamente rileva, che *Eustachio* non conoscesse il forame ovale, e che tutto confondesse colla sua valvola venosa. In fatti nè *Falloppio*, nè *Colombo*, suoi contemporanei, non ci hanno fatto vedere, ch' eglino conoscessero il forame ovale colla sua valvola; solo dimostra il nostro Autore, che *Falloppio* fosse il primo dopo *Galeno*, che avesse parlato del canale arterioso di comunicazione tra l' arteria polmonale, e l' aorta. Per provare più validamente quanto egli si è impegnato di far rilevare circa l' inganno di *Eustachio*, riferisce anche un passo del medesimo Autore coll' aggiunta del Signor *Morgagni*, in cui confessa di non aver molto versato nell' Anatomia de' fanciulli; poichè pare impossibile, che un uomo sì esperto in questa professione possa aver perduto di mira il forame ovale colla sua valvola, la qual cosa è sì manifesta e visibile, che chiunque, benchè infimo Anatomico, può riscontrare questo famoso foro, essendo grande quanto una picciola moneta,

ta, e alle volte più. Conchiuderemo dunque, o che *Eustachio* non ha mai aperto cadaveri di feti nati di poco, o che si è ingannato colui, che faceva il disegno di tali tavole, e che questo inganno sia passato sotto gli occhi dell' Autore, senza ch' egli se ne sia accorto; il che pare certamente più probabile, sebbene dica: *quando hic liber imprimebatur, illam, quam* Aristoteles *describit* (*bubulis similem*) *renum superficiem in duobus fœtibus cernere contingit, eamque ob causam suspicati sumus in pueris potius, quam in adultis esse inquirendam*. Avendo, dice il *Morgagni*, fatta riflessione a questa annotazione, pronunziò ne' seguenti termini: *Quæ res videtur significare, non valde Heustachium ad id usque tempus in fœtum, infantumque visceribus versatum fuisse*.

Finalmente per conchiudere diremo, che il forame ovale è un' apertura, che si trova nella parete, che divide il gran sacco venoso in auricola destra e sinistra, per cui passa il sangue nel feto, che non respira dall' auricola destra alla sinistra; e perchè questo sangue non possa ritornare indietro, allorchè il cuore si contrae, si riscontra una valvola, che lo lascia soltanto passare senza permettergli 'l ritorno; la qual valvula, quando il sangue passa liberamente per l' arteria polmonale, mancando la cagione in questo caso, che la teneva discosta, s' attacca al forame ovale, e alle volte vi lascia una picciola apertura, per cui 'l sangue anche negli adulti passa dall' auricola destra nella sinistra; e questa è la ragione, onde alcune volte si vedono certi uomini star lungo tempo sott' acqua, seguendo allora in quelli ciò, che segue al feto quando stà nel ventre di sua Madre, natante nelle acque dell' amnio. Non solo nel feto ritrovasi quest' apertura; ma anche un canale arterioso, che serve a dar il passo al sangue, che per l' arteria portasi al polmone, di dove non potendo passare, entra nell' aorta per detto canale arterioso.

La valvula poi Eustachiana è una specie di ripiegatura, che riscontrasi dentro la cava, dirimpetto appunto all' auricola destra, dalla qual valvula comincia la cava superiore, e la inferiore. L' uso della medesima è di dare una direzione obliqua al sangue, perchè si porti direttamente nell' auricola, e perchè la colonna sanguigna superiore non graviti sull' inferiore, e questa non si opponga alla superiore. Alle volte questa valvula pare mancante; ma tale apparente mancanza alcuni la credono l' effetto della cattiva maniera di far la sezione della vena cava, allorchè si tratta di farne il riscontro.

Nella terza Lettera scritta al Sig. *Bianchi* di Rimino, il nostro Signor *Tabarrani* parla degli Ermafroditi, adducendone gli esempj in gran numero citati in diversi Autori classici; ma pare che il nostro Autore dubiti dell' esistenza di tal razza, riportandoli tutti al genere mascolino, e femminino, e che si possano ripetere a stravaganze di natura, o a cattiva conformazione del feto. Nelle donne egli ammette, che si riscontri spesso tal sorta di scherzi, essendo elleno sottoposte ad una mostruosa escrescenza di clitoride, il quale si avanza a restringere sempre più la vagina; poichè i di lui muscoli abbracciano l' entratura della medesima, e questi divenendo grossi, e forti, ne serrano talmente l' ingresso, che alle volte non se ne vede che un piccolo meato, e la cute, che circonda e ricuopre dette parti, montando per necessità sulla grossezza della clitoride, quella che dovrebbe formare le labbra, diviene striata, e maggiormente accosta e ristringe l' istessa entratura della vagina. Il nostro Autore fa vedere quanto si sono ingannati coloro, che hanno riportato esempj di due Ermafroditi, che reciprocamente si erano ingravidati: egli però giudiziosamente dimostra, che queste erano due donne, che d' altronde prendevano i loro piaceri, oltre quelli che si davano da per loro. Per quello che risguarda gli uomini, riporta il caso di un certo contadino, chiamato *Agosti-*

no Broli nato nel Sanese, e circa cui l' Autore si esprime così: = Essendo costui di mezza età, si vanno alcuni immaginando, che per esser egli alquanto mostruoso nelle parti esterne spettanti alla generazione, sia per questo un vero ermafrodito; ed io sopra di ciò non ho altro fine che di far vedere, che il detto *Agostino* è uomo, e non femmina, ec. Ha costui pertanto allogato il suo arnese genitale nel solito sito, e l' ha guarnito della sua ghianda, del prepuzio, e del frenulo, che lo tien basso, e molto accosto alla parte di sotto, erigendosi ed indurandosi, la cui uretra non si apre nella ghianda, poichè quivi non ha che un semplice orifizio, o vestigio di forame, e nulla più; e quanto al resto l' uretra è onninamente serrata. Sotto poi al detto arnese genitale non v' ha neppur ombra, o segno di scroto, ed in sua vece si trova quivi una valletta, o fossa lunga, simigliante allo squarcio, o bocca della natura femminile, situata essa pure tra due lunghi argini alquanto elevati, i quali sono somiglianti a quei, che rappresenta quel busto delineato da *Regner Graaf*, ed a quelli pure di *Cheseldeno*, dentro a' quali argini o labbri scorgonsi, dopo essere slargati, due piccioli corpicelli, che scappano dai lati, molto consimili alle ninfe muliebri. Non v' ha però tra essi margini apertura alcuna, od orifizio, che penetri in dentro: solamente per la parte inferiore verso il podice si trova un orifizio, in cui avend' io fatto introdurre uno specillo, penetrò questo per un canaletto da quattro buone dita trasverse, e non più, poichè tentando di farlo penetrare davvantaggio, vi sentiva egli del dolore, sebbene se ne facesse la prova con uno specillo un po' incurvato: da questo canale venivano le orine, e lo sperma. I testicoli stanno allogati dall' una, e dall' altra parte del pettignone alquanto sopra alla radice del membro genitale, come col tatto ben si comprende: la vita nonostante, e l' aspetto suo sembra piuttosto femminile: egli è gracile, picciolo, e senza peli fuorchè alle parti genitali; del rimanente non ha nè petto elevato, nè requisiti di femmina. =

Mon è molto che nacque in Firenze, dirimpetto ai Ricci, un feto, che aveva una conformazione molto singolare, la quale faceva ad alcuni credere, che potess' essere una femmina, e altri che conoscevano più distintamente le parti, trovarono ch' era maschio. Aveva il membro sepolto nello scroto in maniera, che lo scroto medesimo era diviso in due parti a destra, e a sinistra: queste due specie di gonfietti montavano verso il pube sì, che parevano il cominciamento delle labbra di una vulva femminea. Nella parte inferiore, e alquanto sotto a queste elevatezze, scostandole un poco, si vedeva un foro non molto grande, che pareva l' apertura della vagina, e questa era in vero situata in maniera da prendere equivoco, se accortamente uno non avesse tastato in dentro, e sentito un picciol membro sepolto nello scroto, e che tortuosamente andava a finire nel perineo con un' apertura alquanto grande, da cui scaturivano le orine.

Dopo che il nostro bravo Autore ci ha descritta, e riportata una quantità di esempj, i quali provano sempre quello, ch' egli si è stabilito da prima, desidera di saper quello, che seguì ad *Anna Grand Jean* di Lione, la quale dopo di aver portato l' abito virile fino al tempo del suo matrimonio, fu obbligata per sentenza del Parlamento di Parigi di vestire gli abiti femminili, e di non abitar più colla sua sposa, come aveva fatto per qualche tempo, essendo stata giudicata femmina da valenti e bravi Professori dell' arte.

Nella continuazione di questa Lettera egli parla di un' appendice o diverticolo (così chiamato un tal caso da *Ruyschio*) dell' intestino ileo, avvertendo i Chirurghi a fare attenzione a un simile accidente, poichè può divenire il soggetto di un' ernia inguinale, a motivo che quest' appendice stando allogata per la massima parte nella regione Ippogastrica, più facilmente

mente

mente ella può scendere attraverso l'anulo col peritoneo, senza che sopravvenga sintoma alcuno di quelli, che sogliono accompagnare la predetta ernia inguinale, o bubonocele. Allorchè tale appendice è incarcerata, nasce l'infiammazione, la febbre, il dolore alla parte, ec.; ma le materie hanno il loro corso libero, e non accompagnano tal malattia i vomiti stercoracei, ed il malato soffre più lungo tempo questa specie di ernia incarcerata, la quale passa con facilità alla cangrena, prima che il Chirurgo curante si determini all'operazione. La cangrena di tali appendici non produce per lo più la morte, come negli altri casi; ma è seguito bensì alcune volte, che la parte cangrenata dell'appendice si è staccata dal restante dell'intestino, e l'apertura si è consolidata all'anulo. Il Sig. *Tabarrani* a questo proposito cita molti Professori, e sopra tutto *Littre*, di cui adduce l'opinione sopra siffatta interessante materia. Parlando in seguito della formazione di tal malattia, racconta un caso di un'appendice, che fu trovata nel far la sezione del cadavere di un Cavaliere Fiorentino. Nel cadavere poi di una Signora Sanese, dice il nostro Autore, che trovò un'ernia ventrale incarcerata nella regione ippogastrica, e iliaca del lato sinistro, dove una porzione d'intestino ileo di circa sei dita trasverse di lunghezza stava serrata, e per così dire strozzata dentro ad un sacchetto del peritoneo, lungo il lembo esteriore del muscolo retto dell'addome, ec. Si andava dentro a questo sacco per un'apertura avente circa un pollice di diametro, formata a foggia d'anello, ch'era quella, che teneva serrata colà dentro la porzione mentovata dell'intestino ileo. Quest'apertura si era fatta fra gl'interstizj delle fibre carnee inferiori dei muscoli trasverso ed obliquo interno dell'addome. Il sacco stava per di sotto, ed al contatto del tendine del muscolo obliquo esterno dell'addome. Quella porzione poi d'intestino, ch'era serrata dentro, si trovò cangrenata, e quasi del tutto sfacelata, e così i muscoli ivi adiacenti. Nella parte opposta, ovvero destra fu trovata un'altra apertura, nella quale potevasi introdurre un pollice, e dove facilmente sarebbe nata un'altra simile ernia. Fu confermato, che la suddetta persona dopo il suo ultimo parto seguito da 25. anni innanzi, si era ella sempre sentita dolore o più, o meno in quella parte; ed i parti appunto, o per meglio dire le gravidanze possono essere anch'esse una delle principali cagioni di quest'ernie, come quelle che producono delle distensioni grandissime nei muscoli dell'addome, conforme è noto ad ognuno. L'Autore riporta in appresso i sintomi, che accompagnarono un tal male, e questi furono un dolore acutissimo alla parte, la febbre, il singhiozzo, e il vomito stercoraceo per fino dei lavativi, essendo morta dopo otto giorni: egli insegna i mezzi, che debbono impiegarsi per tal malattia, i quali, siccome sono molto bene indicati negli Autori classici, perciò li tralascieremo.

Passa in oltre alla descrizione di una mascella inferiore tutta senza alveoli, la quale non aveva che un pochissimo margine per soli due denti incisori: si osserva però in altri eccellenti Autori d'Anatomia, che questo fatto segue spesso nei vecchi, ai quali si trovano le gengive molto ristrette, e pare che nelle mascelle non vi siano stati alveoli; onde un simile accidente nulla indica di rimarcabile, come lo sarebbe se si verificasse in un giovane.

Siccome la Zootomia, o Storia Naturale degli animali ha sempre qualche rapporto coll'Anatomia del corpo umano, egli passa alla descrizione di un pulcino trovato colle penne dentro il ventre di una gallina, conforme gli fu riferito da un giovine studente, ed a questo da un cuoco di certi Monaci. E siccome questi sono casi rarissimi, egli per assicurarsi di ciò fece ricerca nelle Transazioni d'Inghilterra, e trovò un caso consimile. Viene asserito adunque dal cuoco di questi Monaci, che nel pulcino non si distinguevano

be-

bene le gambe, e neppur la testa, e pareva un pezzo di carne, coperto dalla pelle con le penne molto lunghe. Il detto pulcino stava racchiuso come in una membrana, che per mezzo di un canale terminava nelle budella.

L'ultima delle osservazioni del suddetto Autore riguarda una vitellina viva, che fu trovata di fresco nel ventre di una vacca pregna, la qual vitellina era affatto priva del naso, come quella a cui mancava più della metà della mascella superiore, avendovi in cambio una porzione di palato molle, ben carnoso, alto un buon dito trasverso, e lungo non più di tre, con un po' di punta alquanto grossa ed ottusa, in cui andava a terminare. Le sue orecchie erano alquanto somiglianti a quelle dei cani da pagliajo. Il capo, col collo, la coda, ec. erano coperti di crini aggrovigliati, e il resto era liscio. Quello che avea di maraviglioso, si era un occhio solo posto in mezzo alla fronte: a questo mancavano in ambedue i canti i punti lacrimali insieme col condotto, perchè non si osservavano neppur le narici, ove dovevano scaricarsi le lagrime: tralasceremo per brevità le altre particolarità risguardanti la struttura delle palpebre; il che non ci pare molto interessante. In quella sola porzione di mascella superiore che aveva, si osservarono, dice il nostro Autore, confitti sei denti, tre per ogni parte, ed altrettanti pure se ne vedevano nella parte posteriore della mascella inferiore: fu poscia scoperto il cranio, dov'era sul sincipite una fontanell a, come nei feti umani: il cranio era molto duro, e dentro al medesimo, e sotto alla dura madre fu trovata una quantità d'acqua: nel cervello non fu riscontrata che una sola origine di nervo ottico. Usciva questo nervo fuori del cranio entrando dentro all'orbita per un'apertura; e l'occhio aveva sette muscoli: si è veduto dipoi, che la stessa porzione di mascella sta unita mediante una sutura spuria al cranio predetto. Le figure per altro colle spiegazioni, ch'egli porta alla fine del Libro, fanno veder meglio quello che il Sig. *Tabarrani* ha trovato d'utile per la società umana.

Alle pagine 129. si trovano le osservazioni intorno al testicolo fatte dal Sig. Abate *Fontana* Pubblico Lettore nella Università di Pisa, e Fisico sperimentale di S. A. R. scritte in una lettera al Sig. *Pietro Tabarrani* Professore d'Anatomia nello Studio di Siena. Di queste non ci poniamo a fare verun estratto, per non divenir troppo prolissi su tal materia.

* * * * *

Maniera di far evacuare i bambini appena nati, senza far prendere a' medesimi quei purganti che sono in uso; tratta dal Giornale di Sanità, che stampasi a Firenze.

PAre che un distretto del Globo sia fatto sempre per illuminarne il rimanente: in fatti l'Inghilterra è quella, ove ogni giorno più si contano nuove scoperte per vantaggio dell'umanità, e specialmente diretto verso i poveri bambini, che sono spesse volte la vittima dei pregiudizj. In Londra quei che hanno cura dello Spedale delle partorienti fanno dare il latte al loro bambino, allorchè mostrasi desideroso di poppare; la qual cosa segue ordinariamente otto, o dieci ore dopo il parto, combinando che il latte delle donne in questo tempo non è un vero latte, ma bensì un siero sciolto, ed è quello appunto capace di ripurgare il bambino, e levargli dal corpo certe materie fecciose, che vi ritiene. Prima però di far parola di questo nuovo metodo, conviene esporre brevemente cosa sieno coteste materie fecciose nel corpo del bambino, quello che segua alla madre dopo che ha partorito, e di poi si vedrà il vantaggio che ne ritirano ambedue praticando la suddetta maniera.

Il feto allorchè soggiorna nel ventre della sua madre ricava il nodrimento dai vasi sanguigni, che vengo-

no pel cordone ombellicale dalla placenta, ne riceve per le porosità del suo corpo, ed anche per la bocca beente nelle acque dell' amnios, e ciò per sentimento dei più celebri Autori. Da queste tre sorgenti adunque si alimenta il feto per poter fare la sua circolazione, e le sue secrezioni. I sughi gastrici, la bile, e il sugo pancreatico si versano nelle prime strade del feto, i quali poi riunitisi insieme, formano senza dubbio un composto chiloso molto sciolto, ch' è ripreso dai vasi lattei, e portato nella circolazione; la parte però più grossa resta nella cavità degl' intestini tenui, cala nei grossi fino all' intestin retto, ed a misura che questa materia chiamata meconio scende vicino all' ano, sempre più s' indura, e divien nera: al contrario poi quanto più questa si avvicina alla valvola del colon, divien più gialla, e più fluida, di maniera che il tratto degl' intestini grossi è ripieno di una materia pulentacea, la quale soggiorna in queste parti, finattanto che il feto già nato colla sua respirazione non la spinge in fuori naturalmente, o almeno verso dell' ano, o se qualche mezzo esterno non ne ajuta l' evacuazione, la quale va necessariamente procurata; poichè questa col suo soggiorno potrebbe cagionare al bambino qualche pressione su i vasi sanguigni, e sopra dei nervi, che scorrono nel basso ventre, e produrre le convulsioni, come pur troppo effettivamente succede.

Nel tempo della gravidanza le mammelle si dispongono a ricevere il latte, che deve depositarsi in esse dopo il parto. In fatti moltissimi sono i sieri che nelle mammelle soggiornano in detto tempo, e questi servono a dilatare i vasi, e a stendere i tubi mammillari, perchè il feto appena nato possa ricavare dalla Madre gli ajuti necessarj. Il rapporto immediato che ha l' utero colle mammelle per mezzo delle arterie epigastriche, e mammarie interne, ci dimostra evidentemente, che la donna può allattare il suo figlio subito, o almeno qualche ora dopo, che i vasi sanguigni dell' utero si sono sgravati, e riserrati per la coartazione uterina; poichè queste arterie riserrandosi non versano che una parte sierosa mescolata con pochissimo sangue, e da ciò nasce alla madre una pletora universale, ed in ispecie nelle mammelle (a motivo dell' immediata correlazione coll' utero); i vasi delle quali a poco a poco si dilatano, e tramandano nella glandola il siero, e poi il latte; e di qui esce fuori pei capezzoli, allorchè si proccura per mezzo meccanico, o col bambino di stendere i vasi tortuosi dei medesimi, e se si leva la pressione, che fa l' aria sopra i medesimi, lasciando quella delle mammelle.

Facendo attaccare adunque il bambino alle mammelle dieci, o dodici ore dopo il parto, si viene ad evitare alla madre la febbre del latte, o sia accelerazione nella massa sanguigna, cagionata da una pletora, come si è detto; poichè la natura proccura di sgravarsi del superfluo per le strade più facili, che sono quelle, ove trova minor resistenza, e in questo caso sono le mammelle; imperocchè facendo cavare il siero delle glandole, i follicoli di queste restando voti riceveranno dai vasi secretorj maggior quantità d' umore, e le arterie trovando per quella parte minor resistenza, porteranno maggior quantità di sangue, e per conseguenza si sgraveranno le arterie, che si anastomizzano con esse, le quali sono una diramazione di quelle che vanno all' utero, ec. Sicchè la pletora non dovrà succedere, e mancando la pletora, manca la causa immediata della febbre del latte a quelle donne, che cominciano a dare il latte a' loro bambini dieci, o dodici ore dopo il parto.

L' utile poi che da ciò ne ricava il bambino, è senza dubbio quello di restar ripurgato con somma facilità da tutto il meconio, che può ritrovarsi nelle prime strade; ed eccoci a dimostrarlo. Non v' ha chi non sappia, che il siero per se medesimo non sia un purgante, come lo dice *Boeraave*; oltre a ciò questo diviene anche un poco stimolante soggiornando nei follicoli della mammella; sicchè pare asso-

luta-

lutamente, che per fino la natura medesima ce lo additi come un preciso medicamento per purgare il bambino dopo il suo nascimento. Se i sieri adunque delle partorienti possono essere così giovevoli, perchè ricorrere a quei purganti, che scompongono alcune volte la macchina tenerella del fanciullo, penetrando questi fin nel sangue medesimo? Per quello poi riguarda certe persone, o che non vogliono, o che non possono allattare i proprj bambini, allora conviene servirsi necessariamente di alcuni purganti, ma questi sieno leggeri, come il cicoria composto ed unito ad un po' d'olio di mandorle dolci tratto da mandorle fresche, e non mai far uso di quel mele di Spagna che diviene acre, per la fermentazione che in se forma avanti che sia a noi pervenuto da lontani Paesi. Il cicoria composto è stimolante, è vero, ma vien corretto dall'azione rilassante e piacevole dell'olio di mandorle dolci, purchè il tutto sia bene sbattuto insieme, e dato a picciole cucchiajate.

* * * * *

Libri Nuovi.

Doct. J. G. Gleditsches Verzeichnis der artzney gevvæchse, &c. cioè: *Inventario alfabetico delle produzioni vegetabili usitate nella Medicina, e che si trovano nelle Spezierie principali di Germania; colla loro istoria, virtù, e preparazioni. Del Sig.* Gleditsch. *A Berlino presso Wevver.*

Quest'Opera è il saggio di un Manuale, che l'Autore vuol fare per uso degli Studiosi della Facoltà Medica, Chirurgica, e Farmaceutica, comecchè siagli stato richieduto spesse fiate con gran premura. Sarà il Libro di una grande utilità nelle Lezioni pubbliche, e nelle erborizzazioni del Signor *Gleditsch*; giacch'egli comincia dal riunire tutti i nomi, che i celebri Botanici hanno dato ad ogni pianta; indi fa conoscere il Paese dove nasce, poi le sue virtù, e finalmente il suo uso, e le sue preparazioni. Si diffonde più in questo saggio sulle piante forestiere, che intorno le nazionali, attesochè non si avevano ancora buoni Trattati scritti in Tedesco sulle prime.

Francia.

Lettre, &c. cioè: *Lettera di M.* Beupreau *Dentista a M.* Cochois *Chirurgo Francese, e Membro della Facoltà di Praga sul trattamento delle malattie del seno mascellare. A Parigi presso Vincent.*

Essais &c. Saggi sulla putrefazione degli umori animali, sopra la suppurazione, e sopra la crosta infiammatoria, tradotti dal Latino di varj Autori: a' quali si sono aggiunte tutte le differenti sperienze distaccate relative a siffatta quistione, con una Dissertazione sulla saliva, e delle riflessioni sopra tutti questi oggetti. Del Sig. M. J. Gardane, *Censore Reale, Dottore-Reggente della Facoltà di Parigi, Medico a Mompellieri, ec. A Parigi presso la Vedova d'Houry.*

N.° XXXVIII.

GIORNALE DI MEDICINA

19. Maggio 1770.

Breve ragguaglio sopra l' innesto del Vajuolo. Del Sig. Dot. Gasparetti *abitante in Cappella presso Seravezza.*

ESsendosi approssimato il tempo dell' inoculazione, benchè si possa fare in qualunque tempo frigido, come l' abbiamo fatta più volte, e vedendo altresì che il Vajuolo continua a fare le sue stragi, non solo col produrre la morte alla maggior parte dei fanciulli, ma col rendere ancora ciechi, e quasi deformi quei che sopravvivono, e scampano da questo flagello, ci siamo per questo risoluti di portare alcune esperienze tali quali ci sono state comunicate, le quali provano sempre più che l' innesto del Vajuolo è una picciolissima operazione capace d' esser fatta anche dalla più semplice donna, come in appresso vedremo, nel tempo che è essenzialissima per liberare l' umanità da una quasi sicura morte.

Nell' anno 1768. del mese di Luglio, fu in questi Villaggi il Vajuolo, che si dimostrò pernicioso per la morte di molti ragazzi. In tempo che faceva la maggiore strage, una donna, che aveva sentito parlare dell' innesto del Vajuolo, e della maniera di farlo, lo fece difatto ad un ragazzo di circa sette anni, forandolo con uno spillo bagnato di marcia levata da una pustola di Vajuolo di quello, che dicono di buona qualità, in un braccio, e in una gamba, ma leggiermente, sicchè neppur si vide sangue. Il ragazzo innestato seguitò la sua vita ordinaria senza aversi la minima cura. Dopo il settimo giorno sentì la febbre, e in seguito si vide l' eruzion del Vajuolo in poca quantità di bolle sparse per tutta la vita, e in breve guarì felicemente, essendo stato in letto soli quattro giorni. Questo stesso ragazzo guarito fece l' innesto senza saputa di alcuno, nella maniera, che era stato fatto a lui, a tre altri ragazzi della sua età, facendo con lo spillo intinto nella marcia di un Vajuolo, che aveva sentito dire esser buono, a ciascuno un piccolo foro in un braccio. I tre ragazzi ebbero tutti la febbre, chi più presto, e chi più tardi, ma tutti dentro l' ottavo giorno, e seguita l' eruzione in poca quantità di bolle guarirono presto, e perfettamente. Sparsosi il fatto pel Villaggio, un' altra Donna con l' istesso metodo fece l' innesto a una bambina di quattr' anni: questa sentì la febbre il sesto giorno, e in seguito si vide una bolla di Vajuolo, che copriva la cicatrice dell' incisione, e poche altre attorno di quella, che in breve fecero il loro corso felicemente.

La suddetta relazione fu da me *Jacopo Andrea Tommasini* Dott. Medico, e Professore d' Algebra dell' Università di Pisa richiesta ad un certo Sig. Dott. *Gasparetti*, dopo che esso m' aveva raccontato il fatto surriferito accaduto nella sua casa negli stessi suoi fratelli. Il luogo dove egli abita, si chiama la Cappella, posta sopra Seravezza verso Ponente.

Per sempre più confermare coi fatti i vantaggj dell' innesto, riporteremo ancora la seguente relazione fattaci dal medesimo dotto ed onesto Signor Dott. *Tommasini*.

In Corvaja, luogo posto tra Pietrasanta, e Seravezza, una Donna (per quanto m' è stato riferito) innesta i Va-

Vajuolo, bucando i ragazzi con uno pillo, ed aspergendo la puntura di marcia di un buon Vajuolo, senza prescrivere alcuna regola, o cautela. Mi fu additato un ragazzo, che da se si era fatto la puntura al Padule, mentre guardava i bovi, essendogli stata data la marcia vajuolosa da un altro ragazzo; mi par, che mi dicesse, che in capo di quattro, o cinque giorni gli venne la febbre al Padule; dopo la quale seguì una benigna eruzione di Vajuolo, che finì felicemente senza aver usato alcun riguardo; e tuttavia in quei contorni innestasi in questa maniera francamente il Vajuolo.

Queste succinte osservazioni fanno abbastanza vedere, che l'innesto per se stesso è di niuna applicazione, ed è tanto sicuro, quanto ce lo hanno provato centinaja di milioni di esperienze felicemente riuscite. Ma se poi si danno alcuni casi sinistri, come qui in Firenze fu quello del figlio di un accreditato Medico, al quale venne il Vajuolo confluente due giorni dopo l'innesto, per cui se ne morì, non si dee in nessun conto ciò attribuire all'innesto, come ognun ben vede; poichè il Vajuolo dell'innesto comparisce sempre verso l'ottavo, nono, o decimo, e non nel secondo giorno; lo che ci prova con evidenza, che il fomite vajuoloso s'era di già sviluppato da qualche tempo avanti, mentre un fratello di questo bambino era altresì morto d'un Vajuolo simile; sicchè non bisogna attribuire all'innesto la causa della morte di detto ragazzo, nè quella di qualchedun altro, ma bensì alla disposizione degli umori: ed in fatti fra il gran numero di quei, a cui s'innesta il Vajuolo, vi può certamente essere alcuno, che dee avere una cattiva disposizione negli umori, come ci dee essere ancora qualcuno, che può morire per ess rsi fatta una semplice puntura di spillo, o di canna, o cavata di sangue, o per un parto semplice; ma nè la puntura di spillo, nè di canna, nè la cavata del sangue, e il parto saranno stati la causa mediata della morte, ma bensì la cattiva disposizione degli umori: l'istesso senza dubbio dee, secondo l'esperienze, seguire quando s'innesta il Vajuolo a qualcheduno, che per disgrazia muore, come seguì nel nominato bambino.

Persuasi adunque una volta che l'innesto del Vajuolo non è che una semplice puntura, la quale non può tirare a pessime conseguenze, come anche i surriferiti esempj ce lo dimostrano, e conforme tutti gli uomini dotti lo confermano, dobbiamo finalmente torre affatto, e bandire dalla nostra mente quel pessimo pregiudizio, che ancora ci fa esser contrarj a questa tanto salutevole operazione. Conviene darsi alla ragione, e non permettere che i proprj figli sieno le vittime innocenti della nostra caponaggine, e della nostra ignoranza.

* * * * *

Ragionamento sopra la cavata del sangue nelle Donne gravide.

La gravidanza è una delle malattie naturali delle Donne: poichè questa porta seco differenti incomodi, tutti per altro relativi al temperamento, e alle circostanze delle medesime. Tra i molti soccorsi, che per questo motivo abbisogna la Donna nel tempo della gravidanza, uno dei principali è la cavata del sangue, la quale sebbene per antico pregiudizio originato fino dai tempi d'*Ippocrate* venga costantemente aborrita non meno che disprezzata, produce per altro certi vantaggj, pei quali dee senza dubbio esser più favorita, e creduta necessaria, come lo è di fatto. E' vero che anco prima che l'arte esistesse, le Donne conducevano felicemente il feto senza tante cautele, e che anzi partorivano senza aver necessità nè di Professore, nè di Allevatrice; e se consideriamo le cose nella prima costituzione, vedremo che la Donna è fatta per partorire naturalmente senza veruno ajuto; ma per altro dopo tali riflessioni bisogna anche supporre che le Donne menassero una vita molto diversa da quel-

la d'oggi giorno. Ed in fatti sappiamo che nei tempi posteriori facevano una vita frugale, non usavano quei busti tanto dannosi alla salute, erano più attive, e procuravano un qualche esercizio per tenere in moto la lor macchina, e per le quali cose divenivano più forti, e traspiravano assai più che non si fa al presente, specialmente da quelle della Città; onde ne segue che stando in quiete vengono a riempiersi di umori, i quali le assoggettano nella loro gravidanza a diversi incomodi, che necessariamente richieggono il pronto soccorso dell'arte; altrimenti ci dimostra l'esperienza, che il più delle volte la Donna si trova sempre in grave pericolo di vita dopo aver partorito, cioè nel tempo appunto dei suoi sgravj. Torniamo a ripetere che dalla forza del pregiudizio ne viene la rovina di molte cose, e nel nostro caso la perdita di tante meschine, che per secondare l'ignoranza o delle loro Madri, o di altre più stolte persone, non palesano i proprj incomodi, o gli ricevono come effetti necessarj per una buona gravidanza. Noi per quanto potremo, autorizzando le nostre ragioni con una consecutiva esperienza, ci sforzeremo brevemente di svelarne l'errore, e di dedurre il più sicuro metodo sull' indicata nostra proposizione.

La Donna generalmente parlando attesa la sua costituzione traspira assai meno dell'Uomo, e per questo ella trovasi mensualmente ripiena d'una certa quantità d'umore sanguigno, che prende esito ordinariamente per le strade dell'utero sotto nome di mestrui. La quantità di questo sgravio è riferibile sempre al temperamento, e alle altre secrezioni dell'istessa macchina; poichè se la persona sanguifica poco, le sue purghe sono sempre minori, come lo saranno se traspirasse ed orinasse molto, se avesse mosse abbondanti di ventre, qualche altro sgravio sanguigno da altre parti fuori che da quella dell' utero; mentre si contano esempj di alcune Donne, che in vece delle purghe aveano ogni mese sudori grandissimi, vomiti sanguigni, emorragie dal naso, sgravj dalle mammelle, o da qualche altra parte. Sicchè se la natura nelle Donne non trova da sgravarsi sufficientemente nè per mezzo della traspirazione, nè per le orine, nè per secesso, ec. è necessario che si raduni una certa quantità di sangue nella loro macchina, cominciando dall'età puerpera fino ai 46. anni in circa, che ordinariamente ogni 29. giorni vien fuori per le vie dell'utero, in proporzione sempre alle circostanze della macchina medesima.

Tutte le Donne adunque che hanno dette purghe, o sono sul punto di averle anco per la prima volta, possono divenir gravide a differenza di quelle che ne son prive; mentre in tal caso i vasi dell'utero non essendo aperti, non possono somministrare alla seconda che si attacca all'utero medesimo, quell'umore sanguigno necessario per mantenere in vita la parte concepita.

Allorchè succede l'impregnazione, la placenta ordinariamente si attacca al fondo dell'utero, l'orifizio si serra, e da questa placenta parte un cordone, che si unisce all'ombellico del feto, passa al fegato, e di qui entra nella cava, che va al cuore; di maniera che tra l'utero e il feto vi è una mediata comunicazione per mezzo delle suddette parti, cioè di una vena ombellicale, che porta il sangue al feto, e di due arterie che da esso lo riportano alla placenta.

I vasi adunque dell'utero nel tempo della gravidanza restano otturati dai mammelloni della placenta, i quali non attirano dai medesimi che la parte di un sangue sottile e puro, che pende in siero, e che a poco a poco diviene più grosso, e acquista il colore di sangue nella placenta; sicchè il sangue dalla madre non passa immediatamente al feto, conforme l'esperienza, ed il sentimento più comune ce lo assicura. La Madre dunque non somministra al figlio, che un siero, e un'acqua, in cui nuota; e per questo motivo appunto le Donne gravide hanno maggior calore, atteso che la massa sanguigna resta

Pp 2 sem-

sempre più composta di particelle sanguigne, e si fa in esse un maggiore attrito, essendo composto il loro sangue di particelle capaci d'irritare sempre più le pareti dei vasi.

La pletora dee naturalmente seguire nella Donna di qualunque temperamento ella sia; sebbene questa alle volte sia maggiore, ed ora minore, poichè quel sangue di cui doveva sgravarsi ne' primi tempi, resta sempre nella massa degli umori; e di qui ne viene ancora quel polso frequente che ordinariamente riscontrasi nelle Donne gravide; e ciò per motivo che facendosi un maggiore afflusso sanguigno al cuore, egli è obbligato a spesso contraersi per disfarsi di una quantità di sangue maggiore dell'ordinario. Noi sappiamo ancora secondo l'esperienze del celebre *Hallero*, che il cuore si muove in virtù del sangue che scende nel ventricolo; onde maggiore essendo la quantità del sangue che si porta al cuore, questo dovrà contraersi più spesso. Che nasca la pletora generale, e sopra tutto ai vasi uterini, ce lo fanno conoscere quelle nausee, quei vomiti, e quegli scioglimenti di ventre, che sogliono avere tutte le Donne gravide nei primi tempi della loro gravidanza: e questo certamente altro non è che un provvedimento della natura troppo necessario; atteso che seguendo altrimenti, la Donna sarebbe in grado di abortire per cagione di quella ripienezza che soffrirebbero i vasi, i quali non potendovi resistere, si strappano con gran facilità. Le nausee, i vomiti ec. sono cagionati dalla ripienezza dei vasi uterini, che restando troppo stirati, e comprimendo anche i nervi che vanno all' utero, e che hanno comunicazione col grande intercostale, il quale estendesi al ventricolo e anostomasi coll'ottavo pajo, fanno sì che ne nascano le dette nausee, perchè la Donna non si cibi troppo, onde non possa crescere di più la pletora, cagione molte volte della maggior parte degli aborti, se ella va troppo crescendo. Noi vediamo in pratica seguire l'aborto in chi più presto, e in chi più tardi a misura della diversità dei temperamenti, ma per l'ordinario verso il terzo mese della gravidanza per motivo di una abbondante radunata fattasi ne' vasi dell' utero del sangue superfluo, mentre essendo in quei primi tempi il feto piccolissimo, non pare che ci voglia molto sangue pel suo sviluppamento. Ognun vede adunque chiaramente, che in detto tempo, avanti, dopo, e quando compariscono questi accidenti, il miglior compenso sembra quello della cavata del sangue dal braccio, sempre che il polso della persona gravida lo permetta: ma in generale quasi tutte hanno di bisogno della cavata del sangue, perchè cessino tutti i pericoli dell' aborto, ed altri infiniti incomodi, di cui non possono liberarsene se non dopo lungo tempo. Vi può essere una pletora solamente umorale, e questa dimanda i purganti ec.

Se la cavata del sangue conviene per le ragioni suddette nelle persone, alle quali la natura per disfarsi del superfluo, e perchè la macchina si metta in equilibrio, procura di eccitare un vomito e una nausea; molto più converrà in quelle Donne, che non hanno nè nausee, nè vomito, come ciò segue per lo più allorchè partoriscono per le seconde volte; mentre allora i vasi dell' utero avendo ceduto la prima volta, la seconda lo fanno con più facilità, e per conseguenza di rado nascono stiramenti ai nervi, che son la causa, come abbiamo spiegato, della nausea, e del vomito, senza di cui la Donna non sarà forzata a stare in dieta, che opera alle volte quanto una cavata di sangue, sebbene molto lentamente.

Le Donne di un temperamento alquanto forte se non procurano di farsi levar sangue, nè di stare in grandissima dieta, nè hanno un qualche scioglimento di corpo, ciò che soltanto può esser capace della diminuzione degli umori, saranno molto soggette ad abortire, atteso che riempiendosi sempre di più i vasi dell' utero, nasce lo staccamento della seconda: ed in fatti l'aborto è sempre originato o dall'

aper-

apertura di qualche vaso uterino, o dallo staccamento o in parte, o totale della seconda: che ciò sia vero, basta osservare che ogni aborto comincia con dei getti di sangue dall' utero. Infiniti casi potrebbero riportarsi di persone che hanno abortito sempre per una troppo ripienezza di sangue, e in ispecie quelle che sono di fibra floscia e pletoriche, le quali altresì sono soggette ai dolori che vengono dopo il parto, come lo diremo a suo luogo.

Le Donne non solo sono soggette ad abortire, ma ancora ad avere dolori grandissimi di utero, e dei ligamenti rotondi, in cui vanno molti vasi sanguigni, per la ragione che in dette parti si fa un maggiore afflusso di sangue; e per verità molte sono quelle, e specialmente le pletoriche, che sono prese da dolori al principio delle cosce, e al pube in quel luogo appunto, ove s' attaccano i ligamenti suddetti. Abbiamo accennato superficialmente gli inconvenienti che nascono nei primi mesi della gravidanza, per far vedere quanto sia di necessità, il passare alla cavata del sangue dal braccio in qualunque tempo il bisogno lo richieda, e questo anche ripeterlo; mentre si sa per teorica, e in pratica, che con questa cautela conducono meglio, e più felicemente il loro frutto alla maturità: ed in fatti coloro, che sono d' un temperamento debole, conducono il parto meglio di quelle che sono robuste, e sanguigne. Ci è occorso vedere cavare sino sei volte sangue a Donne gravide in caso di grave malattia, eppure queste hanno tirato avanti il loro parto; e quello che ci parve più singolare si è, che una giovane, a cui fu ripetuta l' emissione di sangue per sette volte nella sua gravidanza, partorì due figli, che per la loro grossezza, e salute sembravano nati da due Donne diverse, con tutto che questa non fosse di un temperamento molto sanguigno. In somma molti sono gli esempj che su questo proposito si potrebbero addurre, uno fra gli altri di una Donna giovane di campagna, a cui fu levato sangue fino in quattro volte, benchè ancor questa non fosse di un naturale assolutamente pletorico.

Dal narrato fin qui possiamo benissimo vedere quali e quanti sieno gl' incomodi, che posson nascere nei primi tempi della gravidanza dal trascurare nel caso di una necessità la cavata del sangue.

Dai tre mesi in poi il feto acquista ogni giorno più un accrescimento tale, che fino al parto la Donna è necessitata ad impiegare pel suo nutrimento maggior quantità di umori; quindi è che in lei pare che senza dubbio debbasi sminuire anche la pletora. Ma chi ci assicura di ciò? Quella Donna che si nutrisce, e sanguifica bene, avrà sempre qualcosa di superfluo dopo il necessario nutrimento per se, e pel feto. Che quasi tutte si nutriscano bene, è cosa certissima, perchè la maggior parte delle Donne credono di dover molto mangiare per ben condurre il feto, e guidandosi con questo pregiudizio, abusano un pò' troppo dei cibi, nasce in loro una ripienezza, e conseguentemente la pletora sanguigna molto pericolosa.

Generalmente parlando le Donne gravide stanno competentemente bene dal terzo fino al settimo, ottavo e nono mese, nè conoscono il loro male se non in questo tempo, in cui appariscono incomodi tali, che spesso sono il motivo di mortali conseguenze, e tutto originato dal non aver prese certe cautele in tempo opportuno.

Non solo si può supporre la pletora nei vasi dell' utero in una Donna di temperamento sanguigno allorchè mangi molto; ma bisogna considerare che anche il polmone e il cervello debbono ricevere una maggior quantità di sangue, attesa la pigiatura che fa l' utero su i visceri del basso ventre, sull' aorta discendente, e sopra le arterie e vene iliache: il sangue adunque trovando qualche resistenza benchè moderata nelle parti inferiori, si porta alle superiori, e in ispecie al cervello, viscere tanto delicato, per cui nascono alle volte degli abbagliori, stordimenti

menti di testa, infiammazione di viso, e cose simili, che fanno benissimo distinguere essere i detti incomodi cagionati da una pigiatura e ripienezza dei vasi che scorrono nel cervello; i quali venendo ad esser per questa ragione troppo stirati, s' indeboliscono talmente, che qualche volta ne nasce uno strappamento, e la Donna può morire apopletica, come pur troppo ci hanno fatto vedere i replicati esempj. A tutto questo adunque è necessario rimediare, e ciò si ottiene per mezzo di una cavata di sangue, alla quale quasi sempre ci si oppone la forza di un inveterato pregiudizio, come abbiamo detto di sopra.

Le mammelle ancora ci dimostrano che il sangue si porta in maggior abbondanza alle parti superiori, poichè esse divengono molto gonfie per la ragione, che la mammaria interna nasce dalla succlavia, e questa dall' aorta. Anco il calore che osserviamo sempre o quasi sempre essere nelle mani delle Donne gravide, e la loro freschezza ai piedi, è di una prova sicura che il sangue entra in maggior quantità nelle arterie brachiali: finalmente tutto fa vedere, che il sangue monta più abbondantemente nelle parti superiori che nelle inferiori; onde ne segue che essendo più vicino al cuore, ha luogo di ritornarvi più presto, e in conseguenza facendolo contraere più spesso, il polmone dee ricevere maggior quantità di sangue; e questo soffrendo un maggior attrito, sarà più soggetto all' infiammazione, come ce lo dimostrano le cavate di sangue che si fanno alle Donne gravide, poichè si trova quasi sempre nella superficie del sangue una cotenna molto dura, e resistente. Se si dà una pletora universale, le arterie dell' utero debbono riceverne a proporzione in maggior dose; sicchè le dette arterie avendo le loro boccucce otturate dai mammelloni della placenta, e non potendosi sgravare competentemente di una tale abbondanza di sangue a motivo che mancano in parte all' utero le vene assorbenti, queste vengono a riempiersi notabilmente, la quale ripienezza è assoluta cagione di una stiratura nell' utero, de' dolori che spesso risente la persona gravida, e qualche volta dello staccamento della placenta, come in fatti nel corso di 20. mesi ci siamo trovati a quattro casi, che indicavano esser proceduti da quanto abbiamo dimostrato, cioè che per la troppa ripienezza si erano aperti i vasi dell' utero otturati dalla placenta, ed aveano versato una grandissima quantità di sangue, che radunatasi nell' utero, e di tanto in tanto uscendo dall' orifizio del medesimo, formava una emorragia a riprese, che durava fino alla morte della femmina, se l' arte non vi poneva rimedio estraendo il feto; poichè l' utero non potendosi contraere a motivo del feto che tiene dentro di se, i vasi del medesimo restano aperti, e questi si riserrano a misura che l' utero si contrae. Ed in fatti quelle Donne, alle quali dopo aver partorito, e secondato, l' utero è rimasto senza contraersi, muojono in pochi minuti per una emorragia, se non si pensa a prevenire una perdita totale di sangue per mezzo d' acqua diacciata; come appunto fu operato in un caso simile nel mese di Dicembre 1769. sopra una Donna, che per una abbondante emorragia si era ridotta quasi senza senso, nè dava alcun segno di vita. Le fu gettato tre secchie d' acqua fresca sul suo corpo prima però d' aver levata una catinella di sangue dal suo utero, e schizzettato il medesimo con dell' acqua ghiacciata. Eppure questa perdita sì considerabile non riconosceva altra causa che un temperamento molto sanguigno, e un' ostinazione di non essersi voluta levar sangue specialmente sull' ultimo della gravidanza, nel qual tempo ancora proveremo che si richiede l' emissione senza alcun pericolo.

Considerabili sono gli incomodi, che provano le Donne gravide in ispecie nei mesi più vicini al parto; soffrono moltissimo negli articoli inferiori, in cui non fassi libera la circolazione; e perciò gonfiano, e i nervi che passano attra-

attraverso il bacino essendo costretti a ricevere una pigiatura, vi producono dolori, granchi ec. e qualche volta si tirano dietro l'articolo medesimo. Oltre a questi incomodi, ai quali potrebbesi in parte rimediare coll'emissione di sangue, e col riposo, quando le circostanze lo permettessero, vi sono da considerarsi gl'inconvenienti che nascono nel tempo del parto, e che poi manifestansi nel corso del puerperio, che per lo più sono la cagione della morte della partoriente.

Nel tempo dei dolori d'un parto naturale si risvegliano le contrazioni uterine, per motivo che la testa del feto si appoggia sopra certe parti, per cui risveglia alcuni dolori, i quali obbligano la partoriente a fare tutti i suoi sforzi per espeller la cagione di quello stimolo, o di quel dolore, il quale quanto più è maggiore, tanto più ella si affatica: questo dolore non è ad altro riferibile se non se alla situazione del feto, alla di lui mole, ed alla struttura delle ossa, e delle parti molli della partoriente: adunque dal maggiore o minor dolore che risente la partoriente, nasce il maggiore o minore sforzo ch'ella fa per espellere la suddetta cagione; poichè la natura avendoci dotati di senso, ci ha fatto in conseguenza atti per espellere da noi medesimi tutto ciò che ci tormenta, e per questo motivo l'umanità in certo modo si consola più presto, quanto più grande risente il dolore, mentre ne possa rimuovere la cagione; principj stabiliti dalla natura pel mantenimento del proprio individuo e per la specie medesima.

Nel tempo adunque di ciascuna contrazione uterina la partoriente procura, come si disse, di espellere fuori dall'utero il feto, e ciò crediamo noi che seguirebbe con moltissima difficoltà, come non fosse un temperamento assai debole, se la Donna non impiegasse la pigiatura del diaframma, e dei muscoli del basso ventre. Per far questo ella adunque dee riempire d'aria i polmoni per quanto ella può, i quali ripieni pigiano fortemente sopra il diaframma, quanto più la Donna procura volontariamente di ristringere la cavità del torace: a fine di ciò mette in azione tutti i muscoli che ad esso s'attaccano, e che sono per lo più quei della scapola, delle braccia ec. I polmoni ripieni d'aria ed estesi grandemente dalla medesima non potendo dilatarsi nè superiormente, nè anteriormente, nè posteriormente per la strettezza del torace, pigiano dunque nel luogo ove trovano minor resistenza, lo che segue nella parte inferiore sul diaframma, o sia in quel muscolo situato trasversalmente, che divide la cavità del petto dal basso ventre. I polmoni adunque pigiando il setto trasverso, e questo spinto verso dell'utero viene a pigiare tutti i visceri del basso ventre, i quali visceri tendono a portarsi anteriormente e posteriormente. Ma i muscoli del basso ventre essendo contratti dalla volontà della partoriente ci si oppongono, e son costretti nel medesimo tempo a pigiare il fondo dell'utero, e le altre parti ad esso aderenti, sempre però ritenendo le parti collaterali, o sia corpo dell'utero, acciò non ceda: ne diminuiscono così la sua capacità, e vengono ad essere spinte le parti, che l'utero medesimo contiene, verso l'orifizio; per dove il feto francandosi il passaggio di detto orifizio, delle ossa, e della vagina, viene a godere la vita. Avanti però che egli abbia superati questi tre passaggi, quanti ajuti non vi abbisognano, perchè il tutto si faccia con felicità, e non seguano strappamenti, rilasciamenti d'utero, e tanti altri inconvenienti sì per la madre, che pel feto? i quali tralasceremo per non esser questa l'occasione di parlarne, dicendo solo che se tutte queste cose fossero previste dalla Donna, ella non si abbandonerebbe sì francamente in braccio a certe persone, del tutto incapaci dell'arte che si pongono a esercitare.

Descritto tutto ciò che succede nell'atto che la Donna partorisce, passiamo adesso a far vedere certe pessime conseguenze, che alle volte possono na-

fcere nelle perfone fanguigne da certi sforzi aufiliari pel parto, e che fono per così dire neceffarj in ifpecie nel primo. Chiaramente abbiamo dimoftrato, che l'aria ritenuta nei polmoni è il primo agente di quefte forze, le quali ftendendo le vefciche, e aeree dei medefimi, eglino fono coftretti a prendere maggiore fpazio: ma i polmoni effendo compreffi per ogni dove dalle parti che compongono la cavità del torace, ne fegue che quefti con tutti i vafi fanguigni vengono a riempierfi di fangue più dell'ordinario, il quale trattenendofi, fa sì che la circolazione refti in parte interrotta: il cuore vi fpinge continuamente quella quantità, che è permeffa allo ftato del polmone; onde non potendofi fcaricare di tutto, refta alquanto ripieno il ventricolo deftro, che impedifce a quello dell'auricola deftra di paffare più oltre, e quefto ritiene quello della cava; onde tutte riempiendofi fuor di modo, e fpecialmente le jugulari, che riportano il fangue dal capo, fi forma alla tefta una fpecie di riftagno, come lo fanno vedere gli occhi, ed il vifo infiammato; i vafi adunque arteriofi fi riempiono, e fi dilatano fempre più, qualora la pletora nella partoriente fia maggiore, e così difcorrendo dei vafi del polmone: ficchè è certo che nel capo della partoriente, e nei polmoni fi troverà maggior quantità di fangue nel tempo della contrazione uterina, e in ifpecie fe quefta foffe di lunga durata; e per confeguente affai più grande farà l'eftrazione, che foffriranno i vafi dell'uno, e degli altri; onde fe qualche piccola difpofizione fi troverà nella macchina della femmina, nafcerà facilmente un'infiammazione de' fuddetti vifceri 40. ore dopo, e quando i vafi dell'utero fi riferrano, perchè il latte monti alle mammelle.

Da tutte le ragioni di fopra addotte concluderemo adunque, che la cavata del fangue conviene in qualunque tempo, cominciando dal primo giorno della gravidanza fino all'ultimo, fenza verun riguardo, fempre che le circoftanze lo richiedano; mentre per mezzo di quefta diminuendo la maffa del fangue, fi viene ad impedire quegl'inconvenienti di fopra chiaramente dimoftrati: giova moltiffimo ancorchè fi faccia nel tempo del parto, poichè rilafcia le fibre componenti l'orifizio dell'utero, effendo che il parto alle volte ritarda per quefta fola ragione; finalmente le cavate del fangue fatte a proporzione evitano i dolori uterini, che affliggono grandemente quelle perfone che per lo più fono di temperamento fanguigno; e che per feguitare il comune pregiudicio non fi fono volute cavar fangue; poichè i vafi dell'utero effendo rimafti troppo diftratti e ripieni di fangue, bifogna che fi contraggano per ritornare al loro calibro infieme coll'utero, che colla fua contrazione obbliga i medefimi a fcaricarfi del fangue che in effi foggiorna; e così dalla pigiatura dei vafi ripieni di fangue fu i nervi uterini, che fono pigiati contro i fuddetti vafi dalla contrazione mufcolare dell'utero, nafcono quei gran dolori, i quali, torneremo a dire, che fi potrebbero forfe evitare, e meno Donne perirebbero nel loro puerperio, fe in certi cafi fi ricorreffe ad una pronta cavata di fangue, lo che torrebbe di mezzo ancora l'ingiufta critica che fi fa talvolta fopra i Profeffori, e le perfone dell'arte, che fono coftrette innocentemente a veder perire alcuni loro affidati nella cura.

N.° XXXIX.

GIORNALE DI MEDICINA

26. Maggio 1770.

Breve Estratto di un Libro pubblicato dal Signor Paulmier *sopra la gotta, Opera che può molto consolare coloro, che patiscono di questo male.*

LA divisione che fa il nostro Autore su questa materia, è simile a quella dei Medici antichi, cioè distinguendo la gotta in calda, e in fredda: nel primo caso la chiama inflammatoria, o erisipolatosa, per esser ella accompagnata da quei segni che caratterizzano un' infiammazione o una risipola flemmonosa; e nel secondo le dà il nome di edematosa. In fatti nella prima specie si riscontra il calore grande, il color rosso, il tumore, il dolore, ec. dovechè nella edematosa si osserva una tumefazione con dolore, la quale conserva il colore della parte, e pigiandola ritiene qualche volta l' impressione del dito.

Le cause che producono per lo più la gotta, sono di due specie: una interna, e questa può essere ereditaria; l' altra prodotta da certi cibi, il continuo uso de' quali può esser nocivo ad alcuni temperamenti. L' ereditaria è quasi incurabile, perchè soggetta a diverse riprese. La debolezza naturale, e la vecchiaja, l' aria grossa e paludosa, il passaggio subitaneo da un' aria calda alla fredda, da un' aria secca ad una umida, gli alimenti grossi, e di difficile digestione; la troppo grande abbondanza di alimenti, l' uso immoderato del vin bianco, e dei liquori fermentati e spiritosi, la troppa frequenza dei piaceri di venere, i moti violenti, i lavori che sorpassano le forze, le lussazioni, le cadute, le soppressioni di qualche evacuazione naturale, come di emorroidi, e di mestrui, le passioni eccedenti, e in fine le scarpe troppo strette, sono queste tutte cause che possono produrre la gotta, conforme l' esperienza lo prova, e lo conferma il parere di tutti i Medici sì dei secoli passati, che del presente.

Tralasciando molte altre cose ben conosciute generalmente da chi esercita l' arte preservativa, passa il nostro Autore ai segni caratteristici che fanno distinguere la gotta inflammatoria da tutte le altre, e questi sono il rossore, che è simile a quello delle risipole flemmonose, il calore che si sente se vi si applica una mano, il dolore, il tumore, e la durata dell' accesso, che ordinariamente è minore di quella dell' altre specie di gotta. Il Sig. P. viene alla cura della gotta inflammatoria, e la prima sua indicazione consiste nel far calmare lo spasimo; lo che, dice egli, s' ottiene per mezzo dell' applicazione delle mignatte, e queste attaccate più volte per isgravare i vasi sanguigni e linfatici dell' umore stagnante nei medesimi. Dipoi conviene secondo lui fortificare con rimedj ben indicati le parti di già indebolite dal soggiorno dell' umore gottoso, e così prevenire il ritorno del parosismo. In terzo luogo bisogna distruggere se si può la causa che produce la gotta, per mezzo d' una dieta esatta, e di rimedj proprj per ciascuna specie di gotta.

Per dimostrare che le mignatte sono proprissime per adempire alla prima indicazione, egli pone dei principj fisici, e meccanici, applicandoli alla gotta inflammatoria, che non è altro che una infiammazione come tutte le altre, e spiega come operano le mignat-

te portando via l'umore gottoso. Ed in fatti pare una necessità assoluta il dargli un esito o sia per mezzo delle mignatte, o delle coppe scarificate, o per mezzo del cauterio potenziale, o attuale; altrimenti è necessario aprire la strada del secesso, e la traspirazione, onde possa la natura del male avere il suo sfogo.

Il primo degli Autori che egli cita è *Celio Aureliano*, che propone le piccole incisioni, sopra le quali vuole che si applichino le coppe, ovvero le mignatte. *Zacutus Husitanus*, come vedesi in un luogo del Libro secondo *Traxi Medica mirandi*, aveva adottata questa maniera, imparata da *Paolo Egineta*, che dice, secondo ciò che rapporta il nostro Autore: *Coxæ octo magnas hirudines impono, tanta ab his animalibus secuta evacuatio est, ut, post decem horas sine dolore remanserit; quod auxilium, in chiragra, podagra & gonagra, sæpe post evacuatum corpus, feliciter sum expertus*. *Zacuto* per altro proponeva ciò quando vedeva le vene turgide; ma il nostro Autore pretendendo che i vasi sieno continuamente turgidi, le ordina sempre. *Offman*, ed altri Autori propongono oltre alle mignatte le scarificazioni con le coppe sopra, le quali però non si possono applicare per tutto; e le dette scarificazioni fatte un po' troppo profonde vicino ai tendini, e alle articolazioni possono apportare un danno considerabile, lo che non produrranno mai le mignatte. Questi animaletti hanno anche un'azione, alla quale il Sig. P. crede di dover attribuire i buoni effetti che ordinariamente si vedono; e ciò dipende dal succhiamento grande, per mezzo di cui attirano l'umore che produce la gotta, anche dalle parti molto profonde. Per provare l'efficacia di questo succhiamento egli riporta l'esempio d'una giovine fanciulla, che per acquietare un bambino della sua Padrona, gli presentava il capezzolo d'una delle sue mammelle, dalla quale il ragazzo a forza di succhiare venne a fine di cavarne del chilo, e poi del latte. Ognuno sa che la maggior parte dei Contadini, allorchè si fanno qualche ferita, succhiano la medesima per cavar fuori quel sangue che soggiornerebbe nei vasi aperti, dal che forse senza saperlo ne ritirano un grandissimo vantaggio. In fatti il nostro Autore propose di far ciò al Padre di un ragazzo, che s'era traforato un piede e le ossa che compongono il medesimo, e dopo avervi messo sopra un medicamento a ciò adattato, fasciò la ferita, che in poco tempo se ne guarì.

Uno dei Capitoli più interessanti dell'Opera è quello, in cui l'Autore parla delle precauzioni che bisogna prendere per applicare le mignatte sopra le parti malate di gotta. Indica in primo luogo quali mignatte si debbano scegliere, come vadano trattate avanti di metterle in opera, e la maniera di applicarle. Egli vuole che si faccia l'applicazione subito che si vede un poco di rosso, e l'enfiagione, e consiglia che questa si ripeta ogni giorno fino a che il rosso sia del tutto dissipato, il colore della pelle divenga naturale, e spariscano tutti i sintomi della gotta inflammatoria. In quanto poi alla quantità delle mignatte, questa deve essere proporzionata all'estensione del rossore, e del dolore. L'Autore dice, che se ne applichino sempre di più che di meno: alle volte egli ne mise in uso fino trenta. Bisogna però diminuirne la quantità a misura che scemano gli accidenti.

Segue non di rado, egli dice, che dopo d'aver per la prima volta applicate le mignatte, il tumore aumenta in vece di diminuire; ma questo è un segno che l'umore gottoso che occupava le parti situate intorno l'articolo, è tirato esternamente dalla forza del succhio; nè questo ci dee far temere di un sinistro evento: poichè fino al presente per quanto ne abbiamo cognizione, non sono mai comparsi ascessi nel luogo della gotta; onde senza alcuna dubitanza bisogna continuare l'applicazione delle mignatte fino a tanto che ne restino aboliti tutti i sintomi.

Allorchè le mignatte sono distaccate, si lasci uscire il sangue fino a che i piccoli vasi, che sono stati aperti, non rendono più veruno umore. Si metta sopra la parte una pezza asciutta piegata a quattro doppj. Il Sig. *Paulmier* condanna l'uso dei rimedj astringenti, e non vuole neppure che si metta nell' acqua calda il piede, o la mano, su cui saranno state applicate le mignatte. Pretende che con questo mezzo si faccia perdere ai vasi la forza elastica: abbastanza sono stati mortificati dall'umore gottoso, che ha soggiornato nei medesimi. Segue alle volte dopo l'applicazione delle mignatte, che sebbene il rosso, ed anche il gran dolore si sia dissipato, vi resta un prurito inquieto, che dura per qualche giorno intorno le cicatrici delle ferite lacerate; la qual cosa è uno dei veri segni, che la materia gottosa si è sprigionata dai vasi in cui ristagnava, e che si dissipa per la traspirazione. Qualche volta si vede un madoretto sulla superficie della cute, e le pezze si trovano bagnate dal medesimo.

Non solamente il suddetto Autore si è servito delle mignatte nella gotta inflammatoria, ma ancora nella risipola inflammatoria, quando è nel suo cominciamento, con farle ripetere più volte. Pel corso di 50. anni consecutivi, dice egli, in cui ho fatta la visita allo Spedale della Città, posso assicurare fra i tanti ai quali ho applicate le mignatte sopra le risipole flemmonose, non aver trovato uno che non abbia riportato un esito felice. Passeremo sotto silenzio la maniera che egli insegna di far uso di detti animali per le emorroidi, onde richiamare il flusso a quella parte, come pure per ottenere le purghe arrestate, mentre generalmente questo è un mezzo non ricevuto da tutti; oltre di che gli uomini quando ritrovano qualche rimedio per un certo male, pretendono d'applicarlo favorevolmente a qualunque malattia, e non si accorgono che in questa maniera screditano i metodi da loro ritrovati. Ma passiamo alla sciatica, la quale ha molta analogia colla gotta. Il Sig. *Paulmier* la crede di due specie, una vera, e l'altra falsa. La vera ha la sua sede nell'articolazione medesima della testa del femore, e qualche volta le tuniche del gran nervo ischiatico sono attaccate nel medesimo tempo. Nella falsa sciatica poi l'umore morbifico risiede unicamente nelle membrane dei muscoli. I sintomi che accompagnano la sciatica, la fanno facilmente distinguere dalla gotta; poichè raramente vien con la febbre, con tumore, e rossore.

La sciatica è una delle malattie, che richiede una cura molto metodica. Il primo dei rimedj che deesi mettere in pratica è la cavata del sangue, prima però del braccio per passare subito a quella del piede, qualora il malato sia pletorico: finalmente egli fa applicare le mignatte alle vene emorroidali. Dopo d'essersi opposto alla ripienezza dei vasi colle cavate di sangue, viene all'applicazione dei topici, escludendo i ripercussivi, gli untumi, e sostituendovi quei che sono capaci di tirare l'umore alla cute. Raccomanda moltissimo le coppe, dopo le quali attacca le mignatte più tosto che ricorrere alle scarificazioni; e se le mignatte non producono alcun vantaggio, passa a un largo vescicante applicato sul fianco, o sulla metà della coscia. Se per caso il dolore s'estende fino all'estremità del piede, lo che prova certamente che la sciatica occupa la vaginale del nervo ischiatico, egli attacca un altro vescicante sulla sura, ma un poco internamente; se poi tutti questi rimedj non giovano, bisogna riguardare la malattia come abituale, e ricorrere al cauterio, o a un unguento composto di pece di Borgogna e di zolfo strutti insieme, e in ugual quantità: ma è raro secondo lui che i vescicanti tenuti aperti per lungo tempo non producano l'effetto che si desidera.

Il Sig. *Paulmier* propone per guarir la sciatica spuria i bagni di mosto, ed un altro rimedio che ha veduto riuscire a maraviglia: questo consiste nel prendere un ramo di frassino

maschio, avvertendo, che sia grosso come una gamba, ed alto dal fianco sino al piede: il detto bastone si mette in forno subito che vi è stato levato il pane: dopo due ore si ritira, e così caldo si rinvolta in un panno: si mette il malato in un letto molto bene scaldato, si applica il bastone sopra la parte dolorosa, e vi si lascia stare per molte ore. Vi produce un sudore abbondante, per promuovere il quale sempre di più fa prendere una decozione di persia con un poco di latte; e se i soggetti sono di un temperamento flemmatico, aggiunge al decotto una dramma di triaca ben disfatta. La suddetta applicazione del frassino caldo si ripete per due, o tre volte.

Anche il reumatismo è nell' ordine delle malattie analoghe alla gotta, e si distingue in semplice, in universale, e in locale. Il reumatismo gottoso, così nominato, perchè attacca nel medesimo tempo i muscoli e le articolazioni, è qualche volta seguitato da una febbre molto violenta come la gotta. Quando è universale esige i medesimi rimedj che la gotta infiammatoria; ma se riconosce per sua causa la soppressione della traspirazione, bisogna prontamente procurare i sudori, con medicamenti tanto interni che esterni, purchè non vi sia la febbre, la quale essendovi, è necessario ricorrere alla cavata del sangue ec. Se la malattia diviene abituale, si dee portare la frenella sulla carne; quando poi il reumatismo è locale, e superficiale, l' applicazione delle mignatte basta per calmare ordinariamente i sudori. Nella gotta poi edematosa le mignatte non ci convengono. Gli aperitivi, i purganti, e i sali volatili sono i rimedj che debbonsi impiegare. Il Signor *Paulmier* raccomanda i bagni di mosto, e i cauteri applicati alle gambe.

Si osserva un' altra specie di gotta fredda, che differisce dall' edematosa, la quale è senza edema, e senza tumore: la cute è del suo colore naturale: ella è di lunga durata, e si fa qualche volta abituale. L' indicazione in questa specie di gotta è in primo luogo di richiamare all' esterno la materia con le fregagioni alla cute, ovvero con le coppe, o vescicanti; e secondariamente con correggere l' umore gottoso colla dieta lattea, coi purganti, con gli elettuari, a fine di ottenere una rivoluzione dell' umore morbifico che soggiorna intorno gli articoli, e con quei rimedj che sono capaci di distruggere l' acidità del sangue, e l' acrimonia, come sono gli amaricanti, le decozioni di legno diaforetico, e gli alcali tanto fissi che volatili. Per topici si dee fare il bagno nel mosto, applicare della lana untuosa sopra la pelle, e durando a soggiornare il male continuamente nella parte affetta, vi si richiede il cauterio alle gambe. Questa specie di gotta produce alle volte dei nodi nelle dita sì dei piedi, che delle mani, e le materie che contengono, pajono calcinaccio. Fino ad ora nel pubblico è stata opinione, e tuttavia esiste, che la gotta non vada medicata; ma con qual ragione, quando ella è una malattia dei solidi molto pericolosa prodotta dai fluidi? Molti Autori hanno scritto sopra la gotta vaga e scorbutica, la quale non è altro secondo il Sig. *Paulmier*, che un' affezione ipocondriaca e scorbutica cagionate ambedue da una cattiva digestione. Non pare però che a questo male si possa attribuire il nome di gotta. Questa specie vien caratterizzata dai dolori vaghi, e erranti, che cominciano a farsi sentire alla regione lombare, e al basso del ventre, di dove il dolore s' estende alle coscie, alle gambe, ai piedi, e principalmente agli articoli. Compariscono certi tumori edematosi ora sopra l' una, ed ora sopra l' altra parte, i quali presto spariscono. Si trova ancora sopra gli articoli una specie di nodi, che si dissipano molto facilmente coll' applicazione di qualche rimedio convenevole. Gli antiscorbutici son quei che convengono in questo caso, come sarebbero i vegetabili acri, e acidi. Il nostro Autore riporta un' altra qualità di gotta, che è la nervosa, di

cui

cui tralascieremo il darne notizia per esser vaga, e vaporosa, e per non confondere l' idea della vera gotta con qualche altra malattia, come spesso segue, quando gli oggetti non si vedono con indifferenza, e senza passione. E' ben vero però che il Signor *Whytt* l'ha ancora lui descritta nella sua eccellente Opera della *Malattia dei nervi*. Ma possiamo dire che ella altro non è che un' acrimonia negli umori, la quale attacca i nervi, i muscoli, i tendini, i ligamenti ec. senza stare a chiamarla col nome volgare di gotta, poichè l' istessa cagione produce anche altri effetti. Il Signor Pomme questa specie di gotta la chiamerebbe vapori, e la medicherebbe con bagni freddi e latte, senza ricorrere al succino, all' elisir *proprietatis* di *Paracelso*, o di tintura di castoro, al diascordion, triaca, ec. Parla ancora il nostro Autore della gotta prodotta dal mal venereo, che non sono altro che dolori; sopra di che non dice niente di più di quello che disse e scrisse il Sig. *Astruc*, ma bensì viene dipoi a ragionare molto saviamente della metastasi, che si fa alle volte in qualche viscere delicato e necessario alla vita; e vuole che si procuri di richiamare la gotta alla sua prima sede per mezzo di cavate di sangue cauteri, ec.

I nodi comparisçono, come si disse, con facilità ai gottosi; ma questi non sono punto pericolosi. Il Sig. *Paulmier* assicura d'averli sciolti, applicandovi sopra del formaggio vecchio di latte di vacca divenuto acre colla putrefazione; e dice di aver distrutte coll' impiastro di sapone altre durezze, che si formano in tale occasione. Vedesi comunemente che l' unguento, ove entra il sapone, distrugge e scioglie con facilità le durezze: anche *Goullard* di Montepellier propone un unguento, il di cui maggior componente è il sapone, e con questo pretende d' aver guarito cancri, durezze nelle mammelle, e altre malattie. Il nostro sentimento per altro è di non credere nulla di ciò, poichè l' esperienze tutte sotto dei propri occhi ci hanno fatto sempre vedere il contrario; le lontane poi possono esser false, atteso che una meliceride può essere stata creduta uno scirro.

Dopo aver dati certi rimedj che noi tralascieremo, per esser conosciuti generalmente da tutti, passa l' Autore alla terza parte della sua Opera, la quale si raggira sopra certi aforismi, con trenta osservazioni, che meriterebbero di esser riportate sì perchè confermano sempre più il felice esito nel metodo del Sig. *Paulmier*, sì perchè sono ripiene di eccellenti riflessioni, che danno a vedere nell' Autore una pratica bene intesa, e profonda. Ma noi non ci accinghiamo di riportarle, per non oltrepassare i limiti della nostra brevità, contenti solo di aver chiaramente dimostrato ciò che può far distinguere le differenti qualità di gotta, e ciò che deesi fare per liberarsene, lo che può servire non solo di regola per le persone dell' arte, quanto per coloro che soffrono di detta malattia.

* * * * *

Estratto di una Dissertazione sopra il sonno che si ammette alle piante, secondo il parere del Sig. Linneo.

LE osservazioni de' Naturalisti moderni sopra la struttura delle piante, hanno fatto conoscere, che tra i vegetabili, e gli animali passa una visibilissima analogia: negli uni, e negli altri riscontransi certi vasi, i quali ricevono e preparano i sughi nodritivi, che distribuendosi in diverse parti, contribuiscono all' accrescimento del proprio individuo: così è la maggior parte delle piante, che perpetuano la loro specie d' una maniera certamente analoga a quella degli animali. Quest' analogia però osservasi in quelle che non godono i due sessi: alcune poi sono maschj, ed altre femmine, e queste rassomigliano la vita di certi animali, che non oltrepassa l' anno in cui nascono. Varie sono quelle piante,

le

le quali dopo aver prodotto i germi della posterità periscono nel tempo, che le altre conservano la loro vita per lungo tempo, e in ciascun anno producono una progenitura più o meno numerosa. Le malattie finalmente, che affliggono, per così dire, il regno vegetabile, sono molto simili a quelle degli animali, come ci danno a divedere gli esempj. Allorchè il fluido, che dee passare attraverso ai vasi della pianta è infetto e viscoso, le produce delle ostruzioni, le quali spesse volte son motivo della perdita della pianta medesima.

Vi è probabilità, fondata su qualche sicuro principio, che si possa accordare il senso alle piante, come lo dimostra fra le altre la Sensitiva; ciò che sarebbe, che anch' esse fossero degne del nome d' animali: e *vice versa* si trovano alcuni animali, che non molto differiscono dalle piante, come lo è, per esempio, il Polipo, picciolissimo insetto acquatico, che riproducesi quante volte viene diviso. Di maniera che se noi consideriamo come pianta primiera la Sensitiva, e come l' ultimo animale il Polipo, scorgeremo nell' ordine della natura una pura e semplice continuazione, e nel regno vegetabile e animale quasi una sola specie. E' vero, che si riscontra una grandissima sproporzione se si faccia il paralello tra il primo degli animali, e l' ultima delle piante; ma questa si riduce a piccolissima, o nulla in quel luogo, ove il regno animale finisce, e il vegetabile incomincia. Segue dai resultati di questi ciò che succede tra i fluidi e i solidi, cioè vi sono dei fluidi, che insensibilmente arrivano al solido passando per infiniti gradi; e vi sono dei solidi, che cominciando dal più grosso fluido passano per differenti gradi al maggior solido, che si possa trovare in natura, la quale si serve in tutte le sue produzioni di questa strada, ch' è di camminare a passi lenti, e continuati da un grado all' altro.

Un' altra analogia tra le piante, e gli animali è stata scoperta dal nostro celebre Naturalista del Nord, ed è quella del sonno. Non bisogna per altro intendere sotto tal termine quella sospensione di funzioni vitali, in cui fanno consistere il sonno degli animali. Le piante non essendo troppo dotate di sentimento, nè di movimento spontaneo, non possono essere soggette ad una postrazione cagionata dall' esercizio delle loro funzioni, ch' esige necessariamente questa sospensione per lasciar prendere nuove forze all' animale. Pel nome di sonno il Signor *Linneo* intende in questo senso una forma, o una apparenza particolare che le piante prendono nel corso della notte, differentemente in tutto da quella, che ve esi in loro nel corso della giornata.

Il caso apre sempre la strada a nuove cose. Il Sig. *Linneo* trovandosi di giorno in un giardino, pose l' occhio a due bei fiori: vi tornò la sera per mostrarli al Giardiniere, ma non fu possibile trovarli: il giorno dopo i fiori comparvero di nuovo; ma la sera nuovamente sparirono: finalmente egli osservò che quando arrivava la notte, queste piante, ed altre ancora si contraevano, e ripiegavano le loro foglie, mettendosi, per così dire, al coperto del freddo, e del vento. Allorchè poi il Sole compariva ad animare la natura, le foglie si sviluppavano per ricevere le influenze dell' astro benefattore. Questo sonno, dice l' *Hilli*, dipende dalla mancanza della luce diurna, conforme le sperienze fatte dall' Autore medesimo sopra la Sensitiva lo provano. Il *Linneo* però numera, e fa il catalogo delle piante che amano in una certa maniera il sonno.

Alla correlazione che noi troviamo tra il sonno delle piante, e quello degli animali, ci resta da aggiungere la seguente spiegazione, la quale non sembra meno singolare. Gli animali adulti e vecchj dormono per lo più poco, e pare che il sonno se ne voli dalle loro palpebre, mentre i giovani si lasciano facilmente in abbandono a questo necessario uffizio, e la notte appena è sufficiente per loro: questo

dipen-

dipende da una maggior quantità di umori, di cui abbondano i fanciulli, la quale produce una certa pressione sul cervello, se pur è vera la causa, che il famoso *Boerhaave* attribuisce al sonno. Con una simile ragione sembra, che la possiamo discorrere intorno alle piante. *Linneo* dice d'aver osservato, che le piante giovani hanno il sonno più lungo che le vecchie, le quali dormono appena, e si risvegliano sempre innanzi che il giorno cominci a illuminarle.

La vigilia delle piante è stata ripetuta dalla luce, come quella che mette in moto la parte elettrica delle medesime. Ma secondo il sentimento di altri si può questo attribuire anco alla rarefazione dell'aria, che ritrovasi sparsa negli umori, che circolano pei vasi della pianta, e questi venendo a prendere maggior dimensione nel giorno dal calore esterno, dilatano i vasi in generale, e sopra tutto quei tenerelli delle foglie, e per questa ragione la pianta stende le medesime. E' vero che le piante abbassano le loro foglie quando il Sole troppo possente le domina; ma ciò segue per motivo del gran calore, il quale cagiona una perdita considerabile di umori alla pianta medesima, che traspirano dalle infinite porosità delle foglie; al che per altro presto si risarcisce, se il Sole le abbandoni.

* * * * *

Lettera del Signor di Voltaire *al Signor* Paulet *intorno l'istoria dell'innesto del Vajuolo.*

IO credo, Signore, che D. *Chisciotte* non abbia letti tanti Libri di Cavalleria, quant'io di Medicina. Nacqui debole e malaticcio, e rassomiglio a coloro, che avendo delle antiche liti di famiglia, passano la vita loro a squadernare i Giureconsulti, senza poter terminare l'affare. Sono circa 74. anni, ch'io sostengo alla meglio la mia lite contra la natura, ed ho guadagnato un gran punto, poichè sono ancora in vita; ma ho perduti tutti gli altri, essendo sempre vissuto nelle disgrazie.

Fra tutti i Libri da me letti, nessuno m'interessò quanto il vostro; v'ho mille obbligazioni per la conoscenza che mi faceste fare con *Rhasis*. Noi eravamo veri ignoranti, meschini e barbari, quando gli Arabi medicavano. Noi ci siamo formati ben tardi in ogni genere; ma però abbiamo riguadagnato il perduto tempo; di che il vostro Libro fa sopra ogni cosa valida testimonianza. Egli m'istruì moltissimo; ma io ho per anche alcuni scrupoli intorno alla patria del Vajuolo. Pensai sempre, ch'egli fosse nativo dell'Arabia deserta, e fratel cugino della lebbra, la quale per diritto apparteneva al popolo Giudeo, popolo il più infetto di quanti n'ebbero mai su questo nostro Globo.

Se il vajuolo era nativo d'Egitto, io non so comprendere come le truppe di *Marcantonio*, di *Augusto*, e de' suoi Successori non l'avessero portato a Roma. Quasi tutti i Romani ebbero de' domestici Egizj. Eglino non n'ebbero mai d'Arabi. Gli Arabi restarono quasi sempre nella loro grande penisola sino al tempo di *Maometto*. Allora fu che incominciossi a conoscere il Vajuolo. Tali sono le mie ragioni. Ma io non mi fido però di esse, poichè voi pensate diversamente.

Voi mi avete più che persuaso, o Signore, che l'estirpazione sarebbe senza confronto da preferirsi all'inoculazione. La difficoltà stà nel poter porre il sonaglio al collo del gatto. Io non credo già inclinati i Principi dell'Europa a fare una lega offensiva e difensiva contra questo flagello del genere umano. Ma se voi ottenete qualche sentenza contro il Vajuolo, io vi pregherò pure, senz'alcun interesse, di presentare una supplica contro la sua sorella maggiore, o sia la malattia venerea.

Io non so quale di queste due gentilezze abbia fatto maggior danno all'uman genere; ma la sorella maggiore sembrami le mille volte più assurda.

E' una

E' una cosa sì altamente ridicola nella natura l'avvelenare le fonti della generazione, che io non so dove più mi sia, quando vi ripenso, facendo l'elogio della nostra buona madre. Certamente la natura è amabilissima e rispettabilissima; ma ell' ha delle figliuole molto detestabili.

Io comprendo benissimo, che se tutti i Governi dell' Europa s' intendessero fra loro, potrebbero a viva forza diminuire un poco l' impero delle due malattie sorelle. Noi abbiamo attualmente più d' un milione e dugento mila uomini, che fanno la guardia in perfetta pace. Se questi venissero impiegati ad estirpare i due fracidumi, che distruggono il genere umano, sarebbono almeno utili in qualche modo. Si potrebbe anche dar loro a combattere lo scorbuto, le febbri maligne, e gli altri favori di tale specie fattici dalla natura.

Voi avete in Parigi uno Spedale, dove regna un contagio eterno, dove gli ammalati ammucchiati gli uni sopra gli altri si regalano vicendevolmente la peste, e la morte. Voi avete de' macelli in certi chiassi senza uscita, che spargono un odore di cadaveri ben atto ad avvelenare tutto un quartiere. Le esalazioni de' morti uccidono i vivi nelle vostre Chiese, e i Cimiterj degl' innocenti, sono ancora una prova di barbarie, che ci rende inferiori agli Ottentotti, e ai Negri.

Noi saremo per lungo tempo stolti ed insensibili al pubblico bene. Di quando in quando si fanno alcuni sforzi, e a questi 'l giorno dietro segue la noja. Mancano pe' grandi stabilimenti la costanza, il numero degli uomini, e l'oro. Ognuno vive per se. *Si salvi chi può*, è la divisa d'ogni particolare. Ma quanto più gli uomini sono disattenti al maggiore loro interesse, tanta maggiore stima le vostre patriottiche idee m' ispirano per voi. Io ho l'onore d' essere, ec.

Voltaire, *Gentiluomo ordinario della Camera del Re, ec.*

Nota. Il sunnominato Sig. *Paulet*, uomo in vero di sommo ingegno e dottrina, propone certi mezzi, che se fossero capaci di una esecuzione, assolutamente si potrebbe dire di aver trovata la maniera di scemare a poco a poco, e spegnere finalmente questo veleno distruttore della misera umanità: ma comecchè sembrano quasi impossibili ad effettuarsi, così non sappiamo quanto possano essere ben ricevuti. Il Sig. di *Voltaire* nella sua Lettera scritta con tutta la vivacità ed erudizione pare, che confessi lo stesso; ed in fatti per arrivare all' intento dell' Autore, bisognerebbe, che i Vajuolanti fossero riguardati appunto come tanti appestati, con privarli del commercio degli uomini, con espurgare dopo i loro mobili, e con fare molte altre diligenze; il che è difficilissimo; poichè nel caso di una orribile influenza di tal malattia, che attacca, come spesso avviene, in un medesimo tempo infinite persone in diverse e molte Città, sarebbe un volere per questa parte torre affatto la reciproca società nel genere umano, a cui troppo la natura ripugna.

N.° XL.

GIORNALE DI MEDICINA

2. Giugno 1770.

Istoria d' una Lue Venerea indirizzata da un Professore di Medicina al Sig. Antonio Matani *con un parere del medesimo Sig.* Matani.

IL Sig. N. N. giovane di anni 28., di temperamento sanguigno-bilioso, e di abito di corpo abbastanza pingue, e carnoso, e ben colorito, nel 1762. cinque, o sei giorni dopo aver usato con una femmina, fù attaccato da Gonorrea virulenta d'un grado sotto il mediocre. Un tale grado di celtica acrimonia fu giudicato allora non solamente dal colore non molto alterato delle materie seminali, ma soltanto un poco giallastre allorchè erano diseccate, quanto ancora dalla discretezza degli altri sintomi concomitanti; i quali consisterono in una lieve incordatura, o tensione nell' uretra accompagnata dall' ardore, che facevasi sentire nell' atto di alcune involontarie erezioni, e nel rendere l' ultime gocciole dell' orina, e in un poco di rossore preternaturale in tutta la ghianda, e massimamente intorno all' orifizio dell' uretra.

Fu perciò rilevato altro non essere la causa congiunta di tal Gonorrea se non che una flogosi delle parti affette, e principalmente dei ricettacoli seminali; il che sembrò convalidato, allorchè all' uso dei classici rimedj si vide corrispondere il felice corso del primo periodo del male, in cui il Signor Paziente soffrì insieme la Rosolia, che unitamente alla Gonorrea fu curata; e maggiormente poi si confermò il sistema preso, dalla notabile clemenza e facilità anche del secondo periodo.

Il terzo nulladimeno abbenchè non mostrasse più contrassegno alcuno di veridica virulenza, prolungossi inaspettatamente oltre il dovere, e trattato prima con benigno catartico, indi coll' uso interno del latte, e de' balsamici, e finalmente dei miti astringenti, non potè totalmente abolirsi; rimanendo un lieve e raro gemitivo di materia bianca un poco compatta, che la mattina solamente osservavasi in dose di due o tre gocce.

Fu questo per qualche tempo trascurato, e facilmente fomentato ancora e coll' abuso di venere, e con la libertà della dieta; ma poi curato nuovamente con rimedj simili ai precedenti, mostrò di far fine. Incominciò pertanto il Sig. N. N. a menar vita da sano, e come persona facoltosa, di amabile sembiante, e di natura salace, Dio sa qual abuso replicò di quel piacere riservato soltanto allo stato conjugale, in cui egli vorrebbe ora, o in breve passare con sani, e perfetti istrumenti prolifici. Quindi è che l' esulcerazione, benchè piccola, formatasi fin da principio forse nei ricettacoli del seme non ha avuto giammai sufficiente spazio di cura, e di quiete per potersi ridurre, benchè semplice, a perfetta cicatrice. E in fatti alcun tempo dopo tornò a comparire il solito stillicidio; e nel 1767. in atto che egli evacuava i grossi escrementi, e l' orina, provò ad un tratto un' interna puntura al perineo, ed osservò sortire dall' uretra una gocciola di sangue dilavato dalla mescolanza di umori mucosi.

Ritornò perciò all' uso del latte; riprese i balsamici, e gli astringenti interni, e non si vide più sangue, rimettendosi lo stillicidio nel suo precedente-

dente grado. Andò egli avanti nulladimeno con l'uso de' medesimi rimedj, per vedere di por fine al suo incomodo, ma in vano.

Gli ha replicati in quest'anno, ma quantunque la materia siasi ridotta a una piccola stilla, pure non si abolisce totalmente. Ora di certo ha aggiunto alle balsamiche corroboranti, ed astersive iniezioni, lo spirito di vetriuolo, e finalmente la tintura di mirra in poche gocce, e l'uno e l'altro medicamento ha prodotto una forte pungitiva sensazione verso la metà dell'uretra, che mostrava forse ivi la sede dell'ulcera, e la piccolissima sua estensione; ma l'uscita del sangue negli sforzi del secesso accaduta nel soprammentovato anno indica diversa sede. Quella molesta dolorifica sensazione per altro si è diminuita gradatamente di giorno in giorno, colla replica giornaliera de' medesimi rimedj, che da principio la produssero.

In questo stato di cose il Sig. Paziente pensò, come fece, di consultare un altro celebre Professore; ed ecco in appresso il di lui sentimento.

Non è cosa rara in pratica di osservare Gonorree, che semplici e benigne in apparenza, riescono poscia ribelli, e difficilissime a finire. Poichè il genio oltremodo restio del celtico veleno, fa che allora difficilmente ceda, o in tutto si vinca dai rimedj; onde i sintomi di lui o lungamente si protraggono, o imperfettamente risanati risorgono, o anche sopiti dopo lungo tempo tornano a sviluppare i maligni principj. Quindi è che la Gonorrea che soffre il Sig. N. N., dopo varie simulate guarigioni tornò a fare sotto differenti aspetti nuova comparsa, e tutt'ora se ne mantengono le di lei contumaci reliquie. E il sangue veduto uscir dall'uretra nel 1767. palesa abbastanza, che l'ulceroso oltraggio, che fin da principio si fe' nei ricettacoli spermatici, non fu risanato, che con un instabile e falsa cicatrice. Cicatrice che la pressione fatta dal passaggio violento de' grossi escrementi per l'estremità del retto intestino adiacente a' detti ricettacoli giunse a rimuovere, con l'uscita del poco sangue, e col rinnovare in appresso quel flusso di materie bianche, che non si è fino a qui potuto acquietare, benchè leggierissimo. Flusso, che mai si acquieterebbe, se non si tornasse a combattere radicalmente la sua primiera cagione, con togliere ogni resto di celtica acrimonia da tutti i fluidi seminali, che mantiene ribelle la malattia, e con restituire ai solidi quelle benigne condizioni, che loro sono necessarie per potere giungere ad un ristabilimento perfetto, col mezzo di rimedj capaci di risanare l'ulcerazione resa poi semplice.

Respettivamente alla prima indicazione propone l'uso della decozione de' legni mattina e sera per lo spazio di 24. giorni, e consiste in unc. ij. di Salsap., dr. ij. di Legn. Guajac., dr. j. di Legn. di Lentisc., e un'altra dr. di Rad. di Bardana bollite in lib. ij. d'acqua comune a consum. della metà, e la rimanente colata deve servire per due dosi da prendersi fra mattina, e sera.

Ma attesa l'antichità del male, vuole che vi si aggiungano le unzioni mercuriali al perineo, da farsi ogni due giorni, con una dramma e mezza alla volta di Manteca mercuriale fatta a metà, da continuarsi fino a che non vi sia stata impiegata la quantità di circa a due oncie di detta Manteca.

Terminati i decotti, e l'unzioni, vuole che si attenda per qualche tempo il risultato dei detti rimedj, per adempire poi alle altre indicazioni; il che facilmente succederà col breve passaggio di qualche acqua ferruginea naturale, o artefatta, e finalmente con altro rimedio più corroborante, di cui suggerirà, occorrendo, la qualità.

Ora a questo, benchè dotto parere di Professore di gran fama, senza per altro mancanza alcuna di stima e di rispetto, non sa aderire totalmente il Medico curante; non potendo capire, che l'indicata ulceretta mantenga tutt'ora un resto di veleno celtico, quando lasciò i contrassegni di un tal carattere fino sulla metà del secondo periodo

della

della Gonorrea; e senza aver ricorso alla virulenza, abbiamo nell' istoria cagioni sufficienti della contumacia del male, e delle sue esacerbazioni. Tali sono l'interpolazione della cura, il frequentato uso venereo, gli errori della dieta, le feccie troppo dure, il moto incongruo ec. Aggiungasi a tutto questo, che la materia dello stillicidio dal principio del terzo periodo fino ad ora non ha certamente mostrato contrassegni di purulenza, e non si è mai accresciuta di quantità. L' ulceretta non ha dato segni d' aver acquistata estensione maggiore; se il Sig. Paziente coll' usare con differenti soggetti, sa di sicuro di non averne infettato alcuno. Sembra ancora difficil cosa e stravagante, che possa per più anni conservarsi il veleno celtico nei soli ricettacoli del seme, o anche in tutte le parti genitali, senza infettare l' universale degli umori; poichè prescindendo da questo sopraddescritto leggiero incomodo il Sig. N.N. apparisce sanissimo, ed è pingue, benissimo colorito, e vivace al suo solito. Ed ora mi sovviene che come figlio d' una calcolosa, patì un anno fa di renelle grosse, che potevano ancor esse nel passaggio per l' uretra esacerbare la piaghetta, o lacerarne l' instabile cicatrice.

Crede nulladimeno il medesimo Curante, che in caso ambiguo possa accordarsi la cura del Mercurio, e de' legni prescritta dal celebre Professore, per essere assai mite e limitata, onde possa il naturale del Sig. N.N. praticarla senza pericolo. E tanto più, sul dubbio, volentieri vi aderisce, trattandosi della salute del medesimo Signore, e della futura sua Sig. Consorte.

Si ricerca pertanto il voto di altro insigne Professore, che esaminata sinceramente la ragione aderisca all' uno, o all' altro, o proponga di nuovo minutamente ciò che stima opportuno, pel bramato ristabilimento della salute del Sig. suddetto, onde senza pericolo d' infezione possa ultimare il suo bramato connubio.

Aggiungasi che ultimamente non ha veduto il solito stillicidio, e che dall' uso degli ultimi astringenti fino ad ora, forse per l' eccessiva corrugazione, risente qualche spasmo interno verso la metà dell' uretra, ove comprimendo con le dita, spesso ha risentito un poco di dolore di piccolissima estensione, con qualche lieve bruciore nell' atto di orinare.

Parere.

La descrizione della malattia incominciata nel corpo del Sig. N.N. fino dall' anno 1762., e prolungata fino al presente con varj accidenti intermedj, che meritano la dovuta attenzione, dimostra che siasi prodotta una considerabile alterazione, sebbene non totalmente manifesta, tanto nelle parti fluide quanto nelle solide, e il primo attacco comparisce formato nell' uretra, e nei vasi seminali dal contagio venereo contratto sul principio, ed esacerbato in progresso. Le parti fluide debbono sicuramente avere acquistato una morbosa acrimonia, i di cui segni non sono stati fin ora molto palesi col risvegliare nuovi sintomi, atteso il forte temperamento del Sig. Infermo, e l' uso dei rimedj praticati, ma si manifesterebbero gradatamente con assalire altre parti, se si trascurasse la cura radicale qui prescritta. Le parti solide poi sono rimaste viziate sul principio da una semplice corrosione, che nel corso di sei anni o per non essere stata totalmente abolita la Gonorrea virulenta, o per varj disordini sopraggiunti si è convertita in ulcera, la quale può produrre varj altri sintomi, quantunque non vogliasi supporre una semplice conseguenza della Lue Venerea. Posto ciò, tralasciando ogni inutile, e lunga teoria, è certo, che le buone indicazioni richiedono, che all' une, e all' altre parti si provveda, incominciando dalle fluide, perchè circolando non producano peggiori sintomi, e passando per le solide già infette non impediscano a queste il risanarsi. Che però preparate, e corrette le fluide, e rimossi gli ostacoli pel ristabilimento delle solide, potrà pensarsi alle solide me-

medesime, sebbene ancora contemporaneamente alla cura delle fluide si possa praticare qualche cautela preparatoria per cicatrizzare le inoltrate esulcerazioni. Adunque pare che nelle presenti circostanze col favore dell' imminente Primavera si possa intraprendere la cura radicale nella forma che segue, rammentandosi che le malattie, le quali affliggono i corpi da lungo tempo, hanno bisogno di lunga cura da eseguirsi con attenzione e pazienza, acciò non segua che per trascuratezza dell' Infermo non producano forse il loro effetto i rimedj.

Sarà giovevole assai pel Sig. Infermo il far uso immediatamente di leggieri purganti per due, o tre mattine consecutive, servendosi principalmente della Cascia, Manna, e Sale catartico in giusta dose, con bevere conseguentemente qualche quantità di acqua buona, e pura, ove abbia bollito un poco di Edera terrestre. Purgate poi le prime strade colle accennate cose, converrà l' uso del siero per la mattina da ripetersi ancora la sera, prendendo a pranzo una zuppa cotta nel latte, o butirro, il lesso di buona e magra vitella, e una dose aggiustata di Cicoria, o Bietola cotta nel latte, o condita col butirro, e occorrendo qualche volta un poco di arrosto, ed una frutta ben matura, una ricotta, e non altro; e per la sera una pappa col latte sufficientemente copiosa, col bevere sempre acqua buona di fonte, e fra giorno qualche lattata di semi fatta coll' acqua di *Nocera*, con astenersi da ogni altra cosa, facendo una vita ben regolata in tutto, e tranquilla senza disordine. Ogni quattro giorni in circa gioverà l' uso del Mercurio dolce in dose giusta unito col Giulebbe di Cicoria, e qualche volta un cristere di acqua d' orzo. Questo tenore di vita dovrà durare almeno un mese, e dopo proseguendo l' uso del siero, e del latte inacquato per la mattina gioverà l' uso della decozione di Salsapariglia, e Cina in quantità, e durata conveniente, e colle necessarie cautele, non tralasciando le frequenti iniezioni nell' uretra fatte con pura acqua d' orzo, alla quale sia unito un poco di miele, o qualche materia balsamica, e non altro, per passare poi all' uso di qualche acqua marziale, o ad altro, che possa riuscire vantaggioso. Che se da tutto ciò non ne venisse la guarigione perfetta, sembrerebbe che si potesse ricorrere all' uso interno del Mercurio sublimato corrosivo da prendersi colle dovute cautele già note, e alle unzioni mercuriali nel perineo, e parimente col favore dell' Estate all' uso dei bagni. Questo è quanto può aver luogo nelle presenti circostanze.

Il Sig. Infermo praticate queste cautele è perfettamente risanato, e passato allo stato conjugale ha avuto prole, e vive prosperamente.

* * * * *

Osservazione sulla perfezione dei sensi nei ciechi, tratta dalla Gazzetta salutare di Buglione.

NIuno dubita che i ciechi non abbiano meno distrazioni degli altri uomini in generale, i quali deggion essere continuamente affetti dagli oggetti, onde vanno circondati. Sembra che la natura abbia voluto indennizzarli, loro accordando dei sensi più dilicati e più fini. *Saunderson*, Professore di Matematiche a Cambridge, il quale avea perduta la vista nell' età di un anno a cagione del Vajuolo, s' innamorò della figliuola del Sig. *Dickins*, Pastore a Boxworth nel Cambridgeshire, (che sposò poi) toccando le sue palpebre, che in fatti ella avea bellissime. Ciò che v' ha di certo si è, ch' egli acquistava la maggior parte delle sue idee per via del senso del tatto, il quale aveva estremamente fino: nonostante non poteva distinguere, mercè di tal senso, i differenti colori, e dopo varj inutili tentativi, assicurò eziandio, che tal cosa gli pareva impossibile, contra l' autorità del rispettabil *Boyle*, il quale pretende che un cieco di Mastricht abbia avuto tale facoltà: ma egli distingue-

va

va con una sorprendente esattezza, in una raccolta di medaglie, quelle che veramente erano Romane, da quelle ch'erano contraffatte e false. Avea pure il tatto sì esquisito, che accorgevasi del menomo cangiamento nell'atmosfera. Trovandosi un giorno in un giardino, ove si facevano delle osservazioni sul Sole, si accorse che le nuvole interrompevano l'osservazione, quasi colla medesima aggiustatezza che coloro che vedevano chiaro. Egli sentiva prontissimamente tutto ciò che si avvicinava al suo viso, o quando passava in poca distanza da un albero, purchè l'aria si trovasse in calma. Non la cedeva a nessun nell'eccellenza dell'udito, distinguendo fin una quinta di tuono. In sua gioventù avea apparato a suonare il flauto per divertirsi, ed era pervenuto a suonarlo al punto da far credere che sarebbe divenuto un gran Professore, se avesse avuto l'ajuto della vista. Riconosceva tutti quelli, co' quali avea parlato una sola volta. Distingueva col solo suono della voce l'estensione dell'appartamento in cui si trovava; e giudicava eziandio con tal mezzo quant'egli fosse distante dal muro. Decideva dell'esattezza degli stromenti matematici, trascorrendo le loro divisioni colle dita. Le lezioni, che dava a' suoi allievi, erano estremamente chiare, e parlava agli stessi come se fossero ciechi. Ma ciò ch'è più mirabile, egli diede fin delle lezioni d'Ottica.

Si assicura che un cieco nato a Puiseaux nel Gatinese, giudicava dal grado di calore della distanza esatta del fuoco; dallo strepito di un liquore versato in un vase, della qualità del medesimo; e dall'azione dell'aria sulla di lui faccia, della prossimità dei corpi: egli era pervenuto a pesare sì fedelmente colle sue braccia, come gli altri coi pesi, e colle bilancie; e le sue dita facevano l'offizio di fedelissimo compasso. Distingueva con più aggiustatezza e facilità le varietà del polimento nel corpo che i suoni della voce, di cui nondimeno aveva colte le variazioni con molta esattezza. Il tatto lo faceva giudicare della beltà, e la pronunciazione, nonmeno che il suono della voce gli servivano altresì a formare il suo giudizio. Era sicurissimo del sito donde veniva lo strepito, che colpiva il suo orecchio. Dicesi, che un giorno avendo quistionato con un suo fratello che si burlava di lui, e scagliatogli nel volto la prima cosa che gli cadette sotto le mani, lo distese morto sul suolo. Tale violenza, ed alcune altre di siffatta specie avendolo fatto tradurre (trovandosi allora a Parigi) dinanzi il Luogotenente della Policia, questo Magistrato lo minacciò di farlo metter prigione all'oscuro. *Ah Signore*, replicò il cieco, sono corsi ormai 25. anni da che mi trovo all'oscuro.

I ciechi hann'eglino un'idea della visione? Venne chiesto ad un cieco, cosa fossero gli occhi? *Gli occhi*, diss'egli, *sono un organo, sopra di cui l'aria produce il medesimo effetto che viene prodotto dal mio bastone sulla mia mano: e ciò è sì vero*, aggiunse, *che se io metto la mia mano fra i vostri occhi ed un oggetto, la mia mano vi è presente, ma l'oggetto allora dispare: la medesima cosa mi accade quando io cerco col mio bastone una cosa, e ne trovo un'altra.*

* * * * *

I mestrui nelle donne, e la secrezione della semenza negli uomini procederebbon fors'eglino dalla medesima causa? Tesi di Medicina sostenuta a Parigi da M. Solier de Romaillais.

Quando si considerano attentamente gli effetti delle rivoluzioni che succedono nel corpo umano, non si può a meno di non osservarvi un cert'ordine, che non è agevole spiegare dietro i sistemi meccanici o chimici. I fanciulli, fin all'età della pubertà, vanno soggetti alle affezioni di capo, le quali dipendono da un'affluenza troppo grande di umori: dopo tal epoca fin all'adolescenza, il sangue dal naso, o altri incomodi, che rico-

no-

noscono per cagione l'abbondanza del sangue, e il suo trasporto verso la testa, affliggono i più sani: i polmoni ed il petto in generale sono particolarmente esposti alle malattie, finchè siasi pervenuto all'età della virilità; e tutti si credono al coperto della polmonia dopo l'età di 35. anni: gli accidenti che pajono tenere all'età virile, hanno la loro sede nel ventre; e sono le affezioni del fegato, della milza, le emorroidi, ec.; incomodi, che talvolta si meschiano colla gotta, ed altre infermità, che assalgono le gambe; così l'età si confonde a poco a poco colla vecchiaja.

Queste osservazioni non sono nuove, ma si è trasandato di farne uso, e di seguire le riflessioni, ch'elleno fan nascere. M. *Solier* ha scelto un'epoca, in cui l'età, e lo sviluppo delle forze producono l'effetto più sensibile, ed il più interessante. Appena i fanciulli toccano il loro dodicesimo, o quindicesimo anno, che passano dall'infanzia ad uno stato proprio a procreare i loro simili; tutti gli organi, che sono relativi alla propagazione della specie, si sviluppano prontamente; la matrice nelle fanciulle, che fin allora non avea, per così dire, che una vita vegetativa, resta animata, e diviene l'organo principale del corpo animale; la sua influenza si estende sì lunge, che si può riguardarlo come il moderatore di tutta la macchina; avviene nel tempo medesimo, che la matrice passa dallo stato passivo all'attivo, che le mammelle divengono turgide, che la voce si forma, che l'impressione di tutti gli oggetti prende consistenza, e che l'anima si dilata. Il passaggio dall'infanzia alla pubertà produce ne' maschj effetti ugualmente sorprendenti, e, ciò ch'è particolare nel sesso maschile, distrugge negli uomini gli effetti che hanno accompagnato siffatta rivoluzione, nel tempo medesimo che loro si toglie la facoltà di produrre i loro simili. E' cotesta una delle differenze che s'incontrano fra i due sessi, relativamente alla potenza generatrice. L'osservazione prova che gli adulti, a cui si è fatta la castrazione, perdono la barba, che la loro voce s'indebolisce, e divengono effemminati; in luogo che le femmine, la cui matrice sia stata amputata, non parvero affette per la perdita di un organo sì considerabile. Un'altra differenza è che le femmine conservano men di tempo degli uomini l'attitudine alla generazione, val a dire che la matrice non continua che per un tempo limitato ad esser atta alla produzione: quando la donna si trova pervenuta all'età di 45. in 50. anni, i desiri finiscono colla disposizione all'evacuazione periodica, le idee cambiano, ed ella mira gli oggetti sotto un nuovo punto di veduta. L'uomo conserva le sue forze, e il suo coraggio, e può ancora riprodursi nell'età decrepita. Finalmente nelle femmine tale cangiamento succede con tanta sollecitudine, allorchè esse passano dallo stato di fecondità all'impotenza, con quanta escono da cotesto per entrare in quello; mentre negli uomini, la facoltà di generare non fa che addormentarsi, o si perde impercettibilmente.

Quanto abbiamo esposto prova evidentemente, che i due sessi differiscono essenzialmente nei rapporti che hanno gli organi della generazione col rimanente della macchina umana; ciò che non pertanto non impedisce che abbianvi delle eccezioni a siffatta regola generale. Sarebbe facile di estendere questo parallelo, e di provare, che tali differenze vanno ugualmente fin alla parte spirituale dei diversi individui; ma basta d'aver indicato in brevi note, che le conseguenze dello sviluppo del corpo animale, le quali dipendono certamente dalla medesima causa, sono però differentissime relativamente al sesso delle persone in cui han luogo.

* * * * *

Essais &c. ovvero: *Saggi sopra varj punti di Fisiologia, di Patologia, e di Terapeutica, del Sig.* Fabre, *Maestro Chirurgo, Prevosto del Collegio, e Consigliere del Comitato dell' Accademia Regia di Chirurgia. A Mompellieri* 1770.

APpartiene soltanto a' Professori dell' Arte il pronunciare giudizio sopra questa dotta Opera, nella quale sembra che l' Autore siasi proposto principalmente di sviluppare, e di confermare la nuova dottrina della sensibilità, e dell' irritabilità. L' arte di guarire ha dovuto soggiacere alle variazioni de' sistemi. *Ippocrate* ha preso per base della Medicina l' osservazione. *Asclepiade* di Laodicea sdegnando l' esperienza, fondò sulla ragione la setta de' Metodici. *Galeno* vendicò *Ippocrate*, ma affascinato dalla Filosofia di *Aristotele*, stabilì un sistema dogmatico su i quattro elementi, su i quattro temperamenti, e su i quattro umori. *Vanelmonzio* riconobbe un principio vitale, donde dipendono le funzioni della vita animale, e creò nell' uomo un essere dotato d'intelligenza, che chiamò *Archeo*, e che fece Autore della vita, del sentimento, del moto, della salute, della malattia, e della morte. Ei voleva, che niuno portasse il nome di Medico, se non sapesse guarire una febbre in quattro giorni. Tal opinione distrutta dalla scoperta della circolazione del sangue, *Boerhaave* trasformò il corpo umano in una macchina statoidraulica; e con siffatta metamorfosi diede il piano e le regole di una teoria, e di una pratica invariabile. Alcuni Medici di Mompellieri non veggendo che de' deboli rapporti tra i fenomeni dell' economia animale, e le leggi dell' idraulica, e della meccanica, rimontarono al principio vitale di *Vanelmonzio*, e di *Staal*; ma lo riferirono all' irritabilità, ed alla sensibilità; val a dire, che riguardarono i nervi come i principj d' ogni movimento, e di una specie di sensazione necessaria a tutte le azioni della vita. *Arveo* aveva considerato le arterie, e le vene come formanti un circolo continuo, che i fluidi dovevano necessariamente percorrere senza arrestarsi nè ritrocedere; ma si riconobbe a Mompellieri, che c' erano degli altri vasi, ed un organo, ne' quali un fluido possono aver un flusso e riflusso contro le leggi della circolazione generale, e portarsi in tutte le parti del corpo senza passare pel cuore; lo che distrugge il sistema meccanico di *Boerhaave*. Il Sig. *Fabre* risponde qui alle Osservazioni, da cui il Sig. *Haller* conchiudeva, che certe parti del corpo erano insensibili. Egli pensa che l' irritabilità, o la proprietà che ha la fibra animale di contrarsi, abbia il suo principio nel sugo midollare, separato nel cervello, e distribuito nel tessuto intimo in tutte le parti per la via de' nervi. Presume che il meccanismo di questa distribuzione dipenda dal movimento della respirazione, e dell' azione del cuore, donde risulta una pressione alternativa esercitata dal sangue venoso e arteriale sul cervello. Quindi la circolazione del sangue, l' azione de' polmoni, e il moto del cervello saranno le tre principali molle della vita animale. Il Sig. *Schlichting*, Medico Olandese, ha scoperto questo movimento del cervello, che ascende nell' espirazione, e che discende nell' ispirazione. Le leggi particolari della circolazione de' fluidi ne' vasi capillari, e nel tessuto cellulare sono un altro principio fondamentale della fisica del corpo umano; ogni organo quando esercita le sue funzioni, è un centro verso il quale i fluidi sono determinati dall' azione de' nervi. Così nella masticazione il sangue si porta con più abbondanza per la via de' vasi capillari verso le glandule salivali, onde somministrar loro una quantità più grande di saliva. Le affezioni dell' anima, e gli *stimoli* materiali ch' esercitano l' irritabilità, e la sensibilità de' nostri organi nello stato di salute, divengono altrettante cagioni di malattie, quando acquistino modificazioni tali da eccitar de' movimenti, e delle sensazioni straordinarie, che disordinino le funzioni, e producano diversi sconcerti.

certi. Il Sig. *Fabre* applica i suoi principj alle malattie acute, e in seguito alle malattie croniche, dopo aver trattato dell' infiammazione, della suppurazione, della cicatrizzazione, delle piaghe, e delle ulcere, delle lussazioni della coscia, e del braccio. Tutti questi capitoli sono pieni di osservazioni utili e curiose. Parlando delle amputazioni, l' Autore approva il metodo di stagnar il sangue praticato, secondo quel che riferisce *Dampier*, nel Regno di Achin nell' Indie Orientali. Ivi si costuma di punire i ladri tagliando loro la mano diritta, e qualche volta l' una e l' altra, come pure i piedi. Fatta l' operazione, si applica sulla ferita un pezzo di cuojo, o una vescica, che vi si lega sì strettamente, che il sangue non possa in verun modo uscire. Quando il sangue sia stato bene stagnato, si leva la detta vescica, e allora il sangue congelato cade da se, e lascia la carne netta affatto. *Dampier* dice di non aver giammai udito a dire che alcuno sia morto di tal operazione. L' Autore disapprova, con il Sig. *Tissot*, e parecchi altri Medici, l' uso de' bolliti di carne nelle malattie acute. *Ippocrate* ordinava solo delle tisane, e non usava il salasso se non per moderare alcuni accidenti troppo violenti, abbandonando sempre la crisi alla natura. Egli è incontrastabile, secondo il Sig. *Bordeu*, che sopra dieci malattie, ve n' hanno due terzi che guariscono da se. Parlando delle malattie croniche, l' Autore si appoggia sugl' inconvenienti che risultano qualche volta dalla guarigione di certi incomodi, tali come le ulcere, le fistole, il flusso emorroidale, ec. Quanti ammalati non sarebbero al sicuro dell' apoplesia, del catarro soffocante, dell' asma, della colica nefritica, ec. se fossero soggetti alla gotta? Il flusso emorroidale preserva, secondo *Ippocrate*, da una infinità di mali; e se lo si arresti mal approposito, questa guarigione li fa nascere incontanente. Il Sig. *Fabre* pensa che la crisi artifiziale, la quale viene cagionata dal Mercurio, sia il mezzo unico per cui si possa distruggere l' umor venereo. Degli altri rimedj hanno qualche volta, in certi casi, dei successi maravigliosi; ma essi cadono bentosto, secondo lui, perchè si vuol sempre farne un metodo generale. Quando si diceva al Signor *Dumolin*, che un nuovo rimedio antivenereo faceva prodigj: *che pure ciascheduno si affretti di usarlo*, rispondeva, *poichè esso quanto prima non ne farebbe più*. Egli è un principio d' *Ippocrate* di non contrariare fino ad un certo segno il gusto degli ammalati, e fin quando per un sentimento interno essi desiderano vivamente alcuni alimenti, che pajono contrarj al loro stato. " Un abile Medico, che viveva in un' Isola dell' America, aveva un' idropisia ascite, succedutagli ad un morbo acuto. Dopo quattro punzioni, ed un' infinità di rimedj, che si tentò in vano, perchè determinassero le acque all' uscita per secesso, o per orina, egli si sentì una voglia straordinaria di mangiar dello zucchero; si soddisfece la sua brama, ed egli lo divorava, per così dire, con furore; ne avrà mangiato nello spazio di venti giorni più di cento libbre, le quali servirono a ristabilirlo nella più perfetta sanità ".

Quest' Opera ci pare curiosa e dotta. Il celebre Sig. *Louis*, che n' è stato l' Esaminatore e Censore, la giudicò utile ai progressi delle varie parti della Scienza salutare; e ne diedero inoltre una relazione vantaggiosissima gli stessi Commissarj, che l' Accademia Chirurgica nominò, perchè ne facessero un esatto esame.

N.° XLI.

GIORNALE DI MEDICINA

9. Giugno 1770.

Sopra lo Scorbuto.

Dissertazione del Sig. Dottor Giovanni Verardo Zeviani; *coronata dalla Reale Accademia delle Scienze, e di Bellelettere di Mantova.*

Qual sia il preferibile fra' Rimedj preservativi dallo Scorbuto, specialmente di terra.

In alimento medicamentum optimum.
Hippocr.

1. LA scelta degli opportuni medicamenti per la guarigion più sicura, presta, e piacevole delle malattie è un articolo in Medicina de' più importanti insieme, e de' più difficili. De' più importanti, perchè alla fin fine, come dicea quel Saggio, i soli rimedj curano i morbi, *sola remedia sanant:* de' più difficili, perchè o elegger debbansi i rimedj dalla storia de' lor giovamenti, come vogliono gli Empirici; o si debbano ricavare dalle lor qualità, e dalle cagioni delle malattie, come pretendono i Dommatici; ad ogni modo dubbiosa è la scelta; per essere difficile e periglioso lo sperimento, e per essere occulte le qualità de' rimedj non meno, che le cagioni de' morbi. Ond' è che innumerabili favole si sono di tempo in tempo nella Pratica di Medicina introdotte, e nella Teorica vivono in ogni parte le liti, e le dissensioni fra' Medici.

2. Nell' esame del rimedio preferibile agli altri per la preservazione dallo Scorbuto, per meno errare, alla Pratica insieme e alla Teorica ci atterremo: seguendo in questa le dottrine più ricevute e comuni, sapendo come la sperienza spesso si prende a diletto di smentire le più sottili e ricercate speculazioni degli oziosi Filosofi: e in quella alle proprie non solo badando, ma alle osservazioni ancora di altri provati e fedeli Uomini, sapendo come la stessa sperienza talvolta prima di aprirci davanti agli occhi nuda la verità, ne mostra certe ingannevoli apparenze di vero, che i meno avveduti fan travedere, ed ingannano.

3. Dove per ventura tale essendo il rimedio, che io ho in animo di proporre, che rimedio è insieme ed alimento, e alimento il più antico e comune, le stesse sue qualità son più note e palesi: e tale essendo pure il morbo di cui si tratta, che da una cagion nasce nota e da tutti accordata, ne viene, che se giusto sia il modo di ragionare, essendo fermi i principj, non possono errare le deduzioni e le conseguenze.

4. Quando negli Uomini senza cagione speziale manifesta si fanno gonfie e nere le gengive, e macchie quà e là nelle gambe o altrove livide o gialle appariscono, si giudicano attaccati dallo Scorbuto.

5. In un grado di male più inoltrato o maligno, puzzano le gengive, e si corrodono, le macchie della pelle si aprono in ulceri; si aggiungono la debilità, la magrezza, le emorragie, la febbre, le cangrene, e varj altri morbi, che gl' infermi tolgon di vita.

6. Secondo le più accurate osservazioni tre sono i principali disordini, che danno occasione allo Scorbuto: la prava qualità del vitto, l' ozio del corpo, e le passioni dell' animo.

7. Questi tre disordini concorrono insieme nelle lunghe e penose navigazioni, ond'è comune tra' Naviganti lo Scorbuto; e s'uniscono spesso negli Eserciti de' Soldati, ond'è frequente lo Scorbuto Castrense; quando altrimenti è raro in terra, ha più tardo corso, e per lo più ad altri morbi succede.

8. Considerandone però i motivi, esaminando i sangui e le orine, riflettendo ai sintomi, e alla qualità de' provati rimedj, si vede che tanto lo Scorbuto di mare che quel di terra una cagion comune riconoscono: vale a dire una viziata qualità degli umori, che girano dentro a' canali del corpo.

9. A questo vizio, che gli Antichi chiamavano col nome generico di discrasia, oggi si dà il nome di acrimonia, ch'è alquanto più distinto e significativo.

10. S'accordano in questo le opinioni degli Scrittori; se non che molti pretendono che questa sia semplicemente e sempre inclinante al putrido; quando sostengon altri che ora all'acido, ora all'alcalico specificatamente inclini.

11. L'acrimonia a parlare coi Meccanici proviene da una figura delle particelle che compongono gli umori, che alquanto si scosta dall'essere ordinario di globosa e liscia. A parlare cogli amanti di Chimica, proviene da una troppa quantità di sali, o dalle punte di essi troppo acute e scoperte.

12. Possono gli umori nostri acquistar acrimonia e per un acre attuale introdotto nel corpo, e per degenerazione della loro naturale benigna indole. L'abuso continuato di un vitto pravo, salato, rancido, e putrido; o ben anche acido, crudo, e austero, possono quindi anche in un corpo ben disposto e forte introdurre un'acrimonia scorbutica.

13. Per questa cagione pare che l'acrimonia debba in fatti seguire l'indole varia delle acrimoniose particelle introdotte: fin dove però le azioni vitali permettono, le quali di lor natura portano a distruggere l'acida, e ad ingenerare la putrida acrimonia.

14. Si genera in noi l'acrimonia tanto per infirmità di visceri, quanto per troppo vigore delle vitali azioni. In quella ritardato il corso degli umori, e scemate le separazioni di ciò ch'è impuro, si dà occasione alla putredine, a cui il corpo morto naturalmente e fortemente inclina. In questo cresciuti i movimenti de' liquidi, si sprigionano e si esaltano i sali, e gli olj si fanno rancidi ed infiammativi; in che propriamente la putredine consiste. Come veggiamo che nelle febbri i cresciuti vitali movimenti rendono il sangue e le orine pronti a corrompersi, e più pieni di particelle saline e sulfuree; e nelle infiammazioni si fanno le suppurazioni e le cangrene; e le carni stesse de' buoi più presto dell'ordinario divengon frolle e puzzano, se pria siano stati infuriati, agitati, e cacciati da' cani.

15. Vien provata in primo luogo quest'acrimonia per cagion vera e principale dello Scorbuto da' motivi antecedenti: che abbiam detto essere un vitto pravo, l'ozio del corpo, e le passioni dell'animo.

16. Gli alimenti che servono alla vita dell'uomo, in tanto sono varj, in quanto che varie particelle concorrono alla loro formazione. La digestione nello stomaco è diretta a trasmutar gli alimenti per modo che si rendano simili agli umori naturali del corpo in cui sono introdotti; perchè possano alla loro mancanza o degenerazione supplire. L'abuso di alimenti difficili ad essere spogliati della propria loro indole, fa che in una digestione, anche nelle ordinarie sue forze non abbattuta, ritengano essi le naturali lor qualità, e s'introducano nel sangue non alterati e trasmutati quanto è mestieri. Uno stomaco debile non avrà forza di trasmutare un alimento, benchè non troppo selvatico e tenace della sua indole. Quindi l'abuso di cibi fumati, salati, semiputridi, piccanti, e selvatici conduce all'acrimonia degli umori, e dentro il corpo la introduce; massimamente negli stomachi debili e infermi. Ed è questo un disordine che

più

più di ogni altro genera lo Scorbuto in mare, perchè difficilmente si può evitare che non sia diuturno e quotidiano.

17. Nello stomaco e negl' intestini si fa la digestione degli alimenti; ma il chilo da essi tratto non si perfeziona che dentro le vene, per la forza de' canali e de' visceri, e massimamente per la mischianza della sterminata quantità degli umori del corpo. In una vita sedentaria ed oziosa, essendo più lento il giro degli umori, e minore l' azione de' visceri e de' canali, resta imperfetto il lavoro del chilo, e le pellegrine particelle acrimoniose, che ancor conserva e ritiene non trasmutate, infettano il sangue.

18. Lo stomaco e i canali ed i visceri ricevono il principio delle forze loro, azioni e movimenti, dallo spirito de' nervi, che in gran copia dal cerebro al restante del corpo si diramano. Nelle malinconiche e paurose affezioni dell' animo si ritiene al cerebro lo spirito, e si scema a' bisogni del corpo; dal che si minorano le azioni vitali, e si dà occasione all' acrimonia di predominar negli umori. Quindi è frequente lo Scorbuto negl' Ipocondriaci, che hanno l' animo sempre ingombro e agitato, e succede ad altri morbi, specialmente cronici e pertinaci, dov' è anche ozioso il corpo, e povera la quantità dello spirito.

19. Vien provata la detta acrimonia in secondo luogo dalla osservazione de' sangui, e delle orine degli Scorbutici. Naturalmente il sangue tratto dalle vene, e lasciato in riposo dentro di un vase, in poche ore si raccoglie in una massa di rosso carico, escludendo gran quantità di siero alquanto crasso e giallognolo. Nello Scorbuto il sangue più tardi si divide nelle due sostanze: maggiore e più atra, e men dura è la porzione rossa; ed il siero scarseggia e tira al verde; e tutto più presto dell' ordinario fete e marcisce. Questa varietà dimostra una viziosa acrimonia, che stempera, divide, taglia, e slega le particelle ramose untuose balsamiche del sangue; onde unendosi i suoi globetti nella quiete a meno stretti combaciamenti, separano una quantità minore di siero: e per forza della putrefazione si veste di un rosso più atro il sangue, e fete; come il più puro e sano fa, quando per lunga dimora fuori de' canali si guasta e corrompe.

20. L' orina de' sani in un vase raccolta, incorrotta e lucida si mantiene per più ore. Nello Scorbuto, poco dopo ch' è uscita, s' intorbida e puzza, e depone al fondo tartaro e sabbia. Questo pure è argomento ed effetto di un' acrimonia negli umori, che rompe l' unione e colleganza delle varie particelle che li compongono, sicchè messi che siano in quiete, ognuna da se il luogo occupa, a cui il vario specifico peso le destina; e di un liquido che parea omogeneo, se ne fa uno ch' è vario in se stesso e confuso; e presto puzza per la quantità degli olj e de' sali, non più insieme coll' acqua e colla terra misti e contemperati.

21. I sintomi in terzo luogo, o sia i caratteri con cui lo Scorbuto si manifesta, indicano essi pure una peccante acrimonia. Le gengive tumide e le macchie alla cute, fatte col progresso del tempo ulcerose e cangrenose, mostrano che il sangue che ristagna e le forma, è carico di tale acrimonia, che vale a rodere e struggere la fermezza delle fibre, nel tempo che con celerità passa e ripassa pei canali, stropicciando e fregando le loro pareti.

22. La debilità e la magrezza sono effetto ed indizio dell' acrimonia, la quale di sua natura penetra, divide, e colliqua le parti oliose e mucillagginose de' fluidi, onde più non son atte, com' erano, a fermarsi e raccogliersi ove sia d' uopo, per nutrire e rinvigorire le membra.

23. Le varie emorragie sono gli ordinari effetti dell' acrimonia: perchè questa e stempera e colliqua il sangue, ed insieme rode i canali, e toglie loro la fermezza; ond' egli urtando nelle pareti facilmente le rompe, e fuor n' esce.

24. Gli stimoli di un liquido acrimonioso, che incessantemente gira dentro a' canali sanguigni, solleticano il

il cuore e le arterie a più pronte e frequenti contrazioni, dal che nasce la febbre. E gli arresti del sangue medesimo ne' visceri, e le susseguenti erosioni e cangrene, che varj funesti morbi in fine producono, tutti pur sono argomenti ed effetti di un' acrimonia al sommo putrida, che corrompe e guasta il corpo, prima ancora che sia privo di vita.

25. Viene per ultimo provata quest' acrimonia dalla qualità de' rimedj, che si sperimentano utili per la cura dello Scorbuto; de' quali i più efficaci e sicuri sono dotati di una blanda nutritiva raddolcente facoltà: valevole appunto e diretta a rintuzzare e modificare l' eccedente acrimonia; o pur hanno una benigna naturale indole tendente all' acido o all' alcali, che a quella si oppone opportunamente e la corregge.

26. Oltre a ciò i morbi, che d'ordinario all' altre cagioni si accoppiano nella formazione dello Scorbuto di terra, essi pure di lor natura conducono all' acrimonia; o troppo movendo gli umori, come le febbri fanno e le infiammazioni; o troppo ritardando il lor corso, come le ostruzioni, e gli altri che son tardi e diuturni. A' quali tutti soglionsi aggiungere e la povertà del nutrimento, che non rinnova gli umori, e le passioni dell' animo, che ritardano le separazioni, e le escrezioni di quanto invecchiando nel corpo corrompesi: il che pur si fa dall' impedito esercizio del corpo.

27. Tante cagioni concorrendo a produr l' acrimonia dentro di noi, non è per questo, che debba essere un mal comune e frequentissimo lo Scorbuto che da essa proviene; perciocchè può essa stare a lungo nascosta negli umori senza dare manifesti segni di se medesima. La varietà de' temperamenti e de' sangui, e i piccioli spessi sconcerti di salute, che negli stessi Uomini più forti e sani avvengono giornalmente, son forse effetti in qualche maniera dell' acrimonia, che più o meno predomina.

28. Non produce essa sì presto sensibili effetti, perchè la natura ha costrutto e dotato il corpo in maniera da resistere senza danno ai primi cominciamenti suoi, che necessariamente negli usi della vita s' incontrano, e contenere aperte a ripurgarsene le vie della traspirazione, del secesso, dell' orina, dalle quali parti escono quotidianamente umori acrimoniosi e corrotti; e con rimpalmare le interne pareti de' canali e de' ricettacoli di una provvida mucosità, che difenda dagli stimoli delle particelle acrimoniose, che dentro di essi girano, o si contengono.

29. Quindi è, che cresciuta fino a mostrarsi collo Scorbuto l' acrimonia, difficilmente poi si toglie per quella stessa ragione, che le naturali difese non valsero a riparare da essa. Perciocchè gli altri morbi più per forza di natura, la quale contro di essi, o delle loro cagioni muove febbri, infiammazioni, suppurazioni, e spasimi, che per virtù speciale de' rimedj si curano. Qui nello Scorbuto la natura si rimane per così dire senz' armi, perchè quelle che adopera, come non valsero ad impedire lo Scorbuto, meno vagliono a curarlo già nato.

30. E più difficile è la cura dello Scorbuto di terra, comunque all' aspetto più mite, che di quel di mare. Perchè provenendo lo Scorbuto di mare da una combinazione di forti cagioni inevitabili in mare, messi a terra gl' infermi, presto risanano; tutte ad un tratto venendo a cessare quelle cagioni, che introducevano l' acrimonia scorbutica; e principalmente passando ad usare gl' infermi un vitto tutto fresco e vegetabile, che in qualche modo il passato disordine di un vitto tutto secco e putrido corregge ed emenda.

31. In terra non proviene lo Scorbuto semplicemente da disordini, che si possano levare ad un tratto; ma più da infirmità e malattie di visceri, che non si possono agevolmente vincere e superare co' medicamenti.

32. Che però giusto e salutare è il consiglio di far fronte al nemico pria che siamo da esso attaccati; e provvida è la ricerca de' mezzi opportuni a pre-

prevenir lo Scorbuto pria che nafca, il quale, nato che fia, troppo è forte, e fpeffo alla miglior cura refifte.

33. I fegni di una morbofa acrimonia vicina a produrre lo Scorbuto fon molti fecondo le offervazioni di accurati Scrittori: ma fono però di sì poco rilievo da per fe foli, che a nulla vagliono quando molti infieme non fe ne unifcano. I più certi e ficuri fon quelli che abbiamo detto unirfi, quando lo Scorbuto comincia ad apparire. Segnatamente le gengive fogliono patire molto, prima che il male poffa dirfi veramente fcorbutico: e i loro morbi, quando non fiano per colpa dello fpuntare de' denti, o de' rimedj mercuriali introdotti nel fangue, fono argomenti di acrimonia. Le orine focofe e colorite, che depongono tartaro e fabbia, i dolori che quà e là divagano per le membra, gli fpeffi catarri, e le oftinate fluffioni, le molefte veglie fenza ragion manifefta, fono pure ordinarj effetti di un' occulta acrimonia, che va predominando nelle vene. Così le facili emorragie, e il tardo cicatrizzarfi delle piccole ferite, le fugaci infiammazioni, e le frequenti puftule alla pelle, la faliva molto falata, il fangue nell' ufcir dalle vene focofo e bruciante, troppo atro di colore, o troppo porporino. Se a quefti fegni di acrimonia fi unifcano o fiano precedute altre malattie o paffioni d'animo, o difordini di vitto, tanto maggiormente è da temerfi vicino lo Scorbuto; maffimamente fe l'Uomo fia avanzato in età, o altra volta effo o i fuoi Genitori fiano ftati tocchi da fimil male.

34. Ciò premeffo e notato circa l'origine e la natura dello Scorbuto, io dico che il LATTE DEGLI ANIMALI debb' effere, ed è in fatti il preferibile fra i rimedj prefervativi dallo Scorbuto, fpecialmente di terra.

35. Le indicazioni per la fcelta de' rimedj nella cura de' morbi fi cavano dalla natura del morbo, dalle fue cagioni, e da' fintomi che lo accompagnano. Quefte indicazioni altre fono per la cura del morbo già nato e prefente, altre per la prefervazione di un morbo che fi teme vicino. La cura rifguarda principalmente il morbo e i fuoi fintomi, la prefervazione ha per mira le fue cagioni. Si cerca per ora il rimedio prefervativo dallo Scorbuto; dunque quefto debb'effere diretto principalmente contro le cagioni del morbo. La cagion principale dello Scorbuto è un'acrimonia predominante negli umori; dunque farà il miglior rimedio prefervativo dallo Scorbuto quello, che fopra ogni altro a queft' acrimonia fi oppone prima che nafca, e nata la vince e ftrugge.

36. Le indicazioni contro dell' acrimonia a quattro fi poffono reftringere comodevolmente. Primo. Ad impedire che dentro il corpo particelle acri non s'introducano. Secondo. A cavare quelle che vi fi fono introdotte o generate. Terzo. A correggerle e trafmutarle. Quarto. Ad invifchiarle e difendere le fibre contro della lor forza. La fcelta degli alimenti, i diuretici, i correttivi fpeziali, e i mucillagginofi fono le claffi de' rimedj che a quefte indicazioni corrifpondono.

37. Perciocchè un alimento dolce e privo di particelle acri, il quale fia di facile e pronta digeftione, non dà per fe fteffo materia di acrimonia, a cui portano i cibi piccanti, faporofi, e felvatici. I diuretici aprono la via dell' orine, ch'è propriamente deftinata dalla natura a ripurgar gli umori dai fali foverchi, e dai fetidi e rancidi olj che ingombrano il fangue. I correttivi fi credono convenienti a moderar l'acrimonia in quanto che fuori del corpo fi vede, che gli acidi e gli alcalici infieme mifti perdono della loro attività. I mucillagginofi univerfalmente ad ogni acrimonia fi oppongono, involgendo nella loro mucofità le acri punte ftimolanti, e coprendo le pareti de' canali, affinchè non fentano il molefto lor tocco.

38. Il latte degli animali effo folo a maraviglia fupplifce ad ognuna delle propofte indicazioni, contenendo la facoltà de' medicamenti di ognuna del-

delle numerate classi, e però è l'ottimo e preferibile medicamento per la preservazione dallo Scorbuto.

39. Il latte altro non è che la sostanza cavata dagli alimenti per virtù della digestione negli stomachi degli animali, la quale chilo si appella; e serve a mantenere e crescere il corpo: onde ben dicesi che ogni Uomo del proprio latte si nutre. Nelle femmine, che hanno dato alla luce i loro portati, gran quantità di chilo sopravanza, che pria s'impiegava a nutrire il feto dentro la matrice: il quale quindi si deposita nelle mammelle, acquista il nome di latte, ed è destinato all'aumento de' nati figliuolini; i quali essendo debili e privi di denti, un cibo richieggono che sia pronto e di facile digestione.

40. Lasciato il latte in riposo dentro di un vase, si alza alla sua superficie la parte più oliosa, e dicesi butirro. Dal restante se sia misto con un qualche acido ingrediente, si cava un' altra sostanza fissa che cascio si appella. Quel che rimane dicesi siero, ed è un' acqua trasparente alquanto, ma crassa.

41. Come gli animali si cibano di vitto animale o vegetabile, inclina il loro latte, abbandonato per qualche tempo alla natural sua corruzione, or all'acido or all'alcalico. Nella donna, che l'uno e l'altro vitto usa, or all' acido or all'alcalico inclina, secondo che altre cagioni si aggiungono, che pendere il fanno più tosto all'una che all'altra parte. Una Donna di fervido temperamento e biliosa, pronta al moto, in calda stagione, agitata da febbri o da altra malattia, genera un latte tirante all' alcalico, come che d'ordinario il suo latte, come quel delle bestie che si nutrono di vegetabili, all'acido inclini.

42. Guardato il latte fuori di un microscopio, trovasi essere composto d' innumerabili picciolissimi globetti opachi, che dentro un sottile liquido trasparente nuotano e girano: com'è presto e facile il vedere, se messane una gocciolatta sopra una picciola pallottola di vetro incastrata in forma di occhialetto a traverso di un lume si miri attentamente. Vedesi allora con giocondo spettacolo su e giù e d'intorno muoversi a turme a turme e girare questi globetti, com'è vario l'impulso che ricevono nel porgere all' occhio il microscopio, o nel tremolare del braccio ch'il sostiene, o ben anche nel successivo restrignersi della gocciolatta che si dissecca per le acquose particelle che volan via; talmente che a prima vista ognun crederebbe non altro vedere che tanti vivi animaletti: se lo stesso spettacolo non si presentasse al mirare il sangue, il mele, la materia purulenta, e molto diverso al mirare l'acqua marcita, in cui varie spezie di animaletti raccogliendosi in verità, veggonsi chiaramente, oltre un comune movimento, avere ciascheduno il lor proprio e singolare.

43. Il latte è l'ottimo fra gli alimenti, che si debbono scegliere nella Scorbutica acrimonia, perchè dolce, insipido, e di facile digestione, non ha in se acrimoniose particelle, che possano dare fomento alla causa dello Scorbuto, per essere stato lavorato e purgato nello stomaco di altro animale; e quivi per virtù della digestione preparato, e separato dalle nocive grossolane parti dell'alimento, tramandate al secesso.

44. E' diuretico di sua natura, massimamente se gli animali, da cui fu tratto, abbiano avuto della gramigna per pastura, ch'è il più comune e consueto cibo di molti di essi; ed è innocente insieme, ed insieme proficuo rimedio per tenere aperte le vie, e facile il corso delle orine; e perciò vale a ripurgare il sangue dalle particelle acrimoniose in esso generate o introdotte. E forse la gramigna non per altra miglior ragione si trova in pratica essere un buon rimedio antiscorbutico, che per questa sua virtù aperitiva e diuretica.

45. Vale a correggere e trasmutare la viziosa acrimonia: in quanto che

sia

sia semplicemente tale, come dicesi, salsa o muriatica, dilavando coll' acquosa sua parte i sali; e coprendo le loro punte con quella ch' è crassa. Trovasi in fatti il latte assorbire gran quantità di sale prima che sia saporoso, tanto per natura è insipido e sciocco, forse per essere l' estratto di erbe fresche, esse pure insipidissime per la maggior parte; ond' è che le bestie, che sol di esse si nutrono, sono assai ghiotte del sale, che lor troppo largamente dai Pastori non porgesi mai.

46. Allorchè l' acrimonia Scorbutica inclinasse all' acido, il latte di donna, pasciuta di carni, di ova, di pesci, più tosto che di frutti ed erbe, forzata a faticosi lavori, inclinando all' alcalico, varrà a correggere l' eccedente acidità col rintuzzarla e assorbirla.

47. Qualora inclinasse all' alcalico, com' è d' ordinario, secondo che molti dottissimi Uomini al dì d' oggi pensano, il latte degli animali tutti nutriti di cibo tolto da' vegetabili teneri e freschi, inclinando per se stesso all' acidità, varrà di tempera per correggere e domare l' alcalica acrimonia.

48. Finalmente all' ultima delle proposte indicazioni, ch' è in pratica la più eccellente e sicura, eccellentemente supplisce il latte qualunque sia, in quanto è pregno di oliose e crasse particelle, attissime ad involgere le punte acrimoniose de' sali, e a rimpalmare le interne pareti de' canali, e difenderle contro la forza degli stimolanti umori che passano.

49. Che se in taluno facesse gran forza la palese stemperatura del sangue, che nello Scorbuto trovasi o troppo colliquato, o troppo in parte quagliato, in parte disciolto; io dico che ad ogni modo il latte è il più convenevole e adattato medicamento contro di questa; somministrando appunto gran copia di particelle nutritive globose e liscie; e con queste dando corporatura a quel ch' è troppo scorrevole; e con l' altra sierosa porzione sottile assottigliando quel ch' è grosso e tardo al moto. Le quali due sostanze, essendo nel latte fresco intimamente miste ed unite, per una certa somiglianza, varranno a metter lega nelle disunite del sangue, senza che il grosso del latte accresca il grosso del sangue, e la tenue altra porzione del latte stesso vieppiù attenui la sottile porzion degli umori.

50. Le cause disponenti all' acrimonia scorbutica abbiamo detto che sono la cattiva qualità del vitto, il trascurato esercizio del corpo, e le passioni dell' animo. Ed ecco come il latte sin dalle sue prime radici vale ad estirpare e prevenire lo Scorbuto. Perciocchè è esso insieme alimento e medicamento: come alimento è ottimo e preparato sopra ogni altro a nutrirci, e si oppone direttamente al vitto secco salino e putrido, che conduce allo Scorbuto. Come medicamento, quando io propongo la cura di latte, chiara cosa è, e conseguente, che questa cura debb' essere condotta e diretta secondo le regole dell' Arte. Il latte, perchè dal suo uso se ne tragga benefizio, importa in modo speziale che sia dallo stomaco accolto e digerito. Alla digestione del latte convenendo il movimento del corpo, e l' animo sgombro da passioni moleste, inchiude l' uso di esso, se è retto, tutto ciò che si oppone alle prime cause dello Scorbuto. Il tocco troppo dolce e dilicato delle fibre dello stomaco dal latte, richiede un salubre esercizio del corpo, affinchè troppo non soggiorni nello stomaco stesso; e cada pria di essere digerito nelle corruzioni, a cui naturalmente inclina: e le passioni dell' animo debbon essere regolate, perchè lo spirito de' nervi senza impedimento corra ad innaffiare debitamente, e rinvigorire lo stomaco.

51. E se così per ogni verso considerate le qualità e virtù del latte, tanto come rimedio che come alimento, si trovano a maraviglia opporsi all' indole e alle cagioni dello Scorbuto, si domandasse di qual uso sia in quanto a quella parte di cura, che risguarda a' sintomi del morbo, non dubiterei di asserire essere anche in questa parte que-

sto

sto rimedio del pari valente e prezioso.

52. Colla sua virtù raddolcente e refrigerante, internamente preso ed estrinsecamente applicato, modera e previene il calore, rossore, e corrodimento delle gengive, e dell'altre macchie del corpo; e coll'acidetta sua indole si oppone alla putredine e alla cangrena. Come buono alimento olioso e nutritivo toglie la debilità e la tabe, supplendo al difetto della nutrizione. Levando gli stimoli, e incrassando ciò ch'è troppo scorrevole, ed assottigliando ciò che per essere troppo grosso ristagna, trapelando da' canali o rompendone le pareti, impedisce le emorragie: moderando anche l'eccessivo corso de' liquidi agitati dalla febbre. La quale verrà per esso minore, tolti o scemati gli stimoli, ch' eccitano il cuore e le arterie a più frequenti contrazioni.

53. Come qualunque sia lo Scorbuto, e sotto qualunque aspetto si dimostri, riconosce sempre per cagion principale l'acrimonia degli umori; il latte, com'è ottimo rimedio per la preservazione dallo Scorbuto di terra, così lo è senza dubbio da quel di mare: e tanto maggiormente, che direttamente si oppone alla sua primaria origine, ch'è il disordine del vitto, e di un vitto inclinante alla putridità. Ma quanto è facile aver il latte dovunque in terra, all'incontro nelle Navigazioni lunghe e penose non può aversi: quindi resta alla perizia de' Medici, e all'attenzione de' Magistrati il rinvenire altra difesa, pur troppo inutilmente fino ad ora cercata.

54. E intanto provvedere, per quanto si può, e le circostanze il permettono, col far precedere nei Naviganti una lunga dieta di latte, e col fare che ad ogni sbarco ne beano in grandissima copia. Valendo questo a somministrare una sostanza nutritiva più stabile e durevole negli umori, di quel che somministrar possano l'erbe e i frutti; e più atta perciò a far fronte alla sopravvegnente acrimonia scorbutica. La quale anche verrà ad incontrarsi minore e meno nocevole, se farassi dentro le Navi un moderato convenevole uso del giovane cascio non troppo salato, e del butirro ben cavato dal sale.

55. Veniamo ora per poco a mostrare l'eccellenza del latte sopra gli altri più famosi ed accreditati medicamenti antiscorbutici. A due classi di vegetabili freschi questi si riducono, agli acri, e agli acidi. Fra i primi i principali sono la coclearia, il nasturzio, la beccabunga, il rafano rusticano, l'aglio, le cipolle: fra i secondi, le bacche del rovo, i tamarindi, i pampini di vite, i limoni, gli aranci, i cedri, l'acetosa. I primi si credono atti a moderare e correggere l'acrimonia acida scorbutica, i secondi l'alcalica. Supponiamo per vero, che sali acidi e alcalici si diano negli umori del corpo vivo, e che si correggano gli acidi che sono interni, cogli alcalici introdotti, e gl'interni alcalici cogli acidi introdotti, come avviene fuori del corpo negli esperimenti di Chimica; rimarrà sempre vero, che il loro uso sarà ristretto ad una spezie sola di Scorbuto, qualunque si voglia fra essi preferire, e non sarà universale com'è il latte; il quale si può eleggere da tal animale, e con tal arte preparare, come meglio piace direttamente all'una e all'altra spezie di acrimonia opporlo; e sarà sempre rimedio più cauto e sicuro, per avere i suoi principj inviluppati in una oliosa ed omogenea sostanza: il che degli altri non si può dire, de' quali le qualità essendo più sensibili e spiegate, errandosi, come si può facilmente, in determinare la varia peccante acrimonia, con grave danno si verrebbe ad accrescere anzi che scemare il morbo. E perciò dannosi in pratica si sono in fine sperimentati i varj sali e spiriti de' Chimici, i quali pur si speravano dover recare grandissimi vantaggj contro dello Scorbuto.

Il seguito nel Foglio venturo.

N.° XLII.

GIORNALE DI MEDICINA

16. Giugno 1770.

Seguito della Differtazione del Signor Dottor Giovanni Girardo Zeviani, *fopra lo Scorbuto.*

56. Quindi è che i più fenfati moderni Scrittori dubitano grandemente, che il giovamento che pur recano nello Scorbuto i defcritti vegetabili acidi ed acri, non provenga per forza della fpeziale lor qualità, ma per qualche altra a loro comune ignota cagione. Certo è che indifferentemente ufati in ogni Scorbuto giovano, quantunque fia quefto provegnente quafi fempre fe non fempre da un' acrimonia putrida. Anzi lodano gli Autori la mefcolanza indifferente di più fpezie di vegetabili, purchè fiano teneri e frefchi; e fi è pure fperimentato utili effere quelle piante, che non hanno al gufto acidità nè acrimonia, com'è la gramigna fegnatamente, la porcellana, la lattuga, l'indivia, la braffica, la borraggine: ond'è da credere che giovino più tofto per una virtù comune, che per altra fingolare lor propria.

57. E quefta penfano alcuni che fia la faponofa qualità, la quale vaglia a ftemperare, dividere, e colliquare le particelle degli umori aggrumate e indurite dall'acrimonia. Ma fe ben fi rifletta che i purgativi, i mercuriali, il fapone fteffo non giovano nello Scorbuto, nel quale pur giovano i nominati vegetabili frefchi, e in effo pur giovano, benchè fia all'eftremo crefciuto, dove per la putridità gli umori tutti fon refi fottili e colliquati; par che d'altronde fi debba il loro effetto derivare. E quefto per ventura altro non è che la loro vifcofità e mucillagginofità, che le punte acri inviluppa, e cuopre le fibre contro di effe. Ond'è che pur vagliono contro dello Scorbuto, oltre le tenere piante, altri rimedj refinofi, gommofi, e gelatinofi, com'è il maftice, la mirra, il fuccino, la gomma lacca, l'acqua di pece, le giovani carni degli animali, le gelatine tratte dalle lor corna; e pur anco fi loda il fozzo vifchiofiffimo lumacone ignudo. E parlando del latte, da molti quel fi eftolle, che mugnefi dalle capre, forfe perchè amano quefte beftie le vifchiofe cime de' virgulti, più tofto che la comune erba de' prati.

58. Se così è, il latte anche per quefto capo è il preferibile rimedio, come quello ch'è l'eftratto delle particelle de' vegetabili più nutritive e vifchiofe; il quale però in fe contiene quanto effe hanno di forza e valore contro dello Scorbuto; potendofi, fecondo che meglio piace, e fi crede fpediente, averlo cavato da ogni e qualunque pianta o animale, fol che di quefti, o di quelle fe ne diano alla donna per cibo, o per paftura all' altre beftie che allattano.

59. E fi riceve in quefto modo col latte il fugo puro delle piante, purgato dalle rozze e fibrofe parti di effe; le quali altramente fogliono effere di aggravio allo ftomaco, cagionando bene fpeffo dolori, flatuofità, e fcorrimenti di ventre.

60. Rimane a difaminare per ultimo quanto in fatti fi fperimenti utile il latte contro dello Scorbuto, e fe la Pratica alla Teorica efattamente rifponda.

61. Voleffe pur la natura di quefto argo-

argomento che io poteſſi molto oltre diffondermi, che parecchie oſſervazioni convincenti di accreditati Scrittori riferirei, e molti caſi ſingolariſſimi da me ſteſſo veduti e provati, che moſtrano ad evidenza il valore del latte per la cura dello Scorbuto. Ma per non laſciare intatta una parte, ch'è la più ſoſtanziale e importante, di alcuni pochi almeno farò una ſuccinta e breve menzione.

62. Il *Viero*, uno de' primi che hanno trattato dello Scorbuto, rammemora moltiſſimi caſi di ammalati di Scorbuto, guariti col latte di capra, in cui s'era infuſo un poco di aſſenzio e di ginepro (1).

63. Il *Bruceo*, altro antico Scrittore afferma di aver vedute molte perſone a guarire dallo Scorbuto col ſolo uſo del latte di capra (2).

64. Il *Foreſto*, Scrittore eſſo pure del ſecolo avanti il paſſato, atteſta di aver riſanati moltiſſimi Scorbutici col ſolo latte, al più bollito colla coclearia, e colla beccabunga (3).

65. *Severino Eugaleno* confeſſa di aver vedute più belle e perfette guarigioni in quegli ſcorbutici, che traſcurati i rigoroſi precetti de' Medici, ſi erano dati da per ſe ſteſſi a bere il latte, e mangiare cibi con eſſo compoſti (4).

66. L'*Anonimo* Autor di quel libro che ha per titolo: *Praxis Medica, ſive Comment. in Aphor. Boerhaavii*, avendo preſcritto il latte ad alcuni Scorbutici, ſi riſero eſſi di un rimedio sì ſemplice: ma avendolo poſcia uſato con gran giovamento, non ceſſavano di eſaltarne il valore (5).

67. *Giovanni Micheli* riferiſce d'aver riſanati in Svezia, paeſe aſſai ſoggetto allo Scorbuto, molti infermi di queſto male col ſolo uſo del latte (6).

68. Il *Gallo* alcuni eſempj adduce di Scorbutici guariti col ſemplice uſo del latte nella noſtra Italia (7).

69. Ne' paeſi Settentrionali, ov'è comune e proprio lo Scorbuto, hanno gl'infermi per primo e principale rifugio il latte di capra, come ſi ſcorge da un'informazione ſcritta da un Medico di que' paeſi al *Boeraavio* (8).

70. E però nell'*Anno Medico* dell'attento e dotto *Storchio*, tutti gli Scorbutici ſi leggon guariti, a cui davaſi per bevanda ordinaria il ſiero di latte (9).

71. Per queſte oſſervazioni, e forſe per altre lor proprie ſi trova eſaltato il latte per la cura dello Scorbuto in quaſi tutti gli Scrittori, che di queſto male hanno parlato, e in quelli ſegnatamente che più di propoſito ne hanno trattato: quaſi di comun voce ricordando eſſi che gli altri rimedj, che pur uſar ſi voleſſero, ſiano ſempre dal latte, o dal ſuo ſiero accompagnati, ſe ricavar ſe ne voglia un più pronto e ſalutare effetto.

72. Fra i quali ſi poſſono nominare l'*Alberti* (10), l'*Aſtruc* (11), il *Barbette* (12), il *Boeraavio* (13), il *dalla Bona* (14), il *Boneti* (15), il *Brune-*

ro

(1) *Obſerv. rar. lib.* 1. *obſerv.* 1.
(2) *De Scorb. propoſ.*
(3) *Obſerv. lib.* 20. *obſerv.* 11.
(4) *De Scorb. cap.* 9.
(5) *Prax. tom.* 5. *n.* 1164.
(6) *In Hoffm. method. med. lib.* 1. *cap.* 19.
(7) *Del latte tom.* 2. *Iſtor.* 37. 58.
(8) *Boerh. Conſ. med.* 7. (9) *Ann. med. pag.* 84.
(10) *In Hoff. tom.* 4. *par.* 5. *cap.* 1.
(11) *De mor. Vener. lib.* 4. *cap.* 10. (12) *Prax. lib.* 4. *cap.* 3.
(13) *Aphor. n.* 1165.
(14) *De Scorb. lib.* 3. *cap.* 4.
(15) *Theſ. med. tom.* 2. *lib.* 4. *cap.* 56.

ro (1), il *Burneto* (2), il *Carteusero* (3), il *Chameau* (4), il *Carletone* (5), il *Cramero* (6), il *Cirillo* (7), il *Cochi* (8), il *Decherſio* (9), il *Dodonio* (10), il *Doleo* (11), il *Dravitzio* (12), l'*Echernio* (13), l'*Eiſtero* (14), l'*Etmullero* (15), il *Fracaſſini* (16), *il Geoffroy* (17), il *Gianfortis* (18), il *Gortero* (19), il *Langio* (20), il *Lieutadio* (21), il *Lindio* (22), il *Lotichio* (23), il *Martini* (24), il *Meadio* (25), il *Migliavacca* (26), il *Mollembroccio* (27), l'*Oechſtettero* (28), l'*Ofero* (29), l'*Offmanno* (30), l'*Orſtio* (31), il *Pitcarnio* (32), il *Platero* (33), il *Riverio* (34), il *Rolfincio* (35), il *Roncalli* (36), il *Savages* (37), lo *Scarlo Scardona* (38), il *Sennerto* (49), lo *Svietenio* (40), il *Tozzi* (41), il *Valdſchmidio* (42), il *Valliſnieri* (43), il *Veinarto* (44), il *Villiſio*. (45)

73. E` poichè ſi crede che a' tempi antichi pur foſſe lo Scorbuto; e che i Medici ſotto altro nome lo abbian deſcritto, o malamente con altri morbi confuſo; veggiamo qual uſo eſſi facean del latte, dove ſi giudica, che lo abbian deſcritto o adombrato.

74. Due ſono i famoſi luoghi d'*Ippocrate*, amendue regiſtrati nel ſuo libro dell'interne malattie. Il primo è quello dove deſcrive un certo male di milza oſtrutta e creſciuta di mole; l'altro dove parla del volvolo ſanguigno. E nel primo appunto io trovo che *Ippocrate* ricorda il latte di cavalla col mele, e ſe queſto non foſſe in pronto, quel di vacca o di capra, uſato in gran copia e replicatamente. Così nel ſecondo luogo parimente loda per uſo di purga il latte d'aſina col mele, e per cura quel di vacca per quaranta giorni.

75. Altri pretendono che gli Antichi abbian deſcritto lo Scorbuto ſotto il nome di *Elefantiaſi*. Ed io trovo che l'*Areteo* in queſto morbo loda l'uſo di abbondantiſſimo latte. E *Galeno* ſteſſo avverte provenir queſto morbo dal vitto ſecco e ſalato; tro-

(1) *In Lind. de Scorb. part.* 3. *pag.* 284.
(2) *Theſ. med. tom.* 2. *lib.* 16. *ſect.* 6.
(3) *Fund. mat. med. ſect.* 4. *cap.* 7.
(4) *In Roncalli Europ. medic. pag.* 80. (5) *De Scorb. cap.* 7.
(6) *In not. ad Lind pag.* 149. (7) *Conſ. med. tom.* 2. *pag.* 75.
(8) *Diſcorſi Toſc. part.* 2. *diſc.* 8. (9) *In not. ad Barbette lib.* 4. *cap.* 3.
(10) *Obſerv. med. cap.* 33. (11) *Encycl. med. tom.* 2. *pag.* 346.
(12. *In Hoffm. tom.* 4. *par.* 5. *cap.* 1. (13. *In Valdſchm. tom.* 2. *pa.* 346.
(14) *Comp. med. cap.* 11. *n.* 36. (15) *Coll. pract. par.* 2. *cap. ult.*
(16) *Nat. morb. Hyp. par.* 3. *cap.* 2. (17) *Mat. med. de Cochlear.*
(18) *Conſ. med. cent.* 3. *conſ.* 45. (19) *Mat. med. tib.* 2. *cap.* 3.
(20) *Prax. med. cap.* 7. *n.* 5. (21) *Comp. med. pr. tom.* 1. *pag.* 97.
(22) *De Scorb. par.* 2. *cap.* 5. (23) *Conſ. & obſ. tib.* 4. *cap.* 4. *obſ.* 9.
(24) *In Hoffm. tom.* 4. *part.* 5. *cap.* 1. (25) *Diſſ. pec. de Scorb.*
(26) *In Roncalli Dipl. & Ep. pag.* 222. (27) *In Bonet. theſ. tom.* 2. *lib.* 4. *cap.* 56.
(28) *Obſ. med. dec.* 7. *caſ.* 10. (29) *Medic. Famil. pag.* 570.
(30) *Med. Syſt. tom.* 4. *pag.* 5. *cap.* 1. (31) *Obſ. lib.* 2. *par.* 2. *ſect.* 2.
(32) *Elem. med. lib.* 2. *cap.* 23. (33) *Prax. cap.* 4.
(34) *Prax. med. lib.* 12. *cap.* 6. (35) *Conſ. med. lib.* 8. *conſ.* 8.
(36) *Europ. med. pag.* 80. (37) *Noſol. meth. pag.* 785.
(38) *Aphor. lib.* 3. *cap.* 9. (39) *Lib.* 3. *par.* 5. *ſect.* 2. *cap.* 6.
(40) *In Boerh. aphor.* 1164. (41) *Med. par.* 2. *de affect. Hyp. &c.*
(42) *Oper. med. pr. tom.* 1. *pag.* 138.
(43. *Oper. tom.* 3. *pag.* 548.
(44) *Nucl. medic. pract. par.* 2. *lib.* 9.
(45) *De Scorb. cap.* 7.

varsi frequente in Egitto, e rarissimo nella Scizia, dove gli abitanti più che d' altro vivon di latte.

76. Così *Marcello*, *Celio Aureliano*, *Teodoro Prisciano*, e *Paolo d' Egina* s' accordano ad esaltare il latte come ottimo rimedio e principale nell' *Elefantiasi*.

77. Io non son lontano dal credere, che Avicenna non abbia adombrato lo Scorbuto sotto il nome di Cachessia; tanto sono proprj dello Scorbuto que' sintomi che ne adduce. Dov' è pur ch' egli ricorda l' uso del latte di Cammella in gran copia e per ordinaria bevanda.

78. *Plinio* stesso tanto nell' *Elefantiasi*, quanto nella Cachessia lodò grandemente l' uso del latte, come leggesi nella sua Naturale Storia al Libro 28., Capo 9.; benchè pretendasi che sotto altri nomi dello Scorbuto abbia parlato in altro luogo.

79. A queste osservazioni ed autorità di dotti Uomini aggiugnerò io per molto chiudere in poche parole, che attaccatosi in terra, non ha gran tempo, lo Scorbuto in un Reggimento d' Armata Veneta comandato dal Colonnello *Campagnella* in Cattaro, guarirono come per miracolo gl' infermi, quando loro fu dato a bere copioso latte di capra e di pecora, provato per l' addietro in vano il nasturzio acquatico, che in quel sito cresce doviziosissimo. E che in una Nave, parimente Veneta, comandata dal Nobile Uomo Signor ANGELO MARCELLO, insorto lo Scorbuto per una lunga e penosa navigazione, allora guarirono tosto gl' infermi, che sbarcati in Messina, ebbero luogo di bere copiosissimo latte.

80. Questi sono fatti, mi si opporrà, che provano la virtù del latte per la cura dello Scorbuto, e non per la preservazione. Ma, se ben si consideri, la natura dello Scorbuto altre prove non ammette. Mentre trattandosi di un morbo, che non ha certi segni del suo vicin nascimento, qualunque osservazione si adduca di rimedj provati e creduti utili alla sua preservazione, o non ha luogo, o non prova. Bensì è giusto l' argomentare, che quel rimedio che si è provato utile a curare un morbo già nato, vaglia del pari e molto più a prevenirlo prima che insorga; come dello Scorbuto parlando opportunamente notò il grande *Uffamio*, e d' ogni altro morbo cantò elegantemente *Sereno Samonico*:

Cura magis prodest venturis obvia
morbis.

81. La cura del latte, nol niego, ha i suoi difetti e pericoli. Ma dove, ed in qual cosa mai trovasi perfetta sicurezza e pace? Qualunque cosa migliore, com' è atta a giovare usata bene e opportunamente, tanto esser puote nocevole usata male e fuor di tempo. Il latte benchè sia innocente rimedio e semplicissimo, e alimento preparato e digerito, abbisogna niente di meno di una nuova digestione in chi lo riceve, perchè sia convertito in una a lui convenevole e propria sostanza. Come son differenti le nature degli animali, così varian negli uomini stessi i sangui e i temperamenti; ond' è che lo stesso latte di donna richiede pure una nuova digestione bevuto che sia: come veggiamo spesso disconvenire ai bambini il latte che non è della propria Madre; il quale è ad essi più naturale e omogeneo, per essersi di esso nutriti prima di nascere. Indigesto che sia per qualche debilità o morbo speziale il latte nello stomaco, si guasta e muove la diarrea, che sottrae l' alimento insieme e il medicamento, o si quaglia in dure masse, valevoli ad intonacare le pareti interne del canale degli alimenti; il che pur guasta la digestione, e impedisce l' entrata del chilo ne' vasi lattei; onde il corpo anzi che per esso nutrirsi, e correggersi l' acrimonia degli umori, vien più debile e dimagrato, e ne' proprj umori alterato e scorretto.

82. Questo inconveniente però non toglie l' eccellenza del latte contro

ello Scorbuto: richiede solamente che sia prescritto ha dotto e prudente Medico con quelle cauzioni che la salutare Arte insegna; adattandolo soprattutto alle varie disposizioni e forze degli stomachi. Per questa cagione trascegliendo or il latte di donna, or quel d'una o d'altra bestia, in uno o in altro modo pasciute; or puro or misto con qualche ingrediente, correttivo o medicamentoso; or qual è in natura, or cavato dal butirro, o ben anche dal cascio in semplice siero ridotto; or cotto or crudo; or movendone appresso il corpo, or riposando; or per bevanda semplice alle ore mediche come medicamento, or come alimento in una intera, come dicono, o dimezzata dieta lattea. Ora in fine in sua forma, or nascosto in varj generi di vivande, come i Cuochi d'oggidì molto bene sanno e sogliono fare.

83. Ma vivano pure le ragioni della nostra causa, che questi danni, che non per se stesso, ma per difetto degli stomachi, il latte potria recare nello Scorbuto già formato e cresciuto, molto meno son da temersi nella sua preservazione; dove sono ancora lontani la debilità e il dimagramento della persona, e gli altri sintomi e le triste conseguenze del morbo, che traggono gli ammalati in gravi tristezze d'animo, e in troppa quiete di corpo; ch'è quanto appunto vie maggiormente si oppone alla buona e felice digestione del latte.

84. Che se poi, malgrado tante precauzioni e tanti riguardi, Soggetto si desse, che per niun modo, e sotto qualunque forma non potesse usare il latte, o il suo siero, potrà allora in sua vece adoprare qualcuno de' soprannomati più famosi antiscorbutici; poichè questo raro accidente punto non deroga alla preminenza, ed alle prerogative del latte, che quanto è da se, sarà sempre l'ottimo medicamento contro dello Scorbuto.

85. Così avendo io mostrato come il LATTE DEGLI ANIMALI direttamente si oppone alla cagion principale, e alle disponenti dello Scorbuto, tanto di terra che di mare; a quanto oltre a ciò di vizioso accompagna e siegue il morbo; e come sia lodato dalla massima parte degli Scrittori, per trovarsi altrettanto in Pratica, quanto in Teorica si appalesa, eccellente e sicuro, medicamento insieme e alimento; siamo necessitati a conchiudere, comunque si esamini rigorosamente al confronto degli altri più lodati medicamenti, che sia ad ogni modo il preferibile fra i rimedj preservativi dello Scorbuto; che è quanto appunto io volea dimostrare.

* * * * *

Saggio di Storia della Medicina Veterinaria di Antonio Zanon *Cittadino ed Accademico di Udine, ec. Venezia* 1770. *Appresso Modesto Fenzo. In ottavo.*

„ GRandissimo ed importantissimo (dice l'Autore indirizzando il Libro a' Socj dell'Accademia d'Agricoltura Pratica di Udine) è l'argomento che vi propongo, e degno di tutta la vostra attenzione. Trattasi in esso della giusta attenzione, che debbono aver gli uomini per la preservazione di tutti i Giumenti; ma singolarmente della specie bovina. Che giovarebbero in fatti tante Accademie, tanti Libri, tanto studio d'Agricoltura, e tante spese, se poi l'istrumento principale dell'Agricoltura venisse negletto"? Null'altro in veduta ha certamente il Sig. *Zanon* che di far rilevare l'utilità che vi avrebbe, se sull'esempio di tante altre Provincie, le Società nuovamente erettesi nello Stato Veneto, e particolarmente quella del Friuli, s'inducessero ad inviare alla Scuola Veterinaria di Parigi, o di Lione alcuni allievi, perchè ivi apprendendo un'arte così necessaria per la cura de' nostri Armenti diventassero periti e valenti a segno in tale professione, che preservar potessero le bestie da tutti i mali ordinarj, oltre le epidemie, dalle quali per la nostra situazione veniamo non

così di rado o minacciati, od attaccati. Bramerebbe egli di veder posto in esecuzione il suo progetto singolarmente per vantaggio della specie Bovina, come quella ch'è scelta sopra ogni altro animale a cooperare alle fatiche degli uomini nella coltivazione delle terre, che per sentimento di tutte le colte Nazioni si denno riguardare come le sorgenti primarie d'ogni prosperità, e della potenza degli Stati.

In quattro capitoli il Sig. *Zanon* distribuisce il suo saggio di storia. Nel primo imprende a dimostrare coll'autorità primieramente delle Sacre Carte, indi degli Scrittori più accreditati, in quanto pregio appresso le antiche Nazioni sieno stati tenuti i Buoi, e quanti riguardi abbiano avuto i più saggi Monarchi, perchè i loro Sudditi si dessero il pensiero di rendere di cotesti animali la condizione manco infelice che fosse possibile. Pieno di storica erudizione è questo primo capitolo, il quale non manca altresì di citazioni, e di note, che tutte ugualmente tendono a far vedere la cura, che debbesi avere per non affaticar di soverchio una specie cotanto utile e necessaria alla vita civile; giacchè da null'altro che da ciò convien ripetere i mali cui d'ordinario va soggetta, come sono la languidezza, la nausea, il dolor di cuore, la colica, la dissenteria, la cardialgia, il dolore di ventre, le indigestioni, l'orina sanguigna, l'emaciazione, l'etisia, l'epilessia, e tant'altri morbi, pei quali l'arte ha già saputo trovare i più adattati e sicuri rimedj. In prova dell'utilità, e della necessità che si hanno di siffatti animali, il nostro Autore mostra nel secondo capitolo, quanto la Medicina Veterinaria sia stata perciò dagli Antichi coltivata, e in quanta riputazione ancora sieno stati tenuti coloro che l'hanno illustrata e coltivata. Fa quindi conoscere gli Autori sì Greci come Romani, che scrissero intorno quest'arte, tra' quali tiene distinto luogo P. *Vegezio*, che più diffusamente d'ogni altro, e con più precisione ne trattò. Indicati così gli Autori, e le attenzioni, che impiegarono nell' esercizio di un'arte sì vantaggiosa, entra il Sig. *Zanon* nel terzo capitolo a render conto di quelli, che dopo il quinto secolo di G. C. fino al presente si sono adoperati per vie maggiormente perfezionarla. Alla memorabile Epidemia, che negli esordj appunto di questo secolo surse, e si dilatò quasi per tutta l'Europa, riferisce egli l'epoca del risorgimento di questa Scienza. Quindi dopo aver annunziate le Opere dei più celebri Professori ch'esaminarono siffatta materia, espone in succinto i tre più accreditati sistemi, con cui si studiò d'indicare l'origine di tale epidemica malattia. Il primo venne esposto da *Pierantonio Michelotti*, il quale dalle proprie osservazioni disse aver dedotto, che quella epidemica infermità bovina non fosse che una febbre maligna pestilenziale, la quale sforzava il sangue a coagularsi. Il secondo fu del celebre *Antonio Vallisnieri*, il quale giudicò assai probabile, che l'epidemia de' Buoi in allora grassante, procedesse unicamente da insetti, o vermi pestilenziali nemici alla specie Bovina. Di tai vermicelli ammessi dal suddetto chiarissimo Professore, siccome non potè Monsig. *Lancisi*, ch'è l'Autore del terzo sistema, evidentemente assicurarsi, quindi pensando esser la cosa bensì verisimile, ma non certa, sostenne non altra essere stata la cagione di quella peste Bovina che un corpo, o particelle di un corpo, le quali di una somma sottigliezza, velocità, e attività dotate, in brevissimo tempo si movessero, talchè presto balzassero da uno in altro corpo o per contatto, o per fomite. Volle poi che siffatti sottilissimi corpicciuoli avessero un'indole di veleno particolare, e perciò che irritassero, che rodessero, e turbassero la tessitura, il moto, e la tempera non tanto delle parti sode, quanto delle liquide di tali animali, donde ne provenisse quella strage, che fu tanto fatale alla specie.

L'argomento del quarto ed ultimo capitolo il nostro Autore lo tragge dalle provvide istituzioni fattesi in Francia delle summentovate due Scuole, di

cui

cui esponendone i sommi vantaggj ed i progressi, nel mentre racconta ciò che operò, benchè inutilmente, onde fossero spediti degli Allievi ad apparare la Veterinaria ad esse Scuole, tenta pure di far nascere in animo agli amatori del pubblico bene il desiderio di fondarne anche fra noi, dopo aver fatto iniziare nell' arte dei giovani, che diffonderla, e propagarla possano nello Stato per benefizio comune. L' Opera è degna del patriottico zelo del bravo Scrittore che l' ha dettata.

* * * * *

Soggetto d' un' Opera del Sig. di Malon *uscita nuovamente in Parigi, che ha per titolo: Essai &c.* ovvero: *Saggio sopra nove malattie ugualmente dannose; l' apoplesia, la paralisia, l' asmo, la polmonia, il catarro, il reumatismo, il morbo venereo, la gotta, e la pietra, con un sicuro preservativo contra le malattie veneree.*

L' Autore di quest' Opera si applica in essa a sviluppare le complicazioni, e i trattamenti differenti che si richieggono nelle malattie che pajono a prima giunta essere del medesimo genere. Dopo di aver distinte le diverse sorta di mali della specie stessa, dinotati i loro caratteri, esposti i loro sintomi, indica alcuni differenti rimedj, affine che il Medico prudente faccia scelta di quello che potrà convenir non solamente all'età, al sesso, al temperamento, ma altresì al gusto del suo malato. Si sa, che il Filosofo Peripatetico *Brio*, che non poteva bere un cucchiajo d' acqua fredda senza provare un singhiozzo spaventevole, morì d' orribili convulsioni per averne bevuto un bicchiere, in una febbre violenta, per ordine del suo Medico, e ad istanza della sua stessa famiglia. Una medicina ordinaria non avrebbe purgato *Mitridate*. Un Autor moderno cita un Generale di Armata, che si sentiva venir male, quando vedeva comparir alla sua tavola un Porcello di latte con la testa. Queste considerazioni mostrano la necessità di farsi nel proprio Medico un amico. Dopo i rimedj il Sig. *di Malon* suggerisce qualche volta alcuni preservativi. Ecco quello che annuncia nel titolo del suo Libro. Mettete quattro cucchiajate di aceto ordinario in un vase che tenga una pinta, versatevi dentro quasi una pinta d' acqua; lavatevi poscia con quest' acqua, e quando andate a letto, e quando vi alzate, e sciringatevi la parte mattina e sera. E' cosa prudente di gargarizzarsi inoltre mattina e sera con questo liquore, ec. Se si dubiti che l' aceto sia falsificato, mettetevi mezz' oncia di allume di rocca, calcinato ben in polvere in vase di terra, versatevi dentro una pinta d' acqua bollente, mescolatela ben bene finattanto che l' allume sia fuso, e servitevi come del precedente. " Io rendo, dice l' Autore, ,, pubblica questa scoperta per pura carità, che ho per le innocenti vittime, che fa l' imprudenza di un Marito troppo leggero, o di una moglie civettina, che possono aver del male senza saperlo, e turbare così l' unione della famiglia, qualche volta per sempre; ciò che diventa la sorgente de' più grandi disordini. ,, L' Autore ne' trattamenti che indica, non consiglia giammai il salasso, geloso di *rendersi sempre più degno del glorioso titolo di conservatore del sangue umano*; e con un zelo vivo e nobile per la verità e utilità pubblica, invita coloro che non lo trovassero abbastanza chiaro ne' suoi ragionamenti, a indirizzargli le loro obbiezioni. Di fronte all' Opera vi è il ritratto dell' Autore, cui sono apposti i seguenti versi Francesi:

Conservateur du sang humain
Tu suis pas à pas la nature,
Tu la vois de nos maux entreprendre la cure,
Toujours avec douceur, jamais le fer en main.

* * * * *

Ricetta contro la Rogna, del celebre Sig. Frecourt.

PRendete due oncie di fiore di Zolfo, e due dramme d' Arsenico in polvere; fatte bollire il tutto in un vase di terra, che serva soltanto a quest' uso, con una pinta e mezza, o due libbre d' acqua di pioggia, o di fiume; lasciate raffreddare, e schiarire il liquore, cangiatelo di vase, senza movere il zolfo che trovasi deposto in fondo: quest' acqua è assai chiara, nè ha odore alcuno disgustevole; si può anche dargliene uno qual si vorrà con un' essenza che più piaccia. Se si trovi ch' ella punga un po' troppo, si potrà aggiungervi un po' d' acqua calda per renderla più dolce. E' cosa rara che abbiasi ad adoperare la stessa più di otto, o dieci giorni, senza non essere perfettamente sanato. E' preferibile ad ogni sorta di manteche, e di ontumi che si usano per l' oggetto a cui l' esperienza ha mostrato ch' è efficacissima: 1. perchè non rende la pelle malpropria: 2. perchè apre i pori, in luogo che le manteche, e gli unguenti li turano: 3. perchè fa uscire la rogna mirabilmente, e perchè si secca nel giorno seguente: 4. finalmente perchè essa non va soggetta a tutti gli altri inconvenienti degli altri topici, guarendo radicalmente, senza ritorno, e senza fastidiose conseguenze. Dev' essere un po' più che tiepida per fregarsene, o lavarsi: si bagnano solamente la schiena, le natiche, e le estremità; e si deve evitare di applicarne sulla testa, sul petto, e specialmente sopra le parti pudende, ove una sola goccia potrebbe cagionarvi acuto dolore e inframmagione.

* * * * *

LIBRI NUOVI.

Thesaurus dissertationum, programmatum, aliorumque opusculorum selectissimorum, ad omnem Medicinæ ambitum; collegit, edidit, & necessarios indices adjunxit Eduardus Sandifort *Medicinæ Doctor, &c. Roterodami apud Beman, & Lutetiæ Parisiorum apud Delalain.* 1770.

Ephemerides Syrmienses, seu observationes Physico-medicæ constitutionum anniversariarum inclyti Comitatus Syrmiensis, vicinarumque partium ad latitudinem loci 45. 30., *longitudinem vero* 40. 31. *accommodatæ, atque ab ineunte vere anni* 1763. *methodo Hippocratico-Sydenhamiana practica, huicque superstructa theoretica demonstrativa concinnatæ: Auctore* Mart. Marikovvzky. *Vindobonæ* 1769. *in* 4.

Bisogna attendere il giudizio dei Medici, che avranno esaminata quest' Opera senza parzialità.

N.° XLIII.

GIORNALE DI MEDICINA

23. Giugno 1770.

Memoria sopra gli annegati, del Sig. Antonio Matani.

ESsendo pur troppo comune la disgrazia di cadere nelle acque, e il desiderio di giovare, quando è possibile, a tutti coloro, che vi soggiacciono, non vi è cosa più utile che proporre pel comune vantaggio tutto ciò, che appartiene a questa importante materia. In questi infelici rimane impedito il successivo, e continuo passaggio dell'aria nei polmoni, e nelle loro piccole aperture. Che se questa passare non possa liberamente pei rami della trachea, e portarsi alle aperture bronchiali coll' innalzare il petto, trattiene la ispirazione, e se impetuosamente passando per tali aperture, per i bronchi, e per la trachea non penetri nella bocca, e nelle narici, impedisce la espirazione. Ma poichè dimostrano le osservazioni Meccaniche, e Anatomiche, che questo vicendevole passaggio forma la respirazione, e che questo istesso si perverte notabilmente in coloro, che cadono nelle acque, e per qualche tempo vi sono abbandonati, ne segue che rimangono impedite le azioni del petto, diviene gonfio il ventre inferiore, si ristringono i vasi dei polmoni, le parti muscolari si sconcertano, e ne nascono varj altri disordini. Per conservare l'ordine necessario nel trattare di questa materia conviene avvertire, che se il feto può vivere nell'utero materno immerso nelle acque, è necessario che nel di lui nascimento ne seguano certi cangiamenti, i quali impediscano che cadendo nell'acqua vi possa vivere. In fatti col paragone dei cadaveri dei feti non ancora nati, e di quei, che nati sono, si scioglie la difficoltà, osservandosi una tale diversità nelle loro parti, la quale dimostra una nuova condizione di operazioni. Ecco adunque nata dopo il parto nei polmoni la respirazione, cangiata la circolazione del sangue, e variata tutta la macchina; poichè dopo l'introduzione dell'aria incominciò la masticazione degli alimenti, la loro digestione, e la formazione del chilo, che in sangue si converte. Onde se ciò, che avviene all'uomo nato si fa con leggi diverse da quelle di un feto privo di respirazione, ne segue che la morte degli annegati si dee ripetere dal solo vizio della respirazione medesima. Imperocchè gli esperimenti dimostrano in qual modo la respirazione resti talmente alterata negli annegati da farne nascere la soffocazione. (*Rœderer de submers. satur. pag.* 29.). E' già ben noto ai Fisiologi altro non essere la respirazione che quella forza, con cui l'aria dotata di elasticità, di fluidità, e di gravità coll'ajuto dei vicendevoli movimenti del petto passa per la trachea, e per le fauci dopo di essersi trattenuta nei polmoni. Oltredichè le ricerche Meccaniche, e Anatomiche hanno dimostrato quale sia l'azione dei muscoli intercostali, della pleura, del mediastino, del diaframma, e delle altre parti destinate per la respirazione, senza pensare a ciò, che segue nello stato di varie malattie, nelle quali essa più, o meno resta alterata, e produce varie altre malattie, per essere un'azione di molto uso a cagione della circolazione del sangue, e di altri umori,

ri, la quale si dee fare nei più angusti ricettacoli dei polmoni. Fra gli esperimenti, che servono ad illustrare la dottrina della respirazione, vi è quello di aprire il petto di alcuni animali coll'esporre all'aria i loro polmoni, i quali conservandosi gonfj conservano agli animali stessi la vita. Imperocchè allora si restituisce al cuore quel moto, che aveva quasi perduto, ritornano nel primiero equilibrio le scambievoli vibrazioni arteriose per l'avanti diminuite, e si produce una sospensione di morte, come si osserva cogli esperimenti fatti in luoghi privati affatto di aria. Che se preceduta negli animali l'artificiale gonfiezza dei polmoni, essi danno molti segni di vita, conviene avvertire che questa si conserva ancora in quelli, che sono quasi moribondi, allorchè sieno gonfiati con arte, di modo che la sola ispirazione bene imitata può senza la espirazione trattenere alquanto la morte. Una mancanza quasi totale di espirazione rilevasi dall'esempio delle Rondini, le quali si è osservato che nel principio dell'inverno s'immergono in alcuni stagni dei paesi settentrionali, e incominciando il calore della primavera acquistano quel moto, di cui parevano prive (*Ziegler de submers. Obs.* 21.). Ciò supposto pare evidente trattenersi per qualche tempo negli annegati la respirazione; ma la difficoltà consiste nello spiegare in qual modo possa nascere nella respirazione medesima un tale impedimento capace di togliere la vita a chi è miseramente naufragato. Si è comunemente creduto che la bocca, le narici, le fauci, e tutto il petto colle parti adiacenti si riempiano di tanta quantità di acqua, che seguendone la rottura di alcune debba nascerne una morte improvvisa. Dal che n'è accaduto che sospeso il corpo degli annegati in una contraria situazione, oppure violentemente percosso, si è pensato di trarne fuori l'acqua, di cui si era ripieno. Per altro non sembra ciò verisimile attesochè accadono certe repentine soffogazioni, che precedute non sono dall'ingresso di una quantità abbondante di acqua (*Codronch. De iis, qui aqu. submerg. pag.* 322.). Nè bisogna tacere il sentimento di coloro, i quali deducono la morte degli annegati dal solo ingresso dell'acqua nei polmoni, avvengachè resti impedito il necessario passaggio del sangue pei medesimi, e ritardato il passaggio dell'aria destinata a promuoverne la circolazione. Di qui è che questi credono non doversi porre gli annegati in situazione contraria, temendo che nell'essere premuto il diaframma dalle viscere del basso ventre, si possa in loro accelerare la soffogazione, che nasce dall'accennato ritardo del passaggio dell'aria, la quale si crede, benchè falsamente, che riempia ancora quello spazio, che è fra i polmoni, e la pleura. Queste riflessioni escludono in qualche parte l'azione dell'acqua, sebbene l'esperienze fatte nei corpi degli uomini, e dei cani dimostrino esservi questa sicuramente penetrata. (*Becker de mort. submers. sin. pot. aqu. Par. Medic. Legal.*). Per lo che altro non resta da dire, se non che non avendo inghiottita gli annegati alcuna porzione di acqua, saranno rimasti soffogati per avere tenuto chiuse le fauci, acciò passare non vi potesse. Fa d'uopo però il confessare che qualche piccola quantità di acqua tanto nei polmoni, quanto nello stomaco è stata spesso ritrovata, specialmente nei cani (*Bohn. De viv. mort. aqu. submers.*, e che forse, secondo alcuni, la troppa abbondanza di aria ha prodotto la morte. Ma quantunque nei polmoni, e nello stomaco degli annegati sia stata trovata qualche porzione di acqua, vi è chi ha creduto nascere da altre cagioni la loro morte, giacchè una stessa quantità di acqua è stata ancora osservata nella trachea dei Tisici, e degli Asmatici. Parimente essendo stato aperto una volta il cadavero d'un giovane annegato, e non essendosi trovata l'acqua, come si era creduto, nei polmoni, fu sospettato che il di lui soffogamento fosse stato cagionato da un impedimento di respirazione prodotto

dall'

dall' acqua esterna. Questa è appunto l' opinione di quelli, che credono morire gli annegati per l' istesse cagioni degli strangolati, cioè per la sola mancanza della respirazione, e per un improvviso ristagno di sangue; poichè hanno alcune volte osservato non essere l' acqua passata nè per la trachea, nè per l' esofago. Eppure non è mancato chi ha asserito che una vecchia donna dopo essere stata sommersa nell' acqua con due fanciulli per lo spazio di un quarto d' ora, dopo l' evacuazione dell' acqua promossa dall' essere stati posti tutti in una contraria situazione rimase con essi in vita? Ma questo è contrario al sentimento dei Fisiologi, e all' esperienza (*Kundmann. De resuscitat. hom. in aqu. delaps.*). Nè dee tralasciarsi che non pochi fra i moderni sono stati di altro parere (*Lovis. Observ. & exper. sur les noyès*), avendo asserito che passando l' acqua nei polmoni, nello stomaco, e negl' intestini, col proprio peso, e con un accrescimento di pressione può togliere la vita. Per altro ciò è negato da quei, che dicono non potersi condurre l' acqua negl' intestini (*Evers Experim. circ. submers. in animal. sist.*), e doversi attribuire la cagione della sommersione al muco, o ad altri grossolani umori, oppure ad una diminuzione di elasticità nell' aria (*Engelman. De suffocat.*), o finalmente ad un impedimento di circolazione del sangue (*Isnard. Mem. sur la man. de rappell. les noyès à la vie, pag. 34. Pechlin. De vit. sub aqu. protract.*). I soli esperimenti ben fatti sono bastanti a porre in chiaro la verità (*Gummer. De caus. mort. submers. eorumq. resuscitat. experim. & observ. indagat. Cap. III. pag. 21.*). Fu aperto una volta il cadavero di un giovane, il quale in tempo d' inverno era rimasto annegato sotto il ghiaccio, e fu osservato non essere passata l' acqua nella trachea, quantunque di essa fosse ripiena l' una e l' altra cavità del petto. In oltre in un cane soffogato nell' acqua fredda si vide gonfio il petto, e il ventre inferiore con abbondante profluvio di acqua per la bocca, e per le narici. Ma parlando dei cani, nei quali sono stati fatti diversi artificiali esperimenti, è da avvertire che i loro polmoni sono stati trovati di colore oscuro, e non solamente si è veduta uscire dalle loro fauci una spuma copiosa congiunta colla dilatazione delle vene jugulari, come altresì si è osservato lo stomaco dilatato molto dall' aria, e dagli alimenti, e parimente si è veduto ora aperto il forame ovale, ora continuati i movimenti cardiaci, ed ora finalmente un considerabile spargimento di acque, conforme si è ancora riscontrato in altri animali. E' ben vero che col mezzo degli esperimenti si è immaginato qualche mezzo per ricondurgli alla vita, poichè riscaldati col fuoco, e introdotto nella loro bocca, e nelle narici il fumo di tabacco, sono tornati a vivere, conforme può ottenersi dalla piegatura della testa, dalle compressioni del petto, dalle ceneri calde, e dalla cavata del sangue (*Moulin Nov. methd. excitand. submers.*). Conviene però stabilire che chiunque gode di una respirazione naturale, trovandosi immerso nell' acqua esercita con gran violenza l' ispirazione, e riceve tanta acqua, quanta ve n' abbisogna per riempiere il petto già dilatato. Questa assorbita dai polmoni produce una certa irritabilità nella trachea, che risveglia la tosse, senza che l' acqua possa uscirne, ma piuttosto confusa coll' aria penetri nelle vescichette dei polmoni medesimi. Ed ecco subitamente incominciato negli annegati un impedimento alla sanguificazione atteso le compressioni violente, che i polmoni ricevono, e che fanno ostacolo ai naturali discioglimenti del sangue, facendo l' improvviso ristagno di esso, e l' eccedente adunanza, che se ne fa verso i vasi cardiaci, oltre al ritorno trattenutone dalla testa, che produce una leggiera Apoplessia, e guasta molte operazioni vitali. Onde pare che la sola acqua non basti a produrre la morte agli annegati, non potendo immediatamente penetrare in tutte le parti del corpo (*Leegvvater Naarl.*

Meer. Boek.). Ma pensando a dare ajuto a questi infelici, è certo che debbono togliersi in loro tutti gl' impedimenti per l' esercizio libero delle azioni vitali, e principalmente col risvegliare la tosse, lo starnuto, o altro scuotimento adattato alle circostanze, avvertendo che debbono estrarsi dall' acqua quasi sospesi pei piedi, acciò s' impediscano le violenti compressioni dell' acqua sopra i polmoni, e facilmente si disponga essa ad uscire, e che ancora tutto il corpo deve essere premuto, e in varie guise agitato. Tutto ciò si dovrà fare prontamente ponendo il corpo dell' annegato colla testa abbassata, e riscaldandolo gradatamente col fuoco lento. Nè sono da trascurarsi quei rimedj, che sono valevoli a indurre nelle fauci, nelle narici, ed in altre parti alcuni gradi d' irritabilità proporzionati al bisogno, come altresì è da procurarsi che il loro corpo si conservi difeso dalle ingiurie dell' aria, e sia riscaldato, quando è possibile, dal calore dei raggi solari (*Reaum. Avis pour donn. du secours à ceux, que l' on croit noyès.*). Pertanto è necessario che nelle vicinanze del fuoco sia spogliato il corpo delle umide, e fredde vestimenta, e ricoperto di altre più calde, e prive d' ogni umidità, acciò non resti impedita la troppo necessaria azione del calore. Frattanto fa d' uopo preparare un letto da riscaldarsi attentamente, e ricuoprirsi, se sia possibile, di pelli di animali, sopra il quale dovrà porsi l' annegato in situazione orizzontale, e colla faccia piegata, acciò non solamente possa ottenersi libero il passaggio dell' aria per la respirazione, quanto ancora acciò l' acqua introdotta nel corpo possa trovare più pronta, e più facile l' uscita dalle fauci. Le fregagioni replicate, e fatte con panni caldi imbevuti del fumo di qualche sostanza aromatica giovano ugualmente che i bagni caldi (*Isnard Mem. sur la man. de rappell. les noyès à la vie pag.* 25. *Gummer de caus. mort. submers. eorumq. resuscitat experim. & observ. indagat. Cap. V. pag.* 47.) In somma quasi tutti quei rimedj, che sembrano adattati a risvegliare l' irritabilità tanto nelle parti interne, quanto nelle esterne, come lo sono gli spiriti aromatici, l' esalazioni del pane caldo, e tutti i rimedj acri sono giovevoli agli annegati, purchè sieno adoprati nel dovuto tempo, e colle necessarie cautele. Che però non meritano alcun biasimo coloro, che scelgono le fauci, la trachea, le narici, gl' intestini, l' estremità delle dita, ed altre parti più sensibili del corpo umano per produrvi la più conveniente irritabilità; giacchè il fumo del tabacco introdotto nelle fauci, lo spirito di sale ammoniaco, la polvere d' euforbio, di cipolle, di senape, e di altre somiglianti materie con altri rimedj adattati hanno prodotto non di rado un favorevole effetto. I suffumigj ad oggetto di risvegliare il movimento degl' intestini sono molto utili, come ancora i sinapismi, e i cauterj applicati alle piante dei piedi, senza parlare della cavata del sangue da farsi dalle vene jugulari per diminuire le pigiature del cervello, e per togliere le disposizioni all' Apoplessia coll' accrescere la circolazione del sangue. In oltre dalle osservazioni si rileva che ancora l' elettricità è vantaggiosa per gli annegati, come parimente la broncotomia, le coppette, ed altre simili cose da praticarsi prudentemente, alle quali si aggiunge il risvegliare il vomito quando conviene. Vero è però che molte volte solamente con un calore moderato sono stati liberati dalla morte quei, che erano stati sommersi nell' acqua, in quella guisa che alcuni viaggiatori sepolti dalla neve nelle Alpi con questo solo ajuto hanno conservato la loro vita sull' esempio di coloro, i quali navigano verso la *Groenlandia*; giacchè l' uso di un eccessivo calore potrebbe produrre la cangrena in qualche parte del loro corpo. Finalmente dopo avere posta in sicuro la vita degli annegati, fa d' uopo prescrivere quei rimedj, che sciogliendo il sangue possano allontanare tutte quel-

quelle malattie, che ne possono nascere; poichè secondo le osservazioni (*Garmann. De cadav. submers. resusc. & resurrect. Tom. I. P. 3. §. 4. Kesselring de mort. submers.*) tanto le ostruzioni, quanto le concrezioni polipose hanno afflitto spesso quei miserabili, che dopo essere annegati hanno fortunatamente fuggita la morte (a).

* * * * *

Osservazioni varie del Signore N. N. *indirizzate ad un Professore* Italiano.

COlla presente mia Lettera ho pensato descriverle un Ermafrodito da me ultimamente veduto, e comunicarle alcune altre osservazioni. Questo Soggetto benchè vesta abito virile, ed abbia barba in volto, mostra nonostante a prima vista un'apparenza di femmina, tale sembrando molto più quando scuopre il petto, ove le mammelle bianchissime sono turgide assai, quantunque appianate sieno le clavicole, e sia minore l'estensione delle medesime di quelle degli ossi innominati; cosa, che deciderebbe piuttosto per dichiararlo maschio. Tra il monte di Venere, e i pudendi si vede esternamente un membro imperforato, che si erige all'occasione, con glande perfettissimo, perfetto prepuzio, e frenulo, che nell'erezione obbliga il membro a fare una curva. Si vede due dita sotto del membro predetto un forame un pollice largo fra due labbra simillissime a quelle di una vulva, fra le quali sono due corpicciuoli membranacei rubicondi, che si direbbero ninfe. La cima delle dette labbra è continuata fino al principio del frenulo; di maniera che sembra un canale tagliato lungo la sua direzione. Introdotto lo specillo nel forame s'insinua non perpendicolare, ma paralello al perineo per estensione di tre dita trasverse, dopo di che è necessario cavarlo fuori sentendo dolore il nostro Ermafrodito. Questa è l'osservazione. Alcuni sono di sentimento, che sia maschio. Suppongono, ch'egli abbia sofferta la castrazione in età adulta, spiegandosi così l'esistenza della barba, e la voce affatto virile. Quelle, che sembrano labbra, sono avanzo dello scroto. Quella rima dal principio del frenulo continuata fino al fine della supposta vulva è l'uretra tagliata, come ancora uretra è il canale tentato collo specillo, persuadendolo la direzione riscontrata paralella al perineo, nulla ostando la grandezza del di lei diametro, verisimile essendo, che proceda dalla continua dilatazione fatta con gli specilli, e le dita degli Osservatori. Onde sembra un'impostura quella dell'Ermafrodito, che dice di mestruare periodicamente, e di provare nel coito l'istesso piacere, o usi del carattere virile, o di quello di femmina; posta la quale impostura s'intende, che le apparenti ninfe altro non sono, che escrescenze carnose prodotte con l'arte. Di questa impostura pare, che debba dubitarsene, non essendo stato possibile di farlo trattenere fino al tempo della vantata mestruazione, per quanto sia stato lusingato dal guadagno.

Passando ad altre osservazioni, io le dirò, che una femmina non maritata, d'età trigenaria in circa, di temperamento sanguigno robusto, e di mestiero Contadina, si presentò il dì 27. del Gennajo 1770. Aveva questa sofferti varj piccoli incomodi, e non curata una tumefazione del basso ventre, benchè si fosse accorta della medesima fino dal mese

(*a*) Le opinioni del Sig. *Matani* sono state pubblicamente sostenute, e difese in *Pisa* dal Sig. *Luigi Neri* di *Prato* suo discepolo, e fatte pubbliche col seguente titolo: *De submersis Theses, quas publice propugnandas suscipit Aloysius Neri civis Florentinus, & Pratensis Collegii Ferdinandi convictor, atque in Pisano lyceo publicus Medicinæ Lector extraordinarius. Pisis anno* 1770. *Ex Typographia Joannis Dominici Carotti Impressoris Archiepiscopalis &c.*

mese di Dicembre 1769., e conoscesse, che ella procedeva da mancanza di mestrui totalmente soppressi nel mese d'Ottobre dell'anno suddetto per paura, che da quel tempo diceva d'aver avuta. Osservata la particolare enfiagione dell'addome, e l'universale dell'altre parti, veduta l'ansietà grande de' precordj, e la difficoltà di respirare, non meno che quella del giacere, riscontrate torbe insieme, e scarse l'orine, i polsi piccoli, tardi, e qualche poco disuguali, una benchè oscura palpitazione di cuore, e un'insigne ampiezza delle vene, fu dubitato dell'Idrope, e fu creduto, che derivasse da un impedito passaggio del sangue delle vene nell'arterie, ovunque fosse l'ostacolo, e la sede del male. Le furono prescritte nel primo giorno due dramme di Crem. di Tart., nel secondo tre, e nel terzo l'uso della bevanda ghiacciata, le quali cose a poco giovando, fu pensato alla cavata del sangue; fatta la quale, e crescendo la gravezza dei sintomi, dopo ricusati i vescicanti alle coscie finì di vivere. Fatta la sezione del Cadavere, ed aperto primieramente il torace, si vide escire dal pericardio una quantità di linfa qualche poco rosseggiante, che eccedeva di molto la quantità naturale; si vide nell'orecchietta destra del cuore il doppio maggiore della sinistra una copia abbondantissima di sangue, e furono riscontrate la cava, e la vena polmonale di diametro grandissimo, naturali stando le arterie; aperto poi il basso ventre, e dato sfogo all'acque contenute, s'osservarono sanissimi l'utero, e le altre viscere, solo essendo il fegato cresciuto di mole considerabilmente.

* * * * *

Lettera sopra un Fenomeno della Vista, indirizzata ai dotti d'Europa dal Signor Janin *Oculista al Collegio Reale di Chirurgia a Parigi dimorante a Lione.*

Si attribuisce alla consuetudine, e al tatto la facoltà, che noi abbiamo di vedere gli oggetti nella loro naturale situazione. Si è cercato di spiegare, perchè noi coi nostri due occhi non vegghiamo, che un oggetto solo, mentre che l'immagine dell'oggetto apparisce essere impressa nel fondo di ciaschedun occhio. Ciò che hanno detto i Filosofi, che hanno trattato del meccanismo della vista, non mi sembra conforme a ciò che indica la natura. Io ho esaminati con attenzione tredici ciechi nati, ai quali ho data la vista per mezzo dell'operazione della cateratta. Ho letta l'Osservazione del Cieco nato del Sig. *Cheselden*, inserita nelle *Transazioni Filosofiche* n.402. art.7. Non ho trascurato gli Opuscoli del fu Signor *Daviel* Oculista del Re, sopra i Ciechi nati, inseriti nei Giornali di Medicina dell'anno 1762. Finalmente tutte le ricerche che ho fatte mi hanno sembrato far conoscer che non si era per anco ritrovato il vero meccanismo della vista. Per esaminar la natura, e scoprirne il suo segreto, ho proceduto alle seguenti esperienze. I. Applicai all'occhio destro un vetro rosso, e al sinistro un vetro turchino; fissai una candela accesa, e mi posi alla distanza di dieci piedi: chiudendo l'occhio rosso, la fiamma della candela era turchina: chiudendo questo, e l'altro aperto, la fiamma era d'un rosso pieno; aprendo ambedue gli occhi, la fiamma della candela era d'un violetto chiaro. II. Applicai ad uno de' miei occhi un vetro turchino: tenendogli ambedue aperti, la fiamma era azzurra; l'occhio senza vetro essendo chiuso, la fiamma era turchina; chiuso questo, e l'altro aperto, la fiamma era nello stato naturale: rimanendo

adun-

adunque aperti ambedue gli occhi, la fiamma era d' un turchino chiariſſimo molto meno pieno che quando l' occhio armato di vetro era il ſolo aperto. Se l' immagine, che ſembra dipingerſi nel fondo di ciaſchedun occhio fa eſſa ſola impreſſione ſull' organo immediato della viſta, ne dovrebbe ſuccedere, che l' occhio deſtro armato di vetro roſſo vedrebbe l' oggetto tinto di queſto colore, mentre che l' occhio ſiniſtro armato di vetro turchino vedrebbe nel medeſimo tempo l' oggetto turchino; accade però il contrario, mentre i due colori ſi miſchiano inſieme. La ſeconda eſperienza ne forma un nuovo argomento, poichè il raggio bianco ſi meſcola col turchino, e ne naſce l' azzurro. Qual' è la cagione di queſto Fenomeno? Pare a me che queſto intrecciamento non poſſa farſi che fuori degli occhi noſtri, poichè come potrebbe farſi altrimenti? Biſogna adunque che la Retina faccia l' ufizio di uno Specchio concavo per riflettere i raggi della Luce, affinchè i due occhi, gli aſſi de' quali ſon paralelli, non formino che un foco capace di dipingere un' immagine aerea dell' oggetto, tra queſto medeſimo oggetto, e i noſtri occhi. Quantunque queſta teoria ſia fondata ſopra un numero d' oſſervazioni, e d' eſperienze, che ſono inſerite in un' Opera da me compoſta, ho creduto convenevole prima di farla ſtampare, di conſultare i Dotti per mezzo di pubblici *Fogli*, per ſapere, ſe l' eſperienze ſopra deſcritte poſſano adattarſi all' antico ſiſtema; oppure ſe convenga, ch' io me ne ſtia alla ſoluzione ch' io do di queſto Problema.

S' invitano dal Sig. *Janin* i Filoſofi oſſervatori con queſta Lettera alla ſoluzione d' un Problema Ottico appoggiato principalmente alla ſeguente eſperienza. Armato l' occhio ſiniſtro d' un vetro turchino, e il deſtro d' un cupo roſſo, e traguardata nel tempo iſteſſo una fiamma, apparirà colorita in chiaro violetto. E' certo per le luminoſe eſperienze relative alla quantità della luce dettate dall' illuſtre *Jurin*, e per la concomitanza dei volontarj moti dell' Iride, che noi vediamo con due occhi, ma convergendo gli aſſi Ottici a un punto iſteſſo nella viſione ordinaria per l' abituale ſimultaneità della ſenſazione non vediam però che un oggetto. In fatti aperti i due occhi divien più illuminato l' oggetto medeſimo, che apertone un ſolo nella ragione diretta di 13. a 12.. Se dunque ſi combinano inſieme le quantità della luce ſeparate nelle due Immagini nella Percezione finale, perchè dalla combinazione ancora dei due ſeparati colori non potrà naſcerne un medio? Noi profeſſiamo d' ignorare altamente il meccaniſmo interno di queſta miſtione, ma l' ugualmente oſcura metafiſica dell' udito ci preſenta appunto un Fenomeno in tutte le circoſtanze affatto analogo al primo. E' conoſciuto pur troppo dall' eſperienze armoniche del celebre Artiſta *Tartini*, che due ſuoni uditi nel tempo iſteſſo, formar ne ſogliono un terzo differente il più delle volte dai ſuoni generatori. Il ſuppor gli aſſi Ottici paralleli tra loro nella viſione, e le due retine riflettenti ad un foco comune a guiſa di concavi ſpecchj i raggi lucidi d' un oggetto per dipingerne fuori dell' occhio una ſola immagine aerea, è una bene ſtrana Teoria, con cui l' Autor della Lettera tenta di ridurre alle Fiſiche Leggi il propoſto Fenomeno.

* * * * *

E*Ssai ſur les Maladies &c. Saggio ſopra le Malattie delle perſone, che vivono agiatamente, del Sig.* Tiſſot *Dottor di Medicina, della Società Reale di Londra, dell' Accademia Medico-Filoſofica di Baſilea, della Società Economica di Berna, e della Società di Fiſica Sperimentale di Roterdam coll' Epigrafe*

O bienfaiſant Hygie, o Santé déſirable,
Aux richeſſes des grands mille fois préférable,
Trop heureux le Mortel qui goûte tes douceurs.

Epit. à Montulè.

A Loſanna appreſſo Franceſco Graſſet, e Comp. Libraj, e Stampatori 1770. in 8.

di

di *pag.* 212. senza la Dedica alla Baronessa *de Wallmden* nata *de Wangenheim*, e la Prefazione.

Il celebre Sig. *Tissot* ci presenta questa nuova Operetta sopra un soggetto, che non era stato ancora esattamente trattato, benchè varj Professori avessero esposte le loro osservazioni per provvedere alla salute di molte classi di Uomini, che costituiscono l'umana Società. E' vero che il Sig. *Tissot* non intende di adempire perfettamente al titolo dell'Opera, e si protesta di essersi determinato a scrivere per delle particolari ragioni estrinseche, nel mentre che altre ne aveva giustissime per non impegnarsi a farlo. Nondimeno egli è un Medico di un così alto credito, e di un sapere così distinto, che i suoi soli tentativi in qualunque genere meritano applauso grandissimo. Col dimostrare che nella classe delle Persone, che vivono comodamente, ed in mezzo al lusso, alcune malattie, le quali senza produrre tosto la morte, tormentano col semplice languore, sono più comuni di quello, che lo siano nelle altre classi della Società, quali sono le cause di esse, quale la loro specie, e quali i rimedj per guarirle, e i mezzi per prevenirle, rende un gran servizio a coloro, i quali sono chiamati ad assistere simil gente, ed istruisce saviamente gli Uomini facoltosi, ed il bel sesso, non solo illuminandolo intorno alle cagioni dei suoi spessi lamenti sopra la propria salute, quanto ancora dandogli dei consigli discreti, e prudenti per regolare la giornaliera condotta. Tutti gli undici Articoli, nei quali il libretto è diviso, contengono dei principj molto generali, delle riflessioni sagaci, delle scoperte vere, dei rimedj senza controversia sicuri, perchè ricavati più dalla dieta, che dalla Farmacia. Lo stile del Sig. *Tissot* è pieno di vivacità, e di grazia, ed i sentimenti portano l'impronta di derivare da un grand'uomo. E' certo che la salute di coloro, i quali vivono agiatamente, è esposta a mille urti, perchè il regime di questi tali non essendo conforme alla semplice, e bella natura, non provvede di forza la loro macchina, nè ristora con regola, e misura le perdite che si fanno in essa per l'età, o per le malattie, nè sostiene gli effetti perniciosi dei vizj organici, che fossero nella medesima, oltre i danni che arreca alla discendenza, mediante la comunicazione della propria debolezza, e delle malattie. In conseguenza per funesto destino sono essi quasi naturalmente condannati ad essere per questa parte infelici più degli uomini rozzi, o nella povertà allevati. In fatti quali sconcerti ci fa vedere il Sig. *Tissot* prodotti nel bel sesso comodo dallo spargimento del latte nel puerperio, da cui l'allattazione rende esente il povero! Sopra questo egli ha fatto delle particolari osservazioni, che meritano d'essere attentamente lette, ed esaminate da tutti i Professori, e che fanno desiderare una sollecita pubblicazione della sua Opera sulle malattie de' nervi, alla quale lavora da 10. anni. Del rimanente l'Arte Medica, la quale dai ricchi può essere assai bene ricompensata, e lo è in fatti, doveva senza fallo applicarsi particolarmente in vantaggio loro, in un tempo in cui tutto fa per cooperare colle altre Scienze all'utilità dell'Uman Genere, e dopo il Sig. *Tissot* altri ancora potranno riscrivere con applauso.

N.° XLIV.

GIORNALE DI MEDICINA

30. Giugno 1770.

Estratto del Volume I. delle Transazioni Mediche pubblicate l' anno scorso 1769. dal Collegio de' Medici di Londra.

LA pratica unita ad una fondamental teoria, onde sapere rettamente giudicare di ciò che convien operare in certi casi particolari, è quella che apre la strada a nuove scoperte in vantaggio della Medicina, e della Chirurgia, principale oggetto per la conservazione del corpo umano.

Quindi è che il celebratissimo Collegio Medico di Londra, composto di uomini dotti e speculativi ha cominciato a pubblicare le sue Transazioni, nelle quali si contengono diverse osservazioni, tutte nuove, e che, per vero dire, si allontanano da tant' altre recentemente date alle stampe, e che il più delle volte non tendono a veruno utile essenziale per la Società. Questo Volume comprende ventuna Dissertazione, ciascuna delle quali è corredata di casi pratici, e di giusti ragionamenti; noi daremo una succinta analisi delle più interessanti, per quanto lo permette la strettezza di un Giornale.

La prima Dissertazione è del Signor *Heberden*: in questa tratta l' Autore dell' uso che abbiamo di far bollire le acque che sono crude, o dure, val a dire cariche di particelle terree calcarie che stanno in dissoluzione, o di selenite, di sale nitroso o marino, o base terriccia; e conviene il medesimo, che si spogli la detta acqua della maggior parte di queste terre per mezzo della bollizione; ma egli dice però, che si aumenta necessariamente la proporzione delle altre materie saline al dissolvente; la qual cosa rende alle volte le acque più perniciose. Egli propone di precipitare la materia terriccia, non solo quella ch' è pura, quanto quella ch' è unita a tre acidi minerali, e riunisce i sali di quest' acqua con un po' d' alcali fisso molto puro, venendo così a mutarsi la natura di detti sali, e rendersi perciò meno dannosi. Di tale natura sogliono essere alcune specie d' acque di pozzo. Vi si trova ancora un' altra Osservazione di grande importanza intorno ad un' acqua stillata da darsi nelle malattie glandulose; mentre l' Autore crede che i ristagni ordinarj che accadono in questi organi, abbiano per lo più origine dall' uso grande che si fa d' acqua di pozzo per se medesima cruda e dura.

Gli Ascaridi o Vermi particolari sono il soggetto della terza Dissertazione scritta pure dal Sig. *Heberden*, avendo ricavate le seguenti Osservazioni da un Medico suo amico, che fin dall' infanzia era stato afflitto da tale incomodo. I sintomi che siffatta malattia suole produrre, sono una sensazione molto nojosa nel retto, e un prurito quasi insopportabile all' ano: l' uno e l' altra fannosi più gagliardamente sentire quando si avvicina la notte, e non permettono di dormire che molto tardi: producono un calore fortissimo, e rendono per sin gonfio internamente ed esternamente il retto medesimo; ond' è, che se non si proccuri di calmare questi sintomi, cagionano un tenesmo accompagnato da spremiture mucose. Qualche volta il malato soffre dei dolori di corpo poco sopra l' osso pube. Allorchè i dolori si fanno vivissimi, il malato rende una mucosità sanguinolenta, nella quale vi si scorgono dei vermini vivi. Si crede ancora che possano turbare molto il riposo, e produrre dolori di testa. I pur-

I purganti, ed i lavativi sono un debole soccorso a questa malattia: l'Osservatore ha provato i lavativi di tabacco, e fino quei d'acqua di calce senza però ritrarne alcun vantaggio: sei grani di sale di Marte sciolto in sei once d'acqua produssero un dolore nel retto, e dolori nel ventre, senza però purgare, e senza tenesmo, avendo solo portato fuori alcuni vermini, ch'erano ancor vivi: i dolori cessarono allorchè fu dato un lavativo di latte tiepido; ed in fatti i lavativi di latte, e d'olio calmano immediatamente il tenesmo, e le spremiture mucose. Se in casi simili un curante venga obbligato a purgare, gioverà il farlo colla manna, coll'olio, ed anche col rabarbaro, sebbene sia un po' troppo irritante; ma in generale il purgante che sia riuscito, è stato il cinabro unitamente al rabarbaro, di ciascheduno mezza dramma: questa polvere ogni volta ch'è stata usata, ha portato via una materia mucosa trasparente, come il bianco dell'uovo, nel quale si vedeva moversi una quantità grandissima di vermicciuoli. Il Mercurio dolce ha agito come gli altri purganti un po' gagliardi. L'olio alle volte portava via alcuni di questi vermini; la mucosità con cui i medesimi vanno uniti, li preserva da tutto ciò che può offenderli; ma se questa materia era esposta all'aria, i vermini cessavano di muoversi, e pareva che morissero in pochi minuti. Generalmente parlando, non sembra che la salute di quegli ch'è attaccato da tale malattia, essenzialmente ne soffra.

In questa medesima occasione parleremo di una relazione riportata dall'istesso Autore sopra una malattia verminosa straordinaria nella persona di *Danielo Neal*. Egli fu assalito nel Febbrajo del 1757. da un gran dolore nello stomaco accompagnato da nausea, da vomito, da costipazione, e dalla perdita quasi totale di sonno, e di appetito. Cadè in breve tempo in un marasmo, o emaciazione grandissima, di modo che perdette la facoltà di camminare, non potendo neppure starsene in piedi: il suo ventre divenne duro, e si ritirò a segno, che lo sterno gli copriva l'ombelico: le sue orine furono sempre latticinose, e deposero un sedimento bianco: gli escrementi erano duri e appallottolati, quasi simili a quei delle pecore, e non poteva evacuarli che a forza di lavativi.

Ritrovandosi in siffatta situazione proccurò servirsi d'alcuni rimedj, da' quali per altro non ritrasse alcun sollievo, nonostante che nel 1761. per ottenere una maggior cura se ne andasse ad uno Spedale, ove languì senza miglioramento fino al termine di detto anno. Fu consigliato finalmente da un suo amico a prendere dell'acqua, ove fosse stata disciolta una quantità di sale, venendo dal medesimo assicurato, che ciò aveva molto giovato in altre simili occasioni. *Neal* si risolvè a farne la prova; e a tal effetto fece disciorre due libbre di sale ordinario in due bottiglie d'acqua di fontana, e se le bevè in meno d'un'ora; poco tempo dopo risentì una oppressione tale nello stomaco, che molto lo agitò, e gli produsse altresì un vomito con gran violenza. Nel quarto vomito mandò fuori una buona faldella di piccioli vermini vivi, in parte ascaridi, e parte rassomiglianti i vermini che si trovano negl'intestini dei cavalli, più piccioli per altro, e grossi come un granello di grano. Dopo di ciò l'attività del sale sciolse il ventre al malato, ch'erano già 15. giorni da che non andava di corpo. Ebbe subito cinque in sei mosse copiose, fetide, e tinte di sangue, nelle quali materie si scorgevano molti vermini simili a quei che aveva vomitato. Essendo rimasto molto indebolito e defatigato, si pose a letto, e dormì tranquillamente due ore non senza per altro sudare alquanto. Si svegliò assai ristorato; ma lamentavasi di sentire un'arsione nella gola, nello stomaco, e negl'intestini, la quale proccurava di estinguere col bere acqua fredda, siero e latte con del burro. Le orine venivano in poca quantità, e a stento, essendo pregne di un sale, per cui ne nacque una disuria, che passò in stranguria. Questi accidenti per altro cessarono a poco a poco coll'uso delle suddette bevande; e il terzo giorno

no trovavasi perfettamente ristabilito. Rinnovò la bevanda delle due libbre d'acqua con altre due libbre di sale; locchè gli cagionò quasi gli stessi effetti a riserva che i vermini erano morti, ed accompagnati da una grandissima quantità di materie gelatinose. Ritornarono la sete, e la stranguria; ma tutto ciò cessò coll'uso dei suddetti rimedj: sudò copiosamente tre giorni, prese un sonno tranquillo, e la curvità che cominciava ad avere, disparve, senza che risentisse alcun dolore: in somma ritornò sanissimo, e per sempre più assicurarsi della guarigione, ogni anno prende una mezza libbra di sale sciolto nell'acqua.

Tralasciando di riportare le altre osservazioni meno importanti, accenneremo di passaggio quella che insegna la maniera di guarire il cancro col mezzo del sublimato corrosivo. Questa malattia in vero è delle più crudeli, e poco curabili, sebbene molti si attribuiscano la scoperta di sanarla, come in fatti si lusinga di poternela ottenere anche il Sig. *March Akenside* uno de' Medici del Re d'Inghilterra, essendo spinto a crederlo dall'esito felice che ha prodotto il detto sublimato corrosivo nelle malattie veneree. Le tante relazioni fin ora pubblicate sulla guarigione di questo male per mezzo di varj segreti, pare certamente, che vogliano persuaderci di un sicuro esito felice; onde noi lascieremo nella loro opinione chi lo crede, e solo diremo, che bisogna prima distinguere e fissare se sieno realmente malattie di tal genere. Ma ritornando al nostro dovere, crediamo proprio di riferire qualche caso descritto ed osservato dal suddetto Professore.

Nel principio dell'anno 1760. una Donna di 50. anni in circa andò allo Spedale attaccata da un tumore scirroso, che si estendeva dalla fossa articolare della mascella inferiore a tutto l'interno della medesima, di modo che le impediva la degluzione, e le cagionava dei vivi dolori nella gola, e in tutta la bocca, e il dolore lanciante che sentiva, era del carattere dei cancri. Il Sig. *Akenside* le fece prendere due volte al giorno una quarta parte di grano di sublimato corrosivo in una cucchiajata d'acquavite, proccurando di tenerle pulito il ventre. Ella ne ritrasse un sollievo manifesto e pronto; i dolori cessarono, ed il tumore scirroso diminuì, e migliorò in maniera, che in cinque settimane fu in grado di uscire dallo Spedale. Qualche tempo dopo ella peggiorò, ed il suddetto Medico rimessala all'istessa cura, la rese di nuovo in buonissimo stato, ma non perfettamente guarita, senza averne dipoi avuta alcun'altra notizia.

L'istesso Professore poco tempo dopo fu consultato sopra una Donna di un' età più avanzata dell'altra, la lingua della quale dopo essere stata tumefatta e scirrosa, divenne esulcerata e cancherosa. L'ordinazione del sublimato corrosivo che le fu amministrato alla dose di un quarto di grano due volte al giorno, e la premura ch'ebbero di tenerle sciolto il ventre, furono i rimedj pei quali la Donna dopo il corso di qualche settimana restò affatto libera da questa malattia; l'ulcera si cicatrizzò, i dolori svanirono, e non rimase quasi nulla di quel tumore che vi era. In altri casi in cui l'ulcera era più profonda, e più estesa, il medicamento non produsse verun effetto. Passa dipoi il nostro Autore a dar conto dell'uso da lui fatto della Cicuta con esito felice, al contrario di ciò ch'è accaduto ne' nostri Paesi, ne' quali la pratica di tal rimedio è stata sempre sfortunatissima, non contandosi guarito alcuno attaccato da malattie cancherose o scirrose col metodo della detta pianta.

Il Sig. *Akenside* ha dato ancora nelle sue Raccolte due altre Dissertazioni; la prima è sopra l'uso dell'Ipecacuana nelle asme convulsive, e assicura che detta Ipecacuana, purchè il male non abbia una controindicazione al vomito, porta via quasi sempre il parosismo. Egli, quando il malato trovasi in un accesso violento, gli fa prender subito un denaro di questo medicamento in polvere, e sempre ha prodotto un pronto sollievo. Nell'asma cronica o abituale ne dà quattro o cinque grani ogni mattina: fece talvolta

continuar l' ufo di fiffatto medicamento per un mefe intero, ed anche per fei fettimane. Ordinata che fia in cinque grani quefta medicina, generalmente parlando, fa vomitare; ma nel cafo prefente egli non crede che agifca come vomitorio, ma come antifpafmodico rilaffante; poichè produce i fuoi effetti anche quando non fa vomitare, la qual proprietà, o efficacia aveva già conofciuta nella diffenteria, come dal medefimo era ftato annunziato nel fuo Commentario fatto per quefta fpecie di malattia. L' Autore, per confermare l' efficacia di quefto rimedio nel cafo propofto, riporta due Offervazioni, le quali provano colla loro felice riufcita quanto egli avea avanzato.

La feconda Differtazione parla della maniera di guarire i tumori linfatici, che vengono nelle articolazioni coll' applicazione di un vefcicante, che circondi l' articolazione: e nel medefimo tempo fa prendere internamente dei medicamenti alteranti: per prova di che adduce alcuni cafi pratici occorfigli in una Donna, che aveva una tal malattia ad un piede: in un giovane di 16. a' 17. anni, che aveva tumefatto il ginocchio finiftro; e finalmente in un altro giovane dell' età di 25. anni, il quale fino da quattr' anni confecutivi portava un fimile incomodo. Dappoichè fu pubblicato il rimedio di Madamigella *Stephens*, la quale ebbe una larga ricompenfa dal Parlamento d' Inghilterra, in Londra, e per tutto il Regno, fi fa un grandiffimo ufo di differenti ranni alcalini, e dell' acqua di calce per diftruggere la pietra nella vefcica. Ma benchè fi metta in ufo l' acqua da cui fi tira il fapone, fin ad ora però non fi è determinata la proporzione della dofe della calcina coll' alcali, per rendere quefta lifciva più efficace che fia poffibile. Il Sig. *Tommafo Hane* ha fcoperto che porzione d' una parte dell' acqua di calce mefcolata con due parti, o tre d' alcali, ovvero in parti uguali forma un ranno, o fia lifciva efficaciffima per diftruggere il calcolo. Egli non ha rifcontrata una differenza grande tra le diverfe fpecie di calce, e tra l' alcali della Potaffe, e quello di Tartaro: l' alcali della Soda, e l' alcali volatile, gli fono fembrati meno attivi dei due antecedenti; dal che conchiude, che quando fi voglia dare il fapone per eftirpare il calcolo, fi dee preferire quello fatto col fal di Tartaro.

Noi tralafcieremo la Difsertazione del Sig. *Barri* fopra l' azione del Mercurio nelle diverfe malattie veneree, e come agifca nei varj temperamenti, efsendo quefta Difsertazione fondata fu i principj già ftabiliti dai più valenti Profefsori della Scienza falutare; ma parleremo bensì di un cafo particolare, e fin ad ora non trattato, fopra di cui il Sig. *Munckley* ne reca una dotta ed importante Memoria. Verfa ella fopra una malattia dell' efofago fcirrito, o indurito ne' fuo cominciamento, o vicino allo ftomaco.

Per vero dire, gl' Italiani dovrebbero efserne di tale malattia informati più delle altre Nazioni; mentre nell' Italia appunto pare che con maggior frequenza ella fi manifefti; locchè non da altro fi può ripetere, fe non da quella diffipazione, che andiamo facendo con più facilità degli altri delle particelle acquofe de' noftri fluidi; onde rimanendo le più denfe, la circolazione nelle glandule faffi lenta, e difficoltofa, e fi formano in confeguenza dei riftagni nelle medefime. Le glandule a ciò fottopofte fono le dorfali, o lombari, che fcorrono lungo la parte interna della fpina, e fopra le quali pofa l' efofago, che dalla ingrofsatura delle medefime riceve una pigiatura tale, per cui o viene a cambiar natura, ovvero ne nafce un impedimento al libero corfo nello ftomaco degli alimenti, com' è ftato frequentemente rifcontrato. E' ben vero però che l' efofago alcuna volta fi può anche indurire da fe medefimo, come vedremo nella feguente Offervazione, molto giudiziofamente riportata dal fuo Autore.

Nel cominciamento di quefta malattia gli accidenti fono leggeriffimi, di maniera che il malato appena fe ne accorge, o non vi fa alcuna attenzione, febbene incontri qualche difficoltà a inghiottire gli alimenti folidi. In que-

questo stato il male si mantiene per molti mesi, ma ad un tratto poi si aumenta grandemente, si fa molto stretto il passaggio dell' esofago, ed avviene che i cibi alcun poco solidi non possono più passare; ond' è che di tanto in tanto dopo essersi arrestati per qualche tempo nel luogo ove trovasi l' ostacolo, ritornano fuori con un romore particolare, come se fossero spinti da un moto convulsivo. La sede della malattia ora è vicino alla parte, ove principia l' esofago, ed ora è più profonda, avvicinandosi all' orifizio superiore dello stomaco. In quest' ultimo caso la parte dell' esofago che resta al di sopra dell' ostacolo, è qualche volta dilatata in modo, che forma un sacco capace di contenere una gran quantità di alimenti. Quella specie di vomito, che viene dopo la degluzione, si manifesta più presto, o più tardi, a misura che l' esofago è più o meno stretto, e che la sede del male è più o meno alta. Nell' ultimo periodo di questa malattia i liquidi cessano affatto di passare, e il malato viene a morte per mancanza di nodrimento. Nella sezione dei cadaveri di persone morte per simile malattia, si trova l' esofago notabilmente ristretto, e così contratto, che appena permette il passaggio ad uno de' più sottili specilli, e talvolta non vi si può riscontrare alcuna apertura. Il Sig. *Muonkley* nel tempo che ci propone quel metodo di cura, in cui è riuscito con più felicità in simili casi, confessa non esser suo, ma di averlo appreso da un Medico di somma riputazione. Egli dunque prescrive, che quando il male è recente bisogna far prendere all' ammalato tutte le sere alcune picciole dosi di Mercurio, usando però l' avvertenza di purgarlo a suo tempo per impedire la salivazione. Se poi la malattia è troppo inoltrata, e che gli alimenti ritornino in bocca, convien ricorrere ad un metodo più attivo, accrescendo cioè la dose del Mercurio preparato in maniera da ottenere una leggera salivazione, ma bensì continuata. Quantunque una simile cura sia riuscita più volte felice, nientedimeno ci avverte il nostro Autore, che quando il malato trovisi ridotto ad un' estrema debolezza per mancanza di nodrimento, veruna cosa può sottrarlo dalla morte.

Dopo questa Dissertazione ve n' ha una del Sig. *Backer*, ove parla delle varie maniere per cui il piombo s' introduce nel corpo con danno notabile della salute, facendo un esame esattissimo delle diverse cause alle quali ciò è attribuito. Dic' egli che uno dei principali motivi, per cui il veleno del piombo agisce colla sua parte arsenicale nel corpo umano, allorchè trovasi in dissoluzione coi fluidi del medesimo, sia il vino impregnato di retargilio. Ha osservato ancora delle particelle di piombo nell' aceto, o questo vi sia stato messo a bella posta (lo che non par probabile) mentre il piombo distrugge sempre l' acidità del medesimo, o possa l' aceto essere stato conservato in qualche vaso di terra invernicato, poichè le vernici, che si danno a tutte le terre cotte, contengono in se gran quantità di piombo.

In Olanda si suol praticare di correggere gli olj cattivi colle preparazioni del piombo, ed allora, secondo quel che dice l' Autore, divengono buoni e servibili. Il Sig. *de Haen* ha fatto sapere al Pubblico, che un anno in cui la mortalità del bestiame era stata la cagione che il burro era divenuto carissimo, alcuni Contadini dei Paesi Bassi, onde accrescerne il peso, ebbero l' inumanità di mettervi della cerussa, ch' è una calce di piombo; lo che dee certamente aver prodotto coliche mortali in que' che ne fecero uso; e perciò alcune volte quando sopravvengono malattie di simil natura, bisogna ricercare la causa da qualche cosa mangiata o bevuta, e così ripulire le prime strade per mezzo dei purganti; poichè questi tendono sempre a scacciar fuori dagl' intestini la cagione della colica. In alcuni Paesi non è troppo inteso questo metodo di prevenire la colica per mezzo di attivi purganti, e vomitorj. Per lo più si ricorre a certi deboli lavativi, che non penetrano alla sede del male, mentre l' azione di cose nocive prese per bocca fassi nello stomaco, e negl' intestini tenui. E' vero che vi so-

no dei casi in cui i purganti, e i vomitorj non convengono; ma questa Osservazione riserbasi alla prudenza del Medico.

L'uso che hanno in Inghilterra di conservare il latte nei vasi di piombo, per impedire ch'egli divenga acido, produce sempre i suoi inconvenienti. L'istesso appunto deve seguire di quei vasi foderati di piombo, che pratica quella Nazione per conservare il Pesce salato; benchè quella poca d'acqua, che vi si trova, abbia cambiato natura in salamoja, è probabilissimo però, che vi si disciolga di quel piombo; mentre il Sig. *Backer* pretende di aver osservato tracce sensibilmente d'erosione fino nella vernice dei vasi di terra, nei quali erano state fatte le provvigioni di tali salumi. Questo esame ci fa chiaramente conoscere quanto pregiudizio per ogni verso debbano apportare alla salute le robe salate, di cui fa tanto uso l'Italia specialmente in Quadragesima: onde noi siamo in istato a suo tempo di far vedere particolarmente, e provare con molti esempj, che l'uso de' salumi è per lo più la cagione di tante malattie, che distruggono la popolazione Italiana.

Pare cosa molto indifferente, e di poco momento il servirsi de' vasi di rame intonacati internamente di stagno; e lo sarebbe se in realtà quella materia fosse puro stagno; ma si sa benissimo, che vi è meschiato molto piombo, con tutto che i Manifattori assicurino, che non impiegano in detta manifattura altro che stagno; ai quali si può rispondere, che sono rarissimi coloro che abbiano l'abilità di stagnare senza l'ajuto del piombo. Il Sig. *Backer* per assicurarsi della verità fece fare in un vaso stagnato una salsa, in cui entrava una certa quantità d'aceto. Dopo averla esaminata appena fatta, la lasciò stare dentro del vaso pel corso di 24. ore. In questo tempo la tintura volatile del zolfo, e il fegato di zolfo arsenicale che ritrovasi nel piombo, produssero una mutazione di colore nella materia, che manifestò subito la quantità del piombo, ch'era mescolato collo stagno. Non seguì però l'istesso d'un'altra salsa, in cui fu messo l'aceto, dopo che fu levata dal vaso stagnato; nè fu osservata alcuna mutazione, allorchè la medesima salsa venne fatta in un vaso d'argento. Per timore che non fosse obiettata questa Osservazione, e che la mutazione di colore non si potesse attribuire allo stagno, che secondo il sentimento del Sig. *Margraff* credesi si sciolga nell'aceto, pose il Sig. *Backer* nell'aceto, ed anche bollente, due foglie di stagno, e trovò che non aveva sofferta alcuna alterazione di colore; la qual cosa fa evidentemente conoscere, che il colore bruno, che prendono i liquidi posti alle prove col liquore d'esperienza, è un contrassegno sicurissimo dell'esistenza del piombo. Per l'istessa ragione non solamente sono pregiudiziali alla salute umana i vasi stagnati, ma ancora quei di terra colla vernice, essendo questa formata colla calce di piombo vetrificata, come si è detto di sopra; e si vede benissimo, che facendo bollire dell'aceto col vetro di piombo, o in qualche vaso vernicato, in tempo della sua svaporazione si ottiene facilmente uno zucchero di Saturno.

Da tale scoperta del Sig. *Backer* venghiamo in cognizione che non sempre si possono attribuire a difetto di clima certe malattie; le quali assolutamente sono cagionate dai cibi, o bevande cotte in vasi di simil natura; e quel ch'è peggio ci fa conoscere, che molti medicamenti soliti bollirsi in vasi di rame stagnato, anzi che giovare, possono piuttosto pregiudicare al miglioramento della persona malata per le suddette ragioni. Onde ne segue che il Medico vedendo peggiorato il malato per l'attività del medicamento, forma nuove idee, e nuove conghietture sulla qualità del male, e tutte in disavvantaggio dell'umanità.

Nei Paesi Oltramontani, per cuocere i medicamenti, non si fa altr'uso che dei vasi d'argento, per assicurarne sempre più la perfezione; onde sarebbe di somma importanza l'introdurre anche in Italia questa moda sì utile, la quale inoltre darebbe assai più credito alle nostre Spezierie.

Il

Il Sig. *Backer*, per l' esperienze state fatte, non crede che i condotti di piombo per far passare le acque nelle fontane, sieno sì pregiudiciali, quanto supponevano gli Antichi, sempre che le acque non fossero per se medesime cariche di qualche metallo. Sebbene la colica di Madrid stata descritta in un Giornale del Sig. *Thierry*, fosse ripetuta da questo, il nostro Autore però dice, che possa piuttosto essere stata prodotta dal vino di quel paese, fondando la sua idea sopra quella dell' *Hoffmann*, il quale crede che per correggere quei vini austeri, e facili a divenire acescenti, si ricorra in quel paese, come in altri alle preparazioni di piombo, onde rimediare al loro difetto. *Neuman* assicura, che la maggior parte dei vini di Spagna è composta di mosto, o più o meno fermentato, al che aggiungono altro mosto reso denso per mezzo del fuoco; e si dubita che per render il mosto denso lo mettano nei vasi stagnati, o in vasi di terra invernicata col piombo; la qual cosa è sufficiente per produrre la colica che regna nella capitale della Spagna.

Per sempre più comprovare tutto ciò di cui è capace il piombo in disavvantaggio della salute umana, allorchè sia introdotto ne' nostri corpi, egli ha raccolto molte osservazioni, le quali da noi si tralasciano per non riuscire troppo prolissi su di tale articolo. Questo Autore è di parere che neppure si possa applicarlo esternamente in certi casi, qualora il soggetto sia di un temperamento dilicato e irritabile. Si contano, dic' egli, alcuni esempi di ragazzi attaccati da convulsioni per esser loro stata applicata la cerussa sopra delle escoriazioni. Egli pure osservò, che una fierissima colica ebbe principio da un empiastro, in cui entrava del retargilio posto alla vagina. L' esempio di coloro che lavoravano alla coppella per perfezionare l' oro, e l' argento col mezzo del piombo, prova benissimo, che i vapori di questo metallo producono cattivi effetti. Il Signor *Backer* alla fine di questa Dissertazione riporta le osservazioni del famoso Medico *Hunter*, il quale trovò i muscoli bianchi, secchi e increspati in quegli articoli che divenivano paralitici a coloro, che morivano di colica prodotta dal piombo. Egli da prima credette, che la bianchezza, increspatura, e siccità delle fibre componenti i muscoli potess' essere cagionata dalla paralisia, allorchè fosse durata per qualche tempo; ma l' esperienze fatte poi sopra i cani danno a vedere, ch' effettivamente n' è la cagione il piombo.

Ci restano del Sig. *Backer* due altre Dissertazioni, che noi per istare nella nostra limitazione crediamo di dover lasciare, potendo ognuno dalla surriferita giudicare abbastanza di qual merito possano essere le due altre ancora; il perchè proseguendo nell' estratto passeremo a dire qualche cosa di ciò che pensa il Sig. *Warren* intorno alle concrezioni poliposе dei bronchi.

Quella specie di polipo che si forma nelle ramificazioni della trachea arteria non pare, secondo noi, che sia stata per anche minutamente trattata dai Medici. Que' pochi che l' hanno osservata, sembra che l' abbiano sempre presa per un altro male. Il Signor *Warren* fu chiamato nella primavera del 1764. a visitare una ragazza d' otto anni soggetta alle scrofole, cui era sopravvenuta una difficoltà di respiro accompagnata da una tosse secca e quasi continua, ma senza dolore; i quali incomodi diminuivano nel giorno: ella cominciò a migliorare anco nella notte, e ritornò nel suo primiero stato. Alla fine di sei settimane pareva molto oppressa; il suo polso divenne sì frequente, che non era possibile contarne le pulsazioni: la sua lingua era bianca e umida, la testa libera, il ventre stitico, e senza alcun dolore: le furono cavate cinque once di sangue, applicato un vescicante tra le due spalle, ed ordinata una bevanda rilassante. Dopo la cavata del sangue la difficoltà di respirare cominciò a diminuire, e divenne sempre più leggera dopo la purga di corpo. Il giorno seguente la respirazione era molto fatigata,

gata; ed il polso faceva cento venti battute in un minuto. Fu creduto a proposito l'ordinarle una seconda bevanda purgativa, e per quello che si vede la malattia era creduta verminosa: la respirazione si fece più libera per gli effetti dei diversi medicamenti praticati nel corso della malattia. Nella notte del decimo secondo giorno, dopo il nuovo attacco, si risvegliò ad un tratto l'ammalata, e si sentì quasi affogare, rendendo dopo una scossa di tosse una grossa concrezione polipesa, che venne senza sangue, e senza mucosità, perlocchè restò subito sgravata e tranquilla. Pel corso di tre mesi consecutivi ogni tre giorni in circa ne vomitava qualche pezzo, sempre però meno considerabile del primo. La sua respirazione continuò ad essere fatigata, quando ella faceva un poco di moto, sebbene per la camera; e se stava ferma, non aveva tale incomodo: il suo polso però batteva sempre cento venti volte per minuto: aveva buono appetito, riprese della forza, si rimise in carne, e i sudori cessarono affatto. Questa malattia le durò così dal primo di Febbrajo fino ai 28. di Maggio, in cui comparsi di nuovo i soliti accidenti sputò un polipo più grosso degli antecedenti, seguitando pel corso di un anno da questo tempo in poi a mandar sempre fuori delle concrezioni polipose; dopo di che cominciò a risentire un dolore ad un calcagno, ove si fecero delle suppurazioni, e comparve la carie dell'osso. Continuò il male per altri due anni, nel corso de' quali il petto si era del tutto sgravato, e potea dirsi guarito. Ella di più portò sempre nel collo un tumore, che seguitò per tutto il tempo a suppurare.

Il maggior numero de' polipi che questa ragazza rendeva per bocca, erano di due, di tre, e fino di quattro pollici di lunghezza: la loro figura pareva esattamente quella delle ramificazioni dell'aspera arteria: da uno de' lati avevano la forma d'un tronco, l'estremità del quale era fimbriata: l'altro lato terminava in ramificazione, che andava diminuendo: il loro colore era come un latte coagulato: questi polipi eran molto solidi, e composti di lamine, che si separavano facilmente: se ne vedevano alcuni della grossezza di una penna, nel di cui centro erano voti.

Per ispiegare la formazione di siffatte concrezioni polipose il nostro Autore suppone, che nelle persone che hanno un vizio nel sangue, le glandule che si trovano in tutti i vasi aerei del polmone, separano un umore, che non essendo abbastanza grosso per ostruerle, e farle suppurare, si versa nei bronchi, e prende una forma alquanto densa a misura del suo versamento.

Si tralasciano due Dissertazioni del Sig. *Herden*, una sopra il vajuolo selvatico, e l'altra sulle infreddature epidemiche che accadono in Londra, poichè queste non fanno vantaggio a noi, che siamo in un clima affatto diverso. Siegue ad esse una Memoria del Sig. *Bacher* circa i fiori della *Cardamina Pratense*, in cui egli ha scoperto una virtù antipasmodica. Anzi questo bravo Professore reca un caso, che ove gli altri antipasmodici non valsero, l'uso de' fiori della suddetta pianta, ridotti in polvere alla dose di mezza dramma per mattina produssero il più desiderato effetto.

La raccolta di questo primo Volume delle Transazioni Mediche, è terminata da più quistioni del Dottore *Heberden* sopra certe opinioni, che pare siano state adottate dal maggior numero de' Pratici, relativamente all'effetto d'alcuni medicamenti, o a qualche fenomeno di diverse malattie, delle quali potremo forse parlare in altra occasione. Tal è il breve saggio del cominciamento di una collezione di fatti appartenenti alla Medicina, che fa grande onore ai dotti Professori che vi hanno parte, ed al Paese in cui ella nasce. Col mezzo del presente Giornale possono fare altrettanto i Medici e i Chirurghi d'Italia. L'amor della Patria, e della umanità li risvegli, e li ecciti ad imitare esempi sì lodevoli, e sì degni di questo illuminato secolo.

N.° XLV.

GIORNALE DI MEDICINA

7. Luglio 1770.

Della incertezza delle dosi de' medicamenti, e dell'uso abbondante della Canfora ne' mali Isterici. Osservazioni del Sig. D. Ignazio Monti *Dott. di Filosofia, Medicina, ed Arti liberali di Pavia, Socio corrispondente della Reale Accademia delle Scienze di Gottinga ec., scritte al Signor Dott. Don* Francesco Merli *primo Medico delle Armate, e degli Spedali di Sua Maestà Siciliana.*

Illustriss. Sig. Sig. Padrone Col.

UN degli errori più grandi, ne' quali incorrer sogliono, o per meglio dire, sogliamo noi altri Medici nelle cure degli ammalati, si è l'aver fra le mani talvolta ottimi medicamenti, e non saperne far uso, ora per l'accoppiarli che noi facciamo a più altri, che il lor valore ne snervano, e indeboliscono, ora per non sapergli offerire in tempo debito ed opportuno, ed ora per troppo accrescerne, o troppo diminuirne la dose, che le malattie o i sintomi diversi van richiedendo. De' due primi di questi casi io non voglio al presente più ragionare, bastando solo avergli accennati: parlerò solo di quando attenendoci noi con troppa scrupolosità a certe dosi più comuni, non vogliamo attentare a oltrepassarle alcun poco, ancorchè ragionando noi ben vegniamo a capire, che dovrebbero essere più efficaci. Io certamente non son di quegli più arrischievoli: ma qualche volta in certi mali più ostinati, e principalmente laddove non si sia ancora trovato la maniera più sbrigativa di dissiparli, dopo un serio riflesso intorno all'indole, e l'operare di qualche egregio noto rimedio, oso benissimo di adoperarlo con qualche maggior franchezza, e abbondanza di quella che vo vedendo da' più timidi Medici a praticarsi. Se ciò lo faccia io con fondamento, e senza verun pericolo di meritar riprensione, voi giudicar lo potete senz' altre pruove, Dottiss. Don *Francesco*: ma dove facesse d'uopo di qualche autorità già dettata, voi la sapreste ben ritrovare in *Offmanno*, il quale in una sua Dissertazione sopra il Mercurio fa osservare (*a*), che pel timore di molti Medici principalmente nel determinare le dosi dei medicamenti avviene non rare volte, che la ostinazione de' mali cronici resista per lo più all'efficacia degli esibiti rimedj, perchè essendo questi sì in poca dose esibiti, riesce quella quasi come niente: e se in qualche modo cotali mali s'indeboliscano e si dissipino, ciò si ottiene piuttosto da una artificiosa aspettazione, e da officiose carezze; dalle quali però, se non si viene alfine alle mani con molta risoluzione, è tanto da sperarsi, che sarebbe più facile il veder il parto di un Elefante, anzi di una mula, di quel che sia vedere con tali mezzi restituiti gl'infermi alla primiera salute. E il rinomato *Tissot* (*b*) difendendosi da coloro, che hanno trovato espressamente caricate le dosi degli spiriti acidi da lui prescritti, assevera di aver trovate al contrario le dosi solite inefficaci, e di avere imparato dalla sperienza, che bisognava accrescerle considerabilmen-

re;

(a) *Thes.* XVI. (b) *Avis au peule &c. Table des remedes.*

te; e priega tutti que' Medici, a' quali sembrano straordinarie, a volerle ben esperimentare, persuadendosi, che ne rimarranno ben soddisfatti. Eppure vi ha qualcuno, cui convien dire medicastro, che in faccia ancora delle mie curagioni le più felici ha preteso di condannare questo mio metodo per la sola ragione, ch'e' non è il praticato comunemente. Chi fosse nato solo per contendere, bisognerebbe a ogni piè sospinto accapigliarsi, e azzuffarsi con somigliante gentuccia: ma io a dirla forse arrogantemente, ma schiettamente, da chi non posso nulla imparare, io amo di giocar largo, e gracchino quant'essi vogliono, no me la reco.

Tra i pochissimi medicamenti, che qualche volta mi è piaciuto di adoperare un po' largamente, è stata certo la canfora ne' mali isterici: ma chi è colui che può circoscrivere a un Medico ragionatore la vera inalterabile dose d'ogni rimedio? „ Egli è un affare difficilissimo „ diceva già *Rondelezio* (a) " lo stabilire la quantità ed il „ modo de' medicamenti in mezzo a „ tanta varietà de' medesimi, a tan„ te diversità di nature, a tante va„ rie maniere di età, di stagioni, di „ paesi, di luoghi, di malattie, e di „ umori da evacuarsi. Il perchè mol„ to ben ragionaron gli Antichi (sog„ giunge egli) essere difficilissimo il „ prescriverne le giuste dosi: locchè „ consiste piuttosto in una certa inge„ gnosa e artificial congettura, per „ cui i Medici più sagaci o prudenti „ saranno sempre per riuscire i più „ eccellenti degli altri.„ In fatti quai stravaganze noi non vediamo nell'uso antico e moderno di molti e molti medicamenti? A' tempi del *Montagnana* (b) e del *Serafino* (c) era dose ordinaria dell'aloè due dramme, ed anche otto danaj, quando il *Junckero*, ed il *Tayr* (d) non ne prescrivono in certi casi, che un solo grano. Così le pillole di cinoglossa, di cui disse ora il *Cartheuser* (e) che oltrepassare non devono i cinque grani, e vorrebbe anzi che se ne desse un gran solo, il *Lemery* ne permette ben venti grani (*f*), ed il *Cappello* fin trenta (*g*): e mezza dramma ne prescrivevano gli Antichi (*h*). Davano gli Antichi stessi l' *Euforbio* persino a dodici grani (*i*); quanti eziandio ne dava il *Bates*, e pochi meno l' *Orstio*, e il *de le Boè* (*k*); quando al contrario il *Boerhaave*, che se ne sdegna, non ne esibisce che un mezzo grano (*l*). E quel rabarbaro, che qui non si vuol dare, che a due danari per volta, non si suol egli dare costì (per quel che voi ne scrivete (*m*)) a due dramme secondo l'antica dose del *Rondelezio* (*n*), del *Bates*, e del *de le Boè* (*o*)? Dose cui *Matteo Corti* (*p*), il *Vedelio*, ed il *Claudino* fecero ascendere fino ad un'altra dramma (*q*), ed altri con *Montagnana*, e *Rondelezio*, e *Serafino* fino alle quattro (*r*): ed il medesimo *de le Boè* già ne propose fino a sei dramme (*s*), e il *Corti* sette.

(a) *De ponder. Medic. cap.* 2. *in fine.*
(b) *De composit. & dosi Medic.*
(c) *De compos. Medic. Lib. III. Cap. XII.*
(d) *Apud Parent. Index dosium. V. Aloè.*
(e) *Pharmacolog. pag.* 265.
(f) *Apud Parent. Ibi.*
(g) *Ap. Parent.* (h) *Montagnan. loc. cit.*
(i) *Id. ibid.* (k) *Parent. Ibi.*
(l) *Chimica.*
(m) *Lett. concern. l'Epidem. soff. in Napoli nel* 1764.
(n) *Loc. cit.* (o) *Ap. Parent.*
(p) *De dosib.* (q) *Ap. Parent.*
(r) *ll. cit.* (s) *Ap. Parent.*

te (*a*), e il *Montagnana*, e il *Serafino* un'altra volta (*b*) perfino a dieci in un' infusione. Ed a qual dose non salse in mano del *Menghini* il cremore di tartaro, anzi qual maggior uso non ne ha fatto quell'ammalata del Sig. *Trogher*, che ne ha preso due oncie al giorno per venti dì (*c*)? E non si vuole da *Stahl* (*d*), e con esso da *Offmanno* (*e*) prima suo amico, poscia avversario, che non si dia il cinabro che a uno scropolo fino a una mezza dramma, e anche più, due o tre volte al giorno nelle malattie, che lo richiedono; quando il *Beguino* non ne permette che tutt'al più quattro o sei grani (*f*)? E non si è dato da *Lemery* il figlio il Kermes minerale, ossia solfo dorato a trentasei grani, come ripete il *Crantz* (*g*) dopo la Storia dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi anno 1720., quando che *Offmanno*, e *Schrodero*, e con esso loro *Geoffroy* (*h*) ci assicurano bastare tre o quattro grani, e qualche volta un solo grano, e mezzo grano eziandio solo ripetuto tre o quattro volte in un giorno? E le famose pillole di cicuta del Consigliere *Storck* non si danno egli oggigiorno fino a diverse dramme, e fino a mezz' oncia (*i*); mentre pochi anni fa non si arrischiava il suo medesimo inventore di darne che pochi grani (*k*)?

Quale medicamento più poderoso dell' oppio. L'oltrepassarne i sei grani si ebbe già dall'Arabo *Rasi* per gran delitto. Eppure quel Medico delle Isole Vergini in America riferito nel Giornale di Medicina di Venezia (*l*) ne dava spesso otto grani. Il Portoghese *Zacuto* ne diede dodici grani con buon effetto (*m*). *Falloppio* non vide nascere alcun cattivo accidente da due dramme di esso (*n*). *Gabriele Claudero* ha conosciuto un tal uomo, quale ogni giorno se ne inghiottiva per ben tre volte quaranta, e cinquanta grani, e ciò più oltre d'un anno e mezzo (*o*): e a queste storie possonsi aggiungere quelle ch'ora si leggono nel Giornale di Medicina di Venezia di quella Vergine, che per 20. anni continui andò prendendo 90. e 100. e 110. grani di puro oppio in sostanza (*p*); e di quell' altra Signora, che per sette anni continui potè inghiottirne tranquillamente 240. grani ogni giorno (*q*). E dell' etiope vegetabile, di cui si danno comunemente solo pochi grani (*r*), non giugne *Offmanno* a prescriverne fino mezza dramma (*s*)? e quel Medico del Friuli, di cui si ha un avviso nel già citato Giornale di Medicina (*t*), non si è arrischiato fino a ordinarne due dramme da prendersi in tre giorni?

Ma per discendere al nostro parti-

(*a*) *Loc. cit.*
(b) *Loc. cit.*
(c) *Giorn. di Medic. di Venez. T. I. P. II. N. I.*
(d) *Not. in Poter.*
(e) *Dissert. Phys. Med.*
(f) *Ap. Parent.*
(g) *Mater. Medic. T. III.*
(h) *Mat. Med. & Mem. de l'Acad. R. des Sc. de Paris A. 1734.*
(i) *Ehrhart Dissert. Med. de cic.*
(k) *Libellus quo demonstratur Cicutam cet. Vindov.* 1760.
(l) *T. I. P. II. N. XXI.*
(m) *Lib. I. Histor. de admir. Med. praxi Obs.* 45.
(n) *Lib. I. Chir. cap.* 20.
(o) *Miscell. A. N. C. Dec. II. An. V. Obs.* 179.
(p) *T. I. N. II.*
(q) *T. I. P. II. N. X.*
(r) *Parenti Op. cit.*
(s) *ap. Parent. ib.*
(t) *T. V. N. XXXVIII.*

colare della canfora, supposto che ogni Medico mi conceda dopo *Riverio* (a) e *Welschio* (b), e *Stenzelio* (c) ed *Orstio* (*), e *Bates* (d), e *Lemery* (e), e *Charas* (f), e *Ettmulfero* (g), e *Geoffroy* (h), e *Tames* (**), e *Raulin* (***), ed *Astruc* (i), ch' essa sia conveniente, e proficua ne' mali isterici; in quanto al largo uso di essa io avrò sempre per buoni mallevadori *Riverio*, e *Welschio* citati (k), i quali asseriscono che si può dare perfino a dodici grani; avrò il Barone di *Aller*, il qual ne diede ben 10. grani a una fanciulletta Vajuolosa di nove anni (l): *Cristiani* (m), e *Minderero* (n), i quali ne danno mezzo danajo: *Guidetti*, che ne fe' prendere 10. grani al giorno in due volte (o): *Geoffroy*, che non solo ne ordina 12. ma anche 15. grani (p): *Boennecken* (q), e *Rondelezio* (r), de' quali quegli in una mania, questi in uno sputo di sangue diederne uno scropolo. Il Dottor *Rosa* nostro novello Pubblico professore tien per dose mediocre sedici grani, mentre rileva che „ sommi Pratici arrivano talvolta a ventiquattro, a trenta e forse più „ (s) sull' asserzione forse di *Offmanno*, il quale narra d' un ipotocondriaco, il qual ne prese con felice esito due danari (t), e sull' esempio forse di *Werlhoffio* (u), e di *Kinneir* (x), il primo de' quali ne ordina due scropoli appunto in una emulsione, ed il secondo nelle manie ne diede mezza dramma per volta mattina e sera.

Dopo sì numerose ed autorevoli scorte chi potrà più rinfacciarmi esser io di troppo ardito nell' ordinare ancor io ora un mezzo danajo, ora uno, ed ora anche due di canfora ne' mali isterici, dopo di avere in pratica osservato ciò, che appunto conferma ora il Signor Dottor *Rosa* sovrallodato, che „ come le dosi di canfora benchè di molti „ grani sono innocenti, e prive d' o- „ gni molesta conseguenza, premesse „ le evacuazioni, quando non incon- „ trino grandi imbarazzi allo stomaco, „ così le piccolissime dosi, che i ti- „ morosi Medici adoprano, sono inu- „ tili affatto, (y)? Tutta però tal dose di canfora io non la do nemmeno poi in sostanza, come la hanno data gli Autori sopra citati, ma mi accontento di darla accesa prima, poscia tuffata nell' acqua di fior di aranci nel-

(a) *Prax. lib. XV. cap. 6.*
(b) *In Mictomim. annex. A. IV. & V. Dec. I. Ephem. Med.*
(c) *Apud Schroder. Pharmacop. ad essent. Camphor. alexit.*
(d) *Pharmacop. Bat. ad Eliz. Camph., empl. Camph., enema hyster, julap. hyster. Camph., pil. hyst. Camph.*
(e) Corso di Chimica p. m. 742. 743., e nella Farmacop. Univ.
(f) *Apud Geoffr. loco infra cit.*
(g) *Op. T. II. ubi de Pass. hyster.*
(h) *Mat. Med. T. I. P. II. Art. III.*
(i) *Des Malad. des Femm. T. III. p.* 278.
(k) *ll. citt.*
(l) *Opusc. Pathol. Obs.* 44.
(m) *Ap. Parent.*
(n) *De Peste.*
(o) *Dissertat. Physiol. & Med. II. §.* 9.
(p) *Loc. cit.*
(q) Nel Giorn. di Medic. T. II. N. XLVI.
(r) *Ap. Joubert.*
(s) Saggio di Osservazioni Ven. 1766. Oss. VI. p. 234.
(t) *Ap.* James Diz. Univ. di Medic. Art. *Camphora.*
(u) *Commerc. Litter. Norimb. A.* 1734.
(x) *Transact. Philos. & apud Roncall. Europ. Medic. p.* 21.
(y) *Ivi.*

nella maniera che davanla l'*Orstio* (a), ed il *Bates* (b), il cui giulebbe isterico canforato e' lo formava di due dramme di canfora spenta, e consunta in una libbra di acqua: preparazione poscia lodata, e dichiarata dal *James* (c) per un antisterico ammirabile, nè meno ancora proposta ed encomiata sì dal *Raulin* (d) che da *Astruc* (e), da' quali io l'ho appresa. Poichè però non occorre armarsi di autorità laddove il fatto fosse contrario; eccovi alcune delle mie prime osservazioni, XIII. in numero, cui ho tenute di conto sin da più anni fa, dodici delle quali comprovano la felicità, e utilità di un tal metodo, e una d'esse, ch'è la VII., la molta difficoltà di superare gli affetti isterici convulsivi con dei rimedj diversi. A queste io aggiungerò ma non sempre qualche mia riflessione appartenente al soggetto di cui trattiamo, lasciando star le molte altre, le quali in altro proposito potrebbersi rilevare, e le quali vedrete esposte nelle mie mediche efemeridi, che sono per dare alla luce.

Io v'indirizzo questo mio picciolo scritto per confermare tra me e voi, dottissimo D. *Francesco*, quell'amicizia, che v'è piaciuto con tanta grazia di stabilire tra noi, avendomi voi fatto degno di considerarmi in luogo del celebre Dottor *Giannantonio Vanucci* nostro comune amico dalla indiscreta morte rapitoci: ed implorando la perpetuità del vostro favore, mi vi dichiaro inalterabilissimamente

Di V. S. Illustrissima

Pizzighittone ai 6. Dicembre 1766.

Obbl. Div. Serv. e Aff. Amico
Ignazio Monti.

* * * *

OSSERVAZIONE I.

Dolori convulsivi di addome dopo di un forte Catartico.

UNA Religiosa molto pletorica famosa per convulsioni così frequenti, che a motivo di esse in quindici o in sedici anni avrà avuto da ottocento o novecento cavate di sangue, le quali benchè si trovassero essere l'unico instantaneo suo rimedio, ciò non per tanto credo che possa dirsi, che le abbiano poi cagionata la idropisia, se non è falso quel detto, *quoniam ex sanguinis profluviis hydrope laborant* (f); della quale per altro dopo qualche anno perfettamente poscia guarì; era solita ad essere assalita da convulsioni, fra le altre volte quando era stitica. Ora essendo ella tale sugli ultimi di Settembre del 1759. da varj dì, e temendo le convulsioni, aveva prese spontaneamente alcune solite pillole prescritte da altro Medico fatte con una dramma di pillole tartaree del *Bonzio*, quindici grani di gomma gotta, e sei di laudano oppiato. Le altre volte non cagionavanle un infinito disturbo, ma questa volta bisogna dire, che la avessero purgata troppo, mentre ne ha avuto scarichi copiosissimi, e si sentiva assai languida, e tutta intormentita e convulsa nel basso ventre. Chiamato io ai 29. del mese stesso, le feci prendere sei oncie d'acqua di fior d'aranci, in cui spento era e disciolto a poco a poco mezzo danajo di canfora, con due danaj di sangue di drago, e sei gocciole di laudano liquido del *Sydenham*. Questa mistura le recò subito giovamento.

RI-

(a) *Bartholin. Ep. Med. Cent. III.*
(b) *Pharm. cit.*
(c) Farmac. Univ. p. m. 424.
(d) *Taitè des affect. Vapoureuus. Paris* 1758.
(e) *Oeuvr. cit.*, e nel Trattato mſ. del medesimo, che girava molti anni prima.
(f) *Hipp.* VI. *Epid.* Sect. IV.

RIFLESSIONI.

I. Venendo molto spogliate le fibre dell' opportuno liquore dopo gagliarde evacuazioni d' ogni maniera, restituisconsi spontaneamente a quello stato di contrazione, che da *Borelli* (*a*), e *Bellini* (*b*) e gli altri Fisiologi dopo di loro (*c*) viene supposto per naturale. Quando tal contrazione è involontaria ed eccessiva, dimandasi convulsione (*d*). La canfora che ha la virtù di attenuare cotanto i fluidi (*e*), l' ha eziandio molto efficace per obbligare le fibre a rilassarsi (*f*), e ripigliar quello stato di allungamento, che operando a proporzione della forza contrattile forma quella perpetua palpitazione, che il Sig. *Roger* (*g*) ha per costante fenomeno di ogni corpo animale, o sivvero di ciascheduna delle sue fibre, che ha saggiamente mostrato.

II. Il solo laudano liquido in maggior dose, o una porzione di lattovaro diascordio del *Fracastorio* o altro simile oppiato massimamente unito all' acqua di tutto cedro, o altrettale stomachico, e antispasmodico medicamento poteva probabilmente ottenere lo stesso effetto. Qui però basta mostrare, che dodici grani di canfora, benchè assai languida fosse l' inferma, non solo non le eccitarono veruno sconvolgimento, ma anzi le dissiparono tutti i dolori.

OSSERVAZIONE II.

Dolori isterici convulsivi, e vomiti per la difficoltà de' mestrui; spettri, e leggierezza di capo.

Una Monaca Dama di temperamento gracile, soggetta ne' tempi addietro a convulsioni stranissime, che poi tre anni prima del 1759. le si erano moderate, assai afflitta per molti veramente forti motivi, massimamente per varie morti de' suoi più stretti e più diletti congiunti, dal 1758. allo stesso 1759.: faceva un' orina assai torbida con molto sedimento bianco, e più mesi prima di Ottobre dell' anno stesso qualor le avevano a comparire i suoi tempi, e talvolta anche fuori di tale occasione pativa dolori isterici e vomiti crudelissimi. Verso il principio di Ottobre fu sopraggiunta, per quel che dissesi allora, da una terzana, di cui ne ebbe tre accessioni, l' ultima delle quali la ebbe nel giorno undici. Dalle undici ore della notte seguente fino alle sedici e più del dì dodici ella venne tormentata da' dolori, e da' vomiti surriferiti, avendo sempre mai freddo, e i polsi bassi, e contratti. In questa ultim' ora accennata prese ella un terzo d' una mistura, ch' era composta di otto oncie di emulsione fatta coi granelli di cedro, e l' acqua di camamilla, quattr' oncie d' acqua di fior d' aranci, un danajo di canfora accesa e spentavi entro, mezza dramma di liquore di corno di Cervo succinato, un danajo per sorta di sugo di assenzio condensato, e di sugo di limoni, e otto oncie di laudano liquido del *Sydenham*. Alla prima ne vomitò una parte siccome aveva fatto eziandio di un cordiale di un uovo: poscia ritenne e la porzione suddetta della mistura, e dopo di essa un altro simil cordiale. Dilataronsele i polsi, e le si rendetter frequenti, e si sentì ben presto assai bene. In altre due volte terminò ella quella mistura, e le comparver subito i suoi fiori.

Il dì 13. ella era assai deboluccia per

(a) *De Oecon. anim.* P. I. Prop. IV. *Cet.* P. II. Cap. I. *per totum*.
(b) *De motu cordis, & de contract. natur. ubique*.
(c) *Charleton Oecon. anim. Exerc. XI. art. 26. Boerh. Inst. Med. cet.*
(d) *V. Borell. Op. cit.* P. II. Prop. CCXIII.
(e) *Boerhaav. Inst. Med.* §. 1165. & 1171.
(f) *Huxham de febr. putr. mal. petech.*
(g) *Specim. Physiol.*

per non cibarsi che poco. Ell' ebbe scarichi d' escrementi cenericci. Verso sera le ritornò qualche sgretolio con una febbre leggera, per cui è stata inquieta tutta la notte. I detti fiori le seguitavano.

Il dì 14. alla mattina ella prese un terzo di una mistura fatta con otto oncie d' acqua di fiori d' aranci, sei d' acqua di camamilla, due dramme di sangue di drago, ed una di canfora spentavi dentro, mezz' oncia d' acqua di cannella, e altrettanta di tintura di China-china. Dopo di un' ora bevette un cordiale caldo di un uovo, e dopo varj sforzi di recere lo vomitò poi veramente. Si sentì dopo qualche doloretto ancora di ventre, cui seguì uno scarico di escrementi liquidi oscuri. La febbre della sera antecedente le seguitava, e ogni qual volta beveva, le ritornavano gli sforzi al vomito. Per curar questo andava prendendo di tanto in tanto qualche scarsa cucchiajata d' una mistura fatta di mezz' oncia per sorta d' acqua di cannella, e d' acqua triacale di *Pietro Salio*, due danaj per sorta de' sughi di assenzio, e di limone con dieci goccie di laudano liquido, ma senza frutto. Ella ritenne solo un tuorlo d' uovo appena rappreso, e tutto intero inghiottito (credo) con un poco di vino. Fra il giorno le insorgevano tuttavia de' dolori nel ventre, e subito dopo, il vomito. Appresso desinare sudava alquanto. A sera le si mise un cristiere di cinque oncie d' olio di linseme, e altrettanto in circa di decotto di parietaria, violaria, malva, assenzio, e fiori di camamilla. Di tal cristiere ella ne rendette poco, ma in seguito sì i dolori, che il vomito le sono affatto cessati. Alla notte susseguente è stata poco inquieta.

Il dì 15. Alla mattina si sentiva assai bene: aveva i polsi placidi e quieti, e non finiva mai di lodare le bevande canforate, da cui confessava d' aver sentito molto vantaggio.

Dopo di questi giorni ella ha dovuto prendere altri medicamenti per altri incomodi, che non essendo al nostro proposito, stimo soverchio di riferirgli: solo dirò, che avendo ella ne' tempi addietro patito qualche picciola agitazione di mente, ed accusando ella di travedere alla notte degli spettri assai spaventosi, e di sentirsi il capo molto leggero, piacque a qualcuno ch' io le prescrivessi delle polveri, e de' decotti capitali. Io le prescrissi un' oncia per sorta di polvere del Marchese, e di gutteta del *Riverio*, e volli aggiungervi una mezz' oncia di sangue di drago, due dramme di canfora da dividersi in venti parti da prendersene una un giorno sì, e l' altro no, con qualche oncia d' acqua di fragole, di ciriegie nere, e di rondini col castoro, oltre un decotto di radice, e semi di peonia, salvia, bettonica, fiori di tiglio, e di ramerino da prendere ogni giorno. Il decotto lo cominciò a' 24., le polveri ai 25. del mese, e in mezzo all' uso di esse nel susseguente mese ebbe i suoi tempi felicissimamente, e senza gli antichi incomodi, nè si parlò mai più di spettri, nè di leggerezza, o svaporamento di capo.

Riflessioni.

I. La contrazione delle fibre è necessario che avvenga nelle passioni tetre dell' animo, dove eziandio i fluidi si arrestano, e si condensano. La canfora potette qui sciogliere gli uni, e rallentare le altre, e servire indirettamente per rimedio sedativo del vomito, per promotore de' mestrui, discacciatore della terzana, dissipatore degli spettri ec. unitamente agli altri rimedj, che qui potevano convenire.

II. La canfora data col fine ancora di dissipare gli spettri, e rassodare la mente è sull' esempio sovrallegato del *Kinneir*, che la prescrisse nelle manie.

Os-

Osservazione III.

Convulsioni cagionate da compassione.

Una Monaca, alla quale ogni qual volta si rammaricava forte, venir solevano ben di spesso le convulsioni, avendo veduto a' 22. del mese di Ottobre stesso una di lei compagna assai maltrattata da orribili parosismi epiletici, fu assalita anch' ella da tremori. Bevve porzione d' una mistura composta di otto oncie d' acqua di fiori di aranci, un danajo di canfora spentavi dentro, due dramme di sangue di drago, ed una di estratto di genziana, e le passarono immediatamente.

Osservazione IV.

Convulsioni isteriche prevenute.

Un' altra Monaca di temperamento sanguigno soggetta di quando in quando a convulsioni, e da molti anni scarsissima ne' suoi tempi, verso il fin di Novembre o il principio di Dicembre dell' anno stesso si sentiva assai languida, e accasciuta. In tutto il dì cinque di Dicembre non aveva sorbito, che un pan grattugiato. Alla notte le sopraggiunse un fierissimo dolor di capo, che le durava il giorno seguente. Aveva il polso contratto, e convulso. Bevette del decotto di fiori di camamilla, ma senza pro. In appresso inghiottì una metà d' una mistura fatta di quattr' oncie d' acqua stillata di fiori di aranci, in cui era spenta mezza dramma di canfora, e due danaj per sorta di castoro, e d' estratto di genziana, e l' ha vomitata. Dopo di qualche tempo prese il restante, e il ritenne. Dopo pranzo aveva i polsi più dilatati. Alla sera tenne i piedi a bagno una mezz' ora nell' acqua tiepida, e subito le scoppiarono le convulsioni, che le durarono una buon' ora.

A' 7. Si sentiva molto abbattuta e stanca, nel resto meglio; e levossi. A sera pareva, che le volessero ritornare le convulsioni medesime. Prese una dose intera simile alla descritta mistura, e le convulsioni si tennero indietro, e non le tornarono più.

A' 10. (per dire il resto di quella cura) le girava alquanto il capo: a letto aveva appetito, levandosi le svaniva: le doleva lo stomaco, ed era stitica anzichè no: prese intorno all' ora di vespero due danaj e mezzo di trocisci di mirra, e altrettanto di pillole tartaree del *Bonzi*, un danajo di ambra bianca preparata, col sugo di cicoria fattine bocconcini. Questi le sono passati assai bene, e d' allora in avanti stette benissimo.

Riflessioni.

I. Se la canfora agisce rilassando i solidi, e giova per questo nelle di loro contrazioni, e perchè non recò il medesimo beneficio in questo caso la immersione de' piedi nell' acqua tiepida? Appar però chiaramente la molta disparità che passa tra l' universale rilassamento sempre però elastico palpitatorio, che può indurre la canfora con gli spiritosi ed oleosi suoi stimoli, ed il rilassamento, e snervamento particolare, che deve indurre il bagno de' piedi, per cui le fibre superiori non umettate, e come tirate a forza all' ingiù, devono in vigore della loro naturale elasticità, o forza contrattile vieppiù resistere, e accorciarsi. Un' atonia locale cagiona spesso un erettismo generale, dice Mons. *le Cat*. V. Estratto della Letteratura Europea 1765. 7. IV. p. 207.

II. Il dolore, o giramento di capo io l' ho trovato spesso un sintomo lasciato dopo la canfora.

Il seguito nel Foglio venturo.

N.° XLVI.

GIORNALE DI MEDICINA

14. Luglio 1770.

Continuazione delle Osservazioni del Sig. D. Ignazio Monti *Dott. di Filosofia, Medicina, ec.*

OSSERVAZIONE V.

Dolori isterici, e convulsivi avanti i mestrui.

UN' altra Monaca di temperamento piuttosto adusto, soggettissima a convulsioni interne massime al capo, essendo vicina a' suoi tempi soleva soffrire dolori uterini veementissimi. Oltre di questi dolori sentiva anche il dì 6. di Dicembre dell' anno stesso (secondo la sua espressione) come due ruote a girare, una nel petto, l' altra nel capo. Prese ella ott' oncie d' acqua di fior d' aranci, una dramma di canfora estintavi dentro, e una dramma per sorta di estratto di genziana, e di sangue di drago. Si sentì subito a distendere positivamente tutto il sistema de' nervi con una somma sua soddisfazione, e col felice esito successivo de' suoi tempi: e il mese dopo avendo preso avanti ai medesimi tempi la stessa affatto pozione, non le son più venute le solite dolorosissime convulsioni.

RIFLESSIONI.

I. Della virtù antispasmodica della canfora se n' è parlato alla Rifl. I. della Oss. I.

II. L' olio di mandorle dolci, o di linseme, o di ulive che suole darsi, e soglio dare ancor io in simili casi, non giunge ad operar nè sì presto, nè con uguale sollievo.

OSSERVAZIONE VI.

Convulsioni con diarrea.

Donna allattante ripiena d' ipocondria, e di paurosi fantasmi sul fin del mese di Luglio o sul principio di Agosto dell' anno stesso 1759. dopo di aver partorito fu sopraggiunta da convulsioni. Ella ebbe i consueti suoi puerperj. In tutto quel tempo fu costretta a vegliare quasi tutte le notti a motivo di due suoi ragazzi inquietissimi, e non è stata frattanto bene giammai. Aveva ella quasi di continuo degli atroci dolori di ventre, e convulsioni tali, ch' ella accusava come una ruota nel capo, e altre negli occhi, ed un perpetuo grandissimo stupore o freddo ne' denti, i quali non potevano soffrire nè caldo, nè freddo. Intorno a quei tempi le sopravvenne eziandio la diarrea. Alla mattina levandosi barcollava per la stanza un buon quarto d' ora. Il dì 29. di Dicembre fu assalita da tutto quanto il complesso di tali incomodi, e con maggiore ferocia: e le convulsioni le aveva quel giorno anche ne' piedi. Le si diede qualche cucchiajata della mistura di otto oncie d' acqua di fior d' aranci, due danari di canfora arsi, ed estintivi dentro, ed una dramma per ciascheduno di sangue di drago, e di estratto di genziana. Ne provò subito molto sollievo, poi si sentì del gran calore nello stomaco, e aveva l' utero tuttavia molto contratto, mentre accusava d' aver nel ventre come una grossa palla, oppur vescica ben dura. La diarrea le si soppresse. A notte le si applicarono de' bagnuoli emollienti col decotto di linseme,

feme, malva, parietaria, e fiori di camamilla; e tutti i sintomi le sono intanto svaniti.

A' 30. aveva ancora de' dolori di ventre, e scaricò una volta degli escrementi come pallottole.

A' 31. ebbe due scarichi alla mattina d'altri escrementi assai molli, e susseguentemente, benchè non abbia potuto rimettersi così presto attesa anche l'angustia della di lei cucina, non le è però più tornato veruno de' convulsivi incomodi surriferiti.

Riflessione.

La diarrea, che qui poteva essere eccitata da' moti convulsivi degl'intestini, sedati questi, e promossa in un tempo molta traspirazione, cessò ancor essa. Vedremo altre volte, che in casi di stitichezza la medesima canfora potè servire per un purgante.

Osservazione VII.

Convulsioni mal curate senza la canfora.

A Damigella malsana, alquanto cachettica, e pulcellona, soggetta di quando in quando a convulsioni, l'ultimo dì dell'anno medesimo, e poi a' 9. e 10. di Gennajo del 1760. sopraggiunse febbre col freddo, e con frequenti sbadigli, che per due giorni continuaronle, sintoma solito in lei prima che le vengano le convulsioni. La notte susseguente, e il dì 11. appresso le sopravvennero. Nel tempo di esse le scappava anche l'orina. Le ordinai sei oncie d'acqua di fior d'aranci, due danaj di canfora accesa, e spentavi dentro, e altrettanto di sangue di drago. lo Speziale credendo ch'io mi fossi sbagliato nella dose da esso creduta stravagantissima della canfora, prese consiglio da un altro Medico, che passò a caso da lui, e si conchiuse fra loro, che lo sbaglio poteva consistere nell'avere scritto danari in vece di grani, e si lasciaron cadere due sole stille di canfora accesa entro quell' acqua. Con tutto ciò presa qualche cucchiajata di tal mistura, le convulsioni pareva, che le si fossero mitigate. Dappoi per ordine d'altro Medico le hanno cavato sangue. Poco dopo le sono tornate le convulsioni, e replicate più volte veementissime. Fra il giorno non si cibò che di poco pane grattugiato, o di brodo. Appresso mangiare ha preso un' altra porzione della mistura medesima con dell' acqua del pozzo fredda. A sera le ricomparvero di bel nuovo le convulsioni strepitosissime con la consueta incontinenza d'orina, e con mutolezza. Per altrui ordine le si applicarono i vescicanti alle coscie, e le si fecero de' bagnuoli all'addome con le matasse di filo, ed un decotto di crusca. La susseguente notte verso le otto o dieci ore le convulsioni le sono tornate pur gagliardissime e con grandissimi affanni. Chiamato io verso le dodici le feci prendere una buona zuppa nel brodo, e altrettanto dopo due ore, e subito si riebbe.

A' 12. verso mezzodì ha cominciato ad usare la seguente mistura statale da me prescritta fino dalla notte con ordine positivo ch'io tralasciassi la canfora. Essa era tale. Oncie due per sorta d'acqua di fior d'aranci, e di cannella, una mezz'oncia per sorta di china-china, e di sciroppo d'alchermes, due danaj di liquore di corno di cervo succinato, ed uno di laudano liquido. In tutto quel giorno non ebbe più convulsioni. Mangiando la si sentiva dell'oppressione allo stomaco. A sera aveva il ventre assai teso, e i vescicanti avevano spurgato molto.

A' 13. continuava sul piede stesso lo stato suo, e la cura. A sera le si è posto un cristeo con molto sollievo dello stomaco.

A' 14. si lagnava di dolori, o sivvero di ritiramento di nervi ora in una gamba, ora nell'altra, ciò che alla notte seguente la tenne molto inquieta, e la sforzò a scender dal letto.

A' 15. alla sera se le cominciarono ad ugnere le gambe con l'olio per gli convulsi descritto nell' Antidotario Milanese, e vi si sovrappose un empiastro

ftro di pane e latte con fuo fenfibile giovamento.

A' 16. effendo levata le tornavano a dolere le gambe. Rinnovò l' unzione, e l' empiaftro con molto frutto.

A' 17. ftava affai meglio, e non aveva nelle gambe che debolezza.

A' 18. alla mattina sbadigliò varie volte, ed intorno a quel tempo ftando a feder ful letto in giubboncino prefe la cioccolata. Mangiò a pranzo un pambollito, e una coppia d' uova a forbire. Verfo le 22. ore le fopraggiunfe un fieriffimo vomito. Le diedero un poco di acquavite. Il vomito le feguitò, pofcia le vennero le convulfioni molto gagliarde. Inghiottì un picciolo refto della bevanda leggiermente canforata, che per mezzo quarto d' ora la tenne quieta, poi fubito le ritornarono nel modo fteffo. Le fi tenevano de' pannilini ben caldi allo ftomaco, e intorno al refto del corpo. La oppreffion dello ftomaco le dava molto faftidio. Le prefcriffi poi io un' oncia d' acqua di cannella, due dramme di fciroppo di fcorza d' aranci, due danari per forta di fugo di limoni, e di eftratto di affenzo con nove goccie di laudano liquido del *Sydenham*, e fullo ftomaco fteffo l' empiaftro di crofta di pane del *Montagnana*. Si moderarono fubito tutt' i fintomi: dopo un picciol riftoro tornò a prendere altrettanta porzione di tal miftura: pafsò la notte inquieta, ma fenza vomito, nè convulfioni.

A' 19. alla fera le fopravvenne un dolore acutiffimo nel fianco deftro. Glielo unfero i domeftici con olio di camamilla, e fomentarono con pannilini affai caldi.

A' 20. verfo le 22. ore forbì per ordine dell' altro Medico tre oncie d' olio di mandorle fatto di frefco. A fera le fi efacerbarono le convulfioni, e i dolori, e d' allora innanzi è poi rimafta la cura in mano di quel buon Medico, il quale per affai lungo tempo fi affaticò a guarirla con non fo quali medicamenti, che forfe non han prodotto l' effetto, che quando la natura a poco a poco fcoffe fpotaneamente la malattia.

Riflessioni.

Il metodo irregolare, con cui fu trattata fgraziatamente quefta malattia, egli è di troppo evidente. Ora però non ne voglio dir altro, fe non che oggigiorno anche fenza la canfora m' è riufcito con iftraordinaria felicità di curare convulfioni antichiffime anche epiletiche uterine con una certa tintura principalmente, di cui darò un' altra volta la defcrizione unitamente agli efempj delle guarigioni con l' ufo di effa feguite: locchè però non deve diftruggere il metodo, che in quefte mie Offervazioni vo efponendo.

Osservazione VIII.

Convulfioni cagionate da cordoglio.

Effendo morto a' 16. di Gennajo dell' anno fteffo un caro fratello ad una giovane faviffima Regolare, pianfe ella un poco, ma proccurò fopprimer con forza il fuo eftremo dolore. Cadde ella perciò in convulfioni, a cui di quando in quando era foggetta, e le durarono per quafi tutto il dì diciaffette. Verfo l' ora del Vefpero prefe porzione della miftura defcritta fopra alla Offervazione V. Non inghiottì tutto quel giorno cibo di forta, ficcome pure pochiffimo per varj dì precedenti. Verfo mezz' ora di notte l' affalì pure un vomito atroce, che le fi curò con qualche medicamento ftomachico così interno come efterno, e rimafe ben prefto libera da ogni incomodo.

Riflessione.

Boerhaave tiene dunque a ragione la canfora per cordiale. *Inftit. Medic.* §. 1096. *n.* 4. & §. 1112.

Osservazione IX.

Convulfioni cagionate da paura.

A' 24. del mefe fteffo un' altra Monaca giovane foggetta ella pure alcune volte a convulfioni, le quali diffi-

cilmente se le guarivano, e solita eziandio a sentir de' dolori acerbi di ventre ossia d'utero prima de' corsi suoi, i quali aveva sempre assai scarsi, ebbe una forte paura, che le eccitò dolori grandi di ventre, o per dir meglio di utero, che a' 26. le duravano tuttavia con polsi molto contratti. Prese spontaneamente delle pillole catartiche, che la purgarono alquanto. Prese poscia sei oncie d'acqua di fiori di aranci, due danaj di sangue di drago, ed una per sorta di tintura di castoro, e di ambra con un danajo di canfora estintavi dentro, seppur di questa, come c'è forte sospetto, si spedì fedelmente dallo Speziale tutta la dose. Poco dopo di essa i polsi erano più larghi, benchè i dolori le seguitassero. Le si fece all'addome un bagnuolo con un decotto di erbe emollienti, e discussive. Dopo cena bevve altrettanta mistura con la giunta di tre dramme di sciroppo di papaveri bianchi. Alla notte stette in riposo, mentre i dolori avevano molto intervallo ne' loro ritorni, ed erano molto discreti.

A' 27. le si cavò sangue dal piede, sangue assai denso e molto vermiglio, il quale dopo sei ore non aveva ancor fatta veruna separazione. I polsi erano vieppiù dilatati. Beveva quel giorno del decotto delle radici aperitive con l'aggiunta del nitro.

A' 28. le ritornarono ancor per poco i dolori, solo però allora quando prendeva bevande calde. Sentivasi per altro bene. Rinnovò la pozione ultimamente prescritta, continuò il decotto, e si è perfettamente ristabilita.

Alla medesima Monaca sono tornati poi altre volte simili incomodi, ma da essi curata per altri Medici con altri diversi rimedj non si è potuta mai liberare prima di due o tre settimane.

Riflessione.

Ognuno direbbe che la cavata sola di sangue avrebbe bastato, e che di fatti se non se dopo di essa questa nostra ammalata si è trovata star bene. Ma a ciò si oppone, che altre volte curata per somiglianti incomodi, come s'è detto, le si cavava certamente sangue, eppure non facendo uso di tal mistura non ne guariva sì facilmente.

Osservazione X.

Convulsioni uterine, e Sintomi di probabile aborto curati inavvertentemente pur con la canfora senza esser nati disordini.

A Gentildonna di 28. anni di età, e dodici di matrimonio, di temperamento adusto, e naturale allegrissimo, dopo di aver avuti ne' primi sei anni cinque figliuoli, e una sconciatura, le si soppressero per un gagliardo spavento i suoi lunari tributi, quali benchè tornatile in appresso, ella mai più però non ha conceputo. Sul principio di tale accidente le vennero varie volte le convulsioni, cui non aveva in avanti ancora patite. Dal mese di Novembre 1759. in avanti avendo spesso forti motivi di addolorarsi, e turbarsi, veniva pure spesso assalita da convulsioni. Forse verso la metà del mese di Febbrajo del 1760. vomitò moltissima bile. Tornatisele a sopprimere i suoi tempi, andava prendendo del decotto di ceci abbrustoliti all'uso del Caffè, però inutilmente. Poi al principio di Marzo in occasione di convulsioni si fece anche trar sangue, dal quale poscia perdette assai per essersele riaperta la cicatrice. Ella era forse gravida di un mese in circa, come ha dipoi riflettuto ella medesima in fine della cura, e lo ha argomentato fra altri segni dalle poppe, le quali quando altre volte aveva avuto soppressione di mestrui senza esser gravida, le si appassivano, ed ora all'opposito le si erano gonfiate di molto, e dilatatesele sotto alle ditella nella maniera stessa, che le soleva accadere quando era stata gravida altre volte.

Il dì 17. del mese stesso non aveva punto appetito. Mangiò pochissimo; e dopo pranzo le sopravvennero de' dolori uterini molto gagliardi con vomi-

to, e con premiti all'osso pube, e nell'inguine mancò principalmente: tutti sintomi a lei famigliari, qualora ella ebbe a partorire altre volte. Presenti i maggiori affanni sudava anche copiosamente tutta di sudor freddo. Le fu dato allora qualche mezzo danajo di spirito di sale ammoniaco e di spirito d'ambra: le si calmarono i dolori, ed ebbe ancor qualche scarico per secesso. Prese in appresso sei oncie d'acqua di fior di cedro con una dramma di sangue di drago, mezza dramma di canfora accesa e spenta nella stess'acqua, e uno scropolo per cadauno d'ambra preparata e di castoro, poi sei oncie di emulsione di noccioli di cedro. Le fomentarono pur anche il ventre per varie ore con de' bagnuoli emollienti, e carminativi: e alla sera non sentiva quasi più dolori, e le discese del mestruo, e molto probabilmente abortì.

A' 18. e 19. le seguitava lo sgravio sanguigno, ed in quest'ultimo giorno sentiva dopo pranzo di quando in quando de' doloretti simili a quelli, cui era solita a sofferire nello sgravio de' puerperj (siccome pure ciò riflettè passata la malattia): aveva un odorato acutissimo, e le vene delle mammelle ben gonfie appunto come dopo i parti.

A' 20. alla mattina si fece uscire un poco di latte da una poppa. Accusava del peso allo stomaco. Appresso mangiare si turbò molto, e le si fermò il purgamento. Credo che abbia preso una dramma per sorta di pillole tartaree del *Bonzi*, e di trocisci di mirra. Alla notte le sono tornati de' veementi sforzi di vomito, e convulsioni, e soffocazioni terribili. Il più che le doleva era tutto il petto, e nell'inguine manco. Le si facevano de' profumi, ma non poteva soffrire che quei di carta. Strillava forte, e si sentiva a strozzare, e ad ogni poco le sgorgava dell'acqua, e della scialiva in bocca dopo gli sforzi del vomito. Appena il male la lasciava un po' respirare, tornavanle alla mente i motivi del suo rammarico, e tostamente i sintomi medesimi erano pronti. Bevve una metà di mistura canforata simile a quella de' 17. con l'agginta di un danajo per sorta di sugo di limoni, estratto di assenzio, e sal d'assenzio, ed immediatamente con maraviglia comune si ravvivò di maniera, che disse subito parer rinata. Incontanente le svanì ogni male, sol che rimasele alquanto dolor di capo, quale però la lasciò dormire profondamente tutta la notte.

A' 21. alla mattina aveva la testa come svaporata. Le si rimise lo sgravio uterino sempre mai rubicondo, di niun odore cattivo, e quindi affatto diverso da quando le era stato prima semplicemente soppresso: andò quel giorno tre volte per secesso, locchè da' 17. in avanti non aveva più fatto.

A' 22. e 23. le seguitava la purga, e in questo ultimo giorno scaricò anche il ventre.

A' 25. avendo mangiato a pranzo della cipolla in una pietanza di pollo pesto brodettato, si sentì a dolere di molto il capo, e lo stomaco. Bevve un buon bicchiero di vin gagliardo poco inacquato, e stette subito meglio.

Le si era intanto assai diminuito lo sgravio, e a' 27. purgò pochissimo. Alle quattr'ore e mezza di notte circa le ritornarono degli affanni, e vapori, e delle soffocazioni. Presa un' altra metà della mistura del giorno 20. subito si riebbe.

A' 28. le ricomparve il solito sgravio con qualche copia maggiore. D'allora in poi stette ella sempre assai bene: solo che il dì 30. dopo aver fatto un lungo passeggio purgò alquanto di più con delle materie verderognole, e gran dolore di reni; e il giorno appresso avendo sentito il profumo dell'incenso, le venne un picciol deliquio.

Riflessione.

Tutta la cura si è fatta sempre sulla supposizione, che la Signora non fosse incinta, non avendo ella mai comunicati i suoi riflessi, che varj giorni

ni dopo essere stata perfettamente guarita. Con tutto ciò nè la canfora, nè l'acqua di fior di cedro non si può dire che abbiano qui cagionato il minimo disordine, mentre l'aborto era già imminente, e presso che irreparabile prima della bevanda: e se nel corso de' puerperj soffrì in appresso i soliti incomodi, non c'è argomento da poter dire, che dipenduti sieno da essa.

Osservazione XI.

Soffocazione isterica cagionata da indigestione.

Aveva mangiato a pranzo il dì 15. Aprile dell'anno stesso una certa Signora maritata già altre volte, molto soggetta alle convulsioni, delle bietole, e degli sparagi, solita per altro a non patire l'uso di essi. Quel dì medesimo verso le 22. ore le sopravvennero dolori gagliardissimi al basso ventre e allo stomaco con soffocazione alla gola. Prese spontaneamente della emulsione di noccioli di cedro con del diascordio; le unser indi la gola con qualche olio empireumatico. Provonne appena un po' di sollievo, ma non gran fatto. Bevve in appresso sei oncie d'acqua di fior d'aranci con mezza dramma di canfora spentavi dentro, e una dramma di sangue di drago. I dolori, e la soffocazione tosto svanirono. Il giorno appresso le doleva un po' il capo. Verso mezzo giorno scaricò per secesso molte materie cenerognole, e non c'è stato più altro.

Riflessioni.

I. Ciò che avesse mangiato non si sapeva avanti che se le prescrivesse medicamento, e si credettero semplici dolori, e soffocazioni uterine.

II. Probabilmente un solo purgante avrebbe ottenuta la guarigione.

III. La canfora ha qui servito fors' anche per un purgante, siccome abbiamo sopra accennato.

IV. Il dolore di capo non so se qui dovesse attribuirsi alla canfora, o alla indigestione.

Osservazione XII.

Dolori uterini avanti le purghe.

Una graziosa e spiritosa Regolare pletorica, e di fibra molto robusta, soleva essere incomodata per varj giorni da dolori sempre egualmente gagliardi avanti a' suoi tempi. Aveva ella praticati varj rimedj per liberarsene, e fra gli altri l'olio di linseme, ma senza frutto.

A' 17. di Ottobre dell'anno sempre medesimo le sopraggiunsero atrocissimi. Prese alla sera sei oncie di acqua di fior di cedro, quattro scropoli di sangue di drago, un mezzo scropolo di estratto di genziana, e altrettanto di canfora infiammata, e tuffata nella detta acqua. Dopo di essa ella riposò tranquillamente tutta la notte. Il dì seguente ne sentì appena i residui, e per quello che credesi, le comparve ciò che doveva aspettare.

Riflessione.

L'Osservazione presente conferma assai pienamente la II. già fatta alla Osservazione V.

Osservazione XIII.

Dolori, e convulsioni da stitichezza.

Una giovine di diciott' anni pletorica, dopo di aver sofferto per tre giorni continui il ritorno di alcuni doloretti pel ventre, il dì 21. dell' Ottobre medesimo verso le 23. ore fu sopraggiunta da febbre, e da un gagliardo dolore nella regione del fegato accompagnato da piccole convulsioni. Il dì 22. bevve la pozione di sei oncie d' acqua di fior di cedro, quattro danaj di sangue di drago, uno di canfora sciolta nel modo solito, e otto gocciole di laudano liquido. Sulla parte addolorata le si applicò il cataplasma anodino del *Fuller*, ed immediatamen-

te

te tanto il dolore quanto le convulsioni le scemarono molto, sicchè alla notte potè dormire assai bene. A' 23. si credette ben fatto darle due dramme di spezie diasena secondo la descrizione della Farmacopea di Torino, che la purgò. A' 24. avea ancora un' ombra di dolore, e di alterazione di polso, che nonostante lasciaronla comodamente andare al passeggio.

Riflessione.

Anche qui non sapevasi, ch'ell'era stitica, avendo la giovanetta ciò per soverchia vergogna sempre occultato.

* * * * *

Libri Nuovi.

Tableau &c. ovvero: *Quadro dell' Economia Animale: Opera a cui ha dato luogo una tesi sopra tal soggetto sostenuta nel* 1769. *dal Sig.* Michel *nelle Scuole della Facoltà Medica di Nancy sotto la Presidenza del Sig.* Jadelot. *A Nancy presso Lamort* 1770. *in* 4.

L'Università di Lorena stabilita e fondata nel 1572. dal Duca *Carlo*, e dal Cardinale di Lorena a Pont a Muson, venne trasferita a Nancy a' 3. Agosto del 1768., e siffatta traslazione non manca di recar lustro ad essa Università, come appare dalla Tesi che nel 1768. vi fu sostenuta dal Sig. *Michel*. Versava ella sulle leggi dell'Economia Animale, come ne versa l'Opera testè annunciata, in cui il Sig. *Jadelot* intraprende a sviluppare esse leggi nella loro maggior estensione.

Ed in primo luogo l'Autore intraprendendo a fissare la significazione del termine Animale, conviene nondimeno esser cosa difficilissima se non impossibile il determinare i confini, che separano i Regni Vegetabile ed Animale. = Supponiamo, dic'egli, che il cuore sia formato, e che riceva nella sua cavità un liquido, il quale dilati le sue pareti; si concepisce che questo stimolo mettendo in azione la sua irritabilità, egli si contrae, preme il liquido che contiene, e lo spinge nelle arterie, che lo ricevono: allora il cuore disbrigato dal suo stimolo si rilascia. Le arterie distese fanno reazione, mercè la loro elasticità sul liquido che contengono, lo spingono in altre serie di vasi, donde passa nelle vene, che lo riportano al cuore; là egli eccita nuovamente l'irritabilità di questa viscera, la quale si contrae ancora; e la macchina gode della vita mediante il concorso dei solidi, e dei fluidi. = Il Sig. *Jadelot* non intraprende a spiegare come venga prodotta la prima contrazione del cuore: siffatto problema, egli aggiunge, si attiene al mistero della generazione. Indi rende ragione della respirazione, e del moto peristaltico delle intestina, funzioni, le quali si eseguiscono ugualmente per via dell'irritabilità. Crede che l'espirazione dipenda in gran parte da ciò, che il diaframma, contraendosi, allunga il nervo frenico, diminuisce il di lui diametro, ed impedisce, che il fluido nerveo non vi capiti in quantità grande; locchè fa che tal muscolo si rallenti, e che le altre forze proccurino col loro concorso l'involontaria espirazione.

L'Autore espone successivamente le leggi idrauliche, le quali egli suppone aver forza nell'Economia Animale. Ci dispiace che l'Autore si trovi qui in opposizione coll'osservazione; giacchè è certo che la circolazione non è totalmente sì uniforme, come il Signor *Jadelot* la suppone: il sangue non passa costantemente senza interruzione dalle ultime ramificazioni arteriali sanguigne nelle prime ramificazioni venose. E' dimostrato che hannovi dei corpi cavernosi o cellulosi, ove viene sparso, ed ove soggiorna più o meno innanzi d'essere ricevuto dalle vene.

Il Sig. *Jadelot* parla assai brevemente delle leggi meccaniche, e da queste passa alle leggi chimiche, ove trattasi della chilificazione, della sanguificazione, della secrezione, e della nutrizione. Ci basta qui osservare, che

il Sig. *Jadelot* attribuisce la secrezione alla diversa celerità del sangue, ed alla sua natura nell'istante in cui si avvicina all'organo, ove dee farsi tale secrezione; alla distribuzione, e ai diametri varj dei vasi; alla forma dell'organo secretorio, il quale talvolta è glanduloso, e più spesso vascolare; ed alla maggiore o minore densità e irritabilità dell'organo.

Parlando dell'azione organica, il Signor *Jadelot* adotta in parte l'opinione del Sig. *Bordeu* esposta nella di lui Opera intitolata: Ricerche sulle glandule. Noi avremmo desiderato, che l'Autore, il quale riferisce in compendio il sistema, che il Sig. *Bordeu* suddetto produsse nella sua Tesi: *an omnes organicæ corporis partes digestioni opitulentur*, nonmeno che i punti principali della teoria dell'idea dell'uomo fisico e morale, non si fosse accontentato d'avanzare, *che non era d'uopo fabbricare un sistema* delle loro scoperte, *e supplire alle osservazioni per via di conghietture*; ma che avesse recato alcuni esempli di que' *fenomeni noti dell'Economia Animale, i quali sono opposti a quella continuità di forze centripete e centrifughe, di cui suppongonsi perpetue l'azione e la reazione*. La cosa ben erane meritevole, e non dubitiamo, che non fosse stat'egli della medesima opinione, se avesse cercato di confutare coll'osservazione gli Autori delle *Miscellanee di fisica, e di morale*, e quello delle *ricerche intorno l'intessuto mucoso*.

Il rimanente di questa dotta Opera viene impiegato nella spiegazione dei fenomeni della simpatia, e del sentimento: l'Autore vi espone le cagioni di quell'armonia, e di quell'accordo, che regnano fra le diverse parti del corpo umano; egli spiega il nascimento delle idee, e delle passioni, e rende ragione delle differenze che si trovano tra le operazioni puramente Meccaniche, e quelle che dipendono dall'unione del corpo coll'anima.

Novita' Mediche.

Nuove esperienze sull'inoculazione del Vajuolo fatte per ordine di S. M. Cristianissima.

L'Esito dell'inoculazione praticata nella Scuola Reale Militare nel corso del passato autunno, avendo determinato il Re di far inoculare gli allievi del suo Collegio *de la Fleche*, che non avevano ancora avuto il Vajuolo, il Signor *Gatti* Medico Consultore di S. M., vi si trasportò alla fine del Febbrajo prossimo passato. Cento venti-due allievi di questo Collegio, divenuto dal 1764. il seminario, e per così dire il noviziato della Scuola Militare, sono stati inoculati dal detto Professore. Di questo numero, 112. hanno avuto più o meno il Vajuolo, senza che alcuno d'essi abbia provato il menomo accidente, e 10. sono stati esenti, avvegnachè siano stati inoculati fin due volte, e che siano stati lasciati pel corso di quasi sei settimane esposti al contagio. Quest'è quanto è stato attestato con un processo verbale da' Medici, e dai Chirurghi della Città de la Fleche, tutti chiamati a quest'operazione per riconoscerne il metodo, e per seguirne i progressi.

N.° XLVII.

GIORNALE DI MEDICINA

21. Luglio 1770.

Discorso sulla Putrefazione indirizzato dal Sign. L. T. al Sign. N. N.

DAll' attrazione, e dalle di lei universali leggi non solamente si possono dedurre gli effetti della coesione, ed i tanto diversi gradi di essa, ma ancora si può porre in chiaro la dottrina in generale di tutte le soluzioni, che coll' ajuto degli opportuni mestrui solventi, e naturalmente, e artificiosamente s' inducono nei corpi; ciascuna delle quali soluzioni sembra potersi derivare in tutto dalla potente attrazione delle particelle del mestruo solvente colle particelle del corpo da sciogliersi. Col qual principio possono facilmente spiegarsi i fenomeni, che vedonsi continuamente delle fermentazioni, dell' effervescenze, delle putrefazioni, de' coaguli, delle precipitazioni, delle congelazioni, e delle cristallizzazioni. Venghiamo ora a dimostrare, come dal sopraddetto principio gli accennati fenomeni si spieghino.

Se in un fluido alcun corpo si ponga, le di cui parti più a se traggano le particelle del fluido, di quello che e le fluide, e le solide prese separatamente fra loro si attraggano; e sieno nel corpo molti pori, per cui le particelle del fluido possano liberamente passare, si diffonderà pei pori il liquido, e discioglierà la poco valida connessione delle parti del corpo; d' onde ne segue, due cose richiedersi, affinchè il mestruo possa produrre il suo effetto; la prima è, che le parti del corpo, e del mestruo più scambievolmente si attraggano insieme, che separatamente fra loro; la seconda, che il corpo abbia aperti al mestruo i meati, condizione, senza la quale non potrebbe nascere il fenomeno dello scioglimento.

Se i piccioli corpi nuotanti nel fluido, e scambievolmente attraentisi siano elastici, dopo la loro unione si scosteranno, e quindi urtando di nuovo in altri piccioli corpi si rifletteranno, dal che ne nascerà un continuo contrasto, ora unendosi fra loro, ora l' un l' altro fuggendosi per urtare in altri. Per questa forza attraente poi s' accrescerà la velocità dei corpicciuoli, e diverrà sensibile il moto intestino di essi: ma quanto più forte, o più debole sarà la scambievole loro attrazione, e secondo la diversa loro elasticità, i moti saranno differenti, e compariranno in varj tempi; quindi ne nascerà or la fermentazione, ed or l' effervescenza, o ribollimento. Se i corpi vicendevolmente attraentisi siano privi d' elasticità, gli attratti corpicciuoli non più si rifletteranno, ma tutti insieme rammassati formeranno un coagolo; e se la specifica gravità delle particelle in tal guisa rammassate superi la specifica gravità del fluido, succederà la *precipitazione*, la quale parimente può nascere dalla diminuita gravità del mestruo, in cui nuotano i corpicciuoli, o dalla disuguale attraente forza del medesimo mestruo. Ma se fra due particelle del fluido istesso, che meno fra loro si attraggano, vi si interponga qualche picciolo corpo, le di cui opposte superficie abbiano grandissima attrazione con le particelle del fluido, e tutti gli altri simili corpicciuoli sparsi per esso, si uniranno in simile guisa con tutte le particelle del flui-

fluido, comporranno un corpo saldo, e forte, convertendolo in ghiaccio, dal che ne nascerà la *congelazione*. Che se poi tale sarà la figura dei corpicciuoli nuotanti pel fluido, che in certe date parti più che in altre abbiano maggiore forza attraente, perchè in esse è maggiore il contatto di quei corpicciuoli, si formeranno dei corpi di determinata figura, quali vengono sotto nome di *cristallizzazioni*. Vediamo ora come segua la putrefazione, di cui poco si ritrova presso i Fisici, e molto presso i Medici.

La putrefazione adunque sembra, che sia un moto intestino, o un genere di fermentazione risvegliata nelle parti vegetabili, e animali, dal qual moto ne nasce lo scioglimento della composizione, e tessitura delle parti per l'esaltazione di un fetente sal alcali volatile mescolato con l'aria, o con alcun altro corpo elastico simile all'aria. Il picciol numero delle esperienze fatte sopra i corpi putridi non avea per anche illustrata la materia della putrefazione, avanti che *Pringle* esaminando seriamente le malattie delle armate avesse fatto le opportune osservazioni. Quindi *Macbride*, ed altri, che indagarono la natura della putrefazione, osservando che *Boerhaave* malamente avea detto la putrefazione esser diversa dalla fermentazione, stabilirono tre gradi di fermentazione, distinguendola in *dolce*, in *acida*, *ed in putrida*. Della dolce, o vinosa il carattere si manifesta colla dolcezza dei liquori prodotti: l'acida, o l'acetosa differisce dalla vinosa per l'acescenza dei corpi fermentanti: lo scioglimento finalmente dei sali alcalini fatto col mezzo della distillazione dei corpi fermentati, ed il fetente odore chiaramente fanno distinguere *la putrida* dalle altre. Volendosi ottenere poi i sali alcalini dei putrefatti corpi, devonsi questi estrarre subito dopo la putrefazione, altrimenti alcune volte non si possono avere.

Niuno per tanto negherà nascere la putredine da una assoluta forza dissolvente, se osserverà che i corpi putrefatti hanno appunto sofferta quella alterazione, che l'impedisce di potere ritornare al primiero stato, come dimostrano gli esperimenti, non ostanti le contrarie osservazioni di *Macbridio*, ed altri, dalle quali apparisce spesso accadere, che i corpi putrescenti mediante una qualche materia sono stati liberati dalla vorace corruzione, e richiamati al naturale loro stato, deducendosi da ciò sol tanto, che può impedirsi, ed interrompersi la incominciata putrefazione, ma non già porsi riparo alcuno ad una inoltrata, oppur compiuta alterazione. La rinnovazione degli esperimenti dei medesimi sopraccitati Autori dimostra potersi avere un sale alcali volatile, che contiene delle parti acide, terree, ed oleose, che differisce dagli altri sali di simil genere per l'alito assai fetido, ed irritante, per essere meno forte degli altri sali volatili, perchè contiene in se un olio acre fetido, che ben si manifesta pei colori dell'iride che si vedono spesse volte nei corrotti fluidi, finalmente perchè mancando questa materia oleosa nei sali acri alcalescenti volatili puri, piuttosto che promuoverla, impediscono la putrefazione. Un tale alcali è stato chiamato orinoso, trovandosi esso più nella orina putrida, che altrove.

Il Chiarissimo *Boyle* istituì molti esperimenti, dai quali apparisce, che nelle fermentazioni d'ogni sorta, e conseguentemente nella putrefazione si genera un'aria elastica, come ognuno può esperimentare nella macchina pneumatica. I più moderni Filosofi poi, tra i quali il primo è l'*Hales*, osservarono potersi avere mercè del discioglimento un altro corpo elastico, che dissero *aria fissa*, cui ardirono attribuire la causa della coesione. All'opera della putrefazione contribuiscono sommamente l'umidità, il calore, e l'istessa aria atmosferica, o come mestrui, o come stimolanti ad agire i mestrui istessi. E' ormai noto, che tutti in maggiore o minore quantità hanno in se delle particelle saline, e che fra queste e l'acqua vi è in eminente gado una

forza attraente; quindi è che se le particelle acquose si uniscano a corpi saziati di parti saline, s'insinuano pei pori del solido, ne urtano le particelle saline, e strettamente vi si uniscono separandole dalla rimanente massa, e le altre parti del corpo così dilatando, vi risvegliano un movimento intestino. Sciolti i sali dall'acqua mediante il calore, si assottigliano in alito, ed esalando producono un odore fetente, sciogliendosi tutta la massa in un putrido liquore. Così sembra che l'umido promuova la putrefazione, siccome agli Antichi ancora essere stato noto apparisce dalla maniera di conservare i cadaveri presso gli Egiziani, allontanando gli effetti della umidità con il loro *Natron*, e coi balsami. Quantunque abbiamo detto, che i sali promuovono la putredine, è da osservarsi però che usati in gran copia esercitano la forza di antisettici, poichè le loro acide particelle insinuandosi negli interstizj dei corpi, e saziando le acquose, e alcaline particelle si uniscono ad esse, tolgono ogni umidità, e impediscono il detto movimento intestino, come il fanno vedere le carni salate ec. Per l'istessa ragione ancora i medicamenti astringenti sono stati collocati dai Medici nel numero degli antisettici.

Il fuoco fluido sottilissimo, e ferocissimo con somma facilità passa pei pori nei corpi, ivi esercita ogni sua forza, dilata, distrae, e scioglie ogni materia concreta, ed ogni sua tessitura, distruggendo così ogni costituzione di essi. Questa mirabile efficacia del fuoco nello scioglimento dei corpi da tutt'i Fisici è stata conosciuta, ed il *Boerhaave* nel celebre suo trattato dei mestrui conclude, che quasi tutt'i mestrui fin qui conosciuti, stimolati, o risvegliati da un certo grado di fuoco, conducono a maggiore perfezione le soluzioni; e altrove dimostra esservi nelle fermentazioni attualmente un grado di fuoco, e che ogni corpo col fuoco è stato disfatto. Moltissime sono l'esperienze, che convincono di ciò, ch'è stato avanzato.

Ricercandosi adunque in ogni putrefazione un qualche grado di umidità, quanto più presto questa si tolga, col solo calore si disseccano i corpi, e dalla putredine si difendono, come si sa avere usato i più astuti mercatanti, avendo fatto disseccare nei forni i cadaveri per venderli poi per *mummie* ai compratori. Al contrario quando col calore quantunque grande non si può togliere ogni umidità, come nei corpi viventi, nei quali continuamente si separano dei nuovi liquidi, ne nasce allora una prontissima putrefazione. Dal fino a qui detto deducesi essere il freddo il più grande nemico della putredine, o esso freddo dia la privazione del calore, o s'induca da particelle frigorifere; condensandosi i corpi per tal causa, e accrescendosi la loro attrazione, s'impedisce il putrido discioglimento, siccome costa dalle osservazioni. I Signori *Boyle*, *Ellero*, e *Macbride*, hanno ancora sperimentato, che nel voto i corpi facilissimi a putrefarsi sono stati conservati alcuni per tre, ed alcuni per quindici anni; e l'ultimo dei detti Autori apporta delle osservazioni, che dimostrano, nella massima rarefazione dell'aria alcuna volta più presto, e nel voto o più tardi, o in alcuna maniera i corpi essersi putrefatti. Deve dunque stabilirsi essere necessaria una successiva comunicazione dell'aria atmosferica nel putredinoso discioglimento dei corpi, locchè potrebbe forse nascere dal trasportarvi delle parti umide, e delle uova degli insetti, o forse dalla di lei grande facilità di penetrare nei corpi. Il Signor *Boerhaave* credendo, che vi sia molta affinità fra l'aria atmosferica, e la interna dei corpi; crede ancora, che i moti di questa dai moti di quella possano essere ajutati, talchè tolta ogni comunicazione s'impedisca ancora ogni movimento, e perciò nel voto non segua alcuna putrefazione. Qualunque poi ne sia la cagione, è manifesto ricercarsi la forza dell'aria atmosferica alla putredine. Questa forza viene dimostrata bastantemente dal conservarsi in tutte le carni, e i pomi se si un-

gano col sego, colla cera, o col balsamo, ed i grani, che si conservano nelle adattate dispense, o nei vasi d'argilla, che potendo impedire il libero ingresso all'aria, impediscono ancora la putrefazione. (*V. Desland. Matani De remed. Rupp. De morb. navig. &c.*)

Il moto or veloce, or tardo, ed interrotto, ora la quiete istessa ajutano la putrefazione. Relativamente alla velocità del moto le istorie mediche ci possono molto illuminare. (*V. Haller, e Macbrid.*) Riguardo al moto tardo, ed interrotto chiaramente si vede in qual maniera si fomenti la putrefazione, considerando, che in tutte le consistenti particelle di un corpo può indursi dell'umidità, ed aprirsi un libero ingresso all'aria esterna. E finalmente dal moto languido, e dalla quiete istessa ne nasce la putredine, quando i corpi, come es. gr. i fluidi del corpo umano avendo bisogno di un regolato moto per la conservazione della loro *crasi*, e costituzione, se questo languisca, o cessi, la più fluida ed umida parte, che col moto dovea fuora del corpo mandarsi, vien ritenuta, oppure disunendosi per la quiete le particelle del fluido, ne nasce le di lui soluzione.

In ultimo la putrefazione vien risvegliata negli animali viventi dai veleni, dalla vicinanza dei putridi vegetabili, ed animali, o per contagio si diffonde nei lontani corpi, essendo ancor questo confermato da innumerabili istorie.

Fra i libri ultimamente ristampati si possono contare due Opere di Medicina del nostro *Italiano* Sig. *Antonio Matani* Professore Pubblico nella Università di *Pisa*. La prima porta il titolo *De Aneurysmaticis præcordiorum morbis* stampata la prima volta in *Firenze*, e di poi in *Livorno*, ed ora per la terza volta ripubblicata a *Francfort*; l'altra è il Trattato *De osseis Tumoribus* pubblicato già in *Pistoja*, ed ora per la seconda volta in *Colonia*, ma in breve si aspetta di questo la terza edizione con copiose giunte dell'Autore, come ancora si attende la seconda edizione dell'utilissima Opera del medesimo *De Nosocomiorum regimine*, ed altre cose speriamo che egli possa mettere in luce.

* * * * *

Cura di un Polipo, nel ventricolo destro del cuore, ed altra di una Colica Cronica e Scorbutica, scritte dal Sig. Dott. Ignazio de Monti *al Sig. Dott.* Ignazio Somis *Medico di S. M. Sarda, e Pubblico Professore nella Regia Università di Torino.*

Illustrissimo Signore

EGli è una cosa a dir vero sorprendentissima, e di assai serio politico provvedimento bisognosissima quel veder pieno il Mondo di temerarj, e arroganti, che per ogni lieve tintura, cui aver possono d'Arti, o di Scienze vanno imponendo non solo al volgo, ma a tutto il popolo,. ch'essi le sanno, e le possiedono perfettamente, e coi più abili, e savj si paragonano sfacciatamente, ed anzi (o sommo scandalo vituperoso!) o con aperti motteggi, o con occulti rigiri cercano malignamente ogni strada per iscemare, e se lor fosse possibile, deprimere, e rovinare il credito, o per lo meno la fortuna de' più eccellenti. Dal che ne vengono due mali perniciosissimi: l'uno che la virtù sia sprezzata, o negletta, o molto mal conosciuta, e confusa con l'impostura; l'altro che l'impostura, e l'ignoranza stessa trionfi a danno dell'umana Repubblica, che non essendo in casi simili oculata quanto conviene, viene poi mal servita e mal regolata da inettissimi Professori. Se questi mali sono perniciosi in ogni Arte o Scienza, quanto più li saranno nella Profession nostra, laddove in mano di simil gente vengano commesse tante guaste saluti, e tante vite pericolanti? Eppur non v'è professione, che più abbondi di temerarj impostori quanto la nostra, nè v'ha, cred'

cred'io, angolo della terra, se tutta quanta la terra è simile a queste parti, dove a guisa di pruni e lappole, e ortiche non crescano queste male erbe. Ma come diamine può mai crearsi tanto coraggio in petto ad uomini ragionevoli, di volersi spacciar per Medici certi tali, che sprovveduti sono di tanti e sì diversi studj, e di cognizioni, che v'abbisognano per divenirli, sprovveduti di lunga diligentissima pratica, senza gran copia di libri, senza commercio di Medici letterati, e di acutissimi Osservatori? Per me confesso la verità, che benchè affatto privo non sia di qualche parte di tali ajuti, ciò non ostante io mi trovo sempre più indietro tanto nel pronto discernimento della cagione de' mali, quanto nella spedita desiderabil franchezza di operare, non dico sempre, che ciò sarebbe in un Professore troppo difetto, ma certamente in que' casi, de' quali parecchi Medici fingerebbero bene d'aver capita, e penetrata l'origine, o forse lusingherebbersi d'averla ben penetrata, ma messi poi alle pruove dovrebbero confessare l'imperfezione del loro discernimento. Io per l'opposito m'accuso spontaneamente, nè mi vergogno di comparir ignorante, dove l'umano pensare non può giuocare che a deboli congetture. Per una dimostrazione di questa mia sincerità vi voglio esporre due storie di due difficili malattie, quali ho bensì alla fine con qualche felicità superate; ma per bene conoscerle ho dovuto fantasticare più e più giorni, e non son così debole di darmi a credere nemmen ora d'aver colpito precisamente nel segno. Voi abbiatele a grado per una picciola testimonianza dell'infinita stima, che vi professo, e per un rispettoso riconoscimento di quelle tante grazie, e favori, di cui mi andate colmando, fra i quali io devo sempre portare gioconda ed obbligata memoria così dell'umanissimo gradimento, che voi mi avete sempre mostrato d'ogni mia tenue cosa, come del preziosissimo dono, con cui mi avete onorato del Filosofico vostro virtuosissimo Ragionamento, e quel ch'è più della cognizione vantaggiosissima, che v'è piaciuto di dar di me a S. A. R. il Sig. Duca di Savoja, che con Reale magnanimità veramente s'è poi degnato soffrire i miei tributi d'ossequio, quando io fui a umiliarmegli per vostra stessa insinuazione, e s'è degnato in appresso benignissimamente gradire le mie Mediche, e Fisiche bagattelle, che voi a nome mio gli avete offerto costì.

Narrerò dunque primieramente la storia, che delle due è la più breve, e fu di male alquanto men complicato ed oscuro.

1. Un Signor Maritato di questo luogo in età di 34. anni, o là intorno, di temperamento assai elastico, sanguigno e bilioso, d'alta statura, solito ad affaticarsi, principalmente nell'anno antecedente, portatosi a Genova verso il Settembre del 1764. fu egli ivi assalito prima da universale torpore, e da un picciolo affanno, poscia da un'asima suffocativa terribile, e da gagliarda palpitazione di cuore. Superato con gli opportuni rimedj cotale incomodo, se ne tornò quà alla Patria pieno di apprensione con qualche picciola tosse, e qualche doloretto al torace. Qualche dì dopo non so se perchè si spiegasse l'infermo meglio di prima, oppure perchè i doloretti cangiasser luogo, ei gli accusò attorno allo sterno, altri verso il ventricolo con certi caloretti o vampi, che di quando in quando ora sotto lo sterno, ora dal manco lato del torace gli si esaltavano. I polsi glieli ho trovati sempre mai languidi e tardi. Una forte malinconia lo opprimeva continuamente, e gli si accrebbe poscia all'estremo in occasione di esser morto tabido certo giovane già vigoroso, e di minore età di lui. Egli inoltre era stitico: onde s'intraprese la cura con un purgante fatto di manna, e di cremore di tartaro, e con l'uso successivo, e continuato di un decotto di gramigna, e di fiori di sambuco con l'aggiunta del nitro; e finalmente gli si fe' praticare un siero depurato con le stesse erbe regolandolo intanto con una dieta frugale, e sottil-

men-

mente umettante. Pareva che da tal metodo ne ritraesse del giovamento. L'ultimo di Novembre gli bruciò in gola un pochetto, e così il giorno dopo, in cui gli si è cavato sangue dal braccio destro, il qual sangue, benchè spicciato da una piuttosto picciola incisione, benchè tenuto all'aria, e benchè osservato dopo di ott'ore non diè a vedere veruna separazione di siero. Da quella parte però del torace gli è paruto di sentirsi alleggerito di molto. Gli dava fastidio pe' doloretti, e caloretti soliti il destro lato. A' 2. di Dicembre gli si cavò altro sangue da questa parte, e questo benchè tenuto rinchiuso, pure dopo altrettante ore aveva fatta una mediocre separazione. Dopo quest' ultima cavata di sangue egli accusò per due giorni una picciola pulsazione attorno alla mammella sinistra: poi lo presero molto i flati, che gli andarono infestando e il basso ventre, e il torace, prodotti assai chiaramente da una tetra e affannosa considerazione sopra il suo male. Sospese a' 5. l'uso de' pochi medicamenti prescritti, e masticò spontaneamente qualche porzione di rabarbaro, e bevette una tazza di decotto di millefoglio, e di fiori di camamilla. Dopo di queste cose gli si accese un grande ardore nel petto, che tutto gliel occupò. Bevette il siero col nitro: se gli spense quel fuoco, e i flati non gli han più dato fastidio.

Il giorno 6. sin dalla notte non si lagnava di altro, che di tal quale picciolo peso od intoppo nelle parti più interiori del petto; corrispondentegli lungo la spinale midolla dal diaframma in su accompagnato da un bruciore tto sensibile, come se internamente per tutto quel tratto sino alla scapola manca avesse una picciola scorticatura. A' 7. gli si avanzava tal sensazione sino alla nuca: lo che finì di avvilirlo. Prese egli allora per ordin mio una dramma per sorta di nitro purificato, di tartaro vitriuolato, d'occhj di gamberi preparati, e di sale d'Epsom, entro la solita decozione di gramigna, e di fiori di sambuco. Quasi immediatamente e' si sentì a scemare il peso, e il dolore sotto lo sterno, quindi a dilatarsegli il petto, e rallegrare lo spirito. I polsi gli si son fatti molto più alti, e più celeri di quel che fossero prima.

La notte susseguente i doloretti giravangli nelle spalle, e nella gola, e nella nuca con un senso sempre costante come di spelatura. La mattina degli 8. prese altrettanta porzione di quelle polveri, e poco dopo gli si estrassero cinque o sei oncie di sangue dalle moroidi mediante l'applicazione delle mignatte. Tutto quel giorno fu ancor più sollevato, tuttochè i polsi gli ritornassero languidi, e tardi: ebbe eziandio de' convenienti scarichi per secesso. La susseguente notte sentì di nuovo i doloretti accennati nelle braccia, nel ventre, e nelle coscie. Continovò per altri due giorni simili medicamenti nell'egual dose, e i doloretti andaron sempre facendosi vieppiù leggieri, e meno frizzanti; e il dolor massimo sotto lo sterno gli si andò scemando sempre in maniera, che alfine in tutto si dileguò: restava aperto il secesso, e l'ammalato prendeva sempre più cuore, e ripigliava le forze.

Agli 11. e' non bevette, che il solo siero col nitro. A' 12. bevette diciotto oncie d'acqua del Tettuccio fredda, e nel primo bicchiero la quinta dose delle polveri già praticate. Quel freddo dell'acqua gli ha dato un poco, ma passeggiero fastidio. Fu però in istato, essendo l'aria assai serena e tranquilla, d'uscire un poco di casa. Il ventre non gli si è mosso gran fatto, ha però scaricato di molta orina, e assai torbida. Quel giorno stesso, e il dì susseguente gli pareva d'avere come uno spicchio di noce in fondo alla gola, quale però mangiando gli si smoveva, e scioglieva.

Il giorno 13. gli è piaciuto d'inghiottire una dramma di gomma ammoniaca sciolta nel brodo.

A' 15. accusava tuttavia un picciolo caloretto nel petto, e aveva i polsi tuttora alquanto bassetti. A' 16. dopo aver pranzato assai bene gli si tornaro-

no

no ad alzare, e a farsi un poco frequenti; poi da quel giorno in avanti sgombrato affatto ogni male, gli si rendettero naturali.

Chi crederebbe, che per un male, che or qui compare sì piano, e di sì poco momento, si sia parlato, e ragionato da tanti Medici, si sieno proposti tanti diversi medicamenti, siccome allora seguì? Ciò che pensassero, e proponessero gli altri, sarebbe cosa assai laboriosa il qui riferirlo, massime s' io volessi entrar in impegno di confutarlo. Soffrite solo ch' io esponga succintamente le riflessioni, che intorno ad esso m' è convenuto di fare.

In sul principio del male, ricordandomi io, essere stati dati per segni certi di tubercoli nel polmone la tosse, ed il dolore al torace, così da *Ippocrate* (*a*), come da *Baglivi* (*b*), e dal di lui poco meno che copiatore *Schomberg* (*c*), cominciai a dubitarne assai fortemente. Poi rischiaratosi meglio il male, io fui propenso a sospettare, che non foss' altro che un polipo nel ventricol destro del cuore: o fosse questo un polipo vero, cioè una concrezione pituitosa, e linfatica; o fosse un polipo falso, cioè sanguigno, a cui io era più inclinato; o fosse anche per fine una escrescenza del cuore, che dagli Antichi veniva anch' essa polipo nominata (*d*).

La difficoltà di conoscere, e determinare un tal male ha fatto dirittamente dire al *Senac* (*e*), che non dobbiam mai tenerlo per certo, ma sospettarlo soltanto: ed il famoso *Macoppe*, che ne ha un solo predetto, si è meritato ben giustamente un credito tale, che non gli è più mancato (*f*). In fatti benchè da alcuni Autori si diano fra gli altri per segni certi di polipo i polsi disuguali e intermittenti, la palpitazione del cuore, e la difficoltà del respiro, noi però sappiamo oggigiorno che tali segni sono del tutto incerti. Discorrendo de' polsi, tuttochè in vita non fossero tali, pur dopo morte hanno trovato de' polipi *Winclero*, e *Borrichio* (*g*), e per l' opposito con tali polsi non si è trovato polipo alcuno da *Cardano*, *Orstio*, *Tulpio*, *Riviere*, *Lelio della Fonte*, *Prevozio*, *Brunnero*, *Gullmanno*, *Lancisio*, *Du Verney*, *Pasta*, e *Targioni* (*h*): e dove con tali polsi si son trovati de' polipi, si è trovata pur anche unitamente qualche altra cagione, che poteva esser più forte per eccitare nel polso tali sconcerti, come si può vedere in varie Osservazioni riferite nel Sepolcretto Anatomico del *Bonet* (*i*). Quindi a ragione scrive il *Fantoni*: *iterum dico: ex vitiis pulsus ne temere de polypis judicium feramus cavendum* (*k*). Quanto poi agli altri segni che abbiamo detto, si pruova essere molto equivoci così per le sperienze fisiche del celebre *Molinelli* (*l*), come per le Osservazioni, e le dottrine del *Foerdensio* (*m*), del *Senac* (*n*), del *Pasta* (*o*), e del *Morga-*

gni

(a) *Lib. de Morb. Text. LXV.*

(b) *Prax. Medic. Lib. II. Cap. VIII. §. III.*

(c) *Aphor. Pract. Cap. de Phthisi p. m.* 107.

(d) V. Bertini la Medic. Difesa p. 21.

(e) *Traité du Coeur liv.* 4. *ch.* 10. *n.* 9.

(f) Vandelli nel Giorn. di Medic. di Venez.

(g) *Apud Pastam Ep. de Cord. polyp. n.* 4., & *apud Morgagn. De Sedibus* & *Causis Morb.* Ep. XXIV. n. 28.

(h) *Apud Morgagn. l. cit.*

(i) *Et apud Morg. cit. Epist.*

(k) *In Schol. ad Patris Obs. Medic. Anat.* XXVII.

(l) *in Opusc. ins. in Commentar: Instit. Bonon. Vol. III.*

(m) *Act. N. C. T. IV. Append.* & *apud Morgagn. Ep.* XXIV. n. 28. *Op. cit.*

(n) *Traité cit.*

(o) *Op. cit.*

gni (a), capaci essendo ad eccitargli qualunque sconcerto dell' azione de' nervi, o del cuore, o anche un' aneurisma nel sinistro ventricolo del detto viscere, o dell' aorta.

I segni dunque, a cui mi sono attenuto io per giudicare che questo male un polipo fosse, oltre i primi due manifestatisi in Genova, sono due altri molto essenziali, cui ho imparato la prima volta dal gran *Morgagni* in due Osservazioni (*b*), che si ritrovano nell' ultima di lui Opera sovraccitata, cioè quel calore, o ardore, e quell' irritamento o doloretto nel torace: e oltracciò i polsi deboli e tardi, che secondo il *Nentero* (*c*) indicano una crassezza, e tenacità di materia: poi quella traccia, che han tenuto i doloretti, e caloretti accusati, mentre sembrava appunto ch' essi tenessero ora la traccia delle arterie intercostali, diaframmatiche, e celiaca, ramificazioni appunto del tronco discendente dell' aorta; ora quella delle arterie carotidi, e delle mammarie, e ultimamente delle vertebrali, spinale, e scapolare interna, ramificazioni appunto dell' aorta ascendente: vasi, che per l' inerzia, o elisa forza del cuore originatagli dalla violenta distensione del suo ventricolo destro, a cagione del supposto polipo giacente in esso, non avranno potuto strignersi quanto era d' uopo, nè conseguentemente spiegare, e assottigliare il sangue in essi scorrente.

Nè di minor rimarco mi parve l' osservazione del sangue cavato dalle due braccia, mentre essendo uscito più denso quello del destro, mi diede maggior sospetto di polipo nel ventricol del cuore di quella parte: luogo per l' appunto il più solito a generarvisi, almeno di maggior mole (*d*), tuttochè i segni che ne facevano sospettare in tanti altri casi, si manifestassero più dal sinistro lato, siccome si può veder nel *Morgagni* (*e*).

La statura, la fatica, e il terrore hanno cooperato a farmi credere molto facile la formazione del polipo nel nostro Infermo; perocchè avverte il più famoso *Offmanno* (*f*), che i grandi vi son soggetti per non potere, dic' egli, che a fatica salire i fluidi a perpendicolo; e dovendo quindi restare al fondo de' vasi le particelle loro più grosse. Che la fatica possa ciò cagionare, è chiaro anche dalle sperienze tenutesi da *Ruischio*, il quale in poco tratto di tempo potè ridur poliposo ora il sangue suo proprio, ed ora quello di un Porco (*g*). *Riviere* alfine (*h*), e *Malpighi* (*i*) ci somministran esempj di sodi polipi in brevissimo tempo formati dal terror solo.

Benchè i varj pronostici, che sen potevano fare, massimamente fondandoli sulle Osservazioni del sullodato *Offmanno*, e di *Sculzio* (*k*), dovesser molto farci temere, ciò non ostante fidandomi dell' immortale *Morgagni* (*l*), il quale dubita, se tutte le malattie, che si sono trovate unite co' polipi possano sempre considerarsi a ragione per cagionate da essi; e supponendo, e sperando che il nostro polipo non fosse antico, mi sono incoraggito a presagire, che non sarebbe nemmeno stato de' più difficili a sciogliersi, e che una dieta tenue, ed umettante, e poche specie di medicamenti diluenti, e risolventi proposti in genere da *Boerhaave* nei mali provenienti da glutinoso inspessamento di umori, qualche sal neutro, o alcalino, qualche decotto d' indole, siccome dicono, antiflogistica, avria potuto ottenere il fine bramato.

Il fine nel venturo Foglio.

(a) *Epist.* XVII. *n.* 23. *Ep.* XXIII. *n.* 6. *Ep.* XXIV. *n.* 6. *Ep.* VII. *n.* 11. & 13.
(b) *Ep.* XVI. *n.* 2. *Ep.* XX. *n.* 32.
(c) *Fundam. Medic. Tab. III. p. m.* 41.
(d) *Malpighi Dissert. de Polyp. cord. Pasta Op. cit.*
(e) *Ep.* XLIX. *n.* 10. *cet.*
(f) *Medic. ration. System. & apud James* Diz. Un. di Med. T. IX. Art. *Polyp.*
(g) *Thesaur. Anatom.* II. & VI.
(h) *Centur.* IV. *Obs.* 2.
(i) *Op. cit. & apud Hoffm. l. cit.*
(k) *A Morg. cit. Ep.* XXIV. *n.* 30.
(l) *Eod. loco.*

N.° XLVIII.

GIORNALE DI MEDICINA

28. Luglio 1770.

Fine della cura di un Polipo, ed altra di una Colica cronica e scorbutica, scritte dal Sig. Dott. Ignazio de Monti *al Sig. Dott.* Ignazio Somis *Medico ec.*

QUanto alla Cirugia io riputai sovra ogni altra operazione più utile quella delle sanguisughe alle moroidi per la più naturale comunicazione tra queste arterie e l'aorta: e poi qualora avesse il mal resistito, assicurandoci lo stesso *Offmanno* d'aver guariti de' casi simili, dove si aveva, per dir così, un assai forte sospetto di simili concrezioni, con le acque minerali di *Carlybade*, io aveva determinato di fargliene praticare delle analoghe ad esse, quali si suppongono essere quelle del *Tettuccio*, le quali oltracciò tanto son commendate da *Zacchia*, e da altri ne' morbi ipocondriaci, e in tutti quelli dove sia d'uopo di sciogliere fluidi, e di disintasare canali ostrutti. Ma non ne fe' di bisogno per buona sorte gran fatto, che col solo metodo semplicissimo, cui a suo luogo ho descritto, un assai pronto dissipamento del male rendette salvo l'infermo, e me consolato.

II. La seconda storia più lunga, e di malattia molto più oscura è la seguente.

Un ragguardevole Sacerdote di questo luogo medesimo per probità, e dottrina singolarissimo, d'anni quarantanove, di temperamento flemmatico anzi che no, regolatissimo, sin da ragazzo ne' cibi, e nelle bevande, che a un dipresso son sempre stati gli eguali e nella quantità, e nella qualità, e fino nel tempo di prendergli, è stato sempre per quel che apparve finora di visceri affatto sani, e d'una assai costante salute, se ne eccettuiamo que' tempi, in cui ha avuto qualche costipazione, e qualche affetto scorbutico nelle gengive procedente probabilmente dal familiare uso di vini per lo più garbi, e tufosi, a' quali prima non era avvezzo, per cui ha perduto due buoni terzi di denti. Da circa venti anni in quà la sua vita è stata divisa con isproporzionate e irregolari vicende parte fra il confessionale, e il tavolino, e parte fra sassose valli, e su per ripidi monti, cui è stato costretto a scorrere non di rado e in tempi incomodissimi sì nel verno che nella state per particolare suo impiego. Nel 1761. in Aprile gli sopraggiunse una volatica delle palpebre con gravezza e bruciore agli occhj, e ingrossamento di vista, la quale in due mesi circa gli fu curata con bere 40. giorni circa del siero di latte puro alla mattina, e sugli ultimi giorni lavarsi gli occhj con l'acqua fresca. Agli undici pure di Aprile del 1762. dopo aver fatto un enorme passeggio per questi faticosi contorni, nel qual passeggio ha indicibilmente sudato, si trovò infreddato, e cotale infreddatura gli si caricò poi in modo, che nel seguente Maggio ha avuto per varj dì della febbre, nè la raucedine, la coccolina, la tosse, e sull'ultimo certo torpore alle dita lo abbandonarono fino dopo i primi giorni di Giugno. Nel decorso del male, in cui prima coi medicamenti, poscia anche spontaneamente egli ha sudato assaissimo, ha accusato sovente gemergli in bocca della scialiva, o altra linfa assai salsa, e due volte, cioè a' 20. e a' 22. di Maggio appunto dell'

dell' anno stesso gli è comparso un dolore acutissimo a mano manca sotto il diaframma, che continovando a tornargli per qualche dì successivo, talora gli attraversava l' addome sotto il medesimo diaframma. Con qualche unzione emolliente, e qualche anodino e soporifero gli si è dissipato, e fino al Settembre non gli ha più dato fastidio. In tale frattempo è notabile, che mangiava spesso dell' insalata. Da Settembre in avanti si è ravvivato il dolore stesso, e d' allora in avanti aveva preso il periodo di venirgli alle 22. ore in circa immancabilmente ogni giorno fuorchè soli quindici giorni o là intorno verso Natale, ne' quali giorni (ne' quali pure mangiava non rare volte a pranzo dell' insalata) n' è stato libero. Finchè la stagione è stata tiepida e mite, dopo cena gli si dissipava; rinforzandosi il freddo, gli durava anche dopo cena, e tutta la notte.

Ma frattanto il dolor unico ha acquistato nel verno del 1763. un' estensione molto maggiore, e dopo essersegli fatto sentire per lo più nel solito sito già ricordato, gli distendeva, secondo la sua espressione, lo stomaco, gli cagionava qualche picciolo sfinimento, gli passava allo sterno, alla schiena, alle scapole, e gli girava tutto il torace, seguendo la retrograda traccia delle due paja vago, e intercostale de' nervi. Per lo più dopo cena, e pel corso di tutta la notte gli discendevano a poco a poco a salti, e ad urti per tutto il ventre: tal altra volta glielo serpeggiavano con giri vaghi. In ogni modo lo tormentavano tutta la notte, e sull' alba poscia gli scomparivano. Ver la metà di Maggio dell' anno stesso, e una volta o due ver la metà del mese seguente ha avuto il vomito. Gli sputi gli aveva per lo più salsi e viscosi: il secesso per lo più libero e quotidiano, e con l' orina assai rossa. Dopo però i primi giorni di Giugno per due o tre settimane fu assai stitico, e non andò che delle pallottole molto sode involte in una sostanza mocciosa, continovandogli la stessa orina. Gl' ipocondri gli ha sempre avuti molli, e trattabili. Dall' alba fin verso il vespro egli stava quasi sempre benissimo, solo che al principio di Giugno dopo aver intermesso certi medicamenti stomachici, e purganti, che aveva incominciato ad usare, lo afflissero tutto il giorno i dolori, e qualche altro dolor passeggiero ha avuto nel basso ventre le mattine degli 8., e de' 15. del detto mese: la prima volta dopo aver bevuta certa acqua, che si suppone sulfurea, l' altra dopo di avere un po' cavalcato. In quanto ai cibi egli osservava che ne' dì magri mangiando uova, pesci, e anche cacio raviggivolo, i dolori erano più miti, ma ne' dì grassi e' non poteva senza sensibile aumento de' suoi incomodi soffrire l' uso delle carni, benchè ben peste: locchè gli accadette fino a' 26. e 27. del mese stesso.

Diversi furono i rimedj che nel verno, e nella primavera del 1763. alla rinfusa, e senza metodo ha presi o lodatigli da altri, o da me accidentalmente e per modo di provvisione proposti. Tali furono il rabarbaro, l' olio di linseme, il diascordio, l' acqua minerale testè nominata, la tisana di Madama *Fouquet*, un vin medicato con erbe aromatiche, e antiscorbutiche, delle pillolette purganti e balsamiche, e due o tre volte un poca di china-china. Tuttocchè paja che qualcheduno almeno di questi potessero in qualche picciola maniera convenire, da veruno però di essi e' non ottenne che accidentali, ed incostanti alleggerimenti, talvolta niuno, e tale altra peggioramento, come si poteva appunto aspettare attenendosi alle osservazioni, e agli avvertimenti de' Pratici. A' 9. di Giugno ha cominciato a far uso del siero di latte stillato con l' erbe antiscorbutiche, a cui ogni tre o quattro giorni si aggiungneva la bollitura di un' oncia di polpa di tamarindi: comparendogli sulla sera i dolori, gli si facevano de' bagnuoli sul ventre, i quali quando egli era più stitico men gli giovavano: onde con maggior frutto bevea allora del brodo caldo. Dopo cena prendeva per otto notti un' emulsione

ſione fatta coi ſemi freddi maggiori in dieci oncie d'acqua di papaveri bianchi coll'addizione di una dramma per ſorta d'occhj di granchj preparati, e di ſale di aſſenzio, e uno ſcropolo di laudano liquido detto del *Sydenham*, ma qui aſſai male, ed imperfettamente compoſto, non eſſendo di queſto laudano baſtato prima doſe minore. Da queſti ſoli rimedj egli ritraſſe ſenſibile giovamento, nè gli tornarono i dolori, che alla notte e aſſai miti dalle quattro ore Italiane fino alle ſei, ſenza però infeſtargli nè il ventricolo, nè le ſpalle. Tralaſciò ogni altro medicamento, e continovò il ſolo ſiero, e qualche volta le pillole diſoppilative de' Geſuiti: poi a' 10. di Luglio incominciò a prendere i bagni nell'acqua naturale, in cui entrava (dopo avere pranzato a mezza mattina) due ore dopo del mezzodì: e per 15. giorni continovolli. Durando lo ſteſſo ſtato di coſe, ſe gli fecero pigliare le acque di Retorbido, che ſi ſuppongon marziali, la di cui prima doſe fu di due libbre, e andò creſcendola fino alle cinque ſole, e ciò da' 15. di Luglio ſteſſo ſin verſo, e fors'anche oltre la metà di Agoſto; la quale poco dopo bevuta, parte pel retto, e parte per la veſcica paſſavagli piacevolmente. La malattia ancor reſiſteva in ſul finire di Luglio con que' dolori notturni ſummentovati: onde dal dì ſecondo di Agoſto in avanti gli feci prendere per otto mattine appunto, e non più un bocconcino compoſto di mezza dramma per ſorta di eſtratto di centaurea minore, e di polvere di china-china, nove grani di ſapone di Venezia, e ſei di ſuccin bianco polverizzato, legato il tutto in un po' di ſciroppo ſemplice di cicoria. Il quinto giorno dacchè gli andava prendendo, ſi ſentì verſo le 22. ore come a ſcoppiar qualche coſa nel baſſo ventre dalla banda ſiniſtra, e il romore, e il giro dello ſcoppio gli ſeguitò forſe due ore. La ſuſſeguente notte ha dormito aſſai bene, ſe non che la notte precedente al dì 9. egli ha tornato a ſentire piccioli, e paſſeggieri dolorettini, che poſcia più non comparvero per cinque meſi.

Verſo gli ultimi dì di Gennajo del 1764. ricominciò a ſentire qualche leggier dolore nel luogo antico. Ha per tre dì ripigliata agli 8., a' 9., a' 10. di Febbrajo l'acqua di Retorbido, e ſulla ſera de' 9. gli ſi è eccitato un vomito gagliardiſſimo di una gran quantità di linfe agriſſime, che avanti il vomito gli cagionavano un brucior grande di ſtomaco tra quel dì nove e il ſeguente. Il giorno dieci appena dopo bevuta l'acqua ritornò il vomito, e gli durò tutto il giorno, replicandogli maſſimamente quando beveva e mangiava. Sulla ſera dopo bevuta una coppa di decozione di raſura di corno di cervo, e di avorio, ha riempiuto un catino delle medeſime linfe. Sorbì in appreſſo una coppia d'uova, qual ritenuta, bevette in ſeguito paſſata un' ora un'emulſione di granelli di cedro cavata con mezza libbra di acqua ſtillata da' fiori di camamilla, a cui s'è unito una dramma di ſugo d'aſſenzio, e ſei gocciole del laudano liquido ſuccennato; e non gli avvenne più altro fino all'autunno.

Dall'Agoſto o Settembre dell'anno ſteſſo in avanti vomitò di bel nuovo delle linfe agre forſe una volta o due al meſe. Da' 18. di Novembre in avanti ſe gli rendette tal vomito quotidiano, e copioſo poco prima o poco dopo le 22. ore, e alla notte lo incomodavano molto alcuni dolori pel baſſo ventre, uno de' quali più fiſſo verſo le coſte ſpurie ſiniſtre, e alcuni altri più vaghi. Eſalando de' flati ſentivaſi ſollevato, ma quelli di eſſi, che gli ſi ſpiccavano dal dolor fiſſo in ſu, non gli paſſavano abbaſſo, e quelli, che gli ſi alzavan dabbaſſo giunti alla ſede del dolor fiſſo, non gli paſſavan più avanti, ma ſi fermavano ivi o ritornavano indietro. A' 22. verſo la ſera fu incomodato moltiſſimo, e ſcaricò per vomito una grandiſſima copia di acquoſità limpide, e alquanto bruſche. Quella medeſima ſera bevve del decotto di aſſenzio ſpentovi dentro un ferro infuocato: alla notte i dolori lo tor-

tormentarono crudelissimamente. La mattina de' 23. inghiottì un' oncia e mezzo di conserva di cassia secondo la preparazion del *Bonzelli*, unita a mezzo danajo di sale ammoniaco, e fece uso fra il giorno di molto brodo acciajato, in cui v' era bollito delle mandorle, e dell' assenzio: e per tutto quel giorno non ebbe vomito alcuno. Nella seguente notte ha avuto qualche dolore, che subito gli cessò, nè per tre altri giorni fu incomodato di altro. La notte de' 27. dalle 4. ore in su essendo egli già a letto, cominciò ad essere molto inquieto: si sentì chiaramente a gemere a goccia a goccia giù nello stomaco della linfa, la quale poi vomitò: cosa che gli era pure avvenuta anche le altre volte, ma non vi aveva tanto badato. A' 29. del mese, e il primo dì di Dicembre non mangiò altro alla sera, che tre appunto fette di pane abbrustolite, e bagnate nell' olio, e aceto gagliardo, e sovrappostivi de' bricioli di origano. A' 2. ha ripigliato l' uso delle pillole saponacee del 1763. quali continovando gli era però tornato il vomito, e i doloretti quasi ogni notte. La precedente al dì diciannove gli ebbe atrocissimi: quindi prese per due sere seguenti una metà per volta di emulsione simile alla descritta più sopra, e per forse diciotto giorni non si lagnò più di altro.

Finalmente quest' anno 1765. nella notte precedente agli otto di Gennajo rivomitò poco meno di un catino di acqua assai agra, chiara, e giallognola, la quale sentissi prima a gemere a poco a poco o nel ventricolo, o in quei contorni come in un acquitrino, poi a ondeggiargli nel ventricolo stesso. Questo accidente se gli rimise tre notti, e il giorno dieci fu obbligato a letto per gli atroci dolori, che i flati gli cagionavano allo stomaco, e per l' addome. Prese alla notte una dramma di lattovaro diascordio del *Fracastoro*: ed avendo gonfia la forcella, l' impiastricciò con sugna, assenzio, fiori di camamilla, ed olio di olive scaldato insieme. Sin però le dieci ore penò mai sempre, e appena dopo di esse stette un po' quieto. Alla mattina degli undici bevve quarantadue oncie d' acqua del *Tettuccio*, cui verso le 22. ore rivomitò, senza però gran dolori. In questi ultimi quattro giorni aveva egli sempre gran sete: egli orinava pochissimo, massimamente di giorno, e quel dì undici ancora meno: sulle 24. ore inghiottì due dramme di pillole tartaree del *Bonzi* con due danari di nitro. Alla notte ebbe forse un poco di febbre, orinò un pochetto, e alla mattina seguente ebbe la prima volta una picciola evacuazion per secesso. Quella mattina stessa de' 12. prese 63. oncie d' acqua del *Tettuccio*, e alle 22. ore solite la rigettò; poi ver le 7. o le 8. ore di notte rivomitò la solita porzione di acquosità senza però dolori molto sensibili.

Cominciò a' 13. a prendere 60. oncie d' acqua di Retorbido, e la continovò per sette mattine con nessun frutto. La prima volta non gli è passata, ma solo l' ha vomitata verso le 6. ore di notte. Da quel dì innanzi gli si è molto moderata la sete, ed in appresso del tutto estinta. La seconda volta gli è passata un' ora dopo bevuta in sei scarichi a otto o dieci oncie per volta. Nella notte seguente è stato quieto fino alle 9. ore senza dormire, e allora gli han cominciato i dolori, ed ha vomitato. La terza volta dopo di un' ora ne ha orinato alquanto, il resto l' ha vomitata. Tutto il giorno è stato inquietissimo; verso le diciott' ore più doloretti gli andavano scorrendo tutto il torace, e massime tra le scapole; onde verso le 21. ora è stato costretto ad andarsene a letto, e così forse gli avvenne anche il dì 16. Il perchè il dì 17. prese col primo bicchiere dell' acqua anche due dramme di Cremor di tartaro. L' acqua gli è passata pressochè tutta: non ha sentiti per tutto il giorno dolori: alla notte però ebbe il solito copioso vomito, e sentissi oltracciò un grandissimo continovo rosicchiamento sotto le coste sinistre. Il dì 18. ripigliò altrettanto Cremor

mor

mor di tartaro con l'acqua ſteſſa, la quale poi gli paſsò convenientemente. Appreſſo mangiare è uſcito di caſa. Non ebbe in tutto il giorno dolori. A pranzo, e a cena mangiò nel butirro, e alla notte ſulle 4. ore gli ſon tornati con un picciolo vomito ſtentato. Il dì 19. tenne lo ſteſſo metodo della bevuta: verſo le 17. ore ſi poſe a letto, dopo di un'ora vomitò alquanto, e l'acqua gli paſsò ancora meglio. Nella notte ſeguente ebbe dolori aſſai tollerabili, e ſenza vomito. La mattina de' 20. bevè ſoltanto l'acqua, e i dolori gli ſon tornati più a buon'ora del ſolito, e nella notte appreſſo il vomito conſueto. Tralaſciò l'acqua. A' 20. alla ſera cominciò ad uſare de' bocconcini fatti col ſugo di aſſenzio, e di centaurea minore anà due dramme, mezz'oncia d'occhj di granchj, e un po' di polvere di logorizia. Di queſta maſſa e' ne inghiottiva una ſeſta parte mattina e ſera. A' 22. gli ſi cauterizzò la gamba ſiniſtra. Il vomito della notte gli tornò ſolo due volte, e ſol nel dì 23. ebbe molti dolori. Per la ſera di quel giorno ad una doppia doſe de' bocconcini ſi unirono dramme tre di eſtratto di Cicuta. Nella ſeguente notte ſi ſentì ſubito per molte ore quaſi come a ſtaccare, e diſciogliere ſenſibilmente qualcoſa ne' contorni del ventricolo dalla parte deſtra, e paſſargli alla ſiniſtra verſo la milza con un certo brontolamento, e ſtaccamento, o ſcioglimento quaſi continuo, paragonandolo egli al tuono, cui poſcia ſiegua lo ſcioglimento delle nuvole, e la pioggia, mentre difatti evacuò egli poco dopo una buona quantità di acquoſità per orina, e qualche altra ancor per ſeceſſo. Ciò nonoſtante dopo le 10. ore cominciò ad eſſere molto inquieto pegli dolori, che gli ſi ingagliardirono poi a tale, che non potè poſcia levarſi nel dì ſeguente. Fu però quello l'ultimo ſtrazio, che per allora gli diedero i ſuoi incomodi. Nelle due notti ſeguenti benchè le abbia vegliate la maggior parte, e' non ſofferſe che un picciolo roſicchiamento interno, e quaſi come il deſcritto diſtaccamento, e ſcioglimento di oſtruzioni; e la ſeconda anche meno; e ſin dal dì 26. giorno in cui gli cominciò a purgare il mentovato cauterio ſi ſentì affatto beniſſimo, e nemmen più alla notte egli ebbe il prefato roſicchiamento. Si è replicata in appreſſo un'altra doppia doſe de' bocconcini deſcritti, e appena la notte precedente a' 2. di Febbrajo comparvegli qualche picciolo, e paſſeggiero dolore; e ſul principio di Marzo dopo aver intermeſſo da lungo tempo qualunque medicamento gli tornò il ſemplice vomito, il quale non era d'altro, che di acquoſità del colore del vino che beveva, bianca ſe bianco, roſſa ſe roſſo, non avendo egli in tutti quanti i vomiti accennati veduto mai a comparire il minimo cibo.

Queſta è la ſtoria lunga e ſincera di queſta colica e vomito, quale non credo ancor terminati infinattanto che il verno proſſimo non ci aſſicuri della coſtante lor guarigione. Ma con quanta chiarezza io ho veduto il corſo del male, con altrettanta non poſſo dire ſenza impoſtura d'averne viſto l'origine e la cagione. Io ſin dal prim'anno ne ho ſuppoſte tre per lo meno. La prima e di origine più rimota io tenni che foſſe ſtato lo ſtimolo dei ſughi già da gran tempo, come ſi vede, renduti agri, e irritanti eſercitato negli inteſtini, i quali, come ſi ſa, ſono così ſenſibili ed irritabili, e quindi cotanto facili a raccorciarſi, e rattrarſi. Da queſta prima cagione mi luſingai io d'intendere come anguſtiate, e ridotte a molto minor diametro le boccuccie de' vaſellini lattei, e delle glandule principalmente dell'ileo, negaſſer pronto paſſaggio al chilo, che nel tempo della digeſtione introdurre vi ſi vorrebbe, nè potendo ciò ottenere eccitaſſe eſſo in que' luoghi i periodici riferiti dolori. La ſeconda meno rimota io conghietturai eſſer la perdita, che il Reverendo noſtro Sig. Infermo ſoffrì dei fluidi di lor natura non traſpirabili, ma violentemente paſſatigli per traſpirazione troppo ſenſibile più e più volte, maſſime nella Primavera dell'anno 1762. Da ciò è chiaro quanto viep-

vieppiù s' incraſſino i fluidi, e ſi rendano più pigri al moto, e meno di ſottile porzione poſſano ſeparare nelle diverſe glandule del corpo umano, e quanto più facilmente gl' inariditi ſolidi vengano inerti, e poſti in balìa della lor naturale forza contrattile. La terza poſcia perenne, e ſempre preſente ognun vede eſſere l' imperfettiſſima digeſtione dalla mancanza della più gran parte de' denti troppo vietata, per la quale una lunga ſerie d' incomodi ne provengono. Primieramente l' informe maſſa ſinattantochè nel ventricolo giace, eſſa dee premere il ſottopoſto colon, il pancreas, e la milza, onde impedire in eſſi il giuſto ed equabile circolo di ogni fluido, che per eſſi traſcorre, e la pronta e ſufficiente ſeparazione de' loro ſughi particolari, e cagionare in eſſi viſceri incagliamenti, oſtruzioni, e dolori. Secondariamente ſuperato che eſſa maſſa abbia il piloro, e ſmucciando giù per l' inteſtinale condotto, quali prave craſſe glutinoſe porzioni di ſe medeſima tratto tratto non deporrà alle boccuccie de' minimi vaſi, e delle glandule, che va incontrando, grommandole, ed intaſandole? Queſto intaſamento ſolo rendendo torpidi, e difficili ad eſercire il periſtaltico loro moto gl' inteſtini, e perciò reſtituendoſi eſſi alla nativa loro cortezza, può i violenti ſpaſimi, i vomiti, le ſtitichezze produrre, che crucciano il noſtro Infermo. In terzo luogo ſuppoſto ancora, che ſiffatto chilo empia di ſe medeſimo le glandulette dell' ileo, eſſe ſaranno da lui sforzate a dilatarſi troppo, e ad eccitare aſſai ſenſibili dolori per tal preſſione. In quarto luogo dato che eſſo chilo così groſſo e tenace entri, e s' inſinui ne' canali a lui deſtinati, e da queſti paſſi anche al ſangue, quale eccelliva untuoſa lentezza non indurrà in tutti i fluidi, quale ritardo non cagionerà eſſo a tutte le congrue ſeparazioni de' ſughi maſſime gaſtrici, pancreatici, e biliari, de' quali il chilo che dovrà fermarſi il giorno vegnente, nè il chilo ſolo, ma tutti gl' inteſtini, il ſangue ſteſſo tanto han di biſogno! Quindi poi addiviene, che tutti i peſſimi effetti, che da tai cagioni derivano, rieſcon poſcia in ragione reciproca ed inverſa delle loro cagioni, e fanno in ragion compoſta una indiſſolubil catena di continui diſquilibrii nell' economia animale, i quali han terminato più d' una volta in ernie, in infiammazioni, in aſceſſi, in volvoli, idropiſie, itterizie, ſcirri del pancreas, e della milza, tiſichezze, marasmi, ſcorbuti più dichiarati, idrocefali, apopleſie, podagre, artritidi, ulceri ben cattive, de' quai terribili eſempj non mancano copioſe ſtorie.

Il raziocinio che ho fatto ſopra di eſſo male, non ſo, ſe egli ſia ſtato giuſto: ma le autorità a cui mi ſono appoggiato, ſon certamente ſtate delle maggiori. *Ippocrate* (a), *Areteo* (b), *Aezio* (c), *Aleſſandro di Tralles* (d), *Santorio* (e), *Settala* (f), *Valleſio* (g), *Sydenham* (h), *Bellini* (i), *Baglivi* (k), *Li-*

(a) *Aph.* II. *Sect.* IV., *Aph.* 22. *Sect.* VII., *Epidem.* VII. *text. m.* 63.
(b) *De ſignis cet. Lib.* II. *Cap.* VIII.
(c) *Tetrabibl.* III. *Serm.* I. *Cap.* XXIX. *& ſeqq.*
(d) *De Arte Medic. Lib.* X. *Cap.* I.
(e) *Statica cet. Sect.* I. *Aph.* XLIV., *Sect.* V. *Aph.* 1. 14. 15. 16. 27.
(f) *Animadverſ. & Caut. Medic. Lib.* VII. *nn.* 2. 3. 68. 81. *cet.*
(g) *In Epidem. Hipp.* VI. *Sect.* IV. *n.* 3.
(h) *Conſtitut. ann.* 1670. 1671. *cet. & Proceſs. integr. in morb. ubi de affectu in fœmin. hyſter. cet.*
(i) *Op. omn. P.* I. *de Morb. Capitis Art. Convulſio &* I. *Art. dolor in genere & P.* II. *Art. de Contract. natural.*
(k) *Prax. Medic. Cap.* IX. *de Colic.*

Lister (a), *Frid. Hoffmann* (b), *Boerhaave* (c), *Stuart* (d), *Grevv* (e), *Nenter* (f), *Saint' Yves* (g), *Rega* (h), *Duccini* (i), *Geoffroy* (k), *Cartheuser* (l), *Van-Svvieten* (m), *James* (n), *Scardona* (o), *Haller* (p), *Schomberg* (q), *De Haen* (r), *Hasenorhl.* (s), *Tissot* (t), *Morgagni* (u), e qualche altro (x), sono stati coloro principalmente che in varj luoghi delle loro Opere m' hanno somministrato que' lumi, che nella descritta cura mi hanno scorto, senza contare parecchi altri, che ho consultato, ma la dottrina de' quali per questa volta non mi è entrata, oppure dalla memoria mi è dileguata.

Nella cura che si è tenuto di essa, benchè con qualche incostanza, il principale scopo, come vedete, è stato quello di diluire, attutire, e addolcire i sughi inagriti, disintasare, disimpegnare, rammorbidire, aprire ed ampliare debitamente i canali senza snervargli, e dare di quando in quando un qualche tono al ventricolo, dimodochè potesse smaltire quelle gravose o aderenti porzioni di cibo mal digerito, le quali in esso annidavano. L' esito di tal cura, se non è stato più pronto, si può agevolmente accusare la poca mia cognizione, e la complicazione, e oscurità precisa del male, quale non so, se fra le mani di quegli arditi Medicanti, di cui parlava a principio di questa Lettera, avesse potuto avere più lieto fine, massimamente perchè da questo troppo pacifico, e taciturno Soggetto non è mai stato possibile di ottenere un po' di esercizio nè di cantare, nè di gridare, nè di cavalcare almen di portante, e tanto meno d' incollerire, esercizj da me più volte ma in

---

(a) *In Sanctor. Sect.* I. *Aph.* 21. 75. *Sect.* V. *Aph.* I. *cet.*

(b) *Medic. ration. System. de dolor. cet. & Dissertat. Phys. Med.* VI. XXVII. XXVIII. *cet.*

(c) *Instit. Medic. & Aphor. pluribus in locis.*

(d) Nel Saggio delle Transazioni Filosofiche T. V.

(e) *De natur. Sal cathart. amar.*

(f) *Fundam. Medic. Tab.* XXVI. & XXVII.

(g) *Nouv. trait. des Malad. des yeux T.* I. *Cap.* 7.

(h) *Accur. Med. meth. pluribus locis.*

(i) De' bagni di Lucca P. II.

(k) *Mater. Med. Art. Centaurium, Chalybs, China-China, cet.*

(l) *Fundam. mater. Medic. T.* I. *Sect.* III. *Cap.* VI., *T.* II. *Sect.* XIV., XVII. *Cap.* XVIII. *& alibi pluribus in locis.*

(m) *Comment. in Boerh. Aphor. plur. in loc.*

(n) Dizion. Univ. di Medic. alle voci *Acidulæ, Bilis, Colica cet.*, *e nella Farmacop. Univers. pag.* 113.

(o) *Aphor. de cognosc. & curand. Morb.*

(p) *Prim. lin. Physiol. Cap.* VIII., XXII. *cet. plur. in loc. Deux Memoires ec. Cap.* II. Dissertaz. intorno le parti irritabili ec.

(q) *Aphor. pract. pag.* 25. *& seqq.*

(r) *Theses Syst. febr. division. versus finem.*

(s) *Hist. Med. Morbi Epidem. cet. Obs.* V.

(t) *Avis au peuple sur sa santé Cap.* XXI.

(u) *De sedibus & causis Morbor. Epist.* XXXIII. *nn.* 1. 3. 21. 23. *Ep.* XXXV. *nn.* 2. 4. 6. 7. *cet.*

(x) Nella Gazzetta Medica, ossia Giornale di Medicina di Venezia, e di Parma A. 176v. N. XXIV. XXV.

in vano insinuatigli, perchè a mio credere avrebber tanto contribuito al di lui miglioramento.

Termino con implorare l' ambita continuazione della vostra a me soavissima, ed utilissima Padronanza, e con profondo ed incessante rispetto sono

Di V. S. Illustrirs.

Garbagna a' 6. di Novembre 1765.

Div. Obbl. Serv. ed Amico V.
Ignazio de' Monti.

* * * * *

Rimedio contra i Vermini de' Fanciulli, tratto dalla Gazzetta Salutare di Buglione.

SI prende una spiga d' Aglio, da cui si distaccano quattro o cinque picciole foglie, un pugno di Ruta, e altrettanto Assenzio con un fiele di bue, che si farà bollire insieme in una picciola padella di terra, finchè il tutto si converta in un unguento. Ciò fatto si prende un pannolino, che s' intonaca di tutto tal unguento; e lo si applica sull' ombelico, o sul ventre del fanciullo; si fascia con un altro pannolino al di sopra, onde impedire che non cada, e si replica questo rimedio tutte le volte che cala la Luna: forse si riuscirebbe in altro tempo ugualmente; ma che che siane, se ne sono veduti ottimi effetti.

* * * * *

Ricetta contra il Reumatismo, tratta dalla medesima Gazzetta.

PRendete 40. o 50. gocce di Vino Antimoniale una o due volte per giorno in un convenevole veicolo. Si continuerà a prendere questo rimedio pel corso di qualche mese. E' questo uno specifico contra i dolori acuti e inveterati del Reumatismo. Il celebre Medico *Huxhan* preferisce quello ch' è fatto col vetro d' Antimonio, e gli dà grandi elogj. Una mezz' oncia, o un' oncia e mezza di questo Vino preso da un tempo all' altro duranti gli accessi, per provocare il vomito, sanerà indubitabilmente il malato. Si può anche far uso di questo rimedio per la febbre quartana ribelle.

N.° XLIX.

GIORNALE DI MEDICINA

4. Agosto 1770.

Aghi estratti dalle mammelle di una giovane di ventun' anni nello Spedale di S. Maria Nova di Firenze.

IL soggetto della presente relazione è una giovane Fiorentina, che ha terminato adesso il ventunesimo anno dell'età sua. Sono quattro in cinque anni ch' ella pativa molto nell' orinare. La cagione di questo male arrivò a far perdere alla vescica l'azione di espellere le orine; onde queste non escono se non sono cavate colla sciringa. Questo bisogno d' essere sciringata continua ancora. Nella continuazione del male della vescica seguì, che al principio dell' Estate del 1769. s' infiammò la mammella sinistra; quindi nacque una piaga, che medicata dalla Madre della malata, in una medicatura fu da tale piaga estratto un ago. La Madre, e la Figlia essendo rimaste molto maravigliate di questo fatto, la malata fu messa nello Spedale di S. Maria Nova. Nacquero in questa mammella nuovi corsi d' infiammazione con suppurazione; quindi crebbero le piaghe, alla superficie delle quali di tanto in tanto compariva una punta nera, che presa colle pinzette, veniva tirato fuori un ago. Al principio dell' Inverno di quest' anno 1770. furono maggiori le infiammazioni, e suppurazioni. Nel tempo della continuazione di questo molto doloroso male, accompagnato con febbre, vigilia, e somma inappetenza, la malata accennò di sentirsi bucare in de' luoghi, che aperti col taglio contenevano più quà, e più là degli aghi, che furono estratti. Tutti gli aghi trovati in quella mammella sono stati otto interi, e uno mezzo. Nel principio della cura delle piaghe si trovò sopra una d' esse un pezzetto di vetro. Le replicate infiammazioni avendo fatta diventare scirrosa quella mammella, bisognò demolirla. L' operazione venne eseguita nel Marzo prossimo passato con vario successo, perchè quando l' aria dal nuvoloso è passata al sereno, la piaga si è ben disposta per la cicatrice, e quando l' aria dal sereno è stata per oscurarsi, è rinata nella piaga una corruttela distruggitrice del buon lavoro fatto dalle forze vitali in tempo d' aria chiara. Nella corrente Estate quel che vi rimane di piaga, continua senza interruzione il corso della cicatrice.

Alla fine di Giugno 1770. l' altra mammella diventò dolente e livida, come se fosse stata percossa. Quel livido esteso per tutta la mammella era simile ad una macchia scorbutica. L' impiastro di pane e latte fu il medicamento, che nello Spedale vi applicarono sopra. Con esso si mitigò il dolore, e colla continuazione si dileguò affatto la lividura, e si sciolsero quelle durezze, ch' erano nate nella pinguedine della mammella. Tastando però questa parte, ne nacque sospetto, che anco in tale mammella esistesse qualche ago. Fatto cenno alla malata, per sapere se sentiva dolore dove col tatto le era fatta un poca di pressione, ed avendo ella detto costantemente che sentiva bucare, fu fatto un taglio della profondità necessaria per arrivare alla scoperta del punto di resistenza, e fu trovato che questa nasceva da un ago, che fu estratto nella medesima Scuola a vista degli studenti. La mattina de' 13. Luglio spirato es-

sendo comparso più profondamente un altro segno, ch' esistesse qualche altro ago, venne ingrandita la ferita, e dal più interno grasso della mammella fu estratto un altro ago. In seguito di tutto questo tutta la mammella si è malata d' infiammazione risipolare, che ha prodotto un ascesso in parte lontana dalla piaga. Fin qui pare che anco questa mammella sia per essere soggetta a delle infiammazioni capaci di farle mutare sostanza, massime che ai 20. dell' ultimo citato mese nella detta parte più interna fu estratto un altro ago.

La saviezza molto conosciuta di questa giovane, dice la Relazione, non merita certamente, che le sia fatto questo torto, con dire ch' ella di sua volontà abbia contribuito all' esistenza di detti aghi.

Il Cerusico, che ne attende alla cura, è il celebre Sig. Maestro *Angelo Nanoni*, di cui trovasi a stampa un Libro sopra la semplicità del medicare. In questo Libro avvi la figura di parecchi aghi trovati nelle mammelle di un' altra Donna, insieme colla Storia delle operazioni ch' egli fece per estrarneli dalle medesime.

* * * * *

Esempio delle cognizioni, e dei lumi, che possèggono alcune delle presenti Mammane. Lettera del Signor Dott. Bartolammeo Guelfi *di Venezia.*

Amico Carissimo

VOi che m' avete più volte procacciato con dolci inviti a scrivervi qualcosa intorno agli affari di Medicina, eccovi il momento di rappresentarvi una galantissima storietta.

Una Nob. Dama giovane, avvenente, e brillante, d' un animo dolce, di bel colorito, di temperamento sanguigno, di perfetta struttura, forte, e ben nutrita; ma gravida nel nono mese; alle ore 21., dopo il solito riposo, fu assalita da violentissimo dolore di testa, e di collo con pochi grizzoli di freddo. Mi chiamò alla visita, la ritrovai con febbre, e molto accesa, e passò con travaglio tutta la notte. La mattina dietro s' era alquanto diminuita, ma i sintomi erano eguali. Gli dissi, che altro rimedio non v' era per sollevarla che la cacciata di sangue; al che s' oppose per timore, non essendole mai stata fatta simile operazione. Verso l' ora stessa s' accrebbe di poco la febbre, il dolor di capo, e di collo alquanto più mite, ma continuo. Fra la giornata avea de' brividi leggeri: la notte se la passò vigile. Non fu però così il terzo giorno, nel quale comparve la febbre anticipata, e più ardita coi sintomi di testa, e di collo più gravi. La consigliai di nuovo al sangue. Il male l' aveva già persuasa. Mentre s' aspettava il Chirurgo venne la Mammana. S' accostò al polso con serietà, (intesa la risoluzione del sangue) principiò a tasteggiare il braccio della Nob. malata, e poi pronunziò che aveva della roba alla cute. Io era colà mutolo. Fece accendere il lume, e disse: non l' ho dett' io? M' alzai alla conferma, la osservai di novo, e le risposi, che non si vedeva alcunissimo segno. A tal prova di fatto la sapiente Mammana non si persuadette, ma gli astanti la convinsero. La Dama era già sconvolta dall' impressione del sangue: a questa nuova vieppiù s' agitò, locchè fece succedere un espressivo sudore abbondante. In quella confusione, venuto il Chirurgo, si procrastinò l' operazione, temendosi in quello stato, che fosse peggiore il rimedio del male, e in vece si sostituì un clistere. La notte riposò, e la mattina stava meglio di febbre e dolori. In quella giornata appena s' intese il novo accrescimento di febbre, ma verso l' ora sospetta, si lamentò del male di testa accresciuto. La sera si replicò il clistere, e la notte s' accese talmente l' esto febbrile col travaglio della testa, e collo, che alle sett' ore fui chiamato. Si convinse subito della necessità del sangue, che subito si levò dal braccio. Alle ore 12. andai a visitarla, e intesi che s' aspettava un altro Professore per consigliare. Intanto venne

ne la Mammana. Fatta la sua visita mi chiamò nell'anticamera mostrandomi l'orina con una pezzetta intintavi. Dissemi: osservi Signor Dottore questa orina. Risposi, è accesa, e torbida. Eh no! Soggiunse, questa pezzetta? Sorridendo replicai, ella è bianca. Abbadi a questo colore, ripigliò. E' naturale, io dissi, di quell'orina. Ma cosa vorrebbe lei dire? Con brusca ciera, rispose, questa è itterizia. Voleva in sua lingua dirmi, l'avete ammazzata col fargli cacciar sangue senza il mio assenso. Sorpreso a tal rimbrotto, risposi, che dove io era chiamato, avesse qualche riguardo a metterescismi, poichè io conosco abbastanza i segni de' mali, al pari di qualunque Professore. Venne intanto il Medico invitato. Le riferii la descritta istoria. Gli accennai le rimote cagioni, aver preso dell'aria essendo in gondola col batticoppo alzato, avere assai mangiato nel tempo di gravidanza, oltre il suo costume anche fra pasto, e d'essere stata agitata da qualche dispiacere. In appresso giudicai la malattia gastricovenosa; distinguendo l'oscuro periodo corrispondente all'ora del primo accesso. Proposi altra cacciata di sangue dal piede, le bibite nitrate, ed i clisteri lassanti. Gli feci poi un pronostico sperabile, non essendovi alcun segno di parto, benchè la febbre fosse ardita, e attuale il travaglio. Dissi, che era ragionevole congettura, che la nova missione di sangue determinasse la febbre ad un periodo più chiaro. Ma chi 'l crederebbe! Egli si oppose ai segni, e alla natura del male. Dichiarò la febbre affatto inflammatoria, avendo osservato il sangue cotennoso. Negò la causa esistente nelle prime vie: accordò la nova operazione del sangue, e disse che altre ve ne sarebbero occorse. Non s'oppose alle bibite nitrate, nè ai clisteri. Aggiunse però il discoagulante famoso, cioè il rimedio politico della Cerussa di Nibbio diluta con acqua, per dargliene un cucchiajo ogni qual tratto, e fece il caso di estremo pericolo. Dopo la cacciata di sangue, che subito si eseguì, separò quantità d'orina, e di fecci alvine senza alcun ajuto. La febbre, e i dolori s'allentarono, e tutta la giornata se la passò meglio fino al sesto. All'ora consueta sopravvenne nova febbre con distinto orripilamento, che durò, circa un'ora; e si spiegò il caldo con poco aggravio di testa. E' chiaro adunque, che i fieri lancinamenti della stessa, e de' muscoli del collo erano prodotti da una stasi reumatica, e convulsiva. Il Professore trattenuto alla visita vide l'istantaneo cambiamento della sua febbre inflammatoria in una terzana continua remittente, che prima era doppia, accrescendo ogni giorno all'ora istessa o i sintomi, o la febbre. Onde non si può negare pel buon senso comune, che in gran parte la causa non esistesse fuor dell'orbita del sangue; perlocchè le ordinai la China ogni quattr'ore. L'accessione progredì tutto il settimo. Nell'ottavo restò libera dopo prese due once di China. Nel nono alle ore 22. principiaron le doglie, e all'ore una e mezza di notte felicemente partorì una Bambina grande, di bella struttura, e sana. Eccovi, Amico, come ebbero fine gli esantemi, e l'itterizia della sapientissima Mammana, e la formidabile, e pericolosa malattia del dottissimo Professore. Giudicate voi di chi sia il merito, e la ragione. Potrei dire su questo fatto molte cose di più; ma il rispetto che ho per tutti, e il desiderio di star lontano dalle brighe, essendo amatore della mia quiete, mi ha fatto sorpassare ogni cosa sotto silenzio. Neppure a voi avrei fatta questa confidenza, se da certe persone poco caute non fosse stata alterata l'istoria con mio disavvantaggio. Dunque questa mia dichiarazione non è un'accusa, nè un rimprovero, ma una semplice, e vera giustificazione. Se qualcuno non si persuadesse, mandatelo da me, che gli farò toccar con mano, e con testimonj assai rispettabili, e disappassionati, la pura verità, della quale, voi lo sapete, e lo sa ognuno che mi conosce, quant'

io ne sia appassionato difensore. Intanto conservatevi sano, amatemi, e comandatemi.

Venezia li 18. Luglio 1770.

Affezionatissimo Amico
Bartolammeo Guelfi M. F.

* * * * *

A short account of the Waters of Recoaro near Valdagno, in the Venetian State &c. ovvero: *Delle virtù delle Acque di Recoaro presso Valdagno nello Stato Veneto. Lettera di* Antonio Mastini *Dott. di Medicina al Sig.* Carlo Bunbury, *tradotta dall' Italiano. Londra* 1770. *appresso Dodlay al Pall-Mall. In* 8. *di pag.* 30.

NOtissime sono fra noi le Facoltà Mediche delle celebri Acque acidule di *Recoaro*, dopo che valenti Autori ne hanno trattato, le dette virtù celebrando al lume di mille e mille fatti di guarigioni dall'uso d'esse felicemente proccurati in mali sovente difficili e disperati, e che ne diedero giudiziose chimiche analisi, per dimostrarne l' origine delle medesime salutari Facoltà.

Chiamativi da quest' acque in ogni tempo al pari de' Nazionali, anche Personaggj d' Estere Nazioni, e fra questi ultimamente S. E. il Sig. Milord *Bute*, avendone egli particolar beneficio ritratto, proccurò quindi che si rendessero note più di quello ch' erano a' suoi Compatriotti, e fece in modo che questa Lettera, la quale dal celebre Sig. Dott. *Mastini* di Valdagno era Italianamente stata addrizzata al Sig. *Carlo Bunbury*, venisse tradotta nell' idioma Inglese, ed impressa in Londra quest' anno 1770.

Il Sig. Dott. *Mastini* ne racconta primieramente come a caso vennero scoperte quest' acque nel 1689., e ne indica la situazione di Recoaro ove esistono, e la sua distanza da Vicenza, nonchè dal vicino luogo di Valdagno. Dà poi un cenno delle loro virtù mediche, a tale che sono state onorate col titolo di *Panacea*, o di rimedio universale.

Successivamente a dar prova di tali virtù reca in varie sessioni non pochi casi, in cui elleno hanno mirabilmente operato. Nella prima se ne riferiscono due di mali di stomaco accompagnati da vomito. Nella seconda ve ne hanno tre, ove si vede quanto sieno efficaci nelle affezioni ipocondriache, e nelle indisposizioni provenienti da ripienezza delle vene emorroidali. La terza sessione ha tre casi, per cui si vede quanto le Acque acidule di Recoaro siano valevoli nelle inveterate ostruzioni dell' addome, siccome nelle cachessie, e nei principj d' idrope. La quarta ne descrive due, ove apparisce che sono atte a por fine ai frequenti attacchi di colica. La relazione pure di due casi contenuti nella quinta sezione mostra, che domano le affezioni nefritiche. La sesta ne ha uno, che prova la loro efficacia a far cessare i fiuori bianchi. La settima assicura con due casi, che valgono nelle ostinate febbri periodiche, anche ove abbianvi avute frequenti ricadute. La sezione ottava, in cui si accenna il modo d' usare quest' acque, viene seguita dalla conclusione dell' Autore, in cui egli dichiara che nella narrativa dei fatti da lui riportati non ha adoperate altre espressioni che quelle che si usano: *Verbis quotidianis, currenti calamo, celerique sermone*. Tutti i Professori della Scienza salutare dovrebbero imitare quest' esempio; ch' è altrettanto più lodevole, quanto maggiormente è conforme alla semplicità della vera Medicina.

L' Opuscolo utilissimo è terminato da una giunta di dieci sperimenti attissimi a far rilevare la vera natura e caratteri di quest' acque, nonchè da nove osservazioni, che concorrono anch' esse a tal intento.

* * * * *

Delle qualità medicinali dell' Acqua della Salvarola, e de' metodi di usarla, Epilogo di Antonio Moreali *Filosofo e Medico Modonese. In Modona 1770. pegli Eredi di Bartolammeo Soliani, Stampatori Ducali. In 8. grande di 16. pag.*

IL merito, e la salubrità delle Acque di Salvarola, mille passi di là da Sassuolo, furono descritti fino dal 1660. dal Filosofo e Medico *Antonio Frassoni* nel suo Trattato: *De Thermarum Montis Gibii natura, usu, atque præstantia*. Egli le rilevò contenenti sale, bitume, zolfo, e scarsa porzione di nitro, e le prescrisse per ogni dolore di capo, malattie d'occhi, difetti dell'udito, tumori strumosi, debolezza delle giunture, sciatica, podagra, ulcere maligne, rogna invecchiata, e fino per la lebbra. Nel 1760. dal Sig. Dott. *Domenico Vandelli*, ora R. P. nell'Università di Coimbra in Portogallo, nel suo Trattato dell'*Analisi di alcune Acque medicinali del Modonese* stampato in Padova dal *Conzatti*, fu l'Acqua della Salvarola riprodotta alla pubblica luce; e dimostrò che contiene oltre il Petroleo, un vero Sale marino, attribuendole le stesse virtù. Nel 1764. il Sig. D. *Giambattista Moreali*, Padre dell'Autore, in un suo Trattato dell'*Acqua della Salvarola rediviva*, inscio del Trattato del *Frassoni*, analizzò dett' Acqua, e ne fece uso ne' mali sopraindicati con tale ottimo effetto, che continuo fu, ed è il concorso di gente a quella fonte. Fu lodato il Trattato del *Moreali* dal Chiarifs. Sig. D. *Giuseppe Ramazzini* ora Priore del Collegio Medico di Modena in un suo Estratto inserito nel nostro Giornale di Medicina, e provò col fatto quanto quell' acqua giovi alla dissenteria, a' tisici, etici, nelle ulceri di reni, della vescica, ec. Il Sig. D. *Antonio Moreali* prescrive il metodo di adoperarla in varj modi, e per ogni malattia, e singolarmente nella gonorrea. E' questo uno di quegli Opuscoli altrettanto importanti, quanto brevi, pel sommo vantaggio che apporta all'umanità il rendere vieppiù noto così semplice, e così buon medicamento, accertato dai nomi rispettabili dei quattro Medici soprammentovati.

* * * * *

Avviso intorno una nuova e considerabilmente ampliata edizione della Biblioteca Medica del celeberrimo Sig. Alberto d'Haller, *ec.*

I Libraj di Zurigo *Orell*, *Gesner*, *Fuesli*, e *Compagni*, avendo messo sotto il torchio una Biblioteca Medica, Opera importante, e volendone agevolare l'acquisto al Pubblico, credono dover dare quest' Avviso in luogo d'invitare all'esborso di danari per le sottoscrizioni.

Il Signor d'*Haller*, Presidente della Real Società di Gottinga, ec. ha consagrato tutte le sue attenzioni alla compilazione di quest' Opera. Egli dà un Catalogo alfabetico di tutte le Opere, che comparvero sulla Medicina, con un dettaglio delle scoperte d'ogni Autore, ed un breve compendio del modo con cui ogni Autore ha adempito il suo piano. L'Opera è scritta in lingua Latina, ma avvegnachè distesa nello stile più conciso, non lascia però d'esser vasta per la sua natura medesima. L'Autore ha dunque preferito di darla per parti, e non l'abbandonerà finchè non l'abbia compiuta.

La Parte prima contiene i Libri di *Botanica*. Comporrà ella due volumi in quarto grande di circa 120. fogli: la seconda che verserà sull'*Anatomia*, sarà un di presso dello stesso volume: la terza sulla *Chirurgia*, sarà compresa in un solo volume di circa cento fogli al più: la quarta sulla *Pratica* n'esigerà tre, ciascheduno di 70. in 80. fogli: l'ultima sull'*Istoria Naturale* sarà pure di due volumi, parimente ognuno d'intorno 70. agli 80. fogli.

La prima parte, o i due volumi sulla Botanica usciranno in luce alla Pasqua del 1771. La seconda, ch'è grandemen-

demente avanzata presso l' Autore, potrà essere impressa alla Pasqua del 1772. Gli altri volumi seguiranno in distanze proporzionate.

Quanto all' esteriore dell' Opera, sarà ella stampata in buona e bella carta, e con caratteri nuovi. Noi troviamo necessario sì per minor rischio di quelli che ne faranno l' acquisto, come nostro, di calcolare il prezzo d' ogni volume in ragione de' fogli ch' egli conterrà; ed abbiamo fissato il modico prezzo di tre soldi per foglio, o di tre lire e dodici soldi, Moneta di Francia, che sono lire sette e soldi quattro di Venezia, per ogni alfabeto. A ciascheduno che s' incaricherà della collezione delle sottoscrizioni, noi offeriamo l' undecimo esemplare *gratis*; dopo il termine segnato qui sotto, e fissato per le sottoscrizioni, il prezzo sarà alzato di 25. per cento.

Que' che si vorranno proccurare cotesta Opera eccellente, sono pregati a volerci onorare delle loro commissioni più presto che sia possibile, mentre la sottoscrizione non sarà aperta che sin alla fine del mese di Settembre dell' anno 1770., e d' indicarci precisamente il numero degli esemplari che brameranno. Quando i due primi volumi saranno usciti dal torchio, loro ne daremo parte, nè esigeremo il danajo che alla consegna dei volumi, che spediremo a suo tempo, ma senza che siano a nostro peso le spese del porto.

Zurigo 1. *Maggio* 1770.

Orell, Gesner, Fuessli, e Compagni Libraj.

* * * * *

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

Sur l' utilitè &c. ovvero *sopra l' utilità della Musica tanto nello Stato di salute, che in quello di malattia. Lettera del Sig.* Buchoz. *A Nancy* 1770. *in* 12.

E' noto il Sig. *Buchoz* per le belle ed utili Opere da lui pubblicate, e che tutt' ora va dando in luce sopra tutte le parti della Scienza Naturale, e segnatamente della Medicina. Ultimamente ha messo a stampa la Lettera, di cui rechiamo il titolo. L' Autore si propone in essa di provare, quanto la Musica sia vantaggiosa non solamente per la sanità, ma altresì per le infermità, e di qual ajuto è per un Medico nei varj diagnostici e pronostici, ch' è obbligato di fare dell' esito delle malattie. Ci è impossibile di seguire il Sig. *Buchoz* per tutto il corso della Lettera, onde ci accontenteranno i Leggitori che riferiamo in compendio ciò, ch' egli dice intorno l' utilità della Musica nella melancolia.

„ Per sanare questa malattia ha un Medico diverse indicazioni da adempire. 1. Convien risvegliare i nervi languenti. 2. Bisogna restituire a' medesimi un tono uguale e flessibile. 3. E' d' uopo dividere i fluidi, e renderli più ubbidienti ai solidi. 4. Finalmente è necessario far in modo, che i fluidi scorrano dolcemente ne' loro soliti vasi. Per adempiere coteste indicazioni, convien ricorrere alla Musica, la quale addolcisce i nostri mali, e ne cancella, o diminuisce per lo meno la rimembranza. La Musica, conforme la sua diffinizioni è un composto di suoni gravi e acuti, che perfettamente si accordano insieme, e che per intervallo si disuniscono, col mezzo di cui i sensi, e la ragione prendono diletto. I suoni, secondo i Fisici, sono certi movimenti tremolanti e pronti dell' aria, cagionati dal fremito delle parti insensibili del corpo percosso, o battente il corpo sonoro, onde ne risultano nell' aria le diverse modificazioni dei suoni. La percossa d' un corpo sonoro produce dunque nell' aria dei moti tremuli, che si dicono vibrazioni, ed anche sì presti, che nello spazio di un secondo percorrono 180. pertiche. Le vibrazioni si estendono alla circonferenza delle loro sfere per linee rette, ed imprimono i loro movimenti ai corpi che le circondano. La propagazione del suono fassi dunque velocemente, e perviene tosto all' orecchia; indi per un meccanismo maravi-

raviglioso, di cui ha sì ben parlato M. *Verney*, egli colpisce il nervo uditivo, per mezzo del quale egli è portato fin al sensorio comune, e là si forma l'idea del suono. Ora l'urto del nervo uditivo è più gagliardo, o più debole; più frequente, o più tardo, secondo che le vibrazioni sono più o meno gagliarde, più o meno frequenti; di là nascono differenti tuoni, che ordinariamente si esprimono con delle note. I differenti tuoni formeranno una quantità di modificazioni di suoni, i quali, secondo che sono più o meno sonori, più o meno grati, eccitano nell'anima una sensazione più o meno dolce: più ch'è dolce, più si sente piacere. La durezza, la discordanza dei corpi sonori, lacerano, e offendono le fibre del nervo uditivo; ed al contrario la dolcezza dei loro accordi le solletica, ed allegra l'anima. Si può dunque conchiudere di quale utilità sia la Musica per sollevare le affezioni melancoliche. Nonostante bisogna avvertire, che deesi variare la musica secondo le varie specie di melancolia, giacchè ordinariamente se ne distingue di due sorta, la melancolia secca, e la melancolia umida. La musica che devesi impiegare per la guarigione dei temperamenti secchi, hassi a cominciare coi tuoni più bassi, ed ergersi poi insensibilmente ai più alti; colla quale graduazione armonica le fibre rigide, abituate ai differenti gradi di vibrazione, si lasciano piegare insensibilmente. Coloro per contrario che hanno un temperamento melancolico, umido, richieggono una musica allegra, vivace e diversificata, comecch'ella sia più atta a rimovere le fibre, e ad irrigidirle. Se dunque i nervi languiscano, e siano abbattuti, se i liquidi si trovino densi, e incapaci di moto, se l'anima ed il corpo siano fortemente scossi, convien ricorrer ad una Musica semplice, variata, sonora ed allegra. Questa musica solletica il nervo uditivo e i nervi simpatici, i quali venendo colpiti, gratamente stimolano la linfa spiritosa, disciolgono e dividono i liquidi, rendonli più proprj ai movimenti, fortificano, rallegrano il cuore, e rendono le secrezioni più facili: di là vengono delle idee dolci e grate; di là le membrane sono più disposte, lo spirito più lieto, e le funzioni animali si fanno meglio.

* * * * *

Les Presages de la santé &c. ovvero: *I Pronostici della salute, delle malattie, e della sorte degli ammalati, ovvero Storia universale de' segni pronostici, nella quale sono raccolte ed esposte le regole comprovate dall'osservazione intorno alla previdenza de' futuri eventi in materia di salute, e di malattia, ed ove sono riferite le più certe ed interessanti sentenze de' pronostici d'*Ippocrate, *a' quali quest' Opera può servire di comentario, secondo le Teorie più accreditate de' Moderni, del Sig.* * * *. *Parigi presso Briasson* 1770. *in* 12. *di pag.* 388.

La scienza de' pronostici, una delle più brillanti, e più utili parti della Medicina, ci sembra trattata in quest' Opera con molta chiarezza, saviezza, e metodo. L'arte di pronosticare pubblicata da *Ippocrate* era ancora, quattrocent' anni dopo, nel medesimo stato verso il tempo di *Celso*. Alcuni secoli dopo fu prodigiosamente arricchita da *Galeno*. I Medici Greci ed Arabi non vi aggiunsero molte scoperte. Ella avea fatto così poco progresso nel sedicesimo secolo, che *Luigi Duret*, il quale tradusse e comentò *Ippocrate*, e *Prospero Alpino*, che diede una Collezione compiuta, metodica, e ragionata de' pronostici sparsi negli scritti degli Antichi, ambi uomini dottissimi, che resero grandissimi servigj alla Medicina, non danno una collezione considerabile di nuovi segni. La scoperta della circolazione del sangue, l'introduzione d'una Fisica nuova, i progressi dell'Anatomia, l'osservazione delle relazioni del polso colle crisi future, hanno estese le cognizioni semiologiche. Il Sig. *Malvieu*, ch'è l'Au-

l' Autore di quest'Opera, *con un occhio su i Libri, e l' altro sulla Natura*, formò colle regole note, e colle proprie osservazioni un corpo istruttivo, ed utile ad ogni qualità di persone.

Egli l' ha divisa in tre Libri. Il primo unisce i segni della salute, segni fisionomici, umorali, vitali, spicologici, idiosinerasici, commemorativi, esterni. Nel secondo l' Autore raccoglie i pronostici delle malattie, i quali deduce dalla natura de' temperamenti, dallo stato, o dalla professione degli uomini, dal paragone de' temperamenti colle cause esterne, dall' azione di siffatte cause per le cause interne, dall' ispezione del corpo e della faccia, dalle qualità degli escrementi, dalle vigilie, dal sonno, e dai sogni, dalle modificazioni delle idee, e delle sensazioni, da' movimenti muscolari, o vitali.

Il terzo Libro contiene i pronostici della sorte degli ammalati; pronostici generali intorno alla natura, alla durata, alla grandezza, e al pericolo delle malattie; i pronostici di diversi avvenimenti prodotti da diverse cause esterne ed interne. Questo Libro è terminato colle idee generali delle malattie d' un carattere benigno, d' un pericoloso, d' un funesto, e co' pronostici del fine delle malattie dedotti dall' osservazione delle crisi.

Noi daremo un' idea della maniera, onde l' Autore espone nel secondo capitolo del Libro secondo i presagi di malattia tratti dalla professione che si esercita.

Le persone di Lettere consumano nelle loro applicazioni una gran quantità di fluido nervoso; i loro nervi sono teneri, e portati oltre il tuono naturale; gli umori sono più acri, e la loro linfa è più densa; quindi vanno soggetti all' indigestione, alle coliche, alle veglie, all' emorroidi, all' emicranie, a' dolori gottosi, e all' ipocondria.

I Lavoratori dati ad esercizj sforzati, ed esposti all' eccesso del caldo, del freddo, dell' umido, del secco, ed alle variazioni dell' aria, sono soggetti a' mali dipendenti dall' eccesso del moto muscolare, e dalla soppressione della traspirazione: le pleurisie, le peripneumonie, e i reumatismi sono più che altro i morbi da cui restano assaliti.

Le intemperie dell' aria, le marcie sforzate, le lunghe privazioni di sonno, e di riposo, la cattiva aria de' campi, la mancanza, la cattiva qualità, la novità, e lo spesso scambiamento di cibi, e di bevande, espongono i Soldati alle malattie acute e infiammatorie, alle febbri terzane, quartane, continue, putride, e dissenteriche.

I Carpentieri, i Falegname fanno sforzi e moti continui . . . eglino sono soggetti all' ernie, ai tremiti, alle varici, e panerecci.

I Muratori, ed i Lavoratori in gesso vanno soggetti all' asmo, alla tisichezza, e a' tremiti, attesi i vapori della calce, e del gesso, che operano in una maniera nocevolissima sul polmone, o disseccando le fibre, o irritandole, o gonfiando le vescichette polmonari.

Le emanazioni de' cuoj, e delle pelli, che i Calzolaj lavorano, li rendono soggetti agli affogamenti, all' asmo; e l' esercizio particolare delle mani, loro cagiona sovente de' panerecci.

Il vapore del sangue degli animali, espone i Macellaj all' emorragie, agli sbocchi di sangue, alle apoplesie, agli affogamenti; ed il vapore dell' aria corrotta che respirano, loro cagiona mali di cuore, nausee, vomiti, mali di testa, e malattie putride e cancrenose.

N.° L.

GIORNALE DI MEDICINA

11. Agosto 1770.

Essais sur differents points de Physiologie, ec. ovvero: *Saggi sopra diversi punti di Fisiologia, di Patologia, ec. del Sig.* Fabre *Dottore in Chirurgia, ec. In Parigi presso Didot il giovane. 1. Vol. in 8. di 400. pag.*

AI soli Maestri dell' Arte s' attiene il dar giudicio sopra quest' Opera, nella quale sembra che l' Autore siasi principalmente determinato a porre in chiaro, ed a confermare la nuova dottrina della sensibilità, e dell' irritabilità. L' arte di sanare soggiacque alla variazione de' sistemi, benchè *Ippocrate* prendesse l' osservazione per base della Scienza salutare. *Asclepiade* di Laodicea sdegnando l' esperienza fondò sulla ragione la setta de' Metodici; ma *Galeno* nell' intento suo di vendicare *Ippocrate*, affascinato però dall' *Aristotelica* dottrina stabilì un sistema dogmatico sopra i quattro elementi, i quattro temperamenti, e i quattro umori. *Van-Elmonzio* seguentemente riconobbe un principio vitale, da cui dipendono le funzioni della vita animale, e creò nell' uomo un ente dotato d' intelligenza, che chiamò *archeo*, ossia *fuoco centrale*, e donògli l' attributo di dar la vita, il sentimento, il moto, la salute, l' infermità, e la morte. Egli non voleva che portasse il nome di Medico colui, che non sapeva fugare una febbre in quattro giorni. Atterrata tale opinione mediante la scoperta della circolazione del sangue, venne da *Boeraavio* trasformato il corpo umano in una macchina Statico-idraulica; e con siffatta metamorfosi ne diede il piano, e le regole d' una teoria, e di una pratica invariabili. Non per tanto alcuni Medici della Scuola di Mompellieri, altro più non veggendo che relazioni debolissime tra i fenomeni dell' economia animale, e le leggi dell' Idraulica, e della Meccanica, fecero ritorno al principio vitale di *Van-Elmonzio* e dello *Staal*; ma lo riferirono all' irritabilità, e alla sensibilità, val a dire che riguardarono i nervi quai macchine, donde ha origine tutto il moto, e una specie di sensazione necessaria a tutte le azioni della vita.

Arveo aveva considerato che per le arterie, e per le vene, vi avesse ad essere una continua circolazione, cioè che i fluidi vi dovevano necessariamente scorrere senza arrestarsi, nè retrogradare; ma a Mompellieri fu riconosciuto che annovi altri vasi, e un organo, in cui i fluidi possono fluire e rifluire contro le leggi della circolazione generale, e trasferirsi in tutte le parti del corpo senza valicare pel cuore; il che mette a soqquadro il sistema meccanico di *Boeraavio*.

M. *Fabre* qui risponde alle osservazioni, per cui il Sig. *di Haller* conchiudeva, che certe parti del corpo erano insensibili. Egli pensa, che l' irritabilità, o la proprietà che ha la fibra animale di contraersi, abbia il suo principio nel succo midollare separato nel cervello, e che di qui è distribuito nell' intimo composto di tutte le parti col mezzo de' nervi. Egli pretende, che il meccanismo di cotesta distribuzione dipenda dal moto del respirare, e dall' azione del cuore, donde risulti un' alternativa pressione esercitata dal san-

sangue venoso e arterioso sul cervello. Perciò la circolazione del sangue, l'azione de' polmoni, e il movimento del cervello saranno le tre molle principali della vita animale. *Schlichting*, Medico Olandese, scoprì siffatto movimento del cervello, il quale ascende nell'espirazione, e discende nell'ispirazione.

Le leggi particolari della circolazione de' fluidi ne' vasi capillari, e nel composto cellulare sono un altro principio fondamentale della fisica del corpo umano. Ogni organo, quando esercita le sue funzioni, è un centro, ver cui sono determinati i fluidi dall'azione de' nervi. Per questo in tempo della masticazione il sangue si porta in maggiore abbondanza col mezzo de' vasi capillari verso le glandule salivali, onde somministrare alle medesime una maggior quantità di saliva, ec.

M. *Fabre*, dopo aver trattato dell'infiammazione, della suppurazione, delle piaghe, de' tagli, della cicatrizzazione delle piaghe, e delle ulceri, nonchè degli slogamenti della coscia, e del braccio, applica i suoi principj alle malattie acute, e poi a quelle croniche. Parlando de' tagli, l'Autore approva il metodo di stagnare il sangue praticato, secondo che ne riferisce *Damper*, nel Regno d'Anchin nelle Indie Orientali. Colà si puniscono i mariuoli tagliando agli stessi la mano destra, e talvolta tutt'e due, nonchè i piedi. Fatta l'operazione si applica alla ferita un pezzo di cuojo, o una vescica, la quale allacciano sì fortemente, che il sangue non ne può uscire. Allorchè si trovi bene stagnato, si leva la vescica, e cadendo da per se il sangue coagulato, ne rimane la carne netta. *Damper* non intese dire, che alcun abbia cessato di vivere per siffatta operazione.

L'Autore disapprova col Sig. *Tissot*, e varj altri Medici l'uso de' brodi di carni nelle malattie acute. *Ippocrate* ordinava solamente delle orzate; impiegava l'emissione di sangue non per altro che per moderare gli accidenti troppo violenti, e abbandonava la crisi alla natura. E' incontrastabile, conforme M. *Bordeu*, che in dieci malattie due terzi almeno guariscono da se.

Parlando delle malattie croniche, l'Autore si appoggia sopra gl'inconvenienti che talvolta risultano dalla guarigione di certi incomodi, per esempio, di fistole, ulceri, ec. Quanti ammalati sarebbero al sicuro contra le apoplesie, il catarro, l'asma, ec. se andassero soggetti alla gotta! Il flusso emorroidale preserva, secondo *Ippocrate*, da una infinità di malattie; e se venga arrestato male appropofito, la di lui guarigione le fa nascere.

E' un principio d'*Ippocrate* il non contrariare fino ad un certo segno al gusto degl'infermi; quando per un sentimente interno ricercano con premura alimenti, che pajon anche contrarj al loro stato. — Un bravo Medico dimoranto in un'Isola dell'America aveva un'Idropisia ascite, ch'era succeduta ad una malattia acuta. Dopo quattro punzioni, e un'infinità di rimedj tentati in vano per determinare le acque ad evacuarsi, egli sentì una straordinaria voglia di zucchero. Lo divorava con avidità; ne mangiò in venti giorni più di cento libbre, che lo ristabilirono in perfetta salute.

Quest'Opera ci sembra curiosa e dotta. Il celebre Sig. *Louis*, che ne fu il revisore, la giudicò utile a' progressi delle varie parti dell'arte di sanare; ed i Commissarj, nominati dall'Accademia di Chirurgia per farne l'esame, l'hanno giustamente encomiata.

* * * * *

Saggio di nuove osservazioni e scoperte di Natale Giuseppe Pallucci *Dot. di Medicina e Chirurgia, Chirurgo delle LL. MM. II. e RR. Aggregato-corrispondente delle Reali Accademie delle Scienze e di Chirurgia di Parigi, Membro delle Accademie di Botanica, e de' Georgofili di Firenze. In Firenze nella Stamperia Bonducciana. In 8. di pag. 232. Tom. I.*

L'Essere uscita a stampa recentemente la continuazione di questo saggio, la quale ne forma il Tomo secondo, fa che per noi diasi notizia del contenuto anche del primo; il che facciamo tanto più volentieri, che il complesso di quest'Opera racchiude scoperte oltre modo pregevoli, ed avvisi importantissimi circa un mezzo di fugare malattie tanto crudeli e pertinaci, che fin ad ora non fu giudicato possibile il raffrenarle, senza almeno offendere in qualche parte la macchina umana. Di questo numero sono principalmente la Spina-ventosa, ed ogni altro morbo cancheroso, e segnatamente gli scirri, che attaccano le mammelle. A ciò vale mirabilmente l'applicazione di una specie d'unguento, che il nostro Autore chiama *Elcotico*, e da lui felicemente ritrovato. I progressi delle Scienze sono dovuti a quella docilità, che ha fatto deporre le prevenzioni, le quali trionfavano baldanzosamente nei secoli che ci hanno preceduto. La Scienza Salutare, e chi la professa non ne vanno ancora spogli affatto. In un secolo illuminato, qual è il presente, tutto dee cedere al fatto, e all'esperienza.

Fatti ed esperienze avvalorano le dotte teorie del Sig. *Pallucci*; il perchè meritano l'attenzione di tutti quelli, che avendo un animo ben fatto, amano davvero l'umanità, per deporre ad un tratto quelle gelosie, che pur troppo sono comuni in chi esercita un'arte, il cui oggetto è di curare i mali, cui questa umanità stessa va soggetta: onde *Solone* ebbe già ragion di dire, che l'uomo altro in fine non è che un compendio di miserie.

Ora il primo trattato che incontrasi in questo saggio, versa sulla *Spina-ventosa*, detta anche *Cancro*, *Cancrena*, *Pedartrocace*, *Carie*, ec. Ell'è un male terribile, composto di tumori ed ulceri penetranti fino nelle durissime ossa, che al pari delle carni stesse rode e distrugge. E per render più chiare quelle idee, che il Sig. *Pallucci* si prefigge di dare di questa malattia, ne riporta subito sette esempj o casi di Spine-ventose, tratti da riputatissimi Autori, e da tali fenomeni accompagnate, che conchiude giustamente, non solo essere la Spina-ventosa della stessa natura del Cancro, ma anche peggiore. Quindi tralasciando le osservazioni altrui, per ristringersi a descrivere almeno in parte le proprie, dice d'aver veduto molti Soggetti, senza distinzione di età, o di sesso, gravemente afflitti e miseramente morti di questa terribile malattia, la quale ha per sua natura specifica di far sempre più nuovi progressi e devastazioni. Che molti da essa restarono deformati, storpiati e mutilati, e che in somma non vi è organo, non vi è funzione, che non sia sovente offesa. In prova di ciò aggiunge di aver anche visto in alcuni le funzioni animali, vitali, e naturali, alterate, oppresse e offese; in alcuni per la straordinaria mutazione occorsa talvolta in certi luoghi del cranio; in altri per la soverchia dilatazione delle pupille fin a formare quella imperfezione dell'occhio, che dicesi Midriasi; in altri per certe incurvazioni, o eminenze di quelle ossa che formano il torace, in cui si contengono il cuore ed il polmone; e in certuni per i stupendi cangiamenti occorsi pure nelle ossa del palato, in quelle della parte superiore della vertebra dorsale, dello sterno, dell'osso sacro, e del coccige; onde atteso il loro gonfiamento, o scompaginamento ne rimane impedita la degluzione, il modo di ricevere gli alimenti, e l'esito degli escrementi. Il nostro Autore qui non parla di quelle esostosi, ca-

sie e sfaceli, che spesso trovò sotto i Cancri delle Mammelle; argomento certissimo ch'essi pure partecipano scambievolmente della natura medesima di quel male, di cui si parla.

Nessuna età, o sesso non n'è esente; ma i fanciulli più che gli adulti ne vanno soggetti. — Comincia sempre a manifestarsi (e questo è il suo primo stadio o periodo apparente) con tumori più o meno duri, ordinariamente elastici, indolenti, e senza che vedasi mutato il color naturale della cute. Di poi (e questo può dirsi 'l suo secondo periodo o aumento) la cute diventa flemmonosa o rossa, e dolente per lo più a segno, che sembra ai malati d'esser quivi punti da lesine. Finalmente (e qui entra il terzo periodo, che dicesi *Acmè* o vigore, il quale non ha, per così dire, mai fine) comincia la parte affetta ad ulcerarsi, e a rendere una materia più o meno diluta, di vario colore, più volte però nericcio, di cattivissimo odore; dai quali contrassegni è manifesto, che i solidi, ed i fluidi si corrompono gravemente. L'ulcera va poi sempre dilatandosi, e presenta ordinariamente una superficie ineguale o globosa, come appunto si osserva nel Cancro aperto delle mammelle. Procedono quelle inegualità dalle stesse vesciche della membrana cellulosa; le quali vesciche sono qui ripiene di un umor acre e ventoso, o dir si voglia vaporoso, che poi esce in gran copia, mentre le medesime inegualità, e globetti vanno pure ulcerandosi. Finalmente essendo questi affatto consunti, e corrose le altre parti molli, comparisce l'osso cariato, e per lo più nereggiante.

Il più delle volte questa malattia infesta le articolazioni o giunture, specialmente quelle degli arti, e se non è domata o raffrenata in tempo, presto vi devasta tutto quel che vi si trova, glandule, cartilagini, ligamenti, tendini, ec. Le estremità delle ossa, essendo le parti più spugnose, facilmente s'impregnano di quell'umor acre, onde sono anche corrose. Da tutto ciò ne segue, che quelle membra perdono spesse volte l'abilità di muoversi, sicchè diventano rigide e contratte, e i soggetti deformi. Tal è l'esito del male, seppure non declini all'etisia, al marasmo, ed alla morte. —

Dopo questa storia, la quale fa conoscere assai meglio che per lo passato siffatta malattia, passa il Sig. *Pallucci* a ricercare l'origine del nome *Spina-ventosa*; e dimostrato ch'egli ha, contra il *Freind* ed altri di lui copiatori, che questo male non comincia dalla midolla dell'osso, ma piuttosto dalla superficie, ne determina che il nome di Spina-ventosa proceda in parte da un'infiammazione o flemmone, in cui si converte superficialmente il tumore spinoso, ed in parte pure da una delle sue potenti cagioni, cioè dall'aria compresavi.

Parla l'Autore successivamente dell'acrimonia, che produce questo male, e fa vedere, che i miasmi o semi di esso sono per lo più ereditarj; e siccome egli in tale discussione ne indica che il loro effetto è di produrre tumori, infiammazioni, ed ulceri, sì delle parti molli, come delle stesse ossa, ove le ulceri diconsi *Carie*, perciò ne reca varie giudiziose e nuove riflessioni sulla medesima. Consistono queste a far conoscere che la carie comincia sempre con qualche esostosi, avvegnachè però l'osso possa goncarsi senza carie; il perchè dal Sig. *Pallucci* si assegna qual differenza passi tra la carie e la corruzione delle ossa, e qual relazione abbiavi fra la Spina-ventosa, e la Rachitide.

Così termina il primo capitolo di questo Trattato. Nel secondo, il quale versa sopra la cura, egli mostra che la prima cosa da cercarsi è, che la natura abbia da cooperare all'effetto dei rimedj, abbenchè in questa malattia essa per lo più si dimostri languida e stanca d'agire. Indica quai requisiti ci vogliano per un buon pronostico, e quanto sia difficile, che coi rimedj presi per bocca si rimuovino i vizj locali. La quale difficoltà dimostrata in pratica, ha fatto sì, che in ogni tempo si è andato in traccia di

quei —

quei rimedj efteriori o topici, che applicati fopra le parti offefe, afforbiti o attratti dai pori, agifcono direttamente ful male. E qui l' Autore parla del rimedio, o del fuo *unguento Elcotico* da lui felicemente fcoperto, atto non folo a correggere e a domare la Spina-ventofa, ma valevole anche a fuperare molte altre malattie, le quali benchè diffimili in apparenza, tuttavia convengono moltiffimo con effa rifpetto ai loro principj.

Il Sig. *Pallucci*, che per varj rilevanti motivi ne rimette ad altro tempo lo difvelamento della compofizione, dà cenno frattanto in primo luogo delle varie modificazioni, che richiede il nuovo rimedio, fecondo le differenze e i gradi delle malattie, moftrando infiememente le fue prerogative e vantaggi fopra tutti gli altri rimedj. Infegna quindi come debba ufarfi, e dopo aver fatto vedere perchè abbianfi a rigettare le fila come fuperflue per la cura delle ulceri, avvifa, come poffa facilmente ridurfi in globi, in trocifchi, e paftilli, che poffono facilmente trafportarfi da un clima all'altro; e come poi, allorchè faccia bifogno, fe gli poffa rendere la forma di unguento, o di collirio, nel qual modo s' introduce nelle cavità, fini, e fiftole. Defcrive quindi i fuoi effetti mirabili di fronte ai tentativi ufati in vano da altri per la cura della Spina-ventofa; e poi defcrive alcune intereffanti offervazioni fatte con quefto rimedio applicato alla Spina-ventofa. In tal occafione egli moftra, che non deggionfi mai aprire i tumori di quefta natura; dà un' idea di certa macchina da lui inventata per raddrizzare le gambe incurvate e ftorpiate da quefto male; infegna un bagno ed un profumo contra l' atrofia; reca una dimoftrazione ulteriore dell' ufo dell' indicato rimedio fecondo i gradi del male; parla del regime da offervarfi internamente, regiftra in fine le più evidenti prove a favore del rimedio medefimo.

Così ha compimento quefto trattato fulla Spina-ventofa; a cui tofto feguono dottiffime e nuove offervazioni intorno al *male Venereo*. Di quefte non che delle altre cofe molte che reftano in quefto primo Volume, ne riferiremo in grazia di brevità foltanto i fommi capi.

Recata dunque che ha l' Autore un' idea del male Venereo, defcrive i fintomi o effetti del medefimo. Moftra che tutti i corpi di qualunque età vi fono foggetti, e che dipende da una penetrantiffima acrimonia. Riferifce feguentemente le opinioni intorno all' epoca di quefto male, e fi dichiara contro l' *Aftruch*. In fatti in *Areteo* trova la defcrizione della gonorrea, e addotto il fentimento di *Plinio* fopra la medefima, riporta altre defcrizioni da effo *Areteo* lafciateci di ulcere e cancri, il quale ne incolpava pur anche l' acrimonia per cagione delle medefime. Queft' Autore defcrive pure la Satiriafi, o Priapifmo, ficcome fanno *Paolo d' Egineta* e *Celfo*, i quali dei fintomi e della cura del male Venereo fimilmente ragionano. Da tutte tali autorità conchiude il Sig. *Pallucci* effere quefto male antichiffimo; e quindi dopo efpofta la fua opinione com' egli fi generi, parla della fcabbia, della lebbra, della elefantiafi, del cancro, delle erpeti, e dimoftra la relazione che paffa tra fiffatte morbofe affezioni, fenza tralafciare di dar cenno della faviezza delle antiche Leggi intorno la feparazione degli fcabbiofi.

In fatti fe una donna fana ha commercio con un uomo fcabbiofo, attrae da effo un' acrimonia, per cui nafcono gli fteffi fintomi del male venereo; e molto più fe tal commercio abbia con un lebbrofo. Il noftro Autore reca fopra di ciò opportuni efempj; e ne adduce fimilmente di quelli, i quali fanno vedere che il cancro, e le erpeti comunicano pur effe i fintomi venerei. Così dimoftrata fempre più l' antichità di quefto male, e riportato dal Sig. *Pallucci* il fentimento del *Blegni*, il quale fcriffe che dalla fola mefcolanza di varj femi nell'utero nafca pure il male venereo, indica poi otto maniere, per via delle quali al-

me-

meno può acquiſtarſi, fra cui il coito è la più frequente, e più dimoſtrata.

Ora ſiccome anche i più eſperti talvolta s' ingannano intorno alla ſua eſiſtenza, il noſtro Autore dà un' idea del corſo ordinario di queſta malattia negli uomini; annovera gli accidenti, che accadono quando è ſoppreſſa la gonorrea, parla di profondi aſceſſi nel perineo, di carnoſità felicemente curate, e di un' apoſtema nata per l' ulcera delle veſciche ſeminali.

Sopra di ciò addotti opportuni eſempj, paſſa l' Autore medeſimo ad indicare che la ſede della gonorrea nell' uomo è ſempre nelle veſcichette ſeminali, e moſtrato che ha com' ella è più oſcura nelle donne, ne riferiſce un caſo, donde appariſce che certe acrimonie aderenti alla vagina ec. vi eccitano facilmente il fluſſo albo, e che queſto è di cattivo augurio per la ſucceſſione.

Seguentemente n' eſpone il corſo ordinario del male venereo nelle donne, e in fine come ſi giudichi ch' eſſo ſi eſtende già all' univerſale.

Segue a tutto ciò un dettaglio della cura ſpeciale ch' egli merita; dopo di che il Sig. *Pallucci* dà la ſeguente ricetta di uno ſpecifico interno.

R. Merc. --- *crudo puriſſimo*
Sapon. --- *di Alicante, o piuttoſto di Sondro*
Midoll. --- *di pane bianco.*

Porzioni uguali, e in quella doſe che piacerà: ſi agiti 'l tutto inſieme in un mortajo di pietra, finchè il Mercurio ſvaniſca affatto; ſtillandoſi frattanto ſopra un poco d' acqua, ovvero di ſciroppo capillare, che vie più facilita l' operazione. Ridotto il tutto in una maſſa, di poi ſe ne facciano pillole del peſo di tre in quattro grani l' una per le perſone adulte.

Queſte pillole, ſecondo il piacere delle genti, ſi poſſono anche ricoprire, o incroſtare di Zucchero liquido a guiſa di confetti: l' uſo poi è queſto: alle perſone adulte ſe ne fanno prendere da una fino a quattro al giorno, cioè una o due la mattina, e altrettante la ſera, un' ora almeno avanti la cena. Agli altri poi ſe ne dà in proporzione dell' età, ec.

Queſte pillole dovute alle ricerche del noſtro Autore, operano ſenza veruno ſtimolo, e quaſi impercettibilmente ſoprattutto pei pori, e per le vie ordinarie. Fatta ch' egli ha rilevare la ottima combinazione degl' ingredienti che le compongono, e la loro attività nell' operare riſultante da tale combinazione, parla delle frizioni mercuriali; cura per altro da lui giudicata difficile e penoſa, quantunque guidata da perita mano. Che però eſſo Sig. *Pallucci* ne indica una più ſicura tanto interna quanto eſterna, nel caſo che tutti i ſintomi foſſero graviſſimi. Accenna quando ſi debba paſſare alle injezioni, o ſchizzettature nell' uretra per ſedare la gonorrea; e fa ſapere che le medeſime injezioni, fatte col nuovo rimedio, cioè coll' unguento Elcotico, ſono utili pure contro tutti gli altri fluſſi, chiamati avviamenti di reni, ec. Non tralaſcia poi di ſpiegare qual cura debba uſarſi per le eſcreſcenze ed altri mali, che ſopravvengono intorno all' ano, ſiccome nel gonfiamento della proſtrata, delle carnoſità ec. E qui dopo aver ricordate alcune nuove utili candelette da lui fabbricate per ſiffatti mali, conferma le coſe avanzate con eſempj di cure fatte.

Di eſempj, di prove di fatto, e di ſolenni teſtimonianze non mancano pure le cure dal Sig. *Pallucci* intrapreſe di varj altri morbi da lue venerea originati, o che di eſſa ne ſono diramazioni; circa le quali verſa nel rimanente di queſto Volume, facendo conoſcere in tutti il modo vittorioſo dell' operare del nuovo ſuo unguento Elcotico. Tai morbi ſono le Ottalmie veneree, le Ozene, le Gomme, la Scabbia, le Erpeti, gli Scirri, e Cancri; e vale pure eſſo rimedio contro i dolori reumatici, odontalgiti, gotte, aduſtioni, panericci, tumori, aſceſſi, ec. e per fine è utiliſſimo contro le ferite contuſe, cancrene, nelle ulceri che ſi for-

formano nell' organo dell' udito, e nella recente sordità.

Fra gli esempj delle cure riportati dall' Autore ve n'ha uno oltre modo interessante, ed è d' un' orrida piaga del genere di quelle, che dagli Scrittori si chiamano *Lupo*. Merita ella d' esser letta congiuntamente con una lettera del celebre ed integerrimo Signor Dot. *Giovanni Targioni Tozzetti*, il quale l' efficacia del rimedio Pallucciano ne attesta e riconosce.

Ecco le parole colle quali l' Autore termina questo primo Volume. „ Il „ mio rimedio esterno è assolutamen„ te benefico, nè mai avrò luogo di „ pensare altrimenti, fondato, come „ io già lo sono, sopra la sua com„ posizione, ed uso che ne ho fatto „ per assai lungo tempo. Ai dubbiosi „ o diffidenti ripeterò quel che già dissi „ fin ora: *venite, & videte*. Ai ma„ ligni poi, e a coloro che sacrifica„ no il ben pubblico al privato inte„ resse, mettendo in diffidenza le mie „ scoperte, ridirò sempre *probate*. Nè „ per prova bastevole servirà loro „ qualche caso mendicato, o inteso „ recitare da qualche garrulo e mali„ gno; ove il mio rimedio usato fuo„ ri delle condizioni prescritte non „ sarà stato probabilmente sufficiente „ a sradicare il male universale. E' „ già noto abbastanza, che tutto quel „ che accade nel corpo umano, si ri„ duce a meri effetti fisici. Perciò chi „ è alquanto Filosofo vede subito, che „ ovunque manchi, nella cura delle „ malattie, alcuna di quelle condi„ zioni credute necessarie, deve per „ conseguenza mancare anche il desi„ derato effetto. Ma perchè pochissi„ mi sono i veri Filosofi, cioè quelli „ che riflettino prima di giudicare, e „ moltissimi all' incontro i maligni cri„ tici; perciò non posso far altro ch' „ esortare gli ammalati a volersi te„ ner bene in guardia contro di questi.

Si darà l' Analisi del Tomo secondo di questo Saggio ne' seguenti fogli.

* * * * *

Avviso del celebre Sig. Dot. Tanaron *intorno una nuova accresciuta edizione della sua Opera intitolata l'* Ostetricia.

LA cortese accoglienza, che ha avuta dal Pubblico l' OSTETRICIA, ovvero il Trattato dei Parti, che il Dottore *Pietro Paolo Tanaron*, Chirurgo del Reggimento Reale Toscano ec. diede ultimamente alle stampe, e le numerose richieste fattegli di quella prima Edizione, della quale in brevissimo tempo furono esitati tutti gli Esemplari, hanno impegnato l' Autore a farne una seconda Edizione, che si propone di dare quanto prima alla luce, la quale ha riveduta, corretta, e considerabilmente accresciuta; tanto che potrebbe dirsi essere un' Opera nuova per le grandi aggiunte, e pel gran numero di annotazioni fatte in questa nuova Edizione. Le principali addizioni sono il Capitolo IV. *Degli Organi dell' Uomo, che servono alla Generazione:* il Cap. VI. *Della Sterilità, & Fecondità:* il Cap. VIII. *Della Gravidanza, e delle sue differenti specie:* il Cap. IX. *Dello stato dell' Utero nel tempo della gravidanza*: il Cap. XIII. *Del Parto naturale, nel quale il Bambino presenta i suoi piedi al passaggio*; un' Articolo *dei Flussi bianchi*: e finalmente molte altre aggiunte assai importanti, sparse nel corpo della detta Opera.

Questa nuova Edizione sarà divisa in due Tomi in 8. ed arricchita di trentatrè Tavole incise in rame, nelle quali si vedranno rappresentate le differenti situazioni, nelle quali il Bambino si presenta al passaggio nel tempo del Parto.

Tutto questo sia fatto per dar contezza al Pubblico, che l' Autore non ha avuta la minima corrispondenza, nè trattato veruno collo Stampatore Veneziano, almeno nell' atto medesimo, che fu fatta l' Edizione di Venezia, dopo quella di Firenze. Il che può servire per render nota al Pubblico l' one-

l'onestà, e la candidezza dell'Autore. Che è quanto ec.

* * * * *

Libro Nuovo

Uscito a Parigi per servire d'istruzione a quelle ch'esercitano l'Arte Ostetricia nelle Campagne.

ORa che di proposito si pensa alla conservazione e propagazione della specie umana ovunque la buona Filosofia ha penetrato, il Ministero Francese ha incaricato il Sig. *Raulin* Dottore in Medicina, Consigliere Medico ordinario del Re, Censor Reale ec. di pubblicare una Istruzione sopra i Parti, per servire di ammaestramento alle Levatrici della Campagna. Egli ha ciò eseguito succintamente con un picciolo libretto in 12. stampato quest'anno a Parigi presso *Vincent*, Stampatore Librajo in via S. Severino, ma in forma tale che comparisce difficile, come in poche pagine si siano potute riunire tante cognizioni importanti e necessarie, quante ne ha raccolte pel suo scopo l'Autore, onde corrispondere alla fiducia dimostrata verso di lui dal Governo. In due Tavole ancora vi si contengono dodici figure rappresentanti diverse situazioni di feti nell'Utero nel tempo del vicino parto, tanto naturali, che contro natura. Noi non manchiamo oggigiorno di ottimi libri sopra questa materia. Nondimeno essendo essi forse poco adattati alla capacità delle femmine, che il popolo chiama a soccorrere le partorienti, sarebbe utile il tradurre quello che annunciamo, con aggiungervi quel più in ispecie circa la cura delle femmine dopo il parto, che si trova in un'altra posteriore Istruzione per le Levatrici anche più popolare pubblicata a Nancy dal Sig. *Didelot* in 8., e nel Trattato impresso a Lione poco fa in forma simile dal Sig. *Delurye*; ove del bambino appena nato, degli accidenti cui è soggetto, e della maniera di governarlo dal tempo del suo nascimento sino a quello in cui gli spuntano i denti, fra le altre cose si ragiona, quando non se ne volesse fare un originale sul modello del medesimo. E' forse priva l'Italia di abili Professori in questa parte di Chirurgia?

* * * * *

Lettere Mediche Latinamente scritte dall'Illustre Sig. Tissot, *e nuovamente pubblicate in Venezia per cura del Chiariss. Sig. Dot.* Pellegrini. P. P.

S. A. D. Tissot P.P. M. *Soc. Reg. Lond. Accad. Phys. Med. Basil. Soc. Æcon. Bern. S. &c. Epistolæ Medicæ. De Variolis, Apoplexia, Hydrope, Colica Saturnina, Morbo Nigro, Scirris viscerum, Cephalæa, Inoculatione, Irritabilitate, cum cadaverum sectionibus. Editio prima Veneta. Venetiis typis Caroboli & Pompeati Soc.* 1770. *in* 8. *di pag.* 212.

IL benemerito editore di queste Lettere dell'illustre Sig. *Tissot* è il Signor Dot. *Pellegrini* Profess. di Medicina e Pubblico Incisore nel Teatro Anatomico di Venezia, a cui l'aveva comunicate. Gli argomenti sopra cui versano, si son veduti dal titolo della collezione. Non occorre parlare del pregio loro, e della scelta dottrina che per entro vi è sparsa, bastando il solo elogio che fa alle stesse il suddetto Signor *Pellegrini*, col dire *Tissoti sunt*. Son elleno addrizzate al celeberrimo Signor *d'Haller*.

N.° LI.

GIORNALE DI MEDICINA

18. Agosto 1770.

Continuazione del Saggio di nuove Osservazioni e Scoperte di Natale Giuseppe Pallucci, *ec. ec. In Firenze* 1770. *Nella Stamperia di S. A. R. per Gaetano Cambiagi. In 8. di pag.* 140. *compreso l' indice e tre Tavole in rame.*

LE osservazioni, e le scoperte felicemente fatte da questo celebre Autore debbono interessare tutti gli amanti del pubblico bene, comecchè riguardino la cura più blanda, e la conservazione di quelle parti del corpo umano, le quali ove da certi difficili morbi si trovino assalite, ordinariamente non credesi avervi altro espediente che quello di demolirle; il qual espediente non pertanto, che già è barbaro per se stesso, porta il più delle volte seco infiniti incomodi, se anco riesca, e quando no, una certa morte accompagnata dai sintomi più dolorosi e crudeli. Ed è maravigliosa cosa che s' intenda, come già certi Maestri nell' Arte Ginnastica, i quali si davan lode di aver l' abilità d' insegnare a spiccar salti periglosi e mortali, che uomini, i quali vantano di professare la Scienza salutare, quai novelli Arcagati, prendano argomento di reputarsi valenti, ed avergrado di celebrità per le molte braccia, gambe, mammelle, ec. che hanno tagliate, e per esser bravi mutilatori della macchina umana, quando avrebbon dovuto piuttosto studiare di conservar queste parti, e di acquistar gloria riparando i difetti d' essa macchina senza distruggere e malmenare le membra della medesima, se non se in que' casi, ove la sempre atroce e ributtante operazione sia assolutamente indispensabile.

La presente continuazione del saggio del Sig. *Pallucci* potrà servir di specchio a questi tali, ove affissarsi e prender lume e direzione, tralasciando quelle scurrili e vili gelosie, che nell' atto stesso di offender la natura ritardano i progressi dello studio più necessario, e più utile all' umanità.

E perchè le mammelle, per ragione della loro struttura cellulosa e glandulare, come ancora per motivo del latte che separano, il quale più d' ogni altro umore si addensa incontrando qualche acrimonia, sono soggettissime a scirri e cancri, che obbligano spesso le misere donne a sottoporsi a quelle crudeli e fallaci operazioni, per cui molte anche di esse periscono; perciò il nostro Autore reca subitamente la storia Medica della felice cura, senza taglio, da lui fatta di parecchi tumori scirrosi e cancherosi d' esse mammelle.

Questa storia darebbe in vero grande ornamento a questo nostro Giornale coll' esservi in esso parola per parola trascritta; ma gli angusti limiti de' nostri fogli altro più non ci permettono che d' indicarne alcune particolarità.

Parlasi dunque primieramente di certa *Stella Giamannozzi* d' anni 38. che in seguito d' un parto cui non potè dar latte, fu assalita nella mammella sinistra da uno scirro vergente al cancro, ond' essa mammella fra spasimi, febbre, ed acerbissime punture crebbe alla mole di assomigliar assai alla metà di un cocomero. L' applicazione continua dell' unguento Elcotico del nostro Autore in poche settimane " in-

dusse

„ duſſe una tale mutazione ſulla rea „ natura del male, che in virtù del „ medeſimo cominciosſi a ſciorre gradatamente quella durezza; e l' acrimonia, donde principalmente dipendevano tutti i ſintomi, attratta „ in fuori, produceva eſcare e carbonchj, allo ſtaccarſi de' quali rimanevano le ulceri, per ove tracolavano in sì grande abbondanza i „ ſieri acri e virulenti, che trapaſſavano infino le materaſſe. Dai labbri arroveſciati di quelle ulceri maligne e cancroſe, uſciva pure la „ carne luſſuriante a guiſa appunto „ d' uva, come vedevano e notavano „ parimente gli aſtanti. „ L' applicazione del rimedio medeſimo fece in fine ſvanirle affatto. Ma nell' atto ſteſſo venne a formarſi in breve un ſimil tumore di forma ovale eſteſo obliquamente dalla parte ſuperiore dello ſterno fin alla papilla. Era duriſſimo e immobile. Fu nondimeno curato ed eſtirpato al pari dell' altro collo ſteſſo rimedio; ed amendue le cure rimaſero compiute in poco più di quattro meſi. Recate che ha l' Autore le prove del fatto colle teſtimonianze di due valenti Medici, ſoggiunge ſubito il dettaglio di altre tre cure ugualmente fortunate dello ſteſſo genere in tre diverſe donne. Deſcrivendo l' ultima fa oſſervare, che le fomente e poſche applicate ſopra i tumori ſcirroſi, oltre l' incomodo che danno, ſono mezzi molto equivoci, benchè moltiſſimo commendati da chi inſieme coi cataplaſmi di pane e latte, li riguarda come rimedj cattolici, o univerſali, ſotto ſpecioſe immagini da eſſi pure deſcritte. Succede alle dette iſtorie la relazione di una ſingolare malattia e cura di un Sig. *Giovannoni*, che pativa ulceri, reumi e artritivi; donde appariſce quanto il rimedio Palluccianno valga in attrarre i reumi, e le maligne qualità, che affliggono or queſto, or quello dei membri componenti 'l corpo umano, e che producono ora il tumore, ora l' ulcere, ora l' eſoſtoſi, la carie, lo ſcirro, il cancro, l' emorragie, la morte, ſecondo l' acutezza o grado di malignità, con cui agiſcono. Ma non tanto ſi conoſce l' attività d' eſſo rimedio, quanto nella deſcrizione che l' Autore ſoggiunge della cura fatta con eſſo di una mammella, ove rifioriva il cancro dopo l' amputazione, non che dell' alternativo induramento e ſcioglimento dell' altra mammella nella ſteſſa donna.

A tutte queſte iſtorie tengono dietro di belle e pellegrine rifleſſioni del Sig. *Pallucci* ſopra appunto i mali delle mammelle. Moſtra egli che tutti ſiffatti mali poſſono ridurſi a tumori e ulceri, e dopo averli diſtinti in acuti ed in cronici, ne dice che ne' primi ordinariamente predomina o il ſangue, o il latte, o il ſiero; quel ſiero, cioè, che dopo il parto dovrebbe verſarſi dall' utero per la vagina; ma che per la contrazione del medeſimo viene ſpeſſo intercetto e obbligato, per così dire, a ritrocedere. Perciò quando per la copia e rarefazione del ſangue ſono nelle donne imminenti i loro meſtrui, allora accade pure ſpeſſo, in iſpecie nella gioventù, che le mammelle gonfino, inturgidiſcano, dolgano, o che più o meno s' infiammino. Indica il Sig. *Pallucci* la cura di tali incomodi, e come vi ſi rimedi in principio, quando il latte, o il ſiero ne ſiano la cagione. Parla quindi della poſca, e dell' abuſo che tutto dì ne vien fatto; e moſtrato che ha come con eſſa s' inaſpriſcono i mali, dalla ſpiegazione poi che ſoggiunge eſſere la noſtra macchina fatta di latte, che di eſſo ſe ne ſepara sì nelle mammelle delle donne, come in quelle anco degli uomini, e che l' aceto aſſoda il latte, e lo rende duriſſimo come la materia cornea, ne fa di eſſa poſca rilevare ſempre più gl' inconvenienti. Non miglior elogio egli fa delle fomente d' acqua calda, e reca degli eſempj, per cui appare eſſer ella ſettica, o putrefaciente. In fatti preſa ella per bocca rilaſſa e rende languide le noſtre funzioni. Non è già che il noſtro Autore biaſimi le fomente; ma moſtra quali propriamente ſieno quelle da uſarſi in medicina, laddove

dove ne' mali acuti delle mammelle sì esse, come le pappe, o cataplasmi di pane e latte operano per lo più all'opposto dell'intento, nè cagionano la risoluzione che si attende. Quindi nell'esito de' tumori, se eglino non si risolvono, se non suppurano, viepiù s'addensano o indurano, e così degenerano in cronici, si formano gli *scirri*, termine che viene dal Greco, e significa tumore indurato.

Ora in tutte le cure surriferite dall' Autore, vi erano durezze scirrose, e vennero per tali riconosciute; onde il Sig. *Pallucci* si volge contro coloro, che per gelosia, invidia, o altri motivi in lettere cieche, parlarono delle di lui cure, dissimulando il vero, o con disprezzo del rimedio. Ora per dimostrare maggiormente la sua efficacia ne riporta la cura di certo Sig. *Niccolucci*, ch'era pieno di tumori scirrosi intorno il collo, colla qual occasione fa egli conoscere l'inutilità del legno Santo, e della Salsapariglia. Quindi dopo d'aver comprovato con un aforismo del celebre *Boeraave* la verità della sentenza sua, che il latte si coagula nelle mammelle, e vi cagiona scirri e cancri, fa vedere che pregevole nondimeno sarebbe il di lui rimedio, ancorchè non guarisse (degli accidenti delle mammelle) se non che quelli prodotti da latte ec. Vi possono essere dei casi, accompagnati da tali circostanze, ov'egli non operi col suo solito felice esito; ma questi non formano una legge, ove generalmente egli opera. L'Autore adduce uno di questi casi, e quindi dopo giudiziose riflessioni ed avvertimenti onde assicurare l'esito del suo rimedio, lo mostra attissimo colle relazioni di molte cure, non solo ad estirpare gli scirri e cancri, ma anco a sanare le sciatiche, le ulceri, i maligni reumi, le gonagre, i dolori inflammatorj e podagrici, que' fissi nell'osso sacro, le flittene erisipelatose, il fuoco sacro, gli erpeti, le fistole intorno all'ano, e alla vagina, le gonorree, ed altri flussi ed ulceri, le contusioni e ferite contuse con arme sì da fuoco, che da taglio, e finalmente i tumori caldi, ec. Di tanti casi, ove apparisce il mirabil modo di operare dell'unguento Elcotico sopra gl'indicati, ed altri terribili mali, ci piace di sceglierne uno, che non è dei più degni di riflesso inseriti nel presente volume.

-- *Giuseppe Turchini*, scrive il Signor *Pallucci*, uomo di 40. anni, contadino, abitante alle Cascine, robusto di natura sua, ma molto abbattuto, torbido di volto, e tinto di alta bile, vennemi a consultare il dì 15. Luglio 1768. per un gran male, che aveva alla mano destra; pel quale avendo domandato consiglio a varj, alcuni gli avevano risposto, che bisognava amputare la mano, altri che bisognava farvi dei profondi tagli. Questa sua mano era tutta livida e mostruosa per l'accresciuto volume, ed era per tutto dura e spasimante. Egli non soffriva, che se gliela toccasse molto, atteso l'eccessivo dolore. Narrava, che avanti tre mesi, nel fare i suoi lavori rurali, e accomodar macchie, si era sentito pungere in faccia a quell'osso del metacarpo, che appunto sostiene il dito indice. Ma non vi si vedeva notabile apertura, bensì una picciola vescica bianca. La gonfiezza si estendeva a tutti i diti, torpidi e inflessibili; e dalla parte del braccio si dilatava fino all'acromio, comparendo il volume o circonferenza del polso due volte più grande che nell'altro braccio. Aveva il polso medesimo alto, teso, duro e febbricitante, con sete, nausea per ogni sorta di cibo, e frequenti orripilazioni. Per consiglio di un Perito vi applicava da qualche giorno il cataplasma, o pappa di pane e latte, che nulla concludeva, se non di aumentare il livore ed il volume della parte.

Io rimossi tutto, e vi applicai il mio Medicamento caldo, e disteso copiosamente sopra una pezza, ricoprendola poi con altre, e fasciando lentamente tutta la mano. Lo provvidi d'altro Medicamento per curarsi in casa il giorno seguente, e gli diedi pure una buona presa della mia pol-

vere eccoprotica, o leggermente purgante, e lo consigliai a bevere delle orzate.

Tornò il terzo giorno, e scoperta la mano vidi, che alla base dell'indice, e del medio, dalla parte interna, vi erano profonde rime o fessure, dalle quali sgorgava un icore putridissimo. Io per queste fessure feci delle schizzettature, usando del mio unguento sciolto in acqua. La materia injettata in una di quelle fessure usciva facilmente dall'altra. Frattanto tutta l'epidermide della mano cadeva in cangrena. Il malato aveva potuto mangiare una buona pappa mattina e sera, ed il suo polso cominciava a rilassarsi, interponendo un poco dopo la settima o ottava pulsazione; dal che argomentavo, che le acrimonie, le quali contribuivano a quel gran male, già cominciavano a cedere, e concuocersi.

Fino ai 25. dello stesso mese (giorno 11. della cura) non vi fu di notabile altro se non che una dilatazione delle stesse fessure, comparendone ancora altresì nella parte interna come esterna; dalle quali grondava sempre un icore fetidissimo. In quel giorno poi si staccò facilmente tutta la cute palmare, affatto cangrenata. Nè io feci alcuna violenza per ciò. Rimase la sottoposta carne assai viva; e frattanto il malato acquistava forze da potersi condurre ogni giorno fino alla mia abitazione.

Il dì 4. Agosto (diciannovesimo della cura) era molto lieto, per essere già affatto senza dolori, e senza febbre. Ma lietissimo poi il dì 3. Settembre, in cui era già perfettamente guarito, e libero da tutti quei pericoli, che sicuramente (anche per sua confessione) avrebbe incorso rifugiandosi in qualche spedale, ove questi mali, come io stesso vidi, si curano sempre col coltello.

* * * * *

Dichiarazione dell' Illustre Signore Alberto Haller *intorno alla questione della Sensibilità, e dell' Irritabilità pubblicata in Vienna l' anno* 1768. *dal celebre Archiatro e P.P. il Sig.* Antonio de Haen, *Tradotta in lingua Volgare da* Giacomo Scovolo *P.P. nella Università di Padova, e dallo stesso fatta stampare a lume della studiosa gioventù, ec. In Vicenza* 1770. *Per Francesco Modena di pag.* 23. *in* 8.

VI sono degli Alleriani, e degli Antialleriani; e ciò nasce dal diverso modo d'intendere le cose. Di questi tali se ne trovano assai in Padova, e vi formano due partiti. E' noto a tutti il tenore del Capit. VII. della dodicesima parte del Libro del Sig. *de Haen*, che ha per titolo *Rationis Medendi*, &c., ov' esso Capitolo ha in fronte: *Fine della quistione intorno alla Sensibilità ed Irritabilità*. Gli Antialleriani hanno creduto di veder in esso il loro trionfo, di vedervi la ritrattazione del Sig. *Aller*; e però il Chiarifs. Sig. Professore *Jacopo Scovolo* l' ha fatto bellamente ristampare, dopo d' averlo tradotto nella nostra lingua.

Il Libro dell' *Haen* è noto; sarebbe inutile dirne di più. Questi Alleriani ed Antialleriani quanto sono irritabili, altrettanto sono poco sensibili alla pace.

* * * * *

Traduzione dal Francese di una Lettera del Sig. Carlo Bonnet *di Ginevra al Sig. Ab. D.* Lazzaro Spallanzani *Pubblico Profes. di Storia Naturale nell' Università di Pavia, il quale avea pregato esso Sig.* Bonnet *ad informarsi col medesimo Sig.* Haller *intorno la di lui pretesa ritrattazione*.

Genthode 5. *Maggio* 1770.

„ HO comunicato al mio illustre „ Amico il Signor *di Haller*, o „ Signore, e mio caro Confratello, „ l' ar-

,, l'articolo dell'ultima vostra Lettera ,, che lo riguardava. Ecco quanto egli ,, m'impone di scrivervi, e vi prega ,, di pubblicare.

,, Avendo il Sig. *di Haen* scritto al ,, Sig. *di Haller*, col mezzo del Sig. ,, *Carlo Bonnet*, affine d'offerirgli la ,, sua amicizia, dicendogli, che avea ,, temuto per la Patologia messa in ,, pericolo dalle osservazioni del me- ,, desimo Sig. *di Haller*, ma che la Fi- ,, siologia non lo interessava, il Sig. ,, *di Haller* gli rispose con gentilez- ,, za: Egli si è ristretto a dimostrare ,, al Sig. *di Haen*, che per verità i ,, nervi potevano prendere la loro stra- ,, da sulla superficie di un tendine, ,, del che il Sig. *Caldani* ed esso ave- ,, vano prevenuto il Pubblico 12. an- ,, ni fa; ma che non aveva veduto ,, giammai, che alcun filetto o ramo ,, s'internasse nella superficie di un ,, tendine; che riguardo alla dura ma- ,, dre, il Sig. *di Haller* non credeva ,, che in essa fossesi realmente scoper- ,, to verun nervo, e che per conse- ,, guenza ella era interamente priva ,, di senso, non avendone alcuna spe- ,, rienza in quelle parti che mancano ,, di nervi.

,, Questa dichiarazione, tanto con- ,, forme a quanto il Sig. *di Haller* ha ,, sempre scritto, sembra sia stata mal- ,, intesa. Gli vien detto, che si par- ,, la in Italia, e a Vienna stessa di ,, una specie di palinodia fatta da lui, ,, ed espressa nella sua Lettera al Si- ,, gnor *di Haen*. Viene allegato, per ,, appoggiar questa falsità, lo squarcio ,, del Tomo XII. degli *Anni Medici* ,, del Sig. *di Haen*, dove però questa ,, palinodia non si trova. Essendo pe- ,, rò interessate in questa pretesa ri- ,, trattazione importanti verità, il Si- ,, gnor *di Haller* dichiara qui positi- ,, vamente, di non aver mai pensato ,, a farla; d'esser anzi rimasto sem- ,, pre più convinto da nuove prove ,, dell'insensibilità de' tendini, e del- ,, la dura madre, e di non aver va- ,, riato sopra siffatta materia giam- ,, mai. Egli si appella al Sig. *di Haen*, ,, e lo prega di pubblicare la Lettera, ,, che questo illustre Professore di Vien- ,, na ha ricevuta da lui: ella sarà suf- ,, ficiente a distruggere le false inter- ,, pretazioni, che si vollero dare ad ,, un contraccambio di gentilezza, cui ,, egli non avrebbe dovuto mancare.

,, In quanto a me (soggiunge il Si- ,, gnor *Bonnet*) devo avvertirvi, che ,, non ho scritto mai cosa alcuna al ,, Sig. *di Haen* intorno la sua piccio- ,, la contesa col Sig. *di Haller*, se non ,, su i termini, che questi m'avea ,, dettati nelle sue Lettere, ec.

* * * * *

Esame del Capitolo settimo contenuto nella XII. parte dell'ultima Opera del Chiarissimo Signor Antonie de Haen, *P.P. nell'inclita Università di Vienna, indiritto allo stesso Autore da* Leopoldo Marcantonio Caldani. *In Padova 1770. appresso Giuseppe Comino, di pag.* 48. in 4.

PRima che capitasse in Italia la riportata Lettera del Sig. *Bonnet*, era già uscito a stampa questo dotto Opuscolo del Sig. *Caldani*. In esso egli si propone di far vedere al Sig. *de Haen*, che malamente è stato interpretato quel Capitolo della sua ultima Opera, che ha in fronte: *Fine della quistione intorno alla Sensibilità ed Irritabilità*, e che a torto fu inferito da esso, che il Sig. *Haller* abbia ritrattata la sua opinione intorno alla sensibilità, e alla irritabile natura di alcune parti del corpo umano.

Il Sig. *Caldani* divide il suo libro in tredici paragrafi. Nel primo egli mostra che il Sig. *de Haen* anzi che impugnare la dottrina dell'*Haller* circa l'irritabilità, ei ne divenga seguace, ciò deducendo dal vedere che il Professore di Vienna non la contraddice nel suo capitolo, abbenchè prometta parlarne; siccome da altre particolarità, le quali rendono probabile la conghiettura del Sig. *Caldani*. Se scrisse il Sig. *de Haen* contra l'*Haller* per timore solamente *del pericolo che potesse sovrastare alla Medicina pratica e alla*

la Chirurgia dalle sue nuove dottrine, ciò vuol dire che prese di mira il fine delle dottrine, non già le dottrine medesime.

Siccome il Sig. *de Haen* avea scritto, che *la sperienza mostravagli, quanto fosse il coraggio di alcuni, i quali con intrepidezza maltrattando per diversi modi le parti in quistione, divenivano ministri di convulsioni e dolori*; siccome, io dico, era ciò stato scritto dal Sig. *de Haen*; perciò il nostro Autore distingue nel II. §. il coraggio ragionevole, e dedotto dalla sicurezza dell' Arte e dell' esperienza, dal coraggio di quegl' ignoranti laceratori dei corpi, che martirizzano le vittime infelici, che cadono sotto il loro coltello. E qui egli indica i modi di operare dei primi e dei secondi, umani degli uni, perchè tendenti a dar la salute; crudeli degli altri, perchè orribili e distruggitori.

Nel parag. III. il Sig. *Caldani* loda il Sig. *de Haen* per la sua protesta *di essere stato, e di voler esser sempre un rigido osservatore, e coraggioso difensore della Medicina Ippocratica*. Ma la Medicina come tutte le altre Scienze, può ottener anch' ella dei nuovi incrementi, ed un mezzo egli è quello appunto che adoperano gli Alleriani, cioè d' illustrare le cose Fisiologiche ed Anatomiche; e non è vero ciò ch' esso Sig. *de Haen* avanza, che gli Alleriani non solo trascurano, ma che giungono anche a sprezzare gli Ippocratici precetti.

Nel IV. §. il nostro Autore parla con molta moderazione intorno la pretesa sensività della dura madre; e riguardo al trionfo degli Anti-Alleriani per la scoperta fatta dal Sig. *Cotogni* nella Scuola dell' immortale Sig. *Morgagni* del nervo, il quale nasce dal quinto pajo che va alla dura madre, onde par che di sensività sia essa viscera dotata, poco ne dice il Sig. *Caldani*, riserbandosi a favellarne in altra Opera. Promette di cangiare in quest' Opera esso preteso nervo in un' arteruccia visibile, che nemmeno in quel luogo è costante, e di confermarne la metaforfosi colle osservazioni del Sig. *Albino*, da lui interrogato su di tal particolare.

Nel §. V. il Sig. *Caldani* dimostra, che non potrà giammai conchiudersi, che il Sig. *de Haller* si sia ritrattato per aver egli scritto nella prefazione del Tomo VIII. della sua grand' Opera, *che la pleura per verità non ha senso; e che però è consentaneo alla ragione ed alle sperienze, che i nervi i quali vi passano sopra, rechino un acerbo dolore, qualora vengono attaccati dall' infiammazione della vicina membrana*. Independentemente da molte ragioni, e da varj passi sparsi nelle Opere del Sig. *Haller*, per cui apparisce ch' è stato egli costante ed uniforme nell' opinione intorno alla sensibilità, e nel dire *che la dura madre certissimamente* è priva di nervi e di senso, il Sig. *Caldani* nel §. VI. tronca ogni quistione coi passi di due Lettere scrittegli da quell' illustre Fisiologo, sulla notizia ch' esso Sig. *Caldani* gli avea recata della ciarla che correva della di lui ritrattazione.

Risponde poi il nostro Autore nel §. VII. alla debole obbiezione degli Avversarj, cioè che poco importa se le membrane, ed i tendini sentano per guisa, che il senso venga da' nervi lor proprj, o dai nervi vicini, dicendo che questo è un cangiar la faccia della quistione, e supporre verissimo quello che dagli Alleriani francamente si nega, i quali non hanno mai accordato, e non accordano, che il tendine, e le altre parti possano sentire.

Nel §. VIII. spiega il Sig. *Caldani* un passo d' *Areteo* riferito imperfettamente dal Sig. *de Haen*, e senza la citazione del luogo ove trovasi. Da siffatta spiegazione appare che quell' antico Medico parla con maggior chiarezza e forza del Sig. *Haller* intorno l' insensibilità delle parti; poichè egli non distingue le parti dai nervi, che vi scorrono sopra, come fa l' *Haller* medesimo; ma dice, chè tutte intere queste parti non danno senso alcuno di dolore, quantunque ammaccate o tagliate siano.

Nel

Nel ʃ. IX. moſtra il Signor *Caldani* che la proteſta fatta dal Sig. *de Haller* con la Lettera al Sig. *di Haen*, ch' *egli non ha mai penſato a mutar il ſiſtema patologico --- e che ha pubblicato quanto appreſe dalle ſperienze, cioè che tutto il ſenſo appartiene ai nervi, e tutto il moto alla fibra muſcolore, anzi che ſervire di ritrattazione, ſempre più conferma le dottrine Alleriane*. Circa tal particolare il noſtro Autore ne reca le più convincenti ragioni, appunto nella guiſa come nel ʃ. X. convince il medeſimo Signor *de Haen*, e gli fa toccar con mano quanto vantaggio le ſcoperte nonchè le dottrine Alleriane arrechino alla pratica medicinale, coſicchè chi dice in contrario, non potrà mai provarlo, e ſi manifeſta ineſperto nell' Arte.

In conſeguenza di ciò il Sig. *Caldani* nel ʃ. XI. fa vedere che queſte ſteſſe dottrine furono lette ed inſegnate nella ſteſſa Univerſità di Padova; circa che ne cita *Jacopo Berengario* da Carpi, *Niccolò Maſſa*, l'*Acquapendente*, *Domenico Marchetti*, ed il *Molinetto*.

Nel ʃ. XII. riporta due Lettere del Sig. Dot. *Bartolommeo Riviera* di Bologna, le quali contengono alcune ſperienze eſeguite pubblicamente, non ſu delle beſtie, ma ſu degli uomini, le quali chiaramente provano la inſenſibilità delle varie parti, e principalmente della dura madre. Dal che conchiude il noſtro Autore nel ʃ. XII. che il Sig. *de Haen* non è altrimenti contrario, come molti decantano, alle dottrine Alleriane, ma che anzi le abbraccia, e le commenda; lo che deduce da alcuni paſſi del medeſimo. Conchiude perciò in fine con pregarlo, che per amore della verità voglia pubblicamente far ſapere quale delle due diverſe interpretazioni, le quali alle di lui parole furono date, abbiano colto nel ſegno. Vedremo quale ſarà la riſpoſta del Profeſſore di Vienna; ma qualunque d'eſſa ſia il tenore, terminerà ella le liti? terminerà quello ſpirito di partito, ch' è tanto nemico della verità, e del progreſſo della Scienza ſalutare?

* * * * *

Libro Nuovo Oltramontano.

Diſſertation ſur les parties &c. cioè: *Diſſertazione ſulle parti ſenſibili del corpo animale, con una Memoria ſopra i vantaggi che proccurano le frizioni mercuriali nella cura di alcune epileſſie idiopatiche, coi conſulti, e lettere relative a tal oggetto, terminata da due Oſſervazioni ſull' uſo del Mercurio per la guarigione dello ſcorbuto, e degli erpeti. Del Sig. E. I. P.* Houſſet, *Dottore nell' Univerſità di Medicina, e Corriſpondente della Società Reale delle Scienze di Mompellieri, Medico degli Spedali, Bibliotecario, e antico Direttore della Società delle Scienze e Belle Lettere d' Auxerre. A Loſanna preſſo Fran. Graſſet e Comp. 1770. in 12. di pag. 112. ſenza la Dedica al Sig.* de Haller.

Le ſcoperte Alleriane hanno trovato anche in Francia un valido ſoſtegno nella perſona del Sig. *Houſſet*. Già ſono note le di lui Lettere impreſſe in ſeguito alla Memoria del Sig. *Haller* nel 1760. delle quali promette darne una nuova edizione con alcune intereſſanti annotazioni. Nella preſente Diſſertazione ei prende a riſpondere alle difficoltà ed obbiezioni del poco fa defunto Sig. *le Cat* celebre Profeſſore di *Rouen*, e ad inſegnare i mezzi, e le cautele neceſſarie per iſcoprire la natura ſenſibile d'alcune parti del corpo animale, non uſate dagli oppoſitori, a norma della varia loro dilicatezza, attaccatura e ſituazione. Nella lettura della Memoria, e delle Oſſervazioni, il ſoggetto delle quali è baſtantemente indicato dal titolo, troveranno un grato paſcolo quei Profeſſori, che amano la Medicina compoſta.

* * * * *

Osservazioni intorno gli effetti perniciosi dei semi dell' Josciamo nero presi interiormente; del Sig. Coste, *Medico dell' Università di Mompellieri, tratte dalla Gazzetta Salutare di Buglione.*

L' Autore chiamato da una persona assalita da parecchi sintomi, di cui non potevasi assegnarne la causa, le trovò il viso livido, gli occhj rossi, stralunati e scintillanti, le vene del collo, delle estremità, e specialmente della faccia affatto ingorgate; ed il malato attrovavasi colto da tal furioso delirio, che niuno ardiva accostarsegli. Se alcuni momenti di calma succedevano alla violenza di cotesti sintomi, lo si vedeva occupato a voler attrappare delle mosche, ch' ei credeva volassero per l' aria, o a divertirsi a strappare dei fiocchetti alla coltrice del suo letto: egli parlava poco, ed i suoni che rendeva, erano mal articolati. Dopo che tali agitazioni erano cessate, si stirava sull' orlo del letto, e si metteva in situazioni, che ben indicavano il maggior abbattimento: allora ronfava come un appopletico, e pareva che dormisse; ma siffatta tranquillità era ben presto interrotta da crisi, e da agitazioni, che tornavano più violente che mai. Il polso era picciolo, frequente, concentrato, e con una notabile intermittenza; cadeva in isfinimento allorchè gli si comprimeva alcun poco l' arteria: le pulsazioni del cuore, e delle carotidi non erano differenti in conto alcuno. La respirazione era libera; l' infermo non aveva alcuna evacuazione straordinaria, nè il menomo premito di recere: la bocca non presentava in nessuna parte segni, che dovessero far sospettare l' azione di un corrosivo, nè esalava da essa alcun cattivo odore; la lingua era asciutta, senza crosta, nè color estraneo. L' epigastro, e gli ipocondrj non erano nè tesi nè dolenti, anche quando gli venivano premuti un po' rigidamente. Non era però lo stesso della regione ipogastrica: ella mostravasi assai enfiata, e grandemente sensibile: le orine non iscorrevano, o pochissimo. Egli avea oltre di ciò una prurigine che obbligavalo a grattarsi continuamente per tutto colla più estrema violenza, ed anche fin al vivo: aveva un invincibile orrore per ogni sorta di bevanda; appena che avesse ingojato un cucchiajo d' acqua, la rigettava sulle persone che gli stavano intorno. Dopo d' avere scoperto colla maggior difficoltà, che il malato avea preso dei semi di Josciamo infuso nel vino bianco, il Sig. *Coste* gli ordinò 4. grani d' emetico in 3. oncie d' acqua da prendersi a picciole cucchiajate. Ma tutti i sintomi divenivano più gravi, e il capo maggiormente s' imbarazzava. Il malato non aveva più agitazioni convulsive, ma era assopito, e senza alcun moto. Gli si ordinarono 4. altri grani di Tartaro stibiato, dato in due volte; due grani in un cucchiajo d' acqua, e un' ora dopo il rimanente in un cucchiajo di vino, nel caso che la prima dose non avesse operato. Soltanto dopo la seconda dose il malato cominciò a vomitare. Egli non solamente rese tutta la bevanda che aveva presa, ma ancora una gran parte dei semi di Josciamo. Allora i sintomi cominciarono ad iscemare: il polso si alzò e divenne più regolare; la testa si disimbarazzò alquanto; ma l' ingorgamento dei vasi venosi sussistette fino alle ore sei della sera, tempo in cui tutti gli altri sintomi aveano cessato, trattone esso imbarazzo del capo. Questo non fu sollevato che col mezzo di due lavativi, che strascinarono ancora molti semi. Il malato passò benissimo la notte, ma senza dormire. Verso le ore 6. della mattina sopravvenne un abbondantissimo sudore per tutto il corpo, e continuò pel corso di due giorni. A questo sudore succedette una eruzione, che si estese dalla cintura fin al di sotto delle ginocchia, e in capo a 3. o a 4. giorni si seccò, e cadette in isquame. Non rimase altro vestigio del disordine ch' egli ebbe in tutte le funzioni, che una debolezza di vista, la quale non pertanto sparve alcuni giorni dopo.

N.° LII.

GIORNALE DI MEDICINA

25. Agosto 1770.

Ragguaglio di una Dissertazione sopra il Meccanismo, e il moto dei muscoli, del celebre Sig. Francesco Boissier De-Sauvages, *pubblicata per la prima volta in quest' anno* 1770. *nel Tomo secondo del Magazzino Toscano compilato dal Sig. Dot.* Saverio Manetti, *a cui essa Dissertazione fu dall' Autore comunicata.*

TRA le diverse cose discusse in questa Dissertazione si trova esposta la struttura dei muscoli, il moto loro, il principio, da cui dipende un tal moto, le di lui cause, ed i fenomeni, la celerità del medesimo, la velocità del sangue nei muscoli, l' insufficienza del moto del sangue, l' insufficienza del sangue a produrre un tal moto, qualità del fluido nerveo, sottigliezza dei tuboli nervosi, la forza, durezza, e rilassazione dei muscoli, ed i paragrafi seguenti. La forza del movimento, tenacità dei muscoli; la forza, che contrae i muscoli non può giungere ad essi, che mediante un fluido. Si portano molte esperienze sulla inefficacia dei fluidi più noti. Effetti, ed esperienze dell' Elettrizzazione sul corpo umano. Legge, e fenomeni del fluido elettrico; si stabilisce l' esistenza di un fluido elettrico animale diviso dal fluido elettrico dell' aria, o universale. Il solo fluido elettrico animale è capace della celerità necessaria a produrre il moto dei muscoli, e la prontezza delle sensazioni. Il fluido nerveo altro non è che questo medesimo fluido elettrico. Con questo si spiegano nel corpo animale tutti quei fenomeni, dei quali difficilmente si rende ragione nelle altre ipotesi ec. coi paragrafi che seguono. Questa parte di Fisiologia così difficile viene trattata, e ridotta ad un bello, e chiaro metodo per l' intelligenza di ognuno, ed infinite notizie vi ha l' Autore inchiuse per ogni Medico, e Filosofo interessantissime. Si incomincia con le definizioni dei termini, dicendo, che cosa è muscolo, sua fabbrica, e divisioni. Muscolo semplice è quando le sue parti componenti, cioè le fibre, conservano la generale architettura del totale; quando i mazzetti di fibre sono disposti in due o tre fascetti divergenti, come nei muscoli bicipiti, tricipiti ec.; come ancora quando sono separati da un anello, come nei digastrici; o quando queste fibre hanno una disposizione a foggia di penna ordinate ad un asse come nel diaframma.

Ogni muscolo oltre le fibre riceve nella sua composizione alcune arterie, vene, nervi, e vasi linfatici, e insieme tutto questo ammasso capace di accorciarsi è propriamente il muscolo, il quale è rivestito della membrana cellulosa, che quivi è spesso adiposa. Da questa partono le lamine, che penetrando il muscolo producono la divisione dei fascetti, e delle sue fibre, e assottigliandosi sempre, si perde nei filamenti cellulosi, i quali cingono le fibre, e le collegano. I vasi sanguigni sono bastantemente visibili sotto la membrana comune ed esterna, dove formano certe anastomosi, ma insinuandosi nei muscoli divengono capillari, e accompagnando le espansioni della cellulare dopo aver formato una specie di rete ad angoli retti, le arterie si mutano in vene ritornando suo-

fuori del muſcolo accanto appunto all' arterie, che vi conducono il ſangue. I vaſi linfatici fanno l'iſteſſa gita, ma non ſi trovano facilmente che nei muſcoli del collo, della faccia, ec. I nervi entrano indifferentemente nei muſcoli, entrandovi perdono la loro più forte membrana, ſi dividono nei filamenti capillari, che ſebbene incapaci ad eſſer trovati, tuttora la ſenſibilità d'ogni fibra irritata manifeſta, che queſti filamenti penetrano, e traverſano tutte le fibre. A tutto ciò, che cade ſotto i ſenſi, il raziocinio, e le oſſervazioni microſcopiche aggiungono non poche altre, le quali ſono in gran parte arbitrarie, o immaginate per favorire un qualche ſiſtema.

I muſcoli ſono dotati di due ſorte di contrazioni, o moti, per cui ſi raccorciano; una è la contrazione elaſtica, l'altra la contrazione vitale, o propriamente detta muſcolare. Da queſte forze ſeparatamente, o congiuntamente, unite alla gravità, e impulſione eſterna dipendono i moti di tutte le parti. La contrazione dei muſcoli dipende da un principio, che manca nei cadaveri. I moti muſcolari dei quali l'uomo ha in ſe il principio fino a tanto che vive, ſono di due ſorte, come lo ſono le ſue azioni, queſte ſono o naturali, o libere. Libere ſi dicono quelle, che ſono determinate da una cognizione del bene, e del male, che ne viene dall'effettuarle, donde ne naſce un atto volontario per eſeguirle. Naturali poi ſono quelle, che vengono determinate da un'idea confuſa del piacere, o del diſpiacere, che ne può riſultare, e queſt'idea, e più ſpeſſo ancora l'aſſuefazione, eccitano l'inclinazione naturale, o l'appetito ſenſitivo a produrle. La maggior parte dei noſtri moti ſono miſti, e varie circoſtanze ne rendono alcuni arbitrarj, altri neceſſarj. Quelli, che mantengono la vita, e che ſono neceſſarj ogni minuto, ed ogni giorno, non ſono arbitrarj fuorchè negl' intervalli di queſti minuti, e di queſti giorni. I moti indifferenti alla vita ſono comunemente arbitrarj, ma ſe ſono abituati, noi li facciamo ſenza rifletterci, e ſenza volergli ancora. La volontà è quella che determina ad agire tutti quei muſcoli, l'azione dei quali è indifferente alla vita, ed eſſa è che li regola, e li determina riguardo al tempo, al numero, e all'ordine delle contrazioni muſcolari, ed anche riguardo alla forza, ed alla durata, della quale ſiamo capaci. Poſſiamo accelerare, e ritardare ancora per un certo tempo il moto di quei muſcoli, l'azione dei quali è ſolamente di tempo in tempo neceſſaria alla vita, purchè queſte mutazioni ſiano limitate a certi intervalli di tempo, ed abbiamo acquiſtato ancora da gran tempo la facilità d'eſeguirle, o che una forte paſſione ci determini a produrle. La paſſione ſuppone la percezione confuſa d'un male, o d'un bene ſenſibile, ed avendo un'inclinazione invincibile a ciò, che partoriſce in noi un gran bene, la paſſione può accreſcere, e diminuire i movimenti divenuti per le circoſtanze meno intereſſanti, per eccitarne, o accelerarne alcuni altri più allora neceſſarj. Queſti ſono gli effetti delle paſſioni. E' certamente un errore di prendere per automatici quei moti determinati nell' uomo da un principio, che ſente i ſuoi biſogni, che li varia a norma delle ſue percezioni, e li proporziona alle ſue forze, e alle ſue inclinazioni. L'armonia che ſi trova fra le noſtre azioni muſcolari, e le noſtre inclinazioni (che non eſſendo manifeſte, o avvertite ſi confondono con le noſtre neceſſità, e paſſioni, ed eſſendo conoſciute diſtintamente, ſi chiamano noſtre volontà) ci deve far conoſcere il principio, e la cauſa di tali azioni. Queſto principio è quello, che manca nei cadaveri, nei quali la diſpoſizione degli organi per qualche tempo almeno non è cambiata tanto da non potere produrre dei moti; non vi mancano allora per eſeguirli, che le ſole forze motrici.

Riguardo alla velocità del moto ſi oſſerva, che l'uomo può nello ſpazio di un minuto ſecondo piegare circa

ca

ca quattro volte l'inferiore parte del braccio verso l'omero, e in questa azione il muscolo bicipite si raccorcia in circa tre pollici; sicchè fatta da otto volte questa gita tra lo scorciarsi, e il distendersi, si calcola che percorra o misuri uno spazio di due piedi in un minuto secondo. Se la massa che viene mossa da questa azione, sarà di quattro libbre, questa forza si rende eguale a quattro libbre di peso, che cada dall'altezza di quattordici pollici in circa, ovvero d'un peso di 466. libbre, che cadesse dall'altezza di un piede; ed essendo l'ordinaria forza d'un uomo, che non può essere accresciuta da macchina alcuna, di 70. libbre in circa portata all'altezza di un piede in un minuto secondo, la forza del bicipite allora è la decima quinta parte di tutta intera quella forza, che suole impiegare un artefice. Non può l'uomo accrescere la massa del suo braccio, ma può caricarlo di peso maggiore, il quale non potrà muovere, se non con velocità proporzionatamente minori. In questi limiti può agire a suo talento variando, sospendendo, e reiterando questi moti.

Quando un muscolo si contrae, s'abbrevia, e fa sforzo d'abbreviarsi d'un terzo in circa della sua lunghezza più o meno a norma dell'intensità di questo sforzo, e della facilità che ritrova a potersi muovere. Il muscolo che si muove con facilità e senza sforzo, non lascia di gonfiare nel suo centro, o corpo, e a proporzione che scema di lunghezza, cresce di larghezza, e di profondità. L'istessa massa perciò non occupa uno spazio maggiore. La pelle che ricuopre il muscolo, impedisce di giudicare del suo scorciamento, onde giudicandone dalla larghezza accresciuta, credesi che ingrandisca, e occupi maggiore spazio. Può il gonfiamento del muscolo farlo comparire più grosso, che per l'avanti assolutamente, benchè in effetto sia diminuito, essendo il gonfiamento apparente alcuna volta maggiore in proporzione della sua vera diminuzione. Si giudica della vera diminuzione del volume del muscolo coll'immersione del braccio rilassato in un vaso d'acqua, perchè se contraendo fortemente il pugno l'acqua s'abbassi, si conchiuderà, che il volume del braccio si è fatto minore; ma se non siasi alzata punto, è evidente, che dal braccio non si sarà partito alcun fluido, senza che almeno non ne sia rientrato per altra via altrettanto. Il muscolo contraendosi spreme una porzione di fluido, ma certamente ne scaccia meno di quello, che glie ne viene riportato. Nel cavare sangue ad alcuno si osserva, che facendogli frequentemente articolare, e stringere il pugno, il sangue esce con più forza, o esce in egual tempo in maggiore abbondanza, che a pugno sciolto, e molto meno ne esce a pugno sempre egualmente serrato. Da ciò adunque si deduce, che il sangue nell'istante della contrazione dei muscoli, da essi viene rapidamente spremuto nelle vene, e parimente ne esce più di quello, che in egual tempo ne rientra dalle arterie; e il sangue arterioso nella consecutiva rilassazione trovando nelle vene già votate minore resistenza, vi si scarica con più abbondanza, e persistendo la contrazione, poco sangue passa attraverso il muscolo, e poco esso ne spreme nelle vene, essendo in parte impedito all'arterie il poterlo scaricare; ciò per altro non impedisce, che il braccio accresca il suo volume.

Con un apparato di simili, e altre cognizioni passa l'Autore con l'istesso metodo a trattare del colore del muscolo in contrazione, ed in conseguenza di questo discorre della velocità del sangue, riportando varie esperienze fatte nei muscoli dei ranocchi, ed uguagliando i globuli del sangue, ed il loro moto tanto nel topo che nell'elefante, deduce che anche nell'uomo scorre il sangue nei muscoli con l'istesso moto nella quiete, e con velocità eguali viene spinto nel tempo dell'azione di essi. Fa di più notare l'Autore l'insufficienza del sangue per produrre il moto nei muscoli a motivo del-

le varie vescichette bislunghe, che devonsi alternativamente ristringere, e rialzare; dal che ne nasce doversi muovere il sangue più lentamente, ed essere perciò meno capace di eseguire i detti moti nei muscoli. Avverte la prontezza prodigiosa, con cui si fanno i moti volontarj, calcolata più grande di quella, che nella propagazione del suono. Prova insufficiente ai moti la linfa nervosa, dicendo che l' acqua è un fluido due, o tre volte meno glutinoso, e più scorrevole della linfa, che si spreme dalla midolla spinale, e dal cervello, la velocità di essa è relativa alla forza che la spinge. Se l' acqua si movesse con velocità eguali a quelle del suono, dovrebbe essere premuta da una forza sorprendente, come quella prodotta da una conserva alta 2140. piedi, e anche dovrebbesi muovere nel voto: imperocchè niuna forza conosciuta sarebbe capace di farla scorrere con la detta velocità attraverso dei tubi capillari; una tale forza supererebbe la tenacità dei vasi d' ogni specie, e li farebbe tosto crepare. Esamina dunque la qualità del fluido nerveo riguardo al suo moto, alla ondulazione di cui è suscettibile, alla sua rarità, alla sua elastità; ne deduce la sottigliezza dei tubi nervosi, concludendo che il fluido nerveo se esiste, deve necessariamente essere al sommo rarefatto, ed elastico, e deve avere una prodigiosa velocità. Dopo tutto ciò passa il dotto Autore a trattare della forza del muscolo, dei mezzi necessarj a farlo agire, cioè della durezza, che si accresce in ragione dello sforzo, che impiegano le fibre per avvicinarsi al ventre del muscolo, e dello sforzo, che fa il sangue per gonfiarle; della rilassazione, o regolare, o morbosa; spiega lo sforzo dei muscoli in moto, la loro tenacità, o resistenza, che oppongono ad essere strappati, ch'è differentissima della loro forza motrice. Il Corpo del muscolo non ha certamente minore tenacità del suo tendine, facendolo vedere l' esempio dei saltatori, cui piuttosto si rompe il tendine d' Achille, che i muscoli della pianta nel loro corpo, quantunque soffrano il medesimo sfogo. Avendo finalmente spiegato i fenomeni della contrazione muscolare, e supponendo, che il muscolo si abbrevi per una forza intrinseca, ricerca donde gli venga, e con qual meccanismo si eseguisca questo abbreviamento.

* * * * *

Considerazioni del Sig. Antonio Matani *sopra l' abuso del Tabacco Rapè.*

FRalle cose ritrovate per benefizio dell' uomo vi è certamente l' uso del Tabacco, il quale fino dai tempi più lontani dai nostri è stato in varie occasioni, e per varj motivi adoperato, e principalmente dagli Orientali. Infatti noi sappiamo che sotto altri nomi dalla *Grecia* se ne trasportava una volta nei luoghi più vicini, ed è credibile che da questi passasse ancora nei più lontani, come parimente si può congetturare che ne fosse introdotto l' uso in *Egitto*, e nell' *Arabia*, e che con questi, e con altri paesi ne incominciassero a fare il loro commercio gli *Europei*, ed in ispecie gli *Olandesi* (*a*) avanti che se ne facessero in *Ispagna*, e in altri luoghi dell' *Europa* quelle semente, che furono poi copiosamente moltiplicate (*b*). Ma siccome o perchè le di lui piante abbiano alcun poco degenerato dalla naturale loro condizione, o perchè seminandolo in diversi terreni, e sotto diversi climi siasi alquanto cangiato, o perchè ne sieno state variate le specie con una insolita mescolanza, o perchè ne sia riuscita arbitraria la preparazione, e manifattura, o perchè finalmente fra le altre molte cagioni se ne faccia un biasimevole abuso, è accaduto che non tutti hanno convenuto nell' approvare i vantaggi, o i danni, che da esso ne nasco-

(a) *Blankaard Gedanck. von Tabak.*
(b) *Clauder. De herb. Nicotian. cur. quæd.*

nascono. Se voglia consultarsi l'antichità, dovranno tutti confessare che sospettando alcuni popoli troppo creduli che lo starnuto fosse una minaccia di qualche Deità sdegnata contro di loro, francamente asserirono con doversi giammai approvare quelle materie, che lo producono. Ma se si osservi il pensare di alcune Nazioni meno barbare, e non favolose, non sarà malagevole il determinare che esse fossero state d'opinione contraria (*a*). Non parlando io nè di quello, che suole masticarsi, e di cui è solito che alcuni assorbiscano il fumo nelle fauci, nè delle molte preparazioni di quello, che s'introduce nelle narici, mi ristringerò a fare alcune riflessioni sopra il Tabacco chiamato Rapè, l'uso del quale è nell'*Europa* molto frequente, o sia per allontanare alcuni incomodi della testa, o sia per dare alle narici medesime un pascolo, a cui molti inclinano per un certo costume di assuefazione. Il Tabacco non acconciato, ma semplice, e naturale ha tutte quelle proprietà, che appartengono alle altre piante, allorchè dall'azione del fuoco, o dei raggi solari sieno state private di quella umidità, che contengono. Se poi o per la violenta alterazione, che nasce da una specie di fermento indotto coll'arte, o per qualunque altra straordinaria preparazione tramandi esalazioni penetranti, acquista una diversa proprietà relativa ad altre circostanze degne di attento esame (*b*). Già è noto che o per cagione di qualche fatale accidente, ovvero per qualche motivo politico, ed economico è stato in certi tempi proibito in alcuni Regni il Rapè dai loro respettivi Sovrani, conforme nell'anno 1760. accadde principalmente nella *Spagna*, e nella *Danimarca*; e non possono dissimularsi alcuni strani effetti all'abuso del medesimo attribuiti dagli Scrittori, raccontando il *Magneno* (*c*) di avere ocularmente veduto prenderne ad un amico fino alla quantità di tre once per giorno. Per tanto non è maraviglia se una persona di qualità dopo avere sofferto molti gravi incomodi, che altro non furono che accidenti di convulsioni violente al riferire dell'*Unvvurd* (*d*), mandò fuori una volta dalla bocca per vomito una dose assai considerabile di Tabacco, il quale dalle parti interne delle narici era disceso nello stomaco, e ivi si era congiunto con una materia assai tenace, e con altre quasi straniere sostanze, come apparisce dalla Poetica descrizione di un tale avvenimento fattane dal *Triller* (*e*); e come si può riscontrare appresso il *Fagon* (*f*), il *Tappio* (*g*), e il *Baldio* (*h*). L'abuso certamente biasimevole di questa specie di Tabacco, il quale per una forte acconciatura, che ha sofferto, si rende dotato di molta attività, ha prodotto ancora qualche polipo nell'esofago (*i*), oltre a tanti disordini in alcune parti nervose del corpo. Quindi è che il Tabacco, o sia la Nicoziana per un certo proverbio suole chiamarsi un mezzo piacevole per guastarsi la sanità senza accorgersene (*k*); e per una tale ragione certe Nazioni *Asiatiche* se n'astengono. L'esperienza, che è più forte d'ogni ragione, ci persuade che specialmente nel Rapè vi debbano essere non poche particelle nocive. Questo

(a) *Cusar. Biasim. del Tabacc.*
(b) *Franken Dissert. De Nicotian.*
(c) *De Tabac. Exerc. VIII. pag.* 105.
(d) *De Tabac. ptarm. abus. pag.* 3.
(e) *De nociv. Nicotian. ptarm. abus. Poemat. Tom. IV. pag.* 435.
(f) *De nox. Tabac. ptarm.*
(g) *De Tabac. ejusq. hodiern. abus.*
(h) *Satyr. contr. abus. Tabac. Oper. Poetic. Tom. III. pag.* 177.
(i) *Act. Erudit. Lipsiens. An.* 1715. *pag.* 456.
(k) *Dorsten. Disput. Botanic. De Tabac.*

ſto dopo un' infuſione fattane nello ſpirito di Vino, o Acquavite, diviene alquanto venefico, e tale è certamente l' olio, che dal medeſimo ſi ricava coll' eſpreſſione Chimica; ſenza conſiderare tutti quei repentini cangiamenti, che produce in molti freſchi vegetabili, ed in iſpecie nei loro fiori, e nelle foglie, conforme io ſteſſo ho oſſervato, e di tale eſperienza ne ho già fatto menzione (*a*), e che dimoſtrano di quanta aſprezza, e acidità dotate ſieno le parti, che lo compongono (*b*). Può degenerare l' erba Nicoziana, o qualunque altra deſtinata per la formazione del Rapè dalla naturale ſua condizione atteſo la ſcelta poco appropriata dei ſemi, e per una diverſa, e non bene inteſa coltivazione, che ne ſia fatta; ed in tale caſo divenendo baſtarda, come ſuole dirſi, è facile a perdere la primiera attività, e forſe acquiſtarne una probabilmente nuova, e nociva. Che ſe i di lei cangiamenti ſi vogliano attribuire all' eſſere ſtata ſeminata in diverſi terreni, e ſotto diverſi climi, ciaſcuno vede che l' azione dell' aria, dell' acqua, e delle meteore dominanti, non computando la qualità, e le preparazioni delle terre, può eſſere la cagione della varietà del noſtro Rapè da quello dei tempi, nei quali l' uſo ne fu introdotto. Per quello poi, che appartiene alla variazione delle ſpecie per motivo di una inſolita meſcolanza, non rieſce coſa facile il determinare ſe appreſſo quelle Nazioni, ove ſi è queſta piantata, ſi ſieno conſervate le ſpecie medeſime (*c*), oppure ſe nel farne la periodica, e annua raccolta ſia accaduto qualche notabile cangiamento, come ſi può ſupporre che ſia addivenuto nelle varie ſpecie di Tabacco del *Canadà* (*d*). Ma l' arbitrio della preparazione, e manifattura forma la ſorgente dei danni, che ſuole arrecare; molto più ſe vi ſia meſcolata l' orina, o la pianta Ireos chiamata volgarmente Giaggiolo, ad effetto d' imitare l' odore del Rapè di *Strasburgo*. Finalmente o ſia legittimo, o artefatto, l' eſperienza dimoſtra che abuſandone ſoverchiamente può ſecondo la diverſità del clima, del temperamento, del ſeſſo, e di altre circoſtanze riuſcire aſſai nocivo. Ne abbiamo un eſempio ancora negli animali, alcuni dei quali ſi oſſervano ſoffrire certe convulſioni allorchè s' introduca il Rapè nelle loro narici; oltredichè muojono alcuni di eſſi per le ferite; quantunque leggere, ricevute da un ferro, il quale lo abbia toccato per lungo tempo, o ſia ſtato immerſo nel di lui olio; ed altri muojono pel ſolo vapore aſſorbito, e principalmente gl' inſetti più delicati. Per altro è utile quando ſi adopra come un efficace rimedio o eſternamente in impiaſtro, e fomenta, o internamente per rendere agevole lo ſtarnuto, e alleggerire la teſta da tutte quelle materie, che potrebbero in eſſa produrre qualche durevole infermità, purchè ne ſia fatta la dovuta ſcelta. Infatti l' oſſervazione dimoſtra poterſi fare il Rapè coi fuſti, e colle foglie della Nicoziana tanto ovale, quanto lanceolata, come dicono i Botanici (*e*), o ſia maggiore, o minore, o con quelle di una certa ſpecie di Juſquiamo, che ſi raccoglie principalmente nel *Perù*, nel *Braſile*, e nella *Virginia*, e con altre foglie di alcune piante chiamate comunemente dal volgo col nome troppo generale di Tabacco. In fatti preſcindendo dall' uſo del Rapè, quante altre mai ſono le piante odoroſe, che ſi adoprano a foggia di Tabacco? La Bettonica, le Roſe, il Finocchio, ed altre diverſe piante ridotte in polvere ſo-

(a) *De remed. Tract.* §. XIV. *pag.* 17.
(b) *Frideric. Diſput. inaugural. De Tabac.*
(c) *Rafeleng. Epiſt. De Tabac.*
(d) *Marrandon. Dialog. del Tabac.*
(e) *Falckenburg. Epiſt. De Tabac.*

sono state da molti sostituite in vece di quello, e non di rado col vero Tabacco, e collo stesso Rapè frammischiate si sono alcune materie del regno vegetabile, che semplici, e senza altra mescolanza si rigetterebbero da chiunque (*a*). L' assuefazione di quei Nazionali, che sono robusti di temperamento, fa un grande ostacolo ai danni, che potrebbe cagionare il Rapè o troppo gagliardo, o reso nocivo con qualche male intesa manifattura; giacchè, qualunque ne sia il motivo, nel farne un continuo commercio, e passando nelle mani di varj negozianti non rimane per lo più esente da certe fraudolenti alterazioni, alle quali soggiacciono varie altre mercanzie. Onde siccome il Rapè riesce utile per alcuni, e nocivo per altri, e non si può negare essere questo assai efficace nel produrre una considerabile irritabilità nelle narici, e nelle parti adiacenti, converrebbe a chi presiede alla di lui raccolta, e manifattura l' invigilare sopra tutto ciò, che può contribuire a renderlo, vantaggioso, e salubre, e parimente tutti quei, che lo adoprano, non dovrebbero farne un biasimevole abuso convertendo spesso in veleno un vantaggioso rimedio (*b*). Che se chiunque è incaricato degli affari della pubblica salute destinasse opportunamente qualche abile persona per l' esame della di lui qualità, e gl' intendenti di Medicina ne prescrivessero l' uso colla dovuta quantità a coloro soltanto, che ne abbisognano, cesserebbero al certo l' eccessive lodi, e i biasimi arbitrarj, che ad esso si danno, e resterebbero fissate quelle prudenti regole, che necessarie sono in tutti gli affari più importanti della umana società.

* * * * *

Nuova Accademia Chirurgica istituita in Venezia.

A' 30. dello spirante mese di Giugno, onorata dall' intervento della Gravissima Magistratura Veneta degli Eccellentissimi S.S. Soprapprovveditori e Provveditori sopra la Sanità, e da una scelta udienza si tenne nella Sala della Confraternità dell' Angelo Custode in Contrada de S. S. Appostoli la prima riduzione d' un' Accademia istituita a recare incremento allo studio della Chirurgia mediante le osservazioni dei dotti alunni che la compongono. Il Sig. Dottor *Saura*, che più volte ha onorato questo Giornale colle sue accurate produzioni, vi lesse una specie di prolusione, in cui si trattò della relazione di quest' Arte colla scienza Medica, mostrandosi anzi com' ella forma essenzialmente parte della medesima; e additati i di lei progressi da' più antichi tempi fin a noi, se ne fece conoscere l' importanza, e quanto d' interesse abbiavi in ogni società colta, onde sempre più si perfezionino le operazioni ch' ella ha per oggetto; cosa che non mancherà certamente di seguire in Venezia, ove sorge la presente Accademia sotto i rispettabilissimi auspicj della detta gravissima Magistratura, il cui istituto è di proteggere e d' incoraggire tutti gli studj, che mirano ad accrescere i presidj del mantenimento della pubblica sanità. Terminata dal Sig. Dot. *Saura* la sua prolusione, uno dei giovani alunni espose alla vista degli astanti una mano orribilmente contraffatta per una Spinaventosa, ed espose la storia dell' amputazione della medesima dal soggetto cui apparteneva, col metodo della susseguente cura. Succedette a questa storia la relazione d' un altro caso di una ferita nel

(a) *Baillard Discours du Tabac en poudr.*
(b) *Albin. De Tabac. Dissert. inaugural.*

nel capo con offesa considerabile dell' osso del cranio, e fu esposto da un'altro giovane alunno. Questi due alunni sono della Scuola dell' illustre Sig. Dot. *Menini* celebre Professore Veneto di Chirurgia, alla cui solerzia e premura si dee lo stabilimento di questa utilissima Accademia.

Avviso dello Stampatore.

Ecco terminato in questo Foglio l'ottavo Volume del Giornale Medico. Si proseguirà immediatamente col solito metodo, pubblicando i fogli che ne comporranno il nono. La compilazione degli stessi è affidata a Soggetto abilissimo e assai conosciuto nella Repubblica Letteraria; il quale però riguardo a tal imprendimento ha maggior piacere di farsi conoscere per la sua diligenza, e per le attenzioni che si prefigge d'usare, che pel suo nome. A nome suo io supplico tutte le anime Generose, che professano la Scienza Salutare, e che davvero amano l'umanità, a proteggere quest'Opera, ed a sostenerla colle loro dotte produzioni. Si farà giustizia al merito d'ognuno, nè la passione, o lo spirito di prevenzione avrà mai luogo in quest'Opera, la cui istituzione è di promovere il ben pubblico raccogliendo osservazioni, discussioni, ed ogni altra maniera di cose, che abbian per oggetto ciò ch'è più prezioso appo gli uomini, cioè la salute.

Quanto poi a me, serberò costantemente gl'impegni che ho contratti col Pubblico sin dal cominciamento di questo Giornale, nè dagli stessi recederò giammai. I Signori Associati si degneranno frattanto di farmi tenere la consueta anticipazione ne' modi già stabiliti; ed abbisognando anche di altri Libri del mio Negozio, mi farò pregio di servirli in modo, che si abbiano a lodare dell'onestà de' prezzi, e della sollecitudine, che per me fia impiegata nell'adempiere le loro commissioni.

IL FINE.

INDICE

Delle Materie contenute nel Volume presente, e dei Nomi degli Autori.

A

B

C

Dis-

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

S

T

V

Z